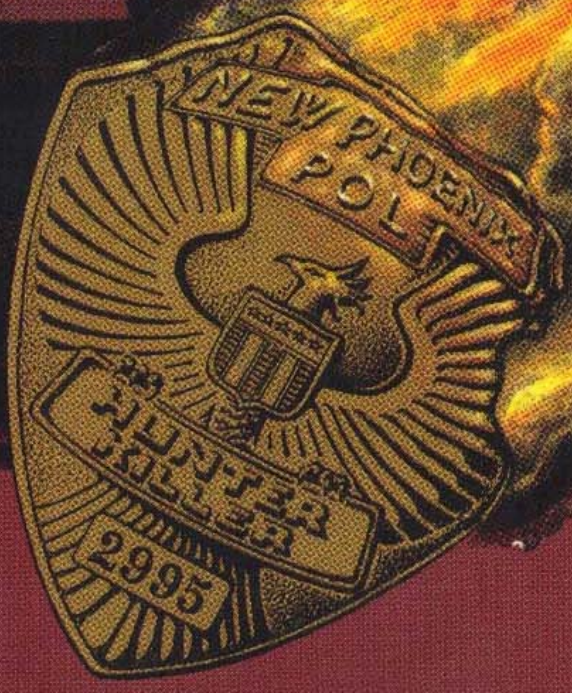
ALAN D. ALTIERI

ULTIMA LUCE

IL GRANDE RITORNO
DELL'AUTORE DI
«CITTÀ OSCURA» E
«CITTÀ DI OMBRE»

ROMANZO



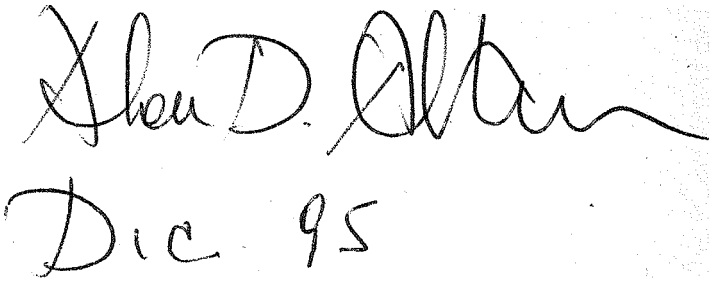
CORBACCIO

VISIT…

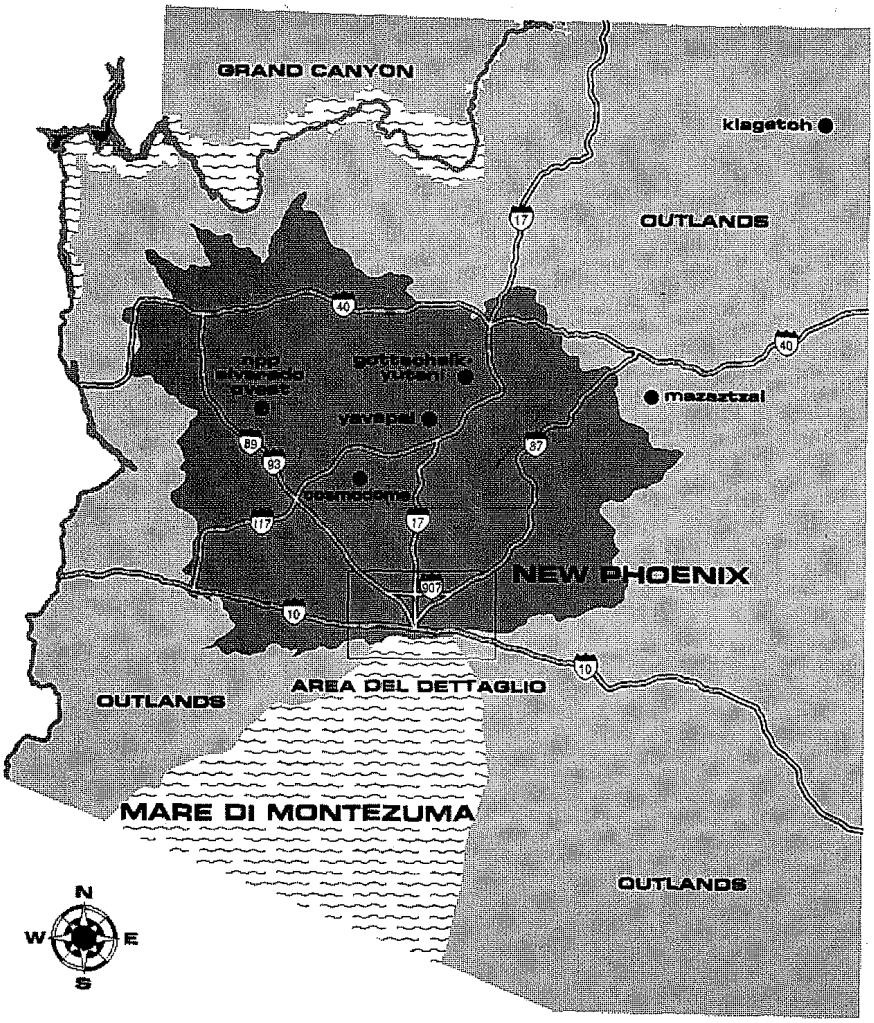
Alan D. Altieri

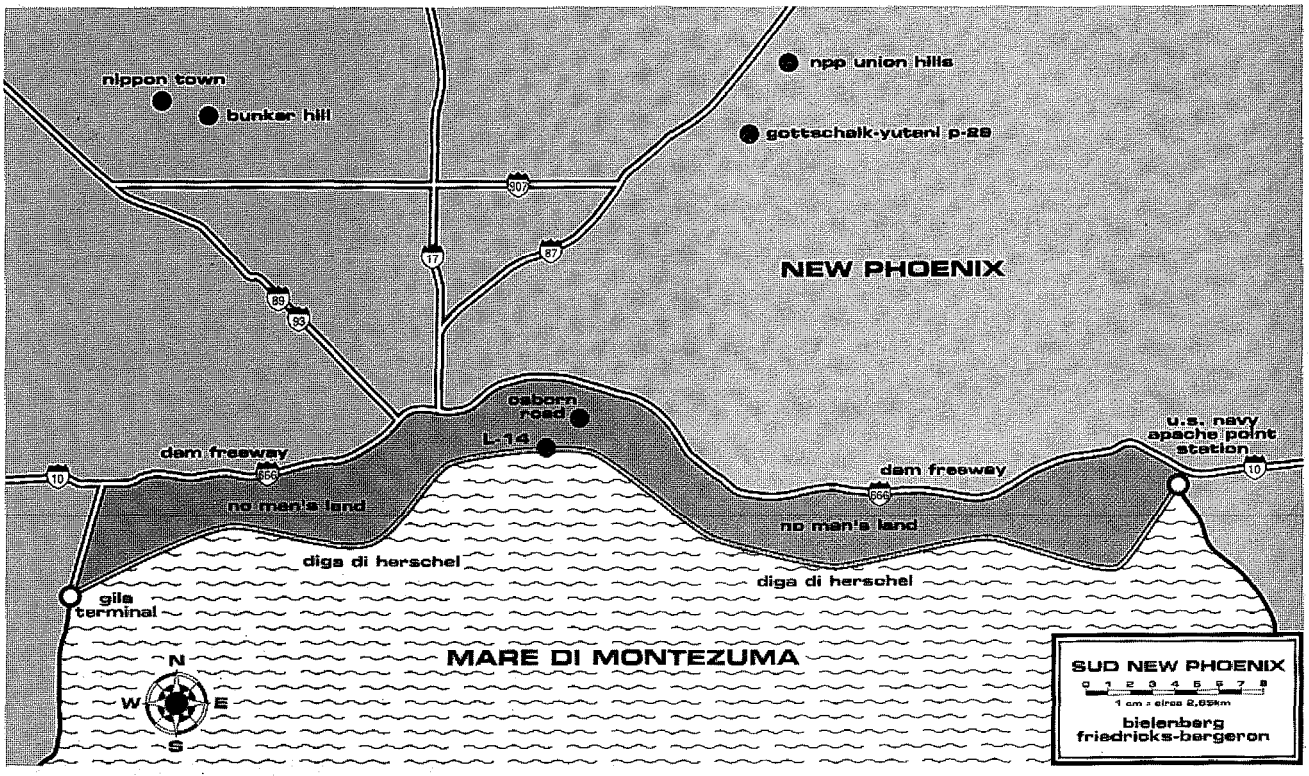
ULTIMA LUCE

ROMANZO



CORBACCIO
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© 1995 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano
ISBN 88-7972-161-5
ULTIMA LUCE


GRAND CANYON
klagetoh
OUTLANDS
npp silvanesio ovest
gottschalk-yutani
mazaztzal
yavapai
coenocone
NEW PHOENIX
AREA DEL DETTAGLIO
OUTLANDS
MARE DI MONTEZUMA
OUTLANDS
N
W
E
S


nippon town
bunker hill
npp union hills
gottschalk-yutani p-28
NEW PHOENIX
osborn road
L-14
dam freeway
no man's land
diga di herschel
u.s. navy apache point station
dam freeway
no man's land
diga di herschel
gila terminal
MARE DI MONTEZUMA
N
W
E
S
SUD NEW PHOENIX
0 1 2 3 4 5 6 7 8
1 cm = circa 2,05km
bielenberg
friedricks-bergeron

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Sergio Altieri, in arte Alan D. Altieri (Milano, 1952), è uno scrittore, traduttore e sceneggiatore italiano, è nato a Milano nel 1952 dove ha conseguito la laurea in ingegneria meccanica. Per molti anni è vissuto a cavallo tra gli Stati Uniti d'America (dove attualmente vive anche il fratello, ricercatore) e Milano.

Scrittore, traduttore e sceneggiatore, nel 1981 pubblica il suo primo romanzo *Città oscura*, action thriller di ambientazione metropolitana, a cui farà seguito *Città di ombre* (prima edizione 1992). Dal 1983 al 1987 collabora con il produttore Dino de Laurentiis e lavora con varie mansioni (story editor, ecc.) ai film *Atto di forza, Conan il distruttore, L'anno del dragone* e *Velluto blu.*

Nel 1992 il suo romanzo *L'uomo esterno* viene adattato e ne viene tratta una miniserie TV (della durata di circa tre ore) intitolata *Due vite, un destino*, trasmessa da Mediaset. Nel 1995 esce il film *Silent Trigger* (sceneggiatura originale scritta interamente da Altieri), con Dolph Lundgren e Gina Bellman, thriller d'azione in cui sono evidenti i punti di contatto con la serie dedicata al cecchino del SAS Russell Kane (Mondadori Segretissimo e successivamente edita da TEA). Nel 1997 collabora alla realizzazione della mini serie TV in due puntate *La Uno bianca* (regia di Michele Soavi) e sempre in quell'anno vince il Premio Scerbanenco con il romanzo *Kondor*, thriller bellico ambientato in un apocalittico futuro prossimo, che narra le vicende di un gruppo di soldati delle Special Forces impegnati in una cruentissima "guerra per l'energia".

Nel 2005 cambia coordinate temporali e pubblica il primo volume della trilogia a sfondo storico *Magdeburg*, intitolato *L'eretico* a cui seguiranno nel 2006 *La furia* e nel 2007 il capitolo conclusivo *Il demone*.

Accanto all'attività di scrittore Altieri porta avanti quella di traduttore. Nel corso degli anni traduce importanti autori quali Andy McNab (di cui traduce l'autobiografia), David Robbins, Stuart Woods; traduce anche i primi due volumi del Preludio a Dune scritti da Brian Herbert e Kevin J. Anderson, le Cronache del ghiaccio e del fuoco, la saga fantasy di George R. R. Martin; per i Meridiani Mondadori ha tradotto i racconti di Raymond Chandler e i romanzi di Dashiell Hammett.

Da marzo 2006 Altieri è consulente editoriale delle collane da edicola di Mondadori: I Gialli, Urania, Segretissimo, True Crime, Romanzi.

Indice

LA MACCHINA DEL VENTO _____ *7*

1 _____ **11**

2 _____ **17**

3 _____ **24**

4 _____ **33**

5 _____ **42**

6 _____ **51**

7 _____ **58**

8 _____ **64**

9 _____ **72**

10 _____ **81**

IL CORRIDORE DEL FUOCO _____ *91*

11 _____ **92**

12 _____ **100**

13 _____ **111**

14 _____ **120**

15 _____ **129**

16 _____ **136**

17 _____ **147**

18 _____ **157**

19 _____ **167**

20 _____ **175**

LA DONNA DELLE CONFIGURAZIONI _____ *185*

21 _____ **186**

22 _____ **192**

23 _____ **199**

24 _____ **209**

25 _____ **223**

26 _____ **234**

27 _____ **248**

28 _____ **259**

29 _____ **270**

30 _____ **281**

31 _____ **290**

32 _____ **300**

33 ____ **311**
34 ____ **321**
35 ____ **329**
36 ____ **342**
IL GRAAL ____ ***354***
37 ____ **355**
38 ____ **366**
39 ____ **376**
40 ____ **387**
41 ____ **393**
42 ____ **401**
43 ____ **412**
44 ____ **422**
45 ____ **434**
46 ____ **444**
LA LUCE DIMENTICATA ____ ***452***
47 ____ **453**
48 ____ **456**
49 ____ **460**
50 ____ **465**
GLI SCHIERAMENTI ____ ***468***
NOTA ____ ***471***
RINGRAZIAMENTI ____ **472**

LA MACCHINA DEL VENTO

HUNTER-KILLER
(SOSTANTIVO, NEUTRO)
(HUNTER = CACCIATORE - KILLER = UCCISORE)

UN SISTEMA - UMANO O NON-UMANO -
CONCEPITO E STRUTTURATO A UN UNICO SCOPO;
LOCALIZZARE IL NEMICO E DISTRUGGERLO

Dizionario Universale dei Sistemi d'Armamento, IX Edizione
Gottschalk-Yutani Publishing Corporation

Il monsone venne avanti simile a una cavalcata di dragoni fantasma.

Un ruggente, sibilante, inarrestabile *juggernaut* fatto d'acqua e di vento. Lungo il proprio cammino verso nord trovò un primo ostacolo.

Strutture.

Aggregazioni frastagliate di metallo e di pietra, dai contorni incerti, apparentemente prive di una funzione comprensibile. Sporgevano dalla superficie plumbea del Mare di Montezuma simili a sculture impossibili, dimenticate là fuori da un artista in preda a un delirio allucinogeno. Le ondate sempre più violente sollevate dal fronte monsonico le inghiottirono tra brutali eruzioni di spuma grigiastra. Il diluvio le martellò senza sosta nei brevi momenti in cui il mare si ritirava, prima che nuove ondate riprendessero l'offensiva.

L'oceano non aveva fretta. Era instancabile. Era incredibilmente paziente. Aveva l'eternità a disposizione. Alla fine, sarebbero state le strutture a essere sconfitte. Sgretolandosi del tutto. Svanendo sott'acqua per mai più riapparire. Quegli strani simulacri, soffocati dall'abbraccio viscido dei licheni, assediati dai viluppi labirintici delle alghe abissali, erano i resti di una città. Rovine di edifici dilaniati dopo decadi di assalti da parte degli elementi, dell'erosione, delle correnti subacquee. Nient'altro che una lapide fatiscente sul punto di scomparire del tutto.

No, l'oceano non aveva nessuna fretta. Aveva aspettato per milioni e milioni di anni, acquistando potenza, preparando la propria avanzata. Nel tempo, dell'esistenza stessa di quella città si sarebbe perduta perfino la memoria. Forse, anche dell'esistenza della razza che l'aveva costruita si sarebbe perduta la memoria. Stava già accadendo. Un'ondata dopo l'altra. Una marea dopo l'altra. Un monsone dopo l'altro.

La fenice non sarebbe risorta dalle proprie ceneri. Non da *queste* ceneri. E soprattutto non dopo *questa* agonia.

I satelliti meteorologici della rete Trans-Star avevano individuato la formazione di questo nuovo sistema monsonico sul settore sud-occidentale Mare di Montezuma fino dalla notte precedente. Da molto al di sopra della stratosfera, le telecamere a scansione laser avevano frugato gli svariati strati di nuvole alle medie quote. Pesanti masse gassose che turbinavano senza sosta, sovrapponendosi e attorcigliandosi le une dentro le altre lungo percorsi a spirale sempre più stretti. I computer di bordo a superconduttività erano entrati immediatamente in azione. Un flusso pressoché ininterrotto di dati aveva raggiunto la principale stazione a terra, il Centro Controllo Atmosferico di Mazaztzal.

Da un'orbita geostazionaria all'altra, i Trans-Star avrebbero continuato a seguire le evoluzioni e il percorso del monsone. Fino a quando questo non avesse finito per dissolversi in una disordinata serie di piogge torrenziali sulle parti più interne del continente.

La tempesta flagellò la parte ancora vagamente visibile della città sommersa. Quindi andò all'assalto frontale del vero nemico.

La Diga di Herschel.

E ancora una volta, così come era stato per decine, per centinaia di tempeste precedenti, il temerario orizzonte fatto d'acciaio e di cemento ad alta resistenza accettò la sfida. Nel corso della notte, mentre i venti crescevano d'intensità, mentre il

carico cinetico delle ondate si alzava sempre più, il Controllo di Herschel aveva scalato due dei tre successivi livelli d'allarme. All'alba, il tratto compreso tra i settori J-15fino a M-11, era stato passato in Condizione Gialla. Tutto il personale all'esterno, con la sola esclusione delle squadre d'emergenza incaricate dell'integrità strutturale, era stato richiamato al coperto.

Montagne d'acqua grigiastra alte otto metri, cariche di migliaia di detriti erosi e privi di forma portati su dal fondale, arrivarono a contatto simili ad arieti. Esplosero sul contrafforte a bassa concavità del lato sud della muraglia con un tuono che parve quello di esplosioni vere e proprie. A ogni impatto, monumentali geyser liquidi mandarono ritmiche onde d'urto a dilatarsi verso le parti più interne della struttura. Le onde d'urto si allargarono nel cemento e nell'acciaio, simili a invisibili spiriti maligni della forza sismica. Sollecitarono i giunti di dilatazione, compressero le sezioni a elevata resistenza flessionale.

L'autostrada industriale che correva lungo l'intero bordo superiore della diga venne presa d'infilata da venti che parevano il respiro di un ciclope inferocito. Violenti tendaggi di pioggia scesero a falciare l'asfalto impermeabile e le barriere lamellari frangivento di metallo parkerizzato.

A tratti, il blocco compatto della Stazione di Sorveglianza L-14, nel punto zero della zona di massima collisione, svaniva in un nulla indistinto e vorticante. Solamente i suoi fari alogeni rimanevano visibili nella rabbia degli elementi. Luci crude, accecanti. Una specie di versione tecnologica del Sogghigno del Cheshire. Il mondo intero avrebbe cessato di esistere, ma quelle luci dalla sfumatura glaciale sarebbero rimaste.

Il monsone non aveva mente e non aveva occhi. Per il monsone, esisteva solo una realtà. Avanzare.

E distruggere.

IL RE DEL MONDO

GOTTSCHALK, GOTTSCHALK: DOVE TU VAI?
TUTTO IL PIANETA POSSIEDI ORMAI.

GOTTSCHALK, GOTTSCHALK: COS'ALTRO TU VUOI?
IL DOLLAR-YEN CORRE A TE, NON CORRE A NOI.

GOTTSCHALK, GOTTSCHALK: PAURA TU HAI?
CON LE TUE NERE ARMATE DOVUNQUE INVADERAI.

GOTTSCHALK, GOTTSCHALK: QUANTO TU SAI?
CI SCRUTI CON IL MEGA-NETWORK COME NON MAI.

GOTTSCHALK, GOTTSCHALK: CHI TU SEI?
DIO-SATANA-UOMO-CYBER-MACCHINA IO DIREI.

Ballata del Re del Mondo,
Prima metà 21 esimo Secolo, Autore Ignoto

1

Luce. All’estremo confine delle tenebre.

In basso, molto più basso delle onde e del vento, qualcosa brillava nella profondità del Mare di Montezuma. Deboli luci fredde, circondate da aloni privi di contorni e di dimensioni definibili, dotate di uno strano viraggio al verdastro.

Mi ero lasciato dietro da un pezzo la penombra perlacea della zona prossima alla superficie. Quell’area crepuscolare nella quale il chiarore del mondo esterno in qualche modo ancora riesce ad aprirsi la strada attraverso le acque. Da là sotto, il monsone e la sua violenza distruttrice parevano appartenere a un remoto, distante universo.

Avevo iniziato l’immersione dalla camera di allagamento collocata a quota meno quindici metri sotto la verticale di L-14. L’acqua torbida del Mare di Montezuma si era riversata a riempire il guscio d’acciaio ricavato nella parete stessa della diga in vortici gorgoglianti. Aveva equilibrato la pressione idrostatica esterna, dandomi modo di uscire. Il Controllo di Herschel aveva deciso di passare alla Condizione Gialla, il secondo livello di allerta, mentre scendevo oltre quota meno trentacinque. Secondo il manuale di procedura, avrei dovuto mollare tutto, decomprimere, invertire la rotta e rientrare in velocità alla camera di allagamento.

Non lo avevo fatto.

Controllo si era messo a tempestarmi di minacciose intimazioni sul canale radio a bassa frequenza. Avevo chiuso l’intercom. Non m’interessava ascoltare le loro dichiarazioni di principio e di competenza giurisdizionale ripetute per l’ennesima volta.

Scesi verso la profondità. Volevo trovarmi là sotto. Da solo. Volevo addentrarmi tra le rovine sommerse da miliardi di metri cubi di un oceano creato là dove non c’era mai stato nessun oceano. Avrei dovuto avere paura. Ma non avevo paura. C’era qualcosa di incredibilmente liberatorio nel muoversi sull’ultimo confine del buio e del silenzio.

Scesi a una velocità costante di circa tre nodi. A spingermi verso il basso era un Rand-Mitsubishi UPSI Mark IX, versione militare, predisposto per acque profonde e per alti coefficienti di salinità e di torbidità.

UPSI: Unità-di-Propulsione-Subacquea-Individuale.

Tutto il mio equipaggiamento d’immersione era materiale militare. Respiratore a ciclo chiuso continuo collocato sul torace, elmetto pressurizzato con visore di plexiglass a prova di proiettile, muta di multiprene polimerico inattaccabile alla corrosione, pinne ad assetto dinamico variabile. Infine c’era il Mark IX.

Nelle versioni dell’upsi successive al V, la Rand-Mitsubishi aveva lavorato principalmente sui pesi e sui materiali. A esclusione del rotore della pompa primaria,

lasciato d’acciaio inossidabile, tutte le altre parti metalliche erano state sostituite con polimeri termo-induriti. Le pesanti, ingombranti batterie al nickel-cadmio della centralina d’energia erano state rimpiazzate con un alimentatore a particella di plutonio. A tutti gli effetti, era una bomba nucleare miniaturizzata a portarmi verso il fondo del Mare di Montezuma.

E verso il chiarore fantasma.

Quota meno quarantacinque metri.

La parete est di quello che era stato il grattacielo della Western Bank scivolava pigramente alla mia sinistra. Del monolite d’acciaio e cristalli polarizzati restava un simulacro spettrale, schiacciato da un impenetrabile buio fluido. Le finestre erano svanite, lasciandosi dietro una scacchiera di centinaia di occhiate cieche. Grossi branchi di pesci di ogni dimensione fluttuavano dentro e fuori dalla struttura, insetti deformi attorno a un favo di assurda perfezione geometrica.

Una forma sinuosa e affusolata, di un nero pressoché assoluto contro la debole luminescenza che saliva dalla profondità, fece ingresso nel mio campo visivo. Poi una seconda, poi una terza.

Qualcosa si materializzò delle ombre. Una testa fatta a T apparve a una decina di metri di fronte a me, poco sotto di me. Occhi dalle palpebre trasparenti erano disposti alle estremità del tratto superiore della T. Assieme alla testa, apparvero le fauci. Tre file di denti triangolari affilati come bisturi. Una micidiale trappola concentrica, nelle mandibole di una bocca ventrale larga quanto il cofano di un’automobile di media cilindrata.

La creatura non poteva vedermi con chiarezza, non a quella quota, non nelle ombre incombenti tutto attorno. Però sapeva che qualcosa stava avvicinandosi. Erano i suoi centri di percezione del moto ambientale a comunicarglielo. Le fauci si sollevarono, spalancandosi ancora di più.

Puntai l’arma subacquea. Kokoi 500 Magnum. Duecentocinquanta atmosfere a compressione diretta. Sei canne rotanti sull’ugello di spinta perimetrale. Arpioni esplosivi con detonatore a impatto. Feci fuoco senza nemmeno guardare nel collimatore idro-dinamico, tenendo il calcio appoggiato contro la cintura a pesi.

Le fauci, le mandibole, gli occhi opachi, l’intero cranio, cessarono di esistere. Si disintegrarono in una ribollente eruzione di sangue e di tessuti viventi che si squarciavano. Il corpo da mezza tonnellata dell’*hammerhead*, lo squalo-martello, ebbe un unico sussulto, prima di diventare una massa inerte alla deriva nelle correnti sottomarine.

Aumentai la spinta del Mark IX e mi feci inghiottire dalla densa nube purpurea del sangue, usandola come mimetizzazione dal resto del branco. Gettai appena uno sguardo dietro di me.

Il resto degli *hammerheads*, oltre una mezza dozzina, andarono a finire di fare a brandelli il corpo decapitato. Erano lunghi fino a quattro metri, narici dilatate dall’aroma del sangue fresco, pinne caudali e dorsali che si urtavano nella febbre della ferocia. Non sarebbe durata molto. La loro fame non conosceva limiti di tempo o di spazio.

E il Mare di Montezuma era pieno di cibo.

Quota meno sessantacinque.

La maggior parte del piano terreno degli edifici della città sommersa sprofondava all'interno di una giungla composta da alghe nastriformi lunghe fino a dieci metri. Vi passai sopra, osservando la loro danza ipnotica sotto la spinta delle correnti abissali.

Le luci fantasma nella profondità mi aspettavano. Altri fari alogeni che proiettavano aloni obliqui da dietro altre masse di alghe cresciute dappertutto. Lungo le strade, dentro gli edifici, nei veicoli parcheggiati per sempre accanto ai marciapiedi. A tratti, il chiarore dei fari svaniva in una danza di ombre, creando l'illusione che ci fossero persone a intercettare i fasci luminosi. Una città liquida, popolata di abitanti fatti di tenebre.

Non ricordavo chi avesse avuto l'idea delle luci. Doveva essere stato un qualche uomo ricco e potente. O forse si era trattato di un politicante, uno dei molti imbecilli troppo ambiziosi che erano succeduti a Wilhelm Foster Herschel. Chiunque fosse stato, aveva sbagliato i calcoli.

Niente poteva resistere alla profondità. Niente. Di certo non un qualunque impianto elettrico iperbarico. I trasformatori impermeabilizzati avevano ceduto per primi. Le linee ad alta tensione si erano corrose ed erano andate in corto circuito. Gli stessi cristalli dei fari si erano rivelati molto meno infrangibili del previsto.

Il colpo di grazia non si era fatto attendere. Uno dei sottomarini panoramici da trenta posti era finito in una collisione frontale contro un dugongo gigante e si era spezzato in due, letteralmente.

Nel tempo, le luci avevano cominciato a spegnersi una dopo l'altra, senza che più nessuno tornasse là sotto a rimetterle in funzione. Sulla città sommersa, lentamente, inesorabilmente, stava tornando il buio.

Quota meno settantacinque metri.

Mi portai in assetto orizzontale, continuando a muovermi nella foresta silenziosa e ondeggiante. Raggiunsi un canyon subacqueo chiamato Apache Boulevard. Altri edifici spettrali, dalle finestre disintegrate, trasformati in condominii per creature marine. Altre alghe, di configurazione tubiforme, erano cresciute all'interno dei condotti sotterranei di quello che era stato il sistema fognario. Avevano finito con l'erompere dagli scarichi come impossibili fontane vegetali.

Seguii le escrescenze ondeggianti delle alghe tubiformi, lunghe fino a trenta metri. Le seguii nel loro pigro distendersi in direzione di una bassa, essenziale struttura di marmo che occupava un intero isolato sul lato ovest del viale. Disinserii il Mark IX. Lasciai che l'inerzia e la pressione finissero di portarmi in basso, verso il vasto piazzale davanti all'edificio. Toccai il fondo. Distaccai le pinne dagli scarponi. Dovetti compiere uno sforzo per tenermi in equilibrio sul granito pieno di fessure, ammantato d'incrostazioni, strangolato da migliaia di escrescenze viscide.

Osservai la struttura davanti a me. Lungo l'architrave del frontale c'erano i resti di una scritta a lettere d'ottone. Simboli di cose dimenticate che purè si ostinavano a resistere all'assalto della profondità.

M*SEO *I AR*I FI*URA*IVE

L’ingresso principale era un portale a tutto sesto schiacciato da un’oscurità talmente assoluta da dare l’impressione che quel nero fosse una parete solida, completamente impenetrabile. Avanzai verso il buio.

Il Mare di Montezuma era punteggiato da una lenta, opaca nevicata, là dentro.

Centinaia, migliaia di frastagliati elfi lattiginosi danzavano nelle correnti del fondo. Quegli elfi erano frammenti di tele di quadri. I resti dei dipinti della Sala Pablo Neruda. Le cornici erano tuttora appese alle pareti, perimetri vuoti spalancati su civiltà inghiottite. INGHIOTTITE in tutti i sensi.

Era la mia terza esplorazione al Museo di Arti Figurative. Nelle visite precedenti avevo riportato in superficie due pezzi prodigiosi. Il primo era una stele di basalto dagli spigoli frastagliati scolpita da un uomo-medicina della tribù indiana Navajo. Rappresentava un *windigo,* uno degli spiriti del male. Alla stele era seguita una complessa scultura metallica lamellare di Ernst Hochman, Secondo Periodo Essenzialista.

Uno sconosciuto sciamano delle *mesas* del Sud-Ovest americano contrapposto a un raffinato, taciturno artista dell’Est Europa. Tra i due uomini, una voragine di tempo di quasi mezzo millennio. Tra le loro opere, il senso della minaccia proveniente da un mondo ancora largamente sconosciuto da un lato, la rottura dei rapporti spaziali tra i vuoti e i pieni dall’altro lato. Secondo ogni logica, era un’accoppiata senza senso. Secondo la mia logica, la connessione era istantanea.

Fermare il tempo.

Il basalto dei *windigo* aveva costituito uno dei pezzi chiave del mio museo. Una volta ripulito dalle incrostazioni, l’acciaio e il rame configurati da Ernst Hochman davano veramente l’idea di una grande vela strappata dal vento.

Mi mossi nella Sala Pablo Neruda, facendomi strada nell’acqua piena di scorie e di tenebre.

Raggiunsi Quetzacoatl.

Era al di là del mucchio di rovine, dentro una scatola di plexiglass reso opaco dalla elevata salinità delle acque. Aspettava la fine sullo spesso piedistallo che sorgeva dal pavimento ridotto a una ragnatela di crepe. In un qualche futuro non troppo lontano, le ultime luci della città sommersa si sarebbero spente. L’intero museo avrebbe finito con l’accartocciarsi su se stesso come uno stanco castello di carte. Il silenzio, il buio e il freddo della profondità avrebbero cancellato tutto.

Anche Quetzacoatl, il Serpente Piumato.

Il primo e l’ultimo di tutti gli dei. Non ricordavo chi me lo avesse detto, né quando. Forse era stato Darryl. Non avevo idea se fosse la verità e nemmeno m’importava. La statua proveniva dalle giungle attorno alle maestose rovine di Chichen-Itza. Questo prima che anch’esse fossero inghiottite assieme a tutto il resto della Penisola dello Yucatan. Il primo e l’ultimo di tutti gli dei aveva già rischiato di svanire allora. Non avrei permesso che accadesse di nuovo.

Tolsi il coltello dal fodero al polpaccio e cominciai a scavare il piedistallo lungo la linea di connessione con il plexiglass. La plastica macerata dall’immersione si sfaldò come tabacco sintetico di bassa qualità. La statuetta di granito alta poco più di venti centimetri rimase a scrutarmi, impassibile. Allungai la destra verso il Serpente

Piumato.

Da qualche parte nelle tenebre, un'arma subacquea abbaiò.

Fu nient'altro che un sibilo rauco, immediatamente risucchiato nell'abbraccio della profondità. Vecchi riflessi mi fecero reagire ben prima che la parte cosciente della mente impartisse i comandi. Quattro movimenti quasi simultanei. Spegnere la torcia, accucciarsi dietro la copertura del piedistallo, sollevare il Kokoi 500, afferrare la statua. Non necessariamente in quest'ordine.

Rimasi immobile. A scrutare nel buio. Perché c'era qualcun altro nel buio. Là dove non avrebbero dovuto esserci altro che alghe, meduse e frammenti di civiltà perdute per sempre. Fasci di torce elettriche subacquee sciabolarono oltre il portale all'estremità opposta della sala. Assieme a essi, gorgogliare di erogatori, fiotti di bolle d'aria, suoni di superfici d'acciaio che arrivano a contatto.

Sistemai Quetzacoatl nella sacca alla cintura e riagganciai le pinne. Scivolai in avanti, coltello nella sinistra, Kokoi 500 nella destra. I fasci luminosi si spostarono e cominciarono a innalzarsi. Due. No: tre. Tre torce alogene che salirono a fluttuare fuori del mio campo visivo, lasciandosi dietro deboli chiarori strangolati dalle acque nere come l'inchiostro.

Fui a ridosso del portale. Per prima venne la nebbia. Una coltre plumbea che andava progressivamente facendosi meno densa, disperdendosi tra i detriti in sospensione. Una testa allungata, grossa come un pallone da football, emerse dalla nebbia. Arrivò a urtare contro il bordo corroso del portale. Una testa armata di una bocca piena di denti acuminati. Una murena da acque profonde. Un solo morso mi avrebbe staccato un braccio, frantumando ossa e tendini come fossero stati frustoli di nylon marcio.

Un metro del corpo sinuoso della murena seguì la testa a fluttuare attraverso il portale, avvolto da volute più dense della nebbia. Un colpo di pinne mi spinse all'indietro, verso lo spazio più manovrabile della Sala Neruda. In tre, forse quattro secondi, i cristalli liquidi del collimatore idrodinamico del Kokoi si configurarono sul bersaglio.

Non sparai.

Il mezzo metro successivo della creatura era ridotto a un groviglio di viscere dilaniate. Da essi continuavano a riversarsi spessi fiotti di sangue. Conoscevo quel tipo di squarci. Io stesso ne avevo aperto uno molto simile nel corpo dell'*hammerhead* mentre scendevo verso il fondo. Era l'effetto di un arpione esplosivo. Sparato da un altro Kokoi 500.

Tornai a spingermi in avanti. Oltre il sangue e il corpo della murena, oltre il portale. La sala successiva del museo era un labirinto di macerie ancora più devastato di quanto non lo fosse la Pablo Neruda. Un unico occhio color rosso rubino scintillava a intermittenza oltre le macerie.

Scivolai nell'acqua piena del pulsante alone sanguigno. L'oggetto oblungo, interamente dipinto di nero antiriflesso, era appoggiato sul fianco sinistro, dal lato opposto delle macerie. Era un General-Dynamics VPS-4, Veicolo-di-Pattugliamento-Subacqueo. Un sottomarino tattico da quattro posti, spinto da una coppia di motori elettrici alimentati da batterie a bassa tensione. La luce-guida al laser che fungeva da indicatore di posizione era collocata sulla plancia del pilota.

A forza di pinne, mi mossi attorno al minisub. Un’impalcatura d’acciaio era stata saldata verso la parte dello scafo prossima alla timoneria di coda. Un lavoro approssimativo, fatto in fretta. Eppure in grado di fornire un supporto per un qualche oggetto troppo pesante per poter essere trasportato a mano su una lunga distanza sottomarina.

Erano arrivati dall’oceano. Strisciando lungo il fondo, guidati dal computer di rotta, protetti dalle tenebre e dal silenzio. Avevano nascosto il minisub tra le rovine del Museo di Arti Figurative, dove nessuno avrebbe mai pensato di cercarlo. La murena di profondità li aveva infastiditi e loro l’avevano tolta di mezzo. La fase successiva era stata riprendere a muoversi. C’erano gli UPSI per quel tipo di spostamenti. Riprendere a muoversi, certo.

Verso la superficie del Mare di Montezuma.

Verso la Diga di Herschel.

2

«Gargoyle a Controllo.»

«STARK!...»

«Niente identità sulla bassa frequenza.»

Dagli auricolari radio del casco provenne un suono simile a una via di mezzo tra un grugnito e una scarica di statica. «Sono ventidue minuti che cerchiamo di ristabilire il contatto, Gargoyle. Ventidue minuti!»

La voce proveniente dal sistema di telecomunicazione della Stazione L-14 apparteneva a una donna. Trasudava frustrazione, rabbia, forse addirittura odio represso a stento. Niente di nuovo. Su tutti e tre i fronti. C'era un nome dietro quella voce: Fallon, Supervisore di Prima Classe Brenda Fallon, la sola e unica responsabile della sicurezza dell'intera Diga di Herschel.

«*Tempus fugit.*»

Non era solo il tempo a fuggire. Quota meno settanta. Stavo allontanandomi dal museo e dai fari dimenticati tra i sargassi. Stavo tornando anch'io verso la superficie del Mare di Montezuma.

«All'inferno tu e le tue pseudo-citazioni da quattro soldi!» La voce di Fallon continuava a essere piena di veleno. «Lascia che te lo dica a chiare lettere, Gargoyle. Delle insubordinate, insolenti, arroganti porcate che continui a imporre a me e a tutti quanti, questa di staccare la spina della radio con un monsone in fase di massimo impatto le batte davvero tutte!»

«Ho una reputazione da difendere.»

«All'inferno anche la tua reputazione! Abbiamo otto interi settori della diga in Condizione Rossa...»

«Non sono interessato alla tua Condizione Rossa, Controllo.»

«Davvero? Forse allora oggi ci andrà bene: potresti trovarti un domicilio perenne tra quelle rovine.»

«Ma se lo facessi davvero non avresti più nessuno che ti fa ingoiare fiele. Quante squadre avete sul fondo in questo momento?»

Quota meno sessanta. Un rapido colpo di pinne mi portò a cambiare rotta, riducendo al tempo stesso l'angolo di risalita.

«Squadre sul fondo? Vuoi scherzare», Fallon ridacchiò.

«Non abbiamo proprio nessun bisogno di far scendere gente sotto quota meno sessanta quando gli idrofoni possono fare tutto il lavoro. Che vadano avanti gli psicopatici a divertirsi con gli *hammerheads*, le murene e quelle tonnellate di macerie fangose là sotto.»

«Nessun problema», risposi. «Degli psicopatici sarà il regno degli inferi, non lo sapevi questo?»

«No, non lo sapevo.»

«C’è qualcos’altro che non sai, Controllo. I tuoi idrofoni puoi usarli come fermacarte.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Di un’infiltrazione di terroristi anti-herscheliani.» Per un lungo momento, sul canale radio ci fu solo il lontano gracidare della statica. «Un gruppo di almeno tre elementi. Un General-Dynamics VPS-4 come vettore di penetrazione primaria. Il Museo di Arti Figurative come punto di appoggio sul fondo. Manda giù almeno tre unità di contro-attacco. Con anche un commando anti-esplosivi.»

E di nuovo, dal Controllo Herschel venne silenzio.

Quota meno cinquantacinque. Spesse gocce di sudore freddo avevano cominciato a ruscellarmi lungo la fronte.

Da qualche parte davanti a me, ammantata nella penombra plumbea, c’era la porzione sommersa della diga. E da qualche parte davanti a me, in quella opaca, liquida terra di nessuno, c’era l’equipaggio del VPS-4. In quelle condizioni di torbidità, mi fu impossibile localizzare il chiarore proveniente dalle loro torce individuali.

«Gargoyle a Controllo Herschel. Stanno puntando dritti al settore L-l4.»

«Gargoyle, ascolta...»

Ogni traccia di ostilità era improvvisamente scomparsa dalla voce di Fallon. All’ostilità era subentrata la tensione. E la paura.

«Nessun dubbio sull’obbiettivo», martellai. «La presa d’aspirazione idrodinamica a quota meno quaranta. Metti la difesa di tutta diga in Condizione Rossa, Controllo. Non lasciamoli nemmeno avvicinare. Chiudi tutte le saracinesche di regolazione flusso nel condotto. Rovescia la rotazione del vortice sull’imboccatura. Da centripeta a centrifuga. E manda giù quelle maledette unità di contro-attacco. Fallo ora. ORA!»

«Gargoyle, non posso farlo.»

«Non puoi difendere la Diga di Herschel, Controllo? È questo che mi stai dicendo?»

«Siamo isolati! Meccanicamente, elettricamente... Materialmente isolati!»

La diga era stata progettata con quattro o cinque diversi sistemi di verifica e di comando, disposti sia in serie sia in parallelo, pronti a subentrare uno all’altro in caso di collasso di uno qualunque di essi. Isolati. Materialmente isolati. Non aveva senso. Non poteva avere senso.

«La torretta cibernetica nel settore J-20», riprese Fallon. «È saltata, Gargoyle. Annientata.»

«Alto esplosivo?»

«Da quando il monsone ha raggiunto la sua forza massima, ci sono grandinati addosso non meno di sei fulmini globulari uno dopo l’altro. Può darsi che uno abbia centrato la torretta e l’abbia fatta fuori.»

«Non stai rispondendo alla mia domanda.»

«È impossibile dire se si tratti di una bomba. Non con una tempesta del genere in corso.»

«Non nascondere la testa nella sabbia. Potresti non farcela a tirarla fuori di nuovo».

«Abbiamo perso la torretta, circa quindici minuti fa. Per questo siamo passati alla

Condizione Rossa. Se solo tu avessi tenuto aperta la maledetta radio...»

«Un vero peccato, non ti pare, Controllo? Sono certo che se lo avessi fatto sarebbe tutto diverso.»

«Stammi a sentire, Stark!...»

L'aveva fatto di nuovo. I nomi sulla bassa frequenza. Lasciai correre.

«Siamo ciechi. Ciechi e impotenti! Tutte le connessioni con la rete degli idrofoni d'allarme alle medie profondità sono a zero. Non siamo nemmeno in grado di manovrare niente qui da L-14. Un accidenti di niente!»

La miscela respiratoria di settantacinque percento d'aria e venticinque per cento d'elio che soffiava all'interno del casco pressurizzato parve diventare un gelido vento del nord.

«Ma ce la faremo!», Fallon riprese. «Stiamo tentando l'impossibile per commutare i comandi sulla sottostazione in L-10. Ho due squadre della manutenzione d'emergenza che...»

«Me ne frego delle tue squadre di manutenzione. Se gli anti-herscheliani perforano la presa idrodinamica a meno quaranta, se si sono portati dietro *dell'hardware* pesante, ma pesante veramente, potremmo ritrovarci con una MNT da un megaton innescata dritta dritta su per il buco del culo della diga!»

Brenda Fallon non rispose. La Diga di Herschel era sotto attacco. Simultaneamente su due fronti: dall'aria, con la distruzione della torre cibernetica, e dalla profondità, con il VPS-4. Il Centro Controllo era senza la possibilità di ricevere dati dalla profondità, privo di comandi a distanza, del tutto tagliato fuori dal resto della muraglia.

Quello che veniva percepito e sbandierato come un formidabile sistema difensivo, un sistema ai più avanzati livelli dell'alta tecnologia, un sistema pressoché perfetto, era diventato un patetico cetaceo arenatosi sulla roccia. In attesa che venisse assestato il colpo di grazia.

Continuai a muovermi verso l'alto. In fretta. Troppo in fretta. Senza decomprimere come sarebbe stato necessario. Senza equilibrare la pressione idrostatica del Mare di Montezuma con quella arteriosa.

Esisteva un limite critico. Esiste sempre un limite critico. Una volta superatolo, micidiali emboli avrebbero cominciato a formarsi nella mia circolazione sanguigna. Per prime sarebbero arrivate le vertigini e le allucinazioni. Poi le improvvise perdite di conoscenza. Infine non ci sarebbe stato altro che buio.

Due pistoni invisibili cominciarono a premere contro le mie tempie. Cercai di ignorarli, DOVEVO ignorarli. Nel discendere, avevo avuto scelta: andare a caccia di reliquie e di squali. Nel risalire, quella scelta era scomparsa. Era di nuovo il tempo di tornare nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Era di nuovo il tempo di andare a caccia di uomini.

Altre luci. Altri aloni baluginanti nelle tenebre della profondità. La Diga di Herschel, versante sud. Scavata dentro il cemento e l'acciaio, dentro le viscere stesse del cemento e dell'acciaio, c'era una caverna tecnologica perfettamente circolare.

La presa idro-dinamica a quota meno quaranta metri. La sua imboccatura era punteggiata da un perimetro di fari alogeni. Oltre la griglia protettiva, sibilava il

rotore di una pompa a vortice centripeto.

Le ombre erano là. Tre. Tre sagome completamente nere nei fasci degli alogeni attorno all'imboccatura del tunnel. Due uomini e una donna chiusi in mute da combattimento. Propulsori UPSI Mark IX. Kokoi 500 Magnum con arpioni esplosivi. Eravamo a equipaggiamento pari. E ad armi pari.

Solamente la voglia di uccidere era diversa.

Spensi l'UPSI, feci scattare le fibbie delle cinghie a spalla e mi tolsi l'apparato dalla schiena. Non mi avevano ancora visto. Due degli infiltrati maneggiavano lance termiche subacquee ad alta temperatura. Il bagliore color blu ghiaccio delle fiamme si sommava a quello livido degli alogeni. La griglia di protezione esterna. Stavano distruggendo i bulloni di fissaggio uno dopo l'altro.

Continuai nella semi-oscurità torbida. A forza di pinne. Venti metri in orizzontale al contatto.

Sotto il morso dei duemila gradi, gli ultimi due bulloni caddero. L'intera griglia protettiva da cinque metri di diametro scivolò in basso verso il nulla.

Quindici metri al contatto. I loro Kokoi cominciarono ad abbaiare. D'istinto deviai a destra. Ma non ero io il bersaglio. Cinque, otto, dodici colpi sibilarono all'interno dell'imboccatura della presa. Gli arpioni colpirono le pale del vortice della pompa aspirante all'interno del condotto. La forza del risucchio mandò una grandine di frammenti frastagliati d'acciaio a martellare il motore elettrico. L'intero apparato esplose in una fiammata di sibilanti, gracchianti corto circuiti.

Dodici metri al contatto. La compressione dei pistoni invisibili alle mie tempie raggiunse la soglia del dolore. La superò. Sentii i timpani che prendevano fuoco.

La griglia della presa era andata. Al di là dei residui metallici, un tunnel senza fine si dilatava nelle viscere della muraglia. Un tunnel appartenente al labirintico sistema di condotte forzate che convogliava l'acqua del Mare di Montezuma al cuore e al cervello del sistema di energia sull'altro lato della diga.

Dieci metri al contatto. Il dolore navigò lungo il mastoide, estendendosi alla mandibola inferiore. Decomprimere...

Il gruppo d'infiltrazione aveva conficcato le proprie zanne in una delle carotidi della Diga di Herschel. E dalla superficie, nessuno, assolutamente nessuno era in grado fermarli. *Decomprimere!* No, non avevo fatto tutta quella strada dal fondo fino alla muraglia per decomprimere.

Hunter-Killer. Sei venuto per localizzare.

E per distruggere.

Posizionai il Kokoi 500 di traverso al petto, e spostai il Mark IX ancora disattivato. Lo ruotai di circa novanta gradi, l'ugello parallelo alla muraglia.

Gli anti-herscheliani si prepararono al colpo di grazia. Riconobbi un Sabre-18, un propulsore automatico per esplorazioni in acque profonde. Al di sopra di esso, trattenuta da giri e giri di spesso nastro adesivo industriale, c'era la cosa maledetta. Un ordigno, quello che noi chiamiamo *hardware.* Difficile dire che cosa fosse con precisione.

Picchiai sul tasto di accensione dell'UPSI Mark IX, pressione massima. L'ugello eruttò acqua salmastra a cinquanta atmosfere e lo zaino di propulsione mi sfuggì di mano, schizzando in avanti in linea retta. Mi tolsi da là. Tornai a farmi inghiottire

dall’acqua piena di scorie in sospensione.

Gli anti-herscheliani percepirono il sibilo e si resero istantaneamente conto della minaccia. Due di loro ruotarono su se stessi più o meno scompostamente. I loro Kokoi ripresero a sputare metallo. Tre, quattro, otto colpi in rapidissima successione. L’ugello di spinta dell’upsi era un bersaglio pressoché impossibile da mancarsi. Gli arpioni esplosivi lo seguirono lasciandosi dietro scie lattiginose mentre continuava la sua corsa verso il nulla.

Due schiocchi secchi. Gl’impatti degli arpioni che centravano il Mark IX. Avvolsi le braccia attorno al casco, serrando i muscoli sul metallo con tutta la forza, raccogliendomi su me stesso in posizione fetale.

Per primo venne il lampo. Una furibonda vampata di luce dentro le tenebre. Accecante quanto diecimila flash fotografici che eruttino tutti assieme. Illuminò l’oceano a sfera, irradiando la profondità e i suoi abitanti come un faro da incubo. Una luce glaciale, demoniaca.

Poi arrivò l’onda d’urto. Fu come il ruggito di un immenso drago rimasto a dormire sul fondo per interi millenni, tornato alla coscienza con un unico scopo. Distruggere. Devastare. Annientare. Mi esplose dentro il casco pressurizzato, mandando ondate di colori impossibili a baluginare nelle mie retine, spingendo il rigagnolo incandescente del dolore ancora più profondamente nel mio cervello. Una mano invisibile mi scaraventò lontano. Spalancai gambe e braccia, rallentando l’impulso.

Sotto di me, la fiammata dell’esplosione del Mark IX si ridusse a una debole fiammella rossastra. Infine svanì del tutto nelle tenebre della profondità. Ebbi la fugace visione dei tre terroristi anti-herscheliani inchiodati contro la parete della diga dalla violenza della perturbazione subacquea.

Non attesi. Diedi una dozzina di furiosi colpi di pinne, estrassi il coltello e fui loro addosso. Il Numero Uno era ancora accecato dal lampo, boccheggiante per l’impatto contro il cemento. Afferrai il bordo del suo elmo con la sinistra e lo inchiodai contro la parete. Un unico colpo, dal basso in alto. La lama da quindici centimetri squarciò i deboli tessuti dell’arco sottomandibolare e si aprì la strada fino al cervello. Un geyser di sangue sotto pressione esplose nell’interno del casco.

Estrassi il coltello con un mezzo giro di torsione sulla lama e spinsi il corpo verso il basso. Un colpo di reni mi spinse in avanti, a ridosso del bordo della presa idrodinamica.

Il Numero Due aveva in qualche modo riguadagnato il controllo. Vidi il suo viso madido di sudore, distorto dal dolore fisico e dalla tensione. Il viso di una donna. Sollevò il Kokoi 500, le sei canne dell’arma mi fissarono come un occhio deforme.

Afferrai i tubolari delle bocche da fuoco. Le deviai nell’istante stesso in cui una di esse martellava. L’arpione mi sibilò a mezzo palmo dal casco. Andò a perdersi chissà dove dietro di me. Strappai il Kokoi dalle sue mani.

La mia mano sinistra si chiuse ad artiglio attorno al perimetro del visore del suo casco. Le mie dita si contrassero. Nel plexi-glass apparve un’incrinatura obliqua. Aumentai la stretta. Il visore divenne una ragnatela di crepe. Infine si dissolse verso l’esterno in una nube di frammenti cristallini.

Il Mare di Montezuma le arrivò addosso con tutta la pressione dei quaranta metri.

L’accecò, le riempì le orecchie, le narici. L’acqua salmastra e opaca le esplose nella gola, scendendole nello stomaco, allagandole la trachea, i polmoni. Tolsi di mezzo con una pedata il suo corpo sussultante, ignorando la sua disperata, inutile lotta contro l’annegamento. Mi mossi oltre il bordo del tunnel.

Qualcosa di metallico baluginò nei fasci dei fari alogeni disposti lungo il perimetro dell’imboccatura. Cercai di scivolare a destra.,Fui lento, troppo lento. Il coltello del terrorista Numero Tre scese a lacerare la muta del mio braccio sinistro, scavando un solco nella carne.

Un colpo di pinne a gambe unite mi portò dentro il condotto, dritto contro di lui, il pugnale teso in avanti. Con i primi due avevo fatto in fretta. Questo era un avversario ben più pericoloso. Sapeva come maneggiare una lama.

Ci attorcigliammo uno sull’altro all’interno del tunnel ancora pieno dei frammenti fluttuanti del vortice della pompa aspirante. Due caimani decisi a farsi a pezzi. Mi colpì allo stomaco con una ginocchiata. L’urto mi scaraventò contro la parete concava, togliendomi il fiato. Intercettai il suo polso destro a metà di un affondo discendente che avrebbe potuto essere conclusivo.

Caricò di testa. Lo afferrai di tre quarti e lo trascinai in avanti, sfruttando la sua stessa spinta. L’acciaio del suo casco che picchiava contro il cemento risuonò nello spazio compresso come un colpo di gong. Afferrai il tubo del suo apparato di respirazione e lo tagliai di netto. L’improvvisa, violenta eruzione di bolle trasformò il condotto in un nulla ribollente, gorgogliante.

Quell’uomo, chiunque fosse, doveva aver trovato un proprio equilibrio molto efficace tra vita e morte. Ignorò la catastrofe individuale per completare una catastrofe ben più assoluta. Il Sabre-18, con lo *hardware* ancora attaccato, era ancora in bilico sul bordo dell’imboccatura. In un attimo, il Numero Tre attraversò la tempesta di bolle e fu sulla bomba. Le sue dita volarono freneticamente su qualcosa che avrebbe potuto essere il sistema di detonazione. ,

Gli affondai il coltello nello stomaco, infilandolo tra la cintura e il bordo inferiore del respiratore. Trascinai la lama in orizzontale, scavando un solco dentro tutto quello che incontrai nel mezzo.

Il Numero Tre gorgogliò in modo grottesco, le mani ancora assurdamente rattrappite sulla bomba. Gli girai l’acciaio dentro, ruotandolo verso l’esterno. Le sue viscere si affacciarono dal neoprene della muta lacerata simili a un viluppo di sargassi del colore sbagliato.

Uno spasmo delle sue gambe tremanti lo portò a crollare all’indietro dall’imboccatura del condotto. Iniziò a sprofondare nella vastità semibuia del Mare di Montezuma, portando l’ordigno con sé nella caduta. Impossibile dire se ce l’avesse fatta a innescarlo. Dalla profondità, percepii un altro movimento. Mi ritrassi nel tunnel, comprimendo la destra sul taglio che avevo al braccio sinistro, cercando di rallentare la perdita di sangue.

Un’enorme ombra apparve dal buio. Era un *hammerhead.* Le mandibole si chiusero attorno al torace del Numero Tre simili a una spaventosa ghigliottina organica. Un unico morso, uno solo. Il corpo del terrorista anti-herscheliano venne tagliato in due, letteralmente. La parte superiore, elmo, respiratore, Mark IX e tutto svanì all’interno delle fauci dello squalo. La parte inferiore del suo corpo rimase a

fluttuare per alcuni momenti che parvero dilatarsi senza senso, trattenuta dall'abbraccio dei quaranta metri. Infine anch'essa iniziò il suo viaggio verso il basso.

Restai immobile sull'imboccatura del condotto, tentando di ignorare le spire del dolore della decompressione. Scrutai nella profondità, ammantata dalla foschia plumbea del sangue che andava disperdendosi. Le luci fantasma della città sommersa tornarono a essere visibili. Non poteva essere. Dai quaranta metri, non era possibile vedere il fondo. Doveva trattarsi di un incubo, un'allucinazione generata dalla mancata decompressione. Non aveva importanza. Io sapevo che le luci esistevano. Così come sapevo che anche la città sommersa esisteva. Era quello il VERO incubo. Tanto e tanto tempo prima, quella città ora schiacciata dalle acque del Mare di Montezuma, quella città perduta nelle tenebre, aveva avuto un nome.

Phoenix, Arizona.

3

Il Sogghigno del Cheshire non se ne era andato. I suoi occhi alogeni continuavano a esplorare il cuore della tempesta.

C'era voluto tempo per tornare in superficie. Ore intere. Tre, forse quattro. Non ero stato in grado di tenere un conto preciso. Il mio cronometro era andato in pezzi nel corpo a corpo all'interno dalla presa idrodinamica. Avevo potuto decomprimere, riducendo e infine eliminando il rischio di embolia. Avevo raggiunto la camera di allagamento a meno quindici e avevo fatto saltare i bulloni esplosivi del soffitto dell'elevatore. Mi ero arrampicato su per i pioli metallici che sporgevano dalla parete del condotto d'emergenza. Un budello allagato, illuminato da deboli luci rosse. Ero salito fino a liberarmi dell'abbraccio dell'acqua torbida. Fino a raggiungere la sommità della Diga di Herschel. Fino a tornare al mondo esterno.

Ero in piedi al coperto delle barriere frangivento che s'innalzavano sul lato opposto dell'autostrada industriale. La furia del monsone stava calmandosi. Ma sessanta metri più sotto, il Mare di Montezuma continuava a ruggire contro la muraglia. Fiotti di spuma grigiastra salivano ad attorcigliarsi nell'atmosfera annegata dal diluvio. Per poi sfilacciarsi e dissolversi nel nulla. Sentivo freddo. Portavo il braccio sinistro appeso al collo all'interno del giubbotto impermeabile di nylon respirabile. Dall'articolazione della spalla, una legione d'invisibili scorpioni di ghiaccio stava discendendo giù lungo la mia colonna vertebrale. L'effetto della codeina stava svanendo. Le terminazioni nervose stavano risvegliandosi. Stavano uscendo dal letargo provocato dalla sutura cauterizzata al laser con la quale i paramedici avevano sistemato la ferita di coltello.

Espirai a fondo. La pioggia gocciolava dal bordo della visiera del berretto che mi proteggeva il capo. Non avevo idea di quale fosse il livello di acidità. L'aria aveva un sapore ostile, sgradevole. Cercai di non pensare al sapore dell'aria, né alla pioggia acida, né all'esile, pallida cicatrice che sarebbe rimasta a ricordarmi del mio incontro a meno quaranta. Non funzionò. Esistevano molte cose alle quali avrei dovuto non pensare e che invece mi era impossibile rimuovere dalla mente.

Alle mie spalle, un'altra luce, una strana torcia color rosso vivo, sfidava il monsone. Brillava sul bordo nord della muraglia, in una posizione decisamente spostata rispetto alla massa di L-14. Un solitario vessillo di fuoco che la pioggia non riusciva a estinguere. Non si trattava di fuoco vero e proprio, naturalmente. Ben pochi tipi di combustione erano in grado di resistere là fuori.

A generare quel bagliore rosso era un laser. Un proiettore a luce coerente annegato nella parete della diga che lanciava il proprio fascio in verticale. Dritto dentro il fuoco ottico di un rubino lenticolare, purissimo. Attorno al rubino, sopra il rubino, si alzava una stele di plexiglass. Un monolite alto cinque metri, a base ottagonale, di

trasparenza pressoché assoluta. Il fascio del laser si diffondeva all'interno del plaxiglass. Si dilatava lungo le linee della sua struttura molecolare, frantumandosi e riaggregandosi all'infinito.

C'era una placca in lega di acciaio inossidabile e platino .alla base della stele. A quella distanza, attraverso i veli della pioggia monsonica, era impossibile leggere le parole incise su di essa. Non avevo alcun bisogno di leggerle.

Ero stato io a farle incidere.

Da qualche parte tra le nubi del monsone saettò un fulmine globulare. L'eruzione di bagliori lividi allagò l'intera struttura della stazione di luce violenta. Fece svanire il pulsare del laser e i fasci degli alogeni.

C'era una figura in piedi sulla piattaforma esterna di L-14.

Una forma solitaria, di un nero impenetrabile, la testa protetta da un ampio cappuccio, avvolta in ciò che pareva un mantello. Il vento s'incuneava sotto la stoffa della cappa, dando l'impressione che una specie di grande rapace fosse andato a posarsi su L-14. In attesa. In agguato.

Guardai direttamente verso la figura in nero. Forse non esisteva un volto sotto il cappuccio. Forse la figura stessa era una qualche strana materializzazione dell'oscurità del monsone. Ma dal buio, due occhi attenti mi osservavano. Lo sapevo. Lo SENTIVO.

«David!»

Altre figure fatte d'ombra.

Emersero dal portale di carico sotto L-14 e attraversarono pressoché di corsa l'autostrada industriale. I loro stivali dalla suola spessa che martellavano l'asfalto allagato. Quattro uomini e una donna chiusi in parka impermeabili color verde militare. Vennero a fermarsi di fronte a me, tutto attorno a me. L'uomo che aveva parlato restò davanti agli altri, sollevando la destra, a palmo aperto.

«Stai bene, David?»

Diedi una rapida occhiata attorno, accettando la sua stretta. I lineamenti erano vagamente asiatici, risultato dei tre quarti di sangue Navajo che gli scorrevano nelle vene. Si distesero in un sorriso. I suoi denti perfetti parvero scintillare tra la pioggia che gocciolava dal cappuccio del parka.

Rainbird. Tenente Eric Rainbird.

Esistevano molti livelli in senso discendente nell'universo infernale che si dilatava a nord della diga. Eric Rainbird li aveva discesi tutti. Per una ragione o per un'altra, forse per il fatto che Eric Rainbird veniva da una razza di guerrieri, aveva voluto raggiungere il livello più profondo. La Squadra Hunter-Killer. In termini puramente gerarchici, Rainbird era il mio secondo in comando. Ma per quanto ci riguardava, né la gerarchia né i gradi contavano più. Erano dieci anni che Eric Rainbird e io dividevamo la vita e la morte. Nessuno dei due aveva mai, né avrebbe mai, detto una sola parola in merito. Tra di noi, le parole avevano cessato di essere necessarie da molto tempo. Sapevamo che avremmo continuato a dividere la vita e la morte fino alla fine.

Annuii lentamente, sorridendo a mia volta. «Sto bene.»

Gli altri della squadra si rilassarono. Il mio sguardo tornò a spostarsi sulla stele e sulla fiamma al laser, per poi risalire verso L-14. Sulla piattaforma esterna, sferzata

da turbini di pioggia vaporizzata, non c'era nessuno.

La figura in nero era scomparsa.

«In quanti erano?»

«Tre. Due uomini e una donna.»

«Hai potuto riconoscerli?»

Scossi il capo: «Troppo in fretta, troppo buio, troppo sangue nell'acqua. Due di loro e la metà del terzo sono ancora sul fondo. Barracuda e granchi abissali permettendo.»

Diane Ellison, Sergente, tiro di precisione, unica donna della squadra, corrugò la fronte. «Hai detto *metà del terzo,* David?»

«Le metà inferiore. Quella superiore sta ancora facendo la delizia dei succhi gastrici di un *hammerhead* sotto quota quaranta.»

Lawrence Pankow, Detective di Prima Classe, nero come l'interno di motore d'autoblindo, non ce la fece a sopprimere un sorriso cattivo.

«A quel povero squaletto innocente verrà un'indigestione. Una tale mancanza di rispetto per l'ecologia sottomarina...»

«Qualcuno deve pur essere il figlio di puttana della situazione, Larry. Tanto vale che sia io.»

Non ci eravamo mossi dalle barriere frangivento. Al di là di esse, il ruggito delle onde risuonava meno martellante. Anche la pioggia sembrava essere diminuita d'intensità. «Non erano dilettanti», ripresi. «Tanto per cominciare, hanno usato un VPS-4 come veicolo d'infiltrazione.»

Peter Tomonaga, Detective di Prima Classe, intercettazioni, telecomunicazioni, *aki-jitsu, judo, karate, kendo,* si passò le dita tra i capelli bagnati.

«Di quale profondità stiamo parlando?»

«Quella delle rovine: meno ottanta.»

Si scambiarono una serie di sguardi cupi. Non lasciai che si schiarissero.

«UPSI Mark IX per gli spostamenti a corto raggio. Respiratori a ciclo chiuso, Kokoi 500, tutta la torma d'assalto. Al momento del contatto, erano riusciti a liquidare la griglia protettiva della presa idrodinamica e a demolire il vortice della pompa aspirante. Il condotto era loro.»

«Avevano l'*hardware?»* Seth Klein, Detective di Prima Classe, esplosivi convenzionali, chimici e nucleari.

«Avevano qualche tipo di *hardware.* Qualcosa sistemato sopra un Sabre-18.»

«Qualcosa di nucleare?»

«É una possibilità.»

«Ipotesi sul bersaglio?», disse Rainbird.

«Potrebbe essere il muro stesso. Oppure qualsiasi obbiettivo tecnologico chiave sull'altro lato.»

«David», Tomonaga di nuovo. «Stiamo parlando di settemila chilometri. Tra condotte forzate e canali idraulici.»

«Senza contare le centrali d'energia», aggiunse Ellison.

«E senza contare le stazioni di desalinizzazione e di pompaggio dell'acquedotto metropolitano», completò Pankow.

Restammo a guardarci in silenzio. Tutti noi sapevamo qual era la realtà.

La Diga di Herschel.

La Diga di Herschel era l'alfa e l'omega. Non era mai esistita, nella storia conosciuta dell'uomo, un'opera d'ingegneria civile neppure lontanamente comparabile. Al confronto della Diga di Herschel, le più grandi imprese di edilizia idraulica del secolo precedente, lo Zuider Zee in Olanda, Assuan sul Nilo, la Hoover Dam lungo il Fiume Colorado, facevano sorridere, letteralmente.

Per certi versi, anche se nessuno si era mai preso la briga di tentare paragoni, i grandi ponti sugli oceani, il Golden Gate di San Francisco e il Giovanni da Verrazzano di New York City, non avrebbero potuto in alcun modo contenderle il primato. Solo che, qui e ora, anche quel tipo di primati aveva cessato di avere senso. Del Golden Gate non restava più la minima traccia. Quanto al Giovanni da Verrazzano, le rare fotografie dei satelliti Trans-Star prese quando le condizioni atmosferiche erano estremamente favorevoli, mostravano una struttura abbandonata, semisommersa, strangolata dai sargassi. Un ennesimo simulacro spettrale che non ne avrebbe comunque avuto per molto contro il martellamento implacabile dell'Oceano Atlantico.

Questo non sarebbe accaduto alla Diga di Herschel.

Era alta centoquaranta metri. Ed era lunga cinquantotto chilometri. Non si sviluppava seguendo una linea retta. Il suo percorso serpeggiante avanzava attraverso quella che molto tempo prima era stata una desolazione torrida, bruciata dal sole, abitata solamente da crotali *diamondback* e *coyote.* Una desolazione chiamata Deserto dell'Arizona. Nel suo tratto centrale, la muraglia tagliava letteralmente in due i resti ora sommersi di Downtown Phoenix, simile a uno strano gioco a incastro costruito per il divertimento degli dei.

Alle sue estremità più lontane, i suoi artigli andavano a conficcarsi dentro il granito di due impervie cordigliere di montagne: la Sierra Estrella a ovest, le Mazatlan Mountains a est. Nei dodici anni che ci erano voluti per costruirla, una forza lavoro di oltre un milione di uomini aveva lottato contro temperature sempre più insostenibili, contro uragani sempre più violenti e contro l'oceano stesso.

Era l'epoca in cui le acque del Pacifico Centrale si stavano aprendo la strada all'interno della massa continentale del Nord America. Erano avanzate per anni interi, inesorabili, inarrestabili, simili a una titanica marea di acido corrosivo. Avevano divorato deserti, sommerso canyon, trasformato colline in arcipelaghi. Quando finalmente le acque si fermarono, e fu la Diga di Herschel a fermarle, il sottile corridoio liquido lungo milleseicento chilometri e largo settanta del Golfo di California era diventato un violento, infido oceano tropicale. Il Mare di Montezuma. Perché la diga diventasse realtà, era scesa in campo un'entità finanziaria, economica e industriale di dimensioni e di penetrazione a livello planetario. Un mastodonte i cui limiti avevano finito con il superare la comprensione della mente.

Gottschalk-Yutani Corporation.

Il sistema che era tutti i sistemi. La macchina che era tutte le macchine. *Gottschalk-Yutani Corporation.* L'impero assoluto più privato che fosse mai esistito. A tutti gli effetti, con la nostra semplice presenza sulla Diga di Herschel, la Squadra Hunter-Killer e io di *Gottschalk-Yutani Corporation* eravamo venuti a invadere lo

eminent domain primario.

Un rombo di motori pesanti si dilatò nell'aria piena di pioggia e degli odori della tempesta. Tre camion emersero uno dopo l'altro dalla foschia liquida, provenendo dal lato est dell'autostrada industriale. Fari lampeggianti gialli ammiccavano a intermittenza sul tetto delle cabine di guida, baluginando sulla struttura di L-14, riflettendosi sui cristalli blindati.

«Dopo i fuochi arriva la banda», disse Seth Klein acido.

Nessun altro della squadra, me incluso, perse tempo a voltarsi. Sapevamo esattamente chi stava arrivando e con che cosa avremmo avuto a che fare.

«Qual è la prossima fase?», chiese Eric Rainbird.

«Voglio tutto quello che è finito sul fondo.»

Per parecchi momenti, nessuno di loro parlò. Passai lo sguardo da una all'altra delle loro facce tese. Fu Diane Ellison a rientrare nel discorso per prima. «Non sarà facile.»

«Non ve lo sto dicendo perché sarà facile. Ve lo sto dicendo perché qualcosa ha cominciato muoversi.»

«Che cos'hai in mente?»

«Questa particolare cellula anti-herscheliana lavorava alla grande sulla strategia. Si sono mossi sopra e sotto la superficie. Simultaneamente. Al di sopra, hanno accecato e mutilato tutti i sistemi di allarme, di controllo e di comando facendo fuori la torre cibernetica nel settore J-20.»

«Brenda Fallon insiste sull'idea di un fulmine globulare», commentò Ellison.

«Brenda Fallon insiste su un sacco di balle. Non ha assolutamente altra scelta se non menarla con la versione dell'incidente.»

«C'è la sua di testa su un ceppo se salta fuori che la sicurezza di superficie è stata davvero perforata», disse Rainbird.

«E al di sotto della superficie», continuai. «C'è mancato un soffio che conficcassero il loro *hardware,* quale che fosse, dentro le viscere stesse del sistema.»

«Sei stato tu a fermarli, David», disse Ellison. «Da solo. Noi questo non lo dimentichiamo.»

Klein indicò il lato opposto dell'autostrada con un cenno del mento: «E faremo in modo che nemmeno loro se lo dimentichino.»

«Puoi giurarci», concluse Pankow.

I camion erano venuti ad arrestarsi sotto i pilastri di L-14. Dalle cabine di carico, uomini e donne in nero stavano riversandosi sull'asfalto battuto dal vento e dalla pioggia. Uomini e donne infagottati in giubbotti corazzati e caschi d'assalto, armati fino ai denti di armi automatiche a tiro rapido, granate al gas paralizzante e storditori elettrici.

«Tempo sprecato», dichiarai.

E lo era. Le luci gialle di un altro convoglio stavano avvicinandosi da ovest. Una volta raggiunta L-14, una nuova torma in nero sarebbe andata ad aggiungersi alla prima. *Gottschalk-Yutani Security.*

L'esercito privato a difesa del sistema che era tutti i sistemi. Non decine: centinaia e centinaia di migliaia di uomini. Ben addestrati, ottimamente pagati, super-armati.

Con alle spalle un supporto logistico che avrebbe fatto impallidire il più agguerrito degli stati maggiori.

Dopo la disastrosa conclusione della Guerra dell'Energia, dalla metà ai due terzi degli effettivi delle forze armate della Confederazione Nord-Americana erano passati a *Gottschalk-Yutani Security*. Lo avevano fatto a divisioni intere: fanteria, Marines, artiglieria, truppe aviotrasportate, cavalleria dell'aria, Forze Speciali.

La Confederazione non era stata in grado di far nulla per fermare l'emorragia. Non con *Gottschalk-Yutani Corporation* pronta a tamponare buona parte del catastrofico deficit statale pompando denaro contante nella misura di miliardi di dollar-yen. In sostanza, *Gottschalk-Yutani Corporation* aveva comprato in blocco un colossale esercito di mercenari.

Eppure erano stati in tanti a restare sul vecchio lato della barricata. La Hunter-Killer e io eravamo tra questi. Nel tempo, fra chi aveva scelto di rimanere e chi aveva saltato il fosso dell'impero, il risentimento, l'ostilità e infine il disprezzo non avevano fatto altro che crescere in progressione geometrica. Per molti versi combattevamo la medesima battaglia, contro il medesimo nemico. Ma a questo punto niente e nessuno avrebbe mai modificato la semplice realtà dei fatti.

Ci odiavano.

E noi odiavamo loro.

«Come ci muoviamo, David?», era Rainbird.

«Nell'identico modo in cui si è mossa la squadra avversaria. Simultaneamente sopra e sotto la superficie. Klein ed Ellison.»

I due detective s'irrigidirono, in attesa delle direttive di marcia.

«Raggiungete il settore J-20. Raggiungetelo adesso. Subito. No m'importa come ci arrivate. Arrivateci e basta.»

«Anche a nuoto, se ci costringono.»

Annuii. Seth Klein diceva sul serio e io non avevo il minimo dubbio che lo avrebbero fatto.

«Punto focale: la torre cibernetica distrutta. Voglio qualsiasi cosa *Gottschalk-Yutani Security* faccia saltare fuori da quello che ne resta. Non mi frega nulla che siano lische di barracuda andate a male oppure sargassi fatti alla griglia. Ho detto *QUALSIASI COSA.*»

Klein ed Ellison si scambiarono una rapida occhiata e annuirono in risposta. Mi girai verso gli altri tre.

«Pankow e Tomonaga, voi due restate qui.»

Mi voltai e indicai con un cenno del capo il settore di industriale sotto L-14. Una dozzina di gorilla dei Gruppi di Contro-Attacco di *Gottschalk-Yutani Security* erano allineati vicino a uno dei pilastri, grosse borse di nylon ai loro piedi. Da esse, stavano estraendo mute subacquee e respiratori.

«Si preparano a immergersi per setacciare il fondale», rilevò Rainbird.

Pankow fece scricchiolare le nocche della destra: «David, vuoi che andiamo giù anche noi a soffiargli anidride carbonica in faccia?»

«No. Lasciamo pure che siano i clown in nero a fare il lavoro sporco», tornai a girarmi verso la Squadra Hunter-Killer. «Semplicemente, non permettiamogli di portarsi a casa il pescato. Domande?»

Non ce ne furono. Mi rivolsi a Rainbird. «Eric, ti occupi dei collegamenti. E di coprire le spalle di tutti.»

Eric Rainbird annuì lentamente. Per un lungo momento, i suoi occhi non si staccarono dai miei.

«David.»

«Cosa?»

«Fulcrum.»

Fu come se l'intera squadra, me incluso, venisse investita da un raggelante, paralizzante fiotto di freon sotto pressione. «Tu stai pensando al Gruppo Fulcrum.»

Non risposi. Doveva accadere, era solo una questione di tempo perché uno di loro ci arrivasse. Molto probabilmente, anche gli altri c'erano arrivati. Eric Rainbird aveva semplicemente dato una voce ai pensieri di tutti. Inevitabilmente, fatalmente, il mio sguardo andò alla deriva verso la parte nord della muraglia.

Fino a fermarsi sulla stele di plexiglass.

Le immagini tornarono tutte assieme. Emersero dalle regioni piene d'ombre della mia mente. Si aprirono la strada in un vortice caotico, come se stessi guardando il playback di uno psicoologramma fatto scorrere attraverso un sistema di prismi incrinati. Esplosioni immani. Una dopo l'altra. Un'inarrestabile, apocalittica sequenza di annientamento.

E poi fiamme. Un mare, un oceano di fiamme. Correnti di fuoco che vanno ad avvolgere impalcature metalliche emergenti da acque fetide, simili ai tentacoli di chissà quale creatura degl'inferi.

Una lama che scende su una traiettoria ricurva. Dentro la carne di un avambraccio. Scavando. Dilaniando. Spezzando ossa come se fossero bacchette di vetro. Il sangue che esplode dal moncone. Un geyser rosso e scintillante contro la luce degli incendi.

«David, sei con noi?» Le immagini svanirono. Si dissolsero le une dentro le altre come i frammenti di un caleidoscopio spinto a ruotare sul proprio asse a velocità troppo alta.

Dovetti compiere uno sforzo di volontà per distogliere lo sguardo dal monolite di plexiglass e tornare a voltarmi verso la squadra. Qualsiasi cosa stessi per dire, non la dissi. L'attenzione di Eric Rainbird si era spostata impercettibilmente su un punto alle mie spalle.

«Capitano Stark.»

Mi girai. Lo feci con lentezza, estrema lentezza. La donna di colore, carnagione chiara e capelli tagliati forse troppo corti, era venuta a fermarsi a qualche passo da me e dal resto della squadra. Un simbolo di solido acciaio parkerizzato e inattaccabile alla corrosione, scintillava sul bavero dell'uniforme nera di *Gottschalk-Yutani Security*. Un'ellisse attraversata in diagonale da una saetta. Il simbolo dell'impero.

«Supervisore Fallon.»

Brenda Fallon. Il volto, il corpo dietro la voce che mi aveva raggiunto nella profondità. Fallon occupava una nicchia a sé stante nella processione pressoché ininterrotta d'insopportabili imbecilli che componevano la piramide di comando di *Gottschalk-Yutani Security*. In qualche modo, era meno insopportabile e meno imbecille degli altri. Era lei ad avere il compito di fare sì che la Diga di Herschel continuasse a funzionare, e che soprattutto continuasse a esistere. Non si trattava di

un compito facile.

Si girò verso gli altri: «Detective.»

Fu Lawrence Pankow a parlare per tutti: «Come ti va, Brenda? Contenta di vederci?»

Lei rispose con un corrugamento della fronte, evitando i suoi occhi. Ed evitando il suo sorriso a tutta dentatura. Ellison, Rainbird e io ci scambiammo un'occhiata. In termini ufficiali, non c'era mai stato niente di certo o di definito, ma l'aria diventava istantaneamente e decisamente più elettrica quando Brenda Fallon e Lawrence Pankow si trovavano a distanza ravvicinata. Era innegabile. Ma quali che fossero le risposte, che fosse davvero Pankow a prendersi cura dei suoi servizi notturni oppure no, non erano fatti miei. Non volevo che lo diventassero. E non avrei permesso che diventassero un intralcio di alcun tipo per la Hunter-Killer.

Mi rivolsi alla squadra: «Sapete quello che dovete fare.»

Fallon attese che tutto il mio gruppo tornasse a farsi inghiottire dalla pioggia.

«Il Coordinatore Capo Neff è qui.»

«E con questo?»

«Con questo vuole parlarti.»

«Che cosa ti fa credere che io voglia parlare con lui?»

«Vedo che la difesa della tua reputazione continua.»

«In ogni occasione.»

Lei serrò le labbra: «Siamo di nuovo in un vicolo cieco con te, Stark?»

Espirai a fondo. Raggiunsi con la destra l'interno del giubbotto impermeabile. Liberai il mio braccio sinistro dalla benda che lo costringeva appeso al collo e le misi in mano il pezzo di stoffa.

«Aspettatemi in sala controllo.»

«A Neff non piace aspettare.»

«Al momento, ho qualcosa di ben più urgente di cui occuparmi che non delle masturbazioni di potere di Neff.»

«Che sarebbe?»

«Ritrovare Quetzacoatl.»

Non andai alla ricerca di Quetzacoatl.

Sapevo che sarebbe stato inutile. Sapevo che non lo avrei trovato. Non dopo il combattimento nel tunnel a quota meno quaranta. La profondità doveva averlo inghiottito di nuovo. E questa volta per sempre.

Mi mossi sotto la pioggia, nel vento caldo del monsone. Camminai attraverso la sommità della Diga di Herschel. Mi fermai di fronte al monolite di plexiglass. Il rubino lenticolare continuava a intercettare il fascio del laser. All'interno del cristallo, immateriali veli purpurei si dilatavano e si scomponevano in una danza ipnotica. L'aurora boreale color sangue intrappolata nel cristallo sarebbe esistita fino a quando l'energia che alimentava il laser fosse esistita.

Forse continuerà a esistere per il resto dell'eternità.

Allungai la mano sinistra. Era chiusa in uno spesso guanto di syn-cuoio, cuoio sintetico. Avrei voluto toglierlo, almeno per un momento. Per un solo momento. In modo da toccare la stele. Ma non potevo farlo.

No, non puoi farlo.

Di colpo, ebbi la gola secca, le labbra aride. Le mie dita guantate arrivarono a contatto della placca d'acciaio incorporata nella base del monolite. Seguii i contorni delle parole incise a fuoco nel metallo, indelebilmente.

DARRYL CARSON STARK
IN MEMORIAM

4

Nebbia.

Le sue volute evanescenti premevano contro i cristalli corazzati in una coltre livida. Fluttuavano le une dentro le altre, aggregandosi e disgregandosi senza fine. Un silenzioso labirinto di moti caotici.

Dietro di me, il Centro Controllo della Diga di Herschel, Stazione L-14, era vuoto. Era un locale dal soffitto basso, immerso nella luminosità grigiastra e amorfa proveniente dalle plafoniere al neon. Oltre metà dello spazio disponibile era occupato da un grosso *data-center.* A esso facevano capo i segnali dalle migliaia di rivelatori disseminati lungo l'intero settore.

In teoria, da quel locale si aveva un quadro di precisione pressoché assoluta di qualsiasi fenomeno stesse accadendo alla, sulla, sopra, sotto e dentro la Diga di Herschel.

In pratica, mi trovavo in mezzo a una pattumiera di circuiti inutili, inservibili. Statica riempiva i monitor. Quasi tutti i contatori e gl'indicatori erano a zero. L'aria della Sala Controllo pareva densa e appiccicosa come quella di una palude infetta delle *outlands.* La squadre della manutenzione d'emergenza stavano ancora cercando di tamponare gli effetti della distruzione del vitale ganglio nel settore J-20. Ma come aveva detto Brenda Fallon, la Diga di Herschel continuava a essere cieca e impotente.

E vulnerabile.

La nebbia là fuori continuava a torcersi. Non si trattava di nebbia vera e propria. A crearla, era la termo-dinamica. Innalzamento di temperatura, caduta di pressione, abbassamento del punto di ricondensazione. Il tutto trascinato agli estremi limiti della fisica dei sistemi complessi. No, non nebbia.

Era acqua. Là fuori, la pioggia che ristagnava sull'asfalto dell'autostrada industriale stava evaporando. Tonnellate e tonnellate fluide tornavano a riversarsi nell'atmosfera. A chiudere altri cicli termo-dinamici, risalendo fino al più alto dei cieli. Per poi ridiscendere sulla terra nella forma di altre improvvise, inarrestabili tempeste.

Riportai lo sguardo sulla prospettiva che si stendeva oltre i cristalli. Strangolate dai vortici gassosi, le barriere frangivento, le luci gialle dei veicoli *Gottschalk-Yutani Security,* l'autostrada industriale, la Diga di Herschel stessa, svanivano in un indistinto, soffocante nulla grigiastro. Forse, oltre la linea dell'invisibile, la diga stava dissolvendosi. Forse la nebbia, del Mare di Montezuma, nell'inghiottirla, stava al tempo stesso disintegrandola. Forse, al calare delle tenebre, non sarebbe rimasto più nulla. La morsa della nebbia avrebbe finito con il trasformare quei milioni e milioni di tonnellate di cemento e d'acciaio in un silenzioso, gelido vuoto interatomico.

Mi passai la mano destra sulla fronte. Quando la ritirai, trovai la pelle madida di

sudore. Distorsioni. Doveva essere il calore a collocarle nella mia mente. Oppure quell'umidità strangolante, disumana.

«E quindi ci risiamo di nuovo, non è così, Stark?»

Continuai a guardare dentro la nebbia. La voce dai toni gutturali continuò alle mie spalle.

«Stai di nuovo mettendo la pazienza di *Gottschalk-Yutani Security* a dura prova.»

Non avevo bisogno di voltarmi. I passi pesanti alle mie spalle, accompagnati dal fruscio di tessuto intriso di pioggia contro il metallo del banco degli strumenti, non si fermarono. Con la coda dell'occhio, vidi Brenda Fallon, un'espressione infelice dipinta in viso, scivolare con discrezione dall'ingresso al lato opposto del *data-center*. In modo da tenersi a prudente distanza.

Un uomo venne a invadere in controluce il rettangolo della finestra. Mascella quadrata, pelle tesa artificialmente dalla chirurgia cosmetica, capelli tagliati alla lunghezza di pochi millimetri dallo scalpo. «E stai mettendo anche la MIA personale pazienza non a dura ma a durissima prova.»

L'uomo nell'uniforme nera ce la metteva davvero tutta per vendere l'immagine del marziale condottiero. Non stava funzionando. Il taglio severo della sua divisa riusciva a nascondere a stento la pancia da incallito bevitore di birra. Senza le molteplici sedute di *lypo-suction* e quell'uniforme rinforzata, la robaccia tremolante sarebbe strabordata al di sopra del suo cinturone come uno *spinnaker* con il vento in poppa. «Mi hai sentito, Stark?»

«Ti ho sentito.»

«Solo che adesso hai veramente raggiunto il limite.»

L'uomo si tolse il lungo impermeabile a doppio petto, anch'esso nero. Lo gettò di traverso al bordo del banco controllo.

«Cambia frequenza, Neff. Stai già annoiandomi.»

Restammo faccia a faccia. Neff, Immanuel Rupert Neff. Tre generazioni West Point, ex colonnello del Servizio Segreto dell'USSOCOM, ex contrammiraglio, ex grande stratega. Pseudogrande stratega, delle Forze Armate della Confederazione Nord-Americana. Da sempre aveva voluto raggiungere il vertice. Adesso c'era arrivato, al vertice.

Il valoroso Contrammiraglio Neff aveva saltato il fosso. Dal settore pubblico a quello privato. Da difensore della patria, a pistola in vendita. Adesso era il Coordinatore Capo Neff, comandante supremo di *Gottschalk-Yutani Security*.

Alla fine della Guerra dell'Energia, da *Gottschalk-Yutani Corporation* era arrivata la classica offerta-che-non-si-può-rifiutare. Indefiniti privilegi e conti spese. Centinaia di migliaia di uomini sotto di lui. Un solo uomo sopra di lui. Il quale però avrebbe potuto fare di Immanuel Rupert Neff, e verosimilmente anche di chiunque altro, un unico boccone.

«Lo sai che cosa penso, capitano Stark?»

«Pensare? Non correre rischi del genere, Immanuel. Potrebbe venirti un improvviso attacco di dissenteria.»

«Penso che nella delusione paranoica che da sempre allaga il tuo piccolo cervello distorto, tu sia convinto che il cognome che porti ti apra diritti speciali con noi. Questo penso.»

«Ma per fortuna, COMMODORO, non frega un fottuto accidenti di niente a nessuno quello che tu pensi.»

«Uso e abuso delle nostre strutture logistiche», sibilò Neff. «Immersione in zone e in tempi *off-limits*. Continue violazioni del regolamento di sicurezza. Fuoco indiscriminato con armamento subacqueo pesante in presenza di installazioni tecnologiche chiave,» la sua voce si alzò di una mezza ottava. «Installazioni tecnologiche chiave che tu hai grossolanamente danneggiato! Forse in modo irreparabile.»

«Mandami un fattorino con il conto spese.»

«Non sarà necessario. Ti fermiamo qui, Stark.»

«Davvero? Tu e chi altri?»

«Basta con l'arroganza, basta con l'insubordinazione, basta con le battute umoristiche da latrina... Basta con tutto quanto. Tu hai finito con la Diga di Herschel. Chiaro? Chiuso. *Adios*!»

E così successe di nuovo. Ogni volta che ero costretto a trovarmi davanti a Immanuel Rupert Neff, era come se le sue fattezze finissero per sovrapporsi e infine fondersi con quelle di Herman Goering, il porcino Maresciallo dell'Aria del Terzo Reich. Fino a creare un miscuglio grottesco, repellente. «Ti sta sfuggendo qualcosa, Immanuel.»

«Ne dubito.»

«In tal caso lascia che rinfreschi la tua corrosa memoria. I tuoi babbuini in nero non c'erano a quaranta metri, a vedersela con l'infiltrazione anti-herscheliana. E nemmeno tu c'eri a quaranta metri. Strano, vero?»

«Che cosa cazzo stai insinuando?»

«Non ho bisogno d'insinuare proprio un cazzo di niente. Il tuo durissimo, efficientissimo, armatissimo sistema di sicurezza ha fatto un solenne buco nell'acqua. In tutti i sensi. Il che significa che tu non stai coordinando nemmeno il traffico dei granchi zoppi, *Signor Coordinatore Capo.*»

«Se io fossi in te, Stark, mi toglierei dai piedi.»

«Tu non sei me.»

«Mettiamola in un altro modo, allora. Che cosa vuoi per toglierti dai piedi?»

«Voglio i corpi. E voglio l'*hardware.*»

«Quale *hardware?*»

«La bomba.»

«La bomba, certo», Neff ebbe una smorfia. «Vale a dire ciò che tu hai *creduto* fosse una bomba.»

«Quegli anti-herscheliani non hanno superato le difese subacquee e non hanno fatto a piccoli pezzi una pompa aspirante da duemila cavalli tanto per inserire nel condotto le castagnole del 4 Luglio.»

«E tu questo come fai a saperlo?»

Mi protesi verso di lui: «Strumenti intellettuali diversi.»

«Sai dove te li puoi sbattere i tuoi strumenti intellettuali. Queste sono le nostre riserve di caccia.»

«Da oggi sono diventate *le mie* riserve di caccia.»

«Stronzate, Stark. Nient'altro che stronzate. Qualsiasi cosa sia finita sul fondo,

spetta a *Gottschalk-Yutani Security* recuperarla e condurre le indagini relative. Ti farò sapere i risultati... Sempreché riesca a trovare il tempo. E la voglia.»

«Tutto sbagliato, Immanuel.»

Neff indicò la porta della sala controllo a braccio teso: «Ti voglio fuori dalla diga, Stark».

Non mi mossi: «Sbagliato di nuovo. Il tuo tempo di darmi ordini è scaduto da un pezzo».

«Supervisore Fallon.»

Brenda Fallon, rimasta prudentemente in disparte fino a quel momento, venne tirata dentro. «Signore.»

«Un'unità di sicurezza. Qui in Sala Controllo. Ora. Il Capitano Stark ha decisamente bisogno di più efficaci argomenti di convincimento.»

Non ero in divisa. E non ero armato. Avrebbe dovuto essere il mio giorno fuori servizio. Solo che aveva cessato di esserlo dopo l'incontro ravvicinato nella profondità.

«Nel nome di sempre migliori rapporti tra *Gottschalk-Yutani Security* e Squadra Hunter-Killer», dissi. «Non vorrei tagliare la gola a nessun altro oggi.»

Fallon spostò il peso del corpo tra un piede all'altro, quasi stesse cercando di tenersi in equilibrio su un pavimento ricoperto di uova.

Neff sollevò la punta del mento: «Stai minacciando.»

«Niente affatto. Sto comunicando un dato di fatto. Continuano a sfuggirti dettagli, Immanuel. D'altra parte tu hai questa tendenza. A te sfugge sempre qualche dettaglio. Anche a Maracaibo ti è sfuggito qualcosa, ricordi?»

«Maracaibo è roba morta e sepolta.»

«Per te forse. Proprio come ti fa comodo che sia. Per me non lo è affatto.»

«Farai meglio a seppellirla una volte per tutte, Stark. E già che ci sei....», la sua faccia da rottweiller si distorse in un ghigno. «... *Seppellisci una volta per tutte anche la carcassa di tuo fratello.*»

Restai perfettamente immobile. Sapevo che avrebbe detto qualcosa di simile. Era solo questione di tempo. Brenda Fallon eruppe. «Immanuel!...»

Fallon venne verso di noi, pronta a mettersi nel mezzo. Nell'impallidire di colpo, all'idea di quello che avrebbe potuto succedere, la sua carnagione bruna aveva assunto una sfumatura grigiastra. Alzai la destra, fermandola. I miei occhi non lasciarono mai quelli di Immanuel Neff.

«Stai commettendo un altro errore, Immanuel.»

«Davvero?»

«Mai metterla sul piano personale.»

«La metto come mi pare.»

«Molto prevedibile.»

«Io voglio essere prevedibile. Hai sessanta secondi di tempo per richiamare i tuoi cani bastardi e tornartene nella tua tana fetida di Alvarado.»

Le sue labbra rifatte al collagene si serrarono in una fessura carica di scherno e di minaccia. «Portali a pisciare contro qualche altro muro, Stark. E fa che sia molto, molto lontano dal muro della Diga di Herschel.»

«Nessun problema», ebbi un ghigno. «Ma in fondo perché mancare di rispetto a

proprietà municipali quando abbiamo il settore privato pronto all'uso? Invece di farla contro il muro della nostra tana fetida di Alvarado, i miei cani bastardi e io andiamo a pisciare dentro il tuo ufficio.»

Sollevai all'altezza del suo sguardo la mia mano sinistra, chiusa nel guanto di syn-cuoio. Chiusi le dita ad artiglio. «É tutta questione di afferrare il momento magico.»

La sua mano destra si spostò sulla fondina al fianco, ne fece scattare l'apertura.

«Se tiri fuori quella pistola è meglio che tu sia preparato a usarla.»

Neff raggiunse il calcio dell'arma. Speravo che lo facesse, che la estraesse. Ma esitava.

«Ed è meglio che tu sia preparato a non mancare il primo colpo.»

VOLEVO che lo facesse. In modo da potergli strappare via la trachea e le carotidi con un solo movimento. Non accadde. La sua esitazione iniziale si prolungò ancora di più.

E poi qualcos'altro accadde.

Lo sguardo del Coordinatore Capo Immanuel Rupert Neff si spostò su un punto al di fuori del mio campo visivo. In una frazione di secondo, la sua espressione pietrificata dalla rabbia si liquefece. Divenne una maschera di ansia, di tensione. Forse addirittura di paura. Richiuse la fondina in fretta e furia e arretrò a ridosso della finestra piena di nebbia. Anche Fallon si ritrasse.

Mi girai. Qualcuno era apparso sulla soglia della Sala Controllo. Impossibile dire da quanto tempo fosse là, o quanto avesse udito. Era la stessa presenza che era rimasta a osservarmi dalla piattaforma all'esterno della torre di L-14, in mezzo alla pioggia monsonica.

Era la figura in nero.

Abbassò l'ampio cappuccio, si tolse dalle spalle il mantello e lo allungò a Brenda Fallon senza dire una parola. Fu un gesto del tutto naturale, il risultato di una coreografia essenziale, eppure sperimentata un milione di volte. Fallon prese la cappa, si affrettò a ripiegarla con religiosa attenzione e infine se la collocò diligentemente di traverso a un avambraccio.

La donna si mosse attorno al *data-center*. I suoi abiti erano uno studio in nero. Stivali di cuoio naturale dal tacco alto, ampia gonna a pieghe indossata al di sopra di una tuta aderente chiusa al collo e senza maniche, che lasciava completamente esposte due braccia da ginnasta, perfettamente abbronzate. Più che camminare, il suo corpo dalla muscolatura definita sembrava scivolare attraverso lo spazio in un'unica continuità fluida. Da felino.

Da predatore.

Il suo sguardo si spostò a incontrarsi con il mio. Aveva occhi viola. I soli occhi viola che avessi mai visto. Occhi magici. Ciò che li circondava, era di una bellezza da togliere il fiato. Una massa di capelli lisci di un nero addirittura più compatto di quello delle ali di un corvo ricadeva attorno a lineamenti aristocratici, incredibilmente cesellati. Ebbi l'idea che uno dei grandi scultori del passato fosse tornato dalla grande notte per dare completa perfezione al volto di questa donna. Lo scultore fantasma doveva aver lasciato altre tracce in lei. Entità invisibili, della maggior parte delle quali era possibile solo vagamente intuire l'esistenza. Ma una di queste entità poteva

essere percepita con brutale chiarezza. Esplodeva da ogni frammento di questa donna in nero come lava che stia per dilagare oltre gli orli del cratere di un vulcano in piena eruzione.

Potere.

Un potere tanto più prossimo allo stato assoluto quanto può esserlo una curva matematica che si avvicina indefinitamente alla propria retta asintotica. E assieme al potere, pericolo. Forse addirittura più vicino al concetto di assoluto del potere stesso. Un pericolo mortale al punto di dare le vertigini. Sotto la sua pressione, Immanuel Neff e Brenda Fallon, due tra i più alti, tra i più influenti, tra i più temuti ufficiali di *Gottschalk-Yutani Security,* erano diventati tremanti, impotenti conigli ipnotizzati dagli occhi d'ossidiana di un crotalo.

Io stesso non sapevo che cosa avrei fatto da quel momento in avanti.

La dama in nero costrinse a ritirarsi il pallido, quasi rattrappito Immanuel Neff senza neppure sprecare su di lui un decimo d'occhiata. Venne a fermarsi di fronte a me, vicinissima a me. Potei percepire il suo sottile profumo. Era una di quelle nuove, incredibilmente costose fragranze all'orchidea. *Dreamscape,* paesaggio del sogno. I suoi occhi viola frugarono nei miei. Quasi che il suo sguardo stesse tentando di aprirsi la strada all'interno del mio cervello. Per scoprire. Per sondare.

Per violare.

«Chandra Rosmund Gottschalk.»

La sua voce possedeva un'intonazione in qualche modo gutturale, con una traccia di accento britannico. Una combinazione d'inflessioni che trovai intrinsecamente sensuale. Dovetti fare uno sforzo per restare più o meno impassibile. Non fu facile. Al contrario: fu molto difficile.

Chandra Rosmund Gottschalk offrì la destra, avvolta in un guanto di pelle naturale molto aderente, nero anch'esso. M'inchinai leggermente e risposi alla sua stretta. Era forte, decisa, priva della minima esitazione. «David Harlan Stark.»

«Ci siamo presi cura di lei, David? La sua ferita al braccio è stata opportunamente medicata?»

Aveva saltato gradi, dipartimenti, giurisdizioni e competenze come se nemmeno esistessero, come se fossero scorie inutili e inquinanti. Poteva farlo. Poteva fare qualsiasi cosa.

Era una Gottschalk!

«Lo è stata.»

«Ne sono lieta. Vuole essere esaminato dal mio medico personale?»

«Non sarà necessario. L'infermeria della stazione ha fatto un ottimo lavoro. La ringrazio comunque dell'offerta.»

«Di nulla. Mi sono state fornite indicazioni in qualche modo poco chiare sul numero dei terroristi che lei ha affrontato.»

«Vorrei precisare, Ms. Gottschalk...» Immanuel Neff. Il quale stava dimostrandosi anche più idiota di quanto già sapevo che fosse. «... Che non siamo ancora certi che fossero terroristi.»

Chandra nemmeno si disturbò a voltarsi: «Mi sta forse interrompendo, Coordinatore Neff?»

La massa carnosa parve addirittura rattrappirsi all'interno dell'uniforme. La voce

gli uscì in una specie di belato gorgogliante. «No, Ms. Gottschalk! Naturalmente no! La prego di accettare le mie scuse...»

Gli occhi viola rimasero su di me: «Stavamo parlando dei terroristi anti-herscheliani.»

«Due uomini e una donna.»

«Armati, ovviamente.»

Annuii.

«E anche lei era armato.»

Annuii.

«Ha usato la sua arma?»

«No.»

«Quanto è forte il suo impulso di autodistruzione, David?»

«Dipende dalle circostanze.»

«E in questa particolare circostanza?»

«Avevano con loro un ordigno. Non sono stato in grado di identificare di quale tipo.»

«Vale a dire che lei non ha corso il rischio di aprire il fuoco con arpioni esplosivi per non provocare un'esplosione secondaria.»

Non risposi. Non era necessario che lo facessi.

«Ma li ha attaccati comunque. E ora lei è qui, mentre loro sono sul fondo.»

«Esistono molti modi per mandare gente a fondo.»

«Non vorrebbe essere più preciso in merito?»

«Preferirei non farlo.»

«Per quale motivo?»

«I dettagli potrebbero non piacerle.»

Una delle sue sopracciglia si inarcò impercettibilmente: «Lei sa chi sono?»

«Sto cominciando a farmene un'idea.»

«Quanto ritiene che quest'idea sia accurata?»

«Difficile a dirsi.»

«Eppure lei sta decidendo per me su quello che potrebbe o non potrebbe piacermi.»

«Quanto è forte il suo interesse in mutilazione e morte, Ms. Gottschalk?»

«Dipende dalle circostanze», Chandra Gottschalk ebbe un sorriso enigmatico. «Ma per il momento limitiamoci a dire che lei, senza sparare un solo colpo, li ha uccisi. Tutti e tre.»

«Non credo di aver avuto altra scelta.»

«Lei VOLEVA ucciderli.»

Era un'affermazione, non una domanda.

«Non potevo permettere che colpissero la Diga di Herschel. A nessun costo.»

«Ma al tempo stesso non spetta a lei difendere la Diga di Herschel», i suoi occhi continuavano a frugare nei miei. «Non è forse così, David?»

Non distolsi lo sguardo: «La Squadra Hunter-Killer esiste per un preciso scopo.»

«Sono al corrente dello scopo di esistenza della Squadra Hunter-Killer.»

«Quindi sa anche che è nostro dovere fermare i terroristi anti-herscheliani. Fermarli con qualsiasi mezzo disponibile, in qualsiasi momento attacchino, in qualsiasi luogo attacchino.»

Annuii verso i cristalli est della Sala Controllo. L'autostrada industriale, le sue corsie strangolate dalla nebbia, era visibile a stento.

«Hanno attaccato qui e ora, Ms. Gottschalk», tornai a fissarla. «*Qui e ora.*»

Chandra Gottschalk si concesse una pausa, gettando anch'essa una rapida occhiata alla diga, alle luci gialle che lampeggiavano tra le volute gassose della nebbia come le palpebre ammiccanti di un camaleonte.

«Apprezzo il suo senso di responsabilità, David. Ma *Gottschalk-Yutani Corporation* è perfettamente in grado di difendersi da sola. Attraverso il proprio addestrato, efficiente, *costosissimo* apparato di sicurezza.»

Chandra si voltò. Verso Immanuel Neff. La sua voce assunse una nota raggelante. «Cosa che il Coordinatore Capo Neff e il Supervisore Fallon sono di certo in grado di confermare.»

Inchiodati. Inchiodati al muro. Tutti e due. Un paio d'insetti trafitti dagli spilli di un entomologo. Brenda Fallon divenne ancora più grigiastra.

«Il monsone... Tutti quei fulmini globulari...»

«Temo dovrà far meglio di così, Ms. Fallon. *Molto* meglio di così.»

Fallon boccheggiò: «La centrale cibernetica in J-20. É stata... Il black-out ci ha colti pressoché...»

«Impreparati, Ms. Fallon? E questo che sta cercando di dire? Un sistema strutturale e tecnologico da otto virgola sei miliardi di dollar-yen è impreparato ad assorbire l'attività elettrica atmosferica?»

«Ms. Gottschalk, la prego!» Neff. Ci stava riprovando. «Siamo stati costretti ad affrontare un complesso di circostanze del tutto imprevedibili, del tutto anomale.»

«Questo suona come l'errore di valutazione del secolo.»

«Non si ripeterà più, Ms. Gottschalk. Mai più! Glielo garantisco.»

«Lei mi garantisce di poter controllare la stagione dei monsoni, Mr. Neff?» Chandra sollevò una mano guantata, impedendo la risposta. «Non si sforzi ulteriormente. Sarò io a trovarle, queste parole. Lei non sta facendo il suo lavoro. Semplice, no?», annuì verso di me. «È il Capitano Stark a farlo al suo posto. E aggiungerei, a farlo *da solo.*»

«Ms. Gottschalk! Lei deve ascoltarmi!...»

«Io DEVO, Coordinatore Capo Neff?»

Neff mi puntò contro un indice accusatore: «Lei non ha idea di quale arroganza, di quali violazioni quest'uomo c'impone...»

«Ascolterò più tardi le sue patetiche rimostranze, Mr. Neff. Forse. E in caso abbia voglia di ascoltarle, lo farò dopo che lei avrà coordinato il completo ripristino di tutti i sistemi di sicurezza della diga. Dopo che avrà fatto raddoppiare il numero delle pattuglie di contro-attacco alle medie profondità... *E soprattutto dopo che avrà smesso di dirmi ciò che io devo o non devo fare.*»

Chandra Gottschalk tornò a voltarsi verso di me. Quando mi sorrise, piccole, sensuali tracce ricurve si formarono poco al di sopra degli angoli della sua bocca.

«Ha fatto bene a ucciderli, David. Se non lo avesse fatto, nessuno di noi, sulla diga e oltre la diga, avrebbe avuto scelta.»

«La ringrazio delle sue parole, Ms. Gottschalk.»

«Sono io a ringraziare lei. Anche a nome dell'intero consiglio di amministrazione

di *Gottschalk-Yutani Corporation.* Il suo aiuto non andrà dimenticato, questo posso assicurarglielo.»

M'inchinai leggermente. E non mi lasciai sfuggire il momento di spingere sull'acceleratore. «Correndo il rischio di abusare della sua cortesia, Ms. Gottschalk...»

«Preferisco definirla equità», corresse lei.

«Equità», approvai. «Avrei una richiesta da farle.»

Chandra Gottschalk annuì.

«Dobbiamo considerare la possibilità che l'attacco di oggi faccia parte di una campagna di terrore anti-herscheliano ben più vasta.»

«Continui.»

«Le chiedo di consentire alla Squadra Hunter-Killer di continuare le indagini sulla diga. É essenziale, sottolineo: essenziale, che esaminiamo l'ordigno e i corpi dei terroristi. Senza essere ostacolati da *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Qualcuno ha cercato di ostacolarla?»

«Non ho detto questo.»

«È vero», un'altra occhiata a neutroni folgorò Neff. «Lei non ha detto questo. Molto bene: le do carta bianca.»

Chandra Gottschalk si voltò e si diresse verso l'uscita della sala controllo. Timidamente, Brenda Fallon offrì la cappa ma Chandra ignorò il gesto.

«Non vuole scortarmi al suolo, David?»

La raggiunsi sulla soglia. Lungo la strada, strizzai l'occhio a Neff e prelevai il mantello nero dall'avambraccio di Fallon. Lo posai sulle spalle di Chandra Gottschalk e la seguii nel corridoio antisettico al di fuori della sala controllo, illuminato dagli aloni grigiastri di altre plafoniere al neon.

L'avrei scortata fino all'inferno, se me lo avesse chiesto.

Lo avrei fatto anche se NON me lo avesse chiesto.

5

C’era una calma soprannaturale dietro la muraglia. Filtrato dai milioni di tonnellate di cemento armato, il tuono del Mare di Montezuma si smorzava in un lontano, irregolare brontolio. Anche il vento svaniva. Su questo lato della diga, il lato nord, la nebbia era tutto ciò che restava della tempesta. Nient’altro che dita evanescenti, trascinate lungo traiettorie a vortice prima di svanire anch’esse nel nulla. Soltanto la pioggia riusciva a passare. Niente e nessuno sarebbe mai stato in grado di fermare la pioggia.

Stavamo scendendo all’interno della scatola d’acciaio insonorizzato dell’elevatore montacarichi di L-14. Nell’allontanarsi dalla sommità, i sibili e gli scricchiolii provocati dalla pressione dell’aria agitata erano cessati. Al loro posto era subentrata quella calma assoluta, quasi surreale, interrotta soltanto dai sussurri dei motori elettrici e dell’unità condizionante.

Fuori dei cristalli venati dalla pioggia, il lato nord della muraglia si curvava in un’ansa improvvisa, uscendo poi di prospettiva. La cosa era là, a settanta, forse ottanta metri dal suolo, sulla cuspide della curva. Nel punto in cui il tracciato della diga cambiava direzione e continuava verso le montagne della Sierra Estrella.

Un graffito. Qualcuno aveva dato la scalata al cemento della liscia, infida parete di controspinta, perennemente viscida d’umidità e di licheni. Impossibile dire chi fosse stato. Forse uno dei tagliagole del terrorismo anti-herscheliano. Forse un qualche temerario individualista proveniente dall’interno stesso di *Gottschalk-Yutani.* O forse uno dei rari paria senza nome e senza volto uscito dalle strade abbandonate della *No Man ‘s Land.* In realtà, non aveva molta importanza.

Le unità di manutenzione di Fallon avrebbero dovuto rimuoverlo da un pezzo. Per chissà quale ragione, non lo avevano fatto. Così il graffito era rimasto.

WELCOME TO THE CITY OF DOOMSDAY

Benvenuti nella Città del Giorno del Giudizio. E la Città del Giorno del Giudizio era là, oltre il favo impossibile della Diga di Herschel.

Era verso di essa che continuavamo a scendere.

«Perché lo ha fatto, Ms. Gottschalk?»

Chandra Rosmund Gottschalk era in piedi di fronte alle finestre nord dell’elevatore, dandomi le spalle.

«Perché ho fatto che cosa?»

«Affrontare un pericolo simile.»

«Pericolo, David?»

Continuò a volgermi le spalle. Una figura di un nero impenetrabile contro le

sfumature dello sterminato orizzonte della città.

«Sta parlando del fatto che mi trovo da sola con lei in questo ascensore?»

Qualcosa si era insinuato nel tono della sua voce, un'ombra difficile a definirsi. Una sottile mescolanza di sfida, d'ironia. E di sensualità sotterranea. Tutto il suo essere era carico di sensualità. Lei lo sapeva. Sapeva come usarla. Nel medesimo modo in cui sapeva come usare la coscienza del proprio potere. Avanzai di qualche passo e mi fermai accanto a lei. Studiai il suo profilo affilato.

«Sto parlando della sua presenza sulla diga. Nel settore di massimo allarme, a poche ore di distanza da un attacco terrorista potenzialmente catastrofico.»

«Non vedo dove sia il problema.»

«Lei è una Gottschalk.»

«E questo la turba?»

«Turba chiunque.»

«Non l'ho chiesto a chiunque», Chandra si voltò verso di me. «L'ho chiesto a LEI.»

Ebbi un'esitazione. Esistevano molti e molti livelli nel sistema che era tutti i sistemi. Le fondazioni di *Gottschalk-Yutani Corporation* erano costituite dai milioni di persone le quali lavoravano all'interno del sistema stesso. Scienziati, ricercatori, avvocati, economisti, operai, ingegneri, medici, chimici, biologi, specialisti di cibernetica, esperti in comunicazioni di massa, contabili.

I gorilla di *Gottschalk-Yutani Security*, l'esercito a difesa della piramide, si trovavano poco più sopra della base. A guidare la casta dei guerrieri mercenari erano i Neff, i Fallon e il resto dei prodi comandanti sul campo dell'onore e dei dollar-yen.

Ancora più in alto venivano i pianificatori: i componenti del consiglio di amministrazione. Ma nel momento in cui era apparso chiaro che anche *Gottschalk-Yutani Corporation* era nel mirino del terrorismo anti-herscheliano, le loro identità erano state tenute rigorosamente segrete.

C'era solamente un altro livello al di sopra di loro: il misterioso, pressoché inaccessibile *ìnner-sanctum* collocato alla sommità del sistema. Da là proveniva il potere assoluto. E il pericolo assoluto. Nessuno sapeva quanti e chi esattamente fossero gli abitatori dell'*ìnner-sanctum.* C'era certezza su un unico nome.

Wolfgang Nicholaus Gottschalk.

L'uomo che possedeva la Diga di Herschel.

L'uomo che possedeva l'intero sistema di convogliamento idraulico che si diramava dalla Diga di Herschel.

L'uomo che possedeva la produzione di potenza idroelettrica ottenuta dalla Diga di Herschel.

L'uomo che possedeva la filtrazione e la distribuzione di acqua potabile proveniente dalla Diga di Herschel.

L'uomo che possedeva proprietà immobiliari vaste quanto interi continenti.

L'uomo che possedeva banche, giornali, reti televisive, compagnie di assicurazioni, infrastrutture ospedaliere e sanitarie, fabbriche di autoveicoli, impianti di clonazione agricola e alimentare, sistemi di riciclaggio.

L'uomo che possedeva il monopolio planetario dell'industria dell'aria condizionata.

L'uomo che possedeva...

A tutti gli effetti, non esisteva pressoché NIENTE sulla faccia della Terra, quanto restava della faccia della Terra, che Wolfgang Nicholaus Gottschalk non possedesse. Per lui, per quest'uomo temuto, ammirato, invidiato, corteggiato, odiato, adulato, accettato, detestato, emulato, esisteva una definizione in qualche modo metaforica. Ma in fondo non così metaforica.

Wolfgang Nicholaus Gottschalk: il Re del Mondo.

Ma ora c'era stato un mutamento. La donna dagli occhi viola aveva deciso che anch'io sapessi che Wolfgang Nicholaus Gottschalk non era solo lassù nell'*inner-sanctum.*

«Rispetto il suo coraggio», dissi a bassa voce. «Rispetto l'aiuto che mi ha dato. Ma la realtà è che la guerra continua. E la Diga di Herschel è la prima linea.»

«Il Supervisore Fallon è abilitata alla massima classificazione di segretezza. Quanto al Coordinatore Capo Neff, nonostante la scivolata di oggi, è stato lui a concepire il sistema di sicurezza. Ed è molto rigoroso per quanto riguarda...», Chandra ebbe un sorriso vagamente beffardo. «Quasi dimenticavo, lei non ha quella che si definirebbe un'altissima stima di lui, se non sbaglio.»

«Se Immanuel Neff stesse affogando in una fogna chimica, gli getterei un'incudine arroventata per aiutarlo a tenersi a galla.»

«Sono certa che il sentimento è del tutto ricambiato», Chandra annuì impercettibilmente. «E tornando alla guerra, David, sono arrivata alla prima linea molto dopo che era già tutto finito. E molto dopo che lei aveva corso un pericolo ben più mortale affrontando gli anti-herscheliani. Senz'armi da fuoco. Da solo.»

«Rischio calcolato.»

«Derivante dalla sua responsabilità di comandante della Squadra Hunter-Killer.»

«É esatto.»

«E a questo punto lasci che sia io a parlarle delle mie personali responsabilità. Sono una Gottschalk. Questa è una realtà. Assieme a Wolfgang, posseggo la maggioranza assoluta di *Gottschalk-Yutani Corporation.* Seconda realtà. La Diga di Herschel, l'intero complesso dei sistemi che fanno capo alla Diga di Herschel, sono parte integrante della mia zona di controllo. Terza realtà.»

Un improvviso refolo di vento spinse la pioggia a tamburellare contro i vetri. Per un momento, Chandra si voltò a gettare uno sguardo alle luci lontane della Città del Giorno del Giudizio. «A ciascuno le proprie responsabilità, David. E a ciascuno i propri rischi calcolati.»

«Non le sto togliendo né le une né gli altri. Ma questa è una strana equazione, Ms. Gottschalk. Molto caotica. Molto brutale. E assolutamente non-lineare. Il tutto non è mai uguale alla somma delle parti.»

«In termini meno circonvoluti?»

«Non avrebbe dovuto rivelare la sua identità.»

«Neppure a lei?»

Esitai. Il volto di Chandra si protese verso il mio. L'aroma di Dreamscape coprì l'odore della pioggia e quello del metallo che ristagnavano nell'elevatore.

«Avrebbe davvero voluto che non l'avessi fatto, David?» Di nuovo l'ombra dell'ironia. «Avrebbe davvero preferito che lei e io non ci fossimo mai incontrati?»

E di nuovo quella della sensualità sotterranea. Nella vacua illuminazione della

cabina, i suoi incredibili occhi viola parevano scintillare di luce propria. Arretrai leggermente. Il mio sguardo vagò sulla Diga di Herschel, sul graffito apocalittico, sull'orizzonte baluginante a nord. Non risposi. Per farlo, avrei dovuto spiegarle una quantità di cose. Il vero problema era che prima di spiegarle a lei avrei dovuto spiegarle a me stesso.

«Diga di Herschel, Stazione L-14 Inferiore. Quota Zero.»

Era una voce metallica, sottilmente minacciosa.

«Temperatura esterna: ventinove virgola quarantatre gradi Celsius. Umidità relativa esterna: novantasei virgola dodici percento. Pressione atmosferica: novecentoventi virgola sessantaquattro millibar.»

Non si trattava di una voce umana.

«Vento da sud-est, velocità: quattro-sei nodi. Raffiche a otto nodi. Coefficiente di acidità della pioggia, Scala Vogt-Kemper: tre virgola ventisei.»

Veniva generata da impulsi elettromagnetici alla frequenza di duecento-ottanta megahertz, che scorrevano lungo i circuiti integrati del computer di controllo dell'elevatore, collegato alla centralina meteorologica di bordo.

«Restare dietro la linea tratteggiata durante l'apertura dei portelli di carico. Per spostamenti all'esterno, è consigliata protezione a prova di acidità atmosferica per tutte le superfici epidermiche del corpo.»

La cabina si fermò con un rollio che ci costrinse entrambi leggermente in avanti. Luci lampeggianti gialle entrarono in funzione, riempiendo l'interno dell'elevatore di sfumature itteriche. I portelli si separarono sulla linea di connessione centrale. Lasciando entrare veli di vapore acqueo. Pallido, acre, soffocante.

«*Gottschalk-Yutani Security* declina ogni responsabilità in caso di mancata osservanza della normativa di sicurezza. Questo annuncio registrato non verrà ripetuto.»

Le porte si aprirono del tutto. Una figura era immobile sull'acciaio della rampa esterna di carico. Un uomo chiuso in un ampio impermeabile grigio, il bavero rialzato, in attesa nella pioggia incessante. Un feltro nero a tesa larga era abbassato su due occhi dallo sguardo metallico, duri come diamanti industriali. Nella luminosità grigia del mondo esterno, il resto del suo volto pareva una maschera statica, priva di lineamenti definiti.

Chandra Gottschalk sollevò il cappuccio della cappa e uscì dal montacarichi per prima. Nel momento in cui mi mossi per seguirla, l'uomo avanzò verso di me, deciso a sbarrarmi il passo. Chandra lo fermò con un breve cenno della mano guantata.

«Va bene così, Denkirk. Sono perfettamente al sicuro con il Capitano Stark.»

L'uomo ebbe un leggero inchino e si fece da parte. Ma io sapevo che non si era fatto veramente da parte. Gli passai oltre senza guardarlo. Sentii i suoi occhi piantati nella nuca. Quasi che il suo sguardo potesse scavare un buco dentro il mio cranio.

Non ce n'erano molti come questo individuo, Denkirk, l'angelo nero che vegliava su Chandra Rosmund Gottschalk. Un angelo nero pronto a combattere per lei, a uccidere per lei, a morire per lei. Quelli come Denkirk, anche se Denkirk probabilmente non era neppure il suo vero nome, erano assassini allo stato puro.

Gottschalk-Yutani Security, Reparti Difesa Speciale.

Assassini allo stato puro che erano una versione contemporanea dei pretoriani dell'Impero Romano.

Un unico compito, un'unica direttiva primaria: difendere gli abitatori dell'olimpo Gottschalk-Yutani da qualsiasi forza ostile.

Qualsiasi forza ostile.

In una strana, inquietante osmosi, la linea di confine tra noi della Hunter-Killer e gli angeli neri di *Gottschalk-Yutani* si assottigliava al punto da diventare quasi inesistente. La Hunter-Killer aveva un limite: i terroristi anti-herscheliani. Per gli angeli neri della Difesa Speciale questo non era valido. Non esisteva un limite.

Camminai al fianco di Chandra Gottschalk. Denkirk ci seguì qualche passo più indietro, come un'ombra. Una dozzina di truppe scelte formò una ulteriore barriera tutto attorno a noi. *Gottschalk-Yutani Security*, Gruppi di Contro Attacco, Reparti Avio-Trasportati. Elmi con celata, *flak-jacket*, pistole-mitragliatrici Uzi-Tanaguchi modello Dayan calibro 10mm in pugno.

La Stazione L-14 Inferiore era una battuta di cemento lunga cinquecento metri e larga centocinquanta. Batterie di proiettori agli alogeni montate su torri-faro immergevano l'installazione in una luce cruda. Al suolo come sulla sommità, L-14 restava uno dei gangli principali della Diga di Herschel, sia dal punto di vista tecnico sia da quello tattico. Il centro controllo era un basso edificio di cemento armato. Lo sormontavano svariate antenne paraboliche per i ponti radio a media e a lunga distanza. Di fronte a esso c'erano tre piattaforme d'atterraggio per elicotteri. Quattro capannoni industriali simili a bunker troppo grossi, zeppi di attrezzature e di parti di ricambio, occupavano quasi tutta l'area est del piazzale. Il resto della quota zero era formato dai parcheggi. C'erano veicoli di tutti i tipi: carri attrezzi, gru semoventi, camion e jeep, auto private. Perfino una mezza brigata meccanizzata di autoblindo da battaglia.

Un fitto gruppo d'assalto di divise nere ci sorpassò marciando in formazione compatta, scandendo il ritmo con grugniti ritmati. Andarono a farsi inghiottire dai portelli ancora spalancati del montacarichi, preparandosi a essere trasportati in sommità.

Chandra Gottschalk procedette in silenzio per un lungo tratto mentre ci dirigevamo verso le piattaforme di atterraggio.

Uno scafo scuro, dalle linee d'incredibile perfezione aerodinamica, stazionava su quella al centro. Era un Bell-Mitsubishi *Black Widow*, le due turbine binate Pratt & Whitney che sibilavano al minimo, i cristalli della cabina schermati fino alla completa impenetrabilità. Il *Black Widow* era un mostro dell'aria concepito per distruggere la terra. Armamento base: sei tubi di lancio di missili aria-terra a ricerca laser del bersaglio, cannone *Gottschalk-Yutani Anns* modello Vulcan, calibro 30 millimetri, nove canne rotanti, settemila colpi al minuto. Alla fine della Guerra dell'Energia, *Gottschalk-Yutani Security* ne aveva acquistati a squadroni interi. I sistemi di guida erano stati modificati per la navigazione ogni-tempo, cristalli e fusoliera erano stati corazzati, l'armamento anticarro era stato eliminato.

Per una Gottschalk, nell'ambito dei piccoli spostamenti, un *Black Widow* era l'inevitabile stretto necessario.

Qualcosa si mise a ronzare nella tasca interna del mio parka. L'intercom tattico,

dotazione standard della Squadra Hunter-Killer, stava lanciando il segnale di chiamata. Tirai fuori la radio, non più grossa di un calcolatore tascabile. Premetti il tasto di ricezione. «Gargoyle in ascolto.»

«Qui Navajo.» Eric Rainbird. «È sicura questa frequenza?»

Gettai un rapido sguardo verso Chandra. Oltre il bordo del cappuccio, mi era difficile vedere il suo viso. «Lo è», risolsi. Eravamo a una trentina di metri dal *Black Widow.* Il basso, costante sibilo delle turbine avrebbe coperto pressoché qualsiasi cosa fosse stata detta.

«I clown in nero hanno localizzato l'*hardware.»*

Chandra si voltò. Clown in nero. Quale co-presidente del consiglio di amministrazione di *Gottschalk-Yutani Corporation* questo l'avrebbe fatta davvero contenta. Invece d'indurirsi, la sua espressione si distese in un sorriso appena percettibile.

«Innescato?»

«C'è un detonatore... Metà di un detonatore. È come se l'altra metà fosse stata strappata via con una sega elettrica.»

«Risulterà troppo indigesta perfino per gli squali. Quanto tempo per ripescare il metallo?»

«Un'ora. Forse un'ora e mezzo.»

«I corpi?»

«Niente ancora. C'è molto movimento pericoloso là sotto. La media profondità brulica di barracuda e di *hemmerheads.* Le loro unità sub sono costrette ad aprirsi la strada a colpi d'arpione.».

«Già stato. Già fatto. Parlami di J-20.»

«Ellison e Klein sono rincasati un quarto d'ora fa. Hanno messo le mani su frammenti sufficienti a darci un altro punto di partenza.» Alcune delle parole successive di Eric Rainbird vennero inghiottite da una scarica di statica. «Qual è il prossimo passo?»

«Alvarado. Lasciamo Larry Pankow a fare il cane da guardia su L-14 superiore fino a quando non ripescano anche le carcasse e il VPS-4 dalle rovine sommerse. Io vi aspetto al suolo.»

«Al suolo? David, *Gottschalk-Yutani Security* sta facendo affluire un intero esercito quassù.»

«Non avrete nessun problema da *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Stai scherzando.»

«Tutto sotto controllo. Impaccate *hardware,* armi e bagagli e prendete l'ascensore. Vi guarderanno male, forse vi faranno anche le boccacce, ma nessuno vi fermerà.»

«Come la mettiamo con Neff?»

«Non la mettete in nessun modo. Neff ha qualche piccolo problema di 'ricollocazione gerarchica al momento.»

«David?»

«Cosa?»

«Come accidenti hai fatto, me lo vuoi spiegare?»

Scambiai un'occhiata con Chandra Gottschalk nel rispondere. «In questo giorno di gloria, gli dei dell'Olimpo hanno deciso di sorridere alla Squadra Hunter-Killer.»

«É un *roger*. Navajo chiude.»

«Gargoyle chiude.»

Spensi l'intercom e lo feci scivolare nuovamente nella tasca interna del parka.

«Gargoyle», un'espressione in qualche modo enigmatica continuava ad aleggiare sul viso Chandra. «Il suo nome in codice?»

«Più o meno.»

«È così che lei vede se stesso, David?»

Chandra si fermò e io mi fermai con lei. La sagoma a forma di squalo del *Black Widow* incombeva a solo pochi metri dietro di noi. In qualche modo simile anch'essa a un distorto gargoyle tecnologico.

«Una creatura a metà strada con il rettile. Una creatura talmente orribile da incutere terrore perfino agli spiriti del male.»

Un mutamento. In lei. Nei suoi occhi viola. Il suo sorriso enigmatico era svanito. «Da dove viene quell'immagine, David? Rabbia? Colpa?», fece una lunga pausa. «Paura?»

«Quanto ci tiene a saperlo, Ms. Gottschalk?»

Restammo immobili uno di fronte all'altra. Denkirk e il resto della scorta si erano fermati a loro volta. I loro occhi si muovevano di continuo. Scrutavano i movimenti del personale nella zona della piattaforma di atterraggio. Esploravano i punti alti.

«C'è un'altra ragione che mi ha spinto a venire alla diga», disse Chandra.

«Un altro rischio calcolato?»

«Non ha nulla a che vedere con i rischi calcolati. Si tratta di un...», andò alla ricerca dell'espressione adatta. «Diciamo qualcosa che ha a che fare con un capitolo di vita brutalmente interrotto.»

«Della vita di chi stiamo parlando?»

«Della mia», la donna dagli occhi viola esalò a fondo. «E anche della sua.»

«La mia?»

«Volevo parlarle di Darryl.»

Restai in silenzio. E così anche lei c'era arrivata. Inevitabile. Fatale. Darryl era una presenza ricorrente al quale nessuno, sopra e sotto la diga, all'interno o all'esterno di *Gottschalk-Yutani,* sarebbe mai riuscito a sfuggire.

«Non ho mai avuto la possibilità di dirle quanto terribile il perderlo sia stato anche per me», disse Chandra.

«Non avevo idea che lei lo conoscesse.»

«C'incontrammo quando venne a presentare i progetti della diga al quartier generale di Wellington. All'epoca mi occupavo delle operazioni *Gottschalk-Yutani* nell'emisfero australe.»

Annuii in silenzio.

«David...»

«Cosa?»

«Lo amava molto?»

«Noi... Siamo stati lontani per anni.»

«Non è questo che le ho chiesto.»

Inghiottii., Anche se non avevo nulla da inghiottire. Mi fece male alla gola, alla parte superiore del torace. «Darryl era il mio unico fratello.»

Questa volta, fu lei a restare in silenzio.

Darryl Carson Stark, urbanista e architetto. Darryl Carson Stark, vissuto per la Diga di Herschel. L'aveva concepita e progettata. Sistema dopo sistema, valvola dopo valvola, condotta dopo condotta, tunnel dopo tunnel.

«Avrei voluto esserci per l'ufficio funebre», riprese Chandra. «Non mi fu possibile. Avrei voluto che almeno del suo corpo avessimo potuto disporre in modo... umano.»

«Stavano versando oltre duemila tonnellate di cemento in quella venatura d'irrigidimento nel momento in cui lui cadde. A compressioni di quell'entità, la materia vivente viene disintegrata.»

Mi girai lentamente. Verso la sommità della muraglia. Darryl era là. Da qualche parte dentro le viscere stesse della struttura. Vi sarebbe rimasto finché questa fosse esistita.

«Un incidente così assurdo», Chandra scosse il capo. «Così... Insensato.»

«Non è stato un incidente.»

«Credevo che le conclusioni della Relazione Neff fossero state accettate.»

«Non da me.»

«David, mi ascolti...»

«No, Ms. Gottschalk: lei ascolti me. Lei vuole delle risposte. É dal primo momento che vuole delle risposte. Su di me. Sul pericolo. Sui rischi calcolati. E ora anche su Darryl. Nessun problema: le avrà. E queste, veramente, potrebbero non piacerle.»

Il vento era rinforzato. Scivolava sulle falde del suo mantello, facendo frusciare la stoffa idro-repulsiva. Parlai scandendo ogni parola.

«Darryl Carson Stark è stato assassinato. Glielo ripeto: assassinato. Qualcuno gli ha sparato nella schiena con un'arma munita di silenziatore. A distanza ravvicinata.»

Parve sul punto di dire qualcosa. Decise di non farlo.

«Un concetto ingombrante, pericolosamente ingombrante. Ne sono del tutto consapevole.»

La mia mano sinistra si chiuse a pugno. Con la coda dell'occhio percepii Denkirk irrigidirsi. Lo ignorai. Così come ignorai il passo minaccioso che compì verso di me.

«Ma è dentro di me, nel più profondo di me», dissi a denti stretti. «Ogni frazione di secondo del giorno e della notte. Io non c'ero quando accadde. Io non c'ero quando mio fratello scomparve nel nulla.»

«Avrebbe potuto impedirlo, David? È questo che pensa?»

«Né lei né io lo sapremo mai. Duemila tonnellate di cemento hanno sigillato il suo sepolcro.»

Guardai verso l'orlo superiore della diga. Troppo lontano. Troppa pioggia. Troppi vapori mefitici. Non mi fu possibile vedere la stele di plexiglass. Né l'aurora boreale al laser intrappolata dentro di essa.

«Ho raccolto molte testimonianze dai tecnici al lavoro quel giorno a L-14 Superiore», ripresi. «Testimonianze che il Coordinatore Capo Neff e la sua attenta, efficacissima commissione d'inchiesta hanno trattato come rifiuti tossici. Qualcuno ha addirittura parlato del ritrovamento di un bossolo calibro 10 millimetri. Ma di quel misterioso bossolo si è perduta ogni traccia. E alla conclusione dell'inchiesta Neff, anche dei testimoni si è perduta ogni traccia. Licenziati. Rimossi. Trasferiti a

destinazione classificata.»

«Che cosa sta dicendo, David? Che il Coordinatore Capo Neff ha una diretta parte di responsabilità nell'alterare i dati relativi alla morte di Darryl?»

«Questo è lei a dirlo, Ms. Gottschalk. Non io.»

Aprii lentamente il pugno e le offrii la mano sinistra. Lei non esitò ad accettarla. L'accompagnavo verso la rampa di accesso alla piattaforma. Denkirk e il resto della scorta si mossero, chiudendo ulteriormente i ranghi. Chandra si fermò sull'ultimo dei gradini metallici e tornò a voltarsi verso di me.

«Lei ci odia, non è vero, David? Lei odia qualsiasi cosa faccia capo a *Gottschalk-Yutani.* Qualsiasi uomo, o donna, sia connesso con *Gottschalk-Yutani.»*

«Devo contraddirla. Nel tempo, ho cercato d'imparare a concentrare il mio odio.»

«Immanuel Neff ?»

«Non è Immanuel Neff che voglio.»

«E allora chi?»

«Trevor DeMunn.»

«Mi risulta che Trevor DeMunn sia morto.»

«Davvero?»

«So del rapporto del Servizio Segreto e dell'FBI sull'attacco anti-herscheliano all'Air Force One.»

«Allora sa anche che quel rapporto si limita a formulare l'ipotesi che Trevor DeMunn sia morto. Ipotesi significa dubbio.»

Chandra non rispose. Nella sua invisibile, apparentemente impenetrabile barriera, forgiata *nell'inner-sanctum* di *Gottschalk-Yutani Corporation,* era apparsa una piccola, piccolissima, eppure percettibile linea di frattura.

Feci un passo verso di lei. Per un breve momento, i nostri volti rigati di pioggia furono vicinissimi. Lei evitò il mio sguardo.

«E il dubbio, Ms. Gottschalk, uccide.»

6

Camminai sotto la pioggia acida.

Il *Black Widow* si era sollevato nell'atmosfera grigiastra, le turbine che ululavano, il rotore che mandava nubi d'acqua vaporizzata ad attorcigliarsi lungo spirali opache. Aveva compiuto una stretta virata e aveva accelerato in direzione nord. Aveva finito con lo scomparire oltre la *Dam Freeway*, l'autostrada sopraelevata che ostruiva il passaggio come un enorme serpente di cemento.

La *Dam Freeway* era stata costruita assieme alla diga. Si sviluppava lungo tutti i cinquantotto chilometri del tracciato della muraglia, pezzo per pezzo, chilometro dopo chilometro. Il suo unico scopo: assicurare i trasporti logistici, tecnologici e militari alla Diga di Herschel. Era un ennesimo feudo *Gottschalk-Yutani.* I suoi accessi strettamente sorvegliati dalle truppe in nero. Le sue quattro corsie per ogni senso di marcia a circolazione *off-limits* per il traffico civile. Sembrava tutto molto chiaro, tutto molto semplice. Solo che niente è mai chiaro e semplice. Niente.

Gottschalk-Yutani aveva commesso un errore. La *Dam Freeway* aveva un numero. 666, il Numero del Demonio. Non ci avevano nemmeno pensato. Così non c'era voluto molto perché il nome venisse storpiato in un ostile, beffardo gioco di parole: *Dam-N Freeway.* Autostrada maledetta, autostrada dei dannati. C'erano delle strutture oltre l'autostrada maledetta. Un luogo proibito, dal nome ugualmente maledetto.

No Man 's Land, la Terra di Nessuno.

Alla distanza alla quale mi trovavo, tra la barriera dell'autostrada, le folate di pioggia e i fumi viscidi dell'evaporazione dal cemento, era difficile vederle. Ma io sapevo che le strutture erano là. Altri frammenti del medesimo incubo dagli infiniti ritorni nel cui nucleo c'era Darryl Carson Stark.

Camminai sotto la pioggia acida.

Anche la pioggia faceva parte dell'incubo. Così come ne facevano parte la Convenzione, il Mare di Montezuma, i monsoni, le rovine sommerse, le *outlands* e Trevor Alton DeMunn. Sentivo il sudore colarmi giù per la schiena. Lo sentii infradiciare la leggera maglia di cotone che portavo sotto il giubbotto di nylon.

Nervi. Nervi che si stavano scaricando nel bilancio termico *del* metabolismo. Perché adesso, un elemento del tutto anomalo era andato a inserirsi nel labirinto. Chandra Rosmund Gottschalk. Che infrangeva tutte le regole del gioco. Che si schierava dalla mia parte, la parte del nemico. Che voleva comunicare. Che faceva una quantità di domande scomode, troppo scomode. Per entrambi.

Raggiunsi un settore delimitato da linee di un rosso acceso. Un segnale a lettere digitali, rosse anch'esse, protetto da una piccola tettoia di alluminio, avvertiva:

POL
ZONA RISERVATA

PROIBITO L'ACCESSO
PROIBITA LA SOSTA
PROIBITO IL PARCHEGGIO

I veicoli verniciati di bianco all'interno dell'area isolata erano una presenza incongrua, quasi paradossale, nel piazzale invaso dalla marea di metallo nero dei camion e delle jeep di *Gottsckalk-Yutani Security.* Erano i veicoli della Hunter-Killer, del tutto indistinguibili da qualsiasi altro veicolo del dipartimento. Il furgone Toyota-Ford che usavo per muovermi, più le due berline Chrysler-Mitsubishi a bordo delle quali Rainbird e il resto della squadra erano calati sulla diga non appena scattata l'emergenza. Sulle fiancate, al di sotto dell'essenziale scudo dell'emblema del Dipartimento, c'era un'unica scritta di tre lettere.

POL.

Non aveva senso. In nessuna lingua parlata o scritta dagli uomini esisteva una parola vera e propria che fosse *pol.* Esisteva invece una radice semantica pressoché universale. Pol-*ice,* pol-*izia,* pol-*izei,* pol-*itie,* pol-*icia, pol-is.* Tempo. Ed effetti collaterali. Metamorfosi glottologiche. Rimescolamenti fonetici. Necessità della comunicazione scritta di plasmarsi su ciò che veniva detto simultaneamente in troppe lingue, in troppi accenti. Progressiva scomparsa dei termini specifici. Solamente il concetto primievo aveva resistito. Per descriverlo, bastava un frammento simbolico, sterile, essenziale. E al tempo stesso anche completamente distorto.

POL.

L'unica combinazione grafica e fonetica in grado di filtrare senza ombra di dubbio attraverso il groviglio linguistico, etnico e culturale. In *omni-lan*, il dialetto delle strade, il miscuglio deformato di inglese, spagnolo, russo, giapponese e cinese, gli uomini e le donne in divisa verde, gli uomini e le donne incaricati di PROTEGGERE E SERVIRE, erano conosciuti in modo ugualmente contratto, ugualmente deformato. No, non più *poliziotti.*

Pols.

La pioggia tamburellava sulle lamiere del Toyota-Ford.

Scivolava lungo l'esterno del parabrezza in rigagnoli sinuosi, grigiastri.

Il vano cargo era immerso nella luminosità rossastra proveniente dalla singola lampada di stazionamento a bassa tensione. Il suo alone cremisi si mescolava con il pulsare proveniente dal piccolo televisore incorporato nella plancia. Lo avevo acceso poco dopo essere entrato nel veicolo, mentre mi contorcevo nello spazio angusto per togliermi di dosso gli abiti civili.

«... Evento che si sta ormai configurando come la più colossale acquisizione territoriale della storia conosciuta», stava dicendo una vellutata voce di donna. «Sembrerebbe entrato nella sua fase cruciale e conclusiva non più di qualche ora fa.»

Lasciai cadere sul pavimento del vano cargo i jeans e la maglia intrisi di sudore e d'umidità. Mi soffermai a guardare lo schermo. Una controllata bellezza asiatica

sedeva a una scrivania di plexiglass, gambe tornite ben accavallate, gonna sopra il ginocchio quanto bastava per tenere desta l'attenzione. Elizabeth Endo, sulla trentina, autorevole, influente, sensuale. Uno dei personaggi che facevano opinione. Elizabeth Endo, la superstar delle *anchor-women* di Wolfgang Nicholaus Gottschalk. Il diamante nel diadema dei servizi d'informazione, o forse di dis-in-formazione, del CNN/*Gottschalk-Yutani Worldwide Network.*

«... Portavoce di *Gottschalk-Yutani Corporation* non hanno né confermato né smentito la notizia che l'accordo finale sia stato raggiunto. Le trattative da molto tempo in corso tra il vertice del consiglio di amministrazione del megagruppo industriale e i rappresentanti della Federazione Sud-Africana, dell'Unione Pan-Americana e della Confederazione Australia-Oceania...»

Una cornice si aprì nell'angolo alto destro del video. All'interno di essa scorrevano immagini di paesaggi bianchi. Montagne a pianure coperte di neve e di ghiaccio. Maestosi iceberg alla deriva in acque color indaco profondo.

«Come tutti voi ricorderete, queste trattative hanno per oggetto il controllo del Polo Sud terrestre. Nella sua globalità.»

Elizabeth Endo fece una pausa calcolata.

«Mi sto riferendo alla tuttora fredda e congelata Antartica. Indiscrezioni provenienti dal Quartier Generale Mondiale di *Gottschalk-Yutani Corporation* sembrano indicare che l'atto ufficiale di vendita tra i governi interessati e Mr. Wolfgang Nicholaus Gottschalk, Presidente del gruppo, sia già stato firmato.»

Ebbi l'impressione di venire investito da una corrente glaciale.

«Nulla ci è pervenuto in merito all'ammontare monetario dell'impresa, né in via ufficiale, né in via ufficiosa. Si ritiene di poter stimare l'investimento *Gottschalk-Yutani* in un'aera compresa tra i quattrocentocinquanta e i cinquecentocinquanta miliardi di dollar-yen. Come termine di confronto, ricordiamo che i bilanci annuali congiunti della Confederazione Nord-Americana e della Confederazione Nipponica non eccedono i trecentoottanta miliardi di dollar-yen.»

Sentii una patina di sudore che ora tornava a formarsi sulla mia fronte. Era sudore freddo, congelato.

«Se tali indiscrezioni venissero confermate», si avviò a concludere Elizabeth Endo. «E al di là delle ipotesi sul prezzo d'acquisto dell'Antartica, Mr. Gottschalk sarebbe il primo uomo nella storia a diventare unico proprietario di un intero continente.»

Mi afferrai la gola, quasi a tentare di divaricare la stretta dell'invisibile artiglio fantasma che aveva cominciato a strangolarmi. Il più esteso continente del pianeta. Di proprietà di un solo uomo: Wolfgang Nicholaus Gottschalk, Re del Mondo.

Wolfgang Nicholaus Gottschalk, Grande Fratello.

Rimasi immobile per parecchio, ad ascoltare la pioggia. Non sembrava esistere un limite definibile al potere di quell'uomo. Forse non sarebbe mai esistito un limite.

Andai avanti a contorcermi nell'atmosfera umida per indossare la divisa verde-militare, gli stivali dalla massiccia suola di gomma e il cinturone tattico di nylon nero ad alto impatto. Era carico di roba pericolosa. Baionetta M9A2, contenitori per i caricatori supplementari, manette, torcia elettrica Mag-Lite da sei batterie, storditore elettrico, mace chimico, intercom.

Non c’erano né nomi, né sigle, né emblemi di specializzazione sulla divisa. Solamente le sbarrette del grado di capitano e lo scudo pol munito di codice d’identificazione a barre laser appuntato sul taschino sinistro della camicia. Nessuno di noi era identificabile in nessun modo. Uomini senza volto, senza nome, senza passato. No: nemmeno più uomini e donne. Solamente pois.

Per ultimo, scivolai nel *flak-jacket* anti-proiettile Kevlar-Du-pont *Last Chance.* Sessanta strati multipli di fibra di vetro e fogli polimerici ad alta densità in grado di fermare qualsiasi pallottola fino al calibro 40 Remington Magnum.

Impostai la combinazione d’apertura dell’armadietto d’acciaio che conteneva l’arsenale di bordo. La pistola era là dentro. Ce l’avevo lasciata prima di salire fino a L-14 superiore, in modo da evitare problemi con i metal-detectors di *Gottschalk-Yutani Security.*

Colt Dragon.

Calibro 45 Remington Magnum. Fuoco selettivo singola azione-doppia azione. Canna da quindici centimetri. Quindici colpi nel caricatore bifilare più uno in camera di sparo. La struttura del carrello d’armamento era più massiccia. Il calcio era visibilmente più lungo e più spesso. Ma nel disegno, la Dragon era molto simile alle classiche 45 automatiche modello militare M-1911 in uso a tutto il Secolo XX.

I conti tornavano. La Colt e la Beretta erano le uniche fabbriche d’armi di capitali e di pacchetti azionari indipendenti rimaste nell’emisfero planetario settentrionale. Avevano resistito all’integrazione con il Giappone. Avevano addirittura resistito all’assorbimento da parte della Tanaguchi-Arasake di Osaka, settore chiave di *Gottschalk-Yutani Arms.* I conti tornavano anche nel restare ancorati a strutture ingegneristiche classiche. Con gl’inevitabili aggiornamenti tecnologici. La risposta era venuta dai materiali. Ma non dagli acciai. Venne dalla plastica polimerica.

PLT-40.

L’ultima parola in materia di polimeri lineari termo-induriti.

Nella Colt Dragon, così come nella Beretta Hammerhead, le uniche parti costruite in acciaio *polialloy* erano la canna, il grilletto e il dispositivo di percussione. Tutto il resto era PLT-40. Nero, indeformabile, pressoché indistruttibile, trattato con HEC, *Hostile Environment Coating.* Un rivestimento chimico che rendeva tutte le parti metalliche dell’arma inattaccabili all’umidità, alla corrosione e agli sbalzi di temperatura ambientali.

Prelevai un caricatore pieno da una delle mensole nell’armadietto. Quindici proiettili traccianti-perforanti *Hydra-Shok* MK VI. Dilatavano fino a un frastagliato, micidiale calibro 120 dopo cinque centimetri dall’impatto.

«Navajo a Gargoyle.»

Attivai l’intercom tattico senza toglierlo dall’alloggiamento nel cinturone.

«Gargoyle in ascolto.»

«Due minuti da quota zero.»

Inserii il caricatore: «Con l’*hardware?*»

«Con l’*hardware.*»

Misi la pallottola in canna. Il carrello della Colt Dragon si chiuse con uno scatto che parve la caduta di una ghigliottina.

«Ci vediamo alla piattaforma al suolo.»

Sistemai l’arma in sicura e la infilai nella fondina al fianco destro. Mi calcai il cappello da baseball sulla fronte e scivolai nel parka impermeabile verde. Sulla schiena, a corpose lettere maiuscole, c’era scritto NPP.

Aprii la porta scorrevole laterale del Toyota-Ford e tornai nella pioggia acida.

Emersero dall’elevatore in una testuggine compatta. Tre uomini e una donna. Eric Rainbird, Seth Klein, Peter Tomonaga, Diane Ellison. Trasportavano a forza di braccia qualcosa di molto pericoloso, di incredibilmente pericoloso, in una rete mimetica di nylon.

«Ce la fate?»

«Tutto a posto, David», assicurò Rainbird.

Era l'*hardware* del commando anti-herscheliano. Tenni loro dietro attraverso il parcheggio di L-14 Inferiore. Avanzammo nella pioggia, ignorando le occhiate tese e ostili dei gorilla di *Gottschalk-Yutani Security*. Puntammo verso il settore riservato alla POL. «Lasciamo a Larry Pankow una delle Chrysler», dissi. «Il pezzo duro va sul Toyota-Ford.»

«Chi guida?», era Ellison.

Spalancai i portelli posteriori del furgone.

«Io, chi altri?»

Il quartetto dei miei uomini si fermò a un passo dal vano cargo. Tutti e quattro mi fissarono, senza muoversi, l’*hardware* che oscillava leggermente nella rete.

«Che vi prende?»

«Spiacente, David», era Eric Rainbird.

«Per che cosa?»

«La tua parte l’hai fatta», s’inserì Seth Klein. «Adesso tocca a noi di fare la nostra.»

«Traduzione?»

«Traduzione vado io al volante di questo tacchino di latta.»

Girai lo sguardo su tutti loro prima di riportarlo nuovamente su Seth Klein.

«Potrei mettere di mezzo il grado, *Detective* Klein.»

«Certo che potresti farlo», lui sorrise scoprendo i denti. «Ma non lo farai.»

«La disciplina e la gerarchia stanno proprio andando giù per la canna del cesso da queste parti.»

«Credevamo fosse così che ti piace, David», di nuovo Rainbird.

Mi sforzai di sorridere a mia volta. Sapevo che discutere sarebbe servito a poco o niente.

«Per lo meno cerchiamo di non far arrivare la voce al notiziario delle sei.»

Caricarono la bomba. Rainbird, Ellison e Tomonaga si ammucchiarono dentro una delle Chrysler-Mitsubishi. Seth Klein si tolse il parka gocciolante, lo gettò sul sedile del passeggero e s’installò alla guida del furgone. Salii nel vano cargo. Chiusi i portelli. Klein avviò il motore mentre stavo ancora legando le cinghie di sicurezza a pavimento attorno all’*’hardware.*

«David?»

«Cosa?»

Seth Klein mise la marcia. I tergiscristalli spinsero rivoli di pioggia sporca a

scivolare lungo il perimetro del parabrezza.

«Pensi mai alla morte?»

Mi sedetti su uno dei due sedili del vano cargo e allungai le gambe. Incrociai gli stivali direttamente sopra l'ordigno, senza dire nulla. Seth Klein incontrò il mio sguardo nello specchietto retrovisivo.

«David?»

Il Toyota-Ford avanzò attraverso il parcheggio a bassa velocità, in mezzo alla nebbia opaca dell'evaporazione dall'asfalto. Ci muovemmo in direzione della 666, l'autostrada maledetta. In direzione della Città del Giorno del Giudizio.

«Seth, la morte può arrivare troppo in fretta per pensarci.»

Il libro sapeva.

Lo avevo trovato tra gli effetti personali di Darryl, non molto dopo la sua scomparsa nella muraglia, mentre cercavo di decidere che cosa tenere e che cosa invece mandare all'incenerimento. Era un pezzo da collezionista. Un'edizione dell'epoca di molto precedente alla plastica-pergamena, l'epoca in cui veniva ancora usata la carta da stampa. Il libro era l'Ecclesiaste. Nei secoli, aveva avuto una quantità di altri nomi. Rivelazione, Eschatos, Apocalisse. In esso, un uomo di grande fede, vissuto molti e molti secoli nel passato, tracciava una mappa del futuro. Una visione di ciò che sarebbe accaduto agli oceani, ai cieli, alla terra, agli uomini. Una visione di ciò che sarebbe accaduto alle città degli uomini. Il paradosso era che l'uomo dell'Ecclesiaste aveva visto giusto. Stava accadendo davvero. Stava accadendo qui, ora.

C'era la *No Man's Land* oltre i finestrini venati di pioggia. Un paesaggio dalle tinte grigiastre, liquide, malate. Una reliquia di cose perdute, un simulacro rimasto a testimonianza di un tempo annientato.

Durante la costruzione simultanea della Diga di Herschel e della *Damn Freeway*, l'intera fascia urbana che sorgeva lungo il tracciato della barriera aveva dovuto essere progressivamente evacuata. I quasi trecentomila abitanti di quel corridoio scaleno lungo sessanta chilometri, largo da due a quindici a seconda del settore, erano stati ricollocati nelle strutture abitative che stavano sorgendo più a nord simili a funghi venefici. Nel tempo, metà di Downtown Phoenix venne sommersa dal Mare di Montezuma. L'altra metà rimase a disgregarsi dietro la muraglia in una successione di edifici abbandonati e di strade fessurate dalle crepe.

Seth Klein passò in tromba oltre uno dei posti di blocco *Gottschalk-Yutani Security* in uscita e andò a imboccare lo svincolo a trifoglio che immetteva nella *Freeway 93 North-West.* La *No Man's Land* stava finendo. Fitti reticolati eretti da *Gottschalk-Yutani Security*, alti dieci metri, in triplo ordine di filo spinato, la isolavano dal resto del mondo. Inevitabile. Quella era la terra di nessuno, uno dei molti luoghi dei quali ci si voleva dimenticare.

A nord di essa, oltre i reticolati, oltre le torri di guardia, oltre le pattuglie armate in divisa nera, cominciava la Città del Giorno del Giudizio.

La fenice era risorta dalle proprie ceneri.

La resurrezione aveva avuto luogo negli anni in cui il mondo diventava un'immane

fornace. La logica della resurrezione sconfinava nel paradossale. La fenice aveva lottato contro la sua prossima morte dilatandosi come un'inarrestabile metastasi fatta d'asfalto, di cemento, di vetro, di plastica e di metallo. Era avanzata simultaneamente verso nord, verso ovest e verso est, attraverso il cuore stesso del Deserto dell'Arizona. Nella sua dilatazione, aveva divorato un paesaggio dopo l'altro, una valle dopo l'altra, un fiume dopo l'altro, una catena di montagne dopo l'altra. . Niente aveva potuto resistere. Niente in assoluto.

Non le taighe dell'Harquahala, non gli *arroyos* delle Vulture Mountains, non le immense foreste di Prescott e di Tonto, non i canyon del Mazatlan Range, non il bacino dell'Agua Fria River, non le depressioni di granito di Indian Springs, non i picchi basaltici di Humboldt.

Forse la città del Giorno del Giudizio avrebbe continuato a espandersi senza fine. Coprendo le *outlands.* Coprendo gli oceani. Coprendo quello che restava delle calotte polari. A un certo punto lo spazio disponibile sulla superficie planetaria si sarebbe esaurito. Ma la dilazione non si sarebbe arrestata. Al contrario: sarebbe continuata in senso discendente, dentro le viscere della Terra, sempre più in profondità. Fino a raggiungere la massa ultradensa di metalli liquefatti che era il nucleo.

La Città del Giorno del Giudizio era cresciuta senza neppure il remoto concetto di un piano regolatore. Semplicemente, strutture abitative, stabilimenti di clonazione agricola e alimentare, sistemi di riciclaggio e impianti industriali avevano continuato a moltiplicarsi, simili a colonie batteriche fuori controllo. Anche tutto il resto aveva continuato a moltiplicarsi. Strade, autostrade, supermercati, reti fognarie, sistemi di distribuzione di energia, *networks* telefonici e cibernetici. Da un'area all'altra, le funzioni urbane erano del tutto isotrope, del tutto indifferenziate. Gli unici punti di riferimento erano il sistema delle *freeways* e le cordigliere d'acciaio e di vetrocemento alte fino a. ottanta piani dei nuclei direzionali di Wickenburg, Black Canyon City, Wittman e Carefree.

Non era mai esistita una città come questa. Molto probabilmente, non sarebbe esistita mai più. Settantamila chilometri quadrati di superficie metropolitana. Quattromila chilometri di autostrade. Nove aeroporti. Due milioni di chilometri di linee ad alta tensione. Cinquantatre milioni di veicoli. Ventidue ponti sospesi. Quindici milioni di chilometri di cavi telefonici e video. Settanta centrali di energia e di trasformazione. Ottomila chilometri di acquedotti e di canali. Novantasei miliardi di kilowatt di potenza elettrica installata.

Era l'ultima di tutte le città.

Era Babilonia, era New York, era Sodoma, era Roma, era Machu Picchu, era Berlino, era Mosca, era Tokio, era Los Angeles, era Mexico City, era Harappa, era Amsterdam, era Katmandu, era Calcutta, era Lasha, era Ninive, era Parigi, era Ur dei Caldei.

Per questo gigante antropico, *città* era diventato un termine privo di significato. Così come lo era diventato *metropoli*. E perfino *megalopoli.* Questo gigante antropico era qualcosa di assolutamente nuovo. *Ecumenopoli.* Da quarantadue milioni di abitanti.

L'ecumenopoli del Giorno del Giudizio aveva un nome.

New Phoenix.

7

Qualcosa incombeva al di sopra della *93 North-West.* Un oggetto tozzo e rigonfio, con tre timoni direzionali nella sezione di coda. Fluttuava nelle correnti di bassa quota simile a una strana nube monsonica tecnologica. Cavi d'acciaio ancorati ai piloni dell'autostrada lo trattenevano in posizione. Impedivano che il vento torrido, pieno di sostanze inquinanti, lo strappasse via e lo trascinasse fino alle *outlands,* Seth Klein annuì in direzione della forma nel cielo scuro: «Il preservativo più grosso che abbia mai visto.»

«Aria calda, Seth...» Mi passai una mano tra i capelli umidi. Il condizionatore di bordo pompava a pieno regime. Era un *Gottschalk-Yutani Air* modello Vector. Ce la faceva a stento contro l'atmosfera soffocante che regnava nel vano cargo del Toyota-Ford. «... Nient'altro che aria calda.»

L'oggetto fluttuante era un pallone aerostatico.

«E in tema di preservativi», ripresi. «La dimensione non è certo la parte migliore di quella vescica d'elio.»

«Ah, no? E quale sarebbe?»

«Scintilla nel buio.»

Klein si lasciò andare a una risata nasale: «David, sei uno psicopatico.»

«Ma guarda. Proprio quello che mi diceva sempre la mia ex moglie quando volevo ammanettarla al letto. 'David, sei uno psicopatico'.»

Sghignazzammo entrambi. Ma in realtà, il pallone aerostatico scintillava davvero nel buio. Il settore mediano della fusoliera era tappezzato di microtubi fluorescenti color azzurro brillante. Un annuncio scivolava da sinistra a destra, a intervalli ciclici di una decina di secondi. Dall'angolazione in cui si trovava il Toyota-Ford, era impossibile leggere di che cosa si trattasse.

Su New Phoenix stava calando una notte dalle tinte plumbee. Il fronte monsonico aveva finito con l'andare a frantumarsi del tutto sui contrafforti delle Mazatlan Mountains, coperti di fitta giungla subtropicale. I venti che sulla Diga di Herschel avevano soffiato a oltre cento chilometri orari, erano diminuiti. Erano diventati intermittenti respiri del cielo, carichi di umidità pesante.

Osservai il rosso anaconda dei fari del traffico congestionato che si dilatava oltre il parabrezza.

L'arteria chiave della *93 Freeway* si allungava in diagonale attraverso l'intero *westside* dell'ecumenopoli. Un rettilineo diagonale così perfettamente, assurdamente dritto da sembrare il taglio lasciato da un bisturi cosmico. Saliva da sud-est a nord-ovest, per oltre centoottanta chilometri, fino al confine con le *outlands* a nord: la Interstate 40. Eravamo in viaggio da parecchio. Il Toyota-Ford che apriva la marcia,

la Chrysler-Mitsubishi in coda, entrambi a sirene e lampeggiatori spenti. A quel ritmo, ne avevamo per almeno un'altra mezz'ora prima di raggiungere Alvarado.

La velocità del traffico si abbassò ulteriormente. L'anaconda metallico adesso arrancava a stento sull'asfalto viscido.

«Cristo», protestò Klein. «Quanto me le gonfia l'ora di punta.»

«E quando mai non è l'ora di punta a New Phoenix?»

Una ventata più forte delle altre s'infilò a sibilare nelle fessure tra portelli e carrozzeria. La luminescenza proveniente dal pallone aerostatico venne a baluginare nel vano cargo. Guardai nuovamente in alto.

LA CONFERENZA MONDIALE SUL CLIMA
DI NEW PHOENIX

Le luci azzurre fluorescenti continuarono a scivolare sulla superficie convessa sospesa nel cielo scuro.

8 GIORNI ALL'EVENTO SCIENTIFICO
DEL SECOLO NON PERDETE LA CRONACA
TELEVISIVA IN DIRETTA
CNN/GOTTSCHALK-YUTANI
WORLDWIDE NETWORK

Restai a osservare il moto dei bagliori al neon, quasi che da essi si sprigionasse un silenzioso potere ipnotico. Sapevo che sarebbe accaduto, sapevo che la stavano organizzando, ma avevo relegato la nozione in un angolo remoto della mia mente. La luce azzurra l'aveva riportata di colpo in superficie.

Allestire la Conferenza Mondiale sul Clima a New Phoenix era effettivamente l'evento del secolo. La situazione dei trasporti e delle telecomunicazioni mondiali era cronicamente disastrata quasi al limite della paralisi. Il semplice far convergere a New Phoenix scienziati da tutte le parti del pianeta era un'impresa paragonabile al dividere le acque del Mar Rosso.

A dirigere l'orchestra sarebbe stato Kolmogorov. Vassilli Alexandrevic Kolmogorov, il solo uomo nella storia della scienza ad avere ricevuto *per tre volte* il Premio Nobel. Il grande genio di origine siberiana che aveva dato finalmente un senso a interi secoli di ricerca fisica. Attraverso la sua prodigiosa *Legge di Stabilità Quantica Complessa al limite del Caos.* Qualsiasi cosa questo significasse.

Kolmogorov aveva trovato qualcosa di molto vicino all'ultima di tutte le risposte.

Ma nemmeno la Complessità Quantica sembrava in grado di indicare una via d'uscita dall'incubo. Darryl, tanto e tanto tempo prima, aveva fatto del suo meglio per spiegarmi. Non avevo capito molto. In quella specifica circostanza eravamo tutti e due ubriachi fradici di tequila. Ma in me qualcosa era comunque rimasto.

L'incubo aveva una genesi: calore.

Un calore inarrestabile, devastante, da forno crematorio. Un calore che tuttora continuava a crescere su scala planetaria. I primissimi segnali d'avvertimento risalivano al grande boom industriale della seconda metà del Secolo XX. Due radici

primarie.

Radice numero uno: co_2, Anidride Carbonica. Per intere decadi era stata riversata nell'atmosfera al ritmo di centinaia e centinaia di milioni di tonnellate l'anno. In parallelo, un'altra distruzione era in corso. La progressiva scomparsa delle foreste equatoriali della pioggia, il polmone verde del Pianeta Terra. Le grandi masse vegetali, vecchie di milioni e milioni di anni, il solo sistema in grado di assicurare la chiusura del ciclo di scambio ossigeno/anidride carbonica, stavano venendo sistematicamente bruciate, abbattute, trasformate in una specie di deserto lunare.

Radice numero due: piro-particelle opache. Era la combustione a generarle. I pesanti, oleosi pennacchi neri in uscita dalle ciminiere delle centrali termoelettriche, delle fonderie, dagl'impianti chimici. Immensi quantitativi di sostanze tossiche in grado di fluttuare in senso ascendente, fino agli estremi limiti dell'atmosfera.

Alla fine, formarono un involucro tutto attorno al pianeta. Una barriera gassosa in grado di lasciare passare la luce solare in arrivo. E che al tempo stesso intrappolava la maggior parte del suo carico termico al di sotto di essa. Adesso l'incubo aveva finalmente un nome. *Greenhouse Effect,* Effetto Serra. L'intera biosfera terrestre stava trasformandosi in una ciclopica serra planetaria.

L'ozono stratosferico fu la prima vittima. Uno squarcio da venti milioni di chilometri quadrati si aprì sulla verticale del Polo Antartico. L'attacco dell'anidride carbonica e delle particelle provenienti dalla combustione non si fermò. Un successivo squarcio da otto milioni di chilometri quadrati apparve nell'ozono al di sopra del Polo Artico.

Gruppi di scienziati, movimenti d'opinione, giornalisti, scrittori gettarono altri allarmi. Nient'altro che voci che gridavano nel deserto. Coloro i quali avrebbero dovuto ascoltare non poterono farlo. O forse non vollero farlo. L'Est si era disgregato. Politicamente, socialmente, culturalmente. L'Ovest si dibatteva sull'orlo della più gigantesca bancarotta della storia. Una crisi economica e sociale di una portata da fare apparire il Lunedì Nero del 1929 come una gita a Disneyland. Il Terzo Mondo, cronicamente sovrappopolato, affamato e depresso, era troppo occupato a cercare di sopravvivere per non stare a sentire quelle che apparivano come nient'altro che oscure predizioni.

Fermare l'industrializzazione? Qualcuno stava forse dando i numeri o roba simile? La sola idea avrebbe significato il suicidio politico ed economico di qualsiasi governo.

A tutti sfuggì un elemento chiave: la non-linearità. Il fatto che nulla in natura, assolutamente nulla, si evolve in linea retta. O a velocità costante. Certamente non un fenomeno su scala assoluta come il *Greenhouse Effect.*

Dalle voragini sopra entrambe le calotte polari, l'annientamento dell'ozono continuò. Inesorabile, inarrestabile. Fino a che l'esile barriera molecolare non fu ridotta a qualcosa di simile al patetico vessillo di un esercito sconfitto, squarciato e bruciato dalla furia della guerra.

A quel punto, non rimase più niente a fermare la collera del sole. L'uomo dell'Ecclesiaste sapeva anche questo. La cosa maledetta ebbe luogo in qualche momento oltre il giro di boa del Terzo Millennio dopo Cristo. Ma non si trattò né di un arcangelo armato di spada fiammeggiante, né di un drago con sette teste in

emersione dalla Fossa di Mindanao. La cosa maledetta fu molto più subdola. All'inizio, fu pressoché impossibile rendersene conto. C'erano i computer a superconduttività, la rete delle stazioni di sorveglianza geofisica e i satelliti Trans-star. Ma ci volevano comunque settimane, mesi, per elaborare e interpretare i dati raccolti. Quale uomo avrebbe potuto stabilire una connessione tra la riduzione delle precipitazioni nel bacino del Rio delle Amazzoni, le cui foreste pluviali erano sul punto di svanire completamente, e le inspiegabili fluttuazioni del ciclo monsonico nel Sud-Est Asiatico? Quale uomo avrebbe potuto collocare nello stesso quadro l'appena lievemente percettibile aumento del livello delle maree nel porto di Liverpool e l'improvvisa accelerazione nell'avanzata dei deserti centro-africani attorno al Fiume Niger? Eppure, quest'uomo esisteva.

Wul.

Lars Kalen Wul.

Un giovane, pressoché anonimo ricercatore di fisica dei grandi sistemi dell'Università di Uppsala, nel territorio svedese della Confederazione Europea Unita. Lars Wul non aveva lo stesso potere intuitivo di Vassilli Kolmogorov, ma c'era in lui una straordinaria capacità sistematica. Per anni interi, Lars Wul si era concentrato a studiare l'andamento di un unico fenomeno: la diffusione della radiazione ultravioletta nella ionosfera. Fino al momento in cui concepì un'equazione termodinamica.

Vassilli Kolmogorov in persona ne divenne quasi immediatamente uno dei massimi sostenitori. Lo fece dopo che *Nature*, la più prestigiosa pubblicazione scientifica del mondo, pubblicò il temerario articolo di Lars Wul centrato sulla funzione che descriveva l'incremento di energia calorica media su scala planetaria. L'Equazione di Wul dimostrava matematicamente l'esistenza di un limite critico nell'aumento della temperatura media del globo: 5,289 gradi centigradi.

Al di sopra di quel limite, la funzione che descriveva il surriscaldamento dell'atmosfera avrebbe cambiato forma. Da iperbolica a esponenziale. E in analisi matematica, nessuna curva ha una rapidità di accrescimento pari a quella di una curva esponenziale.

Il calore del sole avrebbe fatto aumentare l'evaporazione oceanica e trascinato più vaste masse d'aria verso le alte quote. Ma alle alte quote, l'atmosfera non era fredda quanto lo sarebbe stata senza il *Greenhouse Effect*. Nel loro moto di discesa verso la superficie, quelle medesime masse d'aria si erano raffreddate solo di una frazione del dovuto, riducendo la differenza di temperatura con gli strati sottostanti. Il che avrebbe comportato un'ulteriore aumento della temperatura delle nuove masse d'aria in salita.

Un ciclo dopo l'altro, uno scambio termico alterato dopo l'altro, la spirale continuava a dilatarsi. Verso energie termiche sempre più intense, verso temperature sempre più elevate. Verso un'inarrestabile, cataclismico calore. Lars Wul diede un nome semplice ed efficace a questa nuova serie di leggi fisiche che avevano alterato alle radici il sistema atmosferico terrestre. Convezione.

Esattamente come era accaduto agli inizi del *Greenhouse Effect*, le prime reazioni ufficiali alla scoperta della Convezione furono di grossolano scetticismo.

Nel tempo, non fu più necessario discutere se essere o no d'accordo con Lars Wul. Nel tempo, si potè solamente accettare la realtà che gli uomini venivano bruciati a

fuoco lento, inceneriti dagli ultra-violetti duri, spazzati via dagli uragani, schiacciati dalle maree.

Cominciò con le acque della Baia di New York che crescevano oltre i moli dell'East River. Cominciò con l'Holland Tunnel che veniva allagato e con uno dei ferry-boat per Staten Island che andava ad arenarsi tra gli alberi del Battery Park. Cominciò con l'intero settore Downtown, da Wall Street a Canal Street, che finiva sotto metri d'acqua limacciosa. L'Equazione di Wul era l'unico modo per spiegare l'impossibile. Il livello dell'Oceano Atlantico si era alzato.

Ed era accaduto perché i ghiacci delle calotte polari avevano cominciato a sciogliersi.

Lars Wul ricevette il Nobel, naturalmente.

E Lars Wul, altrettanto naturalmente, lo rifiutò. Non gl'interessava essere premiato per stare a guardare mentre il mondo sprofondava. Forse anche Wul sapeva dell'Ecclesiaste.

Perché, a tutti gli effetti, il mondo davvero sprofondò.

La Convezione travolse l'intera biosfera planetaria con una violenza pari a quella di una guerra termo-nucleare. Quel poco che restava dello strato dell'ozono venne spazzato via del tutto. Le fasce climatiche si spostarono, slittando progressivamente verso i poli in agonia. Lo scivolamento termico portò alla desertificazione della zona equatoriale. Alla trasformazione delle zone sub-tropicali in giungle inestricabili. Oppure, a seconda della latitudine, in taighe paludose grandi come interi stati. La fisica degli uragani dovette essere interamente riscritta. Così come dovette esserlo quella dei venti dominanti. Gli alisei e i monsoni diventarono una costante minaccia. Anche il sistema delle correnti oceaniche aveva subito mutamenti: la Corrente del Golfo aveva cambiato percorso, i flussi attraverso l'Oceano Pacifico parevano non avere più alcun senso.

Il progressivo, inarrestabile innalzamento del livello degli altri mari fece il resto. Pezzo per pezzo, la morfologia delle coste, dal New Brunswick al Portogallo, dalle Isole Nipponiche alla Terra del Fuoco, dalle gruppo delle Spitzbergen a Capetown, fu alterata. Interi arcipelaghi, interi sub-continenti, cessarono di esistere. Oltre centosessanta città vennero sommerse.

Assieme al disastro dell'aria e dell'acqua, venne il disastro delle strutture umane. Nessun governo, nessuna compagine sociale, aveva la forza di resistere a un simile assalto. La Guerra dell'Energia era stata solo l'episodio più sanguinario e più disastroso. C'erano state altre guerre, molte altre guerre. Le guerre della sopravvivenza, della fame, dello spazio vitale. Forse molte di esse, in Asia, in Africa, in America Latina erano ancora in corso. Forse si erano progressivamente esaurite. Forse non era rimasto più nessuno per combatterle.

Gli Stati Uniti e la Confederazione Nord-Americana decisero di resistere. A ogni costo. Ma resistere appariva sempre più come una lotta priva di senso. L'aumento del livello dell'Oceano Pacifico era andato ad aggiungere un nuovo, mastodontico fattore di compressione sulle instabili zolle tettoniche lungo la Faglia di San Andreas. Alla fine, accadde. Il *Big One*, il grande terremoto oggetto di una specie di culto nell'Ovest americano, colpì l'ininterrotta metropoli che si era sviluppata lungo

quattrocento chilometri di costa della California Meridionale, da Santa Barbara a Los Angeles, fino a San Diego e a Tijuana, sul confine messicano.

Al di là dell'immane, immediata catastrofe, il *Big One* innescò anche un enorme bradisisma. Qualcosa come due milioni di chilometri quadrati di territorio si abbassarono di livello. Il Mare di Montezuma, la nuova minacciosa dimensione assunta dall'antico Golfo di California, cominciò ad avanzare attraverso ciò che era stato nient'altro che un'immensa distesa di sabbia, il Deserto del Mojave. Dentro il cuore stesso dello zoccolo continentale nord-americano.

In direzione della città di Phoenix, Arizona.

8

Alvarado.

Divisione Alvarado Ovest, *New Phoenix Pol.*

Una struttura scalena di bunker. Roba compatta, ostile, di cemento armato crudo. Finestre orizzontali simili a feritoie, sigillate da cristalli corazzati a prova di lanciagranate. Barricate perimetrali esterne di altro cemento armato, irte di frammenti di plexiglass affilati periodicamente con le mole elettriche. A difesa delle due piattaforme d'atterraggio per elicotteri sul tetto, c'erano postazioni di *chain-guns* Hughes-Munami Condor. Traccianti-perforanti-dirompenti da 20mm, duemila colpi al minuto, collimazione laser, telemetri notturni a intensificazione d'immagini.

Su tutti i punti strategici di Alvarado Ovest montavano la guardia giorno e notte i duri della *goon-squad,* la Squadra Anti-Gang. Non faceva alcuna differenza che infuriassero le piogge dei monsoni invernali, i venti torridi della primavera, o gli ultravioletti a quarantacinque gradi centigradi dei giorni Allarme Ozono dell'estate. Quelli della *goon-squad* erano sempre là fuori, a gruppi di tre o quattro. É sempre in condizione rossa. *Flak-jackets,* caschi da combattimento, fucili d'assalto M-19 Viper con pallottola in canna, sicura alzata e selettore di tiro su *full-automatic.*

Immanuel Rupert Neff, il tronfio Coordinatore Capo di *Gottschalk-Yutani Security,* l'aveva definita una tana fetida. Ma Immanuel Rupert Neff, da questa tana fetida, si teneva lontano. Lo stesso facevano i suoi pagliacci in nero. Per molti versi, avevano ragione in pieno. Non erano consentiti errori, ad Alvarado Ovest. Non erano consentite né incertezze, né dubbi, né esitazioni. Non qui.

Non nel ventre della bestia: la *Combat Zone* di New Phoenix.

Avanzammo lungo Larteyn Avenue, sirene spente, lampeggianti in funzione. Circa un chilometro avanti a noi, all'intersezione con Alvarado Boulevard, i fari accecanti del perimetro difensivo della divisione spezzavano le tenebre, riflettendosi sull'asfalto viscido.

«Non c'è proprio niente da fare, David», disse Seth Klein.

«Riguardo a cosa?»

«Se questo posto non è il buco del culo del mondo, di sicuro si riesce a vederlo da qui.»

Scivolai dal vano cargo sul sedile accanto al suo.

Sulle mappe metropolitane non c'era scritto *Combat Zone.* Il nome ufficiale del settore era Alphabeth City. Una piatta estensione post-industriale, post-abitativa, post-umana che si dilatava per milleottocento chilometri quadrati su entrambi i lati della *93 Freeway.*

Alphabeth City era disintegrazione urbana al penultimo stadio. Strade malridotte disseminate di detriti e di rifiuti. Palazzi e appartamenti in rovina. Supermarket

circondati da cavalli di Frisia e filo spinato. Vecchie fabbriche abbandonate. Canali idraulici trasformati in fogne a cielo aperto. Il tutto annegato sotto strati e strati di graffiti osceni. Figure impossibili, mostruose. Cose ugualmente impossibili scritte in *omni-lan.* O in un guazzabuglio di lingue che andava dall'inglese disastrato, allo spagnolo da cloaca, al cirillico deforme.

La notte, i pochi lampioni sopravvissuti gettavano flebili aloni di luce giallastra, schiacciati da dilaganti isole d'oscurità. Nessuno osava avventurarsi nelle strade dopo il tramonto. Noi stessi, gli uomini verdi, lo facevamo solamente quando non restava altra scelta. Premetti il tasto di trasmissione della radio di bordo.

«Navajo.»

«In linea», rimandò Eric Rainbird.

«Non stiamo troppo ammucchiati. Allarghiamo la distanza a cento metri. E teniamo tutti i pezzi pronti al fuoco.»

Klein diede un'occhiata agli specchietti retrovisivi, controllando che la Chrysler-Mitsubishi si tenesse comunque a contatto visivo. Aprii la cinghia di sicurezza della fondina e tolsi la sicura alla Colt Dragon.

Per Alphabeth City la fine della Guerra dell'Energia era stata la prima spinta verso il baratro. Con la Nuova Grande Depressione industriale, i lavoratori delle classi medie e medio-basse se n'erano andati. A occupare lo spazio rimasto improvvisamente vuoto erano arrivati in massa i negri e i *latìnos* provenienti da quanto restava delle grandi *innercities* e dei *barrios* della California del Sud. Migliaia, decine di migliaia.

Si era cercato di fermarli. Si era cercato di dare una speranza alle *innercities.* Non aveva funzionato. Tutti gli altisonanti programmi di ripresa culturale, sociale ed economica erano finiti dove ci si aspettava. In un pozzo traboccante melma sanguinolenta.

Questa era stata la seconda spinta verso il baratro.

Il popolo delle *innercities* e dei *barrios* era fetida morchia umana senza il minimo discernimento tra bene e male, tra vita e morte. E nemmeno gli fregava un dannato accidenti di niente di avere quel tipo di discernimento. Erano *Crips, Bloods, Vato Locos, Talons, Pachitos, Camachos.* Erano *gangsta,* le feroci, armatissime gangs di strada. Per questa morchia umana, statisticamente al di sotto dei diciannove anni d'età, solo tre cose contavano. Lo *'hood,* il loro lercio quartiere/territorio. Il *rispetto* conquistato a suon di omicidi. É il mercato nero della *syn-coke,* la cocaina sintetica ottenuta per clonazione molecolare.

Per un po', i *gangsta* riprodussero la situazione della California e continuarono a farsi a pezzi tra di loro. A noi dispiaceva fino a un certo punto. Tutto quello che dovevamo fare dopo che si erano macellati a vicenda era raschiare via dall'asfalto lo loro carcasse piene di piombo e trasferirle direttamente alle camere d'incenerimento. Non era durata. Con un'ennesima grande ondata di immigrazione proveniente dalla Russia Europea, un nuovo tipo di killer arrivò in massa ad Alphabeth City. Gli *yaks,* i banditi da suburra proliferati come un branco di topi di fogna fuori controllo dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Gli *yaks* volevano esattamente la stesse tre cose che volevano i *gangsta.* Una in particolare: la *syn-coke.*

Terza e ultima spinta verso il baratro.

Alphabeth City era scomparsa. Al suo posto era sorta la *Combat Zone* di New Phoenix, il luogo con il più alto tasso di omicidi procapite dell'intero pianeta. La guerra era tornata. I *gangsta* da un lato, gli *yaks* dall'altro. Non eravamo stati noi a volerla, ma toccava comunque a noi combatterla nel bel mezzo del tiro incrociato, che la cosa ci piacesse o no. E il prezzo continuava a essere dannatamente, spaventosamente alto.

«Gargoyle chiama Controllo Alvarado.»

«Alvarado risponde.»

«Unità HK-01 e HK-02 in rientro. Codice di priorità Deep Six.»

«Gargoyle, qui è Buster.»

Thorpe, il Capitano Russell Thorpe, comandante della Squadra Anti-Gang di Alvarado Ovest. Sei anni prima, l'allora Tenente Thorpe si era ritrovato senza alcuna copertura dentro un canale di drenaggio. In compagnia di cinque *yaks* armati di *machine-pistole* a tiro rapido. Da quel canale di drenaggio, Russell Thorpe era uscito solo, e camminando con le proprie gambe. Conficcati nella placca anti-trauma del suo *flak-jacket* erano stati contati trentasette proiettili da 10mm. No, il Capitano Russell Buster Thorpe non era esattamente il tipo di pol arrivato al grado per meriti speciali di pubbliche relazioni.

«Ti sento, Buster.»

«Alte temperature con i *crips* di Avenue K.»

«Hanno attaccato?»

«Qualcosa del genere. Un incendio elettrico», Thorpe grugnì. «I controlli a distanza di tutti i portali di accesso sono fuori uso.»

«*Combat Zone* del cazzo», sibilò Klein a denti stretti.

«È un *roger*, controllo», dissi nel microfono. «Apriamo noi dall'esterno la rampa per il sotterraneo con il comando manuale.»

«Gargoyle, ti mando fuori un paio di unità di copertura.»

«Negativo. Non aggiungiamo potenziali bersagli.»

«Metto le torrette Gamma e Delta in configurazione di contro-attacco», insistè Thorpe.

«Apprezzata la manovra, Buster.»

Klein condusse il Toyota-Ford in una stretta svolta a destra su Alvarado Boulevard. La luce degli alogeni sul perimetro difensivo inondò l'abitacolo. Sistemai la cuffia radio con laringofono al di sopra del berretto a visiera.

«Navajo», continuai sulle alte frequenze. «Chiudi il gap. Gargoyle a tutti: è una condizione rossa. Ripeto: è una condizione rossa.»

C'era una cattedrale di fronte ad Alvarado Ovest. Avrebbe dovuto essere un imponente edificio in stile neogotico primo Secolo XXI, eretto alla maggior gloria del Signore. Non lo era. Non era mai arrivato a esserlo. I lavori erano stati abbandonati con l'avvento della Grande Depressione. Ciò che rimaneva era nient'altro che un guscio vuoto, privo di tetto, racchiuso da pareti perimetrali strangolate dai graffiti blasfemi della *Combat Zone.*

Spesse piante rampicanti si erano attorcigliate a invadere i muri, occludendo le occhiaie cieche delle finestre a sesto acuto. Non era mai esistito un pavimento nel

rudere. Al suo posto, dal terreno fangoso era emersa una giungla di erbacce e di felci subtropicali alte fino a due metri.

Tutti gli ufficiali di Alvarado Ovest, Buster Thorpe e io in testa, chiedevano da anni che quel maledetto mucchio di pietra venisse livellato con i bulldozer. Non c'era stato niente da fare. Erano in parecchi gli idioti al Supremo Consiglio Metropolitano a insistere che i fondi per completarla prima o poi si sarebbero trovati. Cosi la cattedrale abbandonata era rimasta in piedi. Continuando a offrire ai *crips* e agli *yaks* un punto pressoché perfetto di attacchi e di agguati contro la divisione.

Il Toyota-Ford sfilò lungo Alvarado Boulevard. Superò le barricate difensive davanti all'ingresso principale del distretto. La luce violenta degli alogeni faceva scintillare gli spuntoni di plexiglass sulle barriere di cemento come se fossero frammenti di pietre preziose.

Aprii il compartimento portaoggetti nella plancia. Frugai nella confusione di mappe, torce elettriche, manette e proiettili di vario calibro che lo ingombrava. Trovai la chiave paramagnetica di apertura della cassetta idraulica. L'entrata al garage sotterraneo era un portale squadrato verso l'angolo sud-est della divisione. Era chiuso da due piastre di acciaio multistrati spesso dieci centimetri, a scorrimento verticale nella parete di cemento.

Seth Klein diede un brusco colpo di sterzo, infilando il furgone nella rampa di accesso con una mezza sbandata del retrotreno. Per un lungo momento, non ci muovemmo. La porta d'acciaio era lì di fronte a noi, due metri oltre il parabrezza frustato dalla pioggia. Un muro di metallo grigio su cui si rifletteva la luce dei fari del Toyota-Ford.

Klein si voltò verso di me con un sorriso, tendendo la destra, palma in alto.

«Tu spari. Io pompo.»

Sapevo che discutere sarebbe stata una perdita di tempo. Seth Klein era un pol. Ma prima di ogni altra cosa era un Hunter-Killer. Se c'era un pericolo, voleva affrontarlo. Doveva affrontarlo. Gli consegnai la chiave ed estrassi la Colt Dragon.

«Gargoyle a tutti. Al mio mark. Cinque, quattro, tre, due, uno... *Mark!*»

Tutti e due spalancammo le portiere e schizzammo fuori dal furgone, nella pioggia, nell'aria calda, soffocante e putrescente della *Combat Zone*. Restai appiattito contro la fiancata di destra, Dragon impugnata a due mani tenuta bassa davanti a me. Il mio sguardo andò a frugare nell'oscurità pesante che avvolgeva la chiesa abbandonata sul lato opposto di Alvarado. Non vidi nient'altro che buio liquido.

Eric Rainbird e Peter Tomonaga, tutti e due armati di *machine-pistole* Heckler & Koch HK-27 Hornet da 10mm, emersero dalla Chrysler-Mitsubishi. Entrambi restarono di copertura in posizione arretrata.

Seth Klein corse alla cassetta incassata nel cemento alla destra del portale, l'aprì con la chiave paramagnetica. Afferrò la leva dell'apertura manuale e cominciò a darci dentro, mandando ritmiche onde di pressione nei pistoni idraulici. Una fessura orizzontale si aprì nel mezzo dell'acciaio. La fessura si allargò, divenne uno spazio vuoto sempre più ampio. Da dietro di esso cominciò a filtrare il chiarore livido dei tubi fluorescenti.

«Quindici percento», disse Klein nella radio. «Venticinque, trentacinque...»

Nel buio della cattedrale si aprì un unico occhio rosso. Una fiammella baluginante,

simile a un battito di ciglia nelle tenebre. Si aprì e una frazione di secondo dopo si richiuse. Pressoché impossibile stabilire distanza esatta e posizione.

«Cinquantacinque percento.»

Le due metà del portale continuavano a scorrere. Potevo sentire il soffio freddo dell'aria condizionata che veniva risucchiata all'esterno. Mi spostai verso il davanti del Toyota-Ford, chiudendo la distanza con Klein.

«Seth...»

«Settanta percento.»

Nelle tenebre, l'occhio rosso tornò ad aprirsi. Da un singolo punto, parve come dilatarsi all'infinito.

«Ottanta percento», Seth Klein continuò a pompare la leva idraulica. «Siamo a casa, David...»

Una immateriale linea retta di pura luce rossa si aprì la strada nell'aria fosca trasudante umidità. Era il pennello luminoso di un collimatore laser a lungo raggio.

«Ottantacinque percen...»

Un nuovo punto di luce rossa apparve sul cemento del portale. Scivolò verso il basso e verso destra. Fino a fermarsi sulla schiena del *flak-jacket* di Seth Klein. La voce mi uscì in un ringhio distorto.

«Sotto attacco!...»

Lui si girò di tre quarti, la destra ancora contratta sull'impugnatura della leva. Il punto di luce rossa lo seguì nel movimento. Strisciò quasi esattamente al centro del suo torace, simile a un venefico insetto fantasma. Sollevai la Dragon a due mani, andando alla ricerca della lontana sorgente laser.

«Seth! A terra, uomo! A terra!»

Non ci fu nessuno sparo. Ma qualcosa sibilò accanto a noi, sopra di noi. Qualcosa d'invisibile, d'incredibilmente veloce. L'impatto in pieno petto strappò Seth Klein dalla leva idraulica e lo scaraventò a volare all'indietro, attraverso l'apertura del portale, nel mezzo di una vorticante nuvola di sangue.

«Agente colpito! Ripeto: agente colpito!»

La Colt Dragon m'impennò in pugno, quattro, sei, nove volte. Gli *Hydra-Shok* traccianti volarono verso la cattedrale, seguendo il fascio del laser, aprendosi la strada nella pioggia.

«Angolo sud-est della chiesa! Mirino al laser! Silenziatore!»

Rainbird e Tomonaga diedero simultaneamente la parola ai loro HK-27. Una doppia ventata di proiettili ad alta velocità fischiò nella scia dei miei primi traccianti.

Stavo urlando nell'intercom, la pistola sempre puntata verso il buio della cattedrale abbandonata.

«Richiedo Med-Evac immediato!»

Nelle tenebre, la luce rossa del collimatore laser del cecchino tornò a svanire, inghiottita dalla pioggia e dalla foschia umida che incombevano sulla *Combat Zone*.

«Gargoyle!...»

La voce di Buster Thorpe emerse dal singolo auricolare della cuffia radio.

«Abbiamo il figlio di puttana negl'infrarossi! Unico tiratore! Tenetevi bassi: stiamo per fare uri po' di rumore...»

E ne fecero, di rumore. Ne fecero tanto. Una vibrazione sorda si trasmise dai muri

della divisione all'asfalto di Alvarado Boulevard quando le Condor si misero a sputare fuoco e fiamme. I traccianti ululavano sul viale deserto, sopra la giungla che invadeva lo scheletro della cattedrale.

La notte s'illuminò di un'alba tonante di pura distruzione.

Un intero settore di parete perimetrale sull'angolo sud-est del rudere cessò di esistere, letteralmente. Geyser di cemento disintegrato esplosero in tutte le direzioni. Una grandinata di frammenti scese a ricadere sulle strade, lasciandosi dietro scie di fuoco di un'assurda regolarità parabolica.

Le *chain-guns* tacquero. L'alba di distruzione si dissolse in un nuovo buio. Su Alvarado Boulevard tornò il silenzio. Principi d'incendio scintillavano qua e là, tra le rovine e i marciapiedi tutto attorno. Tra non molto, la pioggia avrebbe finito con lo spegnerli.

Saltai al di là della soglia del portale. Il Detective Seth Klein, *New Phoenix Pol*, Hunter-Killer, giaceva sulla schiena. Braccia e gambe aperte sul cemento pieno di chiazze d'olio di macchina. Nel suo Dupont-Kevlar c'era un foro grosso quanto una palla da golf. Non volli nemmeno pensare alla dimensione del foro d'uscita.

«Ehi, David...»

«Non parlare, Seth. Ti prego, non parlare...»

Caddi in ginocchio accanto a lui, rinfoderando la Dragon. Gli sollevai il capo. Un rigagnolo rosso emergeva da sotto la sua schiena, ruscellando indisturbato giù lungo la rampa in discesa verso il garage sotterraneo della divisione.

«Ripensandoci», un sorriso apparve sul suo volto terreo. «Forse avresti dovuto tu pompare e io sparare.»

Cercai di dire qualcosa. Non venne fuori niente. Era come se avessi una pietra conficcata in gola.

«Tutto bene là fuori?»

«A posto.»

«La sai una cosa, David?»

Non aveva senso. Quella incredibile, spaventosa lucidità. «Che cosa?»

«Per un momento...», tossì una boccata di chiaro sangue polmonare. «Per un momento ho pensato che fossimo nei guai.»

Lentamente, molto lentamente, chiuse gli occhi. Come se non gl'interessasse vedere più nulla.

La pioggia era cessata. Il vento caldo era rimasto. Era pieno dell'odore di vegetazione macerata dall'acqua, di fognature troppo piene, di metalli rugginosi.

Mi aprii lentamente la strada tra le felci e i viluppi di rampicanti. Volli ignorare le invisibili cose viscide che zampettarono e strisciarono via nel buio, lontano dalle suole dei miei stivali.

Gli alogeni della CSU, la *Crime Scene Unit,* lottavano per dissipare la penombra pesante e la nebbia intrisa d'umidità che dominavano sulla cattedrale abbandonata. Le sagome degli Hunter-Killers, di un nero impenetrabile contro la luce dei proiettori, scivolavano ai margini del mio campo visivo, dietro la vegetazione trasudante acqua, abbattuta in più punti dalla ricaduta di frammenti di cemento anneriti e ancora caldi.

Stavamo passando al setaccio l'angolo della chiesa fatto a pezzi dalle *chain-guns*. Torce elettriche, rivelatori di metalli, visori infrarossi, paraboloidi elettro-acustici tarati sul battito cardiaco umano. Era equipaggiamento RD, Ricerca & Distruzione. Se là c'era qualcuno, o se quanto meno c'erano i suoi resti, lo avremmo trovato. Era solo questione di tempo.

Una voce risuonò dal mio intercom tattico: «Delilah a Gargoyle.»

Il Sergente Diane Ellison. Nome in codice Delilah.

«In linea.»

«Abbiamo un referto. Quadrante sedici nord-est.»

Cambiai direzione e aumentai il passo nel folto, togliendo di mezzo foglie di felci e viluppi di rampicanti. Diane Ellison, Russell Thorpe e due uomini della *Crime Scene Unit* erano raggruppati attorno a un'area bruciata.

Thorpe era un mastino negro da un metro e novanta di statura. Un piccolo anello d'argento gli scintillava alla narice sinistra. Nella sua mano guantata, la massiccia torcia elettrica Mag-lite da sei batterie sembrava una cannuccia da cocktail.

«Dà un po' un'occhiata, David.»

Spostai lo sguardo sull'oggetto illuminato dal fascio luminoso. Era un'imbragatura da commando, di nylon scuro ad alta resistenza. Una fune da scalata era afflosciata sulle felci annerite.

«Lo abbiamo mancato, il figlio di puttana», disse Buster Thorpe a denti stretti. «Centosettanta traccianti da venti millimetri in meno di otto secondi e lo abbiamo mancato... Merda!»

Annuii verso la sommità del muro.

«É rimasto ad aspettare appeso da qualche parte là sopra. Ha eseguito il tiro, ha centrato il bersaglio e ha tagliato la fune addirittura prima che le *chain-guns* entrassero in azione.»

Feci compiere una lenta panoramica al *metal-detector*. Quindici, trenta, quarantacinque gradi di rotazione. Per un battito di ciglia, una eco scintillò sull'indicatore digitale. Invertii il senso della rotazione, la eco si ripetè.

«Angolazione tre-zero-nove», dissi. «Distanza sette virgola quattro metri.»

I due uomini della CSU si mossero, puntando i loro rivelatori. Non ci misero molto a trovare l'arma tra le erbacce. Era un fucile di precisione. Lo tenni nella destra, appoggiando il calcio all'anca, osservando da vicino la zona del percussore.

«McMillan-Arasake 400. Silenziatore Albrecht A-8, mirino telescopico notturno Starlight IV, focale laser...»

«Starlight E laser?», Diane Ellison era perplessa.

«Il laser gli è servito da avvertimento.»

Un refolo di vento venne a far frusciare la vegetazione attorno a noi, mandando *veli* di foschia umida a intercettare la luce degli alogeni.

«Voleva che il bersaglio sapesse che stava per morire.»

Mi fissarono come se fossi un qualche rettile emerso dalla felci che invadevano la cattedrale in rovina.

«Presto, molto presto», Thorpe inghiottì fiele. «Lo troveremo questo figlio di puttana che passa canne rigate dell'esercito agli *homeboys.»*

«Né i *gangsta* né gli *yaks* c'entrano, questa volta.»

Lui girò un’occhiata tesa sugli altri della squadra prima di riportarlo su di me.

«Guarda quest’arma, Russell. É materiale da Forze Speciali. Silenziatore scatolare, mirino a intensificazione d’immagini, focale laser. É a tiro solo semi-automatico. I *gangsta* sparano nel mucchio. I *gangsta* tirano un grilletto e svuotano cinquanta proiettili alla cieca nell’idea di beccare qualcosa.» Tornai ad alzare lo sguardo al bordo superiore della parete della cattedrale. «Un tiro notturno da centocinquanta metri. In mezzo alla pioggia e alla nebbia. Sparato da qualcuno appeso nel vuoto con una correggia da commando.»

«Vieni al punto, David.»

«Il punto è omicidio premeditato.»

Ruotai il MAK-400, orientando la struttura cilindrica del percussore verso il fascio della sua torcia elettrica. Un simbolo era stato inciso nell’acciaio brunito con un laser ad altissima temperatura. Un’ellisse. Attraversata in diagonale da una saetta. Li osservai uno a uno. Osservai le loro espressioni che si distorcevano.

«*Gottschalk-Yutani Security*.»

9

Abbiamo sempre avuto una connessione diretta con il fuoco.

Non esisteva un luogo, non esisteva un tempo, in cui questa connessione non tornasse a emergere. Là fuori, qualcosa stava bruciando. I bagliori rossastri delle fiamme si torcevano parecchi isolati verso sud, oltre le strutture basse, immerse nelle tenebre, della *Combat Zone.* Parecchie sirene dei pompieri ululavano in lontananza.

Ero in piedi verso la parete di fondo dello spazio compresso che chiamavo ufficio, immobile di fronte alla singola finestra orizzontale. Il cristallo corazzato, l'esterno incrostato di licheni, continuava a essere frustato dalla pioggia. Attraverso quel filtro opaco, era difficile stabilire con esattezza che cosa fosse quell'incendio.

Le immagini ritornarono. Le stesse visioni di annientamento assoluto emerse dalla mia memoria quando Eric Rainbird e il resto degli Hunter-Killers mi avevano raggiunto sulla Diga di Herschel. Altre fiamme. Un intero oceano di fiamme.

Devastante energia termica che cancella dall'esistenza uomini e macchine.

Avevamo combattuto una guerra per il fuoco.

Avevamo combattuto molte guerre, in realtà. Ma nessuna, per lo meno non negli ultimi cinque secoli, che avesse come obbiettivo il controllo del fuoco. L'avevamo combattuta nell'epoca in cui l'Equazione di Wul era appena stata accettata come teoria scientifica valida a spiegare il surriscaldamento dell'atmosfera terrestre. Il calore che veniva dal cielo stava incenerendo le foreste pluviali del Brasile, disseccando i fiumi dell'Africa, dilatando i deserti e rendendo la fascia equatoriale del pianeta sempre più inabitabile. Il calore che veniva dal cielo stava spingendo interi popoli in una serie di monumentali *lemmings* verso le estremità polari degli emisferi. Verso le zone a temperature ancora tollerabili. Gli Stati Uniti d'America erano una di queste zone. Ma al tempo stesso, gli Stati Uniti d'America non erano minimamente in grado di accettare l'onda di marea umana proveniente dalle nazioni bruciate dell'India, del Medio-Oriente, dell'Africa, del Centro e Sud-America. Le infrastrutture del Nord-America erano in preda a problemi economici, logistici e sociali di enorme gravità. Così le frontiere vennero chiuse. L'immigrazione venne bloccata. Tentarono ugualmente di filtrare in molti. Vennero fermati con le autoblindo, le mitragliatrici pesanti, i campi minati e il gas nervino.

A quel punto, concetti come *Nord progredito* e *Sud sottosviluppato* avevano semplicemente cessato di esistere. A quel punto, era diventata lotta per la sopravvivenza allo stato puro. Le nazioni un tempo definite *Terzo Mondo* usarono la sola arma a loro rimasta. L'arma del petrolio. I termini del problema erano estremamente semplici. O le frontiere venivano riaperte all'immigrazione di massa, o i rubinetti del petrolio, l'arteria carotide delle nazioni industrializzate, sarebbero stati chiusi. Stati Uniti, Europa e Giappone, non ebbero altra scelta che andare a riaprirli.

La Guerra dell’Energia era cominciata.

Senza rendermene conto, quasi obbedendo alla versione distorta di un riflesso condizionato pavloviano, la mia mano destra si mosse. Andò ad afferrare la sinistra, sempre coperta dal guanto di syn-cuoio. Ma i miei occhi rimasero all’incendio.

E la mia mente tornò al Corridore del Fuoco.

DeMunn.

Tenente-Colonnello Trevor Alton DeMunn.

Il più giovane, il più decorato ufficiale della Marina degli Stati Uniti d’America. A tutti gli effetti, era il mio comandante di campo. Tra DeMunn e me, il sorgere del male era stato in un luogo dimenticato, devastato, annientato. Un luogo maledetto chiamato Tanker Hill, Mesopotamia, fronte medio-orientale della guerra dell’energia. Ma il male, e con esso la guerra dell’energia, erano dilagati molto oltre Tanker Hill. Il male aveva varcato continenti e oceani fino a quando il fronte latino-americano non aveva preso fuoco. Il luogo: Maracaibo, Venezuela. La missione: operazione Arcangelo.

La mia unità, SOP-4, Special Operations-4, faceva parte delle primissime squadre d’infiltrazione che diedero l’assalto alle difese della baia. Era stato Trevor DeMunn a ideare Arcangelo. L’obbiettivo: stabilire una testa di ponte sui pozzi, evitare che venissero distrutti. E al tempo stesso impedire che le forze armate dell’Unione Pan-Americana tornassero a riprenderseli.

Riuscimmo a guadagnare il controllo di oltre sessanta trivelle. Per due giorni e due notti respingemmo uno dopo l’altro tutti i tentativi dell’Unione Pan-Americana. Si trattava di resistere per altre sei ore. Solamente sei maledette ore. Poi la Terza Flotta sarebbe arrivata a isolare l’intero settore in un’impenetrabile muraglia difensiva.

Un unico problema. Le teste d’uovo di USSOCOM, United States Special Operations Command, Supremo Comando Americano Operazioni Speciali, avevano mancato di considerare un elemento fondamentale.

La mente del Tenente-Colonnello Trevor Alton DeMunn.

E ciò che stava accadendo dentro di essa. A Trevor Alton DeMunn, obbedire agli ordini provenienti da USSOCOM non interessava più. Così come non gl’interessava più portare a compimento con successo la temeraria operazione bellica da lui stesso ideata. Forse, dissero dopo, l’aveva addirittura ideata seguendo qualcos’altro, qualcosa di completamente diverso. Una nuova forza sconosciuta che stava agitandosi dentro di lui.

Distruzione.

La filosofia, la mistica della distruzione. Intesa come archetipico concetto metafisico.

I pozzi della Baia di Maracaibo, TUTTI i pozzi, erano già stati minati dall’Unione Pan-Americana. DeMunn diede ordine di farli saltare fino all’inferno in un unico, colossale olocausto fiammeggiante.

Dodicimila tra Marines e gruppi SOP avevano costituito il cuneo d’attacco di Arcangelo. Da quel golfo trasformato in un immane *firestorm* tornammo in meno di settecento. Le forze della US Navy finirono con il ripiegare su tutto il fronte

venezuelano. Semplicemente, non era rimasto più niente per cui combattere.

Per Trevor DeMunn, Maracaibo fu solo l'inizio. Da uno dei suoi molti nascondigli nel continente nord-americano, trovò il modo di proclamare di aver iniziato la riscossa. Contro il cancro responsabile del male degli uomini. Il cancro alla base della progressiva catastrofe planetaria della Convezione, rappresentata matematicamente dall'Equazione di Wul.

La tecnologia.

La tecnologia intèsa come demone responsabile del collasso planetario. La tecnologia intesa come vettore primario della disgregazione umana. Forse Trevor DeMunn aveva anche lui letto l'Ecclesiaste. Forse credeva di essere l'uomo del Secondo Avvento, colui che avrebbe guidato l'umanità fino ad Armageddon. O forse era semplicemente un paranoico-schizofrenico in preda a sindrome da annientamento assoluto. Quale che fosse la risposta, la realtà dei fatti finì con lo sconfiggere ogni speculazione teoretica.

La Guerra dell'Energia era finita, certo. Ma ora una nuova guerra era cominciata. La guerra privata di Trevor Alton DeMunn, il Corridore del Fuoco, contro le macchine, contro le strutture, contro la cibernetica, contro qualsiasi cosa che fosse sia pure lontanamente connessa all'intelletto, alla tecnica e alla scienza. Una guerra che era un cocktail distorto di tante altre guerre sotterranee del passato: anarchismo, nichilismo, luddismo, terrorismo allo stato puro. Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana. Ma quel nome venne dopo, molto dopo. Venne quando Trevor Alton DeMunn assassinò il Presidente degli Stati Uniti.

Le fiamme continuavano a brillare nel buio.

Lentamente, distolsi lo sguardo dall'incendio nella *Combat Zone.* Altrettanto lentamente, allontanai le mani una dall'altra. Lasciai che la memoria del Corridore del Fuoco andasse alla deriva nelle aree in penombra della mia mente. Mi tolsi il *flak-jacket,* lo sistemai sulla spalliera della poltroncina girevole. Sedetti alla scrivania.

Il mio ufficio non sarebbe mai finito sulla copertina di *Ergonomie Architecture Digest.* Alla mia sinistra avevo un paio di intercom e un terminale computer, la tastiera malamente annerita dall'uso. Un ventilatore collocato sui tre schedari metallici alle mie spalle sibilava alla massima velocità.

Mi trovavo più o meno isolato dal resto della divisione. Da pareti a mezza altezza munite di cristalli a prova di proiettile. Davanti a essi era possibile abbassare delle polverose tende veneziane, in modo da avere un'imitazione di *privacy.* Sull'esterno della porta, anche quella di vetro corazzato, era scritto:

CPT. DAVID H. STARK
NPP HUNTER-KILLER

Larry Pankow era ancora sulla Diga di Herschel in attesa che i corpi dei terroristi venissero ripescati. Quanto restava della Squadra Hunter-Killer era al di là di quella porta. Due uomini e una donna seduti ai rispettivi tavoli. Due uomini e una donna i quali cercavano di tenere lo sguardo lontano dalla scrivania rimasta vuota in prossimità del corridoio. Io stesso stavo cercando di non guardarla.

Diane Ellison era al lavoro sul proprio terminale computer. Schede cibernetiche d'identità di pendagli da forca si alternavano sul monitor a colori di fronte a lei. Peter Tomonaga parlava sull'intercom. A giudicare dalla sua espressione, doveva essere una conversazione di una noia indecente. Eric Rainbird stava compilando un rapporto, un modulo maledetto che sarebbe toccato a me firmare.

Allungai la destra e afferrai la fiasca metallica appiattita che era appartenuta a Seth Klein. Me la rigirai tra le dita per alcuni momenti, prima di premere il pulsante dell'intercom. Diane Ellison si voltò a guardarmi attraverso il vetro, ma la sua voce arrivò dallo speaker. «Dimmi, David».

«Tasman Fordham Wane.»

«A casa non c'è. Non risponde nemmeno al *tracker*».

«Hai provato dalla sua nuova *girl-friend?*»

Là vidi scambiare una breve, esitante occhiata con Peter Tomonaga.

«Stiamo facendo i sentimentali?», dissi.

Tomonaga mise la conversazione noiosa in attesa ed entrò a sua volta nell'intercom. «Credo che sia il primo permesso che Wane si prende fuori servizio da tre anni a questa parte.»

«Lasciate che la metta in un altro modo, gente. Non abbiamo più la nostra autorità in materia di esplosivi. E per quanto ne sappiamo, stiamo tuttora seduti su un pezzo di *hardware* potenzialmente in grado di ridurre questa intera divisione e tutta Alphabeth City a un mucchio di cenere. Non sarebbe poi questa gran perdita.»

Li vidi abbozzare una specie di sorriso mentre svitavo il tappo della bottiglia appiattita. «Ma nell'attesa dell'arrivo del grande fuoco purificatore, voglio che l'*hardware* venga messo sotto il microscopio», sollevai la fiasca in una specie di brindisi. «Per cui non sono esattamente in vena di apprezzare le sia pure meritatissime parentesi fuori servizio di Tasman Wane».

«D'accordo, David, d'accordo», si affrettò Ellison.

«Voglio che l'*hardware* sia esaminato stanotte.»

Tomonaga annuì con forza.

«Voglio che sia esaminato ADESSO.»

Chiusi il contatto. Svuotai d'un colpo la traccia mescal canadese che rimaneva sul fondo. Una frustata di altro fuoco, questa volta allo stato liquido, scese dentro di me. Quasi a ricordarmi dell'inestricabile legame con la fiamma.

Mi rilassai contro la spalliera, sollevai le gambe e incrociai gli stivali sul bordo del tavolo. In quella posizione, la fondina contenente la Colt Dragon divenne un ingombro fastidioso, quasi doloroso, contro il mio fianco destro. Avrei voluto liberarmene. Avrei voluto togliermi l'intero cinturone, chiuderlo a chiave in un cassetto e dimenticare che esistesse. Ma non potevo farlo. A nessun pol era permesso essere disarmato in quella specie di caverna da nuovo medioevo post-tecnologico che si stendeva al di là dei vetri corazzati.

Il *lay-out* generale risentiva molto dell'influenza dei sistemi logistici e operativi della pol nipponica. Un vasto *open-space* dal soffitto basso, tenuto sotto costante sorveglianza da telecamere a circuito chiuso. Vie di percorso delimitate da altri cristalli a prova di proiettile. Molte delle plafoniere al neon erano fulminate. L'*open-space* appariva come una scacchiera asimmetrica di zone illuminate e di angoli in

penombra. Sparsi sulla scacchiera, uomini e donne in divisa verde, scrivanie, terminali computer, intercom, ventilatori a pavimento. Per molti versi, sembrava la redazione di un giornale scandalistico. Uno di quei fogliacci pieni di tette e culi dalla credibilità irreparabilmente compromessa. Ma non lo era. Era Alvarado Ovest, la più infame, pericolosa e mortale divisione di New Phoenix. Quattrocentocinquanta pols, tra ufficiali, detective e agenti. Nove diversi dipartimenti: Hunter-Killer, Anti-Gang, SWAT, Narcotici, Omicidi, Reati Gravi, Furti, Urbanistica, Analisi Criminale.

Era il ventre della bestia.

Pols che ricevevano le deposizioni di vittime dall'espressione ancora terrorizzata e distorta dallo shock. Feccia di strada ammanettata dietro la schiena, trascinata nei settori detentivi. Uniformi sudate, *flak-jackets* rattoppati, scudi scheggiati dagli impatti, elmi da combattimento urbano ammaccati. E infine le armi. Tutte quelle minacciose armi automatiche di grosso calibro a tiro rapido. Era quello uno dei motivi che mi avevano spinto a sistemare là dentro la base della Hunter-Killer di New Phoenix. La realtà di essere circondati da dozzine di uomini e donne armati fino ai denti. Tutti quanti maledettamente pronti a dare la parola alle bocche da fuoco.

Per molti versi, anche il concetto di Hunter-Killer aveva cominciato a esistere con il vulcano di Maracaibo. Nel tempo, era stato amalgamato all'interno di un'indefinita barriera di nulla. A formarla, era una selezione al più alto livello di uomini e donne provenienti da tutta una serie di dipartimenti più o meno segreti, FBI, CIA, DIA, ATF, SOP, DEA, SWAT. La Hunter-Killer aveva un unico nemico: il terrorismo anti-herscheliano. E aveva un unico scopo.

Localizzare e distruggere.

Lo avevo ricordato a Chandra Gottschalk, e continuavo a ricordarlo anche a me stesso. Agl'inizi della lotta, gli Hunter-Killers operavano in una coltre di segretezza quasi assoluta. Piccole squadre autosufficienti sotto la supervisione di un responsabile federale. Il punto di partenza: diventare entità semi-invisibili. Il punto di arrivo: permettere agli uomini di legge di controattaccare e di colpire con la medesima tecnica e la medesima efficacia del nemico a cui davano la caccia.

Funzionò. Per qualche tempo. Ma la squadra avversaria non impiegò molto a imparare le regole del gioco. Impiegarono anche meno tempo a stabilire il loro sistema di contro-sorveglianza e di contro-intercettazione. A impadronirsi dei codici segreti e delle modalità operative.

I macellai anti-herscheliani riuscirono a individuare uno per uno tutti i nove membri della Hunter-Killer dell'ecumenopoli costiera Vancouver-Seattle-Portland. Una volta acquisiti i bersagli con assoluta certezza, li assassinarono. In realtà non si limitarono ad assassinarli. Li cancellarono della faccia della Terra, letteralmente. Nella notte dei lunghi coltelli di Vancouver, i termini della vecchia equazione erano stati rovesciati.

Adesso non esisteva più nessun posto in cui nascondersi.

In quei giorni, ero già al comando della Hunter-Killer di New Phoenix. Fui io a proporre un secondo rovesciamento. Davamo la caccia a degli assassini. La chiave era tornare a dare loro la caccia nell'identico modo usato per secoli. La chiave era tornare nel centro stesso del labirinto. E nel centro del labirinto c'erano i pois. Come Hunter-Killer, avremmo continuato ad avere accesso a tutte le banche di dati, a tutti i

parametri di memoria del sistema globale dei computers, a tutti gli archivi segreti. Avremmo continuato ad avere giurisdizione assoluta inter-settore e inter-dipartimento. Ma al tempo stesso saremmo svaniti nel nulla indistinguibile dell'anonimato. Avremmo indossato la divisa verde. Diventando pol. Senza volto. Senza nome. In mezzo a migliaia, a decine di migliaia di altri pol indistinguibili. Anch'essi senza volto e senza nome. Avremmo combattuto con loro. Nelle strade dell'ecumenopoli Washington DC-Baltimore-Harrisburg, dell'ammasso urbano Kansas City-St. Louis, del megagruppo metropolitano Duluth-Minneapolis-Des Moines. La guerra contro la Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana era continuata.

La furia che si dilatava. La ferocia che si amplificava. Li avevamo inchiodati. Una cellula di terrore dopo l'altra, un'unità di fuoco dopo l'altra, un assassino dopo l'altro. Il Gruppo Zeus era stato spazzato via per primo, a Winnipeg, Canada. Il Gruppo Salamandra non ce l'aveva fatta ad attraversare i fuochi di Denver. Il Gruppo Antares e il Gruppo Prometeus avevano finito di correre qui, a New Phoenix.

Per quanto ne sapevamo, della metastasi anti-herscheliana era rimasta solamente una cellula. La prima a essere stata costituita. E anche la più pericolosa, la più fanatica. La stessa entità i cui componenti erano dietro all'ecatombe di Vancouver. L'invisibile, micidiale entità sotterranea creata da Trevor Alton De-Munn.

Gruppo Fulcrum.

Secondo il Capitano Helen Lowell, comandante della Hunter-Killer di Washington DC, il Gruppo Fulcrum era stato distrutto pressoché completamente nella battaglia alla Base Aerea di Andrews, Virginia. Ma forse Lowell si sbagliava. Forse, partendo dall'assalto al settore L-14 della Diga di Herschel, e continuando fino al cuore della *Combat Zone,* ora i termini dell'equazione si erano nuovamente spostati.

Qualcuno era riapparso dalle tenebre.

Qualcuno venuto per uccidere.

«Aveva un dio?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«Ma secondo te lo aveva?»

«Qualcosa del genere.»

«E tu, David? Tu hai un dio?»

«No.»

«Dicono che non esista credente più credente di un ateo.»

«Dicono chi?»

L'uomo seduto di fronte a me sul lato opposto del tavolo rimase a fissarmi con espressione statica. Un elicottero del quartier generale del NPP lo aveva scaricato una decina di minuti prima sul tetto di Alvarado Ovest. Nell'intervallo di tempo che aveva impiegato a scendere dalla piattaforma d'atterraggio al mio ufficio, quattro ufficiali diversi, le voci di tutti e quattro rauche per l'improvvisa tensione, si erano attaccati all'intercom per avvertirmi del suo passaggio. Per una qualche misteriosa ragione, sembrava non potesse sussistere il benché minimo dubbio che quell'uomo fosse venuto per me.

Eigerman.

Jacob Clemens Eigerman, Commissario Capo *del New Phoenix Pol.* L'uomo verde

al comando di tutti gli altri uomini verdi. Il pezzo più grosso di tutti.

Lo seguii con lo sguardo mentre si alzava, si girava di centottanta gradi e si appoggiava a braccia tese al bordo superiore degli schedari. Socchiuse gli occhi, lasciando che il flusso d'aria fresca proveniente dal ventilatore scivolasse sul suo volto coperto da un sottilissimo, quasi invisibile, strato di traspirazione.

Stile. Una delle molte qualità che avevo sempre apprezzato in Jacob Eigerman. Non c'era stato nulla di affrettato o di eccessivo nel suo spostarsi di fronte alla corrente delle pale. Si era trattato di una mossa quanto mai rilassata, quasi trascurabile, da parte di qualcuno in cerca di quieto refrigerio.

«Non ne sono sicuro», disse dopo qualche momento. «Un sapiente del passato, con tutta probabilità.»

«E per restare nella teologia, Jake: come vanno i tuoi discorsi con il tuo dio?»

«Le religioni sono esattamente come la politica. Prima o poi, finiscono sempre con l'impacciare i movimenti.»

Non c'era niente di eccessivo neppure nel suo modo di esprimersi. Un inglese misurato, controllato, quasi da scuola di dizione. Quest'uomo semplicemente non alzava la voce. Avrebbe considerato il farlo una manifestazione di mediocrità.

Per Jacob Clemens Eigerman, lo stile non si fermava alla gestualità e alla semantica. Sulla sua divisa non era visibile la minima grinza, né la minima zona più scura dovuta al sudore. Camicia appena percettibilmente stretta in vita. Pantaloni dalla piega perfetta. Semplice, essenziale. Eppure in questa essenzialità s'intuiva la mano di un sarto molto abile. E molto costoso.

Jacob Clemens Eigerman poteva permettersi lo stile. Così come poteva permettersi una quantità di altre cose. All'età di ventinove anni, con alle spalle una laurea in Diritto Internazionale da Harvard e un Ph.D in Sociologia Urbana Comparata dal *Johns Hopkins Institute,* era già un uomo estremamente potente.

Era il più giovane Commissario Capo nell'intera storia degli ufficiali di legge della Federazione. Ed era comandante assoluto dell'esercito composto dalle decine di migliaia di pols di New Phoenix. Al tempo stesso era anche uno dei più scaltri, più decisi e più competenti uomini di stato del primo scorcio di questo secolo. Lo stavano preparando per uno degli alti livelli della fattoria. Segretario di Stato, Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Ministro della Giustizia, Direttore della GIA, la *Global Intelligence Agency.*

«E questo che ti porta nella sempre avventurosa ad eccitante *Combat Zone,* Jake?»

Jacob Eigerman si voltò verso di me, la schiena appoggiata allo schedario.

«Parlarmi di movimenti impacciati?», conclusi.

A tutti gli effetti, avrei dovuto rivolgermi a lui usando termini quali *Eccellenza,* oppure *Signor Commissario Capo* o quanto meno *Mr. Eigerman.* Non lo avevo mai fatto. E il Commissario Capo Jacob Eigerman non aveva mai espresso obiezioni in merito. Non aveva mai nemmeno commentato. Semplicemente, non voleva farlo.

Per molti versi, non POTEVA farlo.

C'era una cicatrice sul lato sinistro della sua faccia. Una pallida traccia a forma di lettera Y sistemata in orizzontale. La biforcazione della Y circondava lo zigomo, convergendo poi nel tratto unico fino quasi a raggiungere l'orecchio. Quella cicatrice era il marchio del suo battesimo del fuoco.

Jacob Eigerman aveva avuto la sua investitura ufficiale a Commissario Capo del *New Phoenix Pol* tre anni prima. Un commando suicida di killer anti-herscheliani appartenente al Gruppo Prometeus aveva attaccato *City Hall* con fucili d'assalto e bombe incendiarie. Ne conoscevo molti che se la sarebbero fatta sotto in una circostanza simile. Inclusi parecchi pol ben più addestrati e ben più duri di quell'istruito, educato, elegante, aristocratico ragazzo di ventisei anni.

Ma l'aristocratico ragazzo non se la fece affatto sotto. Aveva capito all'istante la stessa cosa che anch'io ero stato costretto a imparare molto prima di lui. Era il tempo di uccidere. Finimmo per asserragliarci nella biblioteca del dodicesimo piano. Lui e io. Da soli. Nel bel mezzo del tiro incrociato, un'infilata di proiettili ad alta velocità fece scoppiare metà di un pilastro. Frammenti di cemento volarono a squarciargli un quinto della faccia. Ma Jacob Eigerman non mollò comunque. Andammo avanti a dare battaglia agli anti-herscheliani fino a quando Rainbird, Pankow e il resto della Hunter-Killer non arrivarono a fare i superstiti di Prometeus a piccoli pezzi.

Per *CNN/Gottschalk-Yutan Worldwide Network* fu un'autentica orgia. Il nuovo Commissario Capo di New Phoenix che si guadagna le stellette nel sudore e nel sangue della linea del fuoco. Prodigioso, totalmente prodigioso. Eigerman avrebbe potuto farsi sistemare la faccia con una bella ed efficiente operazione di chirurgia plastica. Non lo aveva fatto. Sapeva come giocare le proprie carte. Sapeva quale peso quella cicatrice, e soprattutto le implicazioni sotterranee connesse a quella cicatrice, avrebbero continuato ad avere nelle correnti venefiche della politica di New Phoenix. E adesso una cosa era certa: nessuno, assolutamente nessuno, avrebbe voluto avere contro un uomo come Jacob Clemens Eigerman. Io meno di tutti quanti.

«I movimenti impacciati sono solamente uno degli aspetti.»

«Vedo», dissi. «Da quale altro aspetto cominciamo?»

«Dai muri.»

Restai in silenzio, aspettando il resto.

«Non ho mai creduto ai muri, David. Mai. Sono sempre stati un esercizio di completa futilità. E non sono mai stati in grado di fermare niente o nessuno. La Grande Muraglia Cinese non ha fermato le orde dei Tartari. La Linea Maginot non ha fermato Hitler. Il Muro di Berlino non ha fermato il collasso di un'intera ideologia. La Diga di Herschel non fermerà né il Mare di Montezuma né l'Equazione di Wul.»

«C'è sempre un gran bisogno di uomini con uno sviluppato senso dell'ottimismo qui ad Alvarado Ovest.»

Lo vidi irrigidirsi impercettibilmente: «Di che stai parlando?»

«Del fatto che la Diga di Herschel non ha proprio un accidenti di niente a che fare con il... *Fermare l'Equazione di Wul»*, scossi il capo. «Sarebbe come trovare il Graal.»

«Ma, Capitano Stark», Eigerman inarcò un sopracciglio: «Vedo strani frammenti di fede che ancora galleggiano in quei blasfemi fiumi sotterranei.»

«Incredibile a quale profondità vadano a depositarsi i rifiuti tossici di un'educazione cattolica.»

«Già, incredibile. Ma torniamo ai muri. Torniamo a te e alla Diga di Herschel.»

«Molto semplice. New Phoenix è costruita sotto il livello dell'oceano. Niente più muro, niente più città. Vale a dire niente più NPP», gli strizzai l'occhio. «E niente più

Jacob Clemens Eigerman.»

Lui si limitò a fissarmi, del tutto impassibile.

«Diventa anche meglio di così. Niente più muro vale anche a dire niente più centrali di energia, niente più stazioni di depurazione, niente più acquedotti, niente più fattorie di clonazione alimentare. Niente più profitti. Niente più *potere.»*

«Non è questo il punto.»

«Jake, tra noi due non abbiamo alcun bisogno di contorsioni dialettiche. É esattamente questo il punto. Tu lo sai, io lo so. C'è quel simpatico signore, là fuori, hai presente? Il Re del Mondo. L'affabile gentiluomo capitano dell'industria di nome Wolfgang Nicholaus Gottschalk. Per lui, vale a dire per *Gottschalk-Yutani Corporation,* il futile muro di New Phoenix rappresenta l'affare del Terzo Millennio. O forse il secondo affare del Terzo Millennio.»

«Quale sarebbe il primo affare?»

«Il caro Wolfgang s'è appena comprato il polo antartico, se non vado errato.»

«Non ci riguarda.»

«No?»

«David, se è effettivamente questo il punto, per quale motivo continui a rischiare il collo per difendere a ogni costo i profitti e il potere di Wolfgang Gottschalk?»

Non risposi. Eigerman mi fissò dritto negli occhi. Procedette a distendere la muscolatura del collo con rotazioni e trazioni appena percettibili.

«Io so chi sei, David Stark.»

«Questa non è necessariamente una nozione rassicurante.»

«Per chi? Per me, o per te?»

«Per tutti e due.»

Eigerman sorvolò: «Ho imparato molte cose da te, David Stark. Ho imparato cosa significa essere un pol. Sentire il dolore, la rabbia, la frustrazione, la solitudine... Sentire la voglia di uccidere e il desiderio di morte.»

«Ti ho davvero insegnato tutto questo?»

«Forse lo hai fatto, forse no. Forse sono stato io a compiere un atto di volontà e a impararlo», indicò a braccio teso in una direzione invisibile, molto lontano da noi. «Forse non c'era altro modo perché potessi capire la realtà di tutte le migliaia di uomini e donne in divisa verde al di fuori di questi cristalli.»

Si protese verso di me oltre il bordo della scrivania.

«David, io so esattamente che cosa continua ad accadere dentro di te. New Phoenix c'entra solo in modo marginale. Quanto al Re del Mondo, a *Gottschalk-Yutani,* ai profitti e al potere, loro c'entrano anche meno. È un sacrario che stai VERAMENTE difendendo.»

La sua voce divenne un sussurro.

«È il mausoleo nel quale è sepolto tuo fratello Darryl che stai VERAMENTE difendendo.»

10

Jacob Clemens Eigerman stava premendo i miei pulsanti giusti. Sapeva come premerli e sapeva che la tattica stava funzionando.

«Tu ritieni che io stia facendo il mio dovere di pol e di Hunter-Killer, Jake?»

«L'ho forse messo in dubbio?»

«Dimmelo tu.»

«Stai facendo il tuo dovere», Eigerman espirò a fondo. «Meglio di chiunque altro con cui abbia mai avuto a che fare.»

«Ti ringrazio. Quindi che differenza fa che cosa stia VERAMENTE difendendo?»

«Una differenza enorme. La differenza tra il vincere un'insignificante battaglia e il perdere l'intera guerra.»

Gli tenni lo sguardo piantato addosso: «Il terrorismo anti-herscheliano un'insignificante battaglia...»

«Il terrorismo anti-herscheliano potrebbe non essere più il nemico primario.»

«Veramente sconvolgenti questi tuoi nuovi orizzonti, Jake.»

«E per quanto riguarda la Hunter-Killer del *New Phoenix Pol,* e in particolar modo l'ufficiale comandante la Hunter-Killer del *New Phoenix Pol,* potrebbero esserci altre priorità che non difendere quella dannatissima cripta da un miliardo di tonnellate di cemento che è la Diga di Herschel.»

«Ad esempio?»

«Organizzare la sicurezza di tutti quegli scienziati che stanno convergendo su questa città per la Conferenza Mondiale sul Clima, tanto per dirne una.»

«Ma ora lascia che sia io a farti una domanda, sempre a proposito di quella dannatissima cripta da un miliardo di tonnellate di cemento.»

«Sentiamola.»

«Secondo te che intenzioni avevano quei tre simpatici sub che ho incontrato a quaranta metri di profondità, di fronte a un condotto idrodinamico che porta dritto dritto dentro le budella di New Phoenix? Vendevano biglietti sottocosto per la tribuna stampa del Cosmodome?»

«Io non lo so che intenzioni avessero. Quello che so è che non spettava a te eliminarli», si girò verso la parete vetrata alle sue spalle. «Spettava a Immanuel Neff e ai suoi Gruppi di Contro-Attacco.»

Eigerman allungò una mano ad afferrare le piccole funi di nylon e diede uno strattone secco, sollevando un largo settore delle veneziane. C'erano almeno una ventina di pol raggruppati nel corridoio adiacente il mio ufficio. Rainbird, Ellison e Tomonaga in prima fila. Erano intenti a parlottare tra loro, ad annuire verso le tende chiuse. Sapevano che stavo vedendomela con il pezzo più grosso di tutti. E così se lo ritrovarono di fronte, il pezzo più grosso di tutti, che li fissava freddamente dall'altro

lato del vetro.

Una frazione di secondo di paralisi, poi si dispersero come un branco di antilopi attaccate da un ghepardo in cerca di preda. Eigerman osservò la ritirata strategica da questo lato dei cristalli corazzati.

«Non abbiamo alcun bisogno di contorsioni dialèttiche tra noi due», riprese, sempre dandomi le spalle. «Sono parole tue, David, non mie. Per cui c'è una possibilità, una remota possibilità, che questa volta sia tu a compiere un atto di volontà. E a voler imparare qualcosa da me.»

«Può darsi che non sia poi così remota.»

«Me lo auguro», tornò a voltarsi verso di me. «Sto parlando di saper decidere quali battaglie combattere. In modo, forse, da poter vincere la guerra.» Eigerman esalò a fondo. «*New Phoenix Pol* conta novantaquattromila effettivi. Sembra un numero enorme, ma non lo è. Non di fronte a una popolazione di oltre quarantadue milioni di abitanti. E non di fronte ai problemi generati da un tasso di disoccupazione cronica del ventisette percento.»

Eigerman indicò l'*open-space* dietro di lui con un rigido gesto del pollice.

«Stiamo perdendo terreno, là fuori. Stiamo tentando di far fronte a un omicidio ogni trenta minuti, una rapina a mano armata ogni quaranta minuti, uno stupro ogni venti minuti e un morto di *syn-coke* ogni dieci minuti.»

«Ho letto le statistiche.»

«Che poi hai buttato nell'inceneritore. Non ce la facciamo, David. La Città del Giorno del Giudizio ci sta sconfiggendo. I tempi di attesa per le chiamate d'emergenza al 9911 sono saliti da venti a ventotto minuti solamente negli ultimi sei mesi. Ventotto minuti! Nel momento in cui i pol si presentano sulla scena crimine, tutto quello che doveva accadere è accaduto.»

«Tutto questo non devi dirlo a me. Devi dirlo al Supremo Consiglio Metropolitano. Sono anni che chiediamo, che imploriamo, più uomini, più mezzi e più soldi. E sono anni che veniamo presi regolarmente a calci nelle palle.»

«New Phoenix è sull'orlo della bancarotta!»

«Jake, ti sei mai dato una risposta sul perché New Phoenix è sull'orlo della bancarotta?»

«Supremo Consiglio Metropolitano o no, la realtà dei fatti è che la guerra nelle strade continua», Eigerman ebbe una specie di grugnito. «Questo della *Combat Zone* è solo il caso più macroscopico, più esplosivo. Le aree oscure stanno moltiplicandosi, stanno diventando sempre più buie, sempre più incontrollabili. Wickenburg, Castle Hot Springs, New River, Fort McDowell... Tutti posti che hanno cominciato a diventare altrettanti campi di tiro.»

«Ho letto anche le ultime statistiche.»

«Che hai parimenti buttato nell'inceneritore. Come sempre. Il che ci riporta in linea retta alla scelta delle battaglia da combattere. *Gottschalk-Yutani Security* ha cinquecentosedicimila effettivi, oltre il quintuplo secco di noi. Questo senza contare la logistica e i servizi tecnici. Sono meglio equipaggiati di noi, meglio armati di noi e soprattutto molto ma molto meglio pagati di noi. Lascia che se la vedano loro con quello che resta del terrorismo anti-herscheliano, Capitano Stark!»

Mi alzai in piedi. Un ennesimo spasmo pavloviano mandò una corrente di

contrazione alla mia mano sinistra, sempre coperta dal guanto di syn-cuoio. Le dita si chiusero a pugno come per volontà propria. La voce mi venne fuori in un sibilo.

«No.»

«No cosa?»

«Dovrai rimuovermi perché questo accada.»

«Non incamminarti su questa strada, David.»

«Sei pronto a farlo, Eccellenza Eigerman? Sei davvero pronto a liquidare me e a sciogliere la Squadra Hunter-Killer di New Phoenix? Sei davvero pronto a lasciare i clown in nero di Immanuel Neff da soli sulla linea del fuoco? Sei davvero pronto ad assumerti una responsabilità del genere?»

Eigerman si afferrò la fronte in un gesto di frustrazione allo stato puro.

«Tu non hai idea di quello che sta succedendo a Downtown. Nessuna idea...»

«Che cosa sta succedendo a Downtown?»

«Oltre metà del Supremo Consiglio Metropolitano ritiene che gli anti-herscheliani siano finiti. E non basta: stanno aumentando le pressioni per fare sì che a *Gottschalk-Yutani Security* venga dato l'appalto dell'ordine pubblico di altre municipalità.»

«Eccola la tua risposta, Jake. La risposta sulla bancarotta e anche su tutto il resto. Un branco di politicanti corrotti fino al midollo. Sono loro a tagliarci i tendini. Sono loro a bloccare gli arruolamenti e a congelare i fondi. La loro unica ragione d'esistenza è affondare il grugno nella greppia di Wolfgang Gottschalk.»

«É troppo tardi. Non lo capisci, David? Troppo maledettamente tardi! Le amministrazioni di tutte le principali aree residenziali dell'Eastside hanno già stipulato contratti privati di sorveglianza... Con *Gottschalk-Yutani Security*! Lo sai che cosa significa questo? Significa che non vogliono avere più un accidenti di niente a che fare con il NPP. Significa che ritengono di non sentirsi protetti dal loro stesso dipartimento pol!»

«Ma che vada in culo l'Eastside!»

«David!...»

«Che cosa cazzo vuoi che me ne freghi di quei fottuti ghetti per ricchi!»

«David! Cazzo! Io ci vivo in uno di quei fottuti ghetti per ricchi! Lo capisci, questo? Ci-vi-vo! Assieme a mia moglie e alla mia bambina di nemmeno un anno di vita!»

Stava accadendo. Era incredibile, eppure stava veramente accadendo. Jacob Clemens Eigerman stava alzando la voce.

«Sono il Commissario Capo di *New Phoenix Pol.* Ma chi protegge la mia famiglia sono i clown in nero di Immanuel Neff, come tu li chiami. Credi che mi piaccia? Credi me la digerisca facilmente? Eppure non ho alternativa. Nessuno di noi ha più nessuna alternativa del cazzo a New Phoenix!»

«È verissimo. Nessuno ha più alternativa. Ma non è poi così spaventoso. Anzi, è incredibilmente semplice. Abbiamo scelto noi l'alternativa di non avere alternativa. Vedi, Jake, avremmo potuto fermare il Re del Mondo e il suo macabro gruppo.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Della Costituzione degli Stati Uniti d'America. É ancora in vigore, se non sbaglio. Sto parlando di quell'antica ma sempre valida legge del Ventesimo Secolo chiamata DECRETO ANTITRUST. Quell'antica ma sempre valida legge la quale

stabilisce che nessuno può essere al tempo stesso controllato e controllore. Controllato e controllore, Jake. Riesco a spiegarmi? Riesco a essere chiaro con te?»

«Ci riesci, ci riesci... Cazzo!»

«Bene: cazzo. Avevamo l'arma perfetta contro Wolfgang Gottschalk. Ma ci siamo ben guardati dell'usarla. Nessun senso ad andare contro corrente, giusto? Nessun senso a mordere la mano che c'ingozza. Anche se c'ingozza con indecenti porcate chimiche clonate e ri-clonate fino a far venire il vomito ai morti. É stato molto più facile e comodo prendere i nostri cervelli e le nostre coscienze e sbatterli giù per la canna del cesso.»

«Ora sei tu quello che sta facendo il politicante.»

«Niente affatto. Sto facendo esattamente quello che fai tu: rilevo delle realtà di fatto. Wolfgang Gottschalk ci vende l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il cibo che mangiamo, i giornali che leggiamo, i profilattici che c'infiliamo sull'uccello e gli occhiali UV per l'Allarme Ozono. Ma il colpo veramente gobbo, è che ci fornisce la potenza elettrica con la quale far funzionare i televisori sintonizzati sul CNN/*Gottschalk-Yutani Worldwide Network.* E ora, tanto per chiudere non alla grande ma alla maestosa, Wolfgang Gottschalk viene a pattugliare le nostre strade. A questo punto, parlare di Re del Mondo è usare un termine del tutto inadeguato, del tutto riduttivo. Finalmente, più di due secoli dopo il primo allarme, sta veramente accadendo, Signor Commissario Capo.»

«*Che cosa* sta veramente accadendo?»

«Grande Fratello ci guarda.»

L'espressione di Eigerman si contrasse. La biforcazione della cicatrice a forma di Y che aveva in faccia divenne uno strano crepaccio organico.

«È l'aspetto più interessante, e anche più fottutamente deprimente», martellai. «É che a nessuno di quei quarantadue milioni di persone là fuori frega proprio un cazzo di niente che Grande Fratello ci guardi.»

«Può darsi che non gliene sia mai fregato un cazzo di niente, David. Mai!»

«Tutto può darsi. Io loro non li conosco. Ma conosco te, Eccellenza Eigerman. In fondo sei anche tu un cittadino di New Phoenix. Non solo: a New Phoenix tu sei LA LEGGE. SU che angolazione ti metti con tutto questo? Grande Fratello va bene anche a te?»

«Cosa c'è sull'altro lato dello specchio, David? Eh, che cosa? Quale terapia d'urto usiamo per *risvegliare le coscienze* dei quei quarantadue milioni di persone là fuori? Tu e io appicchiamo il primo incendio della Seconda Rivoluzione Americana? Tu e io andiamo a sparare in bocca a Wolfgang Gottschalk? In che mondo vivi, Capitano Stark?»

«In questo. Ma non l'ho voluto io.»

Oltre i cristalli corazzati, la testuggine di pol si era formata di nuovo.

Erano tornati ad ammucchiarsi nel corridoio all'esterno del mio ufficio, comprimendosi tra le scrivanie di Rainbird e di Tomonaga, allungando il collo per vedere meglio. Lo spettacolo stava facendosi interessante, e prometteva di diventarlo anche di più. Jacob Eigerman e io eravamo faccia a faccia, in piedi a distanza pericolosamente ravvicinata. Dovevamo sembrare qualcosa di molto simile a due

pugili a pochi istanti dall'inizio del round d'apertura.

Eigerman gettò una rapida occhiata attraverso le lamelle delle tende veneziane. Ma questa volta i pol non si dispersero. Sostennero lo sguardo del pezzo più grosso di tutti del *New Phoenix Pol*. Le loro espressioni erano impassibili, in qualche modo al limite del minaccioso. Eigerman riportò la sua attenzione su di me. «Immanuel Neff vuole la tua testa dentro una bottiglia di formaldeide.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«Mi ha urlato nell'orecchio pressoché senza interruzione per ventisette minuti.»

«Cos'è, li hai cronometrati?»

«Qualcosa del genere.»

«Stare a sentire i ragli e i grugniti di quel porcino coglione di Immanuel Neff per quasi mezz'ora...»

Scossi il capo, ebbi un ghigno all'acido solforico e gli piazzai la mano destra sulla spalla. Un orgoglioso padrino alla cerimonia di laurea del pupillo prediletto.

«Jake, ragazzo mio, non mi avevi mai detto di avere sviluppato un tale masochistico gusto dell'orrido.»

Per un momento che parve interminabile, continuammo a guardarci a muso duro. Fu lui a mollare per primo. All'inizio cercò di contenersi, emettendo un suono compresso che parve uno sternuto allergico dovuto a una sniffata di syn-coke da quattro soldi. Poi non ce la fece più. Nemmeno io ce la feci più.

Scoppiammo entrambi in una risata talmente sbracata, carognesca e fetente da farmi credere che i vetri anti-proiettile sarebbero saltati in mille pezzi. Fu una cosa del tutto liberatoria, per tutti quanti. Tra Jacob Eigerman e me, la tensione cadde istantaneamente. I pol là fuori ruppero anche loro i ranghi, annuendo compiaciuti, larghi sorrisi a tutta dentatura stampati in faccia, quasi avessero appena ricevuto un bonus da due mesi di paga.

Jacob Eigerman, il petto che ancora gli sussultava dal ridere, caracollò a sedersi sulla mia sedia. «Ripensandoci», disse. «Comincio a chiedermi anch'io per quale motivo abbia dato a quell'idiota così tanta corda.»

«Forse speravi che ci s'impiccasse.»

Lui soffocò un'altra sghignazzata e aprì la bocca per rispondere. La richiuse di colpo. I suoi occhi si spostarono su un punto focale alle mie spalle. Un'improvvisa, violenta corrente d'aria, satura dell'odore della traspirazione di troppi corpi e del fumo di troppe sigarette che ristagnava perennemente nell'*open-space*, venne risucchiata dentro lo spazio angusto del mio ufficio. Forse una porzione di muro perimetrale di Alvarado Ovest era crollata, lasciando via libera ai venti del monsone. E per certi versi, era proprio così.

«STARK!»

La figura in uniforme si stagliava sulla soglia. Una sagoma scura contro la scacchiera di plafoniere al neon. La mano destra ancora stretta a pugno attorno alla maniglia della porta di cristallo corazzato dopo averla spalancata di forza. Il pollice della mano sinistra infilato bellicosamente nel cinturone.

«Hai un'idea, anche una idea vaga, molto vaga, di quanto tempo prezioso e quanti incredibili sforzi emozionali un pol di New Phoenix sia costretto a investire per conquistare una donna?»

La figura avanzò dentro l'ufficio in modo minaccioso. Alle sue spalle, la molla di ritorno spinse la porta a richiudersi sulle espressioni a metà strada tra il divertito e l'ambiguo di Rainbird, Ellison e Tomonaga, in piedi appena fuori.

«Allora, Stark: ce l'hai sì o no?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Dal tipo di donna. E dal tipo di conquista.»

Mi confrontò a muso duro, senza nemmeno degnare d'uno sguardo Jacob Eigerman. Il quale continuava a restare seduto discretamente alla mia scrivania.

«Le mie prime settantadue ore di permesso in tre anni! Stiamo parlando dello zero virgola ventisette per mille. Ripeto: zero virgola ventisette per mille! Non mi sembrava di chiedere qualcosa di tanto eccessivo, non ti pare? Ma tu NOOOOOO... TU vieni a richiamarmi in servizio. Con procedura d'emergenza!»

«Ma almeno ce l'hai fatta?»

«A fare che cosa?»

«A conquistare la donna in questione.»

«È completamente irrilevante!»

«Ma come? Che fine hanno fatto tutti quegl'INCREDIBILI SFORZI EMOZIONALI?»

La risposta venne fuori a denti stretti: «Ce l'ho fatta.»

«Congratulazioni. La rivedrai?»

«Non sono fatti tuoi!»

«Vero, non lo sono. Ma mi fa sentire un po' meglio sapere che la fortezza avversaria sia caduta.»

«Vedere lo stabilirsi di nuovi legami affettivi, o anche sessuali, in termini di conflitto è una chiara indicazione di ostilità intrinseca da parte tua.»

«Lo sappiamo tutti che sono una carogna.»

«E che tu cerchi, del tutto fittiziamente, di empatizzare sposta ma non modifica il problema di base.»

Mi grattai il mento: «Suona come un aggiornamento del mio profilo psicologico.»

«Potrebbe esserlo. Il quale aggiornamento finirebbe per includere un'analisi globale, e di sicuro tutt'altro che incoraggiante, del tuo ossessivo, semi-paranoico concetto di controllo nei confronti dei componenti la tua squadra. E soprattutto delle loro vite private.»

«SEMI-paranoico?», sorrisi. «Sono dispiaciuto che tu la pensi così. Tu sai che non faccio cose SEMI. Con me, è o tutto o niente.»

«E aggiungerei che la tua quasi assoluta mancanza di sensibilità, Stark, associata con il tuo sempre discutibile senso dell'umorismo, è un altro chiaro sintomo di...»

«In realtà, Tenente...» Jacob Eigerman. Calmo e misurato. Che interveniva emergendo da dietro i triangoli in ombra che si allargavano al di fuori del fascio obliquo della lampada da tavolo. «... Questo aggiornamento sul profilo psicologico del Capitano Stark è qualcosa che rivestirebbe anche per me un interesse estremo.»

Per un lungo istante, il fruscio del ventilatore fu l'unico suono nell'ufficio. Finalmente, la figura con indosso l'uniforme del NPP minacciosamente in piedi di fronte a me girò il capo. Per la prima volta dal momento dell'irruzione nell'ufficio, si rese conto di CHI fosse seduto sulla poltroncina professionale.

«Eccellenza Eigerman...»

«L’ascolto, Tenente Wane.»

Il Tenente Tasman Fordham Wane scattò su una posizione di attenti di una rigidità molto superiore a quella di un blocco di ghiaccio.

«Le chiedo di accettare le mie scuse, signore. Non intendevo ignorare la sua presenza. Nel mio del tutto momentaneo stato emotivo di... Di...»

Tasman Wane andò alla deriva, senza riuscire a trovare la parola adatta. Eigerman si alzò, con un bel sorriso incoraggiante. «Riposo, Tenente, riposo. E non c’è bisogno che lei si scusi. Sappiamo entrambi che il Capitano Stark è fin troppo noto per spingere una quantità di gente del tutto equilibrata, incluso a volte chi le sta parlando, nello stato emotivo che lei cerca di definire.»

Jacob Eigerman stava esibendosi in ciò che lo rendeva il migliore Commissario Capo negli annali del *New Phoenix Pol.* Dire la cosa giusta, al momento giusto. Wane annuì, accettando la logica.

«La ringrazio per la sua comprensione, Eccellenza.»

Al tempo stesso, Jacob Eigerman stava cercando sottilmente di divertirsi. Wane questo lo sapeva, o quanto meno lo intuiva. Non lo diede comunque a vedere. Sia Eigerman sia io continuavamo a sorridere. Eravamo due maschi adulti, stavamo in qualche modo rendendoci conto della situazione. Eravamo in qualche modo dalla *sua* parte. Perché a tutti gli effetti, il Tenente Tasman Fordham Wane, era anche lei un maschio. Intrappolato nel corpo di una femmina. Ventotto anni, un metro e ottanta di statura, fianchi stretti, spalle larghe. Se non fosse stato per la curva dei suoi seni, ben visibile sotto la camicia della divisa, chiunque l’avrebbe presa per uno dei duri dell’Anti-Gang o della SWAT. La sua identità lesbica era talmente assoluta da venire fuori come un’esplosiva forza subliminale.

Tasman Fordham Wane metteva a disagio molti uomini e intimidiva molte donne. Per quanto concerneva il NPP, nulla di tutto questo aveva la benché minima importanza. Le preferenze sessuali degli appartenenti ai corpi militarizzati in generale, e a pol in particolare, avevano cessato di essere oggetto di discriminazione dalla prima presidenza di Wilhelm Herschel.

Per quanto riguardava me, mi ritenevo fortunato e privilegiato ad avere Tasman Wane dalla mia parte. E dalla parte della Squadra Hunter-Killer. Non era un caso che fosse lei la responsabile unica del Dipartimento Analisi Criminale di Alvarado Ovest. No, non era affatto un caso.

Tasman Fordham Wane aveva tre lauree: Medicina, Fisica e Informatica. Più due Ph.D: Istituzioni di Psicologia Superiore e Criminologia Analitica Comparata. Tutte le maggiori università dell’emisfero nord le avevano dato la caccia per anni. Quelli del Supremo Consiglio Metropolitano, Eigerman incluso, stavano tuttora cercando di capire per effetto di quale strano sortilegio avesse deciso di arruolarsi nel *New Phoenix Pol.* Non erano mai riusciti ad arrivare a una risposta. Forse quella risposta semplicemente non esisteva.

Tasman Fordham Wane era un genio.

Ed eravamo noi ad averla, non LORO. Naturalmente, LORO ci avevano provato. Neppure una settimana dopo l’insediamento di Wane ad Alvarado Ovest, il Coordinatore Capo Immanuel Neff in persona aveva stabilito il contatto. Le aveva

chiesto di saltare il fosso. Le aveva offerto la direzione dell'intera Sezione Scientifica di *Gottschalk-Yutani Security*, con tanto di contratto con il riquadro economico lasciato in bianco. Neff non si era fermato ai dollar-yen. Aveva trasformato la sua proposta d'affari in un'altra classica OFFERTA-CHE-NON-SI-PUÒ-RIFIUTARE. Tasman Wane si era ritrovata nel letto niente meno che Elizabeth Endo, la dea di *cnn/Gottschalk-Yutani Worldwide Network*, tutta biancheria intima di seta nera e gambe accavallate sensualmente.

Non aveva funzionato.

Nessuno avrebbe detto a Tasman Wane che cosa analizzare, *quando* analizzarlo e *come* analizzarlo. Di certo non Immanuel Rupert Neff. E nemmeno Wolfgang Nicholaus Gottschalk.

«In ogni caso, Tenente Wane», completò Eigerman. «Mi auguro che questo inaspettato richiamo in servizio non abbia ripercussioni troppo negative sul successo e sul futuro delle sue... *conquiste*. Parlo in tutta sincerità.»

«Non potrei essere più d'accordo», approvai a mia volta.

«Su quale aspetto, Stark, le tue ossessioni o le mie conquiste?»

«Le une e le altre», le strizzai l'occhio. «Sono la carogna di bordo, Tasman, ricordi?»

Tasman Wane mi stava tuttora lanciando sguardi che avrebbero incenerito all'istante un elicottero *Black Widow* in piena picchiata d'attacco. Non durò. Si passò un paio di volte le dita tra i capelli tagliati corti ed esalò a fondo, lasciando che l'elettricità si disperdesse. «D'accordo, David. Parlami.»

«Troverai *dell'hardware* nella camera blindata della tua sezione.»

«Che *hardware?*»

«Questo dovrai essere tu a dirmelo.»

«Questa è anche la specializzazione di Seth Klein.»

Non risposi. Mi limitai a fissarla. Tasman Wane si voltò verso Eigerman. Nemmeno lui rispose. Tasman Wane inghiottì, aveva capito, i suoi occhi si fecero umidi.

«Tu hai ragione, Tasman», dissi lentamente. «Su tutta la linea. Sono paranoico, ostile, insensibile, ossessivo e ossessionato.»

«Non è in termini tanto radicali.»

«Lo è. Sono consapevole di questo. Tutti e due ne siamo consapevoli. Una cosa però credo di aver imparato.»

«Quale?»

«Non usare a casaccio la parola EMERGENZA.»

Wane si voltò a guardare dalla finestra, verso l'estensione piena d'oscurità della *Combat Zone*.

Da oltre la porta, Eric Rainbird richiamò la mia attenzione. Gli feci cenno di venire dentro. Lo fece. Salutò Eigerman con un leggero inchino e si appoggiò con la schiena contro la lastra corazzata.

«Larry Pankow, dalla diga», disse. «I sub di Neff hanno finalmente trovato uno dei corpi.»

«Quale dei tre?»

«La donna.»

«In che condizioni?»
«Per i barracuda è stato un vero festino.»
«Infiltrazione anti-herscheliana?» Tasman Wane, analisi e sintesi. Annuii.
«Quindi l'*hardware* è loro.»
Annuii di nuovo e tornai a rivolgermi a Rainbird. «Pankow è in rientro?»
«Stava per muoversi quando ha chiamato da L-14 inferiore.»
«Con il corpo?»
«Ben impaccato nella plastica», Eric esitò. «David...»
«Cosa?»
«Non gli ho detto di Seth.»
«Non era compito tuo.»
Rainbird si ritirò *nell'open-space.* Mi girai verso Tasman Wane.
«Come ti dicevo, Tasman, abbiamo un *hardware.* E abbiamo un fucile di precisione, l'arma con la quale è stato assassinato Seth Klein. Tra non molto avremo anche un cadavere. Ti chiedo di smontare l'*hardware,* esplosivo e detonatore, fino al più microscopico elettrodo. Ti chiedo di demolire quel fucile pezzo per pezzo, sistematicamente. E ti chiedo di esplorare il cadavere in arrivo. Impronte digitali, struttura delle retine, sempreché i bulbi oculari siano rimasti, reticolo neurale, conformazione del DNA... L'intero sistema.»
«Avrai l'intero sistema.»
«Mi servono risultati attendibili entro le ore dieci-zero-zero di domattina.»
«Avrai anche quelli.»
«Credi di potercela fare da sola?»
«Nessun problema.»
Non esistevano ombre, là dentro.
Le plafoniere fluorescenti, costantemente accese in questo sepolcro sprofondato sotto Alvarado Ovest, le costringevano a fuggire. Oltre alla luce, il suono stesso acquistava una dimensione distorta, inumana. Il fruscio dei ventilatori a parete andava a sovrapporsi al sussurro dell'impianto di condizionamento. Ne gli uni né l'altro riuscivano a soffocare la costante, minacciosa vibrazione sui bassi che sembrava sorgere da chissà quale abisso sotto il pavimento. Cinque lettighe di grigliato d'acciaio si allineavano lungo il muro di fondo del sepolcro. Guide di scorrimento a cremagliera erano in grado di farle scivolare oltre i massicci portelli a tenuta termica.
Chiusi gli occhi per un lungo istante. Sentivo un maledetto bisogno di altro mescal. Oppure di tequila, di vodka, di gin, di scotch, di qualsiasi altra cosa fosse riuscita a farmi calare l'oblio nella mente. Ma l'oblio non venne. Non per me. E nemmeno venne per Eric Rainbird, Peter Tomonaga, Diane Ellison, Jacob Eigerman e Tasman Wane, allineati in piedi alle mie spalle.
Un sacco di materiale plastico nero giaceva su una delle lettighe. Conteneva un corpo. Quanto restava del Detective Seth Klein. I suoi ricordi, i suoi sogni, i suoi incubi, le sue speranze, chi aveva amato, chi aveva odiato, di che cosa aveva avuto paura. Tutto quanto era finito dentro quelle anonime superfici di polimero. Non restava mai molto della vita degli uomini. Restava ancora meno della loro morte. In un qualche momento nei primi anni del millennio, non riuscivo a ricordare la data esatta, il fragile, instabile equilibrio tra i vivi e i morti era stato alterato per sempre.

L’uomo dell’Ecclesiaste sapeva anche questo. Per questo aveva parlato, aveva scritto, del ritorno del Quarto Cavaliere. Era stato dato un preciso nome scientifico al Quarto Cavaliere. Acquired-Immunological-Deficiency-Syndrome. AIDS. All’inizio, pochi casi isolati, limitati alla sub-cultura omosessuale maschile e ai *junkies* che raggiungevano i loro orgasmi chimici attraverso l’ago infetto di una siringa. Ma poi lo spettro di diffusione si era allargato. E le curve avevano cominciato a salire. Prima in progressione aritmetica, poi geometrica, e infine esponenziale.

Mega-Pandemia.

Non erano mai stati resi noti dati precisi. Non sarebbero mai stati resi noti. Quando il vaccino, la storica Immunizzazione Globale A-X, venne finalmente sintetizzato attraverso l’ingegneria genetica, gran parte dei continenti africano, indiano e asiatico erano stati pressoché annientati dal punto di vista antropico. Lo stesso emisfero nord era stato falcidiato. In tutto questo, le Nazioni Unite e l’Organizzazione Mondiale della Sanità non ebbero scelta se non mettere in atto misure assolutamente draconiane. Nuove leggi. Sulla morte.

Con le nuove leggi sulla morte, i cimiteri avevano cessato dì esistere. A tutt’oggi, interi decenni dopo la Mega-Pandemia, quale che fosse la causa del decesso, la sepoltura era non solo vietata, ma veniva considerata un crimine. C’era un’unica destinazione per i corpi, TUTTI I CORPI, una volta che le menti avevano superato la soglia del Grande Nulla. La camera d’incenerimento.

Mi mossi in avanti, parallelamente alla lastra con sopra il sacco di plastica, fino a raggiungere il portello di forma semilunare incassato nella parete. Sul lato destro, sistemati uno sopra l’altro, c’erano un pulsante nero e uno rosso. Non mi girai. Non volevo vedere i loro volti simili a maschere del Teatro delle Ombre. Non volevo vedere le loro espressioni alterate. Non volevo vedere niente.

Premetti il pulsante nero. Il portello scivolò verso l’alto, aprendo la strada verso un vuoto simile al loculo degli antichi cimiteri. Gl’ingranaggi mandarono la lastra con sopra il sacco mortuario a scivolare all’interno della camera d’incenerimento. Il portello tornò a scendere, sigillando a vuoto come il coperchio stagno di un sommergibile che stia venendo allagato dalla profondità.

«Qualcuno ha qualcosa da dire?»

Nessuno parlò. Seth Klein era stato parte di noi, aveva vissuto con noi, aveva combattuto con noi. Adesso era svanito. Non c’era niente, assolutamente niente da dire.

Premetti il pulsante rosso. La vibrazione dalla profondità divenne più imperiosa, più violenta. Divenne un vero e proprio ruggito. Lame di luce accecante filtrarono dal perimetro del portello. Era alta energia. Allo stato puro. Dozzine di fasci laser a frequenza sincrona. Cinquemila gradi per sessanta secondi.

Rimasi immobile, gli occhi fissi sul portello, la vibrazione dell’alta energia che scivolava dentro di me. Un miliardo di miliardi di punti-luce privi di senso che danzavano nelle mie retine in un vortice allucinato. Fuoco. E l’invisibile cordone ombelicale che ci legava al fuoco. Questa aliena, misteriosa, distorta, seducente, spaventosa osmosi. Impossibile fermarla. Impossibile sfuggire.

IL CORRIDORE DEL FUOCO

IL METALLO.
È MEGLIO DELLA CARNE.
IL METALLO.
È MEGLIO DELLO SCHELETRO.
IL METALLO.
È MEGLIO DELL 'ANIMA.
IL METALLO.
NON SENTE DOLORE.
IL METALLO.
NON CONOSCE PA URA.
IL METALLO.
NON PROVA RIMORSO.
IL METALLO.
NON HA PIETÀ.
IL METALLO.
NON SI SPEZZA NELLA COLPA.
IL METALLO.
NON LANGUE NEL SOGNO.
IL METALLO.
NON TREMA NELL'lNCUBO.
IL METALLO.
È ESSO STESSO UN INCUBO.
IL METALLO.
CI GUIDA NEL FUOCO.
IL METALLO.

Filastrocca dei Corridori del Fuoco, Inizi 21esimo Secolo, Autore Ignoto

11

Non esisteva nessun posto in cui scappare. I simulacri al neon erano ancora là fuori, a fluttuare nel cielo nero del monsone. Frammenti di memorie maledette, impossibili da rimuovere. Osservai il loro baluginare da dietro il parabrezza del Toyota-Ford, martellato da gocce di pioggia dure come proiettili, CNN/ *Gottscbalk-Yutani Worldwide Network* doveva averne disseminati centinaia, forse migliaia, su tutta l'estensione dell'ecumenopoli. Grande Fratello voleva essere sicuro, assolutamente sicuro, che la sua voce arrivasse dovunque, comunque e a chiunque.

Stavo cercando di andarmene lontano. Lontano dalla Combat Zone, Alvarado Ovest, la cattedrale in rovina piena d'insetti e la camera d'incenerimento. Andare lontano, certo.

Non ce l'avrei fatta. *Nessun posto. In cui scappare.*

Contrassi le dita attorno allo sterzo. Forse un posto in cui scappare non esisteva nemmeno per Wolfgang Nicholaus Gottschalk, con o senza continente antartico. Forse neppure lui sarebbe riuscito a trovare il Graal per porre fine all'incubo descritto dall'Equazione di Wul.

Un nuovo cambio di direzione.

Scesi a sud lungo la *17 South.* Giù oltre la Northern, oltre Alhambra, oltre Bethany Home Road. La freeway divenne una vuota pista d'asfalto, compressa dalla notte e dalla pioggia. Superai due diciotto ruote uno in fila all'altro. *Gottschalk-Yutani Chemicals* scritto in *day-glo* sui serbatoi a sezione ellittica. Batterie di fari rossi a tutta lunghézza che li rendevano simili ad alberi di Natale rombanti e semoventi. Portai il furgone a passare sotto un torreggiante segnale di neon gialli.

17 SOUTH/666 FREEWAY JUNCTION - 1KM.
MANDATORY STOP ALL VEHICLES
GOTTSCHALK-YUTANI SECURITY INSPECTION

Fermata obbligatoria per tutti i veicoli. Al di là, l'autostrada veniva inghiottita dall'oscurità. Nessuno si sarebbe spinto fino alla fine delle strade.

Non mi fermai.

Artigli vegetali. Felci, edera di terra e fitti cespugli di *kalam.* Erano cresciuti fuori controllo dai tombini, da qualsiasi altra cavità. Si erano dilatati dal sottosuolo intriso d'acqua, emergendo tra i crepacci nel cemento e nel bitume. Tentacoli verde scuro erano andati ad avvolgersi attorno alle carcasse dei veicoli abbandonati. Altri avevano continuato l'avanzata verso gli edifici inerti.

La vegetazione selvatica oscillava e frusciava nel vento umido. Frustava la carrozzeria e i cristalli del Toyota-Ford, occludendo a tratti il cono dei fari. Una

paradossale versione di superficie della foresta di alghe nastriformi e tubiformi che aveva invaso le rovine sommerse sul fondo del Mare di Montezuma.

La *No Man's Land*, la terra di nessuno.

Se la *Combat Zone* era disintegrazione urbana al penultimo stadio, la *No Man's Land* era ceneri fredde, abbandonata, perduta. Un assurdo cimitero afflitto da gigantismo.

Continuai a guidare lungo il viale pieno di silenzio, di buio e di pioggia. I pneumatici scolpiti mordevano l'asfalto malamente dissestato.

L'edificio emergeva al di sopra di una lunga teoria di capannoni industriali in rovina. Cinque piani avvolti da tenebre assolute. Cinque piani d'acciaio autoportante che erano stati un simbolo di avanguardia architettonica. Qualcosa si mosse nel cono dei fari. Qualcosa coperto di scaglie grige, della lunghezza di almeno sette metri. Era un *boa constrictor*. La sua forma viscida e sinuosa svanì all'interno di un viluppo di felci che formavano uno sbarramento lungo il marciapiede.

Rallentai fino a fermare di fronte alla rampa in leggera salita che conduceva all'accesso principale. Impostai una combinazione a undici cifre sul telecomando tascabile. Il portale d'acciaio dell'edificio si aprì. La luminosità delle lampade a bassa tensione in funzione all'interno si allargò a gettare un alone rossastro sulla strada costellata di pozze liquide e di crepe.

La placca di acciaio-parkerizzato sul montante destro continuava a resistere alla corrosione e all'inquinamento. Anche i caratteri digitali incisi al laser resistevano:

9000 Osborn Road
Stark Architecture & Engineering

Se n'erano andati.

Tutti quanti se n'erano andati. I componenti del team di Darryl avevano accettato altre offerte fatte loro dagli svariati settori progettazione di *Gottschalk-Yutani*. I tre piani intermedi erano spazi completamente vuoti, cavernosi, bui. Le finestre sigillate da pannelli di plasti-acciaio.

Scesi dal furgone e stirai i muscoli del dorso. I ticchettii del motore che cominciava a raffreddarsi vennero soffocati dal ronzio regolare del gruppo elettrogeno. Non c'era potenza elettrica nella *No Man's Land.* Avevo installato il generatore nell'angolo nord-est del piano terra, accanto al serbatoio dell'acqua depurata e alle pompe idrauliche dell'impianto a ciclo chiuso. Le suole dei miei stivali echeggiarono sul pavimento polveroso. Entrai nel montacarichi industriale che ora sostituiva i due ascensori di un tempo. Mi appoggiai con la schiena alla parete della scatola di metallo e premetti il pulsante di salita.

Lo spazio abitabile si trovava all'ultimo piano, l'unico che ancora avesse finestre, aperture ad arco sul mondo esterno protette da cristalli corazzati a prova di tracciante esplosivo. Il vento vi arrivava come un lontano mormorio.

L'open-space aveva più o meno le dimensioni di un campo da basket. Vi avevo allestito le aree ergonomiche standard. Soggiorno-cucina, studio, letto, servizi sanitari, palestra, officina-arsenale. Correnti d'aria fredda scendevano senza sosta da otto larghi ventilatori a soffitto a rotazione lenta, disposti su due file parallele e

muniti di unità individuali di umidificazione.

Emersi dalla cabina del montacarichi e slacciai il cinturone tattico. Lo gettai di traverso alla spalliera di uno dei due divani collocati uno di fronte all'altro. Andai a fermarmi davanti alle finestre del lato sud dell'edificio.

La Diga di Herschel, la cripta da un miliardo di tonnellate di cemento, occupava l'intero orizzonte sud. Tre linee ininterrotte di fari alogeni si sviluppavano parallelamente a quote diverse nella parete di controspinta. Davano l'idea che la diga stessa fosse un ponte esteso all'infinto.

Tornai a voltarmi verso *l'open-space.* Molte ombre di un nero compatto si articolavano nel buio, contro la striscia vagamente più chiara delle finestre est. Oggetti fatti d'oscurità. Provenienti dal passato. Nutriti dagl'incubi.

Erano gli abitanti del museo.

Il mio vecchio era un duro. Ce l'aveva fatta a lavorare per la medesima compagnia per quarant'anni. Era sopravvissuto a due consecutive depressioni economiche. Era passato più o meno indenne attraverso tre successive conglomerazioni corporative. Poteva essere solamente definito un duro.

Benjamin Guillermo Stark aveva passato la propria vita in mezzo ai labirinti. Era stato progettista di circuiti integrati per il gruppo IBM-Pentium, in seguito inghiottito anch'esso dal mega-gruppo *Gottschalk-Yutani Cybernetics.* Era anche l'uomo che aveva trovato il modo di raddoppiare la velocità di trasmissione dati nell'informatica contemporanea. Attraverso la rivoluzionaria intuizione di sostituire il silicio con le fibre ottiche.

Adesso era da qualche parte nel Saskatchewan, nella Confederazione Canadese, assieme alla sua terza moglie, una ragazzina di venticinque anni. Di anni, Guillermo Stark ne aveva settantatre.

Guillermo Stark non era un filosofo. Non lo era mai stato. Non aveva parlato mai molto con Darryl e con me. Eppure, delle poche cose che ci disse sugli uomini, su che cosa significhi essere uomini, alla distanza tutte quante funzionarono. Una di esse non avrebbe mai smesso di martellarmi nella mente.

NON SIAMO ALTRO CHE PIGMEI.

IN PIEDI SULLE SPALLE DEI GIGANTI.

Wilhelm Foster Herschel.

Arrivò alla guida di una nazione, di un popolo, feriti da un conflitto, la Guerra dell'Energia, perduto in partenza.

Arrivò alla testa del continente delle *outlands,* il nuovo nome che definiva i deserti e le praterie di un tempo. La Convezione le aveva trasformate in sterminate, abbandonate taighe paludose. Estensioni mefitiche dilatate per milioni di chilometri quadrati, popolate da prodigiose varietà di anfibi, di rettili e d'insetti.

Wilhelm Foster Herschel proveniva dalla *innercity* di Memphis, Tennessee. Nei suoi primi anni, il livello del Mississippi cresceva a superare argini inutilmente sempre più alti, simile a un'invasione di locuste allo stato liquido. Herschel conosceva la paura, la crudeltà, il dolore, la violenza degli uomini. Forse era stata questa conoscenza a spingerlo a cavalcare la tigre dell'Ecclesiaste.

O forse era il fatto di essere il primo presidente nero nella storia degli Stati Uniti

d’America.

Quali che fossero le sue ragioni, decise di non ritirarsi nell’autodistruttivo isolamento del potere, il modo in cui si erano comportati tanti, troppi suoi predecessori.

Fu Herschel a mettere fine alla Guerra dell’Energia, sia sul fronte sud-americano sia su quello medio-orientale. Fu Herschel a far riaprire i pozzi di trivellazione del petrolio nell’Oklahoma, nel Texas, nel Wyoming e nell’Alaska. Fu Herschel ad ampliare i confini legali dell’ingegneria genetica e della clonazione per la produzione di cibo su scala industriale. Fu Herschel a trasformare in un crimine le frodi sul riciclaggio degli scarichi solidi e sul trattamento anti-inquinante di quelli fluidi. Fu Herschel che portò alla stipulazione del SEIG, il Sistema-Economico-Integrato-Globale, unificando in un’unica super-struttura le economie di Stati Uniti, Europa e Giappone. Infine fu sempre Herschel a concepire e a creare il dollar-yen. In modo da reinventare dalle fondamenta l’intera macchina monetaria mondiale.

Tutti passi da gigante. Ma Wilhelm Herschel non stava compiendoli da solo. Anche se avesse voluto, non ce l’avrebbe mai fatta sulla base delle uniche forze della politica. Era stato *costretto* a chiedere aiuto. Era stato *costretto* ad allearsi.

Con i *veri* giganti.

Radom. Un frammento urbano di secondaria importanza nella Polonia sud-orientale, prima che anch’essa venisse assorbita nella Confederazione Europea Unita Allargata. A Radom andarono in molti. Giornalisti, biografi, storiografi. Andarono a esplorare, a scoprire, a violare. Tutti quanti finirono con lo scontrarsi contro una barriera fatta di vuoto. Nei vecchi archivi municipali, quelli con ancora la documentazione immagazzinata su carta stampata invece che su *laser-disc*, sembrava non esistere la minima traccia di una famiglia conosciuta come Gottschalk.

Né di un giovane chiamato Wolfgang Nicholaus.

Un sapiente del passato aveva detto che dietro ogni grande fortuna c’è un crimine ugualmente grande. Forse si trattava dello stesso saggio esperto di ateismo e di fede di cui Jacob Eigerman non riusciva a ricordare il nome. Ma quale che fosse il grande crimine dietro Wolfgang Nicholaus Gottschalk, sembrava destinato a restare sepolto per sempre. Al momento della sua comparsa sulla scena finanziaria americana, Wolfgang Nicholaus Gottschalk era già alla testa di un impero finanziario che faceva impallidire le accumulazioni degli Hearst, dei Davis, dei Krupp, dei Thyssen e dei Murdoch. Il paesaggio economico dei paesi dell’Est Europa e della disintegrazione dell’Unione Sovietica continuava a essere un completo sfacelo. Ma questo non era stato un problema per lui. Era un uomo magico. Sapeva sempre, invariabilmente, qual era il momento giusto per comprare e qual era quello per vendere. Così come sapeva sempre, invariabilmente, che cosa bisognava comprare e che cosa bisognava vendere.

All’epoca dell’invasione di Wall Street, *Gottschalk Industries* possedeva pacchetti di maggioranza di Rand Corporation, General Motors, Coca-Cola Company, American Express, IBM, Boeing, Allstate Insurance, Time-Warner, Apple Computers, Union Carbide, Trans-America, General-Dynamics, Microsoft Corporation, Uni-Steel and Hughes. Alla lista mancavano i conglomerati meno noti. E mancavano le proprietà immobiliari a uso commerciale e abitativo in oltre duecento

aree metropolitane, tutte al di sopra del milione di abitanti, sparse sul territorio nazionale degli Stati Uniti.

E su tutto il resto del pianeta.

Una luce apparve nelle tenebre.

Scivolò nell'*open-space*, portando la folla di ombre degli abitatori del museo a dilatarsi dal vuoto. Elfi. Nient'altro che elfi. Pronti a varcare i portali dalle regioni del nulla. Si mossero lungo i muri, si frantumarono sui punti ad angolo retto dell'arredamento, si riaggregarono sul pavimento e infine tornarono a svanire nell'oscurità della parete perimetrale ovest.

Ero nuovamente immobile di fronte ai cristalli corazzati. Il loro esterno era rigato dalla pioggia, venato da licheni e muffe.

Mandai giù una lunga sorsata di tequila José Cuervo. Ero rimasto per quindici minuti sotto la doccia. Lasciando che i getti multipli mi togliessero di dosso troppi strati di sudore andati a disseccarsi gli uni sugli altri.

Gli Hunter-Killer erano i soli a cui non importasse niente di superare i posti di blocco di *Gottschalk-Yutani Security*. Erano i soli a venire a visitarmi alla fine delle strade. Avevano le loro idee sul museo. Eric Rainbird si era reso conto della presenza delle statuette dei *windigo*, gli spiriti del male dei Navajos. Questo spostava il tutto in un'area della quale Eric preferiva non parlare. Peter Tomonaga e Diane Ellison avevano riconosciuto uno dei lavori di metallo di Ernst Hochman, il maestro austriaco del Neo-Minimalismo. La qual cosa li aveva spinti a definirmi come un profanatore di tombe. Il che era la nuda e cruda verità. Larry Pankow vedeva l'aspetto monetario di tutta la faccenda. Aveva suggerito che mi mettessi in contatto con un mediatore d'arte amico suo, se non altro per avere un'idea del valore di mercato di tutti quegli oggetti.

Tasman Wane, aveva definito il museo un'operazione *valida dal punto di vista estetico ma intrinsecamente disfunzionale.*

Disfunzionale.

Un termine per addetti ai lavori della psiche. Una scappatoia nemmeno tanto diplomatica per evitare di dire qualcosa di ben più forte, di ben più preoccupante su ciò che doveva agitarsi dentro la mente dell'individuo il quale aveva messo assieme l'aggregato. Bevvi un altro sorso di tequila e mi spostai verso gli scaffali avvolti nella penombra. Non ero certo di riuscire a ricordare con certezza quando avessi cominciato a concepire l'idea del museo. Dopo Darryl, quasi certamente. Dopo il giorno rovesciato in cui Darryl si era allontanato da questo medesimo *open-space* per salire fino a L-14 Superiore. Da cui non aveva più fatto ritorno. Così erano apparsi altri fantasmi. E assieme a essi, altri strati dell'incubo. Rabbia, pietà, colpa, furore, impotenza, frustrazione, odio, compassione. Nel tempo, gli strati avevano finito con il trasformarsi in una configurazione fredda, logica, raziocinante.

Fermare il tempo.

Creare una specie di archivio di ciò che le cose erano state prima che L'Equazione di Wul inghiottisse tutto e tutti. E prima che la Diga di Herschel inghiottisse Darryl.

Gli scaffali metallici si allargavano a forma semi-lunare dal condotto dell'ascensore. Il passato. Quello che restava del passato. Manufatti recuperati

durante le mie profanazioni di tombe nella sommersa Old Phoenix. Elementi di macchinari che avevano cessato di funzionare da molto tempo, prelevati negli angoli dimenticati dall'immenso deposito di rottami che era la *No Man's Land.* C'erano voluti anni. Una statuetta dopo l'altra. Un dipinto corroso dall'acqua del Mare di Montezuma dopo l'altro. Un feticcio di una religione dimenticata dopo l'altro.

Tasman Wane aveva ragione, in tutti i sensi. Il museo ERA disfunzionale. Del tutto disfunzionale. Tasman sapeva da dove vengono gl'incubi. E adesso anche qualcun altro sapeva. O per lo meno intuiva.

Chandra Rosmund Gottschalk.

Wolfgang Nicholaus Gottschalk non era solo.

Esisteva una sua immagine speculare. Un secondo gigante andato all'assorbimento sistematico di interi conglomerati industriali e finanziari. Lo aveva fatto partendo dal Giappone, la Terra delle Lacrime. Aveva assunto il controllo dell'economia delle due Coree, di Taiwan, di Hong-Kong. Era penetrato in profondità in quello che si avviava a diventare il più grande mercato planetario della storia: la Repubblica Popolare Cinese.

Akira Saburo Yutani.

Gottschalk Industries finalmente arrivò sulla scena economica dell'Estremo Oriente. Ma era tardi, troppo tardi. Honda, Casio, Sony, Mitsubishi, Nissan-Datsun e Matsushita erano già proprietà di *Yutani Corporation.* C'erano tutti gli estremi per una nuova guerra.

Non ci fu nessuna guerra. Invece di spezzarsi le corna uno contro l'altro, il Gigante dell'Ovest e il Gigante dell'Est fusero i propri imperi industriali e finanziari in un unico, immane sistema.

I termini della fusione non furono mai resi noti. Qualcuno aveva addirittura parlato di un matrimonio quale elemento connettivo chiave. Una vera e propria unione dinastica, comparabile ai matrimoni dei secoli passati tra le famiglie dominanti degli antichi regni europei. Ma ammesso e non concesso che la nozione avesse un qualche fondamento nel reale, nulla mai filtrò in merito. L'impenetrabilità che circondava le sfere private di Wolfgang Nicholaus Gottschalk e di Akira Saburo Yutani era assoluta. Non si sapeva nemmeno se avessero padri, madri, mogli, figli, fratelli, sorelle o concubine.

In seguito, scoprire se questo matrimonio fosse davvero esistito, e chi lo avesse contratto, fu del tutto irrilevante. Il sistema della mega-finanza e della mega-industria creata da Wolfgang Gottschalk e da Akira Yutani andò a formare un unico inestricabile plasma con la mega-politica di Wilhelm Herschel. I limiti del sistema erano sconosciuti. Il suo potere superava la comprensione della mente. A tentare di definirlo, non bastavano molte matematiche diverse. Era il sistema che era tutti i sistemi. Aveva un nome.

Gottschalk-Yutani Corporation.

Mandai giù il resto della tequila con un movimento secco del capo. La bottiglia di Cuervo era a portata di mano. Mi versai un secondo bicchiere pieno fino all'orlo.

La mega-scienza faceva essa stessa parte del sistema. Anche Wolfgang Gottschalk,

come Vassilli Kolmogorov, aveva creduto in Lars Wul. *Gottschalk-Yutani Corporation* aveva continuato a prendere possesso di intere compagini di industrie pesanti nei settori di caldaie, condizionatori d'aria, gruppi di refrigerazione, ventilatori, pompe, turbine idrauliche. L'intera tecnologia della climatizzazione. E quando l'Equazione di Wul venne accettata come la definizione scientifica dell'Ecclesiaste, Wolfgang Nicholaus Gottschalk e Akira Saburo Yutani erano pronti.

Gottschalk-Yutani Air aveva il monopolio planetario delle industrie di aria condizionata. In un mondo trasformatosi in un'umida, strangolante fornace, chi ha il controllo del freddo ha il controllo del mondo. A quel punto, il ciclo fu davvero chiuso. A quel punto, i giganti che avevano dato luogo al sistema che era tutti i sistemi, Wolfgang Gottschalk, Wilhelm Herschel e Akira Yutani, erano certi di avere trionfato.

Si erano sbagliati.

Una città.

Un agglomerato urbano di secondo piano nel Sud-Ovest della Confederazione Nord-Americana. Diventato una vera e propria megalopoli durante la seconda e la terza presidenza Herschel.

La città era Phoenix, Arizona.

Anche su Phoenix incombeva la minaccia. Il Mare di Montezuma. Continuava ad avanzare. Così Wilhelm Herschel dichiarò una nuova guerra. Contro le acque. Dichiarò che spettava a noi, a tutti noi, tentare di fermare l'attacco. Con qualcosa che sarebbe passato alla storia come la più colossale opera d'ingegneria civile dal tempo delle Grandi Piramidi. Qualcosa che avrebbe simboleggiato la volontà umana di accettare la sfida, di non cedere di fronte al disastro.

La Diga di Herschel vinse la sfida.

Fermò il Mare di Montezuma. E tenne unita una nazione che andava progressivamente disintegrandosi. In un qualche modo, qualcosa di simile alla speranza tornò. Forse si poteva lottare contro l'Equazione di Wul, contro il caos, contro gli oceani, contro il divorante calore. Forse si poteva lottare perfino contro l'Ecclesiaste.

Si erano nuovamente sbagliati.

Darryl Carson Stark, svanito nelle viscere di cemento della diga, cadde per primo.

Akira Saburo Yutani arrivò alla fine della strada a Wellington, in Nuova Zelanda. Venne cancellato dall'esistenza assieme alla sommità di un intero grattacielo da una salva di missili con testate ad alto esplosivo. Nessuno era stato in grado di intercettare l'elicottero da combattimento che aveva penetrato lo spazio aereo proibito attorno al quartier generale *Gottschalk-Yutani* dell'emisfero australe.

Wilhelm Foster Herschel stesso non avrebbe mai visto il risultato finale dell'opera che aveva concepito. Il suo destino si compì il giorno dell'inaugurazione della diga. Il Presidente degli Stati Uniti venne disintegrato da una bomba a neutroni da un megaton. Assieme all'Air Force One e a un quinto della base aerea di Andrews, Virginia. In questa nuova guerra, la Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana, la guerra guidata dal Corridore del Fuoco, chiunque poteva cadere. Perfino i giganti.

Sfilai il guanto che ricopriva la mia mano sinistra.

Chiusi le dita attorno a un frammento d'acciaio scaleno appartenuto a chissà quale motore endotermico del passato. Cominciai a torcere il metallo, a piegarlo, a deformarlo come se fosse stato un pezzo di cartone bagnato. Non fu affatto difficile.

La mia mano sinistra non era una mano umana.

Era una *bio-protesi*. Un arto artificiale costruito in una lega di acciaio e berillio. Connesso ai tendini da cavi di plasti-acciaio. Integrato nel sistema nervoso del braccio da un intrico di microprocessori e di fibre ottiche.

Con il pollice, impressi al tubo un'ulteriore torsione. Accentuai la convessità di uno dei bordi. Affilai uno dei suoi terminali a punta di freccia. Osservai il pezzo alla luce della lampada. Una strana stalattite metallica, avvolta su se stessa, incurvata su se stessa. Tornai a posarlo sullo scaffale.

La medicina dei trapianti aveva fatto notevoli progressi dalla Guerra dell'Energia. Avrei di certo potuto permettermi una vera, nuova mano sinistra. Fatta di ossa, tendini, carne e nervi. Non volevo farlo. I riflessi della bio-protesi reagivano con una rapidità tripla rispetto a quelli di una mano umana. I giunti articolari consentivano di sviluppare una forza di contrazione fino a venti volte superiore a quella di una mano umana. Restai immobile al centro del museo. Anche la bio-protesi era un altro strato dell'incubo. La tempesta di fuoco di Maracaibo. Una delle piattaforme di trivellazione che Trevor DeMunn aveva fatto esplodere. Stavamo tentando di evacuare. Anche se non esisteva nessun posto in cui evacuare. Non ce l'avevo fatta a tenere la presa. Una caduta senza fine attraverso il buio, attraverso l'aria incandescente della *firestorm*. Fino all'impatto contro l'oceano in fiamme, trenta metri più in basso.

Scivolare.

La mia mano sinistra era rimasta là, da qualche parte sulla piattaforma.

Sprofondare.

Uno spasmo di nervi già morti l'aveva contratta attorno alla sbarra della balaustra protettiva, resa rovente dal terribile calore.

Qualcuno aveva voluto che sprofondassi.

Qualcuno era emerso dal vulcano.

Qualcuno con una *katana* in pugno.

Il Corridore del Fuoco.

12

Non c’era stata alba. Non esisteva alba nella Città del Giorno del Giudizio. La transizione era solo un aumento della luminosità ambientale. I colori della notte, virati all’indaco e al plumbeo, strisciavano in un chiarore opaco privo di profondità. Una strana luce livida che dissolveva le ombre.

Oltre le strette finestre orizzontali al secondo piano di Alvarado Ovest, il cielo era invaso da nubi basse e rigonfie. Il vento caldo le spingeva in direzione nord-est. Veli di pioggia torbida scendevano sulle strade di Alphabeth City, mescolandosi con i fumi dell’evaporazione fluida dall’asfalto. La *Combat Zone* appariva come un’estensione viscida, indefinita. Verso Larteyn Avenue, al di là dei vetri striati d’acqua piena di particelle inquinanti, luci azzurre scintillavano a intermittenza all’interno della foschia. Qualsiasi cosa fosse, la notte prima non c’era.

Mandai giù un sorso di caffè sintetico. La dose doppia di saccarina che vi avevo scaricato dentro non era servita assolutamente a niente. La brodaglia color inchiostro di seppia aveva più o meno lo stesso sapore mefitico della pioggia.

«... Mi consenta anzitutto di ringraziarla per aver voluto partecipare alla nostra trasmissione, professore.»

«Nessun problema.»

«Sappiamo quanto imponente sia il compito che lei sta assolvendo, e ci rendiamo conto di che cosa possa significare l’allontanarla da esso anche per pochi minuti.»

Due voci, amplificate dall’elettronica digitale, provenivano da qualche parte nell’open-space. Andai a fermarmi sulla soglia del mio ufficio, tazza di caffè in mano. Un paio di pol si diressero verso la Squadra Furti, il settore in cui si trovava il maggior numero di plafoniere al neon fulminate.

Non tardai a seguire il flusso. I pol erano ammucchiati attorno alla scrivania del Sergente Martinu, uno dei mastini della Furti. A formare la piccola folla non c’erano solamente le divise verdi ma anche parecchi balordi assortiti, tutti ammanettati dietro la schiena. Tre o quattro *gangsta* minorenni, tatuaggi fluorescenti sulle teste rapate. Un paio di puttane *yaks* con addosso nient’altro che miniabiti di spandex trasparente e tacchi a spillo. I loro papponi haitiani. Un individuo dalla camicia sporca di sangue e gli occhi sporgenti da Morbo di Basedof.

La piccola televisione a colori scintillava all’estremità della scrivania di Martinu, appoggiata a uno schedario. Era uno di quei nuovi modelli portatili integrati. Ottocento canali, ricezione via satellite, possibilità di connessione computer a fibre ottiche.

Allungai il collo. *CNN/Gottschalk-Yutani Worldwide Network*, il primo notiziario del mattino. Elizabeth Endo, la superstar delle anchor-women di Grande Fratello, era di nuovo di scena.

Faccia a faccia con lei era un uomo oltre la sessantina, dai capelli completamente bianchi, intelligenti occhi azzurri che scintillavano in un volto intersecato da rughe sottili come tagli di bisturi. A vederlo, non gli si dava granché. Grossolano errore di valutazione. Quell'uomo era un genio in senso assoluto.

Vassilli Alexandrievic Kolmogorov. L'uomo che era riuscito a integrare le forze del mondo quantico in un'unica super-forza.

«Mi lasci correre un rischio e cominciare con una domanda che lei forse troverà ingenua, professore», riprese Endo. «Qual è lo scopo principale della conferenza?»

«Abbiamo una realtà da affrontare: la. Convezione e i suoi effetti. Il sistema atmosferico della Terra sta attraversando una fase di turbolenza su scala globale che non ha nessun precedente nella storia conosciuta. Sono state sviluppate, e continuano a essere sviluppate, ipotesi, ricerche, teorie sull'esistenza di altri periodi simili nel passato. La realtà è che noi siamo qui e adesso. Dobbiamo confrontare i dati a nostra disposizione e verificare dove questi dati possano condurre. È questo lo scopo principale della Conferenza Mondiale sul Clima di New Phoenix che sono stato chiamato a presiedere. Fare il punto della situazione attuale. E tentare d'individuare una soluzione per la situazione futura.»

«Non vorrebbe essere più preciso in merito?»

Kolmogorov si concesse un impercettibile sorriso: «Temo, Ms. Endo, che dovrà aspettare l'esito della conferenza per quanto riguarda la precisione.»

«Mi rendo conto. Professore, a una settimana esatta dall'inizio dei lavori, qual è fino a questo momento la risposta di partecipazione?»

«Estremamente alta. Avremo interventi di tutti i maggiori scienziati nel campo della fisica atmosferica e della dinamica dei grandi sistemi. Georg Petersen, Klaus van der Velde e Francesco Melandri dalla Confederazione Europea Allargata. Les Hollingsworth dall'Unione Sud-Pacifica. Arkadi Yurick e Park Chen Lang dal Blocco Est-Asiatico.»

Sollevai la tazza, preparandomi a ingollare dell'altra brodaglia. Analisi, risposte, soluzioni. Forse non esistevano. Forse l'Equazione di Wul le aveva spazzate via vent'anni prima.

«A lei spetterà l'intervento d'apertura, immagino.»

«No, Ms. Endo.»

«No?»

«Sarà il Professor Lars Wul ad aprire la Conferenza Mondiale sul Clima.»

M'interruppi a metà del movimento. Sullo schermo, anche Elizabeth Endo reagì. Lo fece da consumata professionista del tubo catodico qual era. Sorrise in modo mellifluo e procedette al suo celebre accavallamento di gambe, controllando la risalita della gonna stretta.

«Lei ha un modo molto efficace per trasmettere una notizia, Professor Kolmogorov.»

«Per lei è notizia, Ms. Endo. Per la Conferenza Mondiale sul Clima, e per me personalmente, è un evento che non esito a definire di importanza storica.»

«Mi corregga se sbaglio, professore, ma è ormai lungo tempo che Lars Wul non appare sulla scena scientifica mondiale.»

«Diciannove anni. Dall'epoca del suo rifiuto del Premio Nobel per la Fisica. Lars

Wul ha scelto di restare in pressoché completo silenzio per diciannove anni.»

«Professore, la prego, non ci tenga sulla corda. Su che cosa verterà l'intervento del Professor Wul?»

L'espressione di Vassilli Kolmogorov rimase completamente statica: «Non ne ho la minima idea.»

«Professor Kolmogorov, sta dicendo che lei, il Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima, NON SA di che cosa Lars Wul parlerà in apertura di lavori di un simile, cruciale evento scientifico?»

«Ms. Endo, nulla, assolutamente nulla, è trapelato delle ricerche di Lars Wul successive alla verifica pratica della sua fondamentale equazione che descrive i fenomeni conosciuti come Convezione Atmosferica. Non è nemmeno certo se esistano nuove ricerche da parte sua. In ogni caso, nelle ultime fasi di preparazione della conferenza, il Professor Wul mi ha comunicato la sua decisione di uscire dall'oscurità. La mia stima per lui, come uomo e come scienziato, è molto profonda. La mia decisione di assegnargli l'intervento di apertura senza fare domande è una diretta conseguenza di quella stima.»

«Su una cosa hai avuto ragione, David.»

«Dev'essere il mio giorno fortunato.»

«Un altro tentativo di umorismo?»

«Qualcosa del genere.»

«È alla morgue che tiri fuori l'umorismo?»

«Pienamente in linea con il mio profilo psicologico. Quindi, su che cosa avrei avuto ragione?»

«I bulbi oculari.»

Il Tenente Tasman Fordham Wane, maschera antisettica calata sul mento e occhiali protettivi di plexiglass, si mosse attorno a uno dei tavoli d'acciaio. Al di sopra della divisa verde del NPP indossava un grembiule di materiale plastico semi-opaco. L'intera parte frontale era striata di rosso a tracce irregolari, simili a un qualche dipinto astrattista di dubbio gusto.

«Andati. Au-revoir. *Good-bye...»*

Allungò la mano destra, isolata da un guanto di gomma anch'esso cosparso di frastagliate tracce rosse, più dense e più brillanti di quelle sul grembiule. Abbassò con un gesto misurato il telo che copriva il corpo steso sul metallo.

Era la terrorista dell'unità anti-herscheliana che avevo affrontato a quota meno quaranta. Le tracce a Y della laparotomia effettuata con laser-bisturi, dalle clavicole giù fino all'arco pubico, erano un contrasto di incongrua precisione geometrica contro la macabra sfumatura livida dell'epidermide.

«*... Kaputt.»*

La faccia del cadavere era una vera e propria maschera dell'orrore. Una specie di grottesco effetto speciale di un film olografico girato tirando al ribasso con un pugno di dollar-yen. I barracuda avevano strappato via pelle, muscoli e carne, brandello dopo brandello. Lasciando dietro soltanto un rosso teschio sogghignante. Delle orbite non restavano che due vuote concavità, quasi perfettamente ripulite da qualsiasi traccia di sostanza organica.

«*Kaputt* in tutti i sensi», dissi a bassa voce.

Eravamo nel Dipartimento Analisi Criminale, livello sotterraneo di Alvarado Ovest. Un altro sepolcro di cemento armato lasciato a vista, illuminato dal chiarore del neon. Da un lato, il Settore Medicina Legale con i tavoli autoptici, i cassetti frigoriferi e i reparti di Chimica, Biochimica e Genetica. Dall'altro i settori di Balistica, Cibernetica e Tecnologia Digitale. Occupati da lunghi banchi zeppi di terminali computer e di oscilloscopi.

Ad Analisi Criminale, le telecamere di sicurezza a circuito chiuso erano l'unica, remota connessione con il mondo esterno. Qui dentro, c'era da credere che anche noi avessimo tirato le cuoia e fossimo finiti all'inferno.

«Kaputt in tutti i sensi», riprese Wane. «Tranne quello relativo alla resistenza dei materiali.»

Allungò una mano al bidone di plastica accanto al tavolo dell'autopsia e ne tirò fuori una manciata di listelli di gomma sintetica grigia.

«Questa muta ha mantenuto il corpo pressoché intatto per qualcosa come otto, dieci ore d'immersione ad alta profondità, in acque a elevato coefficiente acido/corrosivo. Resistendo anche all'aggressione delle creature sottomarine», lasciò cadere i listelli nel bidone. «PLT-11. Plastica polimerica ultra-resiliente ad alto coefficiente di elasticità. La tecnologia subacquea del futuro.»

«Io dico che dovremmo farlo immediatamente presente alla Kevlar-Dupont», le strizzai l'occhio. «Un vero peccato che esista ancora qualche piccolo inconveniente con la conservazione della faccia. Ora vediamo i dati d'identificazione.»

«Credevo t'interessasse conoscere le cause del decesso.»

«Conosco già le cause del decesso.»

Lei inarcò un sopracciglio, aspettando il resto.

«Polmoni inadatti a respirare acqua.»

Tasman Wane si tolse il grembiule incrostato di sangue raggrumato e lo gettò nel bidone, assieme ai resti della muta.

«Non mi avevi mai detto di avere cognizioni di anatomia-patologica.»

«Non ne ho. Sono io quello che l'ha mandata a fondo».

L'espressione di lei ebbe una deformazione impercettibile: «Ma non si trattano così le signore.»

«Ora sei tu quella che fa dell'umorismo nella morgue.»

«Inquinamento comportamentale.»

«Mi pareva: la colpa è mia,» annuii al corpo. «Parlami, Tasman.»

«Jane Doe numero 5-0-8-1, ordine progressivo dei cadaveri non identificati dall'inizio dell'anno. Sesso femminile, razza bianca. Età compresa tra i trenta e i trantacinque anni. Statura centosessantatre centimetri virgola ventuno. Peso cinquantotto chilogrammi virgola trecentosei. Otto virgola settantatre percento di grasso organico. Capelli biondi colorati artificialmente. Pelo pubico castano scuro. Conformazione degli arti normale. Buon tono muscolare. Tonsille e adenoidi rimosse. Cicatrice standard di appendicectomia. Cicatrici standard da procedura di liposuzione alle cosce e ai glutei. Immunizzazione A-X presente. Tatuaggi assenti. L'analisi del sangue conferma tracce limitate di alcool, nicotina sintetica, caffeina sintetica, marijuana sintetica, cocaina sintetica. Al momento del decesso, lo stomaco conteneva

zuppa *wonton* in avanzato stato di digestione, più...»

«Penso che possiamo rimandare a dopo il menù dell'ultima cena di Jane Doe numero 5-0-8-1.»

«Come credi. In vita, 5-0-8-1 ha acconsentito a sottoporsi a tutta una serie di procedure di alterazione anatomo-morfologica volte a rendere il processo d'identificazione quanto più arduo possibile. Procedure, sottolineo, estremamente radicali e alquanto spiacevoli.»

Wane infilò l'indice e il medio della destra nella bocca del cadavere e la divaricò. «Referto numero uno.»

La sua mano sinistra scese a frugare dentro il palato. Quando la ritirò, tra le sue dita c'erano due dentiere complete, una per l'arcata superiore, una per quella inferiore.

«5-0-8-1 ha detto addio al proprio apparato masticatorio naturale.»

«E noi diciamo addio alle radiografie dentali», completai.

Wane si girò verso un carrello porta-ferri e lasciò cadere entrambe le dentiere in un bicchiere pieno di soluzione antisettica. Tornò a voltarsi verso il tavolo d'acciaio, afferrò il polso destro del cadavere e tenne la mano sollevata, palma rivolta verso di noi.

«Referto numero due: impronte digitali. Completamente distrutte. I polpastrelli delle dita sono stati bruciati. In modo professionale e sistematico. Dall'analisi del tessuto cicatriziale, questo è stato fatto almeno in tre diverse occasioni lungo un periodo di tempo variabile tra i quattro e i sei anni».

«Fiamma ossidrica?»

«Acido solforico ad alta concentrazione.»

Wane riabbassò il braccio di Jane Doe numero 5-0-8-1. Il suo indice sinistro percorse lentamente il contorno curvilineo di una delle vuote cavità orbitali.

«Referto numero tre: non disponibile. Niente bulbi, niente retine, niente raggi-x del fundus oculi. D'altra parte, considerando lo stato dei referti uno e due, è verosimile ipotizzare che anche in quest'area siano state adottate misure per prevenire l'identificazione.»

«Stai dicendo che è possibile alterare la disposizione di miliardi di cellule retinali?»

«Al suo stadio più avanzato, la microchirurgia oculistica endo-strutturale consente di spostare abbastanza cellule da confondere i capisaldi chiave per un confronto al computer.»

«Ma dal momento che le palle degli occhi Jane Doe se l'è giocate con i barracuda, questa rimane un'ipotesi teorica.»

«Teorica, ma logicamente attendibile.»

«Tasman, stiamo esaurendo le opzioni.»

«Per certi versi è così.»

Espirai a fondo: «Passiamo al DNA.»

Wane ricoprì il cadavere senza volto, tuttora senza nome. Si sfilò i guanti e gettò anche quelli nel bidone. Poi si diresse con determinazione al banco di Biochimica Molecolare e di Genetica.

«Sono d'accordo. Infatti è con il DNA che la cosa si fa *veramente interessante...*»

Usata da Tasman Wane, l'espressione veramente interessante prometteva di condurre nel bel mezzo delle sabbie mobili. Le tenni dietro mentre andava a installarsi di fronte a uno dei terminali del computer, tastiera ergonomica scomponibile, monitor a iper-definizione da diciannove pollici. «È noto da decenni che la struttura dell'acido deossiribonucleico, in virtù della grandiosa organizzazione delle sue basi azotate, è il solo elemento di unicità assoluta per qualsiasi organismo vivente. Ripeto: unicità assoluta.»

«Meno male», le posai una mano sulla spalla. «Abbiamo tutti un gran bisogno di certezze a questo mondo.»

«Ma d'altro canto, David, un'eccessiva ricerca di certezze può denotare scarsa confidenza in se stessi.»

Non commentai. Questa faceva il paio con l'aggiornamento sul mio profilo psicologico. Le dita di Tasman Wane continuarono a volare sui tasti. Un modello di simulazione prese forma | sullo schermo. Da una singola linea retta disposta in orizzontale, emersero segmenti che terminavano in piccole sfere di quattro diversi colori. «Come si può intuire, la linea retta è una pura astrazione geometrica. Per contro, gli elementi sferici rappresentano precise realtà fisiche. Si tratta delle quattro basi azotate, due piridiniche e due pirimidiniche, del codice genetico umano in esame.»

Wane impostò un'altra veloce serie di dati.

«Non dubito che ti sia parimenti noto che il DNA è dotato di un tensore a spazio-9 nel campo della matematica complessa...»

Mi presi la fronte tra le mani. Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse parlando.

«... il quale è una conseguenza diretta delle forze elettromagnetiche di Van Der Waals generate dai deboli legami idrogeno che connettono le basi azotate. E precisamente questo tensore a conferire all'intera molecola la sua caratteristica torsione a elica. Gli studi più recenti e più avanzati sul comportamento della struttura atomica fine di entrambi, DNA e RNA, sembrano indicare sorprendenti analogie con i fenomeni della Complessità Quantica descritti nella Teoria Unificata di Vassilli Kolmogorov...»

«Tasman.»

«... A questo stesso proposito, un'estrapolazione nel campo della biologia micro-molecolare del cosiddetto *twistor space* potrebbe. ..»

«TASMAN.»

«Sì, David?»

«E il DNA di Jane Due numero 5-0-8-1 che stiamo guardando?»

«Lo è.»

«Hai stabilito l'interfaccia con la memoria centrale del computer di *mainframe* della *Global Intelligence Agency* a Washington DC?»,

«L'ho fatto.»

«Dopo di che hai iniziato la procedura di ricerca e confronto.»

«L'ho iniziata e l'ho completata.»

«Ora, Tasman, con tutto il dovuto rispetto per le Forze di Van Der Waals e per il *twistor space.* E soprattutto senza togliere niente alla tua conoscenza scientifica e alla

tua professionalità...»

«Sì, David?»

«TI DISPIACE DIRMI CHI CAZZO È QUESTA DONNA?»

Tasman Wane non batté ciglio. I suoi occhi continuarono a seguire le evoluzioni e le torsioni del modello di simulazione sullo schermo.

«Purtroppo, David, neppure il DNA di Jane Doe numero 5-0-8-1 sarà di particolare aiuto in tal senso.»

«Non esiste un DNA comparabile?»

«Al contrario.»

Wane picchiò su uno dei tasti di funzione in modo teatrale. L'immagine dell'elica del DNA di Jane Doe numero 5081 si contrasse fino a essere contenuta in una piccola cornice sull'angolo alto sinistro.

«Qualcosa di comparabile esiste.»

Una rappresentazione tridimensionale a reticolo cubico a nove caselle quadrate di colori diversi per faccia laterale apparve nello spazio rimanente dello schermo.

Non aveva senso. Assolutamente nessun senso.

Ci fu un *beep.* Uno dei settori del cubo ruotò, due caselle del reticolo di colori uguali vennero allineate. Un altro *beep.* Ci fu un'altra rotazione, su un asse diverso, seguito da un altro allineamento cromatico. E poi di nuovo beep. Altra rotazione, altro allineamento. *Beep.* Cambiamento di asse di rotazione. *Beep.* Nuovo tentativo di allineamento di colori congruenti.

Tasman Wane scosse il capo: «L'acido deossiribonucleico più originale che abbia mai visto.»

Fissai lo schermo. Ed ebbi l'impressione di sprofondare nel cemento del laboratorio. Lentamente, pezzo per pezzo. La voce mi venne fuori carica di rabbia repressa.

«Il Cubo di Rubile...»

Le caselle colorate nel reticolo raggiunsero una configurazione di blocco. Non c'erano settori congruenti in linea, né per un colore né per un altro. Il reticolo tridimensionale si svuotò. Un brandello di secondo dopo, riapparve. Le rotazioni ripresero su un ordine diverso. In pochi attimi, questa seconda configurazione raggiunse anch'essa il blocco. Nuovo svuotamento. Nuova sequenza.

«Figlio di puttana! È un fottuto Cubo di Rubik... Figlio di puttana!»

Era l'archivio criminale di *mainframe* della *Global Intelligence Agency.* E stava facendo sapere alla Squadra Hunter-Killer di New Phoenix che il DNA di una terrorista anti-herscheliana aveva l'aspetto di un ridicolo rompicapo a tre dimensioni del secolo passato.

«Oltre al danno, anche la beffa», Tasman Wane annuì ai reticoli e diede la stoccata conclusiva. «Nella configurazione cromatica del Rubik è stata inserita una casella nera. Cioè una casella di colore anomalo. Ciberneticamente parlando, è una funzione di *loop.* Il computer continuerà a cercare *ad infinitum* un assetto impossibile. Senza mai trovarlo.»

I miei occhi tornarono al monitor. Il reticolo si svuotò per l'ennesima volta. Per l'ennesima più una volta, i colori ripresero a combattere la loro inutile battaglia di allineamento. Solo che non esisteva nessun allineamento compatibile. Il computer

stava giocando con se stesso. Sequenza dopo sequenza. Configurazione dopo configurazione. Avrebbe continuato a farlo fino alla fine dei tempi.

«Sono dentro il sistema.»

Tasman Fordham Wane distolse lo sguardo dal monitor. Su di esso, l'insultante giostra del Cubo di Rubik continuava a ritmo serrato.

«Sono riusciti a superare tutte la barriere cibernetiche», ripresi. «A by-passare tutte le parole-codice, a filtrare attraverso tutte le classificazioni, a varcare tutti i portali d'accesso.»

Wane non trovò nulla da dire. La stramaledetta realtà stava prendendoci a calci. La Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana ci stava facendo fare la figura dei completi idioti.

«Sanno tutto quello che noi sappiamo», forse nella sua voce si era insinuata una nota d'angoscia. «Tutto quanto... E oltre.»

«Non cadiamo nella trappola, Tasman», mi passai le dita della destra tra i capelli. «Hanno perforato il sistema, vero. Ci stanno facendo fessi, vero. Ci hanno spinti in fondo a un vicolo cieco, vero anche questo. Ma il sistema è simmetrico. Se c'è una falla dal nostro lato del muro, c'è anche dal loro.»

Gettai una breve occhiata verso il cadavere coperto dal telo imbrattato di sangue prima di riportare la mia attenzione sul monitor. E su Tasman Wane.

«E tu hai trovato quella falla, non è così?»

L'espressione di lei restò statica per una manciata di secondi. Poi si spianò in un sorriso enigmatico. «Osteologia.» Si alzò dalla poltroncina di fronte al terminale del computer, tornò accanto al tavolo d'acciaio e abbassò nuovamente il lenzuolo. «Lo studio dell'anatomia ossea.»

Tornò a esporre la cosa grottesca che vi giaceva. Un teschio cremisi privo di denti. La mandibola scarnificata in posizione semiaperta. Le cavità orbitali svuotate che scrutavano una zona invisibile da qualche parte oltre i ventilatori a soffitto e le plafoniere fluorescenti.

«In particolare, lo studio dell'anatomia ossea FACCIALE.»

Wane si voltò verso di me.

«Hanno coperto tutte le basi: DNA, impronte digitali, denti, retine. Tornando alle ipotesi logicamente attendibili, possiamo anche pensare a un intervento chirurgico alla laringe per alterare l'impronta vocale. E a una o più chirurgie plastiche per fare cambiare faccia a Jane Doe numero 5-0-8-1.»

«Solo che non abbiamo una faccia. Né vera né finta.»

«Non ci serve nessuna faccia.»

Fece ritorno al computer. Le sue dita ripresero a martellare sulla tastiera.

«Nessuna faccia che abbia a disposizione ciò che la tiene assieme...»

Sul monitor, il Cubo di Rubik svanì. Dallo sfondo catodico color blu di Prussia apparve un sistema di riferimento ortogonale di assi X-Y-Z. Attorno all'origine, si formò un reticolo che avrebbe potuto essere una rappresentazione schematica di un cranio umano privo di lineamenti.

«... Il teschio.»

Contorni rosso brillante emersero all'interno del reticolo. Divennero le linee

frastagliate della conformazione di un cranio umano. Zigomi, setto nasale, cavità orbitali, mastoide, arcate sopraccigliari, lobi frontali. Colonne di misurazioni antropometriche scivolavano sul bordo inferiore del monitor. Continuarono ad alternarsi a una rapidità troppo alta perché il potere di separazione dell'occhio umano potesse individuare anche un singolo carattere.

«E con l'eccezione di casi assolutamente estremi», proseguì Wane. «La chirurgia plastica non interviene sulle ossa.» I Sul video, i contorni rossi continuarono a dilatarsi, a contrarsi, ad appiattirsi, a deformarsi. La simulazione del teschio passò attraverso quella che parve una sequenza pressoché infinita di impercettibili evoluzioni intermedie. Congelandosi su una configurazione conclusiva.

«Jane Doe numero 5-0-8-1...»

Esattamente com'era accaduto per l'elica del DNA, il modello computerizzato del cranio si ridusse di scala e scivolò nell'angolo alto dello schermo. Un messaggio digitale brillò a intermittenza nel centro dello spazio vuoto:

RICERCA DI STRUTTURA OSSEA IDENTICA

Il messaggio continuò ad ammiccare. Per dieci secondi, per quindici. Ebbi l'impressione che la mia mano sinistra fosse viscida di sudore. Era assurdo, naturalmente. L'acciaio e il berillio non hanno pori organici.

STRUTTURA TROVATA

Un volto prese forma sullo schermo. Il pennello elettronico del tubo catodico lo costruì linea dopo linea, dal basso verso l'alto. Capelli castani, fronte ovale, occhi azzurri, naso dritto, labbra sottili. Forse, durante pochi, convulsi brandelli di secondo, avevo già visto quel volto. Forse era in qualche modo simile al volto dietro il visore di plexiglass di una maschera subacquea. Prima che la compressione esercitata dalla bio-protesi lo facesse esplodere in mille pezzi. Prima che il Mare di Montezuma scendesse nei polmoni *inadatti a respirare acqua* di Jane Doe numero 5-0-8-1.

Un codice laser a barre apparve sotto l'immagine della faccia. Accanto a esso, i dati di una scheda segnaletica del *New Phoenix Pol.*

«Bridget Thelma Serrano», scandì Tasman Wane. «Grado di sotto-capogruppo nel terrorismo anti-herscheliano. Nessun arresto. Processata in contumacia. Imputazioni di alto tradimento, strage, omicidio plurimo di primo grado, tentato omicidio, aggressione a mano armata, traffico di esplosivi nucleari, traffico di esplosivi convenzionali, traffico d'armi. Tre condanne a morte comminate in contumacia dalla Corte Suprema della Federazione Nord-Americana. Cellula di appartenenza...»

Si girò a guardarmi dal basso verso l'alto, metà del suo viso illuminato dal chiarore proveniente dal monitor. Sapevo ciò che stava per dire. Lo disse.

«Gruppo Fulcrum.»

Il plasma era del tutto repellente.

Una robaccia densa, viscosa e acre. Sembrava un incrocio tra gelatina putrefatta e morchia di olio diesel lasciata per troppo tempo al fondo della coppa di un motore ridotto a un rottame. Filtrato dalla parete del cilindro di plexiglass, il suo colore era un guazzabuglio di marrone cupo e di nero. Il tutto venato da sfumature di idrocarburi stagnanti. Un colore che suggeriva putredine, decomposizione organica, rifiuti tossici.

«Questa non è la fine di New Phoenix. Ma esiste un valore probabilistico quanto

mai alto che avrebbe potuto essere un ottimo surrogato.»

Tasman Fordham Wane discese con il polpastrello del proprio indice destro lungo la superficie liscia del plexiglass. Stava quasi assaporando il senso di minaccia che trasudava dalle sue parole. Da una conoscenza che lei aveva e che io non avevo. Non ancora.

Era sempre Analisi Criminale, le catacombe di Alvarado Ovest. Ci eravamo spostati dal settore di Medicina Legale a quello di Balistica. Sul banco-analisi davanti a noi era sparsa una quantità di elementi di metallo e di plastica, misti a microcavi elettrici e a circuiti integrati. Tra essi mi era riuscito di riconoscere una grossa batteria al nickel-cadmio ACME-ALVA. Una specie di lanciafiamme elettrico tascabile in grado di sviluppare tensioni fino a cinquemila volts.

Era l'*hardware.*

Quanto restava dell'*hardware* che gli anti-herscheliani avevano tentato di lanciare nel tunnel idrodinamico della Diga di Herschel. Era stato smantellato da Tasman Wane in modo sistematico, seguendo un criterio molto simile a quello delle autopsie, questa volta applicato a un apparato tecnologico e non a un cadavere. Il cilindro di plexiglass pieno del plasma da fogna era alto poco meno di trenta centimetri, del diametro di una quindicina. Torreggiava sul caos di parti elettro-meccaniche smontate come una specie di totem maligno.

«Alto esplosivo», riprese Wane. «Non-nucleare, anche se in questo caso specifico l'effetto conclusivo sarebbe stato lo stesso. Forse addirittura più distruttivo.»

«Esplosivo molecolare gelatinoso?»

«Semi-fluido. Cinque chilogrammi alla massima concentrazione. Classe di detonazione K. Calcolata sulla Scala Nobel-Richardson delle pressioni d'urto di punto zero.»

Restai in silenzio, senza riuscire a staccare gli occhi dal plasma dentro il cilindro. Non era vivo, naturalmente. Eppure pareva uno di quei flaccidi, primitivi organismi unicellulari. Un ameboide venuto fuori da una cloaca della *Combat Zone*, trasformato dall'inquinamento in qualche oscena mostruosità biologica.

Gel-K.

Esplosivo gelatinoso, classe K. Un'evoluzione nel campo dell'ingegneria molecolare dell'alto esplosivo al plastico del secolo XX. Ogni due lettere-codice successive, dalla A fino alla K, la capacità detonante e lo sviluppo di energia termica aumentavano in ragione dieci. Un classe K era un milione di volte più potente del vecchio plastico C-4. Gli esplosivi gelatinosi erano spaventosamente devastanti, prodigiosamente compatti e incredibilmente stabili. Esisteva un unico modo per farli saltare. Un innesco elettrico in corrente continua a una tensione critica minima di duemila-quattrocentotrenta volt. Il che arrivava in linea diretta con la batteria ACME-ALVA.

«L'avrebbe distrutta?», dissi lentamente.

«Avrebbe distrutto che cosa?»

«La Diga di Herschel.»

«Dipende da una quantità di fattori legati alla meccanica del corpo rigido e alla fluidodinamica», Tasman Wane corrugò la fronte. «Le coordinate del punto zero, anzitutto. Se dentro o fuori la parete di controspinta. Se l'onda d'urto è generata da

una sorgente statica o in movimento. Se la carica è in equi-corrente o in contro-corrente con il moto idraulico nel condotto...»

«Fa' una delle tue ipotesi logicamente attendibili e dammi la versione corta.»

«Avrebbe spaccato la Diga di Herschel in due.»

13

«Ci siamo tutti, David.»

Eric Rainbird, Diane Ellison, Peter Tomonaga e Lawrence Pankow, la Squadra Hunter-Killer del *New Phoenix Pol.* Presero posto attorno al lungo tavolo di materiale plastico color grigio cenere che occupava i due terzi dello spazio disponibile.

Il locale pomposamente chiamato *Sala Riunioni* era nient'altro che un ambiente appena più grande degli uffici individuali di Alvarado Ovest. Era isolato dall'open-space da alti cristalli a prova di proiettile, muniti anch'essi delle inevitabili veneziane piene di polvere. Un orologio digitale a parete segnava le dieci e quarantadue minuti antimeridiane. Ma là dentro, senza i neon, la semioscurità del mondo esterno avrebbe vinto.

Rimasi in piedi all'estremità del tavolo, un'ennesima tazza di caffè sintetico in mano. Passai lo sguardo su ognuno di loro, evitando di soffermarmi sulla sedia vuota di solito occupata da Seth Klein.

«Il Gruppo Fulcrum si è rimesso in movimento», esordii senza preamboli. «Qui, a New Phoenix. Novantanove su cento, con Trevor DeMunn in sala macchine.»

Non aprirono bocca.

«Hanno immediatamente puntato al bersaglio grosso, la Diga di Herschel. Come sappiamo, gli è andata male.»

«Cosa vedi come bersagli secondari?», chiese Tomonaga.

«La Conferenza Mondiale sul Clima potrebbe essere uno.»

«Gli altri?»

«*Gottschalk-Yutani.*»

La risposta li portò a scambiarsi occhiate tese, a ingollare a forza caffè sintetico. «Vale a dire l'intero sistema tecnologico di *Gottschalk-Yutani.* E forse il vertice stesso di *Gottschalk-Yutani.*»

E forse Chandra Rosmund Gottschalk in persona. Ma questo non lo dissi, lo pensai soltanto.

«È con uno dei loro fucili che è stato assassinato Seth Klein», disse Eric Rainbird.

Non parlai.

«E può darsi che Seth non fosse affatto l'uomo nel mirino. Può darsi che QUALCUNO volesse proprio TE su una lastra di plasti-acciaio, Capitano Stark. Con un cratere calibro 400 Alaskan al posto del cuore. Hai pensato a questo?»

«Ci ho pensato.»

«Che quelli di *Gottschalk-Yutani* crepino, David», Larry Pankow fece una smorfia cattiva. «I grassi figli di puttana nella stanza dei bottoni per primi.»

«A loro di certo non frega niente se siamo vivi o se siamo morti», disse Diane Ellison.

«A Wolfgang Gottschalk meno di tutti», concluse Tomonaga.

Erano pieni di veleno. E la colpa era interamente, solamente mia. Negli anni, era stato il mio veleno a filtrare dentro di loro. Era la mia squadra. Odiavo anche solo l'idea di giocarla pesante. Ma al tempo stesso non avevo scelta. Non in un momento simile. Non con il Corridore del Fuoco in attesa là fuori, da qualche parte nella pioggia. «Signore e signori», ribattei. «Cerchiamo di non perdere di vista chi siamo: la Hunter-Killer del *New Phoenix Pol.* E soprattutto cerchiamo di non dimenticare a chi stiamo dando la caccia: agli assassini del presidente degli Stati Uniti. Che l'intera baracca *Gottschalk-Yutani*, inclusi Wolfgang Gottschalk, Immanuel Neff e quei grassi figli di puttana nella stanza dei bottoni che Larry adora tanto, si trovi anch'essa sulla linea del fuoco è un fattore del tutto incidentale. Rimane la nostra linea del fuoco.» Posai la tazza, mi appoggiai a braccia tese sul tavolo e mi protesi verso di loro, verso tutti loro. «Qualcuno ha dei problemi con questa prospettiva?»

Nessuno dichiarò di averne.

«D'accordo», spostai con un piede la sedia a capotavola e mi sedetti. «Procediamo: Diane.»

Diane Ellison annuì brevemente. Si alzò con un dossier sottobraccio e raggiunse il rettangolo da tre metri per uno collocato in orizzontale sulla lavagna magnetica a muro. «Sono partita dalla scheda che mi hai dato, David, quella su Bridget Serrano. Ho confrontato i dati tra il computer *mainframe* di Washington e il nostro archivio cibernetico di Downtown.» Ellison tirò fuori dal dossier una mezza dozzina di schede segnaletiche e le sistemò una dopo l'altra contro la lavagna. «Gruppo Fulcrum. I morti presunti nell'attacco contro lo Air Force One di Wilhelm Herschel. Cinque nomi in totale...» Tenne le schede in posizione con i piccoli magneti di forma cilindrica. Guardò per qualche attimo le foto su ognuna di esse prima di voltarsi verso di noi, scuotendo il capo. «Benvenuti nel tunnel degli orrori...»

Il mio sguardo si spostò sul volto del Corridore del Fuoco. Quella sulla scheda segnaletica del NPP era una delle pochissime immagini disponibili del Tenente-Colonnello Trevor Alton De-Munn. La sua foto d'identificazione delle Special Operations, ai tempi della Guerra dell'Energia. All'epoca, aveva ventisèi anni. I suoi occhi grigi, freddi e morti come due pezzi di ghiaccio secco, erano fissi frontalmente. Seguivano l'osservatore in modo inquietante, ossessivo. Come quelli nei dipinti dei grandi | maestri dell'arte figurativa dei secoli precedenti. Il taglio di capelli tattico non riusciva a nascondere i lineamenti modellati, il naso aquilino, la piega vagamente sprezzante della bocca, la linea quadrata della mascella. Nessun dubbio: il Corridore del Fuoco era bello. Avrebbe potuto essere un attore olografico, oppure un modello per attrezzature sportive multivalenti. Lui e io avevamo passato settimane intere in zona d'operazioni, in attesa di attaccare i pozzi di Maracaibo, con la portaerei USS Richard Nixon che incrociava al largo della costa venezuelana. Almeno tre quarti delle addestratissime, durissime donne-pilota del 195esimo Intercettatori si erano presentate nella sua cabina con le mutandine nella tasca della tuta di volo. Il quarto rimanente non lo aveva fatto semplicemente in quanto composto da lesbiche. Ma girava la storiella che perfino parecchie di loro avessero avuto occasionali crisi d'identità sessuale.

Nulla rimaneva di tutto questo. Corpi, menti, coscienze, desideri, amplessi, crisi

d’identità. Tutto finito. Tutto disintegrato nella *firestorm* di Maracaibo.

«David, vuoi entrare tu nel dettaglio di Trevor DeMunn?»

«Non sarà necessario», dissi a voce bassissima. «Sappiamo tutto quanto c’è da sapere su Trevor DeMunn. Da averne il vomito fino alla quinta generazione.»

Ellison annuì in fretta, fece un breve passo in avanti e si arrestò davanti alla scheda di Bridget Serrano. «Quanto alla gentile signorina Serrano, ha finito di darci problemi», insistei. «Se non lo ha già fatto, Tasman Wane sta sistemando la sua carcassa in camera d’incenerimento. Va’ pure avanti con gli altri, Diane.»

Ellison si spostò a lato della terza scheda. Raffigurava un nero dalla faccia larga, naso da pugile, barba rasa.

«Frank Darabont, trentasette anni, un metro e ottantacinque, novantasette chilogrammi, tatuaggi sulla schiena e sul braccio destro. Ex-leader delle Nuove Pantere Nere di Detroit, Michigan. Primo arresto: Toronto, Federazione Canadese. Imputazione: omicidio del Direttore del Dipartimento Acque e Bacini del Quebec.»

«Mi ricordo del *good brother* Frank Darabont», Larry Pankow era pieno di fiele. «Ha sparato in faccia a quel disgraziato con un calibro 12 a pallettoni il giorno della cerimonia di laurea della figlia.»

Nessuno commentò. Nel terrorismo anti-herscheliano, non esisteva alcun limite superiore alla furia omicida. Diane Ellison passò alla quarta scheda.

«Arthur Sarkissian, trentadue anni, capelli neri, occhi castani, un metro e settantasette, settantatre chilogrammi, cicatrice di tracheotomia, nessun tatuaggio. Ex-tenente del *Denver Pol,* Squadra SWAT. Tiro di precisione, infiltrazione e sabotaggio, cintura nera di *karaté* e *aikido.* Profilo psicologico con tendenze schizofrenico-paranoiche. Entrato in clandestinità dopo il triplice assassinio del Commissario Capo del *Denver Pol,* del Sindaco e del Procuratore Capo di Denver. Mai arrestato.»

Lasciai vagare lo sguardo fuori dalla finestra.

Il vento era aumentato, i vapori in ascesa dalle strade battute della pioggia venivano spazzati via più in fretta. Ora le misteriose luci azzurre nel cielo erano più chiare, più distinguibili. Un altro dirigibile al neon di CNN/*’Gottschalk-Yutani Worldwide Network.* Il quale avvertiva che nessuno avrebbe dovuto perdere la telecronaca della Conferenza Mondiale sul Clima. Nemmeno là, nella *Combat Zone* di New Phoenix.

«... Ultimo componente del Gruppo Fulcrum la cui morte nell’attacco alla Base di Andrews rimane dubbia.» Ellison aveva raggiunto la scheda segnaletica all’estrema destra della lavagna magnetica. «Emilia Tosephson, trentasei anni, un metro e sessantotto, cinquantasette chilogrammi, capelli biondi, occhi azzurri, nessuna cicatrice, nessun tatuaggio, nessun segno particolare. Ex agente speciale nel Dipartimento Trasmissioni e Telecomunicazioni dell’FBI. Cibernetica, informatica, network, fibre ottiche, cifrari, *mainframe,* intercettazioni, sorveglianza... Tutta la sistemica dell’elettronica analogico-digitale. Entrata in clandestinità dopo aver eliminato personalmente il Supervisore Capo di *Gottschalk-Yutani Econ-Com* di Washington, DC in modo...», Ellison s’interruppe, rileggendo qualcosa sulla pagina del dossier. «Rituale.»

«Quale rituale, esattamente?», Peter Tomonaga aveva un lieve sogghigno.

«Cattolico-apostolico? Ebreo ortodosso? Buddista? Non-confessionale? Post-New Age?...»

«Rituale anti-herscheliano», dissi. «Decapitazione.»

«Hanno cambiato faccia.»

«Di questo non possiamo essere completamente sicuri», disse Eric Rainbird.

«Non ho detto che possiamo esserlo.»

«Cosa intendi, David?»

«Intendo che Bridget Serrano non aveva più un singolo pezzo d'identificazione originale. Se Tasman Wane fosse qui con noi, insisterebbe che è logicamente attendibile aspettarsi che anche tutti gli altri di Fulcrum abbiano seguito la medesima strada.»

Picchiai un paio di colpetti sulla lavagna magnetica.

«Il fatto che questi sei figli di puttana, da ieri diventati cinque, siano considerati morti presunti non significa che siano morti sul serio. Io dico che sono tornati dalla notte. Io dico che sono strisciati all'interno del sistema, l'intero sistema, seguendo un nuovo programma di annientamento. Dobbiamo fermarli. Prima che siano loro a fermare noi.

Questo parve sbilanciarli. Wane non aveva tutti i torti: c'è sempre bisogno di certezze. Al punto da arrivare a rendere l'intero quadro molto più caotico e instabile di quanto non dovrebbe essere. «A tutti gli effetti», ripresi. «Stiamo ancora muovendoci nel buio. O quanto meno, nella penombra. Per quei pochi secondi in cui ho visto delle facce, gli altri due sub dell'infiltrazione sulla diga non sembravano né DeMunn, né Darabont, né Sarkissian. Il che apre tutta una nuova scatola zeppa di vermi.»

«Reclutamento», disse Tomonaga.

«Reclutamento», approvai. «Ma nemmeno questo è facile quanto sembra. Gli anti-herscheliani in generale, e il Gruppo Fulcrum in particolare, non vanno alla ricerca né di *gangsta* adolescenti fatti di *syn-coke*, né di puttanieri *yaks*, né di buffoni *yakuza* con le lucertole tatuate sul pene. Vogliono specialisti ad alto livello. Trovarli è difficile. Inserirli nei quadri lo è ancora di più. Farli scomparire nel sottosuolo dopo avergli strappato i denti e bruciato i polpastrelli si avvicina all'impossibile.»

«A meno di non essere degli psicopatici da diecimila watt di elettroshock al giorno», commentò Tomonaga.

«E di psicopatici figli di puttana di quel tipo a New Phoenix ce n'è a strafottere», incalzò Pankow.

«Come la vedi, David?», era Diane Ellison.

«Sono passati oltre sei anni dall'assassinio di Wilhelm Herschel. Il tentato assalto alla diga è il primo colpo grosso di Fulcrum dopo questo lungo periodo di silenzio. Il commando era composto da una veterana, Bridget Serrano, più due potenziali nuove reclute. Sei anni bastano e avanzano per selezionare, addestrare e mandare in prima linea un bel po' di assassini inediti», girai un'occhiata circolare sulla squadra. «Aspettiamoci di avere di fronte un numero di terroristi come minimo doppio sulla schedatura attuale. E tutti quanti molto ma molto pericolosi.»

Lasciai che la nozione si depositasse. Staccai una dopo l'altra le schede dalla

lavagna magnetica, le raggruppai e le spinsi attraverso il tavolo, verso Ellison.

«Fase uno: identità. Sergente Diane Ellison, tu hai cominciato con le facce, tu continui con le facce. C'è quel giovane pol al reparto Persone Scomparse. Quello che fa i giochetti al computer giorno e notte...»

«Jamie Steinberg?»

«Lui. Cantagli una delle tue canzoncine seducenti, siediti sulle sue ginocchia...»

«Se mai farò sedere lui sulle mie.»

«La combinazione mi è del tutto indifferente. Tu e lui spremete quel programma di alterazione grafica.»

«Uni-Morph», intervenne Tomonaga.

«Parti dalle schede segnaletiche di DeMunn e degli altri. Di' a Jamie Steinberg di tirare fuori almeno cinque immagini alterate per ognuna di esse. Hanno cambiato faccia, d'accordo. Ma la struttura ossea è rimasta la stessa.»

Eric Rainbird corrugò la fronte: «Vangelo secondo Tasman Wane?»

«Assolutamente. Vediamo uno spettro di alternative, Diane. Vediamo delle ipotesi su possibili nuovi aspetti della selvaggina.»

Diane Ellison annuì e tornò a sistemare le schede nel dossier.

«Fase due: l'*hardware.* Dopo il trattamento di Wane ne sappiamo abbastanza per muoverci. Partiamo dal sistema di detonazione. Detective Lawrence Pankow.»

Si raddrizzò sulla sedia: «Iniettore laser?»

Scossi il capo: «Shock elettrostatico ad altissima tensione. Batteria ACME-ALVA da cinquemila volt.»

«Roba militare.»

«Roba da operazioni speciali», precisai. «Roba a un voltaggio in grado di far fondere il cervello dentro il cranio, se non si I sta più che attenti a come usarla.»

Larry Pankow si agitò sulla sedia, passandosi le dita tra i capelli tagliati corti.

«La Naval Air Station di Apache Point», ripresi. «Sai come arrivarci, Larry?»

«Estremità orientale della Diga di Herschel.»

«Non perdere tempo con le autostrade. Fatti portare là da uno degli elicotteri di Buster Thorpe. Il tuo uomo è il Comandante William Oesterheld, USSOCOM. Ha la tendenza a venire fuori come un bulldog idrofobo, ma non dovresti comunque incontrare intoppi. Lui e io siamo amici da prima della Guerra dell'Energia.»

«Che cosa vado ad annusare?»

«Oesterheld ha tutti i codici di accesso e tutte le classificazioni di segretezza giuste. Vuoi che ti connetta con il computer *mainframe* del Pentagono. E vuoi che ti aiuti a ricostruire l'intera storia degli ordini e delle consegne di batterie ACME-ALVA alle forze armate della Confederazione Nord-Americana.»

«Su che arco di tempo?»

«Diciamo degli ultimi cinque anni. E, Larry, per forze armate intendo esercito, marina, aviazione, Marines, SOP, FBI, ATF, aviotrasportate, *Global Intelligence Agency*. Intendo tutta, ma proprio tutta la baracca. La più piccola contraddizione, la più insignificante discrepanza, mi suoni l'allarme rosso.»

«Potremmo ritrovarci tra le palle uno stampato spesso come l'edizione domenicale del *New Phoenix Times.*»

«Non accadrà.»

«Come fai a saperlo?»

«Progetto Corridore del Fuoco.»

Si scambiarono occhiate tese. Non avevano la minima idea di che cosa stessi parlando. Non potevano averla. Nessuno poteva averla. Corridore del Fuoco era a un livello di classificazione a sé stante. «Corso guastatori per Operazioni Speciali», spiegai. «Quattro settimane intere a. *feedback* negativo prima di mettere le mani su una batteria ACME-ALVA. E su un gel esplosivo.»

«*Feedback* negativo?», Diane Ellison era perplessa.

«Condizionamento subliminale cortico-talamico.»

Sollevai le mani e portai entrambi gl'indici tesi all'altezza dei miei bulbi oculari.

«Fibra ottica a sezione mono-molecolare. Inserita dai vuoti inter-cellulari della pupilla. Fatta scivolare oltre il cristallino. Attraverso tutto il corpo vitreo. Fino al chiasma ottico. A stabilire una connessione diretta con il lobo limbico del cervello.»

Eric Rainbird inghiottì: «David, perché?... PERCHE?»

Abbassai le mani: «Per rimuovere qualcosa dalla psiche.»

«Che cosa?»

«Parte dell'impulso di auto-conservazione.»

E adesso erano spaventati. Tutti quanti. Decisamente spaventati.

«Uno dei problemi più grossi per i commando demolitori in zona d'operazioni proviene dalla paura di venire distrutti durante l'allestimento dell'alto esplosivo. Il terrore ancestrale di morire fatti a pezzi. Il *feedback* negativo del Progetto Corridore del Fuoco stacca la spina al sistema neurale da cui proviene quel tipo di terrore. Niente più idea della morte, niente più problema.»

«È inumano!», sibilò Ellison. «È... *Osceno*!»

«Esattamente come le guerre. Inumane, oscene.»

Per una qualche ragione, la vidi impallidire, la vidi scambiare occhiate con Rainbird e con gli altri. Quasi a cercare aiuto in loro. A silenziosamente comunicare loro che non voleva più trovarsi tanto vicino a me. Aveva ragione. Nemmeno io volevo essere tanto vicino a me stesso.

«Ancora Trevor DeMunn, non è così, David?», Rainbird era terreo. «É stato quel sadico figlio di puttana a concepire questa cosa mostruosa!»

Un altro di quegli strani spasmi pavloviani. Mandò le dita d'acciaio e di berillio della bio-protesi a ripiegarsi su se stesse in un'ennesima, involontaria contrazione. «Nessuno che sa cosa ci sia dentro la mente umana. E nessun sistema è perfetto. Dissero che, nel tempo, il condizionamento sarebbe svanito. Dissero che, nel tempo, sarebbe stato tutto a posto. Ma non andò esattamente a quel modo. Nello svanire, il Progetto Corridore del Fuoco lasciò indietro delle tracce.»

«Effetti collaterali?», Tomonaga era teso come una corda di violino.

«Cosucce da niente. Schizofrenia, paranoia, depressione, regressione, paraplegia, quadriplegia, ipertermia, *delirium tremens*, impotenza, stati di allucinazione, catatonia, autismo, epilessia, dislessia, suicidio...»

Feci un cenno del capo in direzione di Larry Pankow.

«La tua non sarà una ricerca molto lunga, Larry. Sono trascorsi quasi vent'anni dalla fine della Guerra dell'Energia. Su questo intero continente, non credo rimangano in vita più di quindici, forse dieci Corridori del Fuoco in grado di

maneggiare una ACME-ALVA a scopi sperimentali.»

Riflesso nel cristallo venato di pioggia, potei vedere Lawrence Pankow che stringeva gli occhi in un misto di dolore, di rabbia, di compassione.

«David.»

«Cosa?»

«Sei uno di loro?»

«Loro?»

«Sei anche tu un...»

«Corridore del Fuoco?»

Il dirigibile al neon del CNN/*'Gottschalk-Yutani Worldwide Network* continuava a fluttuare al di sopra della *Combat Zone*. Tornai a sedermi, rivolgendomi alla Hunter-KIller. «Fase tre: sempre l'*hardware.* Alto esplosivo gelatinoso classe-K. Eric.»

Eric Rainbird ribatté un paio di tasti su un taccuino digitale tascabile, diede una rapida occhiata al minuscolo schermo e attaccò a sua volta.

«Nell'intera area dell'ecumenopoli di New Phoenix esiste un unico laboratorio d'ingegneria molecolare che si occupi esclusivamente della sintesi e della produzione di esplosivi gelatinosi. Qualcosa chiamato semplicemente Dipartimento 14. Una sottodivisione di...» Rainbird s'interruppe, sbuffando, scuotendo il capo.

«*Gottschalk-Yutani Chemicals*», completai.

«Anima, corpo, botti e denuncia dei redditi.»

«D'accordo», rientrai. «Tenente Eric Rainbird, Detective Peter Tomonaga. Voi due andate a ridurre il Dipartimento 14 a piccoli, piccoli pezzi.»

«Anche qui cinque anni nel passato?»

«E anche qui voglio TUTTO.»

«Tutto...»

«Forniture chimiche in entrata, provenienza degli ordinativi in uscita, livelli di produttività, quantità, tempi e modi di consegna, gruppi di classificazione di sicurezza, telefonate, fax-rom, libri contabili. Voglio tutta la storia, la contro-storia, la ana-storia e la pseudo-storia di ogni nanogrammo di Gel-K uscito da questa latrina al napalm.»

«Richiederà tempo», disse Peter Tomonaga.

«Il tempo è uno stato mentale», rimandai. «E con Trevor DeMunn e compagni sul piede di guerra, siamo tutti quanti in uno stato mentale estremamente compresso.»

Rainbird e Tomonaga si guardarono. Poi annuirono entrambi: ci stavano. Certo che ci stavano.

«Molto bene. I gel da un lato, gli omuncoli che li mettono assieme dall'altro. Voglio la vita, la dolce vita e i miracoli di tutti quelli che lavorano al Dipartimento 14. Se la figlia minorenne di uno dei loro gemetti dell'agglomerazione molecolare ha comprato un vibratore a realtà virtuale, voglio saperlo. Se l'amante gay di un programmatore s'è preso le creste di gallo, voglio saperlo. Se a uno dei loro uomini delle pulizie è venuta la diarrea per ragioni di stress professionale, voglio sapere anche questo. Mi sto spiegando con sufficiente chiarezza?»

«Si tratta di andare a rimestare nei diritti civili e nella privacy di un sacco di gente», rilevò Rainbird.

«Incerti del mestiere.»

«Ma quello che è peggio è che stiamo parlando delle riserve di caccia dei clown in nero».

«Per la Hunter-Killer questo non è mai stato un ostacolo.»

«Vero. Ma ci servono mandati di perquisizione e di controllo. Tanti, grossi ed efficaci.»

«La legge è legge.»

«David, nessuno di quei legulei stronzi alla Procura Metropolitana s'azzarderà a pestare i piedi a *Gottschalk-Yutani.»*

«Non si può mai sapere per quale ufficio legale uno potrebbe finire a temperare matite», completò Tomonaga.

«Bradford Valdez» risposi semplicemente.

Diane Ellison corrugò la fronte, cercando di associare il nome con una qualche nozione: «Non lavora per la Procura?»

«Giudice di Primo Livello», confermai. «Suo Onore Bradford Antonio Valdez è il coglione pedofilo che s'è fatto beccare con la mutande calate in quel bordello di Nippon-Town. Assieme a due ragazzini di undici anni.»

«Una vera fortuna avere dalla parte della giustizia uomini come lui», masticò Larry Pankow.

«In questo caso specifico, lo è. Eric: il Tenente Frederick Blau, Squadra Buoncostume, Divisione Wittmann Sud.»

«So chi è.»

«Vai da lui e ti fai passare sottobanco una copia della deposizione rilasciata da Suo Onore prima che i suoi compiacenti pol gli permettessero di rimettersi il pendaglio dentro le mutande e di scappare dalla porta di dietro. Una volta che hai la copia del verbale, tu e Peter vi presentate da Suo Onore Valdez alla Procura. Niente telefonate. Presentatevi e basta. Identificatevi come Squadra Hunter-Killer. Spiegategli che è una situazione di emergenza. Ditegli che la Hunter-Killer di New Phoenix chiede il fondamentale aiuto della Procura Metropolitana. Cominciate sul rilassato, con guanti di velluto.»

«E se i guanti di velluto non funzionano?»

«In tal caso, non credo che sia necessario dirvi come giocare il giochino del *pol buono/pol cattivo.»*

«David», Diane Ellison non aveva esattamente l'aria divertita. «Qualcuno potrebbe usare una parola brutta, molto brutta, per descrivere questo approccio con Suo Onore Valdez.»

«Sul serio?»

«Una parola tipo *ricatto.»*

«Ricatto? No-no-no-no, Diane. Il ricatto è un reato. Noi vogliamo definire l'approccio come *costruttiva cooperazione ufficiosa.»*

Mi rimisi in piedi. Dall'altra parte di cristalli afonici, nell'open-space della divisione, ci fu un rapido movimento. Due pol sfilarono in fretta nel corridoio immediatamente fuori la Sala Riunioni. Tutti e due con sorrisi da papponi stampati in faccia. «Oltre ai mandati di perquisizione e controllo, che Suo Dis-Onore Valdez firmi anche due mandati di cattura. Capi d'accusa: Alto Tradimento, Complicità con

il Terrorismo Anti-Herscheliano, Complicità in Omicidio Premeditato.»

«Roba da camera d'incenerimento», disse Rainbird.

«Quella è l'idea.»

«Due mandati di cattura per chi?»

«In bianco. Pensiamo noi a mettere i nomi negli spazi vuoti. Domande?»

Nessuna. Si alzarono a loro volta dalle sedie, raccogliendo la documentazione, scambiandosi occhiate oblique.

«D'accordo», conclusi. «Muoviamoci. Voglio una prima serie di rapporti entro le uno-quattro-zero-zero.»

L'espressione di Diane Ellison s'indurì. Era una reazione ad altri movimenti nell'open-space. «Ma che accidenti succede là dentro?»

Altri due pol si fermarono di fronte al tavolo del Tenente Roger Alan Hurd, nero, un metro e ottantasette di muscoli duri. Uno si chinò a dirgli qualcosa all'orecchio. Hurd schizzò in piedi come un Jack-in-the-Box dotato di molla a turbina.

Larry Pankow ebbe un ghigno: «Tutti nei rifugi: *Hard-Hurd* sta mettendosi in assetto d'attacco.»

Rainbird e Tomonaga ghignarono a loro volta. Non Ellison, lei restò impassibile, tutt'altro che divertita.

Roger Alan Hurd era stato campione olimpionico di decathlon. Dieci anni più tardi, otto conflitti a fuoco più tardi, l'attuale Tenente Hurd are uno degli uomini di punta della Squadra SWAT di Alvarado, Special-Weapons-&-Tactics. Ed era anche *Hard-Hurd*, Hurd-il-Duro, lo Stallone della *Combat Zone*. Un'altra reputazione che si era guadagnato sul campo di battaglia, questo coperto di innumerevoli lenzuola fradice di sudore.

Uscii dalla Sala Riunioni per primo. Tre pol, tutti e tre uomini, marciarono a passo di carica oltre me e il resto della squadra. Stessa direzione dei primi due, stessi sogghigni sconci. Alla mia sinistra, *Hard-Hurd* saltò oltre una scrivania e il sergente-donna che vi stava seduta come se nulla si fosse trovato sulla sua rotta.

Avanzai lungo il corridoio perimetrale. Era come se uno strano, invisibile sortilegio stesse folgorando i pol di Alvarado Ovest. Un vero e proprio fiotto di adrenalina metafisica lanciato nelle vene degli uomini verdi li stava rendendo erratici, instabili. Solamente gli uomini. Perché le donne, Diane Ellison in testa, erano del tutto immuni. Non solo: le loro facce esprimevano un miscuglio d'ostilità, forse addirittura odio.

Una testuggine di pol maschi andava e veniva nel settore dell'*open-space* in cui si trovava la Squadra Hunter-Killer. Tentavano di rendersi poco appariscenti. Facevano finta di studiare schede segnaletiche. Si ammucchiavano attorno alla macchina copiatrice laser collocata tra due schedari. Non stava funzionando granché bene. Le schede segnaletiche erano vecchie di anni e quella copiatrice era cronicamente fuori servizio. Mi videro arrivare e si fecero da parte. Con riluttanza. Con invidia.

Qualcuno stava aspettandomi nel mio ufficio. Una figura alta e slanciata, di un nero assoluto contro la luce priva di colore definito che filtrava dal mondo esterno. Mi fermai sulla soglia. La figura si voltò a guardarmi.

Era la donna dagli occhi viola.

14

«Ha sofferto?»

«Sofferto, Ms. Gottschalk?»

«La ferita al braccio. Le ha causato dolore durante la notte?»

«Non vale la pena di parlarne. Ma la ringrazio per averlo chiesto.»

«Di nulla. Vorrebbe parlare di qualcos'altro?»

«*Gottschalk-Yutani Corporation.*»

«Argomento vasto.»

«Restringiamolo: Olimpo e dintorni.»

Chandra Rosmund Gottschalk ebbe un vago sorriso. Per un breve attimo, le piccole curve sensuali tornarono a formarsi agli angoli della sua bocca. Indossava un'altra delle sue esplosive combinazioni in nero. Stivali di cuoio, *leggings* di seta cruda, gonna ampia poco sotto il ginocchio, cintura con fibbia d'argento puro. Le braccia abbronzate, dalla musculatura definita, emergevano da un giubbetto senza maniche, di pelle nera liscia, che scendeva in una scollatura a V profondo. Al collo aveva un unico gioiello. Una sottile catena d'argento il cui pendente era una singola perla nera, purissima. Scintillava nell'incavo tra i suoi seni come un'impossibile stella oscura.

«É là che lei mi colloca, David? Nel giardino degli dei?»

Chandra si spostò dalla finestra allungata nella parete di fondo dell'ufficio. Andò a fermarsi accanto allo scaffale sul quale tenevo un piccolo acquario. Nel guardarla muoversi, ebbi di nuovo l'impressione di seguire un giaguaro nero che scivolava attraverso i chiaroscuri della giungla. Chiudendo la distanza con la propria preda.

«Era un tentativo di metafora.»

Chandra Gottschalk si protese leggermente in avanti. Osservò la mezza dozzina di tartarughe nane che nuotavano dentro e fuori il flusso ascendente delle bolle d'aria.

«Per una qualche ragione, mi è sfuggito», disse in tono quasi assente.

«Ne dubito.»

«Davvero? Che cosa la induce a dubitarne?»

«A una donna come lei non sfugge mai nulla.»

«E che donna è una donna come me?»

«Il potere.»

Senza guardarmi, senza rispondere, Chandra picchiò piccoli colpi con l'indice contro l'esterno del cristallo dell'acquario, come se volesse richiamare l'attenzione delle tartarughe nane.

Esistevano molti sistemi difensivi da oltrepassare, per arrivare qui nel ventre della bestia. Nessuno ne era immune. Non i pol, non gli Hunter-Killers, nemmeno Jacob Eigerman, il pezzo più grosso di tutti. No, nessuno ne era immune. Tranne il potere,

quello totale. Il Supremo Consiglio Metropolitano di New Phoenix aveva stabilito di accettare una classificazione esterna, di priorità pressoché assoluta. Era quella riservata unicamente al vertice *Gottschalk-Yutani.*

Codice Manticora.

Non esisteva nessun livello gerarchico, nessuna struttura d'identificazione in grado di fermare, o quanto meno di ostacolare, un Codice Manticora. Chandra Rosmund Gottschalk aveva fermato il traffico. In tutti i sensi. Perfino nel ventre della bestia.

«Ma al tempo stesso, Ms. Gottschalk, lei sembra subire il fascino non così sottile del pericolo.»

Chandra si raddrizzò dall'acquario: «Mi ha già detto qualcosa del genere, David. Ieri, sulla Diga di Herschel».

«E torno a dirglielo oggi, ad Alvarado Ovest.»

«Suona come un circolo vizioso.»

«Lo è.»

«Forse dovremmo trovare il modo di spezzarlo.»

«Sono d'accordo.»

Chandra gettò una breve occhiata al movimento di divise verdi al di là dei cristalli dell'ufficio. In parecchi guardarono altrove, provando a fare la parte dei distratti e degli indaffarati. Ci provarono, certo. E di nuovo fecero un solenne fiasco. Un cieco-sordo-muto-idiota si sarebbe reso conto che continuavano a mangiarsela con gli occhi.

«Mi dica una cosa, David, quale sarebbe con esattezza il pericolo che correrei adesso ad Alvarado Ovest?»

«C'è la *Combat Zone* di New Phoenix, là fuori.»

«So cosa c'è là fuori.»

«Allora sa anche che è il luogo con il più alto tasso di omicidi pro-capite del pianeta.»

«Non uso le strade.»

«No, certo. Ma da queste parti, non sarebbe la prima volta che un elicottero viene centrato da un lanciarazzi individuale maneggiato da un *gangsta* di quattordici anni con i neuroni pieni di cocaina sintetica.»

«Capitano Stark», il sorriso enigmatico di lei riapparve. «Sembra proprio che lei si stia preoccupando per me.»

Fu il mio turno di non rispondere. Mi era vicina. Quasi troppo vicina. L'aroma di *Dreamscape* cancellava il vago odore di cartaccia, di stantio e di sezioni umidificanti rugginose che ristagnava costantemente in tutti gli spazi nella divisione.

Chandra Rosmund Gottschalk disse: «Chandra.»

«Mi scusi?»

«É il mio nome.»

Annuii lentamente, senza dire nulla. I suoi occhi viola restarono nei miei.

«Ti chiedo di usarlo, David.»

«Chandra, lei sta... STAI infrangendo una quantità di regole.»

«Pensavi di essere tu il solo a poterlo fare?»

«Non sono presuntuoso fino a quel punto.»

«Fino a che punto lo sei?»

«É un po’ complicato da spiegare.»

«Parlami, David. Tu e io vogliamo spezzare quel circolo vizioso, non è così?»

Parlarle, certo. Parlarle dell’incubo, di Trevor DeMunn, di fermare il tempo. *Parlarti di Darryl.* Non era cosi semplice. Non poteva esserlo. Non quando stavo ancora cercando di far tornare i conti con la sua stessa presenza davanti a me.

«E me l’avevi tenuta nascosta!»

Lo sguardo di Chandra Gottschalk si spostò oltre le mie spalle. Divenne istantaneamente carico di minaccia.

Non mi voltai. Non ce n’era alcun bisogno. Roger Alan Hurd, lo Stallone della *Combat Zone,* piombò a frapporsi tra Chandra e me.

«Ma ripensandoci», proseguì Hurd. «Al tuo posto io avrei fatto esattamente lo stesso.»

«Sapevo di poter contare su di te, Roger», replicai distrattamente.

«Sempre, amico mio. Sempre, dovunque e comunque.»

Avrei potuto mettere di mezzo la gerarchia e ordinargli di togliersi dai piedi. Ma non mi andava di farlo. O quanto meno, non mi andava di farlo in quel modo. Roger Hurd era tutto sommato un amico.

«Restando in materia di contare uno sull’altro, Roger», riattaccai. «Vorrei farti presente...»

Tempo e fiato sprecati. In quel momento, per Hard-Hurd, le mie sbarrette da capitano, Alvarado Ovest, la *Combat Zone* e il resto dell’intero universo avevano tutti quanti assunto una posizione molto ma molto secondaria. Scese ad arpionare la mano di Chandra come un falco cacciatore in picchiata.

«Tenente Roger Alan Hurd.»

«Chandra.»

Hurd si raddrizzò con calma calcolata, senza mollare la presa nemmeno per un decimo di secondo.

«Chandra, averti qui con noi è come scoprire la luce del sole alla fine della nebbia in un’alba d’autunno.»

Lei sorrise in risposta. Un sorriso che non raggiunse mai i suoi occhi.

«Complimenti, Tenente Hard.»

«Hurd.»

«Hurd, certo.»

Chandra si liberò dalla sua morsa, con calma ma anche con determinazione. Un attimo dopo, aveva ristabilito la distanza di sicurezza. Rimasi in silenzio, continuando a seguire le schermaglia.

«Ed ecco la parola magica...», Hurd abbassò la voce di un paio di ottave, «CENA. Lume di candela, ostriche, vino bianco secco, luci intime, musica di sottofondo... L’intero circuito. Chandra, se non potrò avere il privilegio di portarti a cena, nulla, assolutamente nulla, sarà mai più lo stesso», tentò di nuovo di prendere la mano di lei tra le sue.

Di nuovo, Chandra evitò il contatto: «Rog, la cena è un’operazione complicata. Suggerisco di partire in modo molto meno impegnativo. Che ne dici di un drink?»

«Ottima idea! Come ho fatto a non pensarci io stesso?...»

«Meglio non saperlo. Potresti non trovare la risposta di tuo gradimento.»

Il coefficiente di turgidità di *Hard-Hurd* andò giù a picco di svariate atmosfere. Una punta di dubbio finalmente apparve sulla sua espressione. Come se qualcosa gli stesse sfuggendo.

«Questa sera, quindi.»

Il viso di Chandra divenne una maschera glaciale: «Noi due ce la giochiamo qui e adesso.»

«In che senso?»

«Nel senso di che cos'hai da offrire qui e adesso, Rog?»

«Ad Alvarado c'è... ecco... Caffè sintetico, tè sintetico, latte sintetico, succo di mela sintetico...»

«Tu sì che sai come prenderti cura di una signora.»

«Lo so, lo so, fa tutto più o meno schifo...»

«Niente che sia anche remotamente di origine naturale?»

«Be', in realtà...»

«Acqua?»

Lui tornò a gonfiarsi: «Acqua! Ma certo! Abbiamo il migliore impianto di depurazione di Alphabeth City!»

Roger Hurd schizzò attraverso la porta come lanciato da una fionda. Mancò poco che finisse a capofitto addosso a una sagoma oscura contro lo sfondo di grigio e di verde dell'*open-space*. Una sagoma posizionata strategicamente, in modo da avere una prospettiva multipla che copriva sia i corridoi della divisione, sia il mio ufficio. Denkirk, l'angelo nero che vegliava su Chandra. I suoi occhi metallici nascosti dietro impenetrabili occhiali UV avvolgenti con lenti a specchio.

Mi avviai a mia volta: «Dico al buon Hurd di abbandonare il campo»

«David.» Chandra era di nuovo a studiare le tartarughe nane nell'acquario. «Ti chiedo di lasciarmi qualche altro momento con il... *buon Hurd.*»

Non era stata lei a cominciare il tiro incrociato. Ma sarebbe stata lei a finirlo. *Hard-Hurd* rientrò in tromba, sorriso smagliante stampato in faccia. Le tese una tazza di plastica. «Ecco fatto. Ghiaccio?»

«Non sarà necessario.»

Con una secca torsione del polso, Chandra rovesciò tutto il contenuto della tazza dentro l'acquario.

«Sembra proprio che tu debba andare a prendermi un altro bicchiere d'acqua depurata... TENENTE HARD.»

Chandra accartocciò la tazza vuota e gliela gettò con un secco movimento del polso. In qualche modo, goffo, Roger Hurd riuscì ad afferrarla al volo. Gli occhi viola continuarono a perforarlo da parte a parte.

«Le tartarughe del Capitano Stark hanno molta, moltissima sete.»

Hurd, a questo punto tutt'altro che *hard,* mi guardò boccheggiando. Gli occhi sbarrati, la sua erezione figurata che si sgonfiava nel disonore. Mi limitai a indicare in direzione della porta con un breve cenno del capo. Lui cominciò ad arretrare, la plastica del bicchiere che scricchiolava tra le sue dita contratte. Raggiunse la soglia. Ce l'aveva quasi fatta a superarla quando Chandra assestò il colpo di grazia.

«E restando in argomento, Tenente Hard, quando sei certo, ASSOLUTAMENTE certo, che l'ufficio è vuoto, perché non torni a dare una bella ripulita anche agli escrementi

sul fondo dell'acquario?»

Eravamo soli. *Hard-Hurd* si era dileguato, richiudendo la porta alle proprie spalle, trascinandosi dietro il suo storpiato *machismo.* Feci scendere l'ultimo settore di tende veneziane e orientai le lamine in posizione di chiusura massima.

Mi voltai verso di lei: «Parlavamo di regole.»

Chandra annuì: «Parlavamo d'infrangerle.»

Ora i polverosi listelli di plastica c'isolavano dagli sguardi laidi dei pol che incrociavano al di là dei cristalli corazzati. E ci isolavano anche da Denkirk.

«In quale manuale sarebbero elencate tutte queste tue regole, David?»

«Chiamiamolo...», andai alla ricerca dell'espressione adatta. «Uno di quei manuali non scritti.»

«Un altro tentativo di metafora?»

«Più o meno.»

Lei inarcò un sopracciglio: «Ora capisco come mai non sia riuscita a trovarne la benché minima traccia in alcun *database* bibliografico».

«Mai fidarsi di un computer.»

«Mai fidarsi di niente.».

«Né di nessuno.»

«A nessun costo. Solo che ho ripensato a quanto ci siamo detti ieri, a L-14 Inferiore.»

«Raggiunto un qualche risultato?»

«Forse ho trovato il manuale non scritto.»

«Ha un titolo?»

«Breviario-Poco-e-Malamente-Ragionato-sull'Ostilità-sull'Odio, Volume Primo.»

Non potei fare a meno di sorridere a mia volta: «Colpito e affondato.»

«Chi dei due, tu o il manuale? O entrambi?»

«Io, è chiaro. Hai trovato anche l'altro di manuale?»

«Ce n'è un altro?»

«Ce n'è sempre un altro. Sto parlando di quello usato dal tuo schieramento: *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Sempre sulla linea del fuoco?»

«Deformazione professionale.»

«Pensi che potremmo chiamarla distorsione?»

«Potremmo, certo.»

Chandra mi seguì con lo sguardo mentre le passavo oltre e aggiravo il tavolo.

«Rimaniamo sulle distorsioni, Chandra. Sulla loro genesi. Rimaniamo anche sulla genesi dell'ostilità e dell'odio, poco o malamente ragionati che siano.»

Il fucile era appoggiato al muro, fuori vista dietro gli schedari.

«Le distorsioni e l'odio non appaiono dal nulla. E nemmeno emergono dal fango per generazione spontanea, dopo una spruzzata di pioggia acida...»

«Perché mi stai dicendo questo, David?»

«Perché la notte scorsa uno dei miei uomini è stato assassinato.»

Afferrai il fucile e glielo presentai, reggendolo a braccia tese. C'era un mucchio di gente terrorizzata dalla sola idea di un'arma da fuoco. Non Chandra Gottschalk. Prese

controllo del MAK-400 Moloch senza alcuna esitazione. Il suo sguardo si fermò sul logo inciso a fuoco nel metallo del percussore. «Dotazione *Gottschalk-Yutani Security.»*

Per parecchi momenti, il fruscio del ventilatore fu l'unico suono tra di noi. Le tolsi di mano il Moloch e tornai a sistemarlo dietro gli schedari. Mi fermai di fronte alla finestra. Densi vapori grigiastri continuavano a incombere sulla sagoma della cattedrale abbandonata.

«Ha aspettato per molto tempo, nascosto nella notte e nella pioggia. Era come se sapesse che la Squadra Hunter-Killer stava rientrando alla base con l'*hardware* del commando anti-herscheliano», tornai a voltarmi verso di lei. «Eri al corrente di tutto questo, Chandra?»

«Ero al corrente del fatto che un pol di Alvarado Ovest era caduto in azione.»

«Ma non avevi un nome.»

Scosse il capo: «Ho pensato, ho temuto...»

«Si sta avvicinando il momento che io dia la scalata all'Olimpo», dissi lentamente. «E che veda il Re del Mondo.»

«Il Re del Mondo», la nube temporalesca continuava ad aleggiare sul volto di lei. «Ho sempre trovato quell'espressione assolutamente esecrabile.»

«Ma è una precisa realtà.»

«Anche il labirinto è una precisa realtà.»

«Labirinto?»

«Il luogo sorvegliato dal Gargoyle», la sua voce si abbassò in un sussurro. «Il luogo in cui vengono combattute guerre multiple. Tutte concentriche una con l'altra.»

Dovetti compiere uno sforzo di volontà per mantenere un'espressione statica. «Credevo stessimo parlando di Wolfgang Gottschalk.»

«Non credo sia possibile parlare di Wolfgang Gottschalk senza parlare al tempo stesso di Darryl Stark. Ed è impossibile parlare di Darryl Stark senza parlare di David Stark.»

Per un lungo momento, non dissi nulla. Chandra non attese che tornassi in me. «Ha senso quello che ho detto riguardo al labirinto?»

«Ne ha.»

«Per te è un problema che io continui?»

«No.»

«Ne sei certo?»

«Non ho nessun problema.»

«Potresti incontrare un rischio non-calcolato.»

«Niente di diverso da ciò che ho incontrato a profondità meno quaranta, sul lato sud della Diga di Herschel.»

«Mi avevi detto che quello ERA un rischio calcolato.»

«Una temporanea stasi di comunicazione. Torniamo al labirinto, Chandra. E alle guerre concentriche.»

«Primo cerchio: guerra di sangue e di viscere, tra te e Trevor DeMunn. Secondo cerchio: guerra di mutuo annientamento, tra la Squadra Hunter-Killer e il terrorismo anti-herscheliano.

Terzo cerchio: guerra politica, il *New Phoenix Pol* contro *Gottschalk-Yutani*

Security. Il tutto non necessariamente in quest'ordine.»

«Hai evitato il centro del labirinto.»

«Non l'ho affatto evitato. Nel centro c'è Stark-il-Gargoyle. E la guerra interna.»

«Guerra-interna», scandii. «Suona come un concetto un po' troppo obliquo perché io sia in grado di capirlo.»

«Un'altra temporanea stasi, questa volta di comprensione?»

«Quale sarebbe la guerra interna?»

«Contro Wolfgang Gottschalk. E quindi contro di ME.»

Di nuovo, non dissi nulla. Chandra stava aprendosi la strada dentro di me come un rompighiaccio attraverso il pack artico.

«Non sono in guerra contro di te», dissi.

«No? Vengo dallo schieramento da cui proviene il fucile da cecchino. E quello che è peggio, vengo dall'Olimpo del Re del Mondo. Tutto questo lo hai dimenticato?»

«Non l'ho dimenticato. Ma al tempo stesso non ho nemmeno dimenticato come tu sia stata dalla mia parte.»

«Lo sono anche ora.»

«Perché?», le andai vicino. «Perché vuoi essere dalla mia parte, Chandra?»

Questa volta, fu la donna dagli occhi viola a esitare.

«David, perfino l'Olimpo, come tu ti ostini a chiamarlo, è pieno di regioni d'ombra.»

«Solitaria è la cima?»

«É uno degli aspetti.»

«Quali sono gli altri?»

Si voltò verso di me. Era la medesima donna in nero, il volto dai lineamenti aristocratici, bella in modo incredibile. Una donna che aveva il mondo in tasca, letteralmente. Ma adesso in lei si era insinuato qualcosa di vulnerabile. Qualcosa pieno di tristezza, di dolore nascosto.

«Ho trentacinque anni, David. Non ho mai visto l'interno di una scuola pubblica, né di un teatro olografico, né di uno studio medico. Non mi è mai stato permesso. Sono una Gottschalk, ma questo non significa quasi nulla. Il Codice Manticora seppellisce la mia identità, seppellisce tutto ciò che sono, sotto innumerevoli strati di parametri cibernetici, di soglie classificate. Non ho pressoché alcun contatto con il mondo esterno. Non mi muovo mai senza essere circondata da barriere al laser, cristalli a prova di proiettile e dai molti Denkirk di *Gottschalk-Yutani Security*. Sempre con armi automatiche a portata di mano.»

Chandra si passò entrambe le mani tra i capelli, spingendoli all'indietro, scoprendo la loro attaccatura a V al centro di una fronte alta, scultorea.

«Esistono tre categorie di persone con le quali ho sempre, costantemente a che fare. Quelle che lavorano per me. Quelle che di me hanno paura. Quelle che da me vogliono qualcosa. Il primo gruppo non è granché interessante. Il secondo è quasi del tutto inutile.»

«Che cosa mi dici del terzo gruppo?»

«Ciò che vogliono è estremamente limitato. Un frammento di potere, un pugno di ricchezza, una fiammata di sesso...», annuì verso la porta chiusa con un secco cenno del mento. «Vedi il buon tenente Roger Hard.»

«Hurd.»

«Hurd, certo.» Le riuscì di tirare fuori un mezzo sorriso. A quel punto sapevamo entrambi dove si trovava lo scherzo.

«Il buon Roger Hurd non aveva, e non ha tuttora, la minima idea di chi si sia trovato di fronte.»

Chandra lasciò che i capelli tornassero a ricadere ai lati del suo viso: «Il che sposta ma non modifica il problema. L'avesse avuta, anche Roger Hurd sarebbe ricaduto nella seconda categoria. Quella degli uomini spaventati.»

«Questo può darsi. Ma non gliene puoi veramente fare una colpa. La tua realtà rimane.»

«La mia realtà?»

«Gli uomini ti desiderano, Chandra. E continueranno a desiderarti. È inevitabile.»

«Nemmeno questo è il punto.»

«E allora qual è?»

«Negli anni, ci sono state solamente tre persone al di fuori del sistema che ti ho descritto. Tre uomini. I quali al tempo stesso non hanno lavorato per me, non hanno avuto paura di me e non hanno voluto qualcosa da me. Il primo è mio marito. Il secondo è Darryl...»

E per la terza volta, sentii il vuoto al plesso solare. Decisi di ignorarlo.

«Tu sei il terzo, David.»

Ma non fu affatto facile ignorarlo.

«Anch'io ho voluto qualcosa da te.»

«Che cosa?»

«Il tuo appoggio. Contro Immanuel Neff.»

«Hai semplicemente chiesto di poter continuare le tue guerre concentriche. E te lo sei anche guadagnato: a profondità meno quaranta.»

«Una sottile linea di divisione.»

«Non per me, David», scosse il capo. «No, non per me.»

Un colpo di vento mandò una raffica di pioggia a picchiare contro la finestra. Qualcos'altro picchiò. Questa volta contro il cristallo spesso della porta. Andai ad aprire. Denkirk, in piedi sulla soglia del mio ufficio. Di traverso al braccio portava la cappa nera di lei. Rivolse a Chandra un breve cenno del capo, chiaramente a ricordarle l'impegno successivo, quale che fosse. Quell'uomo aveva un unico tipo di espressione facciale: la completa assenza di espressione facciale. E conosceva un'unica forma di comunicazione: il completo silenzio. Chandra Gottschalk annuì in risposta e si diresse verso la porta.

«Chandra.»

Si voltò.

«Apprezzo che tu sia venuta qui.»

Le tesi la destra. Lei accettò la stretta.

«Una cosa credo di aver imparato», le sorrisi. «In un modo o nell'altro, una via d'uscita esiste sempre.»

«Parli del labirinto?»

«Parlo anche dell'Olimpo... E del sistema.»

Chandra rimase impassibile, come se tutto ciò che ci eravamo detti avesse di colpo

cessato di riguardarla. Allungò una mano sotto le falde della cappa, ne ritirò un oggetto e me lo consegnò. La osservai andarsene. Denkirk la seguì come un’ombra. Abbassai lo sguardo all’oggetto che stringevo nella sinistra. Una piccola statua di basalto, rappresentante un dio antichissimo. Avevo creduto che fosse andata perduta per sempre, inghiottita dalla profondità del Mare di Montezuma. Mi ero sbagliato. Era il primo e l’ultimo di tutti gli dei. Quetzacoatl, il Serpente Piumato.

15

Pioggia. Scendeva dalle nubi plumbee nella forma di strane superfici convesse dotate di mobilità propria. Vele evanescenti fatte d'acqua e d'aria.

In qualche momento nel mezzo della notte, i Trans-star avevano individuato un altro vortice di depressione che andava formandosi sul Mare di Montezuma. Il nuovo monsone aveva già superato la Diga di Herschel e continuava ad avanzare sulla Città del Giorno del Giudizio. Una nuova cavalcata dei dragoni fantasma dell'Equazione di Wul. E questa volta, i dragoni avevano le peggiori intenzioni di lasciare il segno nelle trincee nemiche.

L'*Highway Patrol* segnalava già allagamenti lungo l'intero settore meridionale delle *freeways.* Gl'ingorghi stavano gonfiandosi. Tre, quattrocentomila veicoli per volta. Parecchi svincoli tra la *17 South* e la *93 South-East* erano stati chiusi al traffico in entrata. I tratti sud di due linee della monorotaia, la *Cave Creek* e la *19 North,* erano stati chiusi al di sotto di Peoria Avenue. Troppo vento, stabilità dinamica dei convogli in movimento a rischio. Il vento stava anche facendo fuori linee elettriche e telefoniche a ritmo serrato. Le aree di buio a mezzogiorno e di silenzio stavano moltiplicandosi.

Tutto questo con una pioggia a un coefficiente di acidità del quattro virgola undici, scala Vogt-Kemper. E sotto un sudario di temperatura a trentadue gradi centigradi. C'era un tonante, sibilante, scrosciante bagno turco, là fuori. Niente di nuovo, niente di diverso. Solamente un altro paragrafo dell'Ecclesiaste: *Prodromi del Diluvio.*

«Delilah chiama Flyboy. Mi ricevi, Flyboy? Passo?»

La fronte e le guance di Diane Ellison erano coperte da una sottile patina di traspirazione. Tolse il pollice dal microfono della radio della plancia del Toyota-Ford e attese la risposta. Fu nient'altro che un guazzabuglio di scariche di statica, incomprensibili frammenti di frasi, brandelli di troppi tipi di musica rimescolati gli uni negli altri. Il monsone aveva trasformato l'etere sopra New Phoenix in un caos privo di senso.

«Flyboy, ti ho perso. Qui Delilah. Riesci à sentirmi? Passo.»

Altra statica. Altri suoni distorti.

«Flyboy, chiedo conferma. Passo.»

«Quando hanno dato l'ultima posizione, Diane?»

«Più o meno otto minuti fa. Da qualche parte a ovest del Beeline Reservoir.»

«Allora lascia perdere. Dovrebbero essere qui da un momento all'altro.»

Lei annuì brevemente, restando piena di tensione e d'ansia. Tornò a riagganciare il microfono. Rimosse una singola, tremante goccia di sudore in bilico sulla punta del suo naso.

Allungai la destra al parabrezza. Ripulii un settore del vetro dalla patina di

condensa che ne aveva invaso la superficie interna e diedi un'occhiata al di fuori. Il diluvio trasformava il paesaggio in un indistinto spettro delle varie sfumature del grigio. Dal cinereo scuro del cemento martellato dall'acqua al livido lattiginoso dei fari agli alogeni. Divisione Union Hills Fluviale.

Era cresciuta sulla sponda occidentale dello Union Hills Canal, uno dei molti canali provenienti dalla Diga di Herschel. Connessi a loro volta ai tunnel in pressione come quello di L-14, i quali risucchiavano direttamente dal Mare di Montezuma. Assieme all'Arizona Canal, al Cave Creek Canal e alla Thunderbird Waterway, lo Union Hills Canal era una delle linee principali che formavano gli oltre duemila chilometri del sistema di acque interne di New Phoenix. Una ragnatela allo stato liquido che si dilatava dentro il corpo stesso dell'ecumenopoli simile a una mastodontica vascolarizzazione deforme.

La divisione era formata da un singolo bunker di cemento armato con finestre a feritoia. Protetto da barricate irte di spuntoni di plexiglass e da postazioni di *chain-guns* calibro 20mm. Una versione di Alvarado Ovest su scala appena un po' ridotta. Oltre il bunker, si alzava un hangar per elicotteri, le pareti rinforzate da spesse controventature d'acciaio per resistere agli attacchi monsonici.

Eravamo parcheggiati in prossimità delle piattaforme di atterraggio. Con Diane Ellison stavo mettendo su la facciata della calma e del controllo. Ma nella realtà ero tanto pieno di tensione e d'ansia quanto lo era lei. Lawrence Pankow, da qualche parte nel cielo turbolento, stava cercando di rientrare. A bordo di un elicottero che i venti del monsone avrebbero potuto mandare in briciole ogni secondo. E quello che era peggio, ero stato io a dirgli di farlo.

Circa tre ore prima, Pankow aveva fatto rapporto dalla *Naval Air Station* di Apache Point, la base situata all'estremità occidentale della Diga di Herschel. Aveva trovato qualcosa riguardo alle batterie di detonazione ACME-ALVA. Qualsiasi cosa fosse, i disturbi dell'elettromagnetismo atmosferico lo avevano reso pressoché inintelleggibile. In qualche modo, eravamo riusciti a darci un *rendez-vous* più o meno a metà strada tra la *Combat Zone* e Apache Point.

Il martellamento della pioggia continuava a fare dell'abitacolo del furgone una specie di cassa armonica. Cercai di ignorarlo. Tornai a concentrarmi sulla documentazione contenuta nella cartella di vynile a prova d'acqua che tenevo sulle ginocchia. Facce. Tre uomini e una donna. Trevor DeMunn, Arthur Sarkissian, Frank Darabont, Emilia Josephson. I terroristi anti-herscheliani del Gruppo Fulcrum. Schede segnaletiche dei loro aspetti naturali, più le cinque potenziali alterazioni per ciascuno di essi che Ellison era riuscita a ottenerle attraverso il programma di cibernetica grafica Uni-Morph. Nella traversata fino a Union Hills, avevo avuto tutto il tempo per studiare quei volti, quei lineamenti. Per cercare di imprimermi nella mente ogni curva zigomatica, ogni convessità di labbra, ogni angolazione mandibolare.

Trevor DeMunn. Gli occhi di Trevor DeMunn. Non aveva alcuna importanza quali fossero le grinze inedite, le pieghe aggiunte nelle sue nuove possibili facce. I suoi occhi restavano gli stessi. Scintillanti quella luce di sardonica, derisoria crudeltà.

Mi passai due dita della destra sulla fronte. Quando le ritirai, i polpastrelli gocciolavano sudore. Faceva caldo nel Toyota-Ford, un caldo umido e soffocante.

Sentivo il tessuto della camicia dell'uniforme che restava appiccicato all'interno del *flak-jacket* anti-proiettile.

Gli occhi di Trevor DeMunn.

Frammenti di ghiaccio secco.

Al fondo di due buchi in una lastra di bronzo.

Qualcosa si stava muovendo dentro di me, nel profondo del mio sistema di percezione. Grumi di memorie subliminali. Forse erano altre distorsioni, residui del *feedback* negativo cortico-talamico. Ceneri maledette lasciate indietro dal Corridore del Fuoco. O forse non lo erano. Forse avevo visto di nuovo quegli occhi, quel volto. Analogie morfologiche, similitudini somatiche, coordinate antropometriche. Quale volto. Dove. Quando. Chi.

CHI?

«David, ci siamo.»

Sussultai. Le facce si dissolsero.

Un ululato di turbine venne a coprire il ruggito del monsone. Una sagoma volante, le luci anti-collisione che fiammeggiavano ai lati della cabina di cristalli corazzati, emerse dalle nuvole. Perforò i fronti di pioggia che fluttuavano sullo Union Hills Canal in un'eruzione di vortici fluidi e compì una vertiginosa virata a bassa quota sopra i moli degli *hovercrafts.* Era uno dei Bell Super-Cobra MK-V di Alvarado Ovest. Era Flyboy, l'elicottero sul quale viaggiava Larry Pankow.

Abbassai gli occhialoni protettivi e tirai su il cappuccio del parka: «Resta al coperto, Diane.»

Spalancai la portiera di destra e mi precipitai fuori del Toyota-Ford, sotto la sferza della pioggia acida.

Il Super-Cobra sussultò nel vento della bassa quota. S'inarcò a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra. Il pilota cercò di stabilizzarsi sulla verticale della piattaforma. La corrente di spinta delle pale sollevava accecanti turbini di acqua vaporizzata dal cemento, trasformando gli uomini a terra in spettri del colore sbagliato. In un miracolo di suicida temerarietà, sfidando tutte le leggi del sostentamento aerodinamico, il pilota riuscì a portare la *gunship* a contatto del suolo.

Nell'arco di trenta secondi, l'intero elicottero fu imbragato da una ragnatela di nylon ad alta resistenza. Spalancai il portello di destra della cabina. I novanta e passa chilogrammi del Detective Lawrence Pankow caracollarono fuori, quasi a peso morto. In qualche modo, riuscii di tenerlo in piedi. Mi passai il suo braccio destro attorno alle spalle, arretrando dal Super-Cobra.

«Ehi, Larry...»

Il pilota era legato al sedile anatomico come un condannato sulla sedia elettrica di una volta. Fece scattare il visore a intensificazione d'immagini del casco di volo. Era una ragazza asiatica che non arrivava a ventisette anni. Cheung, Tenente Roberta Cheung, *New Phoenix Pol,* Air Division. Il miglior kamikaze di Alvarado Ovest. Diede un morso a una tavoletta di cioccolato sintetico. I suoi denti candidi scintillarono in un sorriso ribaldo.

«Domani stessa ora, amico?»

Dovetti anch'io fare uno sforzo per non sghignazzare mentre aiutavo l'inferocito, traballante Pankow a tornare sulla madre terra.

«Questa è l'ultima volta che salgo su uno di quei fottuti cosi con le pale!...», la sua pelle scura aveva assunto una sfumatura color tabacco sintetico andato a male. «Tientelo per detto, uomo! L'ultima volta del cazzo!»

Continuai a trascinarlo verso il furgone: «Dai, Larry, vieni all'asciutto.»

«David.»

Larry Pankow si fermò. Mi fermai con lui.

«Cosa?»

«Scusami un momento, ti spiace?»

Si girò sottovento, si piegò in avanti e vomitò anche l'anima.

Era un pomeriggio fetente per T-34.

Volute di fumo nero, denso e acre, continuavano a gonfiarsi tra le strutture scheletriche oltre il triplo ordine di reticolati di filo spinato alto dieci metri che si allungava su Grovers Avenue. Molti veicoli antincendio che erano affluiti a circondare il punto zero.

Gottschalk-Yutani Power - Sottostazione di Trasformazione Numero 34. In sintesi: T-34. Un labirinto di trasformatori, isolatori e interruttori all'incrocio tra Grovers e la Settima. Uno dei tanti portali di conversione e di transito dell'energia elettrica che scorreva lungo i nervi di New Phoenix.

Un fulmine globulare aveva centrato in pieno uno dei trasformatori di media tensione in discesa da diecimila a centodieci volt. Mezza tonnellata di olio pesante di raffreddamento era esplosa come una bomba al napalm e stava ancora bruciando. Il controllo di T-34 non aveva avuto altra scelta che aprire tutti i circuiti d'emergenza e tagliare fuori la centrale. Grovers Avenue, più qualcosa come duecento chilometri quadrati di area metropolitana fino alla *17 Freeway North*, erano al buio.

Diane Ellison, al volante del Toyota-Ford, ci stava pervicacemente portando avanti verso occidente. In mezzo al fiume di metallo che scorreva a passo d'uomo lungo il viale sferzato dal diluvio. Pankow e io eravamo nel retro, seduti faccia a faccia. Mi passò una prima fotocopia. Era un prospetto di produzione industriale.

«ACME-ALVA, Incorporated, una sottodivisione di *Gottschalk-Yutani Electro-Mek*», Larry grugnì. «Solito cliché del cazzo. Nel corso degli ultimi due anni ha prodotto cinquecento-novanta batterie ipercritiche.»

«Quattrocento di queste ripartite su trenta diverse ripartizioni elettrotecniche industriali», scorsi il prospetto. «Le rimanenti centonovanta consegnate alle Forze Armate.»

«Okay, passo successivo...»

Pankow mi allungò un altro foglio, sulla carta intestata dello USSOCOM. C'era un'unica parola impressa trasversalmente in un minaccioso color rosso: CLASSIFICATO.

Gettai un'altra occhiata dal finestrino. L'incendio in T-34 non dava segno di mollare. A tratti, l'anidride-carbonica sotto pressione arrivava a contatto con le fiamme a temperatura più elevata. Geyser biancastri salivano a torcersi contro il cielo opprimente.

Riportai lo sguardo sul documento classificato.

«Destinazioni delle batterie ACME-ALVA consegnate ai nostri prodi difensori della

patria», recitai, scorrendo la lista. «Marina, Aviazione, SOP, Marines...»

M'interruppi. Quel nome, al fondo dell'elenco. Quel nome che non avrebbe dovuto esserci. Alzai lo sguardo su Pankow.

«E che cosa sarebbero questi... *Hyperion Research Labs?*»

«Bingo.»

E adesso il ghigno era sparito dalla faccia del Detective di Prima Classe Lawrence Pankow. La sua espressione era dura, ostile, sospettosa.

«Oesterheld non sa con esattezza che cosa siano gli *Hyperion Research Labs.*»

«Non lo sa, ma ha accettato di spedirgli cinque batterie all'iper-criticità massima: cinquemila stramaledetti volt», diedi un'altra occhiata al documento. «Ragione del trasferimento: studi sperimentali sulla conduttività statica ad alte tensioni. Studi sperimentali le palle di mia zia. A Oesterheld, chi accidenti ha detto di farlo?»

Pankow consultò un altro foglio: «Il Dottor Jeffrey A. Laszlo, Direttore Tecnico del Dipartimento 14. Suona famigliare, David?»

Contrassi i tendini della mascella. Ma certo che suonava famigliare, schifosamente famigliare. Dipartimento 14, sottodivisione di *Gottschalk-Yutani Chemicals.* L'unico impianto d'ingegneria molecolare di New Phoenix in grado di produrre i gel esplosivi.

«Diane», tuonai.

Lei si contorse sul sedile di guida.

«Attaccati alla radio. Trovami Eric Rainbird sul canale coperto. Trovamelo nei prossimi sessanta secondi», tornai a fissare Pankow. «Abbiamo un indirizzo per questi *Hyperion Research Labs?*»

Pankow si passò una mano sul mento sudato, il suo pomo d'Adamo che si spostava su e giù.

«Larry, hai sentito quello che ho detto?»

«L'ho sentito», Pankow esitò di nuovo. «L'indirizzo è 19500 Alvarado Boulevard.»

Mi appoggiai contro lo schienale del sedile anatomico. Da qualche parte oltre il metallo del furgone, le sirene stavano ululando. Tornai a guardare dal finestrino frustato dalla pioggia acida. Era come se anche i confini del reale si stessero dissolvendo dentro la sua sferza incessante.

Il Gruppo Fulcrum. All'interno del sistema. Solo che non bastava. Non era nemmeno un inizio. Il Gruppo Fulcrum ERA il sistema stesso.

A 19500 Alvarado c'era Alvarado Ovest, *New Phoenix Pol.*

«Eric, riesci a sentirmi?»

«A stento.»

Ero proteso al di sopra delle spalle di Ellison, parlando nell'intercom in una posizione contorta. Scariche statiche in uscita dallo speaker della plancia continuavano a picchiarmi contro i timpani.

«I mandati di cattura firmati da quel maiale di Suo Disonore Bradford Valdez», continuai. «Li avete?»

Dalla radio venne quella che avrebbe potuto essere una specie di sghignazzata.

«Non gli è piaciuta granché, David...»

«I giochetti li facciamo dopo, Eric. I fottuti mandati di cattura: li avete sì o no?»

«Li abbiamo, li abbiamo...»

«Dipartimento 14.»

«Peter e io stiamo ancora controllando gli ordinativi...»

«Prendiamo una scorciatoia. Il riferimento incrociato è *Hyperion Research Labs.»*

«Resta in onda...»

Chinai leggermente il capo. Oltre il parabrezza, il fiume di fari posteriori rossi del traffico ingorgato continuava a muoversi a sussulti irregolari lungo Grovers Avenue.

«Ci sono», la voce di Eric Rainbird riemerse dall'etere pieno di disturbi. «Vediamo un po' qui... *Hyperion...* Cazzo!»

«Cazzo cosa?»

«Dieci chilogrammi! Il Dipartimento 14 di *Gottschalk-Yutani Chemicals* ha venduto a questi *Hyperion Research Labs* dieci solidi chilogrammi di esplosivo molecolare gelatinoso classe-K appena un mese fa!»

Pankow, Ellison e io ci scambiammo un'occhiata al fosforo.

«Hai un indirizzo per *Hyperion?»*

«19500 Alvar...»

La voce di Rainbird si ridusse a un sibilo inintelligibile. Anche lui aveva visto. Anche lui aveva stabilito la connessione.

«Non può essere, uomo! NON HA SENSO! David, che cosa...»

«Non ora, Eric. E non sull'alta frequenza. Veniamo al nome di chi ha autorizzato il trasferimento. Vedi se è Laszlo, Dottor Jeffrey Addison Laszlo.»

«Due colpi, due centri», confermò Rainbird. «Dottor Jeffrey Addison Laszlo, Dipartimento 14, Responsabile Tecnico. Ha controfirmato lui l'ordinativo del Gel-K. Di' un po', David: dove l'hai trovata la sfera di cristallo?»

«Se te lo dicessi, ti verrebbero gl'incubi».

«Li ho già, gl'incubi.»

Inspirai a fondo. Per quanto riguardava me, gl'incubi continuavano. Diventando sempre più inquietanti, sempre più distruttivi.

«Tenente Rainbird, arresta Jeffrey Laszlo!», martellai. «Arresta quel figlio di puttana!»

La risposta affogò in una nuova raffica di statica.

«Eric! Ti ho perso. Dillo di nuovo. Dillo di nuovo!...»

«... Non c'è. Jeffrey Laszlo al Dipartimento 14 non si è presentato. Né ieri, né oggi.»

«Qual è l'indirizzo di casa?»

«8776 Chambers Drive, New River.»

«New River», rilevò Ellison. «E quaranta chilometri a nord di qui, sulla *17 Freeway.* Se spingiamo, possiamo esserci in meno di mezz'ora.»

«Sunshine Towers, Torre 6, Appartamento 21-L. David, so che cosa stai pensando. Aspetta che Peter e io veniamo a coprirti le spalle.»

«Non c'è tempo. Metti fuori un APB SU Laszlo, esteso a tutte le divisioni del NPP. Imputazione: complicità in omicidio di primo grado. Poi mandami per fax la sua scheda d'identità. Voglio I vedere che faccia ha, questo furbastro merdoso, prima di cambiargli i connotati. Voi due sequestrate tutto il carteggio Dipartimento

14/Hyperion Labs. Documenti, autorizzazioni, ordinativi, dischi laser. Tutto!»

«È un *roger*.»

Guardai l'ingorgo che si allungava al di là del *parabrezza.*

«Diane, tiraci fuori da questa palude di latta.»

Lei diede un paio di rapide occhiate agli specchietti retrovisori esterni e azionò i lampeggiatori sul tetto del Toyota-Ford.

Diane Ellison diede un vigoroso colpo di sterzo e premette a fondo l'acceleratore, lanciandosi nella corsia d'emergenza.

Dietro di noi, le vele fantasma del monsone tornarono a dilatarsi.

16

I neon azzurri, la loro luce sfilacciata dall'umidità atmosferica, pulsavano al di sopra della *17 Freeway North.*

LA CONFERERENZA MONDIALE SUL CLIMA
A NEW PHOENIX
7 GIORNI ALL'EVENTO SCIENTIFICO DEL SECOLO
NON PERDETE LA CRONACA TELEVISIVA
IN DIRETTA CNN/GOTTSCHALK-YUTANI
WORLDWIDE NETWORK

Il Toyota-Ford sfrecciò direttamente al di sotto del pallone aerostatico. Se lo lasciò dietro a oltre novanta orari, i pneumatici che sollevavano dall'asfalto una ribollente cortina di acqua vaporizzata. Intere colonne dì traffico erano inchiodate tutto attorno a noi, costrette alla fermata dalla sirena e dai lampeggiatori pol. Diane Ellison, cuffia intercom tattica sopra il berretto a visiera, mi allungò una rapida occhiata da dietro il volante.

«Il locale comando di *Gottschalk-Yutani Security* in linea.»

Alzai lo sguardo dal fax della scheda d'identità del dottor Jeffrey Addison Laszlo. Non era una faccia piacevole da guardarsi. Look patibolare, sopracciglia cespugliose, naso a becco. Non sarebbe stata una faccia che avrei dimenticato.

«Non dare né nomi né sigle. *New Phoenix Pol,* operazione classificata. Punto e basta. Digli anche di starci fuori dai piedi.»

New River non era ancora uno di quei ghetti per ricchi sui quali Jacob Eigerman e io ci eravamo scornati a parole. Ma stava mettendocela proprio tutta per conquistarsi l'ambito titolo. Avevano deciso di scaricare il NPP e di avere i fantocci in nero a mandare avanti il servizio di pattuglia. Solo che adesso la Squadra Hunter-Killer stava arrivando in tromba, a lanciare sassi nel loro levigato pollaio.

«David», era di nuovo Ellison. «Il Capo-Settore Lane Frost. Insiste.»

«Stacca l'intercom.»

Lasciammo la 17 allo svincolo di Wakeford Avenue. A sirena spenta ci muovemmo nelle strade pseudo-suburbane, pseudo-rockwelliane di New River. Non c'era molto da vedere. Le solite file di villette tutte uguali, i soliti supermercati, i soliti *fast-food,* il solito anonimato che andava a nutrire il letargo della ragione.

New River non era uno slum infetto tipo Alphabeth City, Union Hills o Tolleson. Non c'erano erbacce grigiastre che crescevano dalle crepe nel selciato. Né marciapiedi cosparsi di rifiuti e di rettili morti. Né muri affogati sotto strati e strati di graffiti malefici scritti in *omni-lan.* Soprattutto non c'erano *gangsta* di tredici anni

pronti a fare saltare le cervella a un reduce paralitico della Guerra dell'Energia per fregargli l'assegno d'invalidità.

Larry Pankow indicò qualcosa alla nostra destra. Seguii la direzione del suo sguardo. I monoliti di cemento incombevano oltre i filari di palme butterate dall'inquinamento. Brutti aggeggi alti trenta piani, otto in totale, allineati uno dietro l'altro come termitai afflitti da gigantismo.

Ellison guidò il Toyota-Ford lungo le corsie curvilinee che da Wakeford Avenue portavano a Chambers Drive. Arrivammo all'area di parcheggio principale, vasta quanto un campo da football. Trovò un posto nel settore riservato ai veicoli di servizio di fronte al termitaio numero 6. Eravamo molto lontani dalla Diga di Herschel. Molto lontani dalla prima linea d'attacco del monsone.

La porta d'ingresso della Torre 6 era formata da lastre scorrevoli di cristalli opacizzati a prova di proiettile. Una telecamera di sicurezza ruotò a inquadrarci. Sventolai la patacca con lo scudo d'acciaio in direzione dell'obbiettivo grandangolare. *«New Phoenix Pol.»*

Lo zoom ronzò sommessamente, aggiustando la focale. Il sottile pennello di luce rossa monofrequenza scese a leggere il codice laser.

«Identificazione confermata», la voce veniva da uno speaker nascosto chissà dove. «Qualche problema, agenti?»

«Apri la porta.»

«Ho l'ordine di controllare con l'ufficiale responsabile per *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Hai l'ordine di aprire questa porta.» Spostai il parka di nylon a mostrare la Colt Dragon nella fondina al fianco destro. «A meno che tu non preferisca risparmiarti la fatica e lasciare che ci occupiamo noi di aprirla.»

Le lastre di vetro blindato si misero in movimento. Diedero via libera in un atrio di sterili placche bianche e grige, illuminato da plafoniere fluorescenti.

Diane Ellison superò la soglia per prima: «Con le buone maniere...»

Le pareti dell'ascensore ad alta velocità erano specchi su tutti e quattro i lati.

Ventunesimo piano. Quattro corridoi si diramavano radialmente dallo sbarco ascensori. Imboccammo quello verso est. Un condotto dal soffitto basso, in un'altra sequenza cromatica composta di bianchi, di grigi e di plafoniere fluorescenti. Il celebre stile ospedale-psichiatrico-nel-quale-i-pazzi-hanno-preso-il-potere. Il solo punto di contatto con il mondo esterno era l'uscita antincendio all'estremità più lontana.

Dieci metri avanti a noi, verso il fondo del corridoio, la porta di uno degli appartamenti si aprì. Era l'appartamento 21-L. L'appartamento dell'obbiettivo. Ne uscirono due uomini, un bianco e un nero. Altezza media, corporatura media, faccia media. Il contatto visivo tra noi e loro fu istantaneo. Era pressoché impossibile che non lo fosse: Ellison, Pankow e io eravamo tre sagome verde scuro in un condotto livido.

Pericolo. D'istinto, la mia mano destra tornò alla fondina della Dragon. Aprii il cinturino di velcro.

«*New Phoenix Pol*», intimai. «Fermi dove siete!»

I due uomini si scambiarono uno sguardo, il nero con ancora la sinistra sulla

maniglia di 21-L.

PERICOLO!

Estrassi l'arma e tolsi la sicura. Tre passi dietro di me, anche Larry Pankow percepì l'invisibile, mefitico tanfo mentale del pericolo. Anche lui estrasse.

«*Oh, cazzo-cazzo-cazzo...*», sibilò a fior di labbra.

Per una frazione di secondo assurdamente cristallizzata, il tempo parve rallentare. Poi le immagini arrivarono tutte assieme, come se una ventata monsonica fosse rimasta intrappolata là dentro.

Il bianco e il nero sulla soglia di 21-L si mossero. Le loro mani andarono a infilarsi sotto gl'impermeabili. Il grigio antiriflesso dell'acciaio e del polimero delle armi automatiche scivolò tra il nylon e il cotone. E poi quel condotto dai colori lividi si trasformò in una delle fosse dell'inferno. Divenne un crepitante, tonante vortice di piombo ad alta velocità.

Il nero fu il primo a tirare il grilletto. Diede la parola a una *machine-pistole* Uzi-Tanaguchi Dayan. Caricatore discoide da duecento proiettili, silenziatore Albrecht con soppressore di fiamma. Mi buttai a tuffo in avanti e di lato. L'infilata di S&W 30 andò a scavare un solco di distruzione nella parete alla mia destra, mandando geyser d'intonaco a esplodere dappertutto.

La Sig-Sauer-Tanaguchi calibro 40 di Larry Pankow abbaiò in risposta. Cinque, sette, nove colpi, dodici colpi. Almeno quattro arrivarono a contatto con il negro. L'urto del piombo lo spinse in uno scomposto mezzo giro su se stesso. Caracollò contro il muro ma non cadde. Giubbotto a prova di proiettile, poco ma sicuro.

Un'arma monumentale emerse da sotto l'impermeabile del bianco. Sputò fuoco e fiamme semi-automatico. Era un fucile Mossberg-Arasake King *Crab bullpup*, calibro 12, venti colpi nel caricatore monofilare innestato nel calcio.

Alla periferia del mio campo visivo, vidi Diane Ellison volare all'indietro a braccia spalancate. Uno spaventapasseri colpito in pieno petto dal calcio di un toro.

Esiste un centro di massa nel corpo umano.

Nel bel mezzo di un conflitto a fuoco, l'adrenalina pompa a fiotti dentro le vene. E il terrore di morire fa scendere le ombre nel cervello. Mirare alla testa è un grossolano, suicida errore tattico. Nel bel mezzo di un conflitto a fuoco, mirare in assoluto risulta pressoché impossibile. La sola cosa che rimane attiva è l'istinto di conservazione. É il concetto di centro di massa.

Mi ritrovai semisdraiato sulla moquette bianca, a meno di tre metri dai due killer. Il fumo degli spari e il pulviscolo delle pareti devastate dal piombo fluttuavano tutto attorno a me. Puntai genericamente verso il centro di massa del bersaglio, senza nemmeno allineare mirino e tacca d'alzo. Tirai il grilletto. Sette, forse nove volte in rapida successione. La Colt Dragon impennò nella mia presa a due mani, lanciando fuori bossoli roventi. I suoi boati annegarono nuovamente il mondo in un ululato di timpani torturati.

Almeno cinque *Hydra-Shok* picchiarono nel petto del bianco, tutti quanti entro un'area non più larga di un piatto da tè. Forse anche lui portava un giubbotto anti-proiettile. Non ebbe la minima importanza, non contro dei traccianti calibro 45 Remington Magnum. E soprattutto non a quella distanza. Il suo corpo parve spaccarsi

in due come sotto l'effetto di un'onda di pressione fuori controllo. Crollò nel mezzo di una turbinante nuvola di sangue vaporizzato e di tessuti organici squarciati che affrescò lo stipite della porta di 21-L. Un ultimo spasmo di nervi già morti gli fece contrarre l'indice sul grilletto del King Crab. Una delle plafoniere a soffitto si disintegrò in una fontana di frammenti, immergendo la zona del combattimento in un'improvvisa penombra.

Il killer nero era ancora in piedi. Stava tossendo e gorgogliando a causa dello shock traumatico dei colpi incassati da Pankow. Capì che si stava mettendo male e partì in una corsa scomposta verso l'uscita d'emergenza al fondo del corridoio, tentando di coprirsi la ritirata vomitando un paio di raffiche alla cieca.

Mi sollevai in appoggio sul ginocchio destro, assumendo posizione di tiro Weaver-trasversa. Accanto a me, Larry Pankow, ancora in piedi e miracolosamente illeso, puntò a sua volta la SST-40. Aprimmo il fuoco simultaneamente. Fu una vera e propria fucilazione alla schiena. Qualcosa come quattordici pallottole *hollow-point* di entrambi i calibri arrivarono a perforare il negro da parte a parte. Dilaniarono quanto restava del suo giubbotto anti-proiettile più tutto quello che c'era dentro. Gli impatti multipli lo scaraventarono faccia avanti contro il cristallo fuso in maglia di ferro del portello anti-incendio.

Per un altro assurdo scherzo della percezione, il tempo parve rallentare di nuovo. La furia non doveva essere durata per più di venti, forse venticinque secondi.

Mi rimisi in piedi. Tossii nell'aria piena di gas di cordite, polvere e scorie in sospensione. Le orecchie continuavano a fischiarmi per l'eco brutale degli spari. Il carrello di armamento della Colt Dragon era rimasto aperto. Un esile filo di fumo si sollevava dall'eiettore. Tutti i colpi. Avevo sparato tutti i quindici proiettili. Un altro grossolano errore tattico: mai ritrovarsi con un'arma vuota. Rimossi il caricatore dal calcio, ne infilai uno pieno e richiusi la pistola, senza smettere di coprire con essa l'altra metà del corridoio.

«Larry?»

«In piedi, uomo. Ancora in piedi...»

«Diane?»

Nessuna risposta.

«DIANE?»

Ancora nessuna risposta. Non mi voltai. Non volevo voltarmi. Un invisibile rigagnolo glaciale stava scendendomi lungo la schiena all'idea di che cosa avrei potuto vedere se lo avessi fatto.

Abbassai la pistola, ascoltando il soffocante silenzio dietro di me. Alla fine, non ebbi più scelta. Mi girai. Lawrence Pankow era con un ginocchio sul pavimento, capo chino, SST-40 ancora stretta nella mano sinistra. Spalla appoggiata alla parete piena di crateri slabbrati e cosparsa di macchie rosse. Diane Ellison giaceva supina, gli occhi chiusi, i lineamenti rilassati. Da dove mi trovavo, pareva fosse immersa in un sonno profondo.

«Larry.»

Lui non si mosse. Continuò a stringere la mano destra di Ellison. Inghiottii quello che mi parve un frastagliato pezzo di granito.

«Detective Pankow.» Un ufficiale comandante che richiamava all'ordine un

subalterno uscito dai ranghi. Era l'unico modo per riportarlo indietro. E per non permettere a me stesso di andare alla deriva assieme a lui. Larry Pankow s'irrigidì, riuscì ad alzare un volto dai lineamenti distorti.

«Sì, signore.»

«Abbiamo del lavoro da fare, Detective», mi tolsi di dosso il parka. «Ti chiedo di aiutarmi a farlo.»

«Sì, signore.»

Pankow fu costretto a usare il muro come punto di sostegno per rimettersi in piedi. «Ci sono, David... Sono con te. Scusami...»

Si passò il palmo della destra sugli occhi, forse per spazzare via le lacrime, evitando il mio sguardo. La porta dell'appartamento 21-L, piena di sangue, erosa dal piombo, era rimasta spalancata. Pistola ancora in pugno, Pankow mi superò e camminò verso di essa.

Guardai il corpo di Diane. Doveva essere stato pressoché istantaneo. C'erano due fori del diametro di palle da golf nella placca frontale anti-trauma del suo giubbotto anti-proiettile. L'acciaio al magnesio delle Sabot-slugs aveva attraversato il *Kevlar* e tutto il suo torace come se nessun ostacolo solido si fosse trovato sulla sua traiettoria. Sfiorai il suo volto immobile, la pelle in qualche modo ancora tiepida del calore vitale che andava dissipandosi. La ricoprii con il parka.

Per il Sergente Diane Ellison, Squadra Hunter-Killer di New Phoenix, il nylon ancora umido di pioggia acida divenne l'ultimo sudario.

Di nuovo l'odore della paura.

E poi scatti metallici. Voci sussurrate. Le porte di altri tre appartamenti al ventunesimo piano della Torre 6 si socchiusero. Occhi dilatati dall'angoscia apparvero a comprimersi tra le fessure, dietro catene di sicurezza. Occhi che videro i corpi crivellati di proiettili, i muri scheggiati, il sangue. Mi raddrizzai da Ellison, sollevando bene in vista la tessera d'identificazione.

«*New Phoenix Pol*! Che nessuno esca fino a nuovo ordine! Arresto immediato per i contravventori!»

Tutte e tre le porte si richiusero di schianto. Parecchi chiavistelli di sicurezza vennero sbarrati uno dietro l'altro.

«David...»

Larry Pankow era fermo sulla soglia di 21-L. Era di un colore ancora più grigiastro di quanto non fosse stato nel trascinarsi fuori dal Bell Cobra alla fine della sua traversata dentro il monsone.

Mi affacciai sull'appartamento del Dottor Jeffrey Addison Laszlo, Direttore Tecnico del Dipartimento 14. L'ingresso immetteva direttamente in un soggiorno dalla forma allungata, arredato in un ingombrante, eccessivo stile neo-barocco.

Per prima vidi la batteria ACME-ALVA, una massa scura e compatta sulla moquette a disegni floreali. Cavi elettrici uscivano dai morsetti principali, connettendosi a un riduttore/regolatore di sovratensione, rendendola simile a un assurdo aracnoide tecnologico.

Pankow fissava come trasfigurato ciò che si trovava al di là della batteria.

«Diocristosanto... Gesubenedetto...»

Pareva sul punto di vomitare di nuovo. Io stesso stavo provando una strana sensazione di sdoppiamento. Come se la mia mente avesse delle difficoltà ad associare le immagini in modo coerente.

«Qual è la divisione NPP di settore?», dissi.

«Alvarado... No, no: Haddonfield. Haddonfield Nord.»

C'era un uomo nudo in mezzo al soggiorno. Un uomo morto seduto su una poltroncina dal telaio metallico. Le mani ammanettate dietro la spalliera, le caviglie ammanettate alle gambe della sedia.

«Voglio che torni al furgone, Larry. Voglio che tu ti metta in contatto con il Tenente Elders, Norman Kevin Elders, Omicidi di Haddonfield Nord. Che venga quassù con un reparto rinforzato a isolare questo intero settore del ventunesimo piano.»

Larry Pankow sembrava incapace di distogliere lo sguardo. Era l'ipnotico, demoniaco fascino dell'orrore. Il corpo dell'uomo morto era un osceno simulacro coperto di sangue che andava disseccandosi. Altro sangue era volato dietro di lui su una frastagliata traiettoria obliqua. Aveva irrorato i brutti mobili barocchi. Aveva raggiunto muri e soffitto in una macabra pioggia rossa.

«Larry, ci sei?»

«Il Tenente Elvern», disse in un soffio. «Haddonfield Nord. Omicidi...»

«Elders.»

«Volevo dire Elders...»

«Poi voglio che tu chiami Eric Rainbird. Voglio qui anche lui e Peter Tomonaga. Assieme a tutta l'attrezzatura da *Crime Scene Unit.»*

«Vogliamo Eric. E Peter...»

Lo sguardo di Pankow tornò a spostarsi dal cadavere all'ACME-ALVA. Quattro altri cavi elettrici, simili a neri viticci, uscivano dalla parte opposta del riduttore/regolatore collegato alla batteria. Le loro estremità erano stato scoperte, esponendo l'ocra brillante del rame. Una prima coppia di filamenti andava a conficcarsi dentro lo scroto dell'uomo morto. Gli altri due erano stati rozzamente, brutalmente attorcigliati attorno ai suoi capezzoli.

«Devono essere andati avanti a bruciarlo con l'elettricità per ore intere», Pankow ricacciò il fiele a forza. «Prima di... Prima di...»

«Prima di procedere con il rituale anti-herscheliano», completai a bassa voce.

Posai la sinistra sulla spalla del Detective di Prima Classe Lawrence Pankow, lo costrinsi a girarsi e Io spinsi d'autorità fuori di 21-L. Adesso ero solo in compagnia dell'essere sulla sedia metallica. In compagnia del suo cranio, staccato di netto del resto del corpo. E poi collocato al centro del tavolo da pranzo in una sorta di repellente sberleffo. Da una delle tasche del *flak-jacket* estrassi un unico guanto di gomma sottile e lo infilai sulla mano destra. Il syn-cuoio che copriva la bio-protesi era isolante di per se stesso. Mi sedetti sui talloni a mezzo metro dall' ACME-ALVA.

Corridore del Fuoco.

Ero uno dei superstiti. Uno dei dieci, forse quindici individui rimasti in vita sul continente americano in grado di sapere che cosa fare e come farla. Ma alla distanza di tanti anni, la forza dei messaggi subliminali trasmessi nel mio lobo limbico da quelle stringhe ottiche a sezione mono-molecolare si era indebolita. DOVEVA essersi

indebolita. Grosse gocce di sudore mi scivolarono lungo la fronte mentre svitavo i bulloni dei morsetti principali e staccavo i contatti al regolatore di tensione. Una singola, trascurabile incertezza, un unico, modesto errore, e cinquemila volt sarebbero venuti a strisciarmi lungo i nervi. Avrebbero ridotto in cenere qualsiasi tessuto vivente sul loro cammino.

Non accadde. Tirai fuori una busta di glicina, v'infilai la batteria e la sigillai. Mi rimisi in piedi. Mi costrinsi a non distogliere lo sguardo dai cavi scoperti conficcati nei testicoli e nei capezzoli della vittima. Mi costrinsi a studiare i lineamenti della testa mozzata, congelati in una smorfia da incubo. Avevo avuto davanti agli occhi la faccia di Jaffrey Laszlo per tutto il tragitto da Union Hills, eppure impiegai almeno sessanta secondi per rendermene conto.

Questa figura denudata, torturata, decapitata, questa figura uscita da una versione addirittura più orrida dei Disastri della Guerra di Goya, NON ERA Jeffrey Addison Laszlo.

«Bielenberg.»

Eric Rainbird teneva un contenitore di syn-cuoio aperto nel palmo della mano destra.

«Curtis Henry Bielenberg.»

Eravamo raggruppati nel soggiorno di 21-L. Eric Rainbird, Peter Tomonaga, Larry Pankow e io, i resti della Hunter-Killer. Nessuno di noi aveva parlato di Diane Ellison.

La testa mozzata era ancora là, coperta da un foglio di plastica opaca. Formava una gibbosità al centro del tavolo. Il cadavere era ancora là anche quello, sempre ammanettato alla sedia metallica, nascosto da altra plastica opaca. Su una cassettiera di pessimo gusto c'erano tre diversi mucchi di effetti personali. Portafogli, chiavi elettroniche d'accesso, orologi, denaro contante, cianfrusaglie più o meno assortite che la gente si porta in tasca. Erano appartenuti alla vittima e ai suoi due carnefici. Pankow e Tomonaga li avevano recuperati dai corpi dei terroristi, frugando tra ferite d'arma da fuoco slabbrate e abiti fradici di sangue. Non avevamo idea di chi fossero. I codici a barre sulle loro patenti appartenevano a individui morti da circa dieci anni. Tasman Fordham Wane era probabilmente l'unica in grado di fare saltare fuori le loro vere identità. In quel momento, il solo punto sul quale potevamo lavorare era la vittima.

«Eric», disse Pankow con voce rauca. «Chi cazzo è...»

«Era», specificò lui.

«Okay: chi cazzo ERA Curtis Henry Bielenberg?»

«La notizia cattiva: Ispettore Capo, *New Phoenix Pol*, Divisione Downtown. La notizia disastrosa...», Eric sospirò e lasciò cadere il portatessera. «Affari Interni.»

Rimasi completamente immobile. Pankow si coprì il volto con le mani. Tomonaga non mosse un singolo muscolo facciale. Rainbird guardò me, poi guardò lo sferoide coperto di plastica al centro del tavolo.

«Raccontacela un po', Ispettore Capo Bielenberg», disse alla gibbosità. «Che cosa ti ha spinto a venire a perdere la testa qui a New River?»

Fui io a rispondere in luogo del cranio: «Hyperion.»

Si irrigidirono. Lo fecero perché sapevano che avevo picchiato dove faceva male. Anzi: dove si poteva finire decapitati. Camminai attorno al tavolo.

«Mela marcia numero uno: all'interno del Dipartimento 14, alias *Gottschalk-Yutani Chemicals.* Il buon dottor Jeffrey Addison Laszlo. Lui ha accesso agli esplosivi gelatinosi di classe K. Lui sa dove trovare e come procurarsi le batterie ACME-ALVA», girai su di loro uno sguardo circolare. «Obiezioni?»

Nessuno ne aveva.

«Mela marcia numero due: una talpa anti-herscheliana all'interno dello stesso *New Phoenix Pol,* Divisione Alvarado Ovest. Per amore della discussione, chiamiamo questo secondo corrotto figlio di puttana Hyperion. Ci state anche su questo?»

Di nuovo, nessuno fiatò. Evidentemente, ci stavano.

«Continuiamo. Facendo i loro giochetti al computer e coprendosi le palle a vicenda, Laszlo e Hyperion, passano a Fulcrum dieci chilogrammi dei Gel-K. Più cinque batterie di detonazione. Per un po', tutto funziona alla grande. Ma a un certo punto, qualcuno agli Affari Interni si rende conto del brulicare di vermi.»

Rainbird gettò un'occhiata in direzione della testa: «Bielenberg.»

Annuii.

«Seguendo la medesima strada che noi abbiamo seguito, Bielenberg stabilisce la connessione con il Dipartimento 14. E quindi con Jeffrey Laszlo. Al tempo stesso, entra in scena la Hunter-Killer. Fermiamo l'attacco contro la diga e cominciamo a nostra volta a frugare dentro i vermi. Per Laszlo e per Hyperion la terra comincia a scottare sotto i piedi. Sanno entrambi molto bene che per il reato di complicità con il terrorismo anti-herscheliano c'è la camera d'incenerimento. Laszlo se la fa sotto e decide di darsi alla macchia.»

'«David», disse Tomonaga. «Perché Bielenberg è venuto qui?»

«Prendiamola dall'altra estremità. Tu sei Laszlo. Stai cacando mattoni, letteralmente. Sei preso tra l'incudine del Gruppo Fulcrum e il martello della Hunter-Killer. Non solo: anche un mastino del NPP Affari Interni di nome Bielenberg è entrato nel circuito. E ha tutte le intenzioni di cuocerti a fuoco lento. È solo questione di tempo, forse solo di ore, prima che qualcuno appenda la tua pelle a seccare al sole. O il mastino, o la Hunter-Killer, o Fulcrum. Sei alla ricerca di una via d'uscita, qualsiasi via d'uscita, a qualsiasi prezzo. Che cosa fai, Peter? Come salti via dall'incudine?»

Tomonaga scambiò uno sguardo con Rainbird. Lentamente, una specie di sorriso apparve sui suoi lineamenti cesellati. Aveva capito dove stavo andando a parare.

«Hyperion», rispose. «Cerco di trascinare Hyperion dentro il calderone con me.»

«Anch'io cercherei di farlo», approvai. «Con le spalle al muro e la testa su un ceppo, chiunque cercherebbe di farlo.»

«Laszlo stava negoziando con Bielenberg», rientrò Rainbird. «L'identità di Hyperion contro l'immunità.»

«Ha senso», dissi. «Solo che Hyperion contrattacca. Anche per lui è diventata una questione di vita o di morte. Sa che la Hunter-Killer è in movimento. Così suona l'allarme a Fulcrum e due dei loro macellai scendono in campo.»

«Forse Bielenberg era venuto qui per chiudere l'accordo con Laszlo», suggerì Tomonaga. «O forse alla ricerca di altre prove contro Hyperion.»

Lasciai che continuassero a riempire i vuoti restanti nel ragionamento. Mi fermai di fronte agli oggetti che erano appartenuti a Curtis Bielenberg e cominciai a frugare tra essi.

«Il problema è che ora il povero bastardo ha perso la testa», disse Pankow in tono lugubre.

«Lui ha perso la testa. E noi abbiamo perso Laszlo», continuò Rainbird. «E se abbiamo perso Laszlo, abbiamo perso Hyperion.»

«E se abbiamo perso Hyperion, abbiamo perso Fulcrum», completò Tomonaga.

«Non è detto», dissi.

«Che cosa non è detto?»

«Che abbiamo perso Laszlo.»

Feci loro cenno di seguirmi. Mi tennero dietro in una stanza da letto addobbata nel medesimo gusto repellente del resto dell'appartamento. Annuii in direzione del computer portatile ultracompatto *Gottschalk-Yutani Cybernetics* modello Friend R-20 su un tavolo finto Luigi XV. Il coperchio-monitor era stato lasciato aperto, su di esso cambiavano forma i poligoni multicolori di uno *screensaver.*

«Peter», dissi a Tomonaga. «Questa è zona tua.»

Peter Tomanaga fece volare le dita sulla tastiera. I poligoni scomparvero, al loro posto subentrò la configurazione di un'agenda personale elettronica.

«Quanto indietro vuoi che risalga, David?»

«Diciamo due mesi. Riferimenti incrociati su D-14, Hyperion, classe-K, Fulcrum. Più qualsiasi altra cosa ti venga in mente.»

Rainbird, Pankow e io restammo in piedi dietro di lui mentre Tomonaga cominciava a invadere, a frugare, a violare le annotazioni cibernetiche di Jeffrey Addison Laszlo.

«Guarda, guarda...»

«Che cos'è, Peter?», reagì Rainbird.

Peter Tomonaga appoggiò il mento sulle dita intrecciate, annuendo al guazzabuglio di incomprensibili geroglifici digitali che aveva invaso lo schermo.

«Elementi crittografati.»

«Riesci a individuare la chiave di decodificazione?», dissi.

«Può darsi. Questa è la funzione d'impaccamento Gatesternaria...», la punta dell'indice di Tomonaga si spostò a indicare un simbolo vagamente simile a una Y rovesciata, il quale si ripeteva in modo più o meno ciclico sull'intero documento. «Potrebbe indicare la Seconda o la Terza Variazione Crittografica di Morton-Sheldrake».

Tomonaga tolse di tasca un contenitore di micro-CD, ne scelse uno, lo inserì nel lettore laser del computer e riprese a martellare sulla tastiera. I geroglifici tornarono a svanire nel *cyber-space,* al loro posto prese un reticolo ellittico a nove settori radiali con un messaggio all'angolo basso sinistro del video: DESCRAMBLING, Decodifica. Folle di simboli balenarono nei vari settori dell'ellisse per brandelli di un secondo. Il reticolo svanì a sua volta: lasciò il posto a pagine di agenda generate dal sistema. Pagine dell'agenda nascosta di Jeffry Addison Laszlo.

Peter Tomonaga sorrise e si rilassò a braccia incrociate contro la spalliera della sedia: «Fumatori o non-fumatori?»

Pankow gli diede una strizzata alla spalla. Rainbird e io ci scambiammo un'occhiata: non esistevano molti uomini a New Phoenix in grado di fare ciò che Peter Tomonaga aveva appena fatto, per lo meno non in tempo così breve.

«D'accordo, Peter», dissi. «Parlaci di Hyperion.»

Altri colpi sui tasti, altri schermi che vanno e che vengono. Che alla fine si assestano su una configurazione conclusiva.

«Lui e Laszlo si sono incontrati tre volte nelle ultime cinque settimane. Sempre alla stessa ora: mezzanotte, sempre nello stesso posto: Nippon-Town.»

«Quale sentina a Nippon-Town?»

«Quella dei gusti molto macabri, David.»

Peter Tomonaga esalò a fondo, inserendo altri dati. Sullo schermo del computer *Gottschalk-Yutani Cybernetics* prese forma una specie di faccia. Una sinistra maschera rituale asiatica: fiammeggianti occhi obliqui, fattezze mostruose, bocca irta di zanne, corna ricurve.

Era la faccia di un demone.

Il corridoio là fuori sembrava una zona di guerra.

I cadaveri dei killer anti-herscheliani giacevano ancora là dove avevano finito di correre. Le pareti piene di buchi, tutte schizzate di sangue. I pol della divisione Haddonfield Nord armati fino ai denti a sorvegliare l'intero settore.

«... dire due parole a modo mio al responsabile di una simile insensata follia! Questa davvero passa tutti i limiti!»

«Perché non ti dai una calmata, Frost?»

«Darmi una calmata? Credevo che tu e io, Elders, in rappresentanza dei nostri rispettivi dipartimenti, avessimo raggiunto quel famoso ragionevole compromesso di coesistenza pacifica. Ma ora capisco di essermi sbagliato, marchianamente sbagliato.»

La voce proveniva dallo sbarco ascensori. Una voce d'uomo ostile, trasudante autorità frustrata. Uscii per primo da 21-L. Un paio dei pol più giovani videro le sbarrette da capitano sul mio *flak-jacket* e reagirono come da manuale.

«Attenti!»

L'intera testuggine delle divise verdi s'irrigidì, appiattendosi contro i muri.

«Riposo, signori, riposo.»

Avanzai tra di loro seguito da Rainbird, da Pankow e da Tomonaga. Non guardai il sacco di plastica grigia che conteneva il corpo di Diane Ellison. Arrivai nel disimpegno centrale del piano, pressoché di fronte allo sbarco ascensori. Il Tenente Norman Kevin Elders, Squadra Omicidi, *New Phoenix Pol*, Divisione Haddonfield Nord, sulla trentina, massiccio, era faccia a faccia con un manichino nella divisa nera di *Gottschalk-Yutani Security*. Altri tre scagnozzi in nero si tenevano in disparte, esibendo espressioni bellicose. Elders sembrava più annoiato che altro. Mi fermai di fronte a lui, dando ostentatamente le spalle al manichino in nero.

«Noi qui abbiamo finito, Norm. Voglio ringraziare te e i tuoi uomini per l'appoggio e per la rapidità d'intervento.»

«Nessun problema, David.»

«Invece c'è un problema! E bello grosso anche!», il manichino in nero aveva

ripreso a ragliare. «Sono il Capo Settore Lane Frost, *Gottschalk-Yutani Security*. Sono incaricato dell'ordine pubblico a New River...»

«Devo chiederti un altro favore», continuai imperterrito, sempre rivolto a Elders. «Sigillare il tutto e fare trasportare i corpi e tutta l'evidenza fisica ad Alvarado Ovest, all'attenzione del Tenente Wane.»

Da dietro di me, una mano scese pesantemente sulla mia spalla: «Ora ascoltami bene, capitano del cazzo...»

Avevo cercato di giocare pulito. Avevo voluto tentare di tenerla sul piano della costruttività. Avevo creduto di dargli una via d'uscita. Ma lui aveva ignorato tutto questo. Ovvio, prevedibile: era uno dei pupazzi a molla del Coordinatore Capo Immanuel Rupert Neff. Chiusi la bio-protesi attorno al suo polso in una morsa che gli fece scricchiolare tutta l'articolazione. In un unico movimento, ruotai su me stesso di novanta gradi, lo afferrai con la destra dietro il collo e lo sbattei al muro. Gli compressi la faccia contro l'intonaco scheggiato dal piombo.

«Sbagliato, signor Capo Settore Lane Frost. Sei tu quello che ascolta, piccolo stronzo figlio di puttana.»

I suoi tre gorilla misero mano alle pistole al fianco. Cattiva idea. Pessima idea. Rainbird, Tomonaga e Pankow entrarono in azione istantaneamente. Un minaccioso concerto d'innesti metallici che scattavano, e tre bocche da fuoco vennero spianate contro il terzetto di *Gottschalk-Yutani Security*, cristallizzandoli dove si trovavano. Dietro gli Hunter-Killers, Norman Elders stesso e la sua intera *goon-squad* misero ugualmente le pallottole in canna stringendo la presa sulle impugnature delle armi.

«E adesso che abbiamo così chiaramente definito le nostre posizioni, signor Capo Settore Lane Frost culorotto, ecco i termini del nostro famoso IRRAGIONEVOLE compromesso.»

Aumentai la stretta della bio-protesi. Lane Frost si lasciò sfuggire un gorgoglio strozzato.

«Questa scena del crimine è ora un'area isolata dal *New Phoenix Pol*. Considererò una qualsiasi violazione del suddetto isolamento come una premeditata alterazione di prove in un caso di omicidio multiplo di primo grado.»

Lo scaraventai a rotolare tra gli stivali bagnati dei suoi tre gorilla. Mi mossi di fronte allo sbarco ascensori e premetti il pulsante di chiamata. Lane Frost strisciò lontano da me, pallido come uno straccio.

«E se qualcosa va storto, considererò te personalmente responsabile. Non commettere un altro errore, Signor Capo Settore Lane Frost.»

Le porte scorrevoli si aprirono, feci un breve cenno agli Hunter-Killers. Scivolarono nella cabina, pistole puntate su Frost e sui suoi fantocci fino all'ultimo. Parlai dalla soglia dell'ascensore, mentre le porte si richiudevano.

«Non avresti la possibilità di commetterne altri.»

17

JESUS CONDEMNS.

Parole color rosso sangue contro il cielo nero compatto, scintillanti sullo scheletro di una montagna.

Era esistito un vulcano in quella pianura, in un passato molto antecedente alla comparsa degli esseri umani. Attraverso un abisso di tempo, eruzione dopo eruzione, colata lavica dopo colata lavica, il calore che proveniva dalle viscere della Terra aveva finito con l'indebolirsi. Il magma si era raffreddato, passando allo stato solido all'interno del condotto del vulcano. Lungo un altro abisso di tempo, decine, centinaia di milioni di anni, l'attacco incessante degli elementi atmosferici aveva ridotto in polvere la roccia eruttiva esterna, più debole e più friabile. Il vento e le tempeste avevano fatto il resto. Anche la polvere alla fine era stata spazzata via nel nulla. Solamente la torre di magma solidificato era rimasta.

Bunker Hill.

Neppure la dilatazione dell'ecumenopoli era riuscita a inghiottirlo del tutto, non ancora. Bunker Hill continuava a sfidare la Città del Giorno del Giudizio. Incombeva tra il fiume d'asfalto della *89 Freeway* e un'altra montagna, questa fatta di cemento, acciaio e cristalli polarizzati: Downtown Wittmann.

JESUS CONDEMNS. Gesù Condanna. La scritta era stata issata fino all'estremo limite del simulacro di magma da chissà quale gruppo religioso millenarista.

Stavamo scrutando dentro la notte. Eric Rainbird, Peter Tomonaga, Lawrence Pankow e io. Eravamo appoggiati a braccia tese al parapetto di uno dei ponti pedonali che portavano verso il basso. La superficie del corrimano era scabra al tatto per effetto della corrosione, coperta di chiazze di muschio viscido. Sudavamo sotto la sferza del vento teso da sud-ovest. Una corrente calda, umida, mefitica come l'alito di un alligatore. La luce proveniente da JESUS CONDEMNS trasformava metà delle nostre facce in strani mosaici di ombre purpuree. Alle nostre spalle c'erano strutture di parcheggio multi-livelli da mezzo milione di macchine. Caverne artificiali ricavate scavando all'interno del magma delle pendici inferiori di Bunker Hill. Aveva smesso di piovere. Ma a tratti, folgori accecanti senza tuono, generate dall'esplosiva ionizzazione atmosferica, laceravano le nubi basse, simili a vipere elettriche.

«Non sappiamo niente», dissi. «Non sappiamo se e che cosa Bielenberg abbia confessato sotto tortura. Non sappiamo se e che cosa i due killer di Fulcrum siano riusciti a comunicare al resto dell'unità dopo avergli staccato la testa. Non sappiamo se Bielenberg e Laszlo stessero davvero accordandosi. Non sappiamo se Laszlo sia ancora in vita per concludere l'affare. Non sappiamo se questo sia effettivamente il punto focale che ha scelto per concluderlo. E tanto per chiudere in bellezza questa galleria d'ignoranza, non sappiamo se là sotto ci saranno ad aspettarci Hyperion,

Trevor DeMunn e l'intera accolita degli assassini del Gruppo Fulcrum.»

Nessuno di loro parlò. Restammo immobili nel vento soffocante. Osservammo in silenzio le luci baluginanti alla base del magma.

Nippon-Town. Quanto la Diga di Herschel era l'eminent domain di Wolfgang Gottschalk, tanto Nippon-Town era l'eminent domain degli yakuza, l'onnipotente mafia giapponese. Erano arrivati nella Città del Giorno del Giudizio sotto la spinta di tre poderosi vettori paralleli. Il primo era il parziale allagamento dell'arcipelago giapponese a causa della Convezione. Il secondo era la mega-fusione corporativa che aveva generato il sistema *Gottschalk-Yutani*. Il terzo, il vettore chiave, era una liquidità finanziaria di circa quattro miliardi di dollar-yen.

Gli yakuza non avevano ammucchiato una simile fortuna facendo giochetti a Wall Street. Anche se avessero voluto, sarebbe stato impossibile: Wall Street dormiva sotto venti metri di limaccioso, inquinato Oceano Atlantico. Mettere assieme quei quattro miliardi era stato un affare molto purpureo e molto bagnato. Una vera e proprio orgia dell'assassinio allargato su scala industriale. Decapitazioni pubbliche dei massimi signori della guerra del Triangolo d'Oro della Thailandia. Annientamento della mafia coreana in un evento definito *Notte Rossa di Seoul.* Messa a libro paga di tutti i pezzi da novanta della DEA, la *Drug Enforcement Administration*, l'agenzia internazionale incaricata di combattere il traffico degli stupefacenti. Con la castrazione della DEA, nulla e nessuno era stato in grado di fermare gli yakuza nella loro presa del potere sul traffico dell'eroina nell'intero quadrante sud-asiatico.

Poi era entrata in gioco l'Equazione di Wul. L'intera fascia equatoriale del pianeta era diventata un incubo inabitabile e bruciato, con temperature che durante l'estate arrivavano a sfiorare i sessanta gradi Celsius. Le foreste pluviali dell'Indocina erano state ridotte in cenere dai raggi ultravioletti in arrivo attraverso l'agonizzante strato dell'ozono. Anche le sterminate piantagioni dei papaveri da oppio sulle montagne del Siam, della Cambogia e del Vietnam erano state ridotte in cenere.

Gli yakuza non avevano esitato. Non molto tempo dopo la fine della Guerra dell'Energia avevano trovato una nuova casa: la Nippon-Town di New Phoenix. In ancora meno tempo si erano inseriti in una nuova, trionfante linea d'affari. Un settore nel quale la crisi non si sapeva nemmeno che esistesse.

La perversione.

Nippon-Town era diventata l'alfa e l'omega del sesso deviato, l'alfa e l'omega della psiche deviata. Non era un caso che si trovasse in prossimità della salma di un vulcano. Nippon-Town doveva essere emersa sulla superficie della Terra risalendo lungo l'identica strada dell'antico magma di Bunker Hill. Un condotto conficcato direttamente dentro una della fosse dell'inferno. Quella della lussuria.

«Non posso ordinarvi di seguirmi», ripresi a bassa voce. «Non a questi livelli d'incertezza. Non dopo aver perso Seth e Diane in meno di ventiquattr'ore.»

Eric Rainbird si voltò a fissarmi. «Stai dicendo di voler andare da solo, David? Stai chiedendo alla tua squadra di voltarti le spalle? É questo che stai cercando di fare?»

Aumentai la stretta attorno al corrimano.

«Sto cercando di comunicare alla mia squadra, a quello che rimane della mia squadra, i dubbi che sento dentro di me.»

«Nessuno si tirerà indietro», era Peter Tomonaga. «Tu lo sai, noi lo sappiamo.»

«Nemmeno se ci dai un ordine», era Lawrence Pankow.

Da qualche parte sopra di noi, un'altra folgore priva di tuono perforò le nubi.

«Andiamo giù, Comandante», di nuovo Eric Rainbird. «Andiamo a chiudere il cerchio.»

Quattro anime dannate.

In marcia in mezzo a legioni di altre anime dannate.

Avevamo abbandonato le divise pol per passare in abiti civili. Li avevamo comprati in un mail pieno di neon e di musiche martellanti alla base di Bunker Hill. Ma *abiti civili* era una definizione che stava in piedi a stento. Un'unica dominante cromatica: il nero.

Rainbird e Tomonaga indossavano camice di seta sintetica dal taglio ampio, pantaloni larghi e stivali a punta metallica. Con i loro lineamenti asiatici, comunque ben distinguibili dietro gli occhiali UV avvolgenti a specchio, parevano anche loro appartenere a una qualche infame banda di tagliagole yakuza. Pankow non era da meno. Testa coperta da un *dorag* di spandex nero lucido, i bicipiti da culturista che emergevano da un gilè di syn-cuoio. Sulla schiena, la giubba era zeppa di borchie acuminate, a formare i contorni di un teschio. Avrebbe potuto essere anche lui un maledetto *gangsta* della *Combat Zone*, tutto *syn-coke,* sesso facile dietro pattumiere industriali e sparatorie nel mucchio. Un altro tagliagole sopravvissuto fino all'età adulta per le ragioni sbagliate.

Io stesso dovevo sembrare una specie di licantropo assetato di sangue innocente. Bandana nera legata attorno alla fronte, maglia nera, jeans neri con cintura di cerniere d'acciaio, stivali Harley-Davidson, l'unico guanto sinistro a coprire la bio-protesi.

Avevamo fatto sparire pistole automatiche e caricatori in fondine di nylon nascoste all'interno della cintura. Le maglie e le camicie di un paio di misure più grandi nascondevano i giubbotti anti-proiettile *Kevlar-Dupont Last Chance.* Tutti e quattro eravamo equipaggiati con intercom tattici. Non esisteva altro modo con il quale restare in contatto. Non qui sotto.

Kentai Boulevard. Due chilometri lineari rigorosamente chiusi al traffico veicolare nel cuore di Nippon-Town. Due chilometri lineari di un vortice fatto di torri al neon, schermi a realtà virtuale e portali laser. Due chilometri lineari di allucinato delirio ottico e sonoro, eretto nel nome della corruzione della carne e dello spirito allo stato assoluto.

Avanzammo tra la folla di anime dannate. Centinaia. Migliaia. Ci lasciammo inghiottire dal loro *lemming* caotico. Lungo i marciapiedi, nel centro del viale, dentro e fuori i bordelli, i teatri porno, le *psycho-arcades.* Una nube di locuste deformi intente a divorare un campo di grano avvelenato.

Continuammo a muoverci lungo il lato ovest, parallelamente a una distesa di vetrine contornate da sottili tubi al neon di un colore viola profondo. Era il gruppo delle gallerie sadomaso. Uomini e donne di ogni età e di ogni razza, vestiti in tutte le fogge immaginabili e inimmaginabili, entravano e uscivano senza sosta dai portali di accesso, sorvegliati da gorilla giapponesi coperti di tatuaggi.

Qualcosa di degenerato stava accadendo dietro ognuna di quelle lastre di plexiglass afonico. Fruste, catene, elmetti di pelle, sodomia, coiti orali, sospensioni a testa in

giù, manette, gogne. Combinazioni eterossesuali, omossessuali, interrazziali. Combinazioni a due, a tre, a gruppo. Difficile dire se si trattasse di realtà o di illusioni olografiche generate da un computer. Forse, che una differenza davvero esistesse, non aveva poi molta importanza.

Dovetti compiere uno sforzo, tutti noi dovemmo compierlo, per non guardare, per continuare, per tirare diritto. Non fu facile. Era Kentai Boulevard, l'utero putrescente della Città del Giorno del Giudizio.

Era *Ground Zero.*

Un fantasma fluttuava al di sopra delle anime dannate.

Un ologramma tridimensionale, alto dieci metri, sospeso nel vuoto a sfidare le leggi della gravità e della logica. La figura era una rappresentazione di un antico samurai, barocca al punto di risultare decadente. *Katana* sguainata, elmo munito di corna, armatura lamellare, rostri acuminati sulle placche.

Aveva un nome: *Oni,* dio-diavolo-guerriero del Giappone feudale. Il suo viso era una versione malefica delle maschere del Teatro No. Occhi obliqui bistrati, labbra purpuree appiattite, zigomi rigonfi, espressione distorta dalla crudeltà. Avevo già visto quella maschera mostruosa. Tutti noi della Hunter-Killer l'avevamo vista. Era emersa dal computer che avevamo trovato vicino a un uomo decapitato.

Partimmo attraverso Kentai Boulevard, separandoci e prendendo direzioni differenti. Ma tutti quanti puntammo verso la struttura sulla quale l'ologramma cibernetico di Oni montava la guardia. A vederla, pareva una versione ancora più malefica della cattedrale abbandonata di fronte ad Alvarado Ovest.

Decine e decine di anni prima, quella struttura era stata una stazione ferroviaria. *Amtrak Union North.* Ma adesso l'epoca dei treni, dei binari, degli scambi e delle sale d'aspetto era finita.

Oni-Klub. Tubi fluorescenti di un minaccioso color viola si diramavano dal portale d'ingresso, allargandosi a formare ideogrammi scaleni. Telecamere di sicurezza a circuito chiuso e *scanners* al laser emergevano tra i bassorilievi della facciata. Non meno di venti *ninjas,* combinazioni nere, cappucci, sciabole e stelle da lancio dai rostri affilati come rasoi, sorvegliavano l'entrata.

Esistevano una quantità di barriere da oltrepassare per raggiungere l'Oni-Klub. I *ninjas* all'ingresso non erano nemmeno la più dura. Prima barriera: soldi. L'Oni-Klub accettava solo e solamente membri. Cartellino del prezzo per associarsi: mezzo milione di dollar-yen all'anno. Contanti, in anticipo, non rifondibili. Seconda barriera: un piccolo cavillo legale, nulla di eccessivo in fondo. La firma autenticata di uno statuto di assoluta non-responsabilità e non-corresponsabilità per danni fisici o materiali di qualsiasi natura, allargato in perpetuità temporale e universalità spaziale. Girava un detto a Nippon-Town. *L'Oni-Klub ci piace perché si scivola per terra.*

Chi sceglieva di entrare a far parte della grande famiglia felice del club, meglio: del KLUB, lo faceva a proprio rischio e pericolo. In tutti i sensi. Finire intossicati di *syn-coke* tagliata, stuprati a gruppo, infettati di sifilide, mutilati a coltellate o assassinati con una pallottola in faccia non erano problemi che riguardassero la gestione. Non lo sarebbero mai stati. Per chiunque altro senza il mezzo milione di dollar-yen e senza la firma sullo statuto, l'Oni-Klub era zona proibita. A meno di non

essere in possesso di una di quelle malefiche tessere nere per ospiti di riguardo.

Peter Tomonaga si era diramato dal terminale sul Toyota-Ford. Era riuscito a penetrare il computer di sicurezza dell'Oni-Klub. Aveva decifrato funzioni crittografate, si era aperto l'accesso all'archivio di base e violato il sistema che regolava la concessione delle tessere. Il torchio a impressioni elettromagnetiche collegato al terminale aveva impiegato meno di novanta secondi per sputare fuori quattro carte nere complete di codici a barre e geroglifico demoniaco. Quattro carte nere completamente fasulle. E perfettamente valide.

Mi mossi oltre i *ninjas.* E poi al di là del portale. Lungo un corridoio dal soffitto basso, illuminato da lampade nere che trasformavano gli oggetti di colore bianco in uno spettrale viraggio al viola. Mi ritrovai in un labirinto fatto di luci baluginanti e di tenebre improvvise. Pieno della martellante vibrazione sui bassi della musica neo-dodecafonica proveniente dagli speaker dell'impianto di amplificazione.

In qualche modo, il lay-out dell'antica stazione ferroviaria *Amtrak Union North* era ancora vagamente riconoscibile. La biglietteria da un lato, gli spazi di quelli che erano stati le edicole e i negozi di souvenir dall'altro, là vasta distesa della sala d'attesa al centro. Ma di tutto questo rimanevano solo memorie lontane, sepolte sotto strati di distorsioni. L'interno dell'Oni-Klub era stato trasformato in un incrocio tra il gabinetto privato del Divino Marchese Donatien De Sade, un antro post-Secondo Avvento e una caverna per rituali satanici.

Il soffitto a cattedrale era stato ribassato a mezzo di migliaia di sezioni di tubo di un'incredibile varietà di diametri. Si protendevano verso il pavimento simili a stalattiti impossibili, le loro superfici esterne verniciate di nero o di rosso acceso. Ventilatori industriali sporgevano al di sotto dei tubolari, mandando violente correnti d'aria a smuovere l'atmosfera pesante. Là dentro, si riusciva a vederla, l'aria. Strangolata dei fumi graveolenti della cocaina sintetica, dell'eroina sintetica, dell'oppio sintetico, dell'hascisch sintetico, della marijuana sintetica e di chissà quali altri veleni allucinogeni ottenuti attraverso l'ingegneria molecolare.

Da tutte le parti c'erano schermi a realtà virtuale. Su di essi non scorrevano altro che immagini di annientamento, di distruzione, di morte. Immagini in bianco e nero, a colori, virate al seppia. I forni crematori del campo di uno sterminio. Auschwitz, Treblinka, Bergen-Belsen, non aveva importanza quale. Fosse comuni zeppe di cadaveri scheletrici. Un condannato a morte che si torce sotto il morso della sedia elettrica. L'apocalittica terra bruciata al punto zero della città di Hiroshima la mattina del 6 agosto 1945. Le onde rese rosse dal mattatoio delle balene nel Mare di Norvegia. Montaggio a visione notturna virata al verde di varie fasi dei bombardamenti aerei americani sull'Iraq. Corpi avvolti da lenzuola bianche mentre vengono inceneriti con i lanciafiamme durante gli anni della Mega-Pandemia. Il vortice degli incubi non aveva né un inizio né una fine.

Distolsi lo sguardo dagli schermi, continuai ad avanzare, facendomi largo tra i corpi compressi gli uni contro gli altri. C'era una pista da ballo in quello che era stato l'atrio principale di *Amtrak Union North.* Dozzine di coppie avvinte una all'altra oscillavano a vuoto nel martellare neo-dodecafonico. Sesso, età e razza erano fattori del tutto irrilevanti. Ombre ammucchiate nel chiarore baluginante degli schermi a realtà virtuale. Ombre intente a palparsi, toccarsi, baciarsi, leccarsi, titillarsi,

succhiarsi, masturbarsi.

«Gargoyle a tutti», sibilai nel laringofono dell'intercom. «Chiedo conferma di posizione.»

«Okinawa sul filo», era Tomonaga. «Compartimenti privati parete sud.»

«Blackman risponde», era Pankow. «Servizi igienici... Sbagliato: servizi pestilenziali, angolo sud-est.»

Ebbi un mezzo sorriso. I servizi igienici del'Oni-Klub avrebbero offerto una vera e propria giornata campale a un'intera unità di decontaminazione biologica.

«Navajo in linea», era Rainbird. «Bar principale, sezione mediana.»

«E un roger dal Gargoyle. Muovo anch'io verso il bar principale, settore ovest. È una Condizione Gialla. Ripeto: è una Condizione Gialla.»

Sarei passato in Condizione Rossa solamente se Laszlo fosse apparso. O se il Gruppo Fulcrum fosse apparso. O se entrambi fossero apparsi. Superai altri schermi, altre gallerie d'incubo. Plotoni di esecuzione che aprono il fuoco su vittime bendate, legate a pali. Corpi che sussultano sotto gl'impatti multipli. Sangue che esplode da petti squarciati dai proiettili. Napalm lanciato sulla giungla del Sud-Est Asiatico durante la lontana, dimenticata Guerra del Vietnam. L'immane nube di fumo degli incendi che incombe sulla città di Los Angeles, ora inghiottita dall'oceano Pacifico, mentre finiva in cenere durante i disordini razziali dell'ultimo decennio del secolo precedente.

Mi diressi al lungo banco bar tagliando attraverso il settore centrale. C'erano sei piattaforme circolari elevate dal pavimento, disposte tutto attorno alla pista da ballo. Proiettori laser le avvolgevano in immateriali, spettrali superfici coniche di luce azzurra. Un qualche match sessuale, più o meno perverso, stava avendo luogo su ognuna di esse. Continuai a sgomitare tra gente impaccata in syn-cuoio, in gomma, in pelle, in nylon, in spandex, mezza nuda. Avanzai in quel marasma vociante, sudato, caotico, illuminato da altre lampade nere, da tubi neon color rosso sangue, da batterie di fari stroboscopici.

In qualche modo, riuscii a guadagnare la prima linea al lungo bar che aveva preso il posto della vecchia biglietteria. Dalla parte opposta del banco, qualcuno scivolò faccia a faccia con me. Era una donna, una culturista pompata fino all'ipertrofia e oltre. Una virago completamente calva, mascella dilatata dagli steroidi, capezzoli eretti, pube depilato.

«Qual è il tuo piacere?»

Aveva una voce raschiante, distorta anch'essa dai danni alla tiroide provocati dagli anabolizzanti e dalle droghe.

«Josè Cuervo. Liscia.»

«Cinquanta dollar-yen.»

«Mancia inclusa?»

«Esclusa.»

«Mi pareva.»

Le feci scivolare davanti banconote per sessanta dollar-yen. A Jacob Eigerman sarebbe venuto un aneurisma quando gli avrei presentato il conto spese per quella notte. Ms. Muscolo-Unto non impiegò molto a spazzare via i soldi, a riempire un bicchiere e a mettermelo davanti. Gettai uno sguardo in entrambe le direzioni del

banco. Non c'erano sgabelli.

Eric Rainbird era collocato strategicamente pressoché a metà del bar. Nella sinistra reggeva un boccale di birra scura. Una bellezza nera svestita in una tuta aderente a rete gli stava tutta addosso, intenta a leccargli il pomo d'Adamo. Rainbird aveva questa formidabile qualità di fondersi con l'ambiente, qualsiasi ambiente, nel giro di istanti. Stabilimmo un fugace contatto di sguardi. Tornai a esaminare le altre facce lungo il bar, maschere rituali attraverso il filtro dei fumi in sospensione. No, non vidi la faccia che avevo studiato sulla scheda segnaletica del Dipartimento 14. Non vidi Jeffrey Addison Laszlo.

Altri due schermi a realtà virtuale incombevano sulla parete dietro il bar. Su di essi, la pantomima di morte e distruzione continuava senza sosta. Stragi dei dimostranti negri dei ghetti del Sud-Africa. Una vittima dell'AIDS, il volto devastato dal cancro epiteliale, rattrappita in un letto d'ospedale. Militari latino-americani che torturano con tenaglie meccaniche una donna nuda e incappucciata. Corpi di uomini e donne che si contorcono sotto il piombo. Che cadono faccia avanti nell'acqua fangosa ribollente di sangue. Un immane deposito di immondizie dalle parti di Calcutta. L'aria colore della terra, ammorbata dai miasmi della decomposizione. Uomini, donne, vecchi, bambini che frugano tra i rifiuti. Che si contendono resti di cibo già divorato con i cani, i ratti e i corvi. Una montagna di teschi dentro una camera di tortura del regime del sanguinario dittatore cambogiano Pol-Pot.

Mandai giù un sorso di tequila. All'estremità più lontana del banco, ben oltre il punto in cui si trovava Rainbird, una donna alta spiccava nettamente dal resto della massa degli ospiti dell'Oni-Klub. Capelli biondo-cenere tagliati molto corti e tenuti in piedi dal gel, blusa di pelle annodata dietro il collo, ma anche completamente aperta sulla schiena a mostrare una muscolatura dorsale di fluida definizione. Stava girata di tre quarti, rendendo impossibile vedere il suo viso dal punto in cui mi trovavo. Un'altra donna le arrivò di fronte, una *dominatrix* vestita di syn-cuoio. Collare borchiato attorno al collo, testa e parte superiore del viso nascosti da un elmetto di pelle con due aperture oblique per gli occhi. Passò un braccio attorno alla vita della bionda e si chinò in avanti con il chiaro intento di infilarle di prepotenza la lingua in bocca.

La bionda si mosse. Lo fece con tale rapidità che l'intero movimento non fu altro che un'ombra sfuocata. La *dominatrix* si congelò: contro la sua gola c'era una lama a doppio taglio, l'acciaio che scintillava nei raggi laser. La strega incappucciata batté in ritirata all'istante. Svanì nella folla che continuava a premere da tutte le parti. Allungai il collo. Niente da fare: non mi riuscì di vedere che faccia avesse la dama del coltello. Rimase ostinatamente di schiena. Le sue dita guantate fecero scivolare la lama all'interno dell'impugnatura.

Svuotai il primo *shot* di tequila d'un colpo e posai il bicchiere sul banco. Senza che avessi detto una sola parola, Ms. Muscolo-Unto tornò a riempirmi il bicchiere raso.

«Per te, soldatino.»

«Non ho altri cinquanta dollar-yen.»

«Non te li ho chiesti.»

«Cos'è, offre la ditta?»

«Questa ditta non offre proprio un beneamato cazzo di niente», fece un brusco

cenno del mento, indicando alla mia destra. «È QUELLA la ditta che offre.»

Mi voltai. Verso la bionda del coltello a scatto. Sollevò una coppa di champagne in un brindisi a distanza e mi sorrise, mostrando denti perfetti. Impiegai almeno dieci secondi per separare il colore e la foggia dei capelli dal volto che si trovava sotto di essi.

Era Chandra Rosmund Gottschalk.

«Stai varcando il limite, Chandra.»

«Quale limite, niente alcool in servizio?»

«No, il prezzo del pericolo.»

Mi ero fatto strada fino a lei a spintoni e a gomitate. Avevo superato Eric Rainbird, sempre intento a lavorarsi ai fianchi la nera. Ero addirittura riuscito a raggiungere l'estremità più lontana del banco bar senza versare una sola goccia di tequila. Chandra assunse un'espressione fintamente imbronciata. «Non hai nemmeno detto grazie per il drink.»

«Grazie per il drink.»

Eravamo uno di fronte all'altra, pressoché a contatto diretto. I suoi prodigiosi capelli neri erano scomparsi sotto l'assurda parrucca biondo-cenere, eppure Chandra Gottschalk continuava a farmi sentire quel vuoto al plesso solare. Di nuovo, la sua tenuta era uno studio in nero. Guanti al gomito, cintura borchiata, stivali dal tacco alto, pantaloni tanto aderenti da apparire cuciti addosso. La singola perla nera, lo stesso gioiello che aveva indossato ad Alvarado, scintillava tra i suoi seni alti ed eretti. Perfino in un girone dantesco come l'Oni-Klub, Chandra Gottschalk faceva voltare teste.

«Torniamo al limite, David.»

«Torniamoci pure.»

«In che termini starei varcandolo?»

«Impulso di autodistruzione. E a questo punto, con questo nostro famoso e famigerato circolo vizioso, stiamo decisamente ripetendoci.»

Mossi un rapido sguardo sulla folla di mutanti accatastata tutto attorno a noi. «Dove accidenti s'è cacciato Denkirk?»

«David, tu non hai idea di quanto facilmente la gente si perda di vista in una città caotica come New Phoenix.»

«Ti stai comportando da bambina cattiva, Chandra. Molto cattiva.»

«Forse dovrei essere punita», Chandra bevve un sorso di champagne, allungandomi un'occhiata perforante al di sopra dell'orlo della coppa. «*Severamente* punita.»

«Non se ne occupa già il tuo Consiglio di Amministrazione?»

«Sono io a punire loro. Inoltre, tu conosci quel vecchio adagio, no?»

«La curiosità uccise la gatta?»

«Le bambine buone vanno in paradiso», fece andare le sopracciglia su e giù in modo teatrale. «Le bambine cattive vanno dappertutto.»

«Nippon-Town non è *dappertutto»,* indicai l'atmosfera al neon e al laser con un brusco cenno del pollice.

«So badare a me stessa.»

«Risparmiami la farsa del coltello a scatto. Come hai fatto ad arrivare qui dentro?»

Chandra ebbe un vago sorriso, senza dire nulla. Alla distanza ravvicinata alla quale ci trovavamo, l'aroma di *Dreamscape* riusciva a coprire il lezzo combinato della traspirazione, dell'alcool e dell'aerosol di troppe droghe mescolate tutte assieme che strangolava l'aria opaca.

«Un punto a tuo favore», bevvi un altro sorso di tequila. «Domanda inutile.»

Del tutto inutile. E anche stupida. Era con una Gottschalk che avevo a che fare. E per una Gottschalk, non esistevano né barriere né zone proibite. In assoluto.

«Lui come l'ha presa?»

«Lui chi, Denkirk?»

«Tuo marito.»

«Non approverebbe... Se lo sapesse.»

«Dalle fiamme dritti giù nel cratere.»

«Un giudizio etico?»

«No, la constatazione di un dato di fatto.»

«E i dati di fatto sono la tua specialità, non è così?»

«Un'altra deformazione professionale.»

«Chiaro. Per cui dimmi una cosa, David, sempre in materia di dati di fatto...»

«Che cosa?»

«Sbaglio, o non più di qualche ora fa ho sentito qualcuno parlare di vie d'uscita?»

Restai in silenzio.

«Era uno a caso che stava parlando? O forse era anche quello un altro tentativo di metafora? No, un momento, un momento... Era una qualche obliqua dichiarazione di principio sulla diversità di diritti.»

Continuai a restare in silenzio. Lo feci perché non mi riuscì di trovare un accidenti di niente da rispondere.

«Io HO VOLUTO compiere uno sforzo», proseguì Chandra. «E ti posso garantire, non è stato facile. Eppure l'ho fatto, HO VOLUTO scendere dall'Olimpo.»

«Per fare una rilassante scampagnata quaggiù all'inferno.»

«Che differenza fa? Sono fuori dal sistema, DA SOLA», di colpo, la sua voce s'indurì. «Mentre ho la netta impressione che tu ti ostini a voler rimanere dentro il tuo labirinto.»

«Io ci lavoro, nel labirinto.»

«Facile scorciatoia dialettica. Debole, debolissimo, alibi psicologico.»

Feci del mio meglio per assorbire la bordata. I suoi occhi non lasciarono mai i miei. Sapeva picchiare dove faceva male. E sapeva farlo con imbarazzante precisione.

«Chandra, ascoltami...»

«Ti sto ascoltando.»

«Qui e ora, ripeto: QUI E ORA, c'è in corso un'operazione della Squadra Hunter-Killer.»

«Trevor DeMunn?»

«Sai perfettamente che non posso dirtelo.»

«Non puoi dirlo nemmeno a un Codice Manticora?»

«No.»

«Puoi almeno dirmi del rischio?»

«Estremo livello.»

«Rischio calcolato?»

«Nemmeno remotamente. Ti voglio fuori da questo baraccone dei fenomeni viventi entro i prossimi dieci secondi.»

«È una specie di ultimatum, Capitano Stark?»

«Non una specie. È un ultimatum.»

Buttai giù il resto della Cuervo e l’afferrai per un gomito.

«Addio, Chandra.»

18

Urto. Da dietro le spalle di lei, qualcuno le andò addosso e le fece perdere l’equilibrio. Non vidi chi. In mezzo a quel caos di corpi, di suoni e di luci violente, fu una cosa del tutto accidentale. Doveva esserlo stata.

Chandra Rosmund Gottschalk finì tra le mie braccia.

Rimanemmo allacciati uno all’altra per un momento che parve dilatarsi senza fine.

«Prima di dirti addio, David, voglio che tu mi parli della verità nascosta al centro del labirinto.»

Pronunciava il mio nome nell’identico modo in cui lo pronunciava Shanna. A metà strada tra un sussurro e un sospiro. Avrei dovuto respingerla. Avrei dovuto ristabilire le distanze, sbatterla fuori da là e procedere con il fottuto ordine del giorno.

Fallo ora! Respingila!

Non feci niente di tutto questo. Chandra non staccò i suoi occhi dai miei.

«Voglio che tu mi parli della tua mente», disse.

La strinsi ancora di più a me. Sentii i muscoli della schiena, delle spalle, che si tendevano, che guizzavano mentre rispondeva alla stretta.

«Voglio che tu mi dica che sono nella tua mente.»

Chandra fece scivolare il braccio sinistro attorno a me. Le sue dita incontrarono il calcio della Colt Dragon nella fondina all’anca. Passarono oltre nello stesso movimento fluido, quasi che l’arma non si trovasse neppure là. La sua gamba venne a circondare la mia, ad avvolgersi attorno a essa. La mano destra di lei risalì lungo la mia schiena, fino alla nuca.

«Rispondimi, David. Parlami...»

Le sue labbra si spostarono lungo il mio collo. La sua lingua cominciò ad esplorare l’angolo della mia mascella, spostandosi lentamente verso il mento.

«Chandra...»

«Dillo di nuovo, David... Dì il mio nome.»

«Chandra», tirare fuori le parole fu uno sforzo violento, quasi doloroso. «Non incamminiamoci lungo una di quelle strade che portano nel nulla.»

«Spetta solamente a te e me decidere dove sia il nulla. A nessun altro. Solamente A TE E A ME. ..»

Continuai a stringerla a me. La superficie sottilmente ruvida della sua lingua giocava contro la mia pelle, arrivando a sfiorare l’angolo della mia bocca.

«Lo sappiamo entrambi dov’è il nulla.»

«Siamo davvero sicuri di saperlo? Perché credi che sia andata a cercare Quetzacoatl? Perché credi che sia venuta ad Alvarado Ovest? Perché credi che abbia deciso di scendere dall’Olimpo?...»

«Finiremo solo con il farci del male. Non voglio che accada. Non voglio farti del

male.»

Alla luce delle lampade nere, i suoi occhi viola parevano scintillare di un'impossibile energia interna. Le sue labbra raggiunsero le mie, il suo respiro si fuse con il mio. «Sei nella MIA mente, David!»

Coprii la sua bocca con la mia. La baciai fino a toglierle il fiato. Fino a togliere a me stesso il fiato. Non so per quanto tempo continuammo. Andammo avanti a intrecciare le nostre lingue una nell'altra. A comprimere i nostri corpi uno sull'altro a ridosso del banco bar dell'infernale Oni-Klub.

Le sue labbra si spostarono sul mio orecchio sinistro, quello libero dall'auricolare della cuffia tattica. La sua lingua ne seguì i contorni esterni, ne esplorò le convessità.

«Non fermarti, David...»

Non mi fermai. Non volevo fermarmi. Portai la destra sulla sua fronte. Spinsi la testa all'indietro, esponendo la convessità pulsante del suo collo.

«Contatto visivo.»

Incurvai la schiena, scesi a baciare la sua gola, a fare correre la lingua sui risalti definiti dei suoi tendini. E poi verso l'incavo dei suoi seni. Verso la perla nera.

«Ripeto: contatto visivo.»

Passarono almeno venti, forse addirittura trenta secondi, prima che mi rendessi conto che una sirena d'allarme aveva cominciato a ululare dentro la mia testa.

«Gargoyle, ti ho perso. Okinawa in linea. Ripeto: abbiamo un contatto visivo.»

Tomonaga. La voce di Peter Tomonaga. In uscita dall'intercom tattico.

«Dammi conferma, Gargoyle. Dammi conferma.»

La respinsi. Lo feci con un sussulto al limite del brutale. La tenni lontana da me con il braccio sinistro teso, andando ad attivare il tasto di trasmissione dell'unità alla cintura. «Gargoyle conferma», sibilai nel laringofono.

«Obbiettivo localizzato», proseguì Tomonaga. «In movimento. Direzione: bar principale.»

«Gargoyle a tutti: è una Condizione Rossa. Ripeto è una Condizione Rossa.»

Gli orrori non avevano una fine.

Le immagini delle molte Armageddon del passato continuavano a fluire sullo schermo a realtà virtuale. Dietro Chandra, sopra Chandra, attorno a Chandra. Quasi a risucchiarla all'interno del vortice di annientamento.

«Blackman, Okinawa: non ingaggiate», dissi nell'intercom. «Ripeto: non ingaggiate. Chiudete di copertura sul settore di contatto... Navajo: stand-by.»

Gettai uno rapido sguardo verso il settore centrale del bar. Eric Rainbird si era tolto di torno la pupa nera. I suoi occhi incontrarono i miei per un brevissimo istante, poi tornarono a frugare tra le facce.

Mi protesi verso Chandra, metà del suo volto era tenuta in ombra nell'alternarsi caotico di luci e di ombre degli schermi. Chiusi la dita a pugno attorno al terminale del laringofono, bloccandone la ricezione.

«Vattene fuori di qui, Chandra», la voce mi uscì in un raschiare rauco. «Vattene ora... ORA!»

Le voltai bruscamente le spalle, pronto a farmi di nuovo largo a forza nella folla delle anime dannate. Non fu necessario. Un individuo di corporatura media, giacca

grigia destrutturata e maglia girocollo, emerse dalla prima linea e mi arrivò addosso, letteralmente. Era lui, l'obbiettivo. La selvaggina alla quale stavamo dando la caccia.

Laszlo. Dottor Jeffrey Addison Laszlo. Esibii un sorriso a tutta dentatura.

«Jeffrey! Ehi! Ma pensa!...»

Mi guardò come se fossi un alieno venuto dallo spazio.

«Ne è passato di tempo, Jeffrey-boy! Ti trovo alla grande... Anzi, alla grandiosa!»

«Ma tu chi cazzo sei?»

Gli premetti un affettuoso pugno destro contro la guancia, senza mollarlo di un millimetro.

«Ah-ah-ah: sempre lo stesso Jeffrey Laszlo», ghignai perfidamente.

Cercò di divincolarsi, con rabbia. Non funzionò. «E mollami, stronzo! Chi cazzo ti ha detto il mio nome?»

«Un morto che parla.» E adesso ogni traccia di allegria era svanita dalla mia voce. Adesso ero tornato a fare ciò che facevo meglio: il pol figlio di puttana. Gli sventolai la patacca sotto il naso. *«New Phoenix Pol,* Squadra Hunter-Killer.»

S'inchiodò con la bocca semiaperta. Nel chiarore balenante degli schermi a realtà virtuale, i lineamenti di Jeffrey Addison Laszlo parvero trasformarsi in quelli spigolosi di un teschio.

«Ma... Ma che cosa significa questo?»

«Significa che sei in arresto, *Dottore.* A proposito, *Dottore* di che cazzo?»

«Ehi, un momento perdio!...»

«Le imputazioni sono complicità in omicidio di primo grado e complicità con il terrorismo anti-herscheliano.»

Feci un secco cenno del capo. Eric Rainbird, grinta dura e occhi decisi, era scivolato alle sue spalle. Afferrò entrambe le braccia di Jeffrey Laszlo e gliele torse dietro la schiena.

«No... No! Non potete farlo!...»

Scattando attorno ai suoi polsi, manette di plasti-acciaio scricchiolarono con cattiveria.

«L'abbiamo già fatto. Leggigli i suoi diritti del cazzo.»

«Mr. Laszlo», recitò Eric Rainbird. «Lei ha diritto a rimanere in silenzio. Lei ha diritto ad assistenza legale. In caso non sia in grado di permettersi assistenza legale, lo Stato provvederà a fornirgliela d'ufficio. In caso lei rinunci al diritto di restare in silenzio, qualsiasi cosà dirà potrà essere usata e verrà usata contro di lei.»

«Hai capito i tuoi diritti del cazzo, Jeffrey-boy?»

«Non potete! Non capite? Non potete!...»

«Ce lo hai già detto questo.»

«Io sono qui per collaborare!...»

La barista dall'altro lato del banco incrociò le braccia e gli strizzò l'occhio. Parecchi dei mutanti dell'Oni-Klub si erano fermati a godersi lo spettacolo, sghignazzando divertiti, facendo gesti osceni.

Non è andata! Non è andata via!

Chandra era ancora all'estremità del banco, a non più di tre metri da me e Laszlo.

«Dov'è Bielenberg?» berciò il doc. «Dove cazzo è l'Ispettore Curtis Bielenberg?»

«In viaggio verso la camera d'incenerimento. Dentro due separati sacchi di

plastica.»

Non gli diedi tempo di assorbire. Lo abbrancai per il collo I della giacca e mi preparai a trascinarlo via. Eric Rainbird si voltò e cominciò a fendere la folla. Fu come cercare di aprirsi un varco nel magma di Bunkar Hill.

«No, aspettate, vi prego! Io avevo un accordo con Bielenberg, con gli Affari Interni...»

«Qualsiasi accordo fosse, è finito in cenere assieme a lui», gli diedi uno strattone. «Da adesso in avanti, è con la Hunter-Killer che avrai a che fare, sacco di merda.»

Pieno di energia nervosa, Laszlo riuscì a divincolarsi dalla mia stretta. Uno dei baveri della sua giacca si lacerò, rimanendomi in mano. Lo afferrai di nuovo e lo sbattei di schiena contro il bordo del banco. Gli fui addosso. Chiusi la bio-protesi in una morsa attorno alla sua faccia sudata. Deformai le sue fattezze in modo grottesco. Gli feci male, veramente male. «Sappiamo tutto, Laszlo», mi chinai a sibilargli le parole direttamente dentro l'orecchio. «Sappiamo del Gel-K, sappiamo delle batterie ACME-ALVA... SAPPIAMO DI HYPERION.»

«Ascoltate, vi prego, vi supplico...»

«No, figlio di puttana: tu ascolta me. Io me ne frego se tu vivi o se tu crepi. È Hyperion che voglio. Mi capisci, idiota? Vuoi che te lo ripeta? Hyperion-Hyperion-Hyperion-Hyperion...»

Aumentai la stretta della bio-protesi. Dalla mandibola di Jeffrey Laszlo venne un brutto rumore di capsule articolari torturate, di tendini spinti al limite della lacerazione.

«E ora tu mi dirai il suo nome. Me lo dirai in questo preciso secondo. Perché se non lo fai...», aumentai ancora la stretta. «Se non lo fai, la camera d'incenerimento ti sembrerà il Giardino dell'Eden dopo che avrò finito con te.»

Jeffrey Laszlo emise un gorgoglio. I suoi occhi iniettati di sangue parvero sul punto di schizzare fuori dalle sue cavità orbitali.

«Ehi, Soldato Stark...»

Mi raddrizzai. Lo feci con estrema lentezza, sollevando lo sguardo. Era la barista rapata a zero, i suoi muscoli troppo unti d'olio che scintillavano nei laser. Lasciai la presa attorno alla faccia di Laszlo. Lui scivolò sul pavimento sporco, finì nella segatura umida e annerita. Restò rattrappito alla base del banco bar, mugolando, singhiozzando.

«Mi piace il tuo stile», fece l'amazzone.

«Non ho tempo per le puttanate.»

«Nemmeno io. Hai tempo per una telefonata?»

La guardai. Quello che diceva non aveva senso. Assolutamente nessun senso.

«Sei Soldato Stark sì o no?»

Annuii. Alle mie spalle, Eric Rainbird s'irrigidì. Tutto attorno a noi, la falange di fantasmi del *klub* era piombata in un silenzio assoluto. Perfino il martellare ossessivo della musica neododecafonica pareva essersi attenuato, quasi provenisse dal fondo di un pozzo.

«Apparecchio quattro», annuì l'amazzone.

Mi mossi. Sulla mia scia, Eric Rainbird si accostò al banco per sorvegliare Laszlo da vicino. I mutanti si aprirono di fronte a me come il Mar Rosso di fronte a Mosè.

Chandra Gottschalk restò cristallizzata dove si trovava, limitandosi a seguirmi con lo sguardo. La superai, raggiunsi la mezza dozzina d'intercom a parete. Afferrai il numero quattro.

«CHI È?»

Chiunque ci fosse all'altro capo non parlò. Non subito. Lasciò che il coro del miliardo di miliardi di voci fantasma fluttuanti nell'etere mi sussurrassero nel cervello per una manciata d'istanti impossibili. Poi venne la voce. Proveniva dal passato. Sapeva d'incubi. Di cose spaventose. Di morte allucinata.

«PUOI VEDERE L'ULTIMA LUCE?»

Restai inchiodato contro la parete, le mie dita improvvisamente prive di forza che tentavano di sorreggere il ricevitore dell'intercom numero quattro. Il mio cervello continuò a ricevere segnali provenienti dal mondo esterno. Ma questi parevano non avere alcun significato.

Eric Rainbird aveva rimesso Jeffrey Laszlo in piedi. Dietro di loro emerse un'ombra. Impossibile dire che faccia avesse. Nei lampi baluginanti delle lampade stroboscopiche, potei solo capire che si trattava di un uomo che portava spessi occhiali UV avvolgenti.

Nella mano sinistra, l'ombra impugnava una pistola. Una Glock-Tanaguchi calibro 10mm. Compresse la bocca da fuoco direttamente contro la base del collo di Eric Rainbird, appena al di sopra del bordo superiore del *Kevlar* anti-proiettile. Gli occhi di Eric si dilatarono mentre si rendeva conto del pericolo. Ma non c'era più tempo. L'ombra aprì il fuoco. Due colpi talmente ravvicinati uno all'altro da sembrare uno solo.

La base del collo del Tenente Eric Rainbird, Squadra Hunter-Killer, si squarciò. Il suo sangue sgorgò sul banco bar in una scintillante pioggia rossa.

Eric Rainbird cadde in ginocchio. In virtù di chissà quale inconcepibile forza interna, tentò di estrarre la sua arma. Non ci riuscì. L'ombra gli diede un calcio nella schiena, scaraventandolo bocconi nella segatura lurida dell'Oni-Klub.

Lasciai cadere il ricevitore. Stavo urlando. Anche se non udivo alcun suono. Vidi i mutanti tutto attorno al bar che si ritraevano terrorizzati. La mia mano arrivò alla fondina al fianco destro, trovò il calcio della Colt Dragon.

L'ombra fece un passo in avanti. Verso Jeffrey Addison Laszlo, sempre ammanettato dietro la schiena. Un coniglio inerme di fronte a un micidiale serpente cobra *Naja Tripudians.*

Il Corridore del Fuoco. Era tornato.

DeMunn.

Trevor Alton DeMunn.

La lama di una *katana* accorciata baluginò nella luce delle lampade nere. DeMunn diede un'unica falciata obliqua, da destra a sinistra, su una traiettoria leggermente ascendente.

La testa di Jeffrey Addison Laszlo partì verso l'alto, spiccata di netto dal busto. Il cadavere decapitato crollò in avanti, mandando il suo sangue a zampillare in tutte le direzioni. Uno spasmo di nervi già morti fece contrarre le gambe in un ultimo calcio grottesco.

Estrassi la Colt Dragon. In un unico movimento, tolsi la sicura e sollevai la pistola con entrambe le mani. Tutto continuava a svolgersi in uno spaventoso, insensato silenzio. E in quell'impossibile ritmo temporale di molte volte più lento del normale.

Trevor Alton DeMunn localizzò la minaccia successiva. Ero io. Lasciò cadere la *katana* e spostò anche lui la Glock-Tanaguchi in presa a due mani, assumendo posizione Weaver-trasversa. La scuola dell'uccidere era la stessa: puro istinto. Entrambi stavamo andando alla ricerca dell'area in cui piantare il piombo. Il baricentro del corpo umano. Mirino e tacca d'alzo allineati. Appena una frazione di secondo prima di tirare il grilletto mi resi conto dell'ostacolo.

Chandra.

Sulla linea del fuoco.

Direttamente nel mezzo del tiro incrociato.

I miei proiettili e quelli di DeMunn avrebbero dilaniato il suo corpo, annientato la sua mente, distrutto in lei tutto quello che c'era da distruggere. Uscii dalla Weaver-trasversa, sbilanciandomi malamente. Afferrai Chandra per la spalla, la scaraventai di lato e poi a terra come se fosse stata un pupazzo fatto di stracci e di sterpi.

Tornai a sollevare la Dragon, forse riuscii addirittura a completare la presa di tiro. Ma era troppo tardi. Troppo mortalmente tardi. L'arma di Trevor DeMunn sputò fuoco e fiamme. Quattro, sei, nove, quattordici, diciotto volte. Impossibile contare quanti colpi, esattamente. I proiettili *hollow-point* trovarono un primo bersaglio: la barista calva. Il costume di spandex trasparente che indossava si dilatò e infine esplose in quattro o cinque turbinanti vortici di sangue. L'urto dei 10mm la spinse a roteare contro il muro, sbattendola contro le bottiglie che esplodevano a loro volta.

Il piombo di DeMunn continuò la propria corsa verso il bersaglio principale. Lo centrò. Volai all'indietro sotto gl'impatti multipli, a braccia aperte, in una specie di crocifissione nel vuoto. Finii addosso alla prima linea dei mutanti. Ne buttai parecchi a terra. Rotolai sopra il loro caotico mucchio di corpi.

L'Oni-Klub parve disintegrarsi. Luci stroboscopiche, proiettori laser, schermi a realtà virtuale.

Tutto quanto si fuse in un plasma vorticante.

Ero morto. *Dovevo* essere morto. Ciò che la mia mente stava ricevendo non erano altro che le ultime percezioni provenienti da questo universo. *In pieno! Ti ha colpito in pieno! Dead-center!...*

Brandelli d'impulsi frantumati, appena istanti prima di varcare la soglia del nulla. Per una qualche assurda ragione, i suoni tornarono. Assordanti, laceranti, dolorosi. Urla. Le urla di decine, di centinaia di uomini e donne resi pazzi dal panico più cieco, più ancestrale.

Rimasi immobile sul pavimento sporco e viscido, la Colt Dragon ancora stretta in pugno.

«David! David! Parlami, David!...» I Era come se un dinosauro invisibile stesse calpestandomi il torace. Ogni respiro lanciava fiammate lungo tutto il mio corpo. Dolore. Dolore allo stato puro.

«Non morire, David! Non morire, ti prego!...»

Non aveva senso. I morti non sentono dolore.

«David, sono qui con te! Sono qui con te!...»

Il vortice di luci che danzava nelle mie retine parve rallentare. Acquistò forma e contorni definiti. Quelli di un volto.

Chandra.

Inginocchiata accanto a me. Le sue mani attorno alla mia faccia. Tentai di tirare dentro aria respirabile. Altre fiammate si dilatarono dentro di me, ramificandosi fino alle regioni più lontane del mio corpo. Non ero morto. Il *Kevlar-Dupont Last Chance*. Il giubbotto anti-proiettile. Aveva fermato di 10mm. Mi aveva dato una seconda possibilità per combattere.

«Chandra...»

La sua bocca tiepida e umida sul mio viso, sulle mie labbra.

«Non ti lascio, David. Sono con te! Sono con te, capisci? fino in fondo...»

«In piedi...»

«Non puoi!...»

«Aiutami ad alzarmi, Chandra...»

«No! No!...»

In qualche modo mi misi seduto. A ogni respiro era come se qualcuno mi conficcasse lame roventi nella schiena.

«Aiutami a ucciderli...»

Era ancora tutto là, tutto quanto.

Il corpo decapitato di Laszlo. Rainbird che giaceva faccia avanti in una pozza rossa che andava allargandosi. Il caos vociante e urlante che continuava a ribollire sullo sfondo di luci impossibili, di suoni violenti, cacofonici.

Due sagome apparvero fuori dal caos, armi in pugno, espressioni contratte dalla tensione e dalla paura. Larry Pankow. E Peter Tomonaga. Si resero conto di chi giaceva a terra. Localizzarono l'ombra che era Trevor DeMunn. Li udii urlare qualcosa d'inintelligibile. Li vidi sollevare le pistole.

Almeno quattro diverse armi si misero a tuonare nella semi-oscurità. Credetti di riconoscere l'abbaiare secco delle *machine-pistoles* a tiro rapido e il martellare cupo del calibro 12 semi-automatico. Un ciclone di proiettili ad alta velocità e di *Sabot-slug* perforanti investì Pankow e Tomonaga in pieno. Li piegò in due nello stesso modo in cui una ventata troppo forte abbatte una manciata di spighe di grano. L'urto del piombo a tiro li scaraventò a rotolare sussultando nella segatura già fradicia di sangue.

Una sagoma apparve dalla penombra.

Era una donna. Era la dominatrix che aveva cercato di abbordare Chandra. Si strappò dal capo il cappuccio con gesto rabbioso. Espose i propri lineamenti deformati dal desiderio di morte, mostrò la piega sprezzante delle proprie labbra. Mi ero sbagliato: non avevano cambiato faccia.

Josephson.

Emilia Josephson. Terrorista anti-herscheliana, Gruppo Fulcrum. Puntò una Glock-Tanaguchi verso il basso. Quattro lampi, quattro boati. Corpi che sussultano nella penombra. Altro sangue che sprizza. Aveva sparato due pallottole alla testa del Detective Lawrence Pankow e del Detective Peter Tomonaga, Squadra Hunter-Killer

di New Phoenix. Li aveva finiti entrambi come se fossero stati due cavalli da macello.

Mi misi in ginocchio. E di nuovo, stavo urlando. Nulla di coerente, nulla di umano. Sollevai la Colt Dragon. Non sparai, non ne ebbi la possibilità. Qualcosa rimbalzò al suolo, rotolando di fronte a me e a Chandra. Un oggetto metallico di forma vagamente sferica, più o meno delle stesse dimensioni di una palla da baseball. Con quello che avrebbe potuto essere un innesco su una delle sue regioni polari. Afferrai Chandra e la trascinai lontano. Lottai per mantenere l'equilibrio, per continuare a respirare tra le lancinanti fitte al torace e alla schiena.

Per primo ci fu la luce.

Forse era quella L'ULTIMA LUCE. Più abbagliante della luce di mille flash fotografici che scattino tutti assieme.

Là massa scura di una pila di amplificatori polifonici, proprio lì davanti a noi. Spinsi Chandra al riparo della barriera che formavano. Un risucchio di colori impossibili mi balenò davanti agli occhi, mentre un'altra ondata di dolore straziante calava su di me. Caddi in ginocchio, cercando di respirare, continuando a trascinarmi a carponi. Le mani di Chandra mi tirarono verso di lei, dietro gli amplificatori.

Dopo la luce venne il fuoco. I Un ruggente fronte ricurvo di fiamme si dilatò a semisfera dal punto zero, simile a uno spinnaker vomitato dall'inferno. Era fosforo ad altissima concentrazione. Era napalm. Scaturiva dalla XM-44, la bomba incendiaria che Trevor DeMunn ci aveva lanciato contro. La rigonfia vela di distruzione termica a duemilaseicento gradi Celsius inghiottì gli schermi a realtà virtuale e le piattaforme circondate dai coni di luce laser. Divorò qualsiasi cosa incontrò sul proprio cammino.

Tentacoli di fuoco si dilatarono verso l'alto. La vampata sciolse il materiale plastico dei tubolari che pendevano dal soffitto. Una pioggia incandescente, fatta di polimeri ridotti allo stato liquido, scese a martellare quello che restava dell'Oni-Klub. Nient'altro che un labirinto dalle pareti di fiamme, popolato di torce umane urlanti, disseminato di cadaveri che continuavano a bruciare.

Le fiamme continuarono a dilagare. Annientarono le strutture. Incendiarono l'aria stessa. Cancellarono i vivi e i morti.

Camminai sulle ceneri. Direttamente dentro il fuoco. Oltre il fuoco. Un'unica anima dannata che aveva finalmente raggiunto il lastrico dell'inferno.

Qualcosa, o qualcuno, mi teneva in piedi.

Trovai Eric Rainbird. Per chissà quale assurdo miracolo, le fiamme avevano risparmiato il suo corpo. In qualche modo, non so come, riuscii a caricarmelo di traverso sulle spalle.

Camminammo sulle ceneri.

Chandra Gottschalk, Eric Rainbird e io.

Camminammo nella pioggia artificiale che frusciava dall'impianto anti-incendio a sprinkler, evaporando nell'atmosfera rovente. Una pioggia del tutto inutile a controllare l'incendio che stava inghiottendo l'Oni-Klub.

Raggiungemmo il mondo esterno. Trovammo un altro luogo pieno di caos, di sirene che ululavano, di luci crude, di radio tattiche scricchiolanti per effetto della statica atmosferica.

Avanzammo nel diluvio acido della stagione dei monsoni. Uomini in divisa di asbesto, muniti di caschi con celata, c'incrociarono provenendo dalla direzione opposta, diretti al braciere.

Altri uomini ci circondarono. In divisa nera. Era Denkirk a guidarli. Chandra Gottschalk venne tolta delle mie braccia, quasi strappata dalle mie braccia. Venne avvolta in una cappa scura e infine trascinata via nella notte piena di chiarori rossastri.

Eric Rainbird e io continuammo da soli. La scritta. Quella scritta rosso sangue in cima al magma di Bunker Hill. Era un avvertimento. Non lo avevamo ascoltato.

JESUS CONDEMNS, Gesù Condanna.

Il selciato di Kentai Boulevard era allagato dall'acqua torbida dell'antincendio, battuto dalla pioggia che continuava a cadere violenta. Avevamo trovato riparo in una specie di androne sventrato da chissà quale furibonda onda d'urto.

Avevo il braccio sinistro compresso al centro del petto, quasi che quel contatto potesse ridurre le ondate di dolore. Tenevo il destro attorno a Eric. Nel tentativo di proteggerlo dal monsone e dall'aria torrida dell'incendio, densa di particelle incombuste.

Esisteva ancora un'incerta pulsazione in un qualche punto della sua gola dilaniata dal piombo, resa viscida dal sangue che continuava a fuoruscire a zampilli ritmici. Non sapevo che cosa fosse quella pulsazione. Forse era il debole, esitante battito di un cuore che si ostinava a restare assurdamente aggrappato alla vita. Mi ero stracciato di dosso la maglia piena dei buchi aperti dalle pallottole da 10mm. L'avevo fatta a brandelli e li avevo legati attorno alla ferita. Un patetico tentativo di arrestare l'emorragia.

Dall'altra parte del viale, l'Oni-Klub stava cessando di esistere. Un geyser di fuoco alto quaranta metri saliva dai resti scheletrici di quella che era stata la stazione ferroviaria *Amtrak Union North.*

Qualcuno si fermò di fronte a noi. Eigerman. Jacob Clemens Eigerman. Commissario Capo del *New Phoenix Pol.* La pioggia acida gocciolava dall'orlo del cappuccio del suo parka.

«David...»

«Mi ha fatto una domanda.»

«Chi ti ha fatto una domanda?»

Tentai di rispondere. Sputai una boccata di muco rossastro prima di riuscire a parlare.

«Trevor DeMunn.»

«Trevor DeMunn è morto...»

«I morti uccidono i vivi.»

«Non pensare a questo. Dove sono gli altri? Dove sono?»

«Non torneranno.» I Figure in bianco emersero dal baluginare dell'incendio. Sollevarono Eric Rainbird e lo sistemarono su una lettiga a ruote. Bende coprirono la ferita sanguinante. Una maschera per l'ossigeno gli scese sul naso e sulla bocca. Aghi ipodermici bucarono le sue vene. Bottiglie di plasma cominciarono a pompare fluidi vitali attraverso condotti trasparenti. La lettiga venne spinta via, lontano dalle fiamme

e dal caos. Jacob Eigerman mi aiutò a rimettermi in piedi. Si tolse il parka, me lo sistemò sulle spalle. Mi sostenne mentre ci avviavamo sotto la pioggia.

«Ho un EVAC a tre minuti di volo da qui.»

«Mi ha parlato.»

«Che cosa?...»

«DeMunn. Ma quello che ha detto non ha senso.»

«Cerca di reggere, David.»

«Parlava di una luce.»

«Ti faccio portare a casa.»

«L'ultima luce.»

19

Scorpioni.

Scorpioni usciti da un incubo ad alta tecnologia.

Avevano occhi. Prismi di quarzo e bulbi di plasma mono-molecolare isotropo. Attraverso di essi, erano in grado di estendere la propria visione a un settore estremamente allargato dello spettro elettromagnetico. Raggi-x, radiazione laser, campo del visibile, infrarosso, scansione sub-termica. I segmenti dei loro corpi erano fatti di acciaio parkerizzato e polimeri termo-induriti. Potevano incurvarsi, inflettersi e torcersi in una quantità di differenti direzioni nello spazio. Le loro chele, disposte in modo stranamente asimmetrico, si snodavano su giunti sferici autolubrificanti. Si dilatavano a mezzo di sezioni telescopiche. Estendevano artigli compositi di plexiglass e d'acciaio.

Cyber-med.

Erano stati loro a far cessare di esistere le sale operatorie. Niente più atmosfere convulse. Niente più dottori sudati, esposti al pericolo d'infezioni e di contaminazioni. Niente più elettrodi, condotti, cavi, carrelli pieni di ferri. Niente più pavimenti cosparsi di rifiuti ad alto rischio biologico. Tutto andato, tutto finito, tutto scomparso durante la rivoluzione medica provocata dalla Mega-Pandemia. Tutto spazzato via dalla successiva evoluzione della medicina interventistica.

La Chirurgia Endo-Strutturale.

Unità asettiche, connesse a un impianto di riciclo e di sterilizzazione d'aria a circuito chiuso. E nel punto focale, gli scorpioni con molti occhi e troppi artigli: i cyber-med. Macchine in grado di anestetizzare, individuare, analizzare, ripulire, incidere, sezionare, tagliare, segare, asportare, sostituire, trapiantare, disinfettare, suturare. Il tutto con precisione matematica e geometrica pressoché assoluta.

Ma i cyber-med non bastavano. Per completare il sistema era necessaria una chiave di volta di un tipo neppure lontanamente costruibile per via tecnologica.

La mente dell'uomo-interfaccia.

Le sonde in realtà virtuale dei cyber-med aprivano la strada direttamente verso l'interno del corpo del paziente. A esplorare gli organi vitali più complessi, i condotti vascolari e linfatici più labirintici, i recessi cellulari più profondi. Ma rimaneva un uomo a localizzare i punti critici, a studiare la natura, l'entità e l'estensione delle devastazioni. E infine era sempre un uomo a guidare la macchina, a porvi rimedio. Da dentro.

Lambert, Darius C. Lambert, M.D., E.S.S., Ph.D. Era quello il nome sulla porta della sala controllo dell'unità operatoria. Il suo volto era nascosto da un impenetrabile visore a realtà virtuale. Le sue mani erano coperte dai guanti a micro-sensori. Il tutto a formare la strana, inquietante osmosi tra uomo e macchina. Le braccia, le mani e le

dita di Darius Lambert si muovevano senza sosta, scivolando nel vuoto. Uno scultore impassibile, intento a tracciare linee appartenenti a geometrie sconosciute, spostandosi sempre più verso l'estremo confine del nulla.

Sull'altro lato della seconda barriera di cristalli, nella sala endo-chirurgica, i cyber-med eseguivano una surreale pantomima. Ripetevano tutti i movimenti di Lambert attorno all'uomo steso sul tavolo operatorio. Guardai i loro strumenti avvicinarsi alla ferita slabbrata alla base della sua gola.

Due pennelli luminosi color rosso rubino di due laser-bisturi scintillarono in diagonale, simultaneamente. Al contatto, tenui fili di fumo si alzarono dai tessuti vaporizzati dall'elevatissima temperatura. I laser intercettarono un vaso circolatorio. Uno sprizzo di scuro sangue venoso volò a picchiettare il corpo principale di uno dei cyber-med. Un altro tentacolo si contorse a ripulire l'armatura di acciaio con un riquadro di garza sintetica.

Un improvviso accesso di tosse mi piegò in due. Serpi di fuoco scivolarono all'interno del mio petto, fino ai polmoni.

C'erano undici proiettili conficcati nel *Kevlar-Dupont Last Chance, all'altezza* del centro di massa del mio corpo. Uno dei paramedici li aveva estratti uno a uno usando una tenaglia meccanica, concedendosi battute di spirito cretine nel farlo. Calibro 10mm, Whinchester Black Talon, *hollow-point.* All'urto contro il mio petto si erano aperti come piccoli funghi metallici, formando una strana costellazione scalena. Senza il *Kevlar,* senza la sua placca frontale anti-shock a densità polimerica multipla, avrebbero scavato dentro di me un tunnel di ossa frantumate, di organi distrutti, di tessuti dilaniati. L'uomo sotto i ferri dei cyber-med non aveva avuto questa via d'uscita.

Non avrei dovuto trovarmi là dentro.

Sulle porte oscillanti del settore c'erano tanto di cartelli, scritti a lettere *day-glo* fin troppo visibili:

CHIRURGIA ENDO-STRUTTURALE
RIGOROSAMENTE VIETATO L'ACCESSO

Avevo ignorato l'avvertimento. Avevo violato e infranto pressoché tutte le regole del Brotman Medical Center, la cittadella sanitaria che occupava otto interi isolati quadrati a Downtown Wittmann.

No, non avevo aspettato. I corridoi del reparto emergenza sembravano le retrovie di una zona di guerra. Pieni zeppi di barelle cariche di feriti, di ustionati, di gente sotto shock, di paramedici sotto pressione. Provenivano dal campo di massacro di Kentai Boulevard. Mi ero fatto strada fino a Chirurgia Endo-Strutturale, soffocando la tosse, ignorando gli artigli del dolore al petto. Era là che avevo trovato il Dottor Darius C. Lambert e i suoi obbedienti scorpioni tecnologici.

Le porte oscillanti si spalancarono. Quattro sagome in divisa nera, tre uomini e una donna, avanzarono nel grigiore perlaceo del corridoio. Erano loro, i fantocci di *Gottschalk-Yutani Security.* «Capitano Stark», intimò la donna. «Questo settore è rigorosamente *off-limits.*»

Non mi mossi. Non me ne sarei andato. Dovevo essere con Eric Rainbird quando i cyber-med si sarebbero fermati. I quattro continuarono verso di me. Due di loro misero mano agli sfollagenti anti-sommossa.

«Operativo Delta!»

S'inchiodarono a solo pochi passi da me. Si girarono di scatto verso le porte oscillanti.

«Ripeto: Operativo Delta!»

Una quinta figura, anch'essa in divisa nera, venne avanti lungo il corridoio.

«Voglio lei e i suoi uomini fuori di qui», ordinò duramente. «Il Capitano Stark rimane.»

I quattro di *Gottschalk-Yutani Security* si dileguarono. La quinta figura in nero mi raggiunse. Mi passò un braccio sotto le ascelle, sostenendomi mentre cercavo di raddrizzarmi.

«David...», la donna dalla pelle scura scosse il capo, guidandomi di nuovo ad appoggiarmi alla parete. «Maledetto *banzai-runner*.»

Fallon. Supervisore di Prima Classe Brenda Fallon, *Gottschalk-Yutani Security*. I conti tornavano: il sistema che era tutti i sistemi vedeva. Nippon-Town, il cratere dell' Oni-Klub, la Hunter-Killer di New Phoenix sulla linea del fuoco. Vedeva tutto questo perfino dalla lontana muraglia della Diga di Herschel. Così Fallon era venuta al Brotman. Attraverso il sistema, aveva scoperto della mia intrusione a Chirurgia Endo-Strutturale. Eppure si era schierata dalla mia parte. Ed era questo a non avere molto senso. Mi passò delicatamente una mano sulla fronte, annuendo verso l'unità chirurgica.

«Quanto è brutta?»

«Non lo so, Brenda. Non so niente. Sono qui...», tossii di nuovo. «Per cercare di scoprirlo.»

«Che ne è degli altri della squadra?»

Non risposi. Il suo sguardo si spostò oltre i cristalli corazzati, sui movimenti nel vuoto di Darius Lambert, su quelli dei cyber-med.

«Ma tu... Pensi che Larry se la caverà?»

«È Eric Rainbird là dentro.»

La vidi inghiottire una prima volta, poi una seconda volta. Quando riprese a parlare, la voce di lei era un soffio appena percettibile.

«David, dov'è Lawrence?»

Non risposi. La pelle di Fallon sembrò assumere una sfumatura color piombo. Pankow, il Detective Lawrence Pankow. Quei contatti di sguardi tra lui e Brenda Fallon. Quelle voci riguardo al fatto che tra lui e Brenda Fallon ci fosse qualcosa. Più di qualcosa.

Il Supervisore di Prima Classe Brenda Fallon, *Gottschalk-Yutani Security*, si staccò da me. Stava scuotendo il capo, come se la sua mente si stesse improvvisamente rifiutando di funzionare. Riuscii ad abbracciarla, a stringerla a me. Cercò di respingermi. Non la lasciai andare. Ricacciai indietro la tosse. Sentii le sue lacrime che scendevano lungo il suo volto.

«Era il mio uomo, David... Era il mio compagno... Era il padre dei miei figli...»

Restammo allacciati uno all'altra, in mezzo al corridoio vuoto, sotto l'occhio

impassibile dell'obbiettivo anamorfico.

«Perché non me lo avete detto, Brenda? Perché?...»

«Tu ci odi... Tu odi *Gottschalk-Yutani*... Larry... Larry aveva paura... Che tu lo buttassi fuori dalla Hunter-Killer...»

«Non avrei mai fatto una cosa del genere!», articolare le parole era uno sforzo ancora più violento di quanto non fosse soffocare la tosse. «Ti prego di credermi! Mai!...»

«Io lo sapevo... Che tu saresti stato dalla nostra... Ho cercato di dirlo a Lawrence... Ho cercato... Che andava tutto bene... Ho cercato di dirglielo...»

Continuai a stringerla. Le nostre immagini si riflessero nei cristalli a prova di suono dell'Unità di Chirurgia Endo-Strutturale. Sagome strane, dai contorni indefiniti, dotate della vacuità dei fantasmi.

Contro i movimenti di altri fantasmi.

LA CREATURA È UN ANGELO. LA SUA BELLEZZA, LA PERFEZIONE ASSOLUTA DEI SUOI LINEAMENTI ARISTOCRATICI, SONO SCONVOLGENTI.

IL SUO VOLTO. FORSE E IL VOLTO DI CHANDRA. L'ANGELO SORRIDE, DISPIEGA LE ALI E SI ALZA IN VOLO. ATTRAVERSO UN LIMPIDO CIELO COLOR BLU COBALTO.

«Capitano Stark, riesce a sentirmi?»

Voci. Dal più alto dei cieli. O forse dal più profondo degli abissi.

«David?»

L'immagine dell'angelo andò in frantumi. Con le voci, apparvero le facce. Due facce. Un uomo e una donna.

«David, torna in te. Ti prego.»

Movimento, nella mia mano sinistra. No, non avevo più una mano sinistra. Al suo posto c'era qualcosa di non-umano. Sentii le dita di acciaio e di berillio contrarsi in uno spasmo. Le sentii riaprirsi, poi contrarsi di nuovo. Forse, c'era un qualche oggetto tra esse.

Allontanarsi dal sogno.

Per fare ritorno nel labirinto.

Giacevo su un divano troppo corto, in una posa contorta. Gl'indumenti ospedalieri con il marchio *Gottschalk-Yutani Medical* mi si erano appiccicati addosso. Erano fradici di sudore freddo, intrisi dell'acuto odore di canfora proveniente dal linimento oleoso che mi era stato spalmato sul torace. Continuavo a essere scosso da una tosse secca, raschiante.

Cercai di mettermi seduto. Al primo tentativo, non ce la feci. Restai a metà del movimento, afferrando la spalliera del divano per non crollare nuovamente all'indietro. L'oggetto che stringevo scivolò tra le dita della bio-protesi e cadde a terra. Qualcuno mi aiutò a raddrizzarmi. Una donna dai capelli corti, con indosso la divisa verde del *New Phoenix Pol.* Wane, Tenente Tasman Fordham Wane.

«David... Come stai?»

«Non lo so», mi presi la fronte fra le mani. «Non sono nemmeno sicuro di volerlo sapere. Che ore sono?»

«Le dieci e ventiquattro.»

«Notte o giorno?»

«Giorno.»

Mi guardai attorno. Un locale anonimo, dal soffitto basso, illuminato da plafoniere fluorescenti. Una specie di sala d'attesa, arredata solo con parecchie sedie reclinabili rivestite di vynile e un paio di quei divani troppo corti e molto scomodi.

L'uniforme verde di Tasman Wane formava un contrasto contro lo sfondo dell'ambiente alle sue spalle, immerso in molte, pallide sfumature del grigio. Il Reparto Terapia Intensiva, trentottesimo piano del Brotman Center. La parete di cristalli a prova di suono dava una visione prospettica su tutte e ventiquattro le sub-unità del settore. Ventiquattro autentiche orge di tecnologia e di cibernetica medica.

«Grazie per essere qui, Tasman.»

«Sarei venuta prima, molto prima. Ho passato tutta la notte a Kentai Boulevard.» ' «I corpi... Avete trovato i corpi?»

Lei scosse il capo, senza riuscire a dire nulla. Mi appoggiai all'indietro, contro la spalliera. I .resti del Detective Lawrence Pankow e del Detective Peter Tomonaga, Squadra Hunter-Killer, sarebbero rimasti tra le ceneri del napalm.

Tasman Wane raccolse dal pavimento l'oggetto che avevo lasciato cadere. L'osservò per un lungo momento, con una certa perplessità. Infine tornò a metterlo nel palmo della bio-protesi, facendo chiudere le dita di metallo attorno a esso.

Il mio sguardo si spostò sull'uomo in piedi accanto a lei. Trent'anni, forse trentacinque, alto e snello, intelligenti occhi verdi.

«Sono il Dottor Darius Lambert.»

«David Stark.»

«Mi hanno detto che lei ha creato una specie di sommossa, giù in chirurgia.»

Non risposi. Darius Lambert si sedette sui talloni di fronte a me, sistemando gli auricolari dello stetoscopio.

«Ma sommossa o no, Capitano Stark, lei dovrebbe trovarsi in un letto di degenza.»

«Ci sono un mucchio di cose che dovrei fare.»

«E che invece non fa.»

Di nuovo, non risposi. Tasman Wane si tenne in disparte mentre Lambert collocava la piastra d'auscultazione contro il mio petto, spostandola da un punto all'altro.

«Respiri profondo. Quattro o cinque volte.»

Lo feci.

«Ha tossito o sputato sangue?»

«No, non proprio.»

«Ho esaminato le sue radiografie toraciche», Lambert tornò a raddrizzarsi. «Lei è un uomo fortunato.»

«Lo sono?»

«Estremamente. Infatti...»

Darius Lambert s'interruppe, la sua attenzione fu dirottata. Uno dei commando SWAT era apparso fuori della porta della Sala d'Attesa, anch'essa costituita da una spessa lastra di cristallo a prova di suono. Wane andò ad aprire. Non era semplicemente uno dei commando: era l'uomo che dava gli ordini. Ramsey, Capitano Steven J. Ramsey, un veterano della guerra nelle strade.

«Scusate l'interruzione.»

Ramsey depositò una scatola di materiale plastico su un piccolo tavolo tra due poltrone reclinabili. Un amico.

«La tua roba, David. Era rimasta nell'E-R», esitò. «Anche quella di Eric.»

«Ti ringrazio per averla recuperata.»

Steven Ramsey passò brevemente lo sguardo su Wane e su Lambert, poi si schiarì la gola.

«Non ti voltiamo le spalle. Nessuno di noi lo farà.»

«Lo apprezzo, Steven. Dillo anche ai tuoi uomini.»

Ci stringemmo la mano. Lambert attese che la porta si fosse richiusa prima di riprendere a parlare.

«Come dicevo, estremamente fortunato. Traumi da impatto dell'intensità di quello che lei ha subito possono provocare danni molto estesi. Devo tornare a raccomandarle non meno di settantadue ore...»

«Eric Rainbird.»

Lambert assorbì con una notevole faccia da poker. Con calma, sistemò di nuovo lo stetoscopio attorno al collo.

«Venga con me,» risolse.

Wane e io lo seguimmo fuori della sala d'attesa, lungo il corridoio centrale della Terapia Intensiva, oltre i commando SWAT armati fino ai denti. Lambert si fermò all'altezza della nona unità. Spie luminose di vari colori ammiccavano da dietro il tendaggio di plastica opaca.

«Le chiedo di tenersi a una distanza minima dal paziente di almeno un metro.»

Annuii. Allungai una mano e afferrai il bordo del tendaggio. Lo aprii con estrema lentezza. Se Eric dormiva, non volevo svegliarlo. C'erano altre macchine oltre la barriera. Molte altre macchine.

In mezzo alle macchine, giaceva l'uomo.

Gran parte del corpo di Eric Rainbird era intrappolato in una fitta ragnatela elettro-meccanica. Una strana struttura di barre d'acciaio graduate, munite di viti di serraggio e di dadi a farfalla, gl'intrappolava la testa e il collo, irrigidendo la frattura cervicale. Condotti fluidi per il supporto vitale entravano e uscivano da sotto le bende. Si mescolavano con i sottili cavi elettrici del sistema di monitoraggio e controllo.

Eric Rainbird mi stava osservando.

Per effetto di quella che doveva essere una paralisi facciale, iridi e pupille erano rovesciate all'insù nelle cavità orbitali. I suoi bulbi oculari erano due sfere traslucide, marcate di capillari rossi, cristallizzate in una fissità impossibile, inumana. Su di lui incombeva un apparato che pareva una versione in scala ridotta dei cyber-med. A intervalli regolari di quindici secondi, due sottili sonde di plexiglass lasciavano cadere gocce di liquido incolore a inumidire i suoi occhi aperti.

«Capitano Stark?»

Era Lambert. Non parlai. Non potevo farlo. Quegli occhi. Ciechi. Allucinati. Spalancati sul nulla.

«Quest'uomo è morto, Capitano Stark.»

«Respira...»

«Respira solo e solamente perché è il sistema a consentirglielo.»

Tasman Wane mi posò una mano sulla spalla. La sua voce era un sussurro.

«Il centro del respiro di Eric è distrutto. Anche il sessanta percento del suo cervelletto è distrutto. Assieme al midollo spinale di tre vertebre cervicali. Nella loro espansione dai fori d'entrata, frammenti dei proiettili hanno raggiunto il suo cervello. Il chiasma ottico è malamente danneggiato. I lobi frontali della memoria e il centro della parola hanno subito lesioni gravi. Alcuni di questi frammenti si trovano ancora nella massa encefalica.»

Mi voltai verso di lei. Pezzi di pallottola. Pezzi di morte. Conficcati dentro la mente di Eric Rainbird.

«Darius ha deciso di non rischiarne la rimozione. Non in sede di una endo-strutturale d'emergenza. Avrebbe potuto ucciderlo.»

«Il suo cervello...»

«Il suo cervello ha cessato di funzionare», rispose Lambert. «Lo stesso sistema neuro-vegetativo si è collassato. Quest'uomo è in coma profondo. Irreversibile.»

«Altri prima di lui sono tornati dal coma profondo irreversibile.»

«È vero. È accaduto. Ma non credo lei voglia che ciò accada nel caso del Tenente Rainbird», Darius Lambert serrò le labbra. «Nella remota, remotissima, ipotesi che un qualche tipo di attività cerebrale dovesse riprendere, una simile entità di danni encefalici e spinali porterà il Tenente Rainbird al cento per cento di cecità. E al cento per cento di paralisi a tutti e quattro gli arti. Sarà quasi certamente privo della parola. Infine, non sarà in grado né di respirare né di compiere altre funzioni fisiologiche autonome.»

«Lei tutto questo non può saperlo... NON PUÒ SAPERLO!»

«Si sbaglia. Lo so invece. L'ho visto», Lambert espirò a fondo. «Dall'interno.»

Chiusi la bio-protesi a pugno. Qualcosa scricchiolò tra le dita artificiali. Qualcosa di sottile, di metallico. Abbassai lo sguardo. Ciò che stavo stringendo era una catena di oro bianco, a maglia fitta. Terminante in un'unica perla nera, purissima.

Chandra.

È tornata. Nel mezzo della notte. È tornata per te!...

«Abbiamo cercato di rintracciare qualcuno della famiglia del Tenente Rainbird», riprese Lambert, scuotendo il capo. «Non abbiamo avuto molta fortuna.»

Distolsi lo sguardo dal gioiello nero.

«Il Tenente Rainbird non ha nessuno.»

«Sta dicendo che, quale ufficiale comandante, spetta a lei prendere le decisioni del caso?»

«Vorrei parlare un momento con il Tenente Wane. In privato.»

Senza alcun commento, Darius Lambert scivolò tra le cortine di plastica e le richiuse dietro di se. Wane e io fummo soli nell'unità di rianimazione numero nove. Soli con Eric.

«Dì a Lambert che lo farò. Digli che lo farò ORA.»

Tasman Wane mi afferrò per un braccio: «Nessuno si aspetta da te una cosa simile, David! Nessuno!...»

«Per me, lui lo farebbe», le posai la destra sulla fronte. «Anche tu per me lo faresti, Tasman.»

Cercò di sostenere il mio sguardo. Non ci riuscì. Mi abbracciò con tutta la sua forza. Mi spostai alla sinistra del letto, verso la complessità della macchina. Verso gli

erogatori, gli schermi, i banchi cibernetici. Con la bio-protesi, la perla nera di Chandra stretta nel palmo, raggiunsi l'interruttore della cuore-polmoni.

«Tasman.»

«Dimmi, David.»

Stavo esitando. Non sapevo se sarei riuscito a farlo.

«Stammi vicino.»

In piedi dietro di me, Tasman Wane mi circondò la vita con le braccia, appoggiando il capo contro la mia schiena. Allungai la mano destra verso il viso di Eric, la posai a coprire i suoi occhi aperti sul nulla.

Staccai la spina.

Il movimento della pompa a membrana nel cilindro di plexiglass si arrestò. Il ritmico alzarsi e discendere del torace di Eric Rainbird si fece incerto, si arrestò anch'esso. Gl'impulsi sinusoidali sull'elettrocardioscopio sussultarono e si spezzarono, come se stessero cercando di trovare una nuova configurazione di equilibrio. Poi la pulsazione cadde in verticale. A zero. Le onde si livellarono e infine scomparvero. Non restò che una linea piatta, la *flattine.* Un sentiero di un colore azzurro pallido contro lo sfondo blu intenso del visore.

Forse la *flattine* sarebbe stata la sua luce-pilota. Forse avrebbe guidato Eric Rainbird, guerriero Navajo, lungo tutta la strada. Oltre i baratri del grande vuoto. Al di là dei fiumi disseccati del nulla. Attraverso le pianure dell'infinito. Tutta la strada fino alla regione delle ombre.

20

Dal fondo del buio venne la percezione di un pericolo.

Qualcosa incombeva su di me. Una forma di lamine d'acciaio, stranamente simile a una ghigliottina multipla.

Giacevo sul pavimento di legno.

Pericolo.

Non avevo alcuna memoria di come fossi arrivato là. Non ricordavo di aver lasciato il Brotman. Non ricordavo in quale modo avessi raggiunto la *No Man's Land.* Tempo prima, impossibile dire quanto tempo prima, lo shock post-traumatico, la febbre e le distorsioni dovevano aver preso il sopravvento. Dovevo essermi trascinato verso il museo, alla ricerca di riparo. Evidentemente, non ce l'avevo fatta ad arrivarci. Riuscii a muovere la testa, il collo, le spalle, il resto del corpo. Non furono imprese da poco. Riuscii a definire la cosa incombente: l'arte di Ernst Hochman.

Mi misi in piedi. Una specie di campo di battaglia aveva invaso l'open-space tra la sezione-notte e il museo. Il letto era malamente disfatto. Lenzuola attorcigliate, cuscini gettati lontano, il materasso trascinato per metà giù dal telaio. C'era altra roba sparsa a terra. Gl'indumenti ospedalieri *Gottschalk-Yutani Medical* che avevo rubato alla E-R, la scatola di plastica con la mia roba e quella di Eric Rainbird. Giaceva sul fianco, tessere NPP, intercom, cinturoni tattici, pistole e munizionamento sparsi tutto attorno.

Pericolo.

Barcollai fino a una delle finestre ad arco. Là fuori, c'erano nient'altro che notte e vento. La pioggia era cessata. Linee di occhi accecanti, i fari alogeni sulla parete di controspinta della Diga di Herschel, erano aloni indefiniti nella nebbia opaca che fluttuava sulle rovine della *No Man 's Land.*

Altre luci. Ma non nel cielo: sulla terra.

Due fari erano in movimento nella strada abbandonata là sotto, tra le felci, le pozze piene d'acqua inquinata e le crepe nell'asfalto. Qualcuno. Qualcuno aveva deciso di avanzare tra le ceneri fredde di New Phoenix. I fari si fermarono di fronte al portale di 9000 Osborn Road. Udii il ronzio delle cremagliere di sollevamento che entravano in azione. Solamente gli Hunter-Killers conoscevano la combinazione di apertura. Ma adesso gli Hunter-Killers avevano cessato di esistere.

PERICOLO!

Ricominciai a muovermi nella penombra dell'open-space. Al piano inferiore della struttura, il motore elettrico dell'ascensore entrò a sua volta in azione. Tempo. No, non c'era tempo per andare a frugare nell'arsenale. Raggiunsi la scrivania che reggeva il terminale del computer. L'alternativa d'emergenza era sotto il piano di spesso legno d'acero, agganciata a due supporti ricurvi.

Una lama di luce si allargò sul pavimento dell'open-space. La cabina dell'elevatore che guadagnava metro per metro fino al livellamento con l'ultimo piano. Strappai dagli uncini il Whinchester-Arasake Avenger, calibro 12, focale laser, venti colpi a pallettoni d'acciaio Triplo-0 nel caricatore *bullpup.* L'ascensore si fermò. Conteneva un'unica figura umana, di un nero assoluto contro la debole lampada industriale di cabina. Lo scatto del percussore dell'Avenger che mandava la prima cartuccia in camera di sparo fu un'eco metallica nello spazio vuoto.

«Ti uccido.»

S'inchiodò sulla soglia. Indossava un lungo impermeabile e reggeva una borsa di nylon. Nella focale a intensificazione d'immagini, la figura pareva una silhouette da poligono di tiro. «Questo, David, sarebbe un gesto quanto mai irrazionale.» Era Tasman Fordham Wane.

«Non sarebbe esploso.»

«Che cosa non sarebbe esploso?»

«L' *hardware.* L'*hardware* primario.»

Eravamo in piedi di fronte al banco da lavoro del settore officina dell'open-space, tazze di caffè sintetico in mano. Dalla borsa di nylon, Tasman Wane aveva estratto uno dopo l'altro le varie parti dell'ordigno anti-herscheliano. Il cilindro pieno del repellente gel esplosivo Classe-K, la batteria ACME-ALVA, il sistema di detonazione.

«Stai parlando di questo *hardware}»*, dissi in tono distante. «L'*hardware* che avrebbe spaccato la Diga di Herschel in due NON SAREBBE ESPLOSO?»

Sentii il fluido bruciante della rabbia, dell'impotenza che tornava a ribollirmi nelle viscere, aprendosi la strada in senso ascendente.

«Quindi, Tasman, qual è l'obbiettivo del Gruppo Fulcrum? Buttare nell'immondezzaio sul fondo del Mare di Montezuma l'equivalente convenzionale di una bomba nucleare? Oppure finire in pasto agli squali-martello in un attentato fottuto in partenza? É dell'assurdo che stai cercando di convincermi?»

«Non sto *cercando* di convincerti di niente. Ti sto comunicando un dato di fatto: l'*hardware*-non-sarebbe-esploso.»

«Forse ti è sfuggito uno stupido dettaglio: Trevor DeMunn.»

«Non mi è sfuggito.»

«Trevor DeMunn è un Corridore del Fuoco. Non esiste un solo tipo di esplosivo, non esiste un solo tipo d'innesco che non conosca fino alla più microscopica catena molecolare. Trevor DeMunn semplicemente non-commette-errori. Ha un bersaglio molto chiaro, molto definito...» L'afferrai per un braccio e quasi la trascinai attraverso l'open-space, fino a una delle finestra ad arco, continuando a ringhiarle in faccia. Indicai la Diga di Herschel a braccio teso. «QUELLO è il suo bersaglio!»

L'espressione di lei era distorta, come sotto l'effetto di un improvviso, violento dolore fisico.

«Mi stai dicendo qualcosa che non ha senso, Tasman! Nessun senso del cazzo!»

«Mi stai facendo del male, David.»

Impiegai almeno cinque interi secondi per rendermene conto. La mia mano sinistra. La bio-protesi. Le dita di acciaio e di berillio erano contratte attorno alla sua carne, alle sue ossa. In una frazione di secondo, aprii la stretta.

«Ti chiedo scusa...»

«Va bene così.»

«Scusami. Ti prego...»

«Non pensarci, d'accordo, David? Non pensarci.»

Stoicamente, Tasman Wane spianò le grinze che la mia stretta aveva provocato nel tessuto dell'impermeabile. Tolse di tasca una busta di glycina contenente un circuito integrato.

«Il sistema d'innesco», spiegò. «Il CPU di un detonatore per alte pressioni idrostatiche General Dynamics-Toshiba, modello Neptune MK-5, dotazione US Navy Special-Operations.»

«So che cos'è un modello Neptune. Dov'è l'errore?»

«Manca un elemento.»

«Quale?»

«La fibra ottica per il segnale di detonazione.»

«Manca nel senso di danneggiata? Nel senso di difettosa?»

«Nel senso di rimossa. Scientificamente rimossa... PREMEDITATAMENTE rimossa.»

Mi voltai a fissare i componenti della bomba rimasti sul banco alle nostre spalle.

«Non è detto che lo sapessero», riprese Tasman Wane.

«Non è détto che chi sapesse che cosa?»

«I terroristi che hanno attaccato la diga. Forse non sapevano che l'*hardware* non sarebbe esploso.»

«D'accordo, Tasman. Proviamo un altro sentiero.»

«Quale?»

«Quello che porta nella terra di nessuno delle ipotesi.»

«Chi ipotizza, tu o io?»

«Comincio io. Nel bel mezzo del monsone la centrale cibernetica nel settore J-20 viene distrutta. La Diga di Herschel è quindi cieca, sorda e paralizzata. Ma in questo scenario alterato, David Stark NON C'È, giù a quaranta metri. Ipotesi non fattuale ma logicamente attendibile. Sei d'accordo fin qui?»

«Lo sono.»

«Gli anti-herscheliani di Fulcrum risalgono dalle rovine sommerse sul fondo del Mare di Montezuma e raggiungono indisturbati il punto inizio attacco: settore L-14, la presa idrodinamica alla profondità di quaranta metri. Rimuovono la griglia protettiva, fanno a pezzi la pompa aspirante e mandano il Sabre-18 nel condotto», feci una breve pausa. «Ora continua tu con le ipotesi.»

«Il Sabre-18 procede all'interno del condotto, attraverso la sezione della parete di controspinta.»

«Fino ad arrivare dove?»

«Difficile dirlo. Non senza avere a disposizione il *lay-out* del network idraulico all'interno della parete di controspinta.»

«Io invece credo che non sia affatto difficile dirlo, con o senza lay-out», annuii in direzione delle file di alogeni. «Vedi, io conosco i piani di progettazione della Diga di Herschel.»

«Stark Engineering?»

«Stark Engineering e l'epoca eroica delle grandi strutture. Quei condotti sono

zeppi di barriere tecnologiche. Valvole di flusso, saracinesche d'emergenza, sezioni filtranti, paratie d'intercettazione. E poi ancora altre pompe, altre valvole, altri filtri, altre paratie. Dentro e fuori la sezione trasversa della diga. Lungo l'intero sistema fluido *Gottschalk-Yutani*.»

«In questo tuo scenario alterato», concluse Tasman Wane. «L'*hardware* finisce con l'andare a interferire con una di queste barriere. All'impatto, l'apparato di propulsione viene danneggiato, forse irreparabilmente.»

«Vale a dire, l'*hardware* arriva alla fine della strada da qualche parte all'interno della parete di controspinta. Il punto esatto? Che differenza fa? La cosa maledetta non è altro che un rottame inutile, inservibile, CARICO DI QUALCOSA CHE NON PUÒ ESPLODERE. Cinque chilogrammi di gel esplosivo classe-K che finiranno comunque a dissolversi nel Mare di Montezuma.»

Nella corazza di logica di Tasman Wane era apparsa un'incrinatura.

«David, tutto questo... È ASSURDO!»

«Raggruppa tutti i dati, Tasman. L'identificazione del corpo di Bridget Serrano, il Cubo di Rubik nel computer *mainframe* di DC, gli Hyperion Research Labs, la distribuzione delle barriere ACME-ALVA da Apache Point. E poi l'esplosivo gelatinoso, l'*hardware, la. realtà,* tecnica che non sarebbe mai esploso. Seppellisci tutto quanto nel ghiaccio.»

«Quale limite del freddo?»

«Zero assoluto.»

Frugai su uno degli scaffali. Trovai quello che cercavo: un compatto intercom tattico.

«Sei stata veramente in gamba a venire fin quaggiù a parlarmi di questo, Tasman. Veramente in gamba...», tornai da lei e le diedi l'intercom. «Ora le regole del combattimento sono cambiate. Anche le regole della comunicazione sono cambiate. Io terrò l'altro: il codice di connessione per entrambi è D-A-R-R-Y-L.»

Rigirò l'intercom tra le dita. Il chiarore degli alogeni lontani trasformava i lineamenti spigolosi del suo volto in una specie di maschera rituale.

«Hyperion?»

Le voltai le spalle e tornai a osservare la Diga di Herschel.

«Voglio anche che tu cominci a portare la pistola.»

«David.»

Mi voltai di nuovo verso di lei.

«Il Gruppo Fulcrum parte in un attacco frontale alla Diga di Herschel. E al tempo stesso, Trevor DeMunn, comandante del Gruppo Fulcrum, FA IN MODO CHE L'ATTACCO FALLISCA. E una totale contraddizione in termini.»

«Forse la Diga di Herschel non è il vero bersaglio. Forse non lo è mai stata.»

Mi passai la mano destra sugli occhi. Una parte di me, una grossa parte di me, voleva che durante quel breve intervallo di oscurità gli strati dell'incubo cessassero di accatastarsi gli uni sugli altri. Non accadde. Semplicemente, non POTEVA accadere.

«Forse esiste un secondo Gruppo Fulcrum... ALL'INTERNO del Gruppo Fulcrum.»

Due spettri rigonfi.

Fluttuavano contro il cielo color antracite della *Combat Zone.* Erano ancora loro,

sempre loro: gli ossessivi palloni di sbarramento di Wolfgang Gottschalk.

Guidai direttamente sotto la verticale di uno di essi, all'intersezione di Alvarado Boulevard con Larteyn Avenue. Il chiarore azzurro dei tubi al neon scivolò sulla plancia e sulla strumentazione del Toyota-Ford.

LA CONFERERENZA MONDIALE SUL CLIMA
A NEW PHOENIX
5 GIORNI ALL'EVENTO SCIENTIFICO DEL SECOLO
L'ATTESO RITORNO DEL PROFESSOR
LARS WUL CNN/GOTTSCHALK-YUTANI
WORLDWIDE NETWORK

Altre luci azzurre balenavano sulla strada davanti a me. Fari stroboscopici che non avevano niente, assolutamente niente a che fare con Wolfgang Gottschalk o con Lars Wul. Balenavano sull'acciaio delle quattro autoblindo da combattimento M-147 modello Thor che isolavano circa mezzo chilometro di Alvarado Boulevard, tra la cattedrale abbandonata e il davanti della divisione.

Era stata una notte maledetta nel ventre della bestia.

Il perimetro difensivo sud della divisione ne portava le cicatrici ancora fresche. Il cemento delle barriere più esterne scavato dai crateri lasciati dai proiettili dei fucili d'assalto, annerito dalle fiammate delle RPG incendiarie. Non meno di una dozzina di corpi, chiusi in sacchi di plastica nera, giacevano allineati sul marciapiede sferzato dalla pioggia monsonica. Crisalidi deposte da una farfalla deforme.

Gangsta: i Crips di Avenue K.

Avevano voluto giocare duro. Avevano voluto dare una lezione a noi porci di Alvarado Ovest. La notte in cui Seth Klein era stato abbattuto, avevamo preso un po' dei loro a calci e manganellate durante il rastrellamento del settore attorno alla cattedrale. Per questo dovevamo scontarla: avevamo mancato loro di rispetto. Erano venuti fuori dal buio, avanzando tra le felci putrescenti della chiesa in rovina. Cinquanta, forse addirittura settanta *gangsta* armati fino ai denti di canne da guerra.

Power-Boy, il *king-rat* di Avenue K non c'era stato. Era un duro, lui. Voleva dimostrarlo ai suoi *homies* e voleva dimostrarlo a noi porci.

Avevano aperto loro il fuoco per primi, senza provocazione. Avevano dato la parola ai lanciagranate, ai fucili d'assalto e alle immancabili *machine-pistols* a tiro rapido. Ai sei uomini della *goon-squad* di guardia su una delle torrette difensive era andata male. Quattro erano morti nei primi istanti di fuoco. Gli altri due erano tuttora nel Reparto Ustionati del Brotman Center. Era dubbio se ce l'avrebbero fatta.

A Power-Boy e ai suoi giovani figli di puttana era andata peggio, molto peggio. Dopo che le *chain-guns* ebbero finito di sputare traccianti, c'erano i resti di diciotto *Crips* sparpagliati sull'asfalto invaso da rifiuti in decomposizione. Erano passate ore dall'attacco, ma il vento caldo e umido che soffiava sulla *Combat Zone* sapeva ancora di bruciato, di morte violenta. Su tutto questo, i due aerostati al neon erano una presenza incongrua, quasi grottesca.

Guidai oltre la testa di ponte esterna sull'isolato a sud della divisione. Alvarado Boulevard pareva una delle strade del centro di Maracaibo durante la Campagna

Venezuelana. Tanks, cavalletti di Frisia, una testuggine di uomini della Anti-Gang in pieno assetto da combattimento, *motion-trackers* sistemati nei rigagnoli dei marciapiedi. Prima o poi, i *gangsta* sarebbero tornati. Era inevitabile, era fatale.

Non avremmo permesso loro di arrivare a distanza tanto ravvicinata una seconda volta.

L'umidità grondava anche nel garage sotterraneo.

Riusciva a filtrare tra il cemento armato e l'acciaio delle fondazioni simile a una subdola emorragia interna. Formava lunghe, irregolari tracce scure sul soffitto e sulle pareti. Nutriva tentacoli verdastri fatti di muffe e di licheni. Finiva a gocciolare, a ruscellare dai punti a bassa gravità. Fermarla pareva un'impresa del tutto impossibile.

Mi resi conto della presenza estranea qualche momento dopo aver sistemato il Toyota-Ford in uno degli spazi riservati alla Omicidi. Una massa d'acciaio dipinta nei colori della mimetizzazione torreggiava in prossimità dello sbarco elevatori. Era un Mack-Mitsubishi MK-8, versione militare.

Solo a guardarlo, faceva paura. Trenta tonnellate lorde in pieno assetto da combattimento. Motore turbocompresso *Gottschalk-Yutani Engines* da quindicimila cavalli. Massicci pneumatici scolpiti, sospensioni idro-pneumatiche. Cabina, parabrezza e cristalli corazzati a prova di RPG, torretta radar. Armamento: lanciafiamme tattico a medio raggio XM-90, cannone frontale *Gottschalk-Yutani Arms* Vulcan da 30mm, a canne rotanti.

Premetti il pulsante di chiamata dell'ascensore e mi voltai a dare un'altra occhiata alla macchina. Non avevo idea di come il pilota fosse riuscito a far passare quel mastodonte di metallo sotto l'architrave del portale di accesso al garage. . Non se ne vedevano spesso di questi bestioni a New Phoenix. Nemmeno il simbolo dipinto sulle portiere della cabina di guida si vedeva spesso. Era un emblema argenteo, a forma di scudo ovoidale, vagamente simile all'antico distintivo del *Los Angeles Polke Department.* Al centro era istoriato un paesaggio. Un'autostrada rettilinea che si perdeva in prospettiva verso una lontana catena di montagne. Al di sopra dell'orizzonte, una solitaria *American Eagle,* le grandi ali dispiegate. Due parole risaltavano sulla curvatura superiore dello scudo.

Outland Patrol.

La Pattuglia delle *Outlands:* i pol AL DI FUORI. Coloro i quali avevano il compito di far rispettare la legge nel mondo esterno, ma veramente ESTERNO. Coloro i quali avevano scelto di vegliare sulle *outlands.* Gl'impossibili, sterminati oceani solidi che si allargavano per decine e decine di milioni di chilometri quadrati al di fuori delle grandi ecumenopoli del continente nord-americano. E anche del resto del pianeta.

M'inchinavo di fronte all'*Outland Patrol.* Bisognava essere uomini e donne di tipo speciale per andare là fuori. Girava una specie di detto tra gli ufficiali del DRS, il Dipartimento Reclutamento e Selezione del NPP: *Vai nelle outlands, hai il vento nero nella testa.*

Adesso qualcosa era accaduto. Uno di loro era uscito dalla terra esterna e aveva percorso tutta la strada fino alla Città del Giorno del Giudizio. Lo aveva fatto per venire qui, ad Alvarado Ovest. Non sapevo per quale ragione lo avesse fatto. Una cosa però sapevo, anche se non aveva alcun senso. Chi poteva dire, forse avevo

anch’io *il vento nero nella testa.* Il pol delle *outlands* era venuto per ME.

Ombre. Sagome indistinte al di là delle veneziane abbassate e dei cristalli a prova di suono del mio ufficio. Le ombre stavano aspettandomi, molto vicine una all’altra nello spazio angusto. Tre uomini e due donne. Immobili come statue di cera, impassibili come maschere rituali. Lunghi capelli neri lisci, lineamenti vagamente asiatici, carnagione scura. Tutti quanti indossavano scarponi pesanti e combinazioni miste di nylon e di stoffa idrorepellente, chiaramente cucite a mano. Indumenti strani, mimetici. Fatti di aree verde scuro, marrone terra, grigio cenere. Erano i colori smorti delle paludi, degli acquitrini e delle taighe. I colori delle *outlands.*

Il sesto uomo stava in disparte, in posizione rigidamente eretta, spalle alla finestra.

I miei occhi incontrarono i suoi. Il suo volto era affilato, pieno di rughe profonde come canyon scavati dai ghiacci. Il volto di un uomo vecchio di cinquant’anni, o vecchio di settant’anni. O forse vecchio di mille anni. Ma né il tempo né l’età avevano alcuna importanza. Non avrei voluto trovarmi a confronto diretto con quest’uomo. Nemmeno per una frazione di secondo.

Il verde della sua uniforme pol era sbiadito dalle intemperie e da tanti di quei lavaggi da perderne il conto. Anche il suo *flak-jacket* era sbiadito, in vari punti corroso dal martellare di troppe piogge acide. Ma lo scudo d’acciaio all’iridio dell’*Outland Patrol* scintillava sul suo petto come una stella cadente. Anche le tre stellette sulla placca del codice a barre scintillavano.

Tre stelle. Comandante di Settore. Nella scala gerarchica pol, quest’uomo era equiparabile a Jacob Eigerman.

Portava due pistole: una Beretta Hammerhead automatica calibro 45 Remington Magnum al fianco, più un revolver a tamburo in una fondina ascellare. Era una Smith & Wesson Modello 29, calibro 44 Magnum. Un’arma uscita di produzione oltre trent’anni prima. Per quest’uomo, chiunque fosse, non solo il concetto di spazio, ma anche quello di tempo parevano aver perduto significato. Offri la destra.

«Io mi chiamo Kane.»

«Io mi chiamo Stark.»

La stretta della sua mano ossuta, dalle vene in rilievo, pareva la presa di una tenaglia. Kane annuì al paesaggio della *Combat Zone* con un vago cenno del capo.

«So che avete avuto problemi grossi, la notte scorsa.»

«Una zona molto difficile. In una città difficile.»

«Perdite?»

Assentii.

«Mi dispiace.»

«Che cosa posso fare per lei, Comandante Kane?»

«Non per me. Per loro», annuì in direzione del gruppo silenzioso oltre la scrivania. «Capitano Stark, questa è una rappresentanza dei Navajos di Klagetoh.»

«Klagetoh?»

«Trecentoventi chilometri a nord-est di New Phoenix. Quadrante dell’antico Deserto Dipinto. *Outlands.*»

Spostai lo sguardo dal gruppo in abiti mimetici a Kane, per poi riportarlo nuovamente su di loro. Per quanto ne sapevo, gl’indiani americani, TUTTI gl’indiani

americani, erano estinti. Chiaramente, mi ero sbagliato. Erano ancora là fuori. Forse saremmo stati noi a finire estinti, mentre loro avrebbero avuto l'eternità.

«Qual è la connessione?», dissi.

«Connessione?»

«Tra lei, i Navajos di Klagetoh e Alvarado Ovest.»

«Rain Bird.»

Sentii un vuoto alla bocca dello stomaco. Kane aveva pronunciato il cognome di Eric in due parole separate. E nel farlo, nella sua voce si era improvvisamente insinuata un'influenza fonetica diversa, estranea.

«Come fanno a saperlo?»

«Come fanno a sapere cosa?»

«Che il Tenente Rainbird è caduto in azione.»

«Non ho una risposta. Deve chiederlo a loro. Le farò da interprete.»

«Non parlano inglese?»

«I loro nonni lo parlavano. Più o meno. Quelli venuti dopo di loro lo hanno dimenticato nell'arco delle due generazioni successive.»

Kane si rivolse al più giovane dei Navajos. Gli disse poche parole in un linguaggio fatto di consonanti aspirate, di strane inflessioni gutturali. Uno degli antichi linguaggi parlati in quello che era stato il Sud-Ovest Americano. Ascoltò la riposta, annuì brevemente e tornò a voltarsi verso di me.

«*Windigo.»*

«Come?»

«É stato un *windigo* a dirgli di Rain Bird. Lei sa cosa sia un *windigo,* Stark?»

«Comandante Kane, la fine del Tenente Eric Rainbird è materia classificata. Mi sta dicendo che la Tribù Navajo di Klagetoh, oltre trecento chilometri a nord-est di New Phoenix, nel mezzo del nulla delle *outlands...* È STATA MESSA AL CORRENTE DI QUESTO DA UNO SPIRITO DEL MALE?»

«Non sono io a dirlo. É lo sciamano a dirlo.»

Il museo. Il luogo dove fermi il tempo. Hai la statuetta di un windigo nel museo. Eric si teneva lontano dal windigo.

«Che altro dice lo sciamano?»

«Rain Bird era un guerriero», riprese Kane. «I Navajos di Klagetoh chiedono che venga loro permesso di dare al corpo del loro fratello una sepoltura da guerriero.»

«Sepoltura?», mi spostai faccia a faccia con lui. «Ha detto proprio SEPOLTURA?»

«Lo ha sentito.»

«E lei, Comandante Kane? Lei che cosa chiede?»

«Sia meno obliquo, Stark.»

«Mi sta dando un ordine? Mi sta ordinando di autorizzare il rilascio della salma del Tenente Rainbird?»

«*Outland Patrol* non ha alcuna giurisdizione nel distretto dell'ecumenopoli di New Phoenix.»

«Quanto peso hanno per lei le giurisdizioni?»

«Nessuno.»

«Questo sembra riportarci al punto di partenza.»

«Non del tutto. Supponiamo che io le dia quell'ordine, Capitano Stark.»

«Supponiamolo.»

«Obbedirebbe?»

«Esistono delle lèggi sulla morte» risposi. «Leggi molto precise. Leggi che valgono anche per i Navajos di Klagetoh. Qui e ora, il concetto di sepoltura appartiene al grande immondezzaio della storia e delle religioni. Che a lei, a me o al loro sciamano questo piaccia o no è del tutto irrilevante.»

Kane sostenne il mio sguardo senza battere ciglio: «Mi rendo conto del suo punto di vista.»

«Non è un punto di vista. È una realtà con la quale siamo tutti quanti costretti a fare i conti.»

«D'accordo, Stark», cominciò a voltarsi verso lo sciamano. «Dirò loro che rifiuta.»

«Comandante Kane.»

S'interruppe a metà del movimento.

«Tutta questa strada. Dalle *outlands* fino alla *Combat Zone* di New Phoenix. Perché lo ha fatto?»

«I Navajos di Klagetoh sono miei amici, Capitano Stark. Le *outlands* sono la loro terra. E per certi versi, anche la mia terra. Io so come vivono, so come lottano per restare vivi e so come muoiono. Io rispetto tutto questo. Il che non ha nulla, assolutamente nulla a che vedere con le giurisdizioni, gli ordini, le leggi sulla morte e l'immondezzaio della storia. Ma come lei ha detto, tutto questo è irrilevante.»

«Non ho detto che il rispetto sia irrilevante, Kane.»

I nostri sguardi tornarono a inchiodarsi uno nell'altro. La sepoltura di un guerriero Navajo. Dopo la Mega-Pandemia, anche semplicemente PARLARE di sepoltura era l'equivalente di prendere il manuale, tutti i manuali, e disintegrarli in camera d'incenerimento. E io assieme con loro. Sollevai l'intercom e composi un numero.

«Morgue. Sergente Hopkins.»

«Hunter-Killer, Stark.»

«Mi dica, signore.»

«Voglio che lei prepari i documenti di rilascio della salma.»

«Quale salma?»

«Quella del Tenente Eric Rainbird.»

«Non è possibile.»

«Lo renderemo possibile. Eric aveva dei...», mi girai verso Kane e i Navajos di Klagetoh. «Dei fratelli di sangue.»

«Non abbiamo alcuna traccia dell'esistenza di personaggi simili nel computer.»

«I computer fanno acqua. Credevo che questo lei lo sapesse, Hopkins.»

Chiusi la comunicazione senza dargli il tempo di controbattere. Non avrei trovato nulla da rispondere. Né a lui né a me stesso. Kane mi rivolse un breve cenno del capo. E poi un ancora più breve, pressoché impercettibile sorriso. Lo sciamano riprese a parlarmi nella sua lingua dimenticata.

«I Navajos hanno una lunga memoria», tradusse Kane. «Sono consapevoli di quanto le sia costato prendere questa decisione. Le sono grati. E non dimenticheranno.»

Annuii lentamente.

Kane tese la destra: «Nemmeno io mi dimenticherò di lei, Stark.»

Risposi alla sua stretta: «Vi accompagno da Eric.»

«Non sarà necessario. Sapremo trovarlo da soli.»

Mi appoggiai contro il bordo del tavolo. Lo sciamano guidò i Navajos a uscire dall'ufficio. Kane, di retroguardia, si fermò sulla soglia.

«Il *windigo* ha detto qualcos'altro allo sciamano.»

«Che altro avrebbe detto il *windigo*, Comandante Kane?»

«Cose maledette si avvicinano con l'ultima luce.»

LA DONNA DELLE CONFIGURAZIONI

Tu VUOI CHE IO TI DICA LA VERITÀ?
NON ESISTE GIOIA SE NON NEL MORBO,
NON ESISTE VERITÀ SE NON NELLA TRAGEDIA,
NON ESISTE CODARDO QUANTO IL VALOROSO,
NON ESISTE SUONO ORRIBILE QUANTO LA MELODIA,
NON ESISTE SAGGEZZA QUALE LA PAROLA DI COLORO CHE AMANO.

François Villon
Ballata delle Controverità

François Villon - Opere Complete
Edizione Compact Laser Disc
Gottschalk-Yutani Corporation
Publishing Sub-Division

21

Eric Rain Bird se n’era andato. Il Sergente Hopkins non aveva un’esatta immagine di chi fosse venuto a prelevarlo, né quando. Ma lui stesso non era poi rimasto inchiodato al terminale di controllo della morgue ogni frazione di secondo. Una specie di firma, sia pure del tutto illeggibile, era stata scarabocchiata sulle carte di rilascio.

Le molte tonnellate d’acciaio corazzato del Mack-Mitsubishi MK-8 *dell’(Jutland Patrol* erano ugualmente svanite nel nulla. Dal computer di controllo della divisione, non era ben chiaro come e quando un simile veicolo fosse entrato e uscito dal garage sotterraneo. Non era così anomalo: Alvarado Ovest era stata sotto attacco. Ed era tuttora in condizione rossa. A quei livelli di tensione, chiunque poteva commettere un errore. Chiunque, certo. Specialmente qualcuno sotto gli effetti di un violento shock traumatico. Specialmente qualcuno che comandava una squadra, la Hunter-Killer di New Phoenix, la quale ora aveva cessato di esistere anch’essa. Non avevo avuto scelta. Accettare l’inaccettabile. Il Comandante Kane, *(Jutland Patrol,* lo sciamano e i Navajos di Klagetoh nei loro surreali abiti mimetici forse non erano nemmeno mai esistiti.

Ombre tornate nella regione dei *windigo.*

Le anime dannate locali erano invece riapparse.

Ce n’era un folto gruppo ammucchiato lungo il corridoio perimetrale nel settore della Hunter-Killer, Russell Buster Thorpe e Roger Hard-Hurd all’avanguardia. E in più uomini e donne della Omicidi, dell’Anti-Gang, della Narcotici, della Furti. Al centro, protetto da una barricata di *flak-jacket* e di fucili d’assalto, trovai anche Jacob Eigerman.

Qualcosa gravava sul gruppo.

Non aveva nessun punto di contatto con l’ectoplasma torrido e sensuale che aveva sedotto i maschi della divisione la mattina in cui Chandra aveva fatto la sua comparsa. Questa era una entità malefica. Potei percepirla fluttuare nell’atmosfera dell’open-space simile al lezzo dolciastro dell’acido cianidrico. Sembrava che un altro *windigo* avesse trascinato i pol di Alvarado, tutti quanti armati fino ai denti, ad asserragliarsi in quel punto.

La soglia del MIO ufficio.

Entrai. Nessuno mi seguì. C’era quiete, là dentro. Quiete, e le luci lontane dei dirigibili al neon visibili oltre i vetri della finestra orizzontale. Il prisma era pressoché nel centro della mia scrivania. Un parallelepipedo di plexiglass, quindici centimetri per cinque alla base, su un’altezza di una ventina di centimetri. C’erano degli oggetti incastonati nella massa trasparente. All’inizio, gli effetti di rifrazione e di riflessione

della geometria solida m'impedirono di capire che cosa fossero.

Lentamente, molto lentamente, aggirai il tavolo. La mia ombra scivolò sul plexiglass. Sedetti alla poltroncina anatomica ma non lo toccai, non subito. Rimasi a fissarlo. Rimasi a fissare gli oggetti nel suo interno.

Segmenti di un bianco lattiginoso, pieni di concavità e di convessità, fatti di una sostanza calcarea, quasi perfettamente calcificata. Formavano una configurazione di giunti, di snodi, di cerniere articolari. Era una configurazione di prodigiosa perfezione anatomica. Una struttura dotata di mobilità multipla che i processi evolutivi avevano impiegato centinaia di migliaia di anni per perfezionare. Per quanto ne sapevamo, non avevano mai cessato di perfezionarla. Le cose nel plexiglass erano ossa. Formavano uno scheletro.

Una mano umana.

«David.»

«Dimmi, Jacob.»

Jacob Eigerman appariva addirittura più terreo delle ossa all'interno del plexiglass.

«Ci sei? Sei a posto?»

«Alla grande.»

Allungai la destra, sollevai il prisma ed esaminai l'arto scheletrico controluce. Era una mano sinistra. L'articolazione metacarpale pareva un tratto di sabbia disseccata rimasta intrappolata nel cristallo. Diedi un'occhiata a Roger Hard-Hurd, la schiena schiacciata contro uno degli stipiti della porta.

«E poi ci lamentiamo che la posta interna di questa divisione non funziona...»

«Non ha senso, David. Nessun senso del cazzo...», sembrava che Hard-Hurd stesse cercando d'ingoiare un intero *hammerhead* a cominciare dalla coda. «Ho suonato io le Trombe di Jericho a tutto il livello quando l'ho vista lì, proprio lì, dove l'hai trovata.»

«D'accordo, Rog», mi rilassai contro lo schienale della sedia. «Ti ringrazio.»

«Dovremo fare delle analisi» disse Eigerman. «Stabilire a chi appartiene quella mano...»

«Non sarà necessario.»

Appoggiai il gomito sinistro sul tavolo, distendendo verso l'alto le dita della bio-protesi. A essa affiancai il prisma di plexiglass. Due mani sinistre. Una accanto all'altra. La prima era una reliquia scheletrica. La seconda era un pezzo di *hardware* ad alta tecnologia fatto d'acciaio, berillio e fibre ottiche.

«Questa è la MIA mano sinistra.»

La figura alta di Tasman Wane si fece largo tra i pol nel corridoio, fermandosi appena dietro a Hurd. Vide me. Vide ciò che stringevo nella destra. La sua mano arrivò sul calcio della pistola Sig-Sauer-Tanaguchi calibro 40 che ora portava in una fondina al fianco. Annuii verso di lei e continuai a soppesare il prisma.

«Forse dovremmo mettere su una piccola asta.» Incrociai le suole spesse degli scarponi sul bordo della scrivania, sbracandomi quanto più possibile. «Ci sono almeno cento diversi idioti in nero di *Gottschalk-Yutani Security*, Immanuel Neff in cima alla lista, che scucirebbero un anno di paga per aver il mio TESCHIO dentro un pezzo di plexiglass.»

E a quel punto scoppiai in una risata omerica. Per alcuni momenti, i pol mi fissarono come se fossi il pazzo del villaggio, coperto di catrame e di piume, colto a ululare come un coyote idrofobo in cima al campanile della chiesa. Non durò. La risata fu contagiosa. In una manciata di secondi, l'intero gruppo, Eigerman, Thorpe, Hurd e Wane inclusi, si stava spanciando.

Risi fino a farmi dolere la mascella. Fino a che piccole cose calde e liquide scesero dai miei occhi e corsero giù lungo le mie guance. Cose fatte di furia cieca.

Da qualche parte, un intercom stava suonando. Suonò parecchie volte prima che Tasman Wane si decidesse a farsi largo tra i pol e a rispondere.

«David: per te.»

Mi passai la destra sul volto, togliendo le tracce d'umidità. Presi la comunicazione. «Hunter-Killer. Stark.»

«Mi sei mancato, David.»

L'uomo non aveva parlato a voce particolarmente alta, né in tono particolarmente imperioso.

Puoi vedere l'ultima luce?

Eppure, nello stesso assurdo modo in cui era cominciata, la dirompente risata generale svanì nel nulla. «Mi sei mancato per molto tempo. Molto tempo...»

In una frazione di secondo, sull'intero gruppo dei pol cadde un silenzio da sepolcro. Quasi che quello stesso sepolcro si fosse scoperchiato di fronte a loro e un demone stesse risorgendo dagl'inferi. A tutti gli effetti, era esattamente quello che stava accadendo.

«E io sono stato ad aspettarti per molto tempo, Trevor.»

Restare immobile. Impormi di non scattare in piedi. Impedirmi di scappare urlando mille miglia lontano dalla voce dall'intercom. Fu uno sforzo violento.

Lasciai gli stivali in appoggio sul bordo della scrivania. Alzai il braccio destro teso e feci schioccare le dita due volte. All'indirizzo di Tasman Wane. La vidi roteare su se stessa, sgomitare in mezzo ai pol e scattare verso la scrivania che era appartenuta a Diane Ellison.

«Fare ritorno dal regno dei morti richiede sempre tempo, David», riprese Trevor DeMunn. «Ma escludo che il Tenente Rainbird, il Sergente Ellison e i Detective Tomonaga e Pankow troveranno la strada per tornare.»

«Erano pol», dissi. «Sapevano di camminare assieme alla morte. Chiunque faccia la scelta d'indossare questa uniforme verde sa di camminare assieme alla morte. E tutti noi, tutti i novantaquattromila pol di New Phoenix, lo accettiamo.»

Sulla soglia dell'ufficio, Eigerman annuì. Hurd e Thorpe contrassero entrambi un pugno, scuotendolo verso di me. Attorno a loro, altri pol annuirono con forza. Erano dalla mia parte. Tutti quanti.

«L'Oni-Klub è parte del passato», continuai. «Eppure tu ora stai parlando con ME. Non avresti dovuto permettere che accadesse.»

«Forse io VOLEVO che accadesse.»

«Non farlo, Trevor.»

«Non dovrei fare che cosa?»

«Non sopravvalutare te stesso.»

Tasman Wane riemerse. Stringeva tra le mani un *Gottschalk-Yutani Cybemetics*

serie S-2000, un computer ultra-compatto progettato per l'analisi dei circuiti digitali. Lo S-2000 era in grado di selezionare, confrontare e infine isolare fino a ventiquattro miliardi d'impulsi diversi simultaneamente, su uno spettro di frequenze di trasmissione dati variabile tra 16 e 900 Mega-Hertz.

«E soprattutto», continuai. «Non sopravvalutare la tua intelligenza.»

«Potrei interpretare questa frase come un insulto.»

«A ciascuno le interpretazioni che gli competono.»

Wane dipanò un sottile cavo di connessione a fibra ottica, andò a inserirlo in una delle prese disponibili dell'intercom e si posizionò con un ginocchio a terra sul lato opposto della mia scrivania. Le sue dita volarono sui tasti. Lo S-2000 emise un breve beep. Gl'invisibili tentacoli cibernetici della macchina cominciarono a dilatarsi negl'infiniti labirinti sovrapposti dei sistemi di comunicazione di New Phoenix.

«Come va la tua mano, David?»

Sollevai la bio-protesi e la esaminai controluce, corrugando la fronte con aria critica. Chiusi e riaprii le dita metalliche un paio di volte.

«Con quest'umidità le giunture cigolano sempre un po'», strinsi il pugno e sghignazzai. «Ehi, niente che qualche goccia di buon olio di macchina non possa mettere a posto. Grazie comunque per avermelo chiesto.»

Un suono che parve la combinazione dei ringhi di molti lupi affamati si alzò dalla massa di uniformi verdi. Parecchi stavano sghignazzando a loro volta. Tolsi gli stivali dalla scrivania, mi alzai in piedi e afferrai il prisma di plexiglass.

«A proposito: grazie anche per avermi restituito l'originale», aprii il cassetto superiore di uno degli schedari e lasciai cadere il blocco al suo interno. «Dopo tutto, non si può mai sapere quando una terza mano possa tornarti utile. O no?» Richiusi il cassetto con una spinta dello stivale. «Ora torniamo al centro, Trevor. Perché mi chiami?»

«Perché è tempo che tu conosca la verità. E tempo che TUTTI conoscano la verità.»

Mi voltai verso la finestra venata di pioggia. Diedi le spalle all'intercom, a Eigerman, ai pol, a Tasman Wane, ai tentacoli invisibili dello S-2000 mentre continuavano a frugare, a cercare, a individuare.

«Intrattienici tutti con la tua verità rivelata, Trevor.»

«La Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana sta per raggiungere il suo ultimo, definitivo trionfo. L'offensiva finale è cominciata. Nessuno riuscirà a fermarci: non tu, David Harlan Stark, con la tua distrutta Squadra Hunter-Killer, non i novantaquattromila pol di New Phoenix, non l'esercito di patetici pupazzi creato da Wolfgang Nicholaus Gottschalk. Esiste ormai un'unica metastasi tecnologica sulla Terra: è la metastasi rappresentata da *Gottschalk-Yutani Corporation.* Ma sta per essere sradicata. In modo completo. In modo assoluto. Nessuna luce brillerà mai più sulle città degli uomini. Forse dei fuochi, dei roghi, verranno accesi nel tentativo di arrestare l'inarrestabile. Non servirà. Calerà il buio. E quando nessuna luce brillerà, il fratello disprezzerà il fratello, il figlio odierà il padre, la moglie tradirà il marito, l'amante rinnegherà l'amante. All'interno e all'esterno, tutto tornerà dove è cominciato: nelle tenebre.»

Mi girai. Per un lungo momento, studiai le facce dei pol, le loro espressioni tirate, le loro forme immobili. Eigerman inghiottì a vuoto. Tasman Wane aveva smesso di

picchiare sui tasti del computer.

«Senti un po', Trevor», ripresi. «Prima di defecare questa specie di anatema da trivio te lo sei ripassato un paio di volte oppure ti è venuto fuori come una specie di divinazione?»

«Stai di nuovo rivolgendoti a me con condiscendenza, OFFENSIVA condiscendenza.»

«Non me ne ero accorto. In ogni caso, ho apprezzato l'intrattenimento. Non esitare a farti sentire quando vuoi. Anche se io non sono in ufficio, qualcuno dei ragazzi prenderà un messaggio. E se poi non trovi nessuno, l'uomo delle pulizie è un tipo sempre disponibile. E se nemmeno lui è di scena, quello che viene a raschiare il vomito dei tossici dalle latrine potrà fare il servizio anche a te.»

«La condiscendenza è nient'altro che l'ultimo, futile schermo per nascondere la paura», disse Trevor DeMunn con tutta calma. «Perché entrambi sappiamo che è questa la verità, la verità VERA SU di te, David, LA PAURA.»

Tasman Wane afferrò un pezzo di carta dal piano del tavolo.

A tratti quasi disperati, vi scribacchiò sopra qualcosa e me lo tese. Le strappai quasi il foglio dalle dita.

60 SEC.

Sessanta secondi, questo diceva il messaggio. In sessanta secondi, lo S-2000 sarebbe riuscito a individuare la provenienza della chiamata. Dovevo continuare. Dovevo tenere il Corridore del Fuoco nel sistema.

«Trevor, sembra che dall'immensità del cosmo tu stia scendendo all'infimo piano personale. Questo non è da te.» I «Il cosmo è dentro l'uomo. Dentro ogni uomo...» DeMunn s'interruppe. Dallo speaker dell'intercom vennero fruscii indefinibili, forse addirittura voci sussurrate. «Io ti vedo, David. Ai miei occhi, tu sei assolutamente trasparente. Vedo che stai cercando di localizzarmi attraverso la cibernetica digitale.»

Wane chiuse gli occhi. Dietro di lei, le espressioni di Eigerman, di Thorpe, di Hurd, delle dozzine di pol si distorsero. L'uomo del fuoco continuava a farsi beffe di noi, di tutti noi.

«Sono stato io a crearti, David Stark. Sono stato io a forgiare la tua rabbia, a costruire il tuo desiderio di morte. Tu lo sai questo, non è vero? Io ho frugato dentro di te, nel profondo di te. Dalle tenebre, io ho portato alla luce tutto ciò che avresti potuto essere. Io ti ho permesso di accedere al bene e al male. Alla paura e al coraggio. Alla ferocia e alla compassione. Ho fatto penetrare quei viticci molecolari attraverso i tuoi occhi, fino alla tua mente. Ho fatto anche di te un Corridore del Fuoco. Ho cercato di mostrarti la strada, David. La strada della conoscenza. La strada del potere. Sto parlando del potere allo stato elementare, allo stato assoluto.»

«E quale potere sarebbe, Trevor?»

«Vita. E morte. Su tutti. Su tutto. Sul concetto stesso di esistenza.»

Altra pausa. Altri sussurri fantasma provenienti dall'etere.

«Io ho voluto mostrarti la strada. Ma tu hai rifiutato di seguirmi. Ti vedo ora nello stesso modo in cui ti vidi allora. I tuoi sforzi. Sempre gli stessi. Così futili, così sciocchi, così inutili. Tentare di risparmiare vite di altri. Togliere quei feriti dalle fiamme di Maracaibo. Togliere quella civile dalla linea del fuoco all'Oni-Klub. Queste tue scelte perdute in partenza. Queste tue scelte DEBOLI!»

Avrei dovuto sentire la lava del furore tornare a crescere, a dilagare. Tornare a bruciarmi dentro. Non accadde. Attorno a me, all'interno di me, tutto parve rallentare. Fino a fermarsi.. Fino a cristallizzarsi.

«Io volevo che tu fossi al mio fianco, David. Io volevo che tu partecipassi assieme a me all'atto conclusivo della creazione... L'ANNIENTAMENTO TOTALE. Ma tu mi hai voltato le spalle. Lo hai fatto perché sei debole, così COME ANCHE TUO FRATELLO DARRYL ERA DEBOLE. Quella sua crociata per cercare di fermare un intero oceano con un muro. Che cosa insensata. Che cosa patetica.»

Invece del calore, venne il gelo. Lo percepii allargarsi dal centro del petto, e poi ramificarsi, dilatarsi lungo le mie vene. Il gelo paralizzò la rabbia, inghiottì i dubbi, stese dita di ghiaccio sulla paura.

«Per molti versi, è questo ciò che continua a turbarmi, David. L'aver commesso su di te un tale enorme errore di valutazione.»

Osservai l'intercom. Poi osservai Tasman Wane. Scosse il capo, passandosi la mano destra di taglio di traverso alla gola, in una silenziosa mimesi di sgozzamento. La connessione elettronica tra lo S-2000 e la stazione di chiamata. Il Corridore del Fuoco era riuscito a reciderla.

L'avevamo perduto.

«Avevo voluto credere che tu fossi diverso, David. Ma tu non sei diverso. Sei fragile, spaventato, impotente. Sei esattamente come tutti gli altri... Wilhelm Herschel, nella sua ridicola impostazione politica. Akira Saburo Yutani, nel suo cieco, fallimentare capitalismo para-democratico. Wolfgang Gottschalk, nella sua grottesca dittatura economica pseudo-illuminata. Ora tutto questo sta per crollare. Per mai più risorgere.»

Rimasi in silenzio.

«David?»

«Hai finito, Trevor?»

«Ho finito.»

«L'annientamento totale come ultimo atto di creazione», ebbi una breve risata. «Oh, Trevor: piccolo, piccolo uomo...»

«Stai di nuovo insultandomi.»

«Vai alla ricerca dell'annientamento? Lo hai avuto sotto gli occhi fino dal primo istante. Solo che sei stato troppo abbagliato dalla tua abissale, primitiva stupidità nichilista per riuscire a vederlo. La chiave dell'annientamento, quello totale, quello assoluto, non è la morte. Non c'è niente nella morte. Niente! I morti hanno cessato di avere qualsiasi problema. Sono i vivi a decadere, a distruggere, ad annientare... La morte è semplice. La morte è un luogo calmo, è un luogo sicuro. É la vita a essere molto più spaventosa, molto più terribile. Mi capisci, Trevor DeMunn? capisci cosa sto cercando di dirti?»

Nessuna risposta.

«Nel tempo, hai continuato a sopravvalutarti, Trevor. E così hai finito con il commettere un errore molto grave. Un errore terminale.»

«Quale errore sarebbe?»

«Hai fatto ritorno dal regno dei morti.»

22

C’erano delle strutture nel paesaggio.

Non avrebbero dovuto esistere. Non avrebbe dovuto esistere pressoché nulla, là fuori, a parte il cielo e il canyon scavato da un antichissimo fiume glaciale nel corso di milioni e milioni di anni. Ma qualcosa era accaduto. E non c’erano affatto voluti altri milioni di anni perché accadesse. C’erano volute appena alcune decadi, molto meno di un infinitesimale battito di ciglia nell’occhio del tempo. Durante quel battito di ciglia, il paesaggio era stato alterato per sempre.

Raggiungere le strutture non era stato né semplice né rapido. Avevo impiegato ore solo per arrivare in prossimità dei confini più esterni. Prima verso oriente, sulla 117 East, la Cross-Wickenburg Expressway, lasciandomi alle spalle Alvarado e la lebbra grigia della *Combat Zone.* E poi decisamente verso settentrione, lungo la 27 *Freeway.* Avevo guidato il Toyota-Ford per centodieci chilometri d’asfalto, sopra nove svincoli ad alta complessità, oltre trentasette uscite di settore. Alla fine, da qualche parte in mezzo alla grande valle dall’Agua Fria River, avevo superato una linea di demarcazione segnalata da alte torri laser.

Una tribù indiana, non quella di Eric Rain Bird, aveva vissuto tra quei picchi, tra quei crepacci. Questo molto e molto tempo prima che l’Equazione di Wul sommergesse tutto in compatte giungle sub-tropicali trasudanti piogge, insetti e rettili. Di quella razza, delle loro battaglie, dei loro eroi, delle loro leggende, dei loro *windigo,* era rimasto solamente il nome.

Yavapai.

Adesso erano svaniti. Anche il paesaggio che li aveva originati era svanito. Tre intere catene di montagne, Prescott, New River e Horner, erano state appiattite, livellate, squadrate, tagliate, perforate e infine ricostruite partendo da zero. Canyon, mesa, altipiani, arroyo, tutto era stato annientato. Al loro posto erano arrivati termitai dilatati sulla scala dimensionale dei giganti. Termitai fatti di cemento armato antisismico, plasti-acciaio termo-indurito e cristalli polarizzati. Su ognuno di essi, un unico emblema.

L’ellisse attraversata in diagonale dalla folgore.

Tra quelle montagne che avevano cessato di essere montagne, appartenute a un popolo dimenticato, il segno di Grande Fratello non veniva mai spento. Mai. L’energia dei laser multidirezionali sfidava le temperature dell’Allarme Ozono dell’estate e resisteva ai venti e alle piogge della stagione invernale dei monsoni. Aveva senso. Questo luogo era l’alfa e l’omega di Wolfgang Nicholaus Gottschalk, l’alfa e l’omega del suo potere assoluto.

Gottschalk-Yutani Air.

Il fulcro planetario mega-industriale dell’aria condizionata. *Gottschalk-Yutani Air.*

Quattordicimila chilometri quadrati di superficie edificata. Novantadue milioni di metri cubi di spazi tecnici. Un miliardo e mezzo di kilowatt di potenza elettrica installata. Una massa antropica di tre milioni e duecentocinquantamila unità. Operai, ricercatori, ingegneri, programmatori di computer, telefonisti, facchini, idraulici, cuochi, guardie, operatori di macchinari pesanti, addetti alla manutenzione, esperti di statistica, meccanici, pompieri, giornalisti, uomini delle pulizie, pianificatori, autisti.

In nessun altro punto sulla faccia della Terra, era conosciuta una concentrazione industriale di questa vastità, di questa complessità. Al confronto di Yavapai, perfino la stoica grandiosità della Diga di Herschel pareva impallidire. *Gottschalk-Yutani Air* funzionava su molti labirinti tecnologici intersecantesi senza fine.

E forse un'altra realtà stava già prendendo forma. Wolfgang Gottschalk che dilata la macchina chiamata *Gottschalk-Yutani Air*. Wolfgang Nicholaus Gottschalk che dilata i labirinti, il sistema che era tutti i sistemi. Un cerchio dopo l'altro, un confine dopo l'altro, una barriera dopo l'altra, un'ecumenopoli dopo l'altra. Inghiottire tutto. Inghiottire tutti.

Non sarebbe esistito altro che il suo labirinto. Grande Fratello aveva il potere per fare tutto questo.

Era il Re del Mondo.

La pioggia era tornata.

Il vento dal Mare di Montezuma la spingeva a spostarsi sulle dodici corsie nei due sensi di marcia della *17 Freeway* in volute irregolari. Il diluvio andava a mescolarsi con una nebbia livida e acre. Era vapore acqueo. Emesso al ritmo di decine di migliaia di metri cubi al secondo. Proveniva dalla foresta di torri di raffreddamento di *Gottschalk-Yutani Air* disseminate a tutte le quote del canyon. Sotto quell'assalto fluido, l'asfalto della *17 Freeway* era una superficie viscida, infida.

Il fiume di traffico in direzione nord cominciò a separarsi in due canali principali. M'inserii in quello di destra, seguendo un'enorme biforcazione che andava a torcersi al di sopra della *17 Freeway*, scavalcandola verso occidente come la spira di un anaconda solidificato. Continuai a salire verso la cima di quella cordigliera fatta di cemento, di plastica, di polimeri, di metalli. Fino a raggiungere un'ultima biforcazione, quella conclusiva.

GOTTSCHALK-YUTANI CORPORATION
WORLD HEADQUARTERS
WOLFGANG NICHOLAUS GOTTSCHALK EXPRESSWAY SECURITY
CLEARANCE REQUIRED BEYOND THIS POINT

Una voce di donna gracchiò dalla radio sulla plancia.

«*Gottschalk-Yutani Security* chiama NPP HK-110.»

HK-110. Era la sigla dipinta sul tetto del Toyota-Ford, leggibile solo dall'alto. Avevo dell'altro traffico tutto attorno, ma l'oggetto volante venne a incombere solo sopra di me, davanti a me. Era un elicottero da combattimento *Black Widow*, carico di armamento d'attacco, luci anti-collisione pulsanti contro il cielo plumbeo. *Gottschalk-Yutani Security* si era mossa nell'attimo stesso in cui avevo superato

l’ultimo confine: l’accesso alla Wolfgang Gottschalk Expressway.

«NPP HK-110 risponde.»

«Richiediamo identificazione.»

Posizionai la tessera pol sul lettore digitale incorporato nella plancia del Toyota-Ford, lato con il codice a barre rivolto in basso. Il bagliore rosso del laser balenò brevemente sotto il riquadro di cristallo scuro mentre lo *scanner* digitale stabiliva la connessione.

«Identificazione confermata: Capitano David H. Stark, Squadra Hunter-Killer, Divisione Alvarado Ovest.»

Tornai a rimettere la tessera nel contenitore di syn-cuoio. Mi avevano nei loro collimatori e adesso mi avevano anche nei loro computer.

«Qual è la sua destinazione finale?»

«L’Olimpo.»

«Sta parlando del Quartier Generale Mondiale Gottschalk-Yutani?»

«Esatto.»

«Capitano Stark, il nostro archivio cibernetico mostra che lei è privo di classificazione di accesso.»

«Notizia dell’altro ieri.»

Il *Black Widow* scese ulteriormente di quota, seguendo il Toyota-Ford verso la sommità del crinale. Era talmente basso che il tuono delle turbine coprì la voce della radio e il martellare della pioggia contro il parabrezza.

«Le è fatto obbligo di fermarsi al perimetro difensivo di massima sicurezza. Imbocchi la prossima corsia di decelerazione. La imbocchi ORA.»

Dalla Wolfgang Gottschalk Expressway, deviai in un ulteriore svincolo a destra. Su un’autostrada diventata di colpo minacciosamente vuota.

Per primi vennero i fari. Emersero dalla pioggia e dalla foschia grigiastra. Occhi agli alogeni, molto simili al Sogghigno del Cheshire sul tetto della Stazione L-14 della Diga di Herschel. Dietro di essi, apparvero le barriere di cemento armato, le torri-scanner, i bunker irti di cannoni Vulcan.

Checkpoint Radom.

L’origine del nome era dubbia. Tra quelle montagne non esisteva un Radom Peak, o un Radom Greek, o un Radom Falls. Ma al tempo stesso, Radom era anche il nome di quella città dell’antica Polonia dove gli archivi municipali avevano fatto fiasco. Forse Wolfgang Gottschalk sentiva la nostalgia della sua terra d’origine.

Si parlava di Checkpoint Radom e del GAUSS, il suo super-computer di comando e controllo, come del più imperforabile sistema difensivo sulla faccia della Terra. Era stato ideato e costruito sull’onda di ritorno dell’attacco anti-herscheliano contro il quartier generale *Gottschalk-Yutani* dell’emisfero australe a Wellington, Nuova Zelanda. Akira Saburo Yutani era svanito assieme all’intero ultimo piano della struttura, centrato in pieno da una salva di missili lanciata da un elicottero da combattimento. A Wolfgang Nicholaus Gottschalk, una cosa del genere, o anche vagamente simile, non sarebbe mai accaduta.

Bloccai i freni, portando il Toyota-Ford a fermarsi davanti agli sbarramenti. Il *Black Widow* rimase immobile, a fluttuare a una cinquantina di metri sopra di me, il vento del rotore che trascinava la pioggia lungo intersecantesi superfici ricurve.

«Capitano Stark.»

Una seconda voce. Non-umana.

«Qui è la Centrale di Massima Sicurezza di Checkpoint Radom, *Gottschalk-Yutani Security*. Capitano Stark, in questa fase le è richiesto di spegnere il motore del veicolo e di tenere entrambe le mani sul volante. Chiedo conferma.»

«Affermativo.»

Due pennelli al laser azzurro scesero a incrociarsi sul furgone. Ne percorsero simultaneamente l'intera lunghezza, in senso opposto. Stavano radiografando me e il Toyota-Ford. Stavano analizzando le configurazioni geometriche, le densità dei materiali, la dimensione delle intercapedini.

«Capitano Stark, la mia analisi mostra la presenza di armamento e di munizionamento sia all'interno del veicolo, sia sulla sua persona. Entrambi sono violazioni della normativa di sicurezza di questa installazione. Le offro l'opzione di rinunciare all'accesso e di ritirarsi.»

«Negativo.»

«Capitano Stark, il suo rifiuto implica che lei si sottoponga al secondo livello di controllo. In questa fase le è consentito di avviare il motore del veicolo e di avanzare all'interno del settore delimitato dalle luci gialle. Chiedo conferma.»

«Affermativo.»

Un portale d'acciaio a due gusci ad apertura orizzontale, dello stesso tipo di quello per accedere al garage di Alvarado Ovest, si spalancò progressivamente. A passo d'uomo, guidai il Toyota-Ford oltre la prima linea della fortezza. All'interno di una cripta di cemento armato priva di finestre, illuminata da altri accecanti alogeni, con una linea di luci gialle sul muro di fondo. C'era un'entrata, certo. Ma non c'era alcuna uscita.

Adesso ero solo all'interno del sistema.

«Capitano Stark, in questa fase le è richiesto di spegnere il motore del veicolo, di uscire dalla cabina di guida...»

L'aria nella cripta era calda e secca. Nessun altro suono all'infuori dell'eco delle suole dei miei stivali sul cemento e dei ticchettii del motore che cominciava a raffreddarsi. La voce cibernetica della Centrale di Massima Sicurezza continuò a martellarmi nel cranio, impartendo indicazioni, ordinandomi di sottopormi allo scanner delle impronte digitali, delle retine, del DNA. Alla fine, l'unica porta nella cripta scivolò verso l'alto, scomparendo all'interno di una fessura nell'architrave. Uno spessore di venti centimetri di compatto acciaio parkerizzato che veniva inghiottito da una parete da un metro di cemento armato.

«Capitano Stark, in questa fase le è richiesto di superare la soglia e di fermarsi nello spazio circoscritto al di là di essa, fronte alla superficie speculare.»

Lo spazio circoscritto era una specie di corridoio, anch'esso fatto di cemento armato. Era largo un metro e mezzo, lungo cinque e alto due e mezzo. Tanto per cambiare, avevano messo un'altra porta all'estremità opposta. E per essere davvero stravaganti, l'intera parete alla mia sinistra era un unico specchio affumicato di una sfumatura color blu di Prussia.

«Capitano Stark, la mia analisi della sua persona mostra il possesso di una pistola automatica Colt Dragon calibro 45 Remington Magnum, fondina al fianco destro. Più

una seconda pistola automatica Beretta Hammerhead...»

«Conosco già la lista del mio armamento.»

«... Lei continua a essere in violazione della normativa di accesso a questa installazione. Le offro nuovamente l'opzione di...»

«Opzione respinta.»

«Capitano Stark...»

«E in questa fase finale, la mia pazienza a proposito delle delusioni paranoiche e delle masturbazioni cibernetiche di *Gottschalk-Yutani Security* ha ampiamente superato il limite critico.». Mi sedetti a terra, appoggiandomi con la schiena allo specchio. «Fine della trasmissione.»

L'altra porta si aprì. C'era voluto tempo perché accadesse, difficile dire quanto con esattezza.

«Supervisore di Prima Classe Nathan Fogelson.»

Questa era una voce umana, di sesso maschile.

Mi voltai, restando seduto sul pavimento. «Capitano David Stark.»

Un uomo sulla quarantina, in divisa nera, Glock-Tanaguchi 10mm al fianco, era in piedi sulla soglia.

«Ho il comando di Checkpoint Radom.»

«Congratulazioni.»

Mi rimisi in piedi, fronteggiandolo a distanza, senza neppure accennare ad avanzare. Era il primo essere vivente con cui venivo a contatto dal mio arrivo alla fortezza di *Gottschalk-Yutani Air*. Dopo tutti quei laser, quei raggi-X, quegli alogeni, quel cemento e quell'acciaio, la sua presenza appariva fuori posto.

«La precedo, Capitano.»

L'ambiente successivo era più o meno normale, qualsiasi cosa *normale* potesse significare in un simile contesto. Assomigliava a una sala d'aspetto di medie dimensioni. Tre scrivanie da un lato, transenne che delimitavano vie di scorrimento, poltroncine imbullonate al pavimento, plafoniere al neon, portaceneri. Solo che in nessuna sala d'aspetto vera e propria ci sarebbero mai state così tante armi automatiche tutte assieme. Una testuggine di gorilla in nero dei Gruppi di Contro-Attacco, *flak-jackets* e *machine-pistols* Uzi-Tanaguchi imbracciate, teneva ogni possibile angolo del locale sotto tiro. In quel momento, avevano anche un bersaglio mobile da tenere sotto tiro. Quel bersaglio ero io. Fogelson andò a sedersi dietro una delle scrivanie, facendomi cenno di accomodarmi sull'altro lato.

«Lei si rende conto, Capitano Stark, che io sto violando tutte le regole permettendole di arrivare fin qui armato.»

«E che effetto le fa assaporare il gusto tentatore della trasgressione?»

Nathan Fogelson aggrottò le sopracciglia. Fu in quel momento che lo notai: erano unite al centro. Come i peli cespugliosi sulle arcate sopraccigliari di un babbuino.

«Lei e io non condividiamo il medesimo senso dell'umorismo», disse Fogelson. «E prima che questa conversazione proceda ulteriormente, le chiedo di lasciarmi la custodia delle sue armi, TUTTE le sue armi.»

«No.»

«Lei è consapevole che potrei prendere le sue armi con la forza.»

«Lo sono», ignorai la mezza dozzina di Sturmtruppen che venne ad asserragliarsi

alle mie spalle. «Così come lei è consapevole che questo porterebbe alla perdita di alcuni dei suoi effettivi.»

«Continuiamo ad avere un problema, Capitano Stark.»

«Solamente se è lei a crearlo, Supervisore Fogelson.»

«Vale a dire?»

«Un pol *non abbandona* la propria arma. In assoluto.»

«E particolarmente non l'abbandona a *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Questo è lei a dirlo, non io.»

Eravamo blocco contro blocco. Nathan Fogelson appoggiò il mento alle dita intrecciate.

«Una lunga strada dalla Divisione Alvarado Ovest.»

«Fa sempre bene respirare un po' di smog di montagna.»

«Che cosa la porta a Checkpoint Radom?»

«Wolfgang Gottschalk.»

«Qual è il suo interesse per il Presidente Gottschalk?»

«Devo parlargli.»

«È stato il Presidente Gottschalk a convocarla?»

«No.»

«Ma sarà stata certamente sua cura, o cura di qualcuno nel suo dipartimento, di prendere un appuntamento con il Presidente Gottschalk.»

«No.»

«Vedo. A questo punto, Capitano Stark, la cosa migliore è che lei dica a ME il motivo della sua visita.»

«No.»

Fogelson si appoggiò contro lo schienale e incrociò le braccia.

«Capitano, in un estremo tentativo di venirle incontro, potrei arrangiare un colloquio intercom tra lei e il Coordinatore Capo Immanuel Neff.»

«No.»

«Ovvio. Torni pure quando vuole, CAPITANO», Fogelson rivolse una specie di ghigno alle Sturmtruppen. «Checkpoint Radom è sempre a sua disposizione per radiografie gratuite.»

Da qualche parte, qualcuno fece schioccare le dita. Almeno venti facce, quella di Fogelson per prima, rotearono tutte assieme. Verso una figura in piedi sul fondo del locale. Non c'era stato il minimo suono ad annunciarne l'arrivo. La figura era semplicemente scaturita dal vuoto. Un uomo che indossava un impeccabile abito nero, gli occhi nascosti da impenetrabili occhiali avvolgenti UV a specchio.

Denkirk, l'angelo nero che vegliava su Chandra. Sollevò la mano sinistra e mi fece cenno di venire avanti. Un movimento calmo, misurato, quasi accattivante. Non attesi. Superai Fogelson e mi feci largo tra uniformi e pistole-mitragliatrici. Spinsi un paio di loro da parte senza tanti complimenti, quasi fossero refusi solidi dimenticati nel passo da un addetto alle pulizie negligente.

«Denkirk!», era ancora Fogelson. «Non farlo, Denkirk! Quell'uomo è armato!»

Denkirk si fermò. Tornò a girarsi verso le divise nere, verso le dozzine di bocche da fuoco da 10mm puntate su di me, e ora anche su di lui. Denkirk sollevò il dito indice alle labbra e scosse lentamente il capo, un tutore fin troppo paziente che

richiama al silenzio un collegiale antipatico. Quella fu tutta la sua reazione. Eppure, di fronte a essa, l'espressione tesa del Supervisore di Prima Classe Nathan Fogelson si afflosciò. A loro volta, le truppe d'assalto di *Gottschalk-Yutani Security* abbassarono le armi.

Denkirk riprese a muoversi, facendomi strada verso un'altra porta. Nessuno avrebbe fermato l'angelo nero. Non barriere d'acciaio e di cemento. Non torme di uomini armati fino ai denti. Nemmeno il comandante in capo di Checkpoint Radom, la fortezza del Re del Mondo.

Assolutamente nessuno.

23

Seguii l’angelo nero.

Una lunga strada sinuosa dentro le viscere di Checkpoint Radom. In qualche modo, Denkirk riuscì a farci raggiungere il mondo esterno. La pioggia continuava a cadere, sferzando il cemento del piazzale sull’altro lato dei bunker.

Treni. Due linee monorotaia, convogli formati da vetture singole, di forma aerodinamica, che ondeggiavano leggermente nelle raffiche di vento più forti. Seguii Denkirk nella navetta sulla linea di sinistra. Le porte scorrevoli si chiusero automaticamente e la cabina si mise in movimento. Non c’era nessuno a pilotarla. L’aria era fresca nel treno, piacevole sulla pelle. Una ventina di poltrone avvolgenti, foderate in autentico cuoio naturale, potevano ruotare verso le ampie finestre di plexiglass convesso.

«Benvenuti al Quartier Generale Mondiale di *Gottschalk-Yutani Corporation.* Vi ricordiamo che il possesso di armamento individuale e di apparati di registrazione audio-visiva è una violazione della normativa di sicurezza vigente. Vi trovate a un’altitudine di duemila-seicentoquarantaquattro metri sul livello del mare. La temperatura esterna è di ventisette virgola ventidue gradi Celsius. L’umidità relativa esterna è del novantotto per cento, con pioggia. Grado di acidità tre virgola venticinque, scala Vogt-Kemper. Avete appena lasciato il terminal di Checkpoint Radom, l’ingresso principale di questo complesso. State viaggiando alla velocità di venticinque chilometri orari sulla linea A della Darryl Carson Stark Mono-Rail...»

Sedetti rigido su una delle poltrone in coda al vagone. Paralizzato dalla voce non-umana diffusa dagli altoparlanti invisibili, che soffocava il martellare della pioggia e il sibilare del vento contro l’esterno del treno.

Darryl Carson Stark Mono-Rail.

Il memoria di Darryl. La presenza di Darryl.

Qui, nel cuore della fortezza del Re del Mondo.

«... In onore del grande architetto progettista della Diga di Herschel. Tutti i sistemi di questi convogli, propulsione, guida e climatizzazione, sono sotto il completo controllo di un computer logistico. Per il vostro *comfort,* la temperatura interna è mantenuta costante a ventidue gradi Celsius, con il cinquantacinque percento di umidità relativa.»

Fitti palmizi, in doppio filare alternato, scivolavano al di là dei cristalli, racchiudendo il tracciato delle monorotaie in un corridoio verde. Le palme s’inflettevano e frusciavano nella spinta del monsone. Sul lato sinistro, al di là e al di sotto di esse, s’intravvedeva un tratto di autostrada su cui scorreva rado traffico veicolare.

«Da Checkpoint Radom, i convogli della Darryl Carson Stark Mono-Rail

raggiungono l’Akira Saburo Yutani Tower, sede fisica del Quartier Generale Mondiale *Gottschalk-Yutani*, in un tempo medio di quattro minuti e quarantacinque secondi. Alla vostra sinistra: l’ultimo tratto della Wolfgang Gottschalk Expressway, la connessione stradale con le aree di parcheggio della torre.»

Una forma apparve dal monsone.

Era una piramide. Un mastodonte tronco-conico a sezione ellittica, alto undici piani, interamente avvolto da cristalli ricurvi di un impenetrabile colore blu profondo. Laser multi-direzionali pulsavano sulla sommità, in mezzo a un intrico di antenne paraboliche. I loro raggi tagliavano come scimitarre i tendaggi di pioggia e i fronti di nubi. Alla base della piramide, la Wolfgang Gottschalk Expressway scendeva di livello e veniva inghiottita dall’imboccatura di un tunnel, svanendo dentro la montagna stessa.

Il convoglio A della Darryl Stark Mono-Rail arrivò alla fine della corsa. Uscii nell’aria calda dell’alta quota. La voce non-umana continuò anche all’esterno del treno, senza la minima soluzione di continuità.

«Il Dipartimento Pubbliche Relazioni di *Gottschalk-Yutani Corporation* vi augura una piacevole visita. Per la vostra sicurezza, vi invitiamo a non distaccarvi in alcun momento dall’accompagnatore che è stato messo al vostro fianco.»

La pioggia picchiava contro una copertura di pinnacoli di ple-xiglass affumicato che pareva estendersi all’infinito sul piazzale davanti alla torre. A lato del terminal sorgevano due piattaforme per l’atterraggio degli elicotteri. Un *Black Widow* era immobile su una di esse, le pale del rotore principale ripiegate verso l’impennaggio di coda.

«*Gottschalk-Yutani Security* declina ogni responsabilità in caso di mancata osservanza della normativa di sicurezza vigente. Questo messaggio registrato non verrà ripetuto.»

Ripresi a seguire Denkirk verso la piramide blu, la sua geometria distorta dagli effetti di rifrazione dell’atmosfera piena di particelle liquide in sospensione.

Il piano zero era immerso in una luminosità da acquario.

E per molti versi lo era, un acquario. Una stupefacente varietà di creature marine nuotava, fluttuava, veleggiava e strisciava dietro i cristalli di dozzine di vasche incorporate all’interno dei pilastri e delle pareti di granito crudo della struttura. Wolfgang Gottschalk aveva deciso di selezionare, prelevare e infine intrappolati interi frammenti di vita del fondo degli oceani, sollevandoli fino alla cima della sua montagna.

C’erano esili lampade agli alogeni a illuminare lo spazio interno alla base dell’Akira Saburo Yutani Tower. Erano studiate e posizionate per creare ombre piuttosto che luci. Doveva essere stato fatto per distogliere l’attenzione dalle telecamere di sorveglianza e i *motion-trackers* piazzati da tutte le parti. Non stava funzionando. Le telecamere e i rivelatori erano là. Gli occhi dello stesso incombente sistema cibernetico che aveva letto le mie impronte digitali e le mie retine nelle cripte di cemento di Checkpoint Radom.

C’erano tre distinti gruppi elevatori, in tre distinti corridoi. Quello all’estrema destra ospitava un singolo ascensore, dalle porte di forma ricurva. Era sorvegliato da

una mezza dozzina di guardie armate di Uzi-Tanaguchi. Nel vedermi, nel rendersi conto che anch'io ero armato, almeno quattro di loro spostarono gl'indici sui grilletti.

Denkirk si fermò prima della barriera e rimase in attesa. Non durò molto. Le porte dell'ascensore si aprirono. Un uomo e una donna emersero dalla cabina, facendosi strada tra le Sturmtruppen. Fu la donna che guardai. Era difficile darle un'età. É sempre difficile dare un'età alle asiatiche. Poteva avere indifferentemente tra i venticinque e i cinquantacinque anni, lineamenti cesellati, labbra sottili, capelli tagliati corti al punto da darle un aspetto androgino. A tutti gli effetti, era una versione al femminile di Denkirk: pantaloni grigi aderenti, giubbotto e guanti di cuoio naturale. E da lei, come da Denkirk, come da tutti gli angeli neri che vegliavano sui Codici Manticora, trasudava lo stesso senso di pericolo mortale. Certo: fu la donna che guardai.

«Darryl?»

Non reagii. Restai immobile alle spalle di Denkirk, lo sguardo fisso in quello obliquo, ambiguo della donna asiatica. Una mano mi afferrò per un braccio. Sussultai e arretrai di scatto. D'istinto, le guardie reagirono a loro volta, sollevando le loro SMG.

«DARRYL!... Non è possibile!... DARRYL!...»

Era l'uomo. Mantenne la stretta. Due luminosi, intelligenti occhi azzurri in un viso pieno di rughe sottili frugarono nei miei.

«Non sono Darryl.»

«Oh, mi scusi... La prego, mi scusi», l'uomo abbandonò la presa sul mio braccio. «Per un momento ho creduto... Questa è una cosa veramente straordinaria. Lei... Voglio dire, è come avere di fronte una... Una reincarnazione. Lei ha mai conosciuto un uomo di nome Darryl Stark?»

«Era mio fratello.»

Inspirai a fondo, tentando di rimuovere la roccia irta di spigoli taglienti venuta a formarsi dentro il mio petto. Gli tesi la destra.

«Sono David Stark.»

«Io mi chiamo Vassilli», l'uomo dagli intelligenti occhi azzurri afferrò la mia mano e la strinse tre le sue. «Vassilli Alexandrievic Kolmogorov.»

Restai cristallizzato. Come era stato possibile? Come non avevo potuto rendermi conto? Come avevo fatto a non riconoscerlo?

Kolmogorov.

Vassilli Alexandrievic Kolmogorov, tre volte Premio Nobel, Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima di New Phoenix. Poi qualcosa di assurdo accadde. Vassilli Kolmogorov mi abbracciò con tutta la forza.

«Le manca, David? LE MANCA?...»

Non dissi nulla. Volevo farlo, ma non potei. Semplicemente, non ci riuscii. Kolmogorov mi parlò all'orecchio. Fu un sussurro pieno di una compassione senza fine.

«So che cos'è il dolore.» Si staccò da me. Gettò una rapida occhiata alle presenze in nero, alle bocche da fuoco tutto attorno a noi. «Venga a trovarmi, David, d'accordo? Alla conferenza sul clima. Sa dov'è?»

In qualche modo, fui in grado di annuire.

«Va bene. Va bene così», Kolmogorov mi stava sorridendo. «Le parlerò di Darryl. No! LEI mi parlerà di Darryl!...»

Denkirk fece un brevissimo gesto d'invito. Kolmogorov annuì e si avviò dietro di lui.

«Professor Kolmogorov.»

Si fermò. Denkirk si fermò a sua volta, ma non si girò. Niente di tutto questo lo riguardava. Né lui avrebbe permesso che lo riguardasse.

«Volevo ringraziarla», dissi.

«Per che cosa?»

«Per aver tenuto in vita il ricordo.»

Kolmogorov sollevò brevemente una mano. Infine si voltò quasi di scatto, riprendendo a muoversi sulla scia di Denkirk. Rimasi a osservarlo mentre si allontanava tra le ombre dell'atrio dell'Akira Saburo Yutani Tower. Oltre gli acquari pieni di torpedini e di octopus. Verso la pioggia del mondo esterno. Verosimilmente, verso il *Black Widow* in attesa sulla piattaforma là fuori.

«Capitano Stark.» Era la donna asiatica. «Il mio nome è Leibnitz.»

Annuii brevemente. Donna asiatica con nome ebreo. E con pistola automatica Glock-Tanaguchi calibro 10mm sotto il giubbotto. Fece un cenno col capo alle porte aperte dell'ascensore.

«Il Presidente Gottschalk l'aspetta.»

Il sistema che era tutti i sistemi non aveva una fine. Nove undicesimi dell'interno della piramide erano un'unica, mastodontica centrale cibernetica. Aveva un nome: Gottschalk-Yutani Econ-Com. Monolitiche torri computer a super-conduttività. Banchi e banchi a fibre ottiche per apparati di comunicazione, autocommutazione, interpolazione logistica. Schermi a realtà virtuale dell'intera superficie planetaria, sviluppi in proiezioni paraboliche, polari, equatoriali, di Mercatore. Il tutto immerso nella luce glaciale, antisettica degli alogeni. Esseri umani? Vidi solo ombre. Piccole, deboli, isolate. Insetti insignificanti all'interno di un iceberg tecnologico dilatato molto oltre la geometria euclidea. É di un complessità molto oltre la logica del vivente.

Le porte dell'ascensore si aprirono su uno sbarco di forma ellittica, anch'esso parte della corrente fluida che sembrava scivolare in ogni angolo della piramide. Squali nani e murene fluttuavano all'interno di due acquari semilunari, sviluppati a tutta altezza per tre quarti delle pareti a più ampio raggio di curvatura. Un fitto giardino di piante tropicali cresceva alla base delle vasche, nascondendo a tratti il movimento delle creature marine al di là dei cristalli.

«Questa direzione, Capitano.»

In realtà, esisteva un'unica direzione nella quale dirigersi: il portale opposto all'apertura dell'Elevatore Alfa. Seguii Leibnitz lungo un ampio corridoio, pavimento di marmo nero, nessun'altra entrata, nessun'altra uscita. Le pareti erano coperte della più prodigiosa collezione privata d'arte figurativa che avessi mai visto. C'erano tutti: Bosch, Bruegel, Picasso, Van Gogh, Klee, Toulouse-Lautrec, Cezanne, Kandinski, Folon, Matisse, Gauguin, Modigliani, De Chirico, Dalì, Pollock, Voorman, Reichen, Hochman. Non milioni, *miliardi* di dollar-yen erano concentrati in quelle poche

dozzine di metri quadrati di muri.

Oltre il portale all'estremità più lontana, c'era un'altra transizione di universi. Dal silenzioso, austero ambiente del museo, a un luogo asettico, glaciale, quasi ostile. Il corridoio si apriva a T, diramandosi in direzioni opposte. La luce veniva diffusa, diffratta e rifratta attraverso gli spessi blocchi di vetro che formavano le pareti su ambo i lati. Impossibile dire da dove quella luce provenisse. Leibnitz prese a destra, si fermò dopo pochi passi e tenne aperta per me una porta di legno naturale chiaro.

«Il Presidente Gottschalk sarà da lei tra breve. Devo insistere ancora una volta, Capitano Stark.»

«Insista, Ms. Leibnitz.»

«Non proceda oltre da solo.»

Nulla, assolutamente nulla, trasparì dall'espressione di Leibnitz nel dire ciò che sapevo avrebbe detto.

«A questo livello della torre, *Gottschalk-Yutani Security* non riconosce la condizione di legittima difesa.»

Ellisse.

Era una costante geometrica in tutti gli spazi della piramide. Lo era anche là dentro, in quella vasta sala riunioni. Lay-out di forma ellittica, tavolo da conferenze di cristallo spesso tre quarti di pollice di forma ellittica, diffusore luminoso a soffitto agli alogeni di forma ellittica.

E c'era un silenzio diffuso, là dentro. Gli unici suoni erano l'eco dei miei passi sul marmo nero e il ritmo del mio respiro.

Una strana luminescenza azzurra danzava oltre la vetrata convessa che formava la parete di fondo della sala. Camminai verso la luce. Veniva da altra acqua. E veniva dal cielo. Si mescolava nello spazio al di sopra della grande vasca, anch'essa di forma ellittica, che si apriva di fronte a me, sotto di me, al di là della barriera ricurva di cristallo.

Un altro frammento dei mari trasportato in cima alla montagna. La vasca aveva un asse maggiore di almeno trenta metri, e un asse inferiore di quindici. Onde vere e proprie, generate da chissà quale macchina sommersa, ne agitavano la superficie. Era impossibile dire quanto sprofondasse in verticale nella struttura della piramide. Di certo, per molti e molti metri. Appena sotto le onde, l'acqua virava a un'impenetrabile tonalità blu scuro. Una tonalità da fondali oceanici.

Qualcosa esplose dall'acqua dentro l'aria.

Due forme idrodinamicamente perfette, dotate di pinne, che si trascinarono dietro scintillanti archi liquidi. Delfini. Una coppia di delfini che danzava a mille miglia dall'oceano. Rimasi immobile dietro i cristalli, guardando i delfini che tornavano a scomparire in mezzo a geyser vorticanti. Un bambino impietrito di fronte a uno spettacolo che sconfiggeva il perimetro ancora limitato della sua mente.

Seguii con lo sguardo i contorni dei giardini tropicali pensili, del porticato che correva tutto attorno alla vasca, degl'intricati reticoli della copertura che sovrastava quel mondo dentro molti altri mondi. Era conformato a cupola geodetica, a triangoli equilateri, un'altra delle molte, prodigiose configurazioni strutturali ideate da Frank Lloyd Wright. La pioggia martellava contro l'esterno del plexiglass, scivolando lungo

di esso, creando quella impossibile luminescenza azzurra.

Più in alto della cupola, c'erano solamente la turbolenza dell'atmosfera, i monsoni e le aurore boreali. E più in alto ancora, nient'altro che le galassie.

Ero arrivato all'ultima stazione: la cima dell'Olimpo.

Ero sul tetto del mondo.

Voltai le spalle al cielo, alle onde e ai delfini.

L'oggetto era sul tavolo da riunione, di fronte all'unica sedia non allineata con le altre. Sotto l'attacco delle immagini provenienti dall'Olimpo, non avevo neppure notato che si trovasse là. Era un computer portatile *Gottschalk-Yutani Cybemetics* S-9000. Con la sua velocità di elaborazione dati di 400 megahertz e i suoi tre giga-byte in *hard-drive,* lo S-9000 era lo stato dell'arte dell'informatica formato tascabile. Un piccolo mostro in grado di rivaleggiare perfino con il Gauss, il Tyrannosaurus-Rex dei computer, il ben più grosso mostro che aveva sotto controllo tutti i sistemi difensivi di Checkpoint Radom. Qualcosa scivolava attraverso il visore a iper-definizione al plasma molecolare. Mi avvicinai e mi chinai verso di esso.

Paesaggi.

Parevano taighe acquitrinose sorvolate a bassissima quota. Ma i loro colori erano impossibili. Le pozze d'acqua apparivano di un rosa acceso, circondate da rive color verde oliva, a loro volta contenute da gruppi di terreno solido di un indaco che tendeva al blu di Prussia. E poi il cielo. Niente sole, o luna, o stelle. Il cielo che incombeva sul paesaggio era immerso nelle tenebre più assolute che avessi mai visto. Più oscure, molto più oscure delle tenebre dello spazio intergalattico, a miliardi di anni-luce dalla più vicina sorgente luminosa.

Eppure questo strano mondo era illuminato. Tutto quanto era perfettamente visibile, perfettamente definito. Le taighe e gli acquitrini continuavano a susseguirsi, mentre il punto di vista continuava la sua fuga verso l'orizzonte ricurvo. Un'altra distorsione: la curvatura dell'orizzonte. Era arcuata in modo eccessivo, quasi violento.

«Non sono reali.»

Non mi mossi. E non mi voltai. Il mio sguardo rimase inchiodato sulla simulazione.

«Che cosa non sono reali?», dissi.

«Quei luoghi. É un algoritmo della Meccanica del Caos a generarli.»

Continuai a non muovermi. Perché ora qualcos'altro stava emergendo dalle taighe. Regolarità. Ciclicità. Quelle pozze, quelle sponde, quelle rocce. Le loro configurazioni si ripetevano. Non solo: ogni configurazione pareva contenere copie di se stessa. *Infinite* copie di se stessa.

«Accentuiamo il livello di ingrandimento.»

Una mano scivolò nel mio campo visivo. Era la mano di una donna. Dita lunghe, unghie affusolate, del tutto prive di smalto. Le dita colpirono alcuni tasti.

Sullo schermo, il punto di vista scese a spirale verso uno degli acquitrini. I contorni della sponda si dilatarono, invasero l'intero universo. C'era un secondo universo, là sotto. Un altro ordine di paesaggi in cui le configurazioni di nuovo contenevano infinite copie di se stesse. Un altro orizzonte violentemente ricurvò, un altro cielo immerso nelle tenebre. E poi altre regolarità, altre ciclicità. Configurazioni. Dentro

configurazioni. Dentro altre configurazioni.

Sentii un invisibile rigagnolo di ghiaccio scendermi giù lungo la schiena. Non avevo mai visto nulla di simile. Non avevo nemmeno mai immaginato che nulla di simile potesse esistere, sia pure come prodotto dei plasmi molecolari di un computer. Mi raddrizzai, distogliendo lo sguardo dal visore, cercando di fare scendere una barriera tra me e il potere quasi ipnotico dei paesaggi concentrici.

La donna mi stava sorridendo.

Era incredibilmente giovane. Diciotto anni, forse anche meno. Ed era incredibilmente bella. Per molti versi, era l'esatta antitesi di Chandra. Occhi verdi, viso dai precisi tratti scandinavi, lunghi capelli biondi naturali. Avrebbe potuto essere una indossatrice da sfilate internazionali trasmesse via satellite. Oppure una di quelle modelle della Revlon-Bijan, quelle dee piovute sulla Terra dagl'inesistenti pianeti dei sogni. Quelle dee pagate decine di milioni di dollar-yen l'anno solo per mettere i loro volti su una foto olografica.

«Sono Aryann.»

Mi tese la destra. A contatto con la mia, la sua pelle era calda e asciutta.

«David Stark.»

«Chandra mi ha detto che saresti venuto.»

«Tu lavori per *Gottschalk-Yutani*, Aryann?»

«*Gottschalk-Yutani?*»

«Occupandoti di computer.»

«No, non esattamente. Io sono...»

Aryann esitò, andando alla ricerca delle parole adatte. Sul suo viso apparve una strana espressione mista. Una mescolanza di consapevolezza, ambiguità, vago edonismo. E in qualche modo anche di sottile, sottilissimo timore. Quasi pensasse che qualunque fosse stata la sua risposta, sarebbe stata la risposta sbagliata.

«Sono un'amica di Wolfgang.»

Le sorrisi a mia volta e annuii in direzione dei paesaggi non-reali sullo schermo.

«Esiste un limite?»

«A che cosa?»

«Ai livelli di ingrandimento.»

«Nessun limite. All'infinito verso l'alto. E all'infinito verso il basso.»

«Infinito potenza infinito?»

Fu lei ad annuire. Il punto di vista cibernetico scese all'interno di una configurazione biforcata. Dilatandosi in un'altra serie di paesaggi non-reali, dai colori impossibili. Spirali multiple, attorcigliate su se stesse come le code degl'ippocampi, sotto quell'onnipresente cielo tenebroso.

«Aryann, che cosa stiamo guardando?»

«L'Insieme di Mandelbrot.»

«L'Insieme di chi?»

«Mandelbrot. Non sai cos'è, David?»

«No.»

«Alcuni sono convinti che il Mandelbrot sia l'oggetto matematico più vicino all'assoluto che esista in natura.»

«In natura...»

«La natura delle cose», la vidi corrugare la fronte. «Benoit Mandelbrot lo scoprì verso la fine del secolo scorso. Eppure, dopo tutti questi anni, nessuno è ancora riuscito a esplorarlo completamente.»

«E chi ha a disposizione un tempo infinito, Aryann?»

S'interruppe a metà del movimento di una nuova passata sui tasti del S-9000. Spostò lo sguardo su di me. E di colpo i suoi occhi furono pieni d'incertezza.

«Un tempo infinito...»

Aryann aveva parlato in un sussurro, come se quella nozione le fosse arrivata addosso come la locomotiva di un treno fuori controllo. Si allontanò dal computer, spingendosi i capelli all'indietro, arretrando verso la vetrata ricurva che dava sulla grande vasca al di là della barriera a prova di suono.

«Amo quei delfini...»

Tornai a girarmi a mia volta verso i cristalli.

«Sono bellissimi.»

«Sai, io volevo incontrarti, David.»

«Ti ringrazio. Perché volevi incontrarmi?»

«Chandra mi ha parlato di te», Aryann ebbe un sorriso indefinibile. «In realtà, non dovrei trovarmi qui.»

«Perché no?»

«Wolfgang preferirebbe che non lo facessi.»

Annuii lentamente. I paesaggi non-reali, pur nella loro labirintica complessità, in fondo erano semplici. Ma in qualche modo, io l'avevo richiamata all'ordine. L'avevo riportata su QUESTO paesaggio. Un luogo instabile, dalle dimensioni molto ma molto FINITE.

«Aryann?»

«Dimmi, David.»

«Chi è quell'uomo?»

«Quale uomo?»

«Quello che parla con i delfini.»

La figura umana era in piedi sulla cuspide più lontana della vasca ellittica. Un uomo maturo, alto, snello, dal portamento aristocratico, dai capelli completamente bianchi. La sua mano sinistra era protesa verso l'acqua. I musi a bottiglia della coppia di delfini sporgevano dalle onde, le bocche semiaperte in una specie di sorriso. Non aveva senso, naturalmente, eppure ebbi la certezza che stessero rispondendo a chissà quale domanda che lui aveva posto loro.

«Quell'uomo è Lars Wul.»

Il rigagnolo di ghiaccio riprese a scivolarmi lungo la schiena. Wul. Era tornato. Era tornato dal limbo. E non era solo.

Prima Vassilli Kolmogorov.

Ora Lars Wul.

Erano qui entrambi, sulla montagna del Re del Mondo.

Alle mie spalle, qualcosa diede un doppio scatto metallico. Non mi mossi, non avevo alcun bisogno di farlo. Tenni lo sguardo sull'uomo che parlava con i delfini. Aryann roteò su se stessa. Vide ciò che aveva causato il suono. La pelle diafana, perfetta, del suo viso ebbe un improvviso viraggio alla sfumatura livida del terrore.

«Aryann.»

«Sì,David?...»

Stava tremando, gli occhi fissi sull'estremità opposta della sala riunioni. Sempre senza voltarmi, scivolai fuori dal parka e glielo sistemai sulle spalle.

«Ho una domanda imbarazzante da farti. Una di quelle domande che un gentiluomo non dovrebbe mai fare a una signora.»

Aryann si strinse dentro il nylon della giacca, tormentandone i bordi. Una bambina coraggiosa che cercava di combattere il freddo della paura.

«É strano che tu dica questo.»

«Davvero?»

«Chandra pensa tu sia l'uomo più gentiluomo che lei abbia mai incontrato.»

«Chandra non mi conosce molto bene.»

«Quale domanda volevi farmi, David?»

«Quanti anni hai?»

«Diciannove.»

«Allora non è accaduto.»

«Che cosa non è accaduto?»

Estrassi la Colt Dragon, tenni la bocca da fuoco decisamente rivolta verso terra. Ma Aryann, d'istinto, si ritrasse verso il cristallo ricurvo.

«Non hai mai visto uccidere un uomo.»

Dietro di me, di fronte ad Aryann, una voce aspra si mise a ringhiare. Era piena di rabbia, di desiderio di morte.

«Si getti a terra, Miss Aryann! Lo faccia ora! ORA!»

Mi voltai. Lo feci con estrema lentezza, l'arma sempre puntata in basso.

«Sono d'accordo, Aryann. Meglio che tu non veda», cominciai a camminare. «Questo potrebbe diventare il giorno della fine dell'innocenza.»

Immanuel Rupert Neff, Coordinatore Capo di *Gottschalk-Yutani Security*. Piazzato a gambe divaricate in fondo alla sala riunioni. Glock-Tanaguchi calibro 10mm in presa a due mani. Puntata direttamente verso il centro del mio petto.

«Hai violato la procedura, Stark!», Neff stava ghignando. «Sei stato tu a darmi la ragione che mi serve!»

«Hai estratto la tua arma, Immanuel.»

Neff si passò la lingua sulle labbra: «Coraggio, figlio di puttana! Fa'un altro passo...Uno solo!»

Feci un altro passo. Ne feci parecchi altri. Superai il visore al plasma molecolare e i paesaggi non-reali che continuavano a scivolare su di esso. Neff non sparò.

«Ti avevo avvertito, ricordi, Immanuel?»

«Miss Aryann! A terra!...»

Forse Aryann lo aveva fatto. Forse no. E comunque non aveva più molta importanza. Sollevai la Dragon a braccio teso, senza fermarmi. Senza rallentare.

«MISS ARYANN!...»

«Ti avevo avvertito di essere preparato a usarla.»

Neff tenne la posizione. La GT-10 salì di un palmo. Mirino e tacca d'alzo si allinearono su di me. Tolsi la sicura alla Colt Dragon.

«Sembra che tu stia esitando, Immanuel.»

Eravamo faccia a faccia, alla distanza di un braccio teso. No, non mi fermai. Sollevai la bio-protesi. Le dita metalliche si chiusero attorno ai polsi di Immanuel Neff. Portai la canna della sua arma direttamente a contatto della mia fronte.

«Sei pazzo, Stark! Completamente pazzo!... COMPLETAMENTE PAZZO!»

Stava grondando sudore. Tentò di ritrarsi. Glielo impedii. E al tempo stesso guidai la bocca da fuoco calibro 45 contro la sua fronte. Gli sorrisi.

«A questa distanza, Immanuel, non corriamo il rischio di mancarci.»

Tenni gli occhi piantati nei suoi. Erano dilatate ragnatele di capillari rossi. Spostai il dito indice sul grilletto della Dragon.

«È il momento, Immanuel. Sei pronto?»

«Quanti uomini hai ucciso, David?»

Una terza voce. Alle mie spalle. Calma, misurata, quasi distante. Non mollai la presa sui polsi di Neff. Né spostai la Colt Dragon.

«Prima o dopo il periodo bellico?»

«Dammi la versione più appropriata.»

«Trentaquattro uccisioni confermate durante la Guerra dell'Energia.»

«E nella Hunter-Killer?»

«Diciannove abbattimenti in azione.»

«Fa un totale di cinquantatre.»

Non risposi.

«Neff», la voce adesso era annoiata. «Fuori di qui.»

«Signore! Lei non può...»

«ORA, Neff. Non avresti scampo. E io odierei essere costretto a far lavare via il tuo sangue dal soffitto.»

Aprii le dita della bio-protesi. Immanuel Rupert Neff fece sparire la GT-10. E poi sparì lui stesso. Parve dissolversi nell'aria, letteralmente. Chinai il capo, abbassando la Colt Dragon a mia volta, rimanendo immobile.

«Ti chiedo di passare la tua arma in sicura, David.»

Lo feci.

«Ti chiedo di rimetterla nella fondina.»

Feci anche questo. Mi voltai. Era in piedi dal lato opposto del tavolo ellittico, Aryann tenuta protettivamente alle sue spalle. Rimanemmo a fissarci per un momento che parve dilatarsi all'infinito, come quei paesaggi sullo schermo al plasma molecolare. Sapeva che non sarebbe servito a niente, sapeva che un proiettile li avrebbe passati entrambi da parte a parte, eppure faceva comunque scudo ad Aryann con il proprio corpo.

«Mi sei mancato, David.»

24

Per quell’uomo, la forza di gravità pareva non esistere.

I suoi movimenti erano un’unica, fluida progressione di geometria delle masse. Avevano un’eleganza e un equilibrio intrinseci che li rendevano simili ai movimenti di Chandra in modo inquietante. Come se, per effetto di una qualche invisibile corrente empatica, le dinamiche dell’uno avessero influenzato quelle dell’altra. O viceversa.

Lo osservai mentre dava una controllata, rassicurante stretta alla spalla di Aryann. Mentre aspettava che lei gli restituisse il sorriso, in modo da confermargli che ora tutto andava bene. Mentre si distaccava leggermente da lei e arretrava la sedia all’estremità del tavolo da riunione. Aryann, ancora pallida, ancora avvolta nel mio parka, finalmente annuì, sorrise a sua volta e si sedette. Cessato pericolo, cessato allarme. Purezza rimasta priva d’incrinature. Innocenza mantenuta intatta.

Era difficile dare a quell’uomo un’età precisa. Qualche punto intermedio tra i quaranta e i cinquant’anni. Forse. Il suoi capelli neri spruzzati d’argento erano tagliati corti. Andavano a fondersi con la barba e i baffi folti che rendevano i lineamenti del suo volto, del suo naso aquilino, delle sue arcate sopraccigliari squadrate, ancora più marcati e più decisi di quanto già non fossero.

Indossava stivali neri di cuoio naturale, pantaloni neri dalla piega impeccabile e un’ampia camicia grigia, di seta cruda, chiusa al collo. Era una camicia con lo jabot. Per un breve, brevissimo momento, cercai d’immaginare me stesso, o il massiccio Russell Thorpe, o il decatleta Roger Hard-Hurd, o perfino il giovane, longilineo Jacob Eigerman in quei medesimi vestiti.

Non ce l’avremmo mai fatta. Nessun uomo che conoscessi, io al primo posto, sarebbe riuscito a reggere oltre tre secondi, prima che chiunque all’intorno finisse per rotolarsi a terra dalle risate. Seppellendoci a faccia in sotto nel pattume del ridicolo e del grottesco.

Non lui, non Wolfgang Nicholaus Gottschalk.

Quell’abbigliamento sembrava essere stato creato soltanto per lui. Aveva un senso soltanto su di lui. Anche tutto il resto qui sulla cima dell’Olimpo aveva un senso soltanto per lui.

Wolfgang Gottschalk si allontanò da Aryann e aggirò con calma il cristallo ellittico, per andare a fermarsi di fronte al computer S-9000. Diede appena una fuggevole occhiata ai paesaggi che continuavano a scorrere sul plasma molecolare. Le dita della sua mano sinistra picchiarono con precisione su pochi tasti. L’esplorazione dell’Insieme di Mandelbrot s’interruppe. Le taighe non-reali si dissolsero. Lo schermo divenne nero. Con la stessa precisa calma, Gottschalk spense il computer, lo richiuse e tornò da Aryann, depositando la compatta apparecchiatura

sul settore di cristallo di fronte a lei. Finalmente, i suoi occhi verde scuro si spostarono su di me.

«Molto tempo, David.»

«Molto tempo.»

«Quanto sarà? Otto anni? Per lo meno otto anni...»

«Otto anni, cinque mesi e dodici giorni.»

«Nei quali mi hai decisamente tenuto oltre i confini.»

«É un modo di vedere.»

«É il modo di vedere.»

«La cosa ti ha turbato?»

«Per certi versi, la risposta è sì: mi ha turbato», Wolfgang Gottschalk espirò a fondo. «Ti avevo detto che per te la mia porta sarebbe stata aperta in qualsiasi momento, ricordi?»

Non parlai. Era vero: lo aveva detto. Lo aveva dichiarato sulla sommità della Diga di Herschel, Stazione L-14 Superiore, il giorno delle esequie di Darryl. Il giorno il cui il fascio del laser al rubino era stato lanciato all'interno della stele di plexiglass, accendendo la silenziosa fiaccola purpurea che ancora oggi continuava a sfidare i monsoni. Ed era anche vero che lo avevo tenuto oltre i confini. Sapevo chi era. Ma avevo voluto farlo ugualmente. E avevo continuato a farlo.

Il Re del Mondo! Molto oltre i confini!...

«David?»

«Lo ricordo.»

«Eppure, nella realtà, lo hai dimenticato. Perché?»

«Allineare quelle cinquantatre tacche è stata un'operazione complicata, Wolfgang. E quanto mai estesa nel tempo.»

Tra di noi venne una nuova pausa. Fu Wolfgang Gottschalk a romperla. Posò entrambe le mani sulle spalle di Aryann e si lasciò andare a un largo sorriso.

«Aryann, voglio che tu guardi bene, molto bene, quest'uomo. Il Capitano David Harlan Stark, *New Phoenix Pol,* Squadra Hunter-Killer.»

Aryann era in qualche modo disorientata: «Hunter-Killer?»

«Anti-terrorismo. Trovare il nemico. Distruggere il nemico. La realtà è che il Capitano Stark è un guerriero. Allo stato puro. Trovi che questo termine suoni come un anacronismo?»

Aryann non rispose. Spostò lo sguardo da me a Wolfgang Gottschalk, in piedi dietro di lei. Il sorriso di lui svanì. La sua espressione divenne una maschera impenetrabile.

«In questo nostro mondo fatto di fibre ottiche mono-molecolari e di condizionatori d'aria a flusso auto-indotto forse lo sta davvero diventando. Il che sposta ma non modifica il problema. Il Capitano Stark è ciò che è. O lo si accetta in blocco o lo si respinge in blocco. In nome della sua logica di guerriero, quale significato noi si voglia dare all'espressione, lo vediamo distorcere, ignorare, calpestare, sfidare, violare. A qualsiasi livello e in qualsiasi contesto. L'atteggiamento del Capitano Stark è generalmente brutale. I suoi metodi sono oltraggiosi. Il suo disprezzo per l'autorità è leggendario. Il suo farsi beffe della scala gerarchica non ha eguali. La sua determinazione nell'uccidere si approssima al limite della psicopatologia. Una delle

cose più sorprendenti di questo guerriero, Aryann, è che non combatte semplicemente la sua guerra. Combatte anche le guerre di altri.»

Wolfgang Gottschalk si staccò dalla giovane dea in bianco e venne direttamente verso di me. Fino a che non fummo faccia a faccia.

«La MIA guerra, per esempio. Tre giorni fa il Capitano Stark era sotto la superficie del Mare di Montezuma, nel bel mezzo di un monsone, a fermare dei sabotatori che stavano attaccando la Diga di Herschel. La qual cosa ha sollevato ancora una volta le ire e la frustrazione del non sempre marziale Coordinatore Capo Immanuel Rupert Neff. Avrebbero dovuto essere le sue squadre di contro-attacco a fermare quei sabotatori. Invece è stato il Capitano Stark a farlo, DA SOLO.»

Mantenne il contatto di sguardi per una manciata d'istanti. Infine mi voltò le spalle e tornò di nuovo verso Aryann.

«Spesso la sua logica di guerriero mi è incomprensibile. Spesso le sue azioni provocano ira e frustrazione anche dentro di me. Quest'uomo sa tutto questo. Ma quest'uomo continua a combattere. Contro tutti. Contro tutto. Il che ci porta alla realtà univoca: David Stark è il solo VERO guerriero che io abbia mai conosciuto.»

Era di nuovo in piedi dietro di lei, le mani alla base del collo di lei. Una sagoma scura contro lo sfondo azzurrino dei giardini pensili e delle fontane dell'Olimpo.

«Forse è l'ultimo VERO guerriero rimasto sulla faccia del pianeta. E questo, Aryann, è comunque qualcosa da rispettare.»

In quella sala di forma ellittica, il flusso degli eventi parve rallentare fino ad arrestarsi. Eravamo tre ombre, cristallizzate in una qualche misteriosa alterazione della struttura del reale.

«David?»

Aryann. La sua voce poco più che un sussurro. La guardai.

«Hai veramente ucciso quei cinquantatre uomini?»

«Vorrei parlarti del tempo, Aryann», le sorrisi. «E di un uomo magico che ha preso il tempo e lo ha ripiegato su se stesso. In modo da sottoporlo a compressioni, trazioni, flessioni e torsioni. Credo che l'inizio del sortilegio sia avvenuto in una piccola città dell'antica Polonia.»

«Quale città?»

«Radom.»

Aryann alzò il viso verso Wolfgang Gottschalk. Infatti: proprio come Checkpoint Radom. Lui non batté ciglio. E non distolse i suoi occhi dai miei nemmeno per una frazione di secondo.

«Delle pratiche andarono perdute nei decrepiti, polverosi, dimenticati archivi cartacei nel municipio di Radom», continuai. «E così che l'uomo magico cominciò a piegare e a ripiegare i flussi del tempo. Alterando le origini. Poi vennero l'analisi e la sintesi, l'intuito e il rischio, il calcolo e la temerarietà. Alla fine, l'uomo magico riuscì a compiere l'ultimo di tutti i sortilegi: configurare il tempo a propria immagine. Il che significa configurare il mondo a propria immagine.»

Wolfgang Gottschalk sedette lentamente accanto ad Aryann, sempre tenendo un protettivo braccio attorno alle spalle di lei. Fece cenno che anch'io mi accomodassi. Lo feci, sistemandomi a una distanza di almeno tre quarti di tavolo da loro.

«Il resto è stato nient'altro che un isotropo algoritmo di accrescimento. Una

struttura forse molto simile a quei tuoi paesaggi non-reali dell'Insieme di Mandelbrot. Una macchina perfetta. Capace di contenere infinite copie di se stessa. Capace di evolversi dal proprio interno, in progressione esponenziale. E poi iper-esponenziale. Una macchina per l'aggregazione di mega-sistemi. Quello dell'aria respirabile, dell'acqua bevibile, dell'energia collettiva, della sanità popolare, dell'informazione globale, della cibernetica sociale, della clonazione alimentare, del riciclaggio organico e inorganico. Una macchina per l'assorbimento delle linee, dei piani e degli spazi in un unico sistema assoluto. Un sistema che è tutti i sistemi.»

«È forse questo che tu combatti, David?»

«Non si può combattere il tempo. Né si può combattere la struttura del tempo. Si può solo osservare. E cercare di capire. Tutti questi tramonti. Tutti questi crepuscoli che si sono susseguiti di fronte ai nostri occhi, Aryann. Tutte queste cose che sono svanite, molte di esse per mai più risorgere. Le foreste della pioggia e le politiche nazionali. Il concetto di dio e i vigneti della Francia. I condor delle Ande e Hollywood. Il ghiaccio dei poli e il rock & roll. Le religioni animistiche e l'ozono stratosferico. Le ideologie e i campi di granturco. L'uomo magico è perfettamente consapevole di tutte queste scomparse. Ma come ho detto, ha forgiato il tempo a propria immagine. Pertanto ha deciso, ha voluto, che almeno UNA COSA restasse.»

M'interruppi e guardai Wolfgang Gottschalk. Forse c'era un vago, impercettibile lampo di approvazione nei suoi occhi. O forse era ostilità?

«La logica dell'impero», ripresi. «Elevata allo stesso livello assoluto del suo sistema assoluto. Sargon, Ramses, Diocleziano, Gengis Khan, Carlo v, Luigi XIV, Montezuma, Napoleone, Hiro-Ito. Interi popoli hanno cessato di esistere, interi continenti hanno finito con lo sprofondare al fondo degli oceani, ma loro sono ancora tutti qui. Sono ancora tutti quanti con noi. Questo prodigioso, perfetto archetipo. Questa figura che al tempo stesso si può amare, rispettare, odiare, temere, invidiare, disprezzare, emulare. Questa figura che prende le decisioni più scomode, che si assume le responsabilità più terribili, sulla quale si possono scaricare le colpe più immonde. Dio, amante, medico, padre, bersaglio, tutore, marito, vittima, profeta e carnefice. Tutti quanti raggruppati in un'unica entità. E solamente questo che è rimasto, che non si è mai allontanato, in questo nostro mondo di fibre ottiche e di condizionatori. Questo nostro mondo pur sempre così viscido e così sudato.»

Mi rimisi in piedi e attraversai l'intera sala, superando Aryann e Wolfgang, ignorando i loro sguardi. Mi fermai di fronte al cristallo ricurvo. Ammirai le acque e i giardini dell'Olimpo.

«Anche questa realtà univoca, Aryann, è da rispettare.»

Lars Wul se n'era andato.

Anche i delfini erano scomparsi, probabilmente spariti in chissà quale recesso del labirinto idraulico al di sotto della vasca ellittica. Le onde artificiali si susseguivano attraverso la superficie blu cupo completamente vuota, dall'aspetto diventato in qualche modo minaccioso.

Wolfgang Gottschalk venne a fermarsi accanto a me. Parlò a bassa voce, di fronte al cristallo d'osservazione, senza guardarmi.

«Guerriero, certo. E ora anche filosofo. Un risvolto inaspettato.»

«Sono molte le cose che non sai di me, Wolfgang.»

«Forse dovremmo parlarne.»

«Non ora.»

«Di che cosa dovremmo parlare ora?»

«La tua vita è in pericolo», gli allungai un'occhiata obliqua. «In estremo pericolo.»

Il cristallo ricurvo riflesse l'immagine elongata di Aryann che si alzava in piedi. Un istante dopo era al fianco di Wolfgang Gottschalk, prendendo una mano tra le sue, parlandogli in un soffio.

«Wolfgang...»

Lui ebbe un rapido gesto tranquillizzante. Un altro sorriso disegnò profonde rughe d'espressione sul suo volto.

«Ma naturalmente la Squadra Hunter-Killer del *New Phoenix Pol* mi proteggerà. Anzi: forse proprio tu mi proteggerai, David. Assieme ai tuoi uomini.»

«Sono tutti morti.»

Aryann accentuò la stretta attorno alle dita di lui.

«Ma tu questo lo sapevi, non è così Wolfgang?»

Non ebbe alcuna apprezzabile reazione.

«Da chi verrebbe questo estremo pericolo?»

«Da Trevor Alton DeMunn.»

«Mi risulta che Trevor Alton DeMunn sia morto.»

«Sei informato male.»

Tolsi un SCD, un *laser-disc* supercompatto, dal taschino della camicia dell'uniforme e lo sollevai *all'altezza* dei suoi occhi, reggendolo tra l'indice e il medio. Gottschalk mi fissò per un lungo momento prima di prelevarlo. Tenendo Aryann per mano, raggiunse la console di controllo di un gruppo audio-visivo multifunzionale incassato a parete.

«Aryann, ti chiederei di scusarci per qualche minuto.»

«Voglio restare.»

«Aryann...»

«Voglio esserti vicina, Wolfgang.»

Lei non lasciò i suoi occhi. E alla fine fu lui ad annuire lentamente, accettando, sottoscrivendo.

Dissi: «Credo che anche la Signora Gottschalk dovrebbe essere presente.»

«La Signora Gottschalk?»

«Ne esiste più d'una?»

«Ne esiste più d'una DI CHE COSA?»

Cercai di alleggerirla con un sorriso: «Di Signora Gottschalk.»

I lineamenti di Wolfgang Nicholaus Gottschalk rimasero del tutto congelati. Grosso errore da parte mia il cercare di alleggerirla. La cosa stava visibilmente spingendo verso l'ebollizione la sua personale vasca dell'ira.

«Esiste un'unica Signora Gottschalk.»

Fu il mio turno di rimanere congelato.

Chandra.

Una visione in nero in piedi sulla soglia all'estremità opposta della sala riunioni. Esattamente come era accaduto nella Sala Controllo di L-14, era impossibile dire da

quanto tempo fosse già con noi. Ed era anche impossibile dire quanto avesse sentito del tiro incrociato sulla logica del guerriero e su quella dell'impero. Chandra Gottschalk aveva questa prodigiosa capacità di materializzarsi dal vuoto. Era stata lei a rispondere per tutti. E continuò lei per tutti.

«Un piacere rivederti, David.»

Annuii brevemente in risposta. Dietro di lei, ebbi una rapida visione di un'ombra silenziosa che richiudeva la porta: Denkirk. Chandra avanzò nella sala, una pantera che scivolava tra il folto di felci invisibili con consapevolezza assoluta dell'ambiente circostante. E con controllo assoluto.

«Wolfgang.»

Lui si limitò a seguirla con lo sguardo, rimanendo immobile, le dita della destra in appoggio accanto al vassoio d'innesto e alla tastiera di comando dello SCD PLAYER.

«Aryann.»

La dea in bianco sorrise alla dea in nero. Lo fece con ammirazione. E con affetto. Chandra prese posto al tavolo da conferenza, lontana da Wolfgang e da Aryann. E più vicina a me.

«Vogliamo procedere?»

Procedemmo. Wolfgang Gottschalk premette il tasto di diffusione. Aryann non si mosse dal suo fianco, né abbandonò la sua mano. Un'altra voce non-umana, sintetizzata dal computer di Tasman Wane, risuonò da altoparlanti nascosti.

«Dipartimento: *New Phoenix Pol.* Divisione: Alvarado Ovest. Squadra Hunter-Killer. Ufficiale responsabile: Capitano Stark, David H. Il seguente materiale auditivo è da considerarsi di natura classificata. Qualsiasi alterazione, riproduzione, trascrizione, edizione, riedizione, analisi e/o copia non autorizzata, in forma completa o parziale, del materiale stesso o del presente vettore di ascolto sarà considerata come una violazione dello Statuto Speciale di Sicurezza Interna della Confederazione Americana del Sud-Ovest. Come tale sarà perseguita. La durata di questo materiale è di settantacinque secondi e ventidue decimi di secondo netti. Più due pause digitali di un secondo netto l'una. Inizio ascolto in tre, due, uno, *mark.*»

Ci fu un *beep* prolungato. Poi venne una seconda voce, per molti versi non-umana anch'essa. La voce del Corridore del Fuoco.

«LA GUERRA DI RISCOSSA ANTI-HERSCHELIANA STA PER RAGGIUNGERE IL SUO ULTIMO, DEFINITIVO TRIONFO. L'OFFENSIVA FINALE È COMINCIATA. NESSUNO RIUSCIRÀ A FERMARCI: NON TU, DAVID HARLAN STARK, CON LA TUA DISTRUTTA SQUADRA HUNTER-KILLER, NON I NOVANTANTAQUATTROMILA POL DI NEW PHOENIX, NON L'ESERCITO DI PATETICI PUPAZZI CREATO DA WOLFGANG NICHOLAUS GOTTSCHALK.»

UN SORRISO SPREZZANTE VENNE AD ALEGGIARE SUL VISO DEL RE DEL MONDO. «ESISTE ORMAI UN'UNICA METASTASI TECNOLOGICA SULLA TERRA: È LA METASTASI RAPPRESENTATA DA *GOTTSCHALK-YUTANI CORPORATION*. MA STA PER ESSERE SRADICATA. IN MODO COMPLETO. IN MODO ASSOLUTO. NESSUNA LUCE BRILLERÀ MAI PIÙ SULLE CITTÀ DEGLI UOMINI. FORSE DEI FUOCHI, DEI ROGHI, VERRANNO ACCESI NEL TENTATIVO DI ARRESTARE L'INARRESTABILE. NON SERVIRÀ. CALERÀ IL BUIO. E QUANDO NESSUNA LUCE BRILLERÀ, IL FRATELLO DEPREZZERÀ IL FRATELLO, IL FIGLIO ODIERÀ IL PADRE, LA MOGLIE TRADIRÀ IL MARITO, L'AMANTE RINNEGHERÀ L'AMANTE. ALL'INTERNO E ALL'ESTERNO, TUTTO TORNERÀ DOVE È COMINCIATO: NELLE TENEBRE.»

BEEP.

PRIMA PAUSA DIGITALE. NELLA QUALE INTERI BLOCCHI DI REGISTRAZIONE VENIVANO COMPRESSI E PROTETTI DA UN SEGNALE IN CODICE CLASSIFICATO. FECI UNO SFORZO PER RESTARE IMMOBILE SULLA POLTRONA DI CUOIO NELLA MEDESIMA POSIZIONE, E PER CONTINUARE A ESIBIRE UNA CONVINCENTE FACCIA DA SFINGE IN ATTESA DI CIÒ CHE STAVA PER ARRIVARE.

«COSÌ COME ANCHE TUO FRATELLO DARRYL ERA DEBOLE.

QUELLA SUA CROCIATA DI CERCARE DI FERMARE UN INTERO OCEANO CON UN MURO. CHE COSA INSENSATA. CHE COSA PATETICA.»

BEEP.

SECONDA PAUSA DIGITALE. GLI OCCHI VIOLA DI CHANDRA ERANO FISSI SU DI ME. MI STAVANO PERFORANDO, SCAVANDO DENTRO.

«ESATTAMENTE COME TUTTI GLI ALTRI... WILHELM HERSCHEL, NELLA SUA RIDICOLA IMPOSTAZIONE POLITICA. AKIRA SABURO YUTANI, NEL SUO CIECO, FALLIMENTARE CAPITALISMO PARA-DEMOCRATICO. WOLFGANG NICHOLAUS GOTTSCHALK, NELLA SUA GROTTESCA DITTATURA ECONOMICA PSEUDO-ILLUMINATA. ORA TUTTO QUESTO STA PER CROLLARE. PER MAI PIÙ RISORGERE.»

Beep.

«Fine del materiale auditivo», concluse la voce del computer di Tasman Wane.

La velocissima rotazione dello SCD si arrestò. Per almeno trenta secondi, l'unica vibrazione sonora presente nella sala riunioni di forma ellittica parve essere un lontano, lontanissimo battito cardiaco. Il che era impossibile, naturalmente. Wolfgang Gottschalk premette il pulsante di apertura del vassoio d'innesto, ne estrasse il *laser-disc* e lo osservò con molta attenzione, un entomologo di fronte a uno scarafaggio mutante.

«È perché ascoltassi questa farneticante esibizione dialettica che hai percorso tutta questa strada, David?»

«L'analisi dello spettro vocale ha confermato che quell'uomo è Trevor Alton DeMunn...»

«E per impormi questo offensivo spiegamento di evidente degenerazione mentale all'ultimo stadio che hai eroso almeno mezz'ora del mio tempo?»

«Wolfgang», mi alzai in piedi. «Stai ricevendo un'esplicita minaccia di morte.»

«*Gottschalk-Yutani Corporation* nella sua globalità riceve in eccesso un milione e seicentomila ESPLICITE MINACCE all'anno. Morte, distruzione, sabotaggio, molestie sessuali, infiltrazioni cibernetiche, avvelenamenti chimici, contaminazioni biologiche... Vuoi che ti ripeta la cifra?»

«No.»

Wolfgang Gottschalk gettò il dischetto sul tavolo. «Per quanto mi concerne, David, questo nostro incontro non ha più alcuna ragione d'essere.»

«Wolfgang.»

Chandra. I gomiti in appoggio sul cristallo, gli occhi viola che scintillavano al di sopra delle sue lunghe dita guantate, intrecciate strettamente davanti al suo viso.

«Forse il Capitano Stark merita quanto meno il beneficio del dubbio.»

Si fissarono. Ebbi l'impressione che un'invisibile corrente di napalm infuocato stesse venendo scambiata attraverso il loro sguardo. La corrente ci mise un po' per

calmarsi.

«Molto bene, Capitano Stark», concesse Wolfgang Gottschalk. «Il tuo beneficio del dubbio ha una durata di sessanta secondi a partire da questo istante.»

Ebbi un breve cenno di riconoscenza all'indirizzo di Chandra prima di riprendere a parlare.

«Questa minaccia è a doppio vettore: verso gli uomini e verso le strutture. Primo vettore: Trevor DeMunn cita Wilhelm Herschel, Akira Yutani e Darryl Stark. Tutti e tre sono vittime del terrorismo anti-herscheliano. Al tempo stesso...»

«Darryl Stark NON È una vittima del terrorismo anti-herscheliano», disse Wolfgang Gottschalk. «Darryl Stark morì in un tragico incidente durante la costruzione della Diga di Herschel. Incidente le cui circostanze sono state ampiamente chiarite nel Rapporto Neff.»

«Non discuterò il Rapporto Neff. O per lo meno non lo discuterò nei quarantacinque secondi che mi rimangono. Nel suo messaggio, Trevor DeMunn indica con completa chiarezza i nomi dei suoi prossimi uomini segnati. Io sono uno. Tu sei l'altro. Non necessariamente in quest'ordine di eliminazione.»

«Hai finito?»

«Non ancora. Il secondo vettore della minaccia: le strutture. DeMunn parla di luce che scompare, di tenebre che calano sulle città degli uomini. Anche qui abbiamo quasi completa chiarezza su cosa stia dicendo.»

«E che cosa sta dicendo?»

«Un black-out globale. Un collasso simultaneo di tutti i sistemi di produzione e di distribuzione della potenza elettrica. Esteso sull'intera ecumenopoli di New Phoenix.»

E questo sembrò avere un qualche effetto sugli abitatori dell'Olimpo. Chandra Gottschalk si passò una mano sulla fronte. Wolfgang Gottschalk serrò la mascella. Immobile accanto lui, Aryann apparve di colpo in tutta la sua diafana, indifesa fragilità di adolescente.

«DeMunn ha già attaccato la Diga di Herschel», martellai. «Ha fallito, certo. Ma non si fermerà. A nessun costo. Troverà un nuovo bersaglio. Forse HA GIÀ trovato un nuovo bersaglio. Una specifica centrale, un particolare gruppo di trasformazione, una certa linea ad alta tensione. Nessun sistema è a prova di errore, Wolfgang, NESSUN-SISTEMA. Nemmeno il tuo, quello assoluto. Esiste sempre quella insignificante, microscopica frattura in grado di dilatarsi. In grado di far crollare tutto quanto come un castello di carte. Ti chiedo di aiutarmi a trovare quella crepa.»

Ripresi fiato per un attimo prima di scaricare la bordata finale.

«Ti chiedo di permettermi di accedere alla centrale di comando e controllo del sistema integrato *Gottschalk-Yutani Power.»*

Wolfgang Gottschalk rispose in tono distante: «David, da dove proviene questa tua QUASI COMPLETA CHIAREZZA sugli obbiettivi di Trevor DeMunn?»

«Dall'esperienza. Quindici anni di esperienza. Passati sul fronte della Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana. Passati a combattere i loro attacchi, a capire i loro metodi, a studiare il loro linguaggio.»

«Un vero spreco. Avresti dovuto munirti di funi più robuste prima di dare la scalata alla mia montagna.»

Wolfgang Gottschalk avanzò fino al tavolo. Allungò un braccio, afferrò di nuovo il *laser-disc,* lo soppesò nel palmo della mano.

«Questa registrazione è incompleta.»

«Il laboratorio di Analisi Criminale di Alvarado l'ha scomposta, analizzata e infine rimontata in modo selettivo.»

«Selettivo?»

«Per le parti che riguardano *Gottschalk-Yutani.»*

«E le parti rimanenti?»

«Riguardano me. In termini personali.»

«Quindi, David, hai stabilito tu il criterio di selezione.»

«Sì, l'ho stabilito io.»

«Vale a dire TU hai deciso per ME che cosa e quanto mi sia concesso sapere. E al tempo stesso chiedi che io permetta a TE di superare una soglia molto e molto oltre il più alto livello di classificazione di *Gottschalk-Yutani Security*.»

«Stai facendone una questione di principio?»

«Sto facendone una questione di mutuo equilibrio. Ma sappiamo entrambi che mutuo equilibrio non fa neppure lontanamente parte della celebre logica del guerriero. O forse mi sbaglio?»

D'improvviso, il trauma da impatto mandò artigli torridi a scavarmi dentro il torace. Soffocai un accesso di tosse. Wolfgang Gottschalk stava tagliandomi a pezzi, letteralmente. E per molti versi, ero stato io ad affilargli la lama.

«Wolfgang, ascoltami. Trevor Alton DeMunn è all'interno dei sistemi. *New Phoenix PoL, Global Intelligence Agency, Gottschalk-Yutani.* Tutti i sistemi. Siamo noi a non sapere ciò che lui sa, non il contrario. É tornato per uccidere. Per distruggere. Non lo fa in nome di una causa, di una ideologia o di chissà quale deviata, malata variazione sul tema della lotta di classe. Lo fa perché GLI PIACE», contrassi a pugno le dita di berillio della bio-protesi. «La mente di Trevor DeMunn si nutre di distruzione allo stato puro. Per lui è una cosa che sconfina nel piacere erotico. Trevor DeMunn è... Un essere mostruoso.»

«Un essere mostruoso», Wolfgang Gottschalk annuì con calma. «Interessante scelta di vocaboli per qualcuno che ha preso le vite di cinquantatré uomini.»

«Se i miei criteri selettivi ti offendono, Wolfgang», dissi lentamente, «ti porgo le mie scuse. Se i miei metodi ti disturbano, ti porgo ugualmente le mie scuse. Ma aiutami a combatterlo. Permettimi di accedere al reticolo dell'energia. Perché la realtà univoca non è cambiata: sei in pericolo. Siete tutti in pericolo: Chandra, Aryann... Oggi ho visto gli scienziati della Conferenza Mondiale sul Clima in questo edificio: Vassilli Kolmogorov, Lars Wul. Anche loro sono in pericolo...»

Crack!

Sussultai. Wolfgang Gottschalk aveva spezzato il *laser-disc* in due, di netto. Gettò le metà sul piano di cristallo, mandandole a rimbalzare chissà dove, simili a foglie morte trascinate via dal vento. La sua voce divenne un sibilo.

«Mezzo milione di uomini.»

Indicò a braccio teso verso il cristallo ricurvo, verso il chiarore perlaceo del mondo esterno che filtrava dalla cupola geodetica al di sopra dell'Olimpo.

«Sono tutti là fuori. É la forza di *Gottschalk-Yutani Security* nella sola città di New

Phoenix. Te lo ripeto, David: mezzo-milione-di-uomini. Trevor Alton DeMunn non è un essere mostruoso: è un insetto, MENO che un insetto. Se deciderà di uscire dal fango, verrà schiacciato.»

Espirai a fondo. Avevo tentato. E avevo fallito.

«E ora, David, il MIO tempo per il TUO beneficio del dubbio è scaduto.»

«Un'ultima domanda.»

«Fa'che sia veramente l'ultima.»

«Ultima luce.»

«Ciò che dici non ha senso.»

«Esiste qualcosa, all'interno di *Gottschalk-Yutani,* un programma, un codice, un dipartimento, qualsiasi cosa... Chiamata ULTIMA LUCE?»

«Non esiste nulla chiamato ultima luce.»

«Ho finito.»

«Io invece non ho finito», la voce di Wolfgang Gottschalk tornò a essere un bisturi fatto di ghiaccio. «Oggi ho commesso un grave errore. Ho lasciato che tu portassi i veleni della tua autodistruttiva paranoia nella mia casa. Di una cosa puoi essere certo, Capitano Stark: non è un errore che commetterò una seconda volta.»

«WOLFGANG.»

Chandra Gottschalk. In piedi. Che tormentava tra le dita il bordo di uno dei frammenti frastagliati del laser-disc.

«Suggerirei che da questo momento in avanti sia io a occuparmi del Capitano Stark.»

E questa volta non fu napalm infuocato ciò che fluì nello sguardo che si scambiarono: fu uranio liquefatto. Wolfgang Gottschalk annuì a sua volta.

«Molto bene, Chandra: occupati pure tu del Capitano Stark. Nel passato ti ho consentito svariate volte di indulgere nelle tue... PARZIALITÀ.»

«Nello stesso modo in cui io ho consentito a te di indulgere nelle tue.»

«Quei celebri mutui equilibri... Ma prima di occuparti di lui, voglio essere completamente chiaro con il Capitano Stark.»

Mi raddrizzai. E gli sorrisi. «Speravo di sentirtelo dire, Wolfgang.»

«E così lo hai sentito. Tu esisti, David. Tu cammini, respiri, parli, ti muovi, porti quella divisa verde. Tu vivi. In quella reliquia edilizia, nel mezzo del cimitero della *No Man's Land.* Circondato da altre reliquie raccolte da un cimitero dimenticato sul fondo dell'oceano.»

«Vieni al punto.»

«Tu esisti perché IO ti faccio esistere. IO ti permetto di continuare a fare parte del *New Phoenix Pol.* IO sono d'accordo che tu ti confronti con me. IO ti consento di tenere con te la tua arma. IO ti lascio arrivare a un luogo come questo, di accedere alle persone a me più vicine.»

«Quanti IO tutti nella stessa frase.»

«E sono ancora io a correre il rischio di farti giocare con le loro vite.»

«La vita di Aryann non è stata in gioco.»

«Noi questo non lo sappiamo. Noi non siamo nella testa di Immanuel Neff. Né possiamo essere certi di dove si trovi il punto di rottura degli uomini. Di qualsiasi uomo, incluso Immanuel Neff. Oggi tu hai raggiunto il mio personale punto di

rottura, David. Fino a questo momento, qualcosa dentro di me mi ha fermato. Qualcosa dentro di me ha fatto in modo che ti lasciassi crogiolare nell'odio, nelle ferocie e nelle ossessioni della tua primitiva logica di guerriero.»

«QUALCOSA, Wolfgang?»

«Darryl Carson Stark. Sto parlando di rispetto profondo, di stima altrettanto profonda e di un'incredibile perdita umana. La quale ha generato in me un dolore che sconfigge la descrizione. E per Darryl, in nome della memoria di Darryl, che ho continuato a permetterti di esistere. Ma è passato molto tempo. Una quantità di cose sorgono assieme al tempo. E una quantità di cose svaniscono. Sono parole tue, non mie.»

Prelevò il computer portatile, fece scivolare un braccio attorno alla vita di Aryann e la guidò attorno al tavolo ellittico, in direzione di una delle porte della sala riunioni.

«Nel futuro, la responsabilità della violazione di confini, quali che essi siano, sarà unicamente tua.»

Wolfgang Gottschalk tolse il mio parka dalle spalle di Aryann.

«Non deludermi, David.»

Lo lasciò cadere ad afflosciarsi sul pavimento.

«Potrei non essere altrettanto tollerante.»

«Un'altra brillante operazione della Squadra Hunter-Killer», mi voltai verso la donna dagli occhi viola. «E ora voglio dirtelo per l'ultima volta, Chandra.»

«Vuoi dirmi cosa per l'ultima volta?»

«Non metterti di nuovo sulla linea del fuoco. In tutti i sensi.»

«Tu lo hai fatto per me. E non erano parole a volare: erano proiettili ad alta velocità.»

«Ricevo un assegno mensile per farlo.»

«Quell'assegno copre il decidere che la mia vita è più importante della tua?»

«Portavo un corpetto anti-proiettile. Tu no.»

«Sapevi in anticipo che Trevor DeMunn avrebbe sparato al petto e non alla testa?»

Non risposi. Non avevo nulla da rispondere. Mi frugai nella tasca destra dei pantaloni, ne tolsi la perla nera e la lasciai oscillare dalla punta dell'indice.

«Hai lasciato questa al Brotman.»

«Non l'ho lasciata al Brotman. L'ho lasciata a te. Volevo che fossi tu ad averla.»

Mi diressi verso di lei.

Nell'aggirare il tavolo, allargai le due estremità della sottile catena d'argento che sosteneva la perla. Chandra voltò la schiena verso di me. La sua mano destra risalì a scostare i suoi capelli, dandomi modo di aggirare il suo collo con le braccia.

«Darius Lambert avrebbe dovuto impedirtelo», dissi.

«Darius Lambert è il mio medico personale. E comunque non può impedire niente.»

«Esiste qualcuno che possa?»

Avevo qualche difficoltà a chiudere la fibbia del gioiello. A distanza tanto ravvicinata, *Dreamscape*, la perfezione della sua pelle e i rilievi delle vertebre del suo collo risultavano come una combinazione del tutto esplosiva.

«Possa cosa?»

«Impedire.»

«Non esiste.»

In qualche modo, riuscii a fare scattare il piccolo uncino. Mossi qualche passo indietro. Chandra lasciò andare i capelli e si voltò verso di me.

«P-29.»

Sedette sul bordo del piano di cristallo, allungò una mano e afferrò la metà del *laser-disc*, rigirandola tra le dita.

«Volevi la frattura in grado di annientare il reticolo dell'energia. *Gottschalk-Yutani Power*, Centrale Idro-Elettrica numero 29.»

«Non farlo, Chandra.»

«L'ho già fatto. Finiresti con l'arrivarci comunque da solo attraverso un'analisi sistematica del network, ti ci vorrebbe solo un po' più di tempo. P-29, Union Hills Basin. Ottocento megawatt installati. Se l'anello cede in P-29, le altre centrali di settore non saranno in grado di fare fronte al sovraccarico. Gl'interruttori di sicurezza si apriranno dalla Diga di Herschel tutta la strada fino al Grand Canyon», ebbe un sorriso vagamente minaccioso. «E *nessuna luce brillerà mai più sulle città degli uomini...»*

Stava sfidando Trevor DeMunn. Stava sfidando il sistema assoluto. Stava sfidando Wolfgang Gottschalk. E lo stava facendo per me.

«Ora vorrei che fossi tu a rispondere a una domanda», riprese. «Una domanda che ti ho già fatto. Alla quale non hai risposto.» Chandra venne a fermarsi faccia a faccia con me, vicinissima a me. Il suo sussurro si fuse con il sospiro invisibile del *Dreamscape.* «Sono nella tua mente, David?»

Esitai, andando alla ricerca delle parole adatte. Ammesso e non concesso che delle parole adatte esistessero.

«Negli anni ho avuto solamente un altro... Incontro ravvicinato con una donna sposata.»

«E com'è finito?»

«Abbiamo divorziato.»

«Ha un nome?»

«Shanna.»

«L'amavi?»

«A modo mio.»

«Lei ti amava?»

«Sì, credo che mi amasse.»

«Ma a un certo punto la siccità ha distrutto i raccolti.»

«Il prezzo dell'ossessione.»

«La sua o la tua?»

«Dai tu una risposta.»

Chandra corrugò la fronte: «Darryl Stark?»

Annuii: «E Trevor DeMunn.»

«Che ne è di lei?»

«Ha trovato qualcuno. È andata a nord. Un posto dove fa ancora freddo. Non so dove, con esattezza. Saskatchewan, New Brunswick, Alaska...»

«E tu? Hai trovato qualcuno dopo Shanna?»

«Nessuno.»

«Hai tentato?»

«Non realmente.»

«Ne sei certo?»

La sua mano sinistra salì fino al mio volto. Le sue dita seguirono i contorni del mio sopracciglio, della mia tempia.

«È davvero tanto difficile ammetterlo con te stesso, David?»

Inghiottii duro. Wolfgang Gottschalk avrebbe potuto rientrare dalla porta alle mie spalle ogni secondo. Chandra non attese che rispondessi. La sua mano si spostò sulla mia nuca, attirandomi verso di se. Le sue labbra si dischiusero, andarono alla ricerca delle mie. Ruppi l'abbraccio e ristabilii le distanze, spostandomi verso la vetrata ricurva.

«Non può essere, Chandra. Non capisci? Semplicemente, NON-PUÒ-ESSERE!»

«Perché non può essere?»

«Io vengo dalle strade!», i tendini del collo mi si tesero come funi. «Corro nelle strade. Combatto nelle strade. E a un certo punto, morirò nelle strade. Mentre tu...»

«Io che cosa?»

Le voltai le spalle, mi appoggiai con un avambraccio alla superficie convessa del cristallo, il pugno contratto. Al di là c'era l'Olimpo. Wolfgang Gottschalk e Aryann erano in piedi accanto a una delle cascate che fluiva dai giardini pensili.

«Tu appartieni a tutto questo.»

Venne accanto a me. In un fruscio di seta e di cuoio.

«Trovi che sia bella?»

«La piscina più pulita che abbia mai visto.»

«Stavo parlando di Aryann.»

«Potrebbe essere mia figlia...»

«Questo non ha mai fermato nessuno.»

«Ferma me.»

«Non hai risposto alla domanda.»

«È molto bella.»

«Anche lei appartiene a tutto questo.»

«Magnifico. A me comunque le bionde non...»

Non finii. Aryann passò le braccia attorno al collo di Wolfgang Gottschalk, lo attirò a se e incollò la propria bocca su quella di lui.

Arretrai dal cristallo: «E tempo che vada.»

Chandra tenne lo sguardo fisso su ciò che stava accadendo nell'Olimpo: «Se è questo che vuoi...»

Mi voltai e puntai verso la porta. Il parka era ancora a terra, nel punto in cui Wolfgang Gottschalk lo aveva lasciato cadere. Lo allontanai con un calcio, mandandolo ad ammucchiarsi alla base della parete ricurva.

«Piove all'esterno, David.»

«Stagione dei monsoni.»

«È pioggia acida.»

«Va bene così.»

Mi fermai sulla soglia, senza voltarmi. Sentii di nuovo il suo sguardo su di me,

dentro di me. Tornai indietro. Tornai da lei. Era immobile esattamente dove l'avevo lasciata.

«Chandra, ascolta...»

«Ti ascolto, David.»

«Non so che razza di dinamiche esistano qui dentro. Non sono nemmeno tanto sicuro di volerlo sapere. La realtà è che non ho nulla da offrire a una donna come te. Forse non ho nulla da offrire a nessuna donna.»

«Hai te stesso.»

«Non basterà. Credimi. Alla distanza, non basterà. Non posso competere con un uomo come il Re del Mondo. Non posso competere con tuo marito.»

«É vero, David: non puoi.»

Improvvisamente, il suo sguardo si velò di tristezza.

«Mio marito è morto. Da molto tempo.»

Tentai di mettere assieme le parole. Non venne fuori niente.'

«Mio marito era Akira Saburo Yutani.»

Avevo le labbra secche, la gola raschiante, come se stessi cercando d'inghiottire una manciata di sabbia e di sale.

«Wolfgang Nicholaus Gottschalk è mio fratello.»

25

Aria.

Una sibilante muraglia piena di pioggia disintegrata, di scure particelle inquinanti. Frustava il plexiglass a prova di tracciante esplosivo. Ne torceva le linee di saldatura e i giunti ad alta resistenza, fletteva il reticolo d'acciaio dell'intera cabina.

Roberta Cheung, Tenente-Pilota, *New Phoenix Pol*, *Air Division*, stava dandoci dentro con le turbine ipercritiche. Le mani guantate erano in solida presa sulla doppia cloche. Portavano l'elicottero da combattimento Bell Super-Cobra MK-V ad aprirsi la strada attraverso l'invisibile barriera di pressione fluida a oltre trecentosessanta chilometri orari. A quella velocità, in quelle condizioni atmosferiche, tra i sussulti della turbolenza e i contraccolpi dei fronti di pioggia, stare là dentro era come essere in groppa a un toro Brahma impazzito.

Niente di nuovo. Cheung, l'asso dei cowboy volanti di Alvarado Ovest, ci dava sempre dentro. E anche alla grande. Più o meno quarantott'ore prima, era stata lei a fare rivoltare le budella a Lawrence Pankow con la traversata di un intero vortice ciclonico sulla rotta di ritorno dalla Naval Air Station di Apache Point. Ora Lawrence Pankow aveva cessato di esistere.

Forse questo sarebbe stato il mio turno di cessare di esistere.

«Quattro minuti al *drop*, David.»

«È un roger.»

Regnava un caldo-umido soffocante nel compartimento cargo della *gunship*. Sotto il tessuto compatto della mimetica idro-repellente, sentivo il sudore ruscellare lungo il torace e la schiena a rivoli sinuosi. La mimetica era il meno. Con le uniche eccezioni del respiratore e della maschera subacquea, tutto il resto dell'equipaggiamento era letale. Fucile d'assalto, lancia-granate, Colt Dragon, Beretta Hammerhead, caricatori supplementari, baionetta, stiletto a filo doppio, pugno di ferro con rostri da mezzo pollice, *Kevlar-Dupont Last Chance* anti-pallottola.

Scendere dall'Olimpo. Era stato quello l'inizio del giro di vite. Lasciarsi dietro il Re del Mondo e Aryann. Lasciarsi dietro Hieronymus Bosch, i delfini, i giardini, l'Insieme di Mandelbrot e il marmo nero.

Avevo trovato Denkirk ad aspettarmi, in piedi accanto al Toyota-Ford del NPP. Era stato lui a tirarlo fuori dai meandri di cemento armato in cui lo avevo lasciato. E fu ancora lui a sedersi accanto a me per il breve tragitto fino ai portali d'uscita di Checkpoint Radom. A nessuno, meno che meno a un pol chiamato David Harlan Stark, sarebbe mai stato permesso di aggirarsi privo di costante controllo in cima a quella montagna.

«Tre minuti al *drop*.»

La voce di Roberta Cheung tornò nell'intercom, cancellando per qualche momento

l’ululato delle turbine del Super-Cobra. Tolsi il caricatore bifilare ricurvo dal fucile d’assalto e lo picchiai un paio di volte contro il bordo del sedile, in modo da assestare più linearmente i proiettili. Lo inserii nuovamente nell’arma e la richiusi nello zaino di nylon impenetrabile all’acqua.

Scendere dall’Olimpo. Trascinarsi di nuovo all’interno della Città del Giorno del Giudizio. Andarsene lontano, molto lontano, da Chandra. La sorella del Re del Mondo. Non la moglie.

Sua sorella!...

«Due minuti al *drop.*»

Scendere dall’Olimpo, certo. Appoggiai la nuca contro la paratia. Chiusi gli occhi. Il giro di vite era continuato. Non ero rientrato ad Alvarado. Non potevo farlo: forse Hyperion era là ad aspettarmi. Avevo raggiunto la Union Hills Fluviale mentre un altro crepuscolo plumbeo scendeva su New Phoenix. Da là, su un intercom pubblico, mi ero messo in contatto con Tasman Wane e con Roberta Cheung. Avevo detto loro ciò che volevo.

«Stiamo entrando nel raggio sferico dei loro radar. Inizio manovra evasiva.»

Il Super-Cobra imbardò in una vertiginosa picchiata verso destra. Cabrò a bassissima quota al di sopra del quadrante di Paradise Valley. Da quelle parti, il paradiso era stato spazzato via da un pezzo. Era stato divorato da un’estensione industriale sterminata, costellata di torri-faro, intersecata da un reticolo di strade a scacchiera. Come a Yavapai, una coltre di vapori mefitici sputati fuori da un’ulteriore selva di torri di raffreddamento sommergeva Paradise Valley giorno e notte.

«Sessanta secondi al *drop.* Penetrazione nel settore di lancio al mio mark. Cinque-quattro-tre-due-uno... Mark.»

La *gunship* a volo radente scavò un tunnel attraverso gli strati di nebbia. L’acqua si dilatava al di là delle volute grigiastre. Una massa liquida a forma di settore parabolico scaleno, lunga cinque chilometri e larga tre. Una massa liquida di un nero assoluto contro la diffusione luminosa degli alogeni.

«Settore di lancio penetrato.»

Collocai in posizione la maschera subacquea a completa copertura facciale e aprii la valvola di erogazione connessa con il respiratore a ciclo chiuso sul petto. Il flusso d’aria a bassa percentuale di azoto era stranamente fresco contro la mia pelle madida di sudore.

«Il loro sistema d’avvistamento agli infrarossi ha rilevato il calore delle nostre turbine.»

Sganciai la cintura di sicurezza, misi un ginocchio sul pavimento metallico e mi accostai al portello. Oltre il visore della maschera, oltre l’oblò frustato dalla pioggia, una struttura monumentale torreggiava al di sopra delle acque nere. Una costruzione mastodontica, sulla cui copertura balenavano proiettori laser multi-direzionali anti-collisione aerea.

«Stanno cercando di stabilire il collegamento sulla frequenza multipla. Mantengo silenzio radio.»

«Assetto *drop*», rimandai.

C’era un pulsante rosso sulla paratia. Lo azionai. Il portello scorrevole si aprì frusciando.

«Stazione del drop raggiunta. Ripeto: stazione del drop raggiunta.»

Frammenti indefinibili vorticavano nei turbini di gocce. Resti di vegetazione macerata dall'acidità dell'aria, fatti a brandelli dai monsoni e infine scaraventati a galleggiare nel vuoto dalle correnti ascensionali.

«Le difese antiaeree del bacino sono passate in condizione di contro-attacco.»

Roberta Cheung abbassò il Super-Cobra a fluttuare in una stretta spirale sull'acqua, trasformata dalla turbolenza del rotore in una superficie ribollente, minacciosa.

«Collimazione. Ripeto: collimazione. Batterie di sbarramento Vulcan. Dieci secondi al fuoco. Nove-otto-sette-sei...»

Un tornado da novemila colpi al minuto di proiettili iper-perforanti da trenta millimetri stava per ridurre l'elicottero, e noi assieme con esso, in luce e calore. Eppure la voce di Roberta Cheung continuava a essere di una calma innaturale, quasi inumana.

«Cinque secondi al fuoco. Quattro...»

«È un *drop.* Ripeto: è un *drop.*»

Saltai nel vuoto.

Andai giù in caduta libera attraverso la notte, il vento e la piaggia. Picchiai duro contro la superficie del bacino, caviglie soprapposte, mani serrate a coprire la maschera. L'acqua nera m'inghiottì. Inghiottì anche il ruggito delle turbine del Super-Cobra, facendolo svanire in un mormorio vacuo. Andai giù nel mezzo di una tempesta di bolle. Il peso della sacca piena d'armi che portavo sulla schiena mi fece sprofondare come una pietra. Il primo colpo di pinne arrestò la discesa. Il secondo tornò a spingermi verso l'alto.

Cominciai a nuotare nel buio.

Nulla venne a turbare la quiete liquida.

Non l'onda d'urto dell'esplosione, non la successiva grandinata di frammenti incendiati. Roberta Cheung ce l'aveva fatta.

Avanzai in linea retta, lavorando di pinne e di braccia, controllando la direzione sul quadrante fluorescente della bussola anfibia a polso. Per affrontare il Mare di Montezuma ci voleva una muta per alte pressioni, di polimero resistente alla corrosione. Ma in quel bacino poco profondo, la mimetica bastava a proteggere contro il freddo, l'acidità e l'inquinamento dell'acqua. Avanzai nel silenzio. Non esistevo. Il network degl'idrofoni d'allarme subacqueo alla quota di meno cinque metri non avrebbe rilevato altro che una debolissima, trascurabile corrente anomala. A provocarla, avrebbe potuto essere l'efflusso liquido proveniente dalla struttura.

La luminescenza mi stava aspettando. Un freddo fuoco di Sant'Elmo. Fiamme di un colore livido, perlaceo. Non erano fiamme, naturalmente. Erano fari sommersi, molto simili alle luci fantasma lasciate in mezzo alle rovine al fondo dell'oceano. Una lunga linea di lampade schermate da plexiglass corazzato, annegate in una parete di cemento armato. Come nella Diga di Herschel, le lampade definivano varchi a sezione circolare del diametro di tre metri. Otto di essi. Otto fauci spalancate protette da griglie a maglia larga.

Raggiunsi la seconda imboccatura contando da sinistra. Andai con la bio-protesi in presa su una delle sbarre. Poche cose erano in grado di resistere all'attacco dei tremila

gradi di una lancia termica per alte profondità. Il plasti-acciaio della griglia protettiva non era una di queste. Scivolai nel varco e nuotai su per il condotto che s'incurvava verso l'alto, superando strati e strati di cemento armato, combattendo contro la corrente contraria. Nuotai verso la luce che filtrava nella zona più prossima alla superficie sull'altro lato.

Riemersi in una vasca enorme, scavata all'interno, al di sotto, di uno spazio circoscritto ancora più grande. Milioni e milioni di metri cubi d'acqua scendevano in caduta verticale dalla parete di fronte a me. All'impatto, l'acqua tuonava con un rombo simile a quello delle cascate, creando nella vasca un vero e proprio moto ondoso. Risalii i pioli metallici delle molte scalette di servizio collocate ai lati corti della vasca.

Raggiunsi la sommità, chiusi l'erogatore, mi tolsi la maschera e le pinne innestate negli scarponi da combattimento. Rimasi immobile su terreno solido. Una strana creatura anfibia, gocciolante acqua torbida su un liscio, immacolato pavimento di cemento. Volsi lo sguardo alla cattedrale tecnologica attorno a me, sopra di me.

L'aria là dentro era satura di un odore strano. Come se fosse stato bruciato dell'incenso a un dio sconosciuto, le ceneri dimenticate là dove si trovavano. Era l'odore dell'ossigeno tri-atomico, l'ozono. Lo generavano campi elettromagnetici pulsanti e rotanti. A creare quei campi, era la grande macchina contenuta nella cattedrale: une delle molte centrali di energia che permettevano l'esistenza dell'ecumenopoli di New Phoenix. La ventinovesima centrale, sistema integrato *Gottschalk-Yutani Power*.

Una macchina da 800 Megawatt definita da una breve, sintetica sigla d'identificazione.

P-29.

Oceano.

Era quella la genesi. Un impianto di desalinizzazione e filtrazione separava e tratteneva le tonnellate di sale, d'impurità e di scorie del Mare di Montezuma prima di permettere all'acqua di scivolare all'interno della macchina.

Ero in piedi a venti metri da terra, nel mezzo di una delle due gru a ponte che sovrastavano il piano tecnico della centrale. Avevo nascosto le pinne e il respiratore nella cabina di comando. Visti da quell'altezza, i sistemi di P-29 davano l'idea di assurde viscere, strappate dal ventre di chissà quale mastodonte bio-meccanico, e infine solidificate su se stesse. Condotte forzate d'acciaio verniciate di azzurro emergevano dalla parete nord e andavano a conficcarsi nei gusci di contenimento delle otto turbine idrauliche Kaplan.

Camminai fino all'estremità del carro-ponte. Gettai uno sguardo all'esterno, attraverso il plexiglass di una delle finestre a tutta altezza. L'autostrada industriale che collegava P-29 alla terra pareva come sospesa sulla distesa nera del bacino. Fari accecanti scintillavano all'estremità più lontana, illuminando un grosso bunker dal tetto irto di antenne radar e di batterie antiaeree. *Gottschalk-Yutani Security*, Centro di Sorveglianza dello Union Hills Basin.

Nessun movimento. Né fuori, né dentro la centrale. Le funzioni di P-29 erano controllate in modo del tutto automatico da un computer logistico. Se un qualche

problema tecnico fosse sorto, le squadre di manutenzione erano solo all'altra estremità dell'autostrada industriale.

Ero completamente solo. Mi tolsi la sacca di nylon dalla schiena, aprii la chiusura del e tirai fuori uno a uno tutti i pezzi dell'armamento. Il fucile d'assalto era un Colt-Armalite M-19 Viper, canna pesante da tiro da quattrocento millimetri, settantacinque proiettili nel caricatore bifilare ricurvo.

Il Viper era stato il cardine dell'armamento individuale della Guerra dell'Energia. Era stato progettato per le più impossibili condizioni ambientali. Lo si poteva immergere nell'acqua, ingorgare di fango, riempire di sabbia, seppellire nel ghiaccio. Niente da fare. Il Viper avrebbe comunque continuato a vomitare proiettili calibro 300 Alaskan a una velocità doppia di quella del suono, al ritmo di fuoco di millecinquecento colpi al minuto.

Posai l'arma accanto a me. Collocai gli altri tre caricatori supplementari negli alloggiamenti esterni del Kevlar e passai al lancia-granate. Gottschalk-Yutani Arms «Loki» M-40.

Sedetti a gambe incrociate sul grigliato del carro-ponte, il Viper sulla schiena, il Loki di traverso alle ginocchia. Tutto rimaneva calmo, cristallizzato. Il fragore dello scarico delle Turbine Kaplan arrivava dalla vasca interna simile a una pulsazione lontana, evanescente. Stavo lanciando dadi nell'oscurità. Stavo tentando di giocare una partita priva di regole, su un campo privo di perimetro riconoscibile. Da un lato le parole oblique e i concetti devianti di Trevor DeMunn. Dall'altro la direzione indicata da Chandra. Ero penetrato in una zona proibita, teoricamente inaccessibile.

Ero di nuovo l'uomo sbagliato. Nel posto sbagliato.

Ed ero venuto per uccidere.

Un branco di coyote stava ululando alla Luna.

Non aveva senso. I coyote erano estinti. Era stata l'Equazione di Wul a distruggerli, durante il tempo nel quale i deserti erano diventati acquitrini e taighe. Anche la Luna era scomparsa, i monsoni e gli Allarmi Ozono la tenevano nascosta. Eppure i coyote erano là fuori, da qualche parte in fondo al buio.

Tornai alla coscienza con un sussulto, picchiando la nuca contro il parapetto d'acciaio del carro-ponte, le dita della destra che si contraevano di un moto riflesso attorno all'impugnatura del Loki. Doveva essere stata l'atmosfera piena d'ozono, assieme al frusciare ritmico delle cascate delle Turbine Kaplan ad avermi fatto scivolare nel sonno. Gli ululati continuavano. Raggiunsi la finestra all'estremità del carro-ponte. Scrutai nella notte, trasformata in un innaturale crepuscolo color verde bottiglia dalle focali del binocolo telemetrico a intensificazione d'immagini Zeiss Diavari.

No, non coyote: sirene d'allarme. Un martellare a due toni, lamentoso, ostile. E oltre ai suoni, le luci. I fari lampeggianti gialli della stazione di sorveglianza *Gottschalk-Yutani Security* ora balenavano dall'altra parte del bacino. Qualcosa stava muovendosi lungo l'autostrada industriale, un'unica coppia di fari accecanti. Diretti verso P-29.

Tolsi la sicura al Loki senza abbandonare gli oculari del binocolo notturno. Dietro i fari in avvicinamento, il paesaggio stesso parve sbriciolarsi. Una vampata di puro

napalm dilagò in orizzontale sul bunker, dentro il bunker. Il fuoco cancellò dall'esistenza uomini e macchine.

Una grandinata di informi rottami avvolti dalle fiamme tornò a discendere verso le acque. La ricaduta mandò luci purpuree ad allargarsi sulla superficie dello Union Hills Basin, illuminando anche il veicolo che avanzava lungo l'autostrada. Era un autoblindo da battaglia, un modello Thor, dipinta di nero, l'ellisse attraversata dalla saetta di *Gottschalk-Yutani* in day-glo bianco bene in vista sulla corazza frontale.

Il carro-ponte fu scosso da un tremito sussultorio. Un paio di settori di plexiglass delle finestre si riempirono di crepe. L'onda d'urto dell'esplosione stava scuotendo l'intera struttura della centrale. La ignorai. Ignorai le contrazioni e le torsioni lamentose dei materiali metallici provenienti dal piano tecnico. C'era una spessa fune di nylon nero legata al parapetto. Ne agganciai il moschettone collegato all'imbragatura da scalata che avevo attorno alla vita.

Il rombo dei motori dell'autoblindo Thor era vicino, molto vicino. Mi protessi le orecchie con l'intercom da combattimento, i suoi auricolari avrebbero smorzato qualsiasi vibrazione sonora al di sopra dei cinquanta decibel. Calai sugli occhi il visore anti-scheggia. Mandai il primo obice, all'alto esplosivo, a scivolare in camera di sparo del Loki.

Attesi il Corridore del Fuoco.

Il portale di P-29 si squarciò dall'esterno verso l'interno.

Era il lancia-granate del Thor. L'acciaio da un pollice di spessore parve carta straccia investita da un colpo di maglio. Frammenti di metallo annerito volarono via in tutte le direzioni.

I sistemi d'illuminazione della centrale avevano retto alla prima onda d'urto, quella del bunker, quella più lontana. Non ressero a questa. I neon baluginarono un paio di volte e infine si spensero. Il computer logistico attivò automaticamente le luci d'emergenza, batterie di fari accoppiati molto distanziate una dall'altra sulla parete nord. P-29 fu immersa in un crepuscolo grigiastro, invasa dalle ombre distorte dei macchinari.

La Thor entrò ruggendo, i cingoli scavarono solchi di assurda regolarità nel cemento del piano tecnico. Si arrestò pressoché a metà strada tra l'accesso della centrale e la linea delle turbine. Il portello posteriore cominciò a ruotare. Era questione di secondi, cinque, forse dieci prima che il commando anti-herscheliano scendesse in campo al completo.

Non aspettai. Non dieci secondi, non cinque secondi. Il solo modo che avevo per uscirne era tenerli inchiodati sulla soglia, farli a pezzi là dove si erano fermati. Premetti il grilletto del lanciagranate, tiro diagonale diretto. La carica picchiò tra l'ingranaggio posteriore primario del cingolo di sinistra e il bordo del portello. All'impatto, la massa della Thor sussultò come sotto l'effetto del calcio di un mulo invisibile. Lingue di fuoco e di schegge andarono a contorcersi sul perimetro del portello, dentro il portello.

Riarmai il Loki. Il dispositivo scorrevole di espulsione mandò il bossolo ancora fumante del primo obice a volare via roteando oltre la mia spalla. Spostai l'angolo di tiro sulla parte anteriore dell'autoblindo e pestai una seconda volta, con una granata a

frantumazione. Sul fronte di Maracaibo, un trattamento di quel tipo veniva chiamato ARROSTO MISTO. Il boato della seconda esplosione disintegrò un buon quinto delle finestre dell'intera centrale. Uno spinnaker di shrapnel incandescenti ruggì sull'autoblindo, oltre l'autoblindo. Qualcuno si mise a urlare in modo distorto, gutturale.

M'issai oltre il parapetto, le mani guantate in presa sulla fune da scalata. Andai giù a piombo, in mezzo al fumo acre della esplosione e al calore delle fiamme che si torcevano tutto attorno alla Thor.

Ombre. Quattro, cinque ombre con indosso le uniformi nere di *Gottschalk-Yutani Security*, cercarono di trascinarsi lontano dai crateri nel cemento. Mossero passi incerti, barcollanti. Una delle sagome, quella che stava urlando, cadde in ginocchio. Una seconda sagoma l'afferrò e la rimise in piedi.

Toccai terra e mi sganciai dalla fune. Ero a non più di dieci metri da loro. Sollevai il Viper e aprii il fuoco, in semi-automatico. Il silenziatore Albrecht inghiottì il martellare dell'arma in una serie di sospiri rauchi. Otto colpi, dieci, quindici, venti. Il rinculo raggiunse la zona del trauma toracico, mandando dentro di me ritmiche ventate di dolore. La ignorai. Entrambe le sagome sussultarono sotto gl'impatti multipli, caddero una sull'altra nel mezzo di dense nubi di sangue vaporizzato. Un *Kevlar Last-Chance* non era in grado di resistere a una palla del 300 Alaskan a quella distanza. A nessuna distanza.

Scivolai nella foschia che stava diradandosi. Per restare sul sicuro, vuotai un'altra dozzina di proiettili nei due corpi a terra. Corsi a prendere posizione al riparo del guscio di contenimento della Kaplan più vicina.

«È Stark!...»

Una voce sull'alta frequenza. Una donna: Emilia Josephson, Gruppo Fulcrum. I resti del commando si misero al coperto dell'autoblindo danneggiata, ancora cosparsa di crepitanti principi d'incendio. Uno a uno, localizzai i bersagli rimasti. Tre sicuri. Da uno a due probabili e ancora fuori vista.

«Il carro-ponte! È sul carro-ponte!... Aprite il fuoco!»

Una'altra voce. Quella di Trevor Alton DeMunn. Raffiche d'armi automatiche a tiro rapido crepitarono oltre l'autoblindo. Fiammate radiali in uscita dai compensatori di bocca scintillarono nelle ombre e nella foschia delle esplosioni in risposta all'ordine. Erano altri fucili d'assalto, Galil-Tanaguchi GT-22 Golem. Roba più leggera del Viper ma altrettanto micidiale. Un uragano di proiettili 223 Remingtom Magnum salì a falciare tutta l'estensione del carro-ponte. L'infilata di piombo disintegrò le finestre della cabina dell'operatore, andando a urtare contro i profilati d'acciaio, rimbalzando in un (concerto di schiocchi e di sibili.

«Stark! Non funzionerà, povero coglione figlio di puttana! Mi senti? Non ce la farai!...»

Nuovo bersaglio, nuova voce: Arthur Sarkissian. Ex killer della SWAT del Denver Pol. Attualmente, killer a tempo pieno del. Gruppo Fulcrum. Il suo GT-22 fu l'unico a continuare a sputare proiettili verso l'alto. Stavano sparando a uno spettro.

«Aspettami, Stark!...»

E ancora un'altra voce: Frank Alonzo Darabont. L'ideologo del gruppo, ex sapiente di Scienze Politiche a Yale, ex re delle Nuove Pantere Nere di Detroit.

«Vengo io a tagliarti la tua testa di cazzo, figlio di puttana!,...

Tornai a impugnare il Loki, aggiustai l'alzo, feci fuoco in direzione della Thor. L'obice sibilò oltre i corpi dei primi due del commando, superò il lago rosso nel quale giacevano, andò ad picchiare tra i rottami del portale.

Sollevai l'avambraccio destro contro il visore anti-scheggia, in modo da coprirmi gli occhi. Luce, allo stato puro. Talmente violenta da inghiottire l'intera prospettiva della centrale in un'accecante vacuità bianca. Talmente intensa da mandare veloci punti multicolori a danzare anche dentro le mie retine. Poi ci fu un tuono che parve mandare in frantumi l'intero universo. un tuono molte volte più apocalittico dei boati delle granate. L'isolamento acustico della cuffia protettiva lo assorbì a stento. Li sentii genere. Li sentii urlare.

Carica *Flash-Bang* ad azione intensificata. L'arma primaria delle squadre anti-terrorismo. Niente esplosione. Solamente luce e suono. Ma la luce uccide. E anche il suono uccide.

«Il comandante !...»

Adesso la voce di Emilia Josephson era venata di paura ancestrale. Proveniva da dentro le viscere, dal fondo dell'istinto di conservazione. Ne sentii il putrido odore psichico, nello stesso modo in cui un cane da guardia sente l'odore della paura di un ladro spaventato.

«Proteggete il Comandante DeMunn!...»

Altre raffiche. Incerte, irregolari. Fui a ridosso del metallo rovente dell'autoblindo, il calcio del fucile d'assalto serrato tra il gomito e il fianco del Kevlar.

Uscii allo scoperto. In qualche modo, uno di loro era riuscito ad andare lontano. Lo vidi sparire in modo fluido oltre le turbine sul lato ovest. Gli altri tre stavano cercando di ritirarsi. Tre esseri privi di visione, privi di equilibrio.

Aprii il fuoco. In semi-automatico. Frank Darabont incassò per primo. Una bordata di 300 Alaskan nella zona lombare della schiena lo mandò a caracollare in avanti come un fantoccio dalle articolazioni danneggiate, lame oblique di sangue che eruttavano da sotto il suo Kevlar.

Arthur Sarkissian, l'ex-pol, roteò su se stesso, reagendo vagamente alla sorgente d'origine dei tonfi del Viper. D'istinto, il GT-22 gli sussultò in pugno. Rotolai sul cemento pieno di rottami informi. Il vento dei colpi mi alitò sulla faccia, fuori bersaglio. Emilia Josephson si trovò direttamente nel mezzo del tiro incrociato. Una dozzina di 223 al basso ventre la piegò in avanti come se fosse stata tagliata in due da una falce.

Aprii il fuoco in posizione di tiro con entrambe le ginocchia al suolo. Il plesso solare di Arthur Sarkissian esplose, letteralmente. La contropressione provocata dagl'impatti multipli spinse i tessuti organici squarciati a gonfiare il davanti del suo giubbetto corazzato in una grottesca, gocciolante escrescenza purpurea.

Strappai il caricatore non ancora vuoto dal Viper e ne inserii uno pieno. Movimento. Vicino, molto vicino a me, dietro di me. Emilia Josephson. Le sue mani fradice di sangue avevano aperto una sacca di nylon, avevano estratto un *hardware.* Un corto cilindro di plexiglass, pieno di una sostanza mucosa. Esplosivo gelatinoso Classe-K. Connesso a un timer tipo Neptune. Connesso a sua volta una batteria ACME-ALVA da cinquemila volt in corrente continua. Il viatico per l'annientamento. Il

mio, il suo, quello di P-29. Il viatico per il grande buio per l'intera New Phoenix. Le sue dita scosse da un tremito spasmico cercarono d'impostare una combinazione digitale.

Le sferrai un calcio in piena faccia, allontanandola dall'*hardware*, mandandola a rotolare contro le ruote del Thor. Sedetti sui talloni, con calma strappai gli elettrodi dell' ACME-ALVA. Niente più contatto. Niente più esplosione. Tornai a voltarmi verso Emilia Josephson. La perdita emorragica delle ferite all'addome le aveva inzuppato il Kevlar e la mimetica nera. Altro sangue ruscellava dal setto nasale spezzato.

«Ti sei tolta quel cappuccio di cuoio, Josephson. Mi hai mostrato la tua faccia. Primo grosso errore.»

Estrassi la Beretta Hammerhead che era appartenuta ad Eric Rainbird.

«Hai finito i miei uomini con un colpo alla nuca.»

Emise una specie di lamento. Forse era un'imprecazione. O forse una preghiera. Non aveva alcuna importanza che cosa fosse.

«Secondo grosso errore.»

Compressi la bocca da fuoco esattamente al centro del suo arco sotto-mandibolare.

«Quello senza ritorno.»

Il sangue di Emilia Josephson, ultima dei terroristi del Gruppo Fulcrum, schizzò fino al visore anti-scheggia.

Un'altra arma tuonò in semi-automatico.

Era un calibro 12 *shotgun.* Cinque colpi in rapida successione. Impossibile dire dove, con esattezza. Gli spari andarono a ripercuotersi sotto la struttura ora silenziosa della centrale P-29 in una riverberante eco multipla.

Mi addossai alla fiancata dell'autoblindo, la vernice nera che copriva la corazza era liquefatta del calore delle esplosioni, l'acciaio scavato dagli shrapnel in dozzine di piccoli crateri. Sollevai il Viper, l'occhio allo Starlight. Spostai l'arma sulla prospettiva della centrale, immersa nella penombra fitta delle luci d'emergenza, ancora impregnata del fumo degli scoppi delle granate del Loki. La focale a intensificazione d'immagini esplorò gli spazi tra le Turbine Kaplan, oltre gli alternatori, al di là dei quadri elettrici.

«Darabont...», una voce nella cuffia intercom strategica. «Josephson. Sarkissian. Datemi una posizione», era la voce di Trevor Alton DeMunn. «Ripeto: DATEMI UNA POSIZIONE.»

Attivai il tasto di trasmissione del mio intercom: «Il più alto dei cieli.»

Il calibro 12 tuonò di nuovo. Altri quattro colpi uno dopo l'altro. Il fotometro dello Starlight reagì ai lampi della bocca da fuoco, chiudendo sulle coordinate di direzione e di distanza. Estremo quadrante nord-ovest, dietro i banchi di controllo la turbina numero otto.

«Mi hai mostrato tu la strada, Trevor.»

«E io sono lieto che tu abbia scelto di seguirmi, David», ci fu un distorto schianto metallico. Difficile dire che cosa fosse stato a provocarlo. «Ora voglio continuare a guidarti.»

Non risposi. Cominciai ad avanzare verso l'altro Corridore-del-Fuoco.

«Voglio che tu veda l'ultima luce in fondo alle tenebre.»

Non avrebbe dovuto esistere un'altra via d'uscita.

Invece esisteva. Ed era stato DeMunn a trovarla per primo. Per arrivarci, bisognava lasciarsi alle spalle le Kaplan e gli alternatori, passare sotto le condotte forzate e infine scivolare nello stretto corridoio pieno di cavi e di blindosbarre che si allungava dietro i quadri elettrici *multi-clad.*

L'altra via d'uscita era una scala. Ripidi gradini metallici che portavano verso il basso, dentro il cemento armato delle fondazioni di *Gottschalk-Yutani Power* 29. Quella scala era venuta dopo la centrale. Il pavimento recava ancora le tracce dei perforatori ad alta velocità con i quali era stato effettuato lo scavo. Ed erano state erette barriere. A proteggere, a isolare, a tenere lontano. Una botola di solido acciaio, spessore tre pollici, ne copriva l'accesso. Sopra di essa, un placca con l'emblema *Gottschalk-Yutani* e il simbolo del teschio minacciava:

Estremo pericolo - Divieto assoluto d'accesso - Allarme silenzioso suonerà in caso di entrata forzata.

Per aprire quell'accesso sarebbe stato necessario un compensatore cilindrico a innesti radiali paramagnetici. Trevor DeMunn aveva usato il proprio, di compensatore. Cartucce esplosive di calibro 12 avevano dilaniato il centro delle botola come se fosse stato un foglio di alluminio da pochi soldi.

Andai giù. C'era un'unica lampada industriale a illuminare una rampa dalle pareti scabre che scendeva in obliquo per almeno quindici metri. La debole luce giallastra, dalle sfumature urinarie, raggiungeva a stento il corto pianerottolo al fondo dei gradini. Mostrando la seconda barriera protettiva. Si trattava di un altro portello d'acciaio, munito di un altro compensatore paramagnetico. Nemmeno questo aveva retto.

Oltre la soglia c'era oscurità compatta. Mi tolsi gli occhiali anti-scheggia. Al loro posto sistemai un visore notturno Litton-Diavari a focale doppia. E di nuovo, come con lo Starlight, l'oscurità venne trasformata in un universo immerso in quella strana, spettrale luminescenza color verde bottiglia. Passai sull'altro lato, indice sul grilletto del Viper, selettore di fuoco su *full-automatic.* Poco alla destra del portello c'era un'ostruzione di blocchi di solido cemento, una cosa invalicabile, inattaccabile, indistruttibile. Mi voltai a scrutare nella direzione opposta.

Un tunnel a sezione ellittica, largo un metro e mezzo e alto due metri. Nemmeno questo avrebbe dovuto esistere. Invece esisteva. Cominciai ad avanzare. E anche a discendere, su una pendenza verso il basso appena percettibile ma molto definita. All'inizio, i miei passi furono cauti, quasi incerti. Non per molto. Procedetti in una vera e propria marcia lungo quel condotto strangolante, impregnato dell'odore di palude, nel quale veniva istintivo incassare il capo tra le spalle.

Il Litton-Diavari aveva un raggio d'intensificazione fotonica di duecentocinquanta metri. Al di là, il tunnel pareva dissolversi in una nebbia opaca. Ma io sapevo che continuava a dilatarsi oltre quel limite. Molto ma molto oltre quel limite. E c'era anche qualcos'altro là dentro, oltre al buio e alla nebbia miasmatica.

Un cavo elettrico. Correva a tre quarti dell'altezza del tunnel, dipanandosi contro la parete ricurva come un tentacolo tecnologico. C'era un ennesimo mastodontico sistema sprofondato nel sottosuolo dell'intera New Phoenix. Un labirinto di cunicoli

bui la cui vastità e la cui complessità sfidavano la comprensione della mente. Era stata *Gottschalk-Yutani Power* a crearlo. Questo tunnel pareva non avere alcun punto di contatto con il resto del sistema. Pareva essere stato scavato da una talpa mostruosa, per scopi del tutto sconosciuti.

Pioveva, là dentro. Uno stillicidio dalla cuspide, costante, inarrestabile. Il bacino di Union Hills. Il tunnel doveva passarci esattamente sotto. Era quello a generare le infiltrazioni.

Avanti, ancora avanti. E ancora più in basso. La pioggia che cadeva della cuspide aumentò d'intensità. Diventò un diluvio frusciante e gorgogliante nelle tenebre assolute. Il livello dell'acqua crebbe. Salì alle caviglie, alle ginocchia, alle anche. Non mi fermai. Trevor DeMunn non lo aveva fatto. Nemmeno io lo avrei fatto. L'acqua raggiunse l'altezza del diaframma. Il cavo stesso sparì sotto la superficie nera come inchiostro di seppia.

Sollevai il Viper in appoggio sulla spalla, guadando nel condotto invaso, combattendo per l'equilibrio contro il fondo viscido. Esisteva un'entrata, P-29, ma forse non esisteva nessuna uscita. Forse questo budello avrebbe continuato a procedere verso le viscere della Terra. Sempre più in profondità.

Fino a confluire direttamente dentro l'Acheronte.

26

Non raggiunsi l’Acheronte.

L’acqua che allagava il basso ventre del tunnel tornò a ritirarsi. Il cavo elettrico tornò ad apparire. Impossibile dire da quanto tempo mi fossi lasciato dietro P-29, o quanta distanza avessi percorso. Il condotto stava risalendo. Secondo la bussola anfibia a polso, anche la sua direzione era cambiata: da ovest a ovest-nord-ovest. Stava deviando dal bacino di Union Hills, portando chissà dove.

Avanzai nel vento.

Perché ora soffiava il vento, là dentro. Una corrente contraria, a velocità costante. E fredda. La temperatura era caduta a picco. Il mio fiato cominciò a condensarsi in nuvolette livide. Non aveva senso. Era New Phoenix. Non esisteva freddo, a New Phoenix. Qualcosa apparve oltre le focali del visore notturno.

Luce.

L’ultima luce in fondo alle tenebre.

I fotometri digitali del Litton-Diavari scrutarono, filtrarono, analizzarono. Sorgente agli alogeni. Distanza sessanta metri, in diminuzione. C’era davvero un’uscita nel punto più lontano del buio.

Adesso il vento ululava nel tunnel. Un respiro gelido e tagliente che pareva provenire dalle steppe siberiane di un tempo. L’intero terzo superiore del condotto si era trasformato in un’immobile, luccicante volta di stalattiti cristalline. Il ghiaccio si allargò come una metastasi. Ricoprì l’isolamento del cavo elettrico in un sudario trasparente, si ramificò sopra i licheni.

Da qualche parte, in fondo al buio e in fondo al ghiaccio, qualcuno urlò.

M’inchiodai, il Viper puntato verso l’alone luminoso. L’interno intriso di sudore della mimetica era diventato un abbraccio glaciale, paralizzante. Qualcosa di ben più profondo che non il freddo intenso mi fece battere i denti, mandò tremiti improvvisi a correre giù lungo le mie ossa e i miei muscoli.

Ripresi a muovermi. Distanza dalla sorgente luminosa venti metri. Quindici metri. Dieci metri. Spinsi il visore notturno in appoggio sulla fronte. Di fronte a me, tutto attorno a me, il ghiaccio scintillava come se il terminale del condotto fosse stato ricoperto di diamanti. Identica configurazione dell’estremità di P-29, solo rovesciata: un’altra ostruzione di blocchi di cemento, un altro portello d’acciaio, un’altra ripida scala metallica, questa volta a salire.

Uscii dal buio.

Le suole degli scarponi da combattimento trovarono la presa tra i grumi di ghiaccio che incrostavano il grigliato dei gradini d’acciaio. Raggiunsi un orlo superiore di cemento. Prima di muovermi più oltre, mandai la canna del Viper a esplorare in tutte le direzioni. La mia mente impiegò parecchi istanti prima di ordinare in modo

coerente tutte le percezioni visive che mi arrivarono addosso.

Vuoto.

Fu quello il primo elemento. Uno spazio vuoto, illuminato da poderosi fari ad alta intensità. Un ambiente simile a P-29, anche se di dimensioni più ridotte. Un bunker di cemento armato lungo quaranta metri, largo venti e alto quindici. Niente finestre.

C'erano delle masse, all'interno del vuoto. Un trasformatore d'acciaio nero alto cinque metri e largo dieci incombeva contro la parete di fondo come un mammut. Il cavo. Il cavo che da P-29 era stato diramato lungo il condotto. Era dentro quel trasformatore che veniva a conficcarsi.

Scivolai fuori dagli ultimi gradini metallici. Corsi al coperto del quadro di controllo del trasformatore, una seconda massa inerte e incombente. Attesi l'abbaiare dell'armamento di Trevor DeMunn. Attesi gl'impatti dei proiettili attorno a me, su di me. Non ci fu alcun movimento. L'atmosfera glaciale mandò un improvviso tremito a scuotermi il torace e le braccia. Dovetti lottare per ricacciarlo indietro.

Una terza massa. Una compatta struttura metallica verniciata di grigio, montata su una specie di rimorchio. Una seconda coppia di cavi ad alta tensione emergeva dal quadro elettrico, serpeggiava attraverso il pavimento incrostato di ghiaccio e infine andava a innestarsi in due prese dietro uno sportello nello chàssis.

Un computer portatile era piazzato sopra una spartana scrivania di plasti-acciaio. Un filamento a fibre ottiche lo collegava alla console della struttura. Forme che avrebbero potuto appartenere all'Algebra Booleana scivolavano sullo schermo. Dal punto in cui mi trovavo, non riuscii a distinguere con chiarezza cosa fossero. Non avevo mai visto nulla di simile, da nessuna parte. Non avevo la minima idea di quale fosse il senso di tutto questo.

Uscii allo scoperto. Mi mossi spostando la bocca da fuoco del Viper in rapidi, improvvisi archi di circonferenza, alla ricerca di una minaccia, di un bersaglio. Di nuovo, nessun movimento, Trevor DeMunn pareva essere svanito assieme ai refoli di nebbia gelida che danzavano nell'aria. Fui costretto ad abbassare le palpebre nella luce violenta. Qualcosa rifletteva i fasci degli alogeni, scintillando oltre il quadro elettrico, oltre i cavi ad alta tensione, oltre la strana struttura sul rimorchio. Qualcosa di accecante.

Continuai ad avanzare. Rimanevano tracce circolari del diametro di almeno cinque metri sul pavimento. I resti degli alloggiamenti verticali di Turbine Kaplan, ora riempiti di solido cemento anch'essi. Questo posto doveva essere stato un'altra centrale idroelettrica. Forse un'antenata di P-29, prima che *Gottschalk-Yutani Power* s'impossessasse di New Phoenix e del sistema per la produzione dell'energia.

Mi arrestai sull'orlo di una voragine: l'antica vasca di scarico idraulico della centrale. Fumi lividi salivano a torcersi nella luce, dilatandosi a creare la foschia raggelante che fluttuava nello spazio.

Ghiaccio.

Tonnellate e tonnellate di ghiaccio.

L'intera vasca ne era piena. L'acqua era andata a formare masse solide a densità variabile, a opacità ineguale. Tra esse, i vettori di congelamento erano ramificati reticoli scheletrici che s'intersecavano gli uni dentro gli altri, all'infinito. Nient'altro che quattro colori di base: il grigio del cemento, il bianco degli alogeni, l'azzurro del

ghiaccio.

E il rosso del sangue.

Era esploso sulla superficie congelata simile a una distorta Macchia di Rorschach, cristallizzandosi in un arabesco purpureo. Il centro di origine era in prossimità di uno degli angoli della vasca. Il corpo decapitato di un uomo. Caduto sul ventre, braccia e gambe spalancate in una specie di crocifissione. Il suo cranio era rotolato contro il cemento, metà della faccia contro il ghiaccio, al termine di una scia di esili tracce cremisi.

Abbassai il Viper e rimasi immobile sul bordo della fossa congelata. Di Trevor Alton DeMunn nessuna traccia. Vidi un portello d'acciaio a tenuta termo-barica verso l'angolo più lontano del bunker. Un'ulteriore via d'uscita. E lui aveva trovato anche questa. Solo che qui e ora, Trevor DeMunn non pareva più così importante.

L'*hardware* era anch'esso sul ghiaccio, a metà strada tra il cadavere e la testa. Un'ennesima, macabra beffa del rituale anti-herscheliano. Posai il fucile d'assalto sul bordo della fossa, mi calai sul ghiaccio e avanzai verso l'ordigno. Era pressoché identico a quello che Emilia Josephson aveva cercato di fare detonare fino all'ultimo in P-29. Cilindro di plexiglass zeppo di G-K ad alta concentrazione, batteria ACME-ALVA da cinquemila volt, detonatore digitale Neptune.

Avanzai sulla lastra levigata, evitando di guardare il corpo. M'inginocchiai di fronte all'*hardware.* Il detonatore era armato, la sequenza d'innesco completata. Il timer del Neptune scandiva il conto alla rovescia. Sistematico. Inesorabile.

Trentaquattro secondi, trentatre, trentadue, trentuno.

Non ce l'avrei mai fatta ad allontanarmi. Anche se in qualche modo fossi riuscito a tornare nel buio del tunnel, l'onda d'urto del gel esplosivo avrebbe rivoltato il sottosuolo per centinaia di metri dal punto zero. Seppellendomi sotto tonnellate di cemento squarciato.

Ventotto secondi, ventisette, ventisei, venticinque.

Bloccai lo *hardware* con la bio-protesi e allungai le destra agli elettrodi dell'ACME-ALVA. Non riuscii a tenere ferme le mani. Brividi convulsi mi scuotevano il petto, le braccia, la gola, la mascella. I denti avevano ripreso a battermi. Il freddo. Sarebbe stato il freddo a uccidermi.

Diciannove, diciotto.

Tempo che svaniva.

Diciassette, sedici.

Tempo che si frantumava davanti ai miei occhi.

Quindici secondi.

Frantumare. *Frantumare*!

Chiusi le dita di berillio. Sollevai la bio-protesi a pugno oltre la spalla, come una mazza. Cominciai a dare colpi nel ghiaccio. Frammenti frastagliati schizzarono in tutte le direzioni, roteando via nei vapori della condensazione.

Quattordici, tredici, dodici, undici.

Entrai all'interno della fessura nel ghiaccio. La divaricai, la erosi, la scavai ancora più in profondità. Ora i brividi erano cessati. Sentivo il sudore scendermi lungo le tempie, agli angoli della bocca.

Dieci secondi.

Afferrai l’ordigno, lo spinsi a forza dentro il ghiaccio. Gli acuminati bordi cristallini strapparono il tessuto della mimetica all’altezza dell’avambraccio. Alcuni di essi, i più taglienti, entrarono a contatto, arrivarono a ferire, a lacerare. Fili di sangue scivolarono nella crepa, a congelarsi sul plexiglass del gel esplosivo, sul quadrante del timer.

Tempo.

Nove secondi. Otto secondi.

No, niente più tempo.

Sette secondi.

Tempo finito.

Sei secondi.

Tempo fermo.

I numeri color blu di Prussia su sfondo verde pallido si arrestarono. La morsa dello zero centigrado aveva inchiodato i circuiti di detonazione. A sei secondi dalla fine.

Mi rialzai e arretrai dalla bomba. Mi passai le mani sul volto. Avevo il respiro pesante, la vista annebbiata. Un singolo grumo di ghiaccio, di forma perfettamente, assurdamente sferica, era venuto a formarsi sulla punta del mio naso. Non lo toccai. Abbassai le mani. Il corpo dell’uomo morto tornò a occupare il mio campo visivo. Non avrei toccato nemmeno quello. Né il cranio. Non volevo essere io a farlo.

La seduzione ipnotica dell’orrido tornò.

Continuai a osservare i lineamenti della faccia della vittima, distorti in una smorfia grottesca negli ultimi frammenti di secondo che avevano preceduto la decapitazione. La medesima smorfia che avevo visto sul volto di Curtis Henry Bielenberg. Gli occhi erano vitrei, spalancati sul nulla, simili a lune planetarie sradicate dalle loro orbite. I capelli candidi, irrigiditi dalla morsa del gelo, parevano un rovo del colore sbagliato nella luce cruda degli alogeni.

Mi tolsi il *flak-jacket.* Con esso ricoprii la testa della vittima. La mente di quell’uomo aveva trovato risposte a domande impossibili e gli aveva consentito di parlare il linguaggio dei delfini. Ero arrivato troppo tardi. Non ero riuscito a impedire che il rituale anti-herscheliano ponesse fine alla sua mente. Quell’uomo era Lars Kalen Wul.

Fluirono nel bunker.

Le termiti guerriere di *Gottschalk-Yutani Security.* Due interi Gruppi di Contro-Attacco, Reparti Speciali Aviotrasportati. Fucili d’assalto GT-22, corpetti anti-proiettile, mimetiche nere, volti indistinguibili dietro le celate UV a specchio dei caschi corazzati pure neri.

Rimasi immobile accanto alla struttura chiusa nello chàssis di metallo brunito. E accanto al tavolo che sosteneva il computer portatile. Avevo il Viper a tracolla, ma non lo toccai. La torma in nero scivolò in tutte le posizioni chiave: gli angoli della fossa, il perimetro del bunker, l’accesso al tunnel, il portello iper-barico d’accesso. Alcuni di essi scesero sul ghiaccio e ricoprirono il corpo e la testa di Wul con coperte termiche d’emergenza.

Un allarme silenzioso suonerà in caso di entrata forzata.

Questo avvertiva la placca d’accesso al tunnel in P-29. Trevor DeMunn e io

avevamo demolito, violato, infranto. In quell'attimo, molti e molti livelli di segretezza erano saltati. Forse erano saltati lungo tutta la strada fino all'Olimpo. Ora i pretoriani di Wolfgang Gottschalk erano arrivati a chiudere le falle. TUTTE le falle.

L'ufficiale comandante dei Gruppi di Contro-Attacco venne a fermarsi di fronte a me. Era una donna, uno dei pezzi grossi della grande caserma di Wolfgang Gottschalk, alamari d'argento sull'uniforme nera, Glock-Tanaguchi da 10mm nella fondina al fianco destro.

«Li abbiamo identificati. Tutti quanti.»

L'espressione di Brenda Fallon, Supervisore di Prima Classe, responsabile della sicurezza della Diga di Herschel, pareva cristallizzata come il ghiaccio nella fossa.

«Erano il Gruppo Fulcrum.»

«Non sei un po' fuori dalle tue riserve di caccia, Brenda?»

«Anche tu lo sei.»

«Notizia vecchia.»

«Tu sei SEMPRE fuori dalle tue riserve di caccia, David.»

«Incerti del mestiere. Tu come ti collochi con l'allarme silenzioso?»

Fallon passò una rapida occhiata sull'incomprensibile sistema tecnologico, su ciò che giaceva sul ghiaccio. La sua espressione non mutò.

«Sarebbe toccato al Supervisore di Prima Classe Hillyard.»

«Mai conosciuto.»

«Non lo conoscerai nemmeno in futuro. Prima di attaccare P-29, quelli di Fulcrum hanno bombardato al napalm il centro difensivo di Union Hills. Ma tu questo lo sapevi, non è così, David?»

Annuii lentamente.

«Hillyard non ce l'ha fatta. Seguendo la progressione di gerarchia e di classificazioni di sicurezza, toccava a me intervenire sull'allarme silenzioso.»

«Una lunga strada dalla Diga di Herschel.»

«Incerti del mestiere.»

Mi passai le dita tra i capelli intrisi d'umidità gelida. «Sai che cosa succedeva qui dentro, Brenda?»

«Nemmeno il brandello di un'ipotesi.»

Brenda Fallon, compagna del Detective Lawrence Pankow, Squadra Hunter-Killer di New Phoenix, caduto in azione, non lo sapeva, questo. Con ogni probabilità, nemmeno le interessava saperlo.

«Sei rimasto ad aspettarli», riprese. «Già all'interno di P-29.»

«É una domanda?»

«Non ho bisogno di farla. Abbiamo trovato l'equipaggiamento subacqueo.»

Mi limitai a sostenere il suo sguardo.

«In qualche modo, tu sapevi. Tu intuivi.»

Di nuovo, non risposi.

«Avresti dovuto dirmelo, David.»

Le sue labbra si curvarono in un sorriso appena vagamente percettibile. I suoi occhi color ossidiana erano diventati umidi di colpo.

«Ti avrei aiutato a distruggerli.»

Brenda Fallon e io tornammo indietro, in un momento del passato, in un luogo del

passato: il corridoio antisettico di Chirurgia Endo-Strutturale, al Brotman Center. Là avevamo diviso la sofferenza. Qui e ora stavamo dividendo il piacere crudele della catarsi. «Trevor DeMunn?»

Scossi il capo.

«Siete rimasti soli, adesso.»

Un unico superstite su ciascun fronte. Da adesso in avanti, sarebbe stata uomo contro uomo, proiettile contro proiettile.

«Non sono in grado di aiutarti su nient'altro, David. Sono costretta a chiederti, a ORDINARTI, di lasciare questo settore.»

«Oppongo resistenza.»

«David... NON FARLO!»

«Questa è la scena di un assassinio collegato al terrorismo anti-herscheliano.»

«Questo è un luogo soggetto a classificazione *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Elemento non rilevante. In qualità di ufficiale investigativo della Squadra Hunter-Killer del *New Phoenix Pol,* è mio dovere continuare la raccolta delle prove.»

«In qualità di supervisore di Prima Classe di Gottschalk-Yutani Security è mio dovere impedirtelo.»

La mano di Brenda Fallon scivolò verso la pistola. Alle sue spalle, le dita di parecchi uomini dei Gruppi di Contro-Attacco si spostarono sui grilletti dei fucili d'assalto.

«Fa' il tuo dovere, Brenda», misi la destra sull'impugnatura a pistola del Viper. «Io farò il mio.»

Che beffa senza senso. Brenda Fallon e io. A un passo dall'ucciderci. A un passo dall'innescare una reazione a catena che avrebbe potuto trasformare le strade di New Phoenix in altrettanti campi di battaglia. Nel bunker tutti i suoni erano come scomparsi. Rimanevano solo l'atmosfera raggelante, i vapori della condensazione dalla fossa del ghiaccio e le armi a tiro rapido fuori sicura.

Beep.

Un qualche stupido *glitch* cibernetico nel computer. Reagii d'istinto e mi voltai a osservare lo schermo. Oggetti a iper-definizione si torcevano sullo schermo al plasma molecolare. Non erano Algebra Booleana. Non lo erano mai stati.

Paesaggi non-reali. Privi di confini. Al di sotto di un cielo nel quale il sole non esisteva. Nel quale esistevano solamente tenebre. Configurazioni. All'interno di configurazioni. All'interno di altre configurazioni. All'infinito. Verso il basso. E verso l'alto. Distolsi lo sguardo dallo schermo.

«Cose maledette si avvicinano.»

«Come hai detto, David?»

«Qualcosa di irrazionale. Qualcosa senza senso.»

Per spiegarglielo, avrei dovuto parlarle dei *windigo,* gli spiriti del male. E avrei dovuto parlarle delle parole di uno sciamano Navajo. E questo non potevo farlo. Adesso l'espressione di Fallon era piena d'incertezza, forse di timore. Come se avesse di fronte qualcuno mai visto, mai conosciuto. Allontanai la destra dal fucile d'assalto e le feci cenno di seguirmi, come se l'esplosiva tensione di qualche frazione secondo prima fosse svanita di colpo.

«Brenda.»

Lei non esitò. Mi tenne dietro fino al trasformatore. A distanza dal sistema, dal video pieno di quelle forme fluttuanti. A distanza dai suoi uomini, a questo punto del tutto incerti sul da farsi.

«Devo mettermi in contatto con Chandra Gottschalk.»

Brenda Fallon strizzò gli occhi come se una lampada troppo violenta le fosse stata piantata in faccia.

«Tu sei completamente pazzo, David.»

«Lo sono?»

Non lasciai i suoi occhi. Le pieghe che contraevano l'espressione di Fallon si spianarono a poco a poco. La verità. Aveva capito la verità. Su di me. Su Chandra. Su cosa aveva generato la mia attesa in P-29. Su come si era arrivati alla fine del Gruppo Fulcrum.

«Devo mettermi in contatto con Chandra Gottschalk ORA.»

«Parla il Gargoyle.»

«Dove sei?»

«Su un ghiacciaio.»

«Non esistono ghiacciai nella Città del Giorno del Giudizio.»

«Uno esiste.»

«Che cosa accade su quel ghiacciaio?»

«Luce. E tenebre.»

Ci fu un silenzio. Ero in piedi accanto al trasformatore. In pugno avevo un compatto intercom, dotazione *Gottschalk-Yutani Security*. Brenda Fallon aveva fatto scivolare nella fessura del lettore digitale una tessera con impresso un codice a barre. Attraverso quel codice aveva superato tutte le barriere, varcato tutte le soglie. Ripresi a parlare.

«Quanto ti fidi del tuo angelo custode?»

«Vieni al punto.»

«Pericolo. Estremo pericolo.»

Attraverso l'etere, Chandra Gottschalk si concesse un sospiro distante, venato di delusione.

«Continuiamo a ripeterci, Gargoyle.»

«Non sono io a volerlo.»

«Il che sposta ma non modifica la prospettiva. Questa volta, da che parte proverrebbe l'estremo pericolo?»

«Dal tetto del mondo.»

«In termini meno obliqui?»

«Termini meno obliqui nutrirebbero la minaccia.»

«Chi sta venendo minacciato?»

«Sei tu.»

«Che cosa suggerisci?»

«Che il tuo angelo custode ti protegga nella discesa.»

«La discesa?»

«Dall'Olimpo. Trova un luogo lontano, molto lontano. E molto ignoto.»

«Stai chiedendomi di abbandonare il campo.»

«No, sto chiedendoti di spostare la linea del fronte.»

«Una richiesta temeraria.»

Serrai la mascella. Qualcosa, nella voce di Chandra. Qualcosa che non capivo. O che forse non VOLEVO capire.

«Ne ho fatte di più temerarie.»

«Non quanto avrei voluto.»

«Vattene da là. Stanotte, ADESSO!»

«Io conosco l'estremo pericolo. E non lo ritengo una ragione sufficientemente valida per fare ciò che chiedi. Non più.»

Strinsi l'intercom con tutta la forza. La linea di giuntura delle due metà della scatola di contenimento scricchiolò sotto la compressione.

«Questo è insensato! E auto-distruttivo! Di quale altra stramaledetta ragione hai bisogno?»

«Spetta a te trovarla.»

«No, ascolta...»

«A te e a nessun altro.»

«STARK!...»

La voce si dilatò nella foschia glaciale del bunker. Una voce carica di rabbia cieca, di furore spinto ben oltre il limite critico.

«DAVID HARLAN STARK!»

Un uomo che indossava un giubbotto di pelle nera apparve dal portello iper-barico. Avanzò verso di me nell'istante stesso in cui mi vide, inoltrandosi sul cemento incrostato di ghiaccio attorno alla fossa. Forse, dal sottofondo dell'intercom, Chandra aveva udito la sua voce. Forse no. Comunque fosse, dal tono della sua voce, la cosa parve non riguardarla affatto.

«Sto aspettando.»

L'uomo marciò attorno alla vasca a passi rigidi. Altri due uomini, il primo in divisa nera, il secondo in divisa verde, lo seguivano a breve distanza. Non mi restava che una manciata d'istanti.

«Ho tentato», dissi alla fine. «Ma non ce l'ho fatta.»

«Che cosa non hai fatto?»

«Toglierti dalla mia mente.»

«Volevi riuscirci?»

«No. Non ho mai voluto riuscirci.»

«Non avresti nemmeno dovuto tentare.»

Chandra Gottschalk chiuse il contatto. La sua voce si dissolse nel distante, incomprensibile mormorio di voci fantasma che affollavano l'etere.

L'uomo che ora avevo di fronte era suo fratello.

«Non hai voluto ascoltarmi, David.»

«Ci siamo detti talmente tante cose», feci sparire l'intercom in una tasca della mimetica. «É stato difficile ricordarle tutte.»

Eravamo faccia a faccia, a una distanza tanto ravvicinata da alitarci addosso il fiato che si condensava.

La voce di Wolfgang Nicholaus Gottschalk era un sibilo.

«Violazione di confini. La tua ultima violazione. In assoluto.»

«L'assoluto potrebbe non essere alla tua portata, Wolfgang.»

«Presidente Gottschalk.»

Immanuel Rupert Neff, Coordinatore Capo di *Gottschalk-Yutani Security,* si affiancò al suo signore e padrone.

«Non perda altro tempo, signore. Permetta che...»

Wolfgang Nicholaus Gottschalk sollevò un rigido dito indice, senza neppure guardarlo, ponendo istantaneamente fine al grugnire di Neff.

«No, David: sei tu a non essere alla mia portata. Né io scenderò al tuo livello...

«E qual è il mio livello?»

«Il medesimo livello di Trevor DeMunn.»

«Saggia decisione. Da queste parti è già parecchio affollato cosi com'è.»

Per un momento, fui pressoché certo che Wolfgang Gottschalk avrebbe preso la pistola di Neff e avrebbe cercato di spararmi. Non accadde.

«David!... FALLA FINITA, UOMO!»

Jacob Clemens Eigerman, Commissario Capo del *New Phoenix Pol.* Era lui l'uomo in divisa verde che aveva seguito Gottschalk fino là dentro. In un qualche modo, forse fu proprio lui a impedire che accadesse.

«Signor Presidente...»

Brenda Fallon. Era rimasta in disparte fino a quel momento. Avrebbe dovuto continuare a farlo. Ma decise di non farlo. Gottschalk la folgorò con un'occhiata diagonale.

«Qual è il motivo della sua interruzione, Supervisore Fallon?»

«I terroristi anti-herscheliani hanno distrutto il nostro centro di controllo sul bacino di Union Hills. Dopo di che hanno attaccato la centrale *Power* 29. Non siamo stati in grado di fermarli.»

«Del tutto inaccettabile, Supervisore Fallon.»

«Ma questa realtà rimane, signore. Molti dei nostri uomini sono caduti. Anche un'altra realtà rimane.»

«Che sarebbe?»

«Senza l'intervento del Capitano Stark, *Power* 29 sarebbe andata distrutta. Gli effetti sul sistema di distribuzione della potenza elettrica...»

«*Power* 29 non è in discussione», Gottschalk accennò al bunker. «É questo luogo altamente classificato a esserlo.»

«Ma signore, il Capitano Stark è arrivato qui in modo del tutto accidentale...»

«Lei avrebbe dovuto fermare il Capitano Stark, o chiunque altro, dall'accedere a questo complesso. Con ogni mezzo necessario. Ripeto: fermare-con-ogni-mezzo-necessario. Inclusa la forza letale. Ma lei non lo ha fatto. Lei ha disobbedito agli ordini, Supervisore Fallon. Lei è un elemento difettoso all'interno di *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Signore! Esistono circostanze...»

«Lei è un elemento tossico nella mia organizzazione, Ms. Fallon. Il Coordinatore Capo Neff ha appena accettato le sue dimissioni. Deciderò in seguito fino a che punto perseguirla su vie legali. Ora esca dal mio campo visivo. La sua presenza mi è offensivamente sgradevole.»

«Congratulazioni, Wolfgang», dissi freddamente. «Accurata identificazione dell'avversario.»

«David!...», di nuovo Eigerman. «Non puoi continuare! Non puoi, mi capisci!»

Non risposi. Brenda Fallon ebbe un ultimo contatto di sguardi con me e si dileguò. Nella voce di Wolfgang Gottschalk era inserita una tonalità rauca quando riprese a parlare.

«Lars Wul.».

«Lars Wul che cosa?»

«Dov'è? DOV'È?»

«Forse dovresti chiederlo a Trevor DeMunn. Oh, dimenticavo: il tuo mezzo milione di uomini là fuori lo ha schiacciato come un insetto. O forse sbaglio?»

Jacob Eigerman si afferrò la fronte tra il pollice e l'indice della destra. Strinse fino a farsi del male.

«Stark...» Il Pomo d'Adamo di Wolfgang Gottschalk si sposi ò nella sua gola. Verso l'alto. E poi di nuovo verso il basso. «Devo parlare con Lars Wul. DEVO!»

«Ci puoi provare.»

Mi voltai verso la fossa. Le coperte termiche d'emergenza formavano due gibbosità di un intenso colore blu elettrico contro la massa scintillante del ghiaccio.

«Scegli la parte più comunicativa. Credo che il suo cranio sia il mucchio a sinistra.»

Wolfgang Gottschalk divenne terreo. Mi protesi verso di lui.

«O forse è quello a destra?»

«Il tuo scudo NPP, David.»

Affondai la bio-protesi nella tasca dei pantaloni della mimetica. In piedi di fronte a me, Jacob Clemens Eigerman pareva un uomo in un incubo, al quale venisse impedito di svegliarsi. Ero io a impedirglielo. Questo era il mio incubo.

«Sospeso», disse lentamente. «A tempo indefinito. *Gottschalk-Yutani* sta facendo causa all'intero dipartimento. E sta cercando imputazioni criminali contro di te personalmente.»

Estrassi il contenitore di syn-cuoio e lo aprii.

«È finita, David. Finita. Sei stato tu a farla finire.»

Tenni tra le dita di berillio la parte che alloggiava la tessera d'identità con il codice a barre.

«Sei stato tu a non darmi nessuna via d'uscita. A non permettermi più di coprirti le spalle.»

Gli offrii la metà con dentro lo scudo del *New Phoenix Pol.* Lui l'afferrò. Dissi:

«Kolmogorov.»

«Kolmogorov che cosa?»

«Metti qualcuno dei nostri a fare da barriera attorno a Vassilli Alexandrievic Kolmogorov, Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima. Fallo ora.»

Eigerman fece per ritirare la tessera. Non mollai la presa.

«Forse hai avuto ragione tu, Jacob, fin dal principio. E io ho avuto torto.»

La cicatrice a forma di Y sul suo volto si deformò in una specie di crepaccio scaleno. «Su che cosa avrei avuto ragione?»

«Sui bersagli del terrorismo anti-herscheliano. I VERI bersagli.»

«Dove vuoi andare a parare?»

«Più o meno dieci ore fa, Lars Wul era all'ultimo piano della Yutani Tower,

verosimilmente per un colloquio con Wolfgang Gottschalk. Adesso è morto. Decapitato. Da Trevor DeMunn. Dopo che Trevor DeMunn è passato a fare una visita qui dentro. In questo super-protetto, super - sorvegliato, super-isolato, super-misterioso sepolcro di *Gottschalk-Yutani Security*».

Eigerman tentò di nuovo di ritirare la tessera. Non glielo permisi. L'assurdo tiro alla fune continuò.

«Che cosa c'entra Kolmogorov?»

«Più o meno dieci ore fa, Vassilli Kolmogorov era anche lui alla Yutani Tower. Verosimilmente anche lui per un colloquio con Wolfgang Gottschalk.»

Jacob Eigerman abbandonò la stretta sullo scudo d'acciaio. Diedi l'affondo di chiusura.

«Tutto questo a quattro giorni dall'apertura della Conferenza Mondiale sul Clima.»

«Dio misericordioso...»

«Dio non aiuterà. Tu puoi farlo, Jacob.»

«Stiamo parlando di Wolfgang Nicholaus Gottschalk!»

«No. Stiamo parlando di Trevor Alton DeMunn. Stiamo parlando di essere ciò che siamo: pol.»

Il suo sguardo vagò alla fossa piena di ghiaccio. Gottschalk era in piedi accanto ai sacchi di plastica nera, il capo leggermente chino. Neff in disparte qualche passo indietro. Entrambi immobili come statue.

«Doveva accadere, Jacob. È stata solo una questione di quando. Tu e io lo abbiamo sempre saputo, fin dall'inizio. Adesso sta accadendo. Grande Fratello, ricordi? Qui è dove si traccia la linea di demarcazione tra Grande Fratello e quelli che restano. Tra Grande Fratello e la legge. Per quanto mi riguarda, e fino a prova contraria, nella città di New Phoenix, tu sei la legge, Eccellenza Eigerman.»

Una transizione ebbe luogo sul volto di Jacob Clemente Eigerman. La cicatrice si spianò. Il suo sguardo divenne tagliente. Lo stesso sguardo duro e deciso che gli avevo visto quando lui e io c'eravamo trovati sotto il piombo anti-herscheliano del Gruppo Prometeus.

«Parlami della sequenza logica», disse con calma.

«Un secondo Gruppo Fulcrum. All'interno del Gruppo Fulcrum.»

«Follia.»

«Fino a che punto?»

«Al punto di essere follia lucida», Jacob Eigerman sorrise scoprendo i denti. «D'accordo, David. Li inchiodiamo.»

«Ti giochi la rielezione.»

«Che vada in culo la rielezione.»

«Ti giochi anche la pelle.»

«E chi cazzo vuole vivere per sempre?»

Il mio incubo cominciava a piacergli. Forse piaceva a lui molto di più di quanto non piacesse a me. Dissi: «Che cosa c'è fuori di qui?»

«Un'area industriale semi-abbandonata. É un canale diramato dal bacino inferiore di *Gottschalk-Yutani Power* 29.»

«Quanti uomini hai con te?»

«Due squadre SWAT di Union Hills Fluviale. Posso muovere un intero battaglione

Anti-Sommossa e creare un perimetro d'isolamento difensivo entro quindici minuti. Tank, elicotteri, barricate, mitragliatrici pesanti, tutta la carnevalata.»

«Isolamento difensivo», annuii. «Mi piace come suona.»

«Anche a me. Prossima fase.»

«Due bombe. Una in P-29. L'altra qui dentro. Di nuovo: gel esplosivo Classe-K e batterie ACME-ALVA. Non permettere che i clown in nero gli mettano le mani sopra.»

«Cosa ne facciamo del corpo di Lars Wul?»

«Non va da nessuna parte.»

«Il resto dell'apparato?»

«Nemmeno quello va da nessuna parte. Ma ci servono delle risposte. Vale a dire ci serve la Crime Scene Unit di Alvarado. E soprattutto ci serve Tasman Fordham Wane.»

«Affare fatto. Ora togliamoci da questa ghiacciaia, David.»

«Io rimango.»

«Ti uccideranno.»

«Se lo faranno, tu non avrai più nessun dubbio.»

Immanuel Rupert Neff era disorientato.

Vedeva un solo uomo verde andarsene. Ed era quello sbagliato. Neff si diresse verso di me a passi pesanti, aprendo la fondina al fianco, raggiungendo il calcio della pistola.

«Tu continui a non voler capire, Stark...»

Sollevai il Viper e glielo puntai dritto in faccia. Neff s'inchiodò. Dietro di lui, quelli dei Gruppi di Contro-Attacco mi spianarono contro tutte le loro bocche da fuoco. Wolfgang Gottschalk voltò le spalle ai resti di Lars Wul. Gli ci vollero alcuni secondi perché si rendesse conto che le cose non stavano andando nella direzione voluta.

«Che cosa sta accadendo?»

«Una definizione di mutue posizioni.»

«Dov'è Eigerman?»

«Il Commissario Capo Eigerman è un uomo molto occupato», non abbassai il Viper. «Far rispettare la legge in una città come New Phoenix è un compito difficile. Non ha tempo da sprecare con gente al mio livello.»

«Dia l'ordine, Presidente Gottschalk!», la voce di Neff era un sibilo distorto.

«I tuoi uomini stanno minacciando con le armi un ufficiale del *New Phoenix Pol.* Suggerisco di richiamarli, Wolfgang.»

«Poniamo fine a questo confronto grottesco una volta per tutte! Dia l'ordine, signore!...»

«Sono d'accordo, Wolfgang. Poniamo fine», spostai il selettore di tiro del Viper su *full-automatic.* «Vediamo a quanti riesco a porre fine. E vediamo chi è IL PRIMO a cui pongo fine.»

Wolfgang Gottschalk superò parecchie linee di divise nere. Venne direttamente verso di me. Direttamente verso la bocca di fuoco del Viper. Si fermò nel bel mezzo del tiro incrociato. Poi si girò di tre quarti verso Immanuel Neff e i Gruppi di Contro-Attacco. Aveva fegato. Questo, in un modo o nell'altro, gli andava comunque

riconosciuto. Wolfgang Nicholaus Gottschalk, il Re del Mondo, aveva davvero fegato.

«Fuori.»

«Presidente?»

«Fuori di qui! Tutti!»

«Signor Presidente !...»

«Ho detto FUORI!»

Neff e la torma in nero vennero come risucchiati da un aspiratore invisibile collocato oltre il portello iper-barico. Rimasi solo. Con il Re del Mondo, con il ghiaccio e con l'uomo morto.

«Forse l'approccio è tutto sbagliato, Wolfgang.»

«Non la prima volta. E non l'ultima.»

Abbassai il Viper, misi la sicura e avanzai fino a lui.

«Forse dovresti semplicemente accettare che io combatta anche le tue battaglie.»

«Dammi una ragione, un'unica ragione, per cui dovrei farlo. Una ragione che non abbia a che fare con la memoria di Darryl.»

«Il nemico. Il nemico VERO», mi misi il fucile d'assalto a tracolla. «Forse è lo stesso per entrambi.»

«Forse.»

«Ancora una volta: aiutami a combatterlo.»

Lo sguardo di Wolfgang Gottschalk tornò agli oggetti sotto la plastica delle coperte d'emergenza.

«Questa notte ho perduto un amico e un mentore.»

«Un mentore? Il Re del Mondo... E un MENTORE?»

«Sono molte le cose che non sai di me, David.»

Il bianco dei suoi occhi era una ragnatela di capillari rossi. Un effetto di condensazione provocato dall'atmosfera gelida, DOVEVA esserlo. Wolfgang Gottschalk sollevò il mento.

«Ma questo non ha importanza. Ti chiedo di rispettare questo momento. Credo che tu conosca cosa significhi perdere qualcuno.»

«Va bene, Wolfgang», ebbi un breve cenno del capo. «Rispetterò questo momento. E rispetterò anche i momenti successivi. Ho anch'io una richiesta per te.»

«Qual è la tua richiesta?»

Mi spostai di fronte al computer. Era un *Gottschalk-Yutani Cybernetics* S-9000. Una macchina identica, assolutamente identica, a quella che avevo visto nella sala-riunioni ellittica sulla cima dell'Olimpo. Forse, era esattamente la stessa macchina. Wolfgang Gottschalk si accostò a sua volta. Osservammo la simulazione che continuava a fluire sullo schermo al plasma. Paesaggi non-reali. Rappresentanti una struttura matematica di una complessità in grado di mettere in ginocchio la mente umana.

Mandelbrot.

L'Insieme di Mandelbrot. Avevo visto una donna muoversi tra quelle configurazioni. Era stata lei a parlarmene. Anche lei viveva sull'Olimpo. Aryann. Un messaggio cibernetico occupava il bordo inferiore dello schermo, al di sotto delle configurazioni di Mandelbrot. Il freddo aveva ripreso a farsi strada dentro le mie

membra. Tutti e due continuammo a fissare lo schermo.

«Non mentirmi di nuovo, Wolfgang.»

Stavo ricominciando a tremare, a battere i denti. Dovetti compiere uno sforzo violento per impedire che lui se ne accorgesse, per tenere ferma la voce.

«Potrei non essere altrettanto tollerante.»

Il messaggio cibernetico diceva:

ULTIMA LUCE

27

Vento.

Un vento duro e secco, proveniente dalle distese vuote delle *outlands.* Soffiava sugli edifici in rovina e sulle strade abbandonate, prendendo Osborn Road d'infilata da nord-est. Faceva oscillare le felci e le erbacce, asciugando le pozze ristagnanti nell'asfalto pieno di crepe. Il boa constrictor se n'era andato. Doveva aver trovato rifugio nella quiete umida e buia nel sottosuolo della *No Man's Land.* Perfino per lui l'aria del mondo esterno si era fatta troppo asciutta, troppo ostile.

Prima del *Big One,* quando ancora esisteva Los Angeles, California, quel vento aveva un nome: Santa Anna, il respiro torrido del deserto del Mojave. Fessurava la terra e portava gl'incendi. Inaridiva la bocca e rendeva gli uomini instabili, pericolosi. Questo era lo stesso vento. In *omni-lan,* il gergo delle strade di New Phoenix, il nome era stato storpiato in un'unica parola aspra, dall'intonazione gutturale, dalla fonetica sgradevole. *Shadrach.*

In inglese tecnico arcaico, significava salamandra, il rettile in grado di attraversare il fuoco. L'alzarsi dello *shadrach* non era mai un buon segno. Nel cuore della stagione dei monsoni, era un segno di cose maledette a venire. Il vento della salamandra aveva disintegrato la nebbia. Aveva trascinato il cocktail di fluidi mefitici delle aree industriali, degli scarichi di monossido di carbonio e della ricondensazione atmosferica a disperdersi molto oltre la Diga di Herschel. In modo da formare aggregati di nubi livide sulle acque agitate del Mare di Montezuma.

Non c'erano stelle. Ma quella notte non c'era alcun bisogno di stelle. La dilatazione caleidoscopica dell'ecumenopoli riempiva l'intero orizzonte settentrionale, dalla *Dam Freeway* fino ai contrafforti di Yavapai. L'aria aveva assunto una trasparenza impossibile, come in una qualche percezione iper-definita del reale.

Mi spostai nella penombra fitta che riempiva l'open-space. La mimetica da combattimento era ancora intrisa dell'umidità gelida del bunker dell'ultima luce. Ed era impregnata di sudore, di ceneri degli obici all'alto esplosivo, del sangue del Gruppo Fulcrum. Togliermela di dosso assieme al cinturone fu come uscire da una cappa di piombo.

Giacqui in posizione fetale sul pavimento della doccia a getti multipli anche dopo che il timer ebbe portato i flussi a interrompersi. Due degli ugelli erano difettosi e gocciolavano. Impatti ritmici contro piastrelle bagnate. Onde concentriche in allargamento su un esile strato liquido.

Simili a quelle taighe non reali.

Uscii dalla cabina. Camminai sotto le fruscianti correnti d'aria lanciate dai ventilatori a soffitto, lasciandomi dietro un sentiero di gocce sul pavimento di legno.

Movimento.

Nient' altro che una variazione nella densità del buio, da qualche parte tra il buio più fitto dietro gli scaffali ricurvi del museo. Forse mi sbagliavo. Forse lo shadrach, il vento della salamandra, il vento nero, stava soffiando anche dentro la mia testa, creando altre ombre. Creando spettri. Il movimento si ripeté, in una posizione spostata verso la scultura lamellare di Ernst Hochman.

L'arsenale era dietro il condotto dell'ascensore. Non ce l'avrei mai fatta ad arrivarci. Così come non ce l'avrei mai fatta ad arrivare alla Colt Dragon rimasta nella fondina. Emergenza. Alternativa difensiva d'emergenza. Strappai il Whinchester-Arasake Avenger, calibro 12 da sotto il piano della scrivania. Lo imbracciai, tolsi la sicura e assunsi posizione di tiro in un'unica spinta rotatoria.

«Ti uccido.»

«Davvero lo faresti, David?»

Tolsi il dito dal grilletto. No, non lo avrei fatto. A nessun costo. Assolutamente a nessun costo. Non avrei ucciso la donna dagli occhi viola.

«Esiste un punto di rottura?»

«Per che cosa?»

«Per quanto a lungo, quanto in profondità si possa giocare con la morte prima di finire spazzati via.»

«Forse giocare con la morte è un modo molto distorto per sentirsi in vita.»

Chandra Rosmund Gottschalk aveva parlato muovendosi lentamente dietro la barriera delle reliquie. Una barriera fatta di nient'altro che ombre frastagliate, mimetiche.

«Stai entrando di nuovo nel territorio senza mappe, Chandra.»

«Quale?»

Abbassai il calibro 12, esalando a fondo, lasciando che il sussulto d'adrenalina si diluisse. «Quello della distorsione.»

La sagoma di lei si mosse al di fuori del museo. Stivali dal tacco alto, gonna ampia, gilè di pelle senza maniche, gl'inevitabili guanti. Andò a fermarsi di fronte a una delle finestre ad arco. Alle sue spalle, nella sferza dello *shadrach*, le linee di fari lungo la parete di controspinta della Diga di Herschel scintillavano come collane di diamanti allungate all'infinito.

«Mala distorsione, per il Gargoyle, è come una sottile seduzione nascosta.»

«Stiamo parlando di due concetti diversi. Ti ho chiesto di metterti al sicuro. Era importante per me che tu lo facessi. Lontano dall'Olimpo. Il che non significava né la *No Man's Land*, né tanto meno questo posto.»

«Ho quindi frainteso quello che mi hai detto all'intercom?»

«I n che termini?»

«Nei termini di ciò che rimane nella mente. O che scompare dalla mente.»

Non risposi.

«Come puoi vivere qui, David?»

«L'edificio è mio.»

«Lo so che è tuo. E prima di essere tuo era di Darryl.»

«Considera i lati positivi: niente rumori di traffico, niente vicini idioti», sorrisi nella penombra. «E come offerta speciale gratuita, la più prodigiosa vista sull'ultima

difesa prima del crepuscolo degli dei.»

Chandra si voltò verso la muraglia. Una silhouette di un nero compatto contro gli alogeni lontani, contro il mosaico pieno d'oscurità della terra di nessuno.

«Il prezzo dell'ossessione», misi il calibro 12 in sicura. «In che modo sei entrata, Chandra?»

«Non uso le strade, ricordi?»

«L' accesso dal tetto è chiuso da un innesto paramagnetico. ed *è* minato da una *booby-trap* all'alto esplosivo.»

«Non me ne sono accorta.»

«L'angelo custode?»

Chandra tornò a girarsi verso di me. Nel movimento, prima di tornare a ricadere lungo il suo corpo, un lato della sua gonna ampia si aprì come l'ala di un uccello da preda.

«Un sistema efficace ed essenziale. È così che lo ha definito. Ma forse l'innesco era un po' TROPPO essenziale.»

«Buon vecchio Denkirk. Un vero mago della risata.»

«Non è il solo.»

«Non è il solo cosa?»

«Mago della risata. Sai, nel tempo, prima, durante, e soprattutto dopo Akira, sono stati molti gli uomini che hanno cercato di... Diciamo di fare colpo su di me.»

«Sorprendente.»

«Uomini estremamente ricchi. Estremamente potenti.»

«Fino a che punto questo mi riguarda, Chandra?»

Il suo volto era immerso nell'oscurità. Mi era impossibile distinguere i suoi lineamenti. Eppure fui del tutto certo che stesse sorridendo.

«Al punto che, paragonata con le loro, la tua tecnica per FARE COLPO è assolutamente prodigiosa.»

Aveva ragione lei. Stavo di fronte a Chandra Gottschalk con ancora in pugno una specie di pezzo d'artiglieria portatile. Ma anche completamente nudo, gocciolante acqua da tutte le parti. Dovevo apparirle come l'ultimo degli imbecilli sulla faccia della Terra. Cercai di tenere l'armatura sollevata. Non funzionò.

Scoppiai in una risata che mi piegò in due. In qualche modo, riuscii ad appoggiare il calibro 12 Avenger sulla scrivania. Crollai sul divano, la testa rovesciata sul bordo della spalliera, la risata che mi faceva dolere il diaframma. Chandra venne verso di me. Poi scivolò su di me. Percepii l'aroma di *Dreamscope.* Sentii il calore del suo corpo, la tensione compatta della muscolatura all'interno delle sue cosce.

Adesso non stavo più ridendo. Adesso non c'era proprio più niente da ridere.

«Chandra.»

«Dimmi, David.»

Di nuovo. Lo aveva fatto di nuovo. Pronunciare il mio nome a metà strada tra un sussurro e un sospiro.

«Non hai frainteso.»

Mi strinse a sé. Le sue dita guantate risalirono lungo il mio corpo. Dai fianchi, sul petto, attorno al collo.

«Ho provato, sai? Tenerti lontana dal pericolo. Tenerti lontana da me...»

«So che lo hai fatto. So che non hai pensato ad altro che a proteggermi.»

Le mie mani scivolarono attorno a lei. Entrambe le mie mani. Quella fatta di carne e di ossa. E quella fatta di metallo.

«Non riuscivo a rendermi conto di come fosse possibile che tu volessi un uomo come me.»

Mi strinse ancora di più. In qualche modo inaspettato, ora il suo gilè di cuoio era scomparso.

«Che uomo è un uomo come te?»

I suoi seni premevano contro di me. Solidi, eretti, dai capezzoli rigidi.

«Te l'ho detto.»

«Correre nelle strade? Morire nelle strade?»

Annuii. Le sue labbra raggiunsero le mie tempie, la mia fronte.

«Perché hai creduto che questo avrebbe fatto una qualche differenza?»

«Non riuscivo a farmene una ragione. Non riuscivo. E al tempo stesso, tenerti lontana faceva male. Male DENTRO...»

«Sono rimasta ad aspettarti, David. Tu sapevi che lo avrei fatto.»

la sua bocca andò alla ricerca della mia.

«Parlami della verità, David. La verità vera. Quella che hai tenuto nascosta all'interno di te.»

Spinsi la fronte contro di lei. Contro il calore di lei. «Ti amo, Chandra.»

Le sue labbra furono sulle mie. «Dillo di nuovo. Dillo di nuovo!»

«Ti amo, Chandra. Ho saputo di amarti dalla stessa frazione di secondo in cui ti ho vista. Sulla diga.»

Il suo respiro si fuse con il mio.

«Ti amo, David. Ti amo. Ti amo... Ho cercato di fartelo capire. Ho cercato di dirtelo. Ho sperato che tu lo accettassi.»

«L'ho fatto. Alla fine, l'ho fatto. Ho accettato tutto quello che c'è da accettare. Eppure non ha senso. Tu sai che non ha senso...»

La sua mano destra s'infilò sotto la gonna. Scivolò lungo il mio basso ventre.

«Non deve avere senso. Deve semplicemente... ESISTERE. Saremo noi due a farlo esistere. Tu e io. David e Chandra.»

Chandra trovò la solidità turgida della mia erezione.

«Troppo tardi per fermarsi. Troppo in avanti. Troppo lontano. Troppo oltre...»

Sentii la sua schiena che si tendeva, che si arcuava.

«Non volterò le spalle. Non me ne andrò da te...»

Scivolai sotto di lei, tenendola stretta.

«... A meno che TU non voglia andare.»

La donna dagli occhi viola mi guidò dentro di sé.

«Nessuno va da nessuna parte», dissi.

Dentro la profondità pulsante del suo alveo.

Tempo.

Mi misi in piedi, ancora dentro di lei, le sue gambe chiuse contro i miei fianchi, le sue braccia avvolte attorno alle mie spalle.

La portai nel museo.

Lungo il percorso attraverso l'*open-space* passai accanto al letto. Il materasso era ancora di traverso, metà per terra. Lo tolsi dal telaio e lo trascinai con me. Lo lasciai cadere al centro dello spazio circolare racchiuso tra gli ordini di scaffali.

Fermare il tempo.

Crollammo uno sull'altra, uno sopra l'altra. Circondati dalle ombre delle reliquie delle epoche che se n'erano andate.

Calore.

L'elemento dominante. Il calore del suo respiro, della sua lingua, del suo corpo. Dell'interno del suo corpo. Altro calore. Quello del mio corpo, del mio respiro. Spinsi la mia bocca ad affondare nel suo sesso. Liquido caldo scivolò da dentro di lei, sulle mie labbra, sopra la mia lingua.

Urlò nel raggiungere un primo orgasmo. Il suo ventre che sussultava, le sue mani ancora coperte dai guanti di pelle che scendevano sul mio collo. E poi ancora in basso, lungo la mia colonna vertebrale.

Non attese. Mi portò su di sé. Mi avvolse nel suo abbraccio. Mi attirò a penetrarla di nuovo. La strinsi. La sua bocca che si spalancava, la sua lingua che andava ad attorcigliarsi con la mia. Rimase aggrappata a me. E io rimasi aggrappato a lei, spingendomi nuovamente dentro di lei. Un nuovo orgasmo mandò una corrente invisibile lungo tutto il suo corpo. Le piegò le ginocchia. La fece come attorcigliare sulla mia schiena, su di me.

«Parlami, David... PARLAMI.»

Chandra incurvò la colonna vertebrale, accogliendomi dentro di sé. Mi baciò a bocca spalancata. Affondai le dita metalliche nei suoi capelli. E poi giù, lungo il suo collo, lungo la sua schiena. Sussurrai nella sua mente.

Sussurrai cose che nemmeno sapevo potessero venire comunicate. Non so se ci riuscii. Tentai, DOVEVO tentare. Volevo che sapesse. Volevo che capisse. L'amavo. Le urlai che l'amavo. Le mormorai che l'amavo. Le dissi che l'amavo. Solo che forse non bastava.

Forse nessun linguaggio sarebbe mai bastato.

«David.»

«Sì.»

«Hai una luce?»

«Una luce?»

Eravamo un unico aggregato di arti, di corpi, attorcigliati gli uni sugli altri.

«Tra questi oggetti.»

«Che differenza fa?»

«Per vedere.»

«Vedere...»

«Vedere te. Vedere il tuo corpo.»

Continuai ad accarezzarla.

«Stai esitando, David.»

Con la mano destra. Quella umana.

«Non sono certo che tu voglia davvero vedere.»

«Perché mi dici questo?»

Continuai a sentire il suo calore.

«Io non sono...»

«Non sei?»

Continuai a sentire l'umidità delle sue labbra contro la mia gola.

«Integro.»

«So della tua mano sinistra.»

«Non è solo la mano sinistra.»

Chandra mandò la lingua a giocare con le curve, con i rilievi del mio orecchio. Morse leggermente il lobo.

«Dove trovo la luce?»

«Un interruttore, dietro quella scultura.

«*Lupo nella notte.*»

«Come dici?»

«*Lupo nella notte*, di Ernst Hochman. Sono anni che la Fondazione Artistica *Gottschalk-Yutani* sta cercando di capire dove sia finito.»

«Le notti sono molto scure in fondo al Mare di Montezuma.»

«Ed è facile perdersi.»

«Estremamente facile. Perfino per l'onnipotente *Gottschalk-Yutani Corporation.* A volte, perfino per i lupi.»

«Ma noi aiuteremo il lupo a ritrovare la strada.»

Scivolò fuori dal mio abbraccio. Per un breve momento, il profilo del suo corpo si fuse con la geometria lamellare del *Lupo nella notte.* Un fascio obliquo, a bassa intensità, si accese dal basso verso l'alto. Un alternarsi di linee di luce e di forme d'ombra andò a invadere il museo, dilatandosi sulle colonne, sui ventilatori, sul soffitto dell'*open-space.*

Chandra tornò a inginocchiarsi accanto a me. Si tolse i guanti di pelle nera. Per la prima volta vidi le sue mani. Erano incredibilmente modellate. Dita lunghe e forti. Unghie affusolate, anch'esse, come quelle di Aryann, prive della benché minima presenza di smalto.

Rimasi del tutto immobile, giacendo sulla schiena. La sua mano destra scese su di me. Esplorò il mio corpo alla luce. Partì dal braccio destro. Era costellato di tatuaggi fino alla spalla, simboli che venivano dalla Guerra dell'Energia e dalla Hunter-Killer. Aquile, serpenti, sciabole, draghi, emblemi, cuori, donne senza vestiti, scritte in *omni-lan.* Chandra fece scivolare le dita lungo di essi, sorridendo leggermente su alcuni dei più insensati.

La sua mano poi corse sul mio petto, sul mio ventre, fino alla bio-protesi. Dalle tracce purpuree che i laser-bisturi avevano lasciato nel mio avambraccio. Attraverso di esse, le fibre ottiche dei trasduttori d'impulsi andavano a connettersi al sistema nervoso periferico. Chandra risalì lungo il mio braccio sinistro.

No, non l'avrei fermata.

Dopo la tempesta di fuoco di Maracaibo, il Reparto Sanitario di USSOCOM mi aveva sottoposto a estesi trapianti di pelle per combattere l'ustione di terzo grado. Per molti versi, aveva funzionato. Ma le cicatrici erano rimaste. Un arabesco indelebile di scalene linee pallide, di rilievi, di depressioni nei tessuti viventi. Dal gomito, andavano a dilatarsi fino all'articolazione della spalla, e poi su parte della schiena. Le

cicatrici avevano inghiottito il capezzolo sinistro, invadendo tutti i muscoli pettorali. Su di esse continuava a incombere la nube frastagliata del trauma da impatto. Una mappa generata dall'in. Lungo i cui sentieri si muovevano i flussi degl'incubi.

Chandra non sorrideva. «Così tanto dolore...»

I suoi capelli corvini ricaddero attorno ai lati del suo volto, nascondendo i suoi occhi viola. Nascondendo piccoli punti-luce che ora scintillavano tra le sue palpebre.

«Sei stato solo, David? Tutti questi anni... Solo?»

«Non solo. Darryl.»

«Darryl e chi altri?»

«Shanna. Ha tentato. Davvero ha tentato.»

«Ma nel tempo non ce l'ha fatta.»

Scossi il capo.

«Non sei più solo, adesso. Non sarai mai più solo.»

L'abbracciai. «Sai, io... Avevo paura.»

«Tu non conosci la paura.»

Scossi il capo di nuovo. «Chandra, la paura è dentro di me da tanto di quel tempo da non riuscire a ricordare altro.» La portai ad abbandonarsi su di me. «Sono andato a P-29.»

«Lo so.»

«Ho aspettato che arrivassero.»

«So anche questo.»

«Ho ucciso.»

«Non hai avuto scelta.»

«Ho tagliato uomini in due con un fucile d'assalto. Ho sparato a una donna. Alla testa.»

Inghiottii. Le punte delle sue dita seguirono il movimento del mio Pomo d'Adamo.

«Erano assassini, David. Nient'altro che assassini. Hanno distrutto Akira. Hanno distrutto Darryl. Hanno distrutto la tua squadra. Hanno distrutto molti altri innocenti.»

«Volevo uccidere.»

«Hai fatto nient'altro che il tuo dovere. Hai fatto ciò che anch'io volevo tu facessi.»

«Volevo vedere il loro sangue.»

«Non fare questo a te stesso, David.»

«Volevo sentire il loro ultimo respiro sulla mia faccia.»

«Fa' fermare la tua mente!»

«Non posso fermare la mia mente. Sono sempre con la mia mente. Ogni secondo, ogni maledetto secondo. Non avevo paura di morire. E non avevo paura di uccidere...»

«David...»

«Penso questo, a volte. Di notte. Quando nemmeno io riesco a ritrovare la strada per tornare indietro. Penso...»

«Che cosa, David? Che cosa pensi?»

«Quello che dice Wolfgang...»

«Wolfgang dice una quantità cose.»

«L’essere mostruoso... Dentro di me.»

«No, David. No!»

«Devi ascoltare, Chandra. Devi sapere. Il Corridore del Fuoco: l’essere mostruoso a metà strada con la macchina. Il deviante che ha accettato di avere fibre ottiche molecolari a frugare nel proprio cervello. In modo da alterare cose nella psiche. Non sono diverso da lui, Chandra. NON SONO DIVERSO DA TREVOR DEMUNN!»

«Trevor DeMunn è un malato. Uno psicopatico. Un pazzo. Non esiste nessun punto di contatto! Non esiste nessun legame!»

«Io so che quel legame esiste. Io SENTO che esiste. Che è reale, LUI sa che è reale. Lo sapeva quando mi ha mandato la mano nel cristallo.»

«Trevor DeMunn ha fatto che cosa?»

«Il legame. Tra lui e me. La mia mano sinistra, lo scheletro della mia mano sinistra. Dentro un pezzo di plexiglass.»

Chandra si avvolse su di me. Affondò il viso contro di me.

«David! Non puoi seguire il delirio di un pazzo omicida, di un maniaco della distruzione assoluta... Semplicemente: NON-PUOI-FARLO!»

«In un modo o nell’altro, anche Wolfgang sa, intuisce, che quel legame esiste. E ora anche tu sai che esiste.» La tenni stretta a me con tutta la forza. «Tutto questo tempo... Passato a farci i conti. Passato a coesistere con questa verità all’interno di me.» Andai avanti. Non potevo interrompermi ora. A nessun costo. «Non volevo che tu vedessi, Chandra. Di questo avevo paura.»

«Che vedessi che cosa?»

«Che io sono...»

Mi coprii gli occhi con l’avambraccio sinistro, la bio-protesi stretta a pugno.

«Non umano.»

Le lacrime scivolarono dal suo volto.

«Una sola cosa io so che esiste, David.»

Scesero lungo il mio volto.

«Un uomo. L’antitesi stessa di quell’essere mostruoso. Un uomo pronto a morire al mio posto. Un uomo che non si ferma senza avermi raggiunta. Un uomo che sceglie di darmi tutto quello che ha, forse la sola cosa che ha. Se stesso.»

Andarono a mescolarsi con le mie lacrime.

«E questo che per me esiste, TU esisti, David. Tutto il resto, io lo accetto. Chiunque tu sia. Chiunque tu senta di essere. Chiunque tu abbia paura di essere. Umano. Non umano. Non ha nessuna importanza.

Andarono a cadere sulla pelle bruciata.

«Non l’ha mai avuta.»

Acqua. Arrivava da direzioni diverse, rimbalzando contro i nostri corpi in vortici fluidi. Avvolgendoci in una nube evanescente, scintillante nella luce di piccoli aghi alogeni incassati nel pavimento. La doccia a getti multipli. Avevo perso la cognizione del tempo, non sapevo da quanto fossimo là dentro.

Chandra era addossata di schiena contro una delle pareti di blocchi di vetro. La sua testa si rovesciò all’indietro quando la penetrai. La sua gamba destra salì ad avvolgersi attorno ai fianchi, mantenendo il contatto tra i nostri corpi bagnati.

Raggiungere un altro orgasmo. Sentii l'interno del suo ventre che si comprimeva su di me, attorno a me. Sentii le unghie della sua mano sinistra lasciare solchi brucianti nella mia schiena.

Mi misi in ginocchio di fronte a lei. Infilai le dita della mia mano destra dentro di lei, esplorando il calore all'interno del suo corpo, sentendo le fibre del suo ventre che si allargavano. Baciai la sua clitoride. Assaggiai i fluidi che scivolavano lungo il suo sesso, lungo le sue cosce.

Chandra mi parlò.

Un linguaggio che mi era del tutto sconosciuto. Una strana forma di comunicazione dalle inflessioni gutturali, dai gruppi consonantici sibilanti. Non sembrava un unico linguaggio, ma molti diversi, mescolati assieme. Credetti di udire radici semantiche provenienti dal tedesco, dal russo, forse dal latino. Strutture di pensiero diverse. Le quali parevano fluire le une nelle altre in un modo sorprendentemente armonioso. Incredibilmente sensuale.

La penetrai nuovamente. Le sue gambe si avvolsero attorno a me, le sue braccia si allargarono, andarono in presa sulla maniglie d'acciaio della cabina. Il suo strano linguaggio si frammentò. Divenne un ritmo cantilenante, con una parola ripetuta in modo ossessivo. Qualcosa come *davak*, o *darek*, o *deric*.

Chandra sentì la mia tensione interna crescere. Urlò di nuovo. Urlò quella parola ossessiva che avrebbe potuto essere un nome. E lo era, un nome. Il mio nome. Cercai di ritirarmi. Me lo impedì. Le sue gambe rimasero come incatenate attorno al mio corpo.

Sprizzai dentro di lei. La sentii accogliere i fiotti di liquido seminale. Sentii la sua schiena che s'inarcava. Il suo ventre che si comprimeva contro il mio. Le dita della sua mano destra scesero a raccogliere il seme che gocciolava, mescolandosi con l'acqua. Lo portarono alle sue labbra.

Scivolammo sulle piastrelle sferzate dai getti multipli. Chandra mi montò sopra. Le sue labbra corsero lungo la mia gola, il mio volto, fino alla mia tempia. Disse qualcos'altro nel suo linguaggio sconosciuto.

Qualcosa che avrebbe potuto essere una speranza, un addio o una minaccia.

Nebbia. Calda, umida, fatta di vortici di vapore acqueo. Sottili strati aeriformi che fluttuavano nei fasci ascendenti dei piccoli fari alogeni incassati nel pavimento.

Le correnti dei getti multipli si erano fermate. Eravamo due ombre nella quiete, combinate in un'unica ombra sul pavimento di piastrelle della cabina-doccia.

«Che cosa hai voluto dirmi?»

«Quando?»

«In quel linguaggio.»

Chandra sedeva sulle mie gambe incrociate, il viso contro di me, le braccia intrecciate con le mie.

«*Tadrek.*»

«Non credo di aver mai nemmeno sentito la parola.»

«Dialetto dei Monti Tatra.»

«Credevo che i Gottschalks venissero dalla Polonia.»

«Esiste un ramo cecoslovacco. Ma io preferisco l'antico nome: Boemia.»

«Che cosa dicevi?»

«Forse dovresti fartelo spiegare da qualcuno che conosca il *tadrek.* Preferibilmente una donna.»

«Suona pericoloso.»

«Potrebbe esserlo.»

«Per chi, per te o per me?»

«Fa differenza?»

«No, a questo punto, non fa differenza. Dove pensi possa incontrare una donna che conosce il *tadrek?»*

«Non puoi.»

«Mi pareva.»

«Non a New Phoenix, per lo meno. Esclusa me, naturalmente.»

Chandra sorrise in modo sensuale, carico di premeditata, divertita ambiguità. «Come linguaggio dell'est europeo, credo che il *tadrek* sia quasi completamente perduto.»

Spinsi all'indietro i suoi capelli bagnati. Le sorrisi. «Lei è una testimone reticente, Ms. Gottschalk.»

«Labirinto. Dentro labirinto...»

I suoi occhi viola restarono nei miei. «C'è una strada, David?»

«C'è sempre una strada.»

La tenni stretta. La tristezza nel suo sguardo. Era tornata. «Voglio dire: per te e per me.»

«In qualche modo, dovremo trovarla.»

«Cercheranno di fermarci.»

«Chi cercherà di fermarci?»

«Il sistema.»

«Ma tu SEI il sistema.»

«È questo il vero problema.»

Chandra face scivolare il braccio destro fuori dalla mia stretta. Lo distese di fronte a me, orientandolo nella luce degli alogeni resa fosca dai vapori.

Qualcosa.

Sul suo corpo. Su di lei. Qualcosa che non avrebbe dovuto esistere. Una traccia indelebile, impressa nella carne all'interno del suo polso. Un perimetro rettangolare frammentato, largo un paio di centimetri e lungo un palmo. Molte linee parallele, di spessori diversi, di un colore rosso violento.

Un codice a barre laser.

Appoggiai la nuca ai blocchi di cristallo dietro di me. Chiusi le dita della destra a coprire il codice laser.

«Manticora?»

Lei annuì.

«Quanto sa il sistema, Chandra?»

«Tutto quello che c'è da sapere.»

«Limiti?»

«Nessun limite.»

«Tempo? Spazio?»

«Nessun limite.»

«Biglietto d’ingresso costoso. Molto costoso...»

Tornai a racchiuderla all’interno del mio abbraccio, facendole ripiegare il polso, nascondendo il codice a barre contro il mio corpo.

«Perfino per la cima della montagna degli dei.»

«Non esistono dei, David. Esistono solo esseri umani. Sempre di meno. E sempre meno umani. Una ritirata senza fine.»

Chandra mi strinse a sé. Premette il viso nel mio petto. Chiuse gli occhi.

«Di fronte all’avanzata del non umano.»

28

Adesso *shadrach* arrivava a raffiche brutali. Aveva cambiato assetto dinamico in un punto della notte, impossibile dire quando. Nemmeno questo mutamento era un buon segno.

Il vento della salamandra andò all'attacco di 9000 Osborn Road. Deformò i giunti di dilatazione e le intercapedini, inflettendo, torcendo. Quei cinque piani d'acciaio parvero nient'altro che un'instabile tenda di canapa sotto la spinta di una tempesta del deserto. Rimasi immobile, appoggiato al cristallo corazzato di una delle finestre ad arco, ascoltando gli strani suoni provenienti dai materiali torturati della struttura. Al di fuori, la *No Man's Land* continuava a essere una successione oscura, indefinita.

Chandra venne alle mie spalle. Le sue braccia scivolarono a circondare il mio corpo. Le sue mani si allacciarono sul mio stomaco. Eravamo riusciti superare il momento peggiore: quello di staccarsi uno dall' altra e infine di rivestirsi.

Nel mio caso, rivestirsi significava una divisa pulita, il cinturone tattico, la Colt Dragon nella fondina al fianco e la Beretta Hammerhead di Eric Rainbird nella seconda fondina sul torace sinistro. Chandra era tornata a indossare la gonna ampia e il gilè di cuoio. Ed era tornata a indossare i guanti, nascondendo le barre laser del Codice Manticora.

«Quanto tempo?»

«Quanto tempo cosa?»

«Prima che vengano alla tua ricerca?»

«Sono già alla mia ricerca.»

Mi girai verso di lei e l'abbracciai. «Parlami del sistema.»

«David...»

«Parlami del sistema.»

Contenuti sotto lo stretto gilè di cuoio, sentii i suoi seni che premevano contro di me mentre esalava a fondo.

«*Gottschalk-Yutani Econ-Com.*»

«*Econ-Com* è telecomunicazioni e informazioni.»

«Non solo: è l'occhio insonne. Network integrato globale. Intercom, computer, DX-ROM, fibre ottiche, FAX-laser, campo radio su tutte le frequenze.»

«Quante sub-centrali a New Phoenix, oltre Checkpoint Radom?»

«Nessuna. *Econ-Com* è interamente controllato dall'orbita.»

«Trans-Star?»

«Trans-Star e Dark-Star.»

«Quale arco di tempo perché i proiettori a scansione laser coprano l'ecumenopoli?»

«Settantadue ore. Forse meno.»

«Che cosa dopo i satelliti?»

«Il Gauss, il computer strategico di Checkpoint Radom. Da là, l'informazione viene convogliata al reticolo di localizzazione *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Attraverso il quale Denkirk ti ha ritrovata la notte in cui l'Oni-Klub è andato in cenere.»

Lei annuì.

«Chandra, ascolta: conosco un *hacker,* a Nippon Town.»

«Legale?»

«La legalità è un'opinione.»

«Alla Squadra Hunter-Killer potrebbe non piacere.»

«Adesso sono io la Squadra Hunter-Killer. Ho visto questo *hacker* prendere un grappolo di barre laser, un qualsiasi grappolo di barre laser, e farlo diventare un bicchiere di tequila... Se il prezzo è giusto.»

Chandra sorrise, mi passò le dita sul volto. «Mi commuovi, David.»

«Non voglio commuoverti. Voglio trovare un modo per portarti fuori dal sistema.»

«Quelle linee, sulla mia pelle, sono solo la punta dell'iceberg. Il Codice Manticora è impresso a livello di nuclei cellulari ossei. Raggi-X, raggi gamma, infrarossi, laser. L'intero spettro della radiazione elettro-magnetica. È indelebile, inalterabile, irriproducibile. Non esiste nessun modo per cancellarlo, per by-passarlo, o per deviarlo.»

«Quindi esiste un settore, un gruppo di parametri della memoria centrale del Gauss nel quale è collocato l'archivio dei Manticora.»

«So a che cosa stai pensando, David», Chandra mi strinse più forte. «Il codice di accesso.»

Annuii: «Una volta DENTRO il sistema, tutto quello che devi fare è premere il tasto DELETE.»

«Non è così semplice. Solamente due uomini sulla faccia del pianeta conoscono quel codice: Wolfgang Gottschalk e Immanuel Neff. Una qualsiasi cancellazione di dati metterebbe istantaneamente in moto un algoritmo di allarme all'interno del Gauss.»

«Hai detto CANCELLAZIONE di dati. Cosa accade in caso di ALTERAZIONE di dati?»

«Non ne sono certa. Non mi sono mai occupata di sistemi di sicurezza e verifica.»

Chandra girò il volto contro il mio petto, guardando verso la Diga di Herschel.

«Noi prendiamo le decisioni, David. I Codici Manticora. Tutte le decisioni, a tutti i livelli di *Gottschalk-Yutani.* Finché noi continuiamo a esistere, il sistema continua a esistere, DOBBIAMO essere tenuti sotto completo controllo, DOBBIAMO rassegnarci a essere estensioni del sistema», la sua voce divenne un sussurro. «Io stessa sono stata costretta a farlo.»

Restammo senza parlare, avvinti uno all'altra. Oltre le linee degli alogeni lungo la parete di controspinta, al di sopra della sommità della muraglia, il cielo aveva assunto una tinta color indaco. La transizione tra la notte e il giorno stava avvicinandosi.

Grande Fratello, questo avevo detto a Jacob Eigerman. Grande Fratello ci guarda.

«Wolfgang», dissi lentamente. «É stato lui a creare questa cosa farneticante.»

«Farneticante o no, il paradosso è che a questo punto neppure lui potrebbe uscirne. Né forse VORREBBE uscirne.»

«Tu non sei Wolfgang.»

«Nulla mi accadrà. Denkirk è la mia ombra. E Denkirk non commette errori», mi baciò sulle labbra. «A meno che non sia io a ordinargli di commetterli.»

«Nemmeno Denkirk sarà in grado di fermarlo.»

«Fermare chi?»

«Trevor DeMunn. È filtrato, Chandra. Cerco di dirtelo da un pezzo. È filtrato per tutta la strada fino al nucleo di tutti i maledetti sistemi. Incluso il Manticora.»

«Come fai a sapere questo?»

«Lo so. Credimi. Non puoi fare ritorno all'Olimpo. Non è sicuro. E in un modo o nell'altro, io troverò la strada per portarti fuori da là.»

«Non hai risposto alla domanda.»

Nella penombra color indaco che premeva contro la finestra, l'espressione sul volto di lei si fece simile a quella di una maschera rituale.

«Questo che mi dici va oltre l'Olimpo, non è così? Molto ma molto oltre l'Olimpo.»

«Vedo l'urto, Chandra. Lo vedo venire avanti. Siamo su una rotta di collisione, non capisci?»

«Chi è su una rotta di collisione? Tu e io?»

«Tuo fratello e io.»

«Forse è così che è stato scritto. Fin dal principio. Qual è il punto d'impatto?»

«L'Ultima Luce.»

«Queste parole per me continuano a non significare nulla.»

Esitai, tenendola ancora più stretta a me: «Ciò che non sai, non può farti del male.»

«No, David», si sciolse dal mio abbraccio. «Questo non accadrà. Non tra noi due, a nessun costo. La parola è mutuo equilibrio.»

«Espressione usata da Wolfgang.»

«Sulla quale sono d'accordo. Il mutuo equilibrio va al di là dell'empatia. E ben al di là dell'intimità. Mi hai già detto del pericolo, molte volte. Ora mi dirai dell'Ultima Luce.»

I suoi occhi magici stavano frugando nei miei. Era Chandra Rosmund Gottschalk, la Regina del Mondo. Aveva scelto di sfidare il sistema. Ma al tempo stesso era il sistema. Avrei potuto combatterla, ma sapevo che non lo avrei fatto. Per molti versi, non volevo farlo.

«Va bene, Chandra. Ti seguirò sul mutuo equilibrio. Per arrivare all'Ultima Luce, dovremo usare le strade.»

«C'è sempre una prima volta.»

«Fisica ottica.»

Il Tenente Tasman Fordham Wane, Divisione NPP Alvarado Ovest, Dipartimento Analisi Criminale, era stimolata.

«Per essere quanto più possibile esatti: fisica della radiazione elettromagnetica luminosa. Lunghezza d'onda multipla. Alte energie.»

Una bambina-prodigio di fronte a un Vaso di Pandora pieno di altri prodigi. Solo che QUESTO Vaso di Pandora era un luogo da cui provenivano *cose maledette.* Un ostile, desolato bunker di cemento armato, dalle porte inchiodate con perni d'acciaio

al molibdeno, dalle finestre sbarrate da pannelli di altro cemento. Uno strano mausoleo immerso nei vapori gelidi di intere tonnellate di ghiaccio che stavano progressivamente ritornando allo stato liquido. E nel quale ancora ristagnava il sentore invisibile, malefico della morte violenta.

Eravamo in piedi vicino alla massa di metallo del trasformatore. Prima di proseguire, Tasman Wane spostò la propria attenzione sulla figura slanciata in piedi accanto a me, chiusa in un ampio mantello nero, il viso tenuto parzialmente in ombra dalla falda anteriore del cappuccio.

«Non mi ero resa conto che avessimo un osservatore civile.»

«Chiedo scusa. Tasman, lascia che ti presenti...»

Le mani guantate di Chandra Gottschalk scivolarono ad abbassare il cappuccio sulle spalle. C'era un lieve sorriso a rendere la sua espressione in qualche modo obliqua. «Sempre un piacere, Tasman.»

Tasman Wane ebbe una brevissima battuta di arresto nel capire con chi avesse a che fare. Anche sulla sua espressione apparve l'ombra di un sorriso.

«Chandra...»

«Un piacere che ho trascurato. Colpa mia: una dose eccessiva di consigli di amministrazione.»

Si strinsero la mano, la sinistra.

«Ti trovo in linea splendida. Anche in uniforme.»

Si protesero una verso l'altra, le loro labbra si sfiorarono appena, ristabilendo le distanze un attimo dopo.

«Chandra, applicato a te, *splendido* è un termine quanto mai riduttivo.»

Se fosse esistito un Premio Nobel per la più colossale faccia da idiota del pianeta lo avrei vinto all'istante.

«Ti ringrazio», Chandra ebbe un breve assenso. «Sembra proprio che il *New Phoenix Pol* ti tratti con il dovuto riguardo.»

«In tutta franchezza, per quanto uomo intrinsecamente problematico, il Capitano Stark si è rivelato un valido ufficiale comandante.»

«La cosa mi rassicura», gli occhi viola mandarono un lampo nella mia direzione. «Conferma anche la mia personale percezione di lui.»

Continuai a osservarle entrambe, senza dire nulla. Chandra mi posò una mano sul braccio. Uri gesto calmo, misurato. Un gesto che voleva essere rassicurante.

«Il Professor Wane e io abbiamo avuto alcuni brevi ma produttivi incontri», sorrise di nuovo a Tasman. «Questo prima che lei prendesse la decisione definitiva di declinare l'offerta fattale da *Gottschalk-Yutani Security.»*

«Una decisione quanto mai difficile. Mi auguro che tu non ne abbia dubitato, Chandra.»

«Non ne ho dubitato.»

Ora Chandra Gottschalk e Tasman Wane mi stavano fissando entrambe. Non distolsi lo sguardo.

«Non abbiamo molto tempo.»

Ma ero io a non averne, di tempo. Forse non volevo averne. Specialmente non per andare alla ricerca di certe risposte. Avrebbero potuto non piacermi.

«P-29 è la sorgente della potenza elettrica», Tasman Wane riprese. «Il cavo steso

all’interno del tunnel esplorato la notte scorsa dal Capitano Stark è il vettore di convogliamento ai due componenti sistemici di base. Tutto stato-dell’arte tecnologico.»

Wane annuì in direzione del trasformatore.

«La stazione di trasformazione locale. *Gottschalk-Yutani Electro-Mek.* Rapporto di conversione a scendere: seicentomila volt/trentamila volt...»

Wane seguì con calma il percorso dei cavi che si snodavano sul pavimento, dal trasformatore all’apparato, sopra il rimorchio. Chandra e io le tenemmo dietro. Chandra fece scorrere la mano guantata sul metallo verniciato di grigio del macchinario.

«Il vettore primario di esecuzione: *Gottschalk-Yutani Optics Ramlight* MK-4. Una prodigiosa sintesi di compattezza strutturale e di miniaturizzazione circuitale.»

«Mi hai perduto, Tasman», dissi.

«Da che punto?»

«Da questo punto. Che cos’è un Ramlight MK-4?»

«L’assoluto in campo di luce laser.»

Tasman Wane ebbe un altro mezzo sorriso all’indirizzo di Chandra. Poi raggiunse la parte del dispositivo rivolta verso la fossa. Sfiorò con destrezza un paio di pulsanti che nemmeno avevo notato. Petali d’acciaio si aprirono radialmente all’estremità di quella che pareva una specie di canna di cannone accorciata, mostrando una complessità elettronica all’interno.

«Controllo della dispersione del pennello a plasma elettroquantico, CPU a fibre ottiche mono-molecolari. Potenza radiante installata: un gigawatt.»

«Un gigawatt», era questa la sola cosa che avevo capito. «Un miliardo di watt... Un maledetto miliardo di watt.»

«Non un ordine di energia da trattarsi con disinvoltura. In nessun caso. A nessun costo.»

Chandra spostò lo sguardo dal proiettore laser al computer ultra-compatto sul tavolo di plasti-acciaio.

«Infine», concluse Tasman Wane. «Il modulo di controllo dell’intero sistema: *Gottschalk-Yutani Cybemetics* S-9000.»

Chandra si chinò in avanti, a osservare gli oggetti a iper-definizione in costante movimento, in costante trasformazione, sullo schermo al plasma. Paesaggi non-reali. Taighe e acquitrini impossibili, privi di confini. Al di sotto di un cielo nel quale il sole non esisteva.

«Ultima Luce.»

La voce di Chandra era un sussurro appena percettibile. Rimasi immobile accanto a lei. La simulazione elettronica eseguì uno zoom su una cuspide attorcigliata a spirale. L’aumento di scala generò un’ulteriore serie di configurazioni dai colori impossibili.

«Chiuso su se stesso. All’infinito», anche gli occhi di Tasman Wane erano fissi sullo schermo del computer. «All’infinito verso il basso. All’infinito verso l’alto.»

«QUESTA è l’Ultima Luce?», Chandra si raddrizzò. «Grafica digitale?»

«Il nome è Insieme di Mandelbrot», disse Tasman Wane. «Un algoritmo frattale alla base della Teoria del Caos. Come ipotesi di lavoro, l’Ultima Luce potrebbe essere un programma che identifica una qualche configurazione specifica

dell’insieme.»

«Quale configurazione specifica?»

«Non lo sappiamo. L’equazione differenziale nel campo complesso che genera l’Insieme di Mandelbrot è integrabile all’infinito. Senza l’esatto numero di dimensioni, e senza le esatte condizioni al contorno, la ricerca dell’integrale risolvente questa particolare configurazione richiederebbe un periodo di tempo infinito.»

Sul monitor al plasma, ci fu una nuova variazione di scala.

Qualcosa di simile a un’elaborata coda d’ippocampo divenne una catena di forme ellittiche. Chandra si portò le mani alla gola. Completa impotenza. Non capiva. Nemmeno io capivo. Tasman Wane era la sola a capire. Forse.

«A tutti gli effetti, il Mandelbrot sembrerebbe essere la fondazione teorico-matematica degli esperimenti che venivano condotti qui dentro.»

«Che tipo di esperimenti?»

«Non sappiamo nemmeno questo. Gli unici elementi riconoscibili sono il laser ad alta intensità e l’ambiente a una temperatura inferiore a quella di congelamento.»

Chandra si voltò in direzione del ghiaccio. La *Crime Scene Unti* di Alvarado era ancora al lavoro attorno alla fossa, due gruppi di divise verdi. Quelli del primo gruppo erano Anti-Bomba. Avevano disinnescato l’*hardware* e lo avevano collocato in un contenitore a prova d’urto. Ai pol del secondo gruppo era toccato il lavoro sporco. Per il sangue congelato era stato possibile fare ben poco. Stava tornando allo stato liquido assieme al ghiaccio.

«Due vittime?»

Chandra aveva parlato tenendo lo sguardo sui due distinti sacchi di plastica néra che giacevano sul bordo di cemento. Nessuno le diede una risposta. Tornò a girarsi verso di noi, restando in attesa. Wane appariva sinceramente preoccupata.

«Possiamo evitare i dettagli, Chandra.»

«No, non possiamo.»

«Un’unica vittima», esalai a fondo. «Rituale anti-herscheliano.»

«Chi?»

«L’assassino o la vittima?»

«Entrambi.»

«L’assassino è Trevor DeMunn.»

«La vittima?»

«Wul.»

La faccia di Chandra Gottschalk restò una maschera di granito: «Il Professor Lars Kalen Wul?»

Annuii. Senza un’altra parola, Chandra ci voltò le spalle e si diresse verso i sacchi neri. Nel vederla arrivare, i pol della CSU s’irrigidirono. Feci loro un rapido cenno di togliersi di mezzo. Si dispersero verso gli angoli in penombra del mausoleo. Chandra andò a fermarsi sul bordo della fossa e mise un ginocchio a terra. Allungò una mano a toccare la plastica di uno dei sacchi. Lentamente, molto lentamente, chinò il capo. Tasman Wane spostò il peso del corpo da un piede all’altro, a disagio.

«Non dovremmo starle vicino?»

«Hai l’impressione che lei voglia che qualcuno le stia vicino?»

Non rispose.

«Ognuno fa i conti con la sofferenza a modo proprio, Tasman», accennai al laser. «Potrebbe essere un'arma?»

«Wul ha... AVEVA rifiutato il Nobel.»

«A significare cosa, una linea di demarcazione non valicabile con la sua coscienza?»

«Lars Wul aveva un codice etico.»

«Secondo te, lavorando per Wolfgang Gottschalk, quanto può essere stato flessibile questo suo codice etico?»

«David, una volta o l'altra il tuo stesso cinismo superara il limite tossico critico. Lars Wul non si sarebbe mai sporcato le mani con qualcosa che distrugge!»

Stava prendendo la sola idea come una specie di offesa personale. Diedi un leggero pugno contro il metallo del Ramlight.

«Tasman, un proiettore laser da un miliardo di watt è già qualcosa che distrugge.»

«Dov'è il bersaglio?»

«Che cosa?»

«Per verificare se funziona. Sperimentare un'arma, qualsiasi arma, da una frombola di pelle di cervo... Dimenticavo: il cervo è estinto. Da una balestra a una *minigun* da seimila colpi al minuto, richiede un poligono di tiro e un bersaglio.»

Tasman Wane allargò le braccia, accennò allo spazio vuoto tutto attorno a noi.

«Tu vedi qualcosa che assomigli a un bersaglio qui dentro?»

Non trovai niente da rispondere. L'attenzione di lei tornò a concentrarsi su ciò che si sviluppava sotto i petali metallici della parte allungata del laser, rimasti in posizione di apertura.

«Uhm, questo è anomalo...»

«Che cosa è anomalo?»

«Il prisma di concentrazione della focale.»

«Che cosa gli è successo?»

«Non gli è successo niente.»

Una spessa fibra ottica avvolta a solenoide emergeva dalle viscere del Ramlight e si dilatava lungo la *canna di cannone*. Lo spazio cilindrico centrale all'interno delle spire era vuoto.

«É stato rimosso dal sistema.»

«E non è stato certo Lars Wul a rimuoverlo. Di che tipo di prisma stiamo parlando?»

«Il Ramlight MK-4 è un laser al quarzo. Taglio cristallografico al Micol.»

Non avevo idea di che cosa fosse un taglio al Micol e non mi ci fermai sopra. «Niente quarzo, niente fascio di luce laser. È corretto?»

«Lo è.»

Guardai il trasformatore, i cavi a trentamila volt, il solenoide contenuto all'interno dei petali d'acciaio.

«Vale a dire, niente quarzo, e tutto questo stato-dell'arte-tecnologico *Gottschalk-Yutani* è buono da portarsi alla demolizione-riciclaggio.»

Wane corrugò la fronte. Arretrai dal Ramlight. Trevor DeMunn che da P-29 arriva fino qui, decapita Lars Wul, stacca lo spinterogeno al laser e infine lascia una seconda

carica di gel esplosivo in modo da ridurre tutto quanto in cenere. L'anomalia stava inghiottendo uno dopo l'altro i pochi, danneggiati brandelli di riferimento che restavano.

«David.»

«Cosa?»

«Come ci collochiamo con l'Allarme Ozono?»

«Quale Allarme Ozono?»

«Non hai ascoltato gli ultimi bollettini atmosferici?»

«Sono lontano dall'alta frequenza da almeno diciotto ore.»

«Hai occhiali protettivi UV con te?»

Incassai senza dire nulla. L'assenza della pioggia. Il cielo là fuori, lattiginoso, accecante. L'alzarsi dello *shadrach.* No, non un buon segno. Dannatamente, brutalmente vero.

«Una sacca ad alta pressione», riprese Tasman Wane. «In spostamento dalla Sierra Ancha verso sud-ovest. Il Controllo di Mazaztzal sta cercando di estrapolare velocità, traiettoria e coordinate esotermiche.»

«Che livello di allarme?»

«Secondo Livello. Esteso dalle pendici meridionali di Yavapai fino alla Diga di Herschel. Se lo *shadrach* si calma, l'alta pressione potrebbe frammentarsi prima di raggiungere il Salt River.»

«E se lo *shadrach* invece non si calma?»

«Quarto livello.»

Il vuoto tornò a formarsi nel mio plesso solare. Dovetti deformare la bocca per articolare ciò che seguì. «*'Fierno schtub?»*

Tasman Wane esitò. Avevo parlato in omni-lan. Esisteva una preciso termine tecnico per definire un Allarme Ozono Quinto Livello. Ma il modo in cui questo veniva chiamato nell'esperanto da cloaca di New Phoenix restava il più chiaro, e anche il più malefico, di tutti i termini tecnici immaginabili. E anche non immaginabili. *'Fierno schtub.*

«Mazaztzal non ha proiezioni precise riguardo al quinto livello», risolse Tasman Wane.

«Abbiamo recuperato l'*hardware* da P-29?»

«È già a Union Hills Fluviale.»

«Sgomberiamo il campo.»

«Dentro e fuori?»

«Dentro e fuori», confermai. «Dirò io a Eigerman di suonare la tromba della ritirata ai ragazzi là fuori. Voglio sigilli paramagnetici con emittente d'allarme su tutti gli accessi.»

«David, un Allarme Ozono Quarto Livello significa fisica hertziana nel caos. In caso di entrata forzata, il segnale radio potrebbe non arrivarci.»

«Se i buffoni in nero vogliono i loro rottami, che se li prendano. Non ordinerò a nessun po' di New Phoenix di rischiare la pelle a difesa di un laser inservibile e di una vasca piena d'acqua sporca.»

Lei ebbe un sorriso acido: «Gargoyle ogni giorno.»

«E ogni notte. Attiva i sigilli, raduna la CSU e torna ad Alvarado. Con il computer,

il corpo ed entrambi gli *hardware.»*

«Come hai fatto?»

«Come ho fatto cosa?»

Tasman Wane annuì in direzione della fossa del ghiaccio. «Come sei riuscito a stabilire il ponte?»

Mi girai a mia volta. Chandra era una sagoma avvolta nella cappa scura, ancora raccolta su se stessa vicino ai sacchi con i resti di Lars Wul.

«Con l'aiuto di uno spirito del male.»

«Quale essere umano farebbe una cosa simile?»

Chandra Gottschalk si rimise in piedi, ritraendosi dal contatto con la plastica nera.

«Una cosa talmente... oscena.»

«Non un essere umano», dissi.

La presi per mano e la guidai lontano dalla fossa, lontano dagli scricchiolii del ghiaccio che continuava a sciogliersi. Lontano dalle tracce della morte.

«Il pericolo...»

«Sì: il pericolo.»

«Il vero problema è che ora i limiti del pericolo si sono dilatati, David. Ora tutto questo va ben oltre Trevor DeMunn e la Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana. Ben oltre la Squadra Hunter-Killer. Ben oltre la città di New Phoenix.»

«Qual è il limite estremo?»

«L'esistenza stessa di *Gottschalk-Yutani Corporation.»*

«Ti chiedo di dirmi che cosa sai, Chandra.»

«Non posso farlo», deviò per un momento lo sguardo verso il Ramlight. «Non posso farlo perché NON-SO. Non so di questo luogo, non so di Lars Wul e non so dell'ultima luce. Wolfgang è colui che sa. Ma Wolfgang tace. Wolfgang nasconde...»

I suoi occhi viola erano diventati duri, minacciosi.

«Wolfgang mente.»

Territorio nemico. Stavo tornando dentro. Anche Chandra stava tornando dentro. Perché in questo labirinto pieno di paradossi di rovesciamento, la linea del fronte diventava vacua, ambigua, indefinita. Forse, né lei né io eravamo mai realmente usciti dal territorio nemico.

Fu Denkirk, l'angelo nero, a riportarci dentro.

Denkirk era un pilota prodigioso, di una classe pari se non superiore a quella di Cheung. Lanciò il *Black Widow* a trecentosessanta orari attraverso l'aria torrida che gravava sull'ecumenopoli. Lo fece sfidando lo *shadrach*, scivolando tra le sue correnti infide. Portò l'elicottero da combattimento a ululare a volo radente lungo la direttrice d'asfalto della *17 Freeway.* Al di là dei torreggianti monoliti di Wittman, oltre l'artiglio di magma di Bunker Hill, lontano dalla dispersione fluttuante dei palloni aerostatici al neon. Anche il conto alla rovescia continuava:

LA CONFERERENZA MONDIALE SUL CLIMA
A NEW PHOENIX
4 GIORNI ALL'EVENTO SCIENTIFICO DEL SECOLO
NON PERDETE LA CRONACA TELEVISIVA
IN DIRETTA CNN/GOTTSCHALK-YUTANI
WORLDWIDE NETWORK

La rotta era un nord univoco. Tutta la strada fino a Yavapai, fino alle montagne che avevano cessato di essere montagne. La stessa rotta che avevo percorso solamente il giorno prima, alla guida del Toyota-Ford, lottando per ore intere contro il traffico reso pesante dalla pioggia monsonica. Quella marcia apparteneva al passato. Qui e ora, sedevo accanto a Chandra Rosmund Gottschalk. Sedili anatomici foderati di pelle, cabina ad aria condizionata, cristalli a polarizzazione variabile a prova di suono. Qui e ora, non ci volevano ore, ma minuti per raggiungere il nucleo del sistema che era tutti i sistemi.

Il *Black Widow* sorvolò *Gottschalk-Yutani Air.* Superò le torri faro e i contrafforti del canyon trasformati in alveari tecnologici. Perforò i fronti opachi delle migliaia di tonnellate di vapore acqueo scaricate dalle torri di raffreddamento come se neppure esistessero. Sempre avanti. Sempre più in alto. Il Gauss, il computer strategico di Checkpoint Radom, localizzò il velivolo in avvicinamento. Mandò i propri invisibili tentacoli elettromagnetici a violare, a esplorare, a identificare. I tentacoli trovarono una mappa di barre laser impressa nella carne di un essere umano e si ritirarono. Con deferenza.

Nulla avrebbe fermato un Codice Manticora.

Visto dal suolo, il Quartier Generale mondiale di *Gottschalk-Yutani Corporation* era maestoso e imponente. Visto dall'aria, costringeva la ragione a inchinarsi. Dalle barriere armate e dai bunker multipli di Checkpoint Radom, due grandi sentieri si arrampicavano verso la cima della montagna. Erano la Darryl Carson Stark Mono-Rail e la Wolfgang Nicholaus Gottschalk Expressway. Un sentiero fatto d'asfalto, uno fatto di metallo, entrambi concepiti per servire gli spostamenti degli dei. Entrambi fiancheggiati da alte palme oscillanti nel vento caldo della salamandra.

Denkirk condusse il *Black Widow* in un'ampia spirale discendente attorno alla piramide ellittica dell'Akira Saburo Yutani Tower. Le superfici convesse dei cristalli blu profondo riflettevano il paesaggio di cordigliere in modo anamorfico, ipnotico. L'elicottero sussultò sotto le raffiche dello *shadrach,* calando verso il disco di atterraggio sulla copertura irta di antenne paraboliche.

Ero tornato all'Olimpo. Ero di nuovo sul tetto del mondo.

Ero nel cuore stesso del territorio nemico.

Chandra Gottschalk mi guidò a superare Bosch e Bruegel, oltre gli acquari popolati di creature marine mai viste, lungo i corridoi dalle pareti a blocchi di vetro opaco. La seguii al di là della sala-riunioni di forma ellittica, fino a un luogo nel quale non molti uomini al mondo erano stati ammessi.

L'inner-sanctum.

C'era una sentinella appena fuori dell'ultima porta. Una donna dai lineamenti asiatici, dalle braccia muscolose. Con una pistola automatica di grosso calibro in una

fondina sotto una giacca di cuoio. Leibnitz vide me, la mia divisa, le mie armi. A questo livello della torre, *Gottschalk-Yutani Security* non riconosce la condizione di legittima difesa. S'irrigidì all'istante, la sua mano destra che si spostava verso il calcio dell'arma.

«Ms. Gottschalk...»

«Non ora, Leibnitz.»

«Forse sarebbe opportuno...»

«NON ORA!»

29

Silenzio.

Un silenzio da cripta. Nemmeno il sibilo del vento riusciva a filtrare in quello spazio, vasto quanto meno il doppio della sala-riunioni ellittica con vista sul giardino dell'Olimpo. Oltre i vetri corazzati si dilatava uno scenario fatto di cordigliere impervie. Montagne, nient'altro che montagne a perdita d'occhio.

Il mio sguardo tornò a passare dal paesaggio all'*'inner-sanctum.* Colori di base. Ed elementi di base. Il legno del pavimento, l'acciaio cromato degli scaffali, la pelle nera dei divani, il marmo bianco del basamento della scrivania, l'azzurro pallido del piano di cristallo. Più un colore e un elemento che non avrebbero dovuto esserci: l'ambra liquida del Jack Daniel's, bourbon del Tennessee.

Wolfgang Nicholaus Gottschalk era sprofondato nella poltrona professionale dallo schienale alto. Uno stivale in appoggio sul bordo del cristallo, lo jabot aperto sul torace glabro, la seta cruda della camicia resa più scura dal sudore sotto le ascelle. Aveva i capelli scomposti, i lineamenti tirati, gli occhi cerchiati, arrossati. Conoscevo quell'espressione. L'avevo vista allo specchio sulla mia stessa faccia tante di quelle volte da perderne il conto, alla fine delle notti passate a scivolare da incubo a incubo.

«E così l'aquila solitaria fece ritorno alla rupe...»

La sua voce era rauca, aspra. Afferrò la bottiglia vuota per tre quarti e versò. Versò troppo. Del liquore andò a spargersi fuori dall'orlo del bicchiere, formando una piccola pozza sul piano di vetro spesso. Il suo sguardo si spostò da lei e me. Una strana espressione deformò ancora di più i suoi lineamenti. Un misto di disprezzo, di disgusto. E di terribile dolore interno.

«... Portandosi dietro il nero lupo cattivo.»

Chandra si fermò a metà strada tra la porta e il tavolo, assorbendo il quadro.

«Sei ubriaco.»

«Ubriaco? Se lo fossi, avrei raggiunto l'oblio. Se lo fossi, la mia vista sarebbe offuscata. Ma non è affatto offuscata. Vedo esattamente che cosa sta accadendo.»

«E CHE COSA sta accadendo?»

«Notti di fuoco, notti di gloria», ghignò a mio indirizzo, sollevando il bicchiere in una specie di brindisi. «Non è così, Hunter-Killer?»

Restai in silenzio. Wolfgang Gottschalk si sparò l'alcool giù nelle viscere in un colpo secco. No, non era il Re del Mondo. Era solamente un uomo. Con le sue paure, la sua rabbia, la sua sofferenza.

«Sei un tale cliché, Chandra. Un tale prevedibile cliché...», si versò un altro *shot.* «Cos'è che ti attrae? Eh? Che cosa?», ingollò anche quello d'un fiato. «Prova a spiegarmelo, dolce sorella. Ammesso e non concesso che tu sia riuscita a darti una risposta qualsiasi...»

«Non continuare, Wolfgang.»

«Per quale motivo non dovrei farlo? A questo punto siamo tutti una grande famiglia felice, o sbaglio? Allora, cos'è? Il fascino discreto del lato oscuro? La sottile persuasione dell'uomo pronto a uccidere? Le cinquantatre tacche sul calcio della pistola?»

«Cinquantotto», dissi con calma.

«Cosa?»

«Sono cinquantotto quelle tacche. Dopo la notte di fuoco e di gloria in P-29, la lista si è allungata.»

Wolfgang Gottschalk si mise ad applaudire. «Ma congratulazioni, Hunter-Killer! Siamo tutti quanti molto orgogliosi di te. Non è vero che lo siamo, Chandra?»

Chandra Gottschalk avanzò fino alla scrivania, si puntò a braccia tese sul cristallo. «Falla finita, Wolfgang! Non sono qui per discutere con chi passo la notte.»

«No? Per discutere di cosa sei qui?»

«L'Ultima Luce.»

Wolfgang Gottschalk si voltò verso di me. E adesso c'era solamente una cosa nella sua espressione. Odio. Odio cieco.

«Esci di qui, figlio di puttana!...»

Non reagii.

«David non c'entra affatto!»

«Ah, no? NO?»

«NO! Sono stata io a voler capire, Wolfgang. Sono stata io a voler vedere. E alla fine ho visto. Tutto quello che c'era da vedere. TUTTO QUANTO!»

Chandra si protese verso di lui. Una mangusta pronta a scattare su un serpente a sonagli per spezzargli il collo.

«Voglio una risposta. La voglio qui. E la voglio adesso.»

«Non esiste nessuna risposta.»

«Che cosa?»

«Lars Wul stava facendo degli esperimenti.»

«Tu sapevi! Fin dall'inizio!»

«Lars Wul è morto. I suoi esperimenti sono morti con lui. E questa è la fine della strada.»

«No, questa non è affatto la fine della strada! Mi prendi per un'idiota? Tu hai creato quell'intero sistema. Il tunnel connesso a P-29, il laser Ramlight, l'impianto di congelamento per creare il ghiaccio. In quel sistema, un uomo innocente è morto in modo orribile. E io voglio sapere perché!»

«Sembra che qualcuno abbia staccato la sua testa dal resto del corpo.»

«Non il sarcasmo da trivio! Non con me! Mi capisci, Wolfgang? NON-CON-ME! TU hai tenuto nascoste delle informazioni chiave. Tu hai violato lo statuto primario di *Gottschalk-Yutani Corporation.* Ma quello che è peggio, tu mi hai mentito! HAI MENTITO A TUA SORELLA !...»

Wolfgang Gottschalk picchiò il fondo del bicchiere sul cristallo e schizzò in piedi. D'istinto, tornai a mia volta di fronte al tavolo.

«Non accetto questa conversazione con te, Chandra! Mi sono spiegato con sufficiente chiarezza? Non l'accetto!» E poi Wolfgang Gottschalk scoppiò a ridermi

in faccia. Un abbaiare rauco, sgradevole. «Parlami, glorioso Hunter-Killer, difensore senza paura, ma con molte macchie... Perché ti trovi qui?»

«Lo sai il perché.»

«Vediamo. Forse sei qui per comportarti da gentiluomo vecchio stampo. Forse sei qui per chiedermi la mano di mia sorella. Qualcun altro lo ha fatto, un po' di tempo fa. Un vero peccato, però. Gli è andata proprio male», la risata continuò a deformare il suo volto. «Le sue ceneri sono finite a fluttuare al largo del mare di Tasmania.»

Inghiottii a vuoto. Una parte di me rifiutava. Una parte di me non poteva credere che quest'uomo, quest'uomo accecato dalla rabbia e dal dolore, fosse il Re del Mondo. Chandra si voltò dall'altra parte. Non voleva vedere. Non voleva sentire.

«La storia si ripete, disse un grande saggio: la prima volta è una tragedia, la seconda volta è una farsa. La mia adorata sorellina ha sempre avuto un gusto profondamente discutibile in materia di uomini in generale. E di mariti in particolare. Ma il peggio del peggio sono i suoi amanti...»

Chandra roteò su se stessa. I suoi occhi viola erano dilatati. E scintillanti di lacrime. «Wolfgang! No!... NO!»

Qualcosa. C'era qualcosa qui. Qualcosa di nascosto. Qualcosa di sepolto. Qualcosa nutrito dall'incubo.

«Anche all'ultimo di quelli è andata male. Ma in fondo, forse non così male», Gottschalk afferrò la bottiglia di Jack Daniel's. «Il povero bastardo aveva sempre desiderato far parte di una SOLIDA STRUTTURA.»

Chandra si lasciò sfuggire un gemito gutturale.

«Solida quanto la Diga di Herschel?», dissi lentamente.

Wolfgang Gottschalk non rispose. Si portò la bottiglia alle labbra e bevve a canna. Gocce di liquore rotolarono lungo la sua barba, gocciolarono sul suo torace lucido di sudore.

Nelle mie retine prese improvvisamente forma un'immagine, simile a un fotogramma subliminale in un film olografico fuori controllo. La bottiglia di bourbon che gli si disintegra tra le dita all'impatto di un proiettile *Hydra-Shok.* E poi la faccia di Wolfgang Nicholaus Gottschalk che si spacca in due. Ossa e carne che esplodono in un vortice scintillante di sangue vaporizzato, di tessuti distrutti. Arretrai dal tavolo di cristallo.

«David, ascolta...»

Era Chandra. Alzai la bio-protesi, costringendola a interrompersi. Non la guardai. Non volevo farlo.

«Il tuo mezzo milione di uomini là fuori ha fallito, Presidente Gottschalk», dissi. «Il tuo mezzo milione di uomini non è stato affatto in grado di schiacciare Trevor DeMunn come un insetto. E se loro hanno fallito, TU hai fallito.»

Wolfgang Gottschalk s'irrigidì. La risata era svanita dalla sua faccia.

«La verità», la voce di Chandra era un sibilo strozzato. «Ora... ORA! La verità! Ti prego, Wolfgang...»

Il Re del Mondo posò di nuovo la bottiglia sul tavolo.

Si ravviò i capelli all'indietro. Cominciò ad allacciare il davanti della camicia.

«Non esiste nessuna verità.»

«Tu ancora non conosci quest'uomo, Wolfgang? Sto parlando di David Stark...»

«Sei affaticata, Chandra. MOLTO affaticata. È meglio che ti ritiri. Ed è meglio che tu lo faccia ora.»

«Non si fermerà, non capisci? Non si fermerà a nessun costo!»

«LEVATI DAI PIEDI, STUPIDA TROIA!»

La sua mano partì in avanti, per schiaffeggiare Chandra in piena faccia al di sopra del tavolo. Non arrivò a colpire. Gli afferrai il polso a mezz'aria. Con la bio-protesi.

«Continui a fallire in modo grossolano, Presidente Gottschalk», chiusi le dita di berillio attorno alle sue ossa. «Né tu né io possiamo essere certi di dove si trovi il punto di rottura degli uomini. Ricordi queste parole?»

Lo respinsi. Fu costretto ad afferrarsi allo schienale della poltrona per tenersi in piedi. «Tu sei pazzo!... Completamente pazzo!»

«Nozione vecchia, nozione superata dà molto tempo. Adesso c'è una nuova nozione. Forse tu vuoi avere certi fallimenti. Con piena premeditazione. E forse l'ultimo fallimento è Lars Kalen Wul.»

Gli occhi di Wolfgang Gottschalk si strinsero. Ma non stava guardando me. Il suo sguardo era inchiodato su un qualche punto nel vuoto.

«*Wolfgang, in che modo avresti commesso un premeditato fallimento riguardante Lars Kalen Wul?*»

La donna aveva parlato da dietro le spalle mie e di Chandra. Una donna dalla voce giovane, venata d'incertezza, forse anche di timore.

Aryann.

Impossibile dire per quanto tempo fosse stata là, o quanto avesse udito. Passò lo sguardo da me, a Chandra e infine lo fermò su Wolfgang Gottschalk. Un uomo sudato, tirato, rigidamente in piedi dall'altro lato della scrivania. Sulla quale c'erano bicchieri sporchi, una bottiglia di liquore quasi vuota, altro liquore sparso sul cristallo.

«Questo non è assolutamente il momento adatto, Aryann».

«Ho diritto a delle risposte.»

«Aryann, ti prego...»

«No!»

La dea in bianco sollevò entrambe le mani, dita spalancate. La mimica auto-protettiva di un'adolescente messa a confronto diretto con la paura delle cose sconosciute. Delle cose terribili.

«HO DIRITTO DI SAPERE DOV'È MIO PADRE!»

Frammenti privi di senso.

Che cominciavano ad avere un senso. Paesaggi non-reali. L'uomo che parlava con i delfini. All'infinito verso l'alto. Allarme silenzioso. Luce. Suonerà in caso di entrata forzata. All'infinito verso il basso. Cose maledette. Si avvicinano. Ultima luce.

C'erano quattro poltrone di pelle nera dalla linea essenziale collocate dal nostro lato del tavolo. Allungai la destra ad afferrare la spalliera di una di esse.

«Perché non ti siedi, Aryann?»

«Non voglio sedermi. Voglio che qualcuno mi parli!»

«Chi le parlerà, Presidente Gottschalk? Lo farai tu, oppure vuoi che sia io?»

Il viso di Aryann assunse una sfumatura d'alabastro. Le cose sconosciute e terribili

stavano guadagnando terreno. Wolfgang Gottschalk spostò su di lei i propri occhi trasformati in una ragnatela di capillari purpurei.

«Aryann, non posso descriverti il dolore che provo...»

Prese fiato, tentando di trovare le parole adatte. Solo che non esistevano parole adatte.

«No... Wolfgang... No... No. No. No. No. No...»

Aryann Wul, figlia di Lars Kalen Wul, allungò le mani nel vuoto. Una creatura barcollante alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi. Qualsiasi cosa, non aveva alcuna importanza quale. La trovò. Ero io. La sostenni. Evitai che si afflosciasse a terra come un instabile castello di carte.

«Come?... Com'è accaduto?...»

Mi si era aggrappata con tutta la forza. Nemmeno tentai di trovare parole che comunque non esistevano.

«È stato assassinato.»

Si mise a picchiarmi pugni nella schiena, lasciandosi sfuggire gemiti gorgoglianti, distorti. Conoscevo quel tipo di dolore. Era quello che scava dentro, che lacera, che distrugge. Assieme alla rabbia, all'impotenza, alla colpa. Continuai a stringerla a me fino a quando non ce la fece più a colpirmi. La guidai a sedersi sulla poltrona di pelle.

«È stato quell'uomo, non è vero?... L'uomo delle minacce...»

«Il nome di quell'uomo è Trevor DeMunn.»

Stava piangendo. In un modo che mi fece credere che non si sarebbe fermata mai più.

«Temo di doverti fare dell'altro male, Aryann.»

Wolfgang Gottschalk si mosse per aggirare la scrivania, per venire a porre fine a tutto questo. Chandra lo afferrò per un braccio e lo folgorò con un'occhiata, imponendogli di fermarsi.

«Ora anche tu sei in pericolo. In enorme pericolo.»

«Wolfgang... Sono al sicuro, qui con Wolfgang...»

«Tendo a escluderlo.»

Wolfgang Gottschalk si svincolò dalla stretta di Chandra: «BASTA COSÌ!»

Aryann si passò le mani sul viso, portando via alcune lacrime. Vidi il suo sforzo per riprendere il controllo, per restare coerente.

«Come... Come puoi dire questo, David?»

Gottschalk marciò verso di me. Nel farlo, premette un pulsante sul piccolo segnalatore che portava affibbiato alla cintura. Fummo faccia a faccia. Talmente vicini da farmi sentire il suo alito invaso dai vapori dell'alcool. Parlai senza staccare gli occhi da quelli di lui.

«Ritengo che l'assassino di tuo padre sapesse esattamente dove trovarlo.»

«Wolfgang, di che cosa sta parlando? Che cosa sta dicendo?»

Movimento. Nient'altro che un'ombra riflessa appena vagamente nella curvatura dei cristalli che davano sul paesaggio di montagne.

«Difatti, Wolfgang», feci un passo di lato, arretrando al tempo stesso. «Perché non rispondi tu a questa domanda?»

«Ho finito di rispondere a domande. E tu hai finito di farne.»

Mi girai di tre quarti, estrassi la Colt Dragon e la sollevai a braccio teso in un'unica

progressione dinamica. Portai la bocca da fuoco direttamente all'altezza della fronte dell'angelo nero dagli occhi obliqui.

«Non ora, Leibnitz.»

Leibnitz si congelò. Tre passi oltre la soglia dell'*inner-sanctum*, due passi da me. Anche la sua mano destra, per metà in presa sul calcio dell'automatica sotto il gilè di cuoio, si congelò. Tesi la bio-protesi di lato, palmo in alto, in direzione di Wolfgang Gottschalk.

«Il segnalatore.»

Tolse l'oggetto dalla cintura e lo consegnò. Strinsi il pugno. Ridussi l'intercom a materiale plastico spezzato e circuiti dilaniati. Lanciai il grumo informe a rimbalzare contro la finestra.

«Leibnitz: la tua pistola.»

Lei esitò, cercò una qualche occhiata significativa, un qualche ordine da parte di Gottschalk. Non ricevette nulla. Non da lui. Armai il cane della Dragon.

«Tenendola tra il pollice e il mignolo della sinistra.»

Non creò problemi. Le strappai di mano la Glock-Tanaguchi 10mm, dotazione *Gottschalk-Yutani Security*, a metà del movimento. Misi in sicura e infilai l'arma nel cinturone, dietro la schiena.

«Ora il tuo segnalatore.»

Me lo diede. Ridussi in briciole anche quello.

«E visto che ti sei presa il disturbo, Leibnitz, accomodati pure qui con noi. Camminando all'indietro. Con estrema calma. C'è quél bel divano Le Corbusier, proprio sotto la finestra.»

Continuò a non creare problemi. Non lo fece perché sapeva di non avere scelta. Spinsi con il piede un'altra delle poltrone verso Wolfgang Gottschalk. Anche lui si sedette. Tutti quanti qui nell'*inner-sanctum* sulla cima del mondo, incluse Chandra e Aryann, mi stavano fissando. Come se fossi una specie di vampiro deviante in grado di camminare alla luce del giorno. A tutti gli effetti, lo ero.

«Stiamo sempre aspettando il tuo verbo, Presidente Gottschalk.»

Arretrai fino a lato dell'ingresso, in modo da avere l'intero spazio sotto controllo.

«Stiamo aspettando che tu ci parli della verità su COME è morto Lars Wul.»

«Non avrai niente da me, Stark. NIENTE!»

Chandra scivolò lentamente accanto a lui. La sua mano destra si chiuse sulla sua spalla in una stretta disperata.

«Io so, Wolfgang. Io ho visto.»

Aryann si afferrò le tempie. Non capiva. Le cose spaventose e terribili stavano diventando troppo soverchianti, troppo insensate. E troppo mortalmente ambigue.

«Che cosa mi state tenendo nascosto tutti quanti?»

I tendini della mascella di Wolfgang Gottschalk si contrassero. La sua voce era un sussurro rauco.

«L'uomo che ha ucciso Lars... In qualche modo... Non so in che modo. Non so. Ma lui ha... Ha trovato la via per arrivare al laboratorio.»

«Il laboratorio... della luce?»

Gottschalk annuì, inghiottendo duro.

«Avevi detto che non ci sarebbe stato pericolò», Aryann era terrea. «Avevi detto

che sarebbe stato sicuro. Avevi PROMESSO, Wolfgang!»

«Mi dispiace, cara. Così tanto mi dispiace...»

«Non c'è più.... È svanito... Per sempre.»

Aryann riprese a piangere. Chandra andò a inginocchiarsi vicino a lei. L'abbracciò e la lasciò sfogare per alcuni momenti. Di nuovo quel dolore così crudo, così elementare. Fece effetto perfino a Leibnitz, ancora immobile sotto la luce violenta che entrava dalla finestra convessa. Abbassai la Colt Dragon, tenendo la canna rivolta a terra.

«Aryann», dissi. «Sei in grado di capirmi?»

Lei annuì.

«Trevor DeMunn è riuscito a penetrare. Fino ai livelli più profondi dell'intero sistema *Gottschalk-Yutani*. Fino a questo... laboratorio della luce. E quindi fino a tuo padre.»

Gli occhi pieni di lacrime dell'adolescente in bianco si spostarono su Chandra per tornare di nuovo su di me.

«È mio dovere fermarlo. È mio dovere impedire che continui a uccidere. È mio dovere evitare a ogni costo che un'altra sua possibile vittima venga eliminata. Io sono certo che questa vittima sei tu.»

La vidi irrigidirsi. Mi voltai verso la donna dagli occhi viola.

«E anche Chandra è in pericolo.»

Sempre accanto ad Aryann, continuando ad abbracciarla, Chandra ebbe l'ombra pressoché impercettibile di un sorriso di risposta.

«Aryann, devo chiederti di accettare la custodia protettiva del New Phoenix Pol.»

«Custodia protettiva...»

«Esatto. Devo anche informarti che, secondo i poteri speciali conferiti alle Squadre Hunter-Killer, mi è permesso importela. Anche CONTRO la tua volontà.»

«Non accadrà!»

Era Wolfgang Gottschalk. Un sibilo gonfio di furore.

«Ma io non farò questo», lo ignorai. «Non t'imporrò nulla, Aryann. Non ti costringerò a nulla. La decisione finale rimane tua. Quale che sia, la rispetterò. Al tempo stesso, è mio dovere presentarti le alternative che ti stanno davanti. Puoi seguirmi e lasciare che sia il mio dipartimento a vegliare su di te. Oppure puoi restare all'interno di *Gottschalk-Yutani...»*

Piantai gli occhi addosso a Wolfgang Gottschalk.

«Ed essere protetta dalla morte nello stesso modo in cui è stato protetto tuo padre.»

Cinque grumi di materia amorfa.

Aryann, Chandra, Wolfgang Gottschalk, Leibnitz e io. Cinque monadi intrappolate in chissà quale silenzioso paesaggio non-reale, su chissà quale incomprensibile piano non-definito. Aryann Wul si alzò lentamente in piedi. I suoi occhi erano asciutti. Il suo sguardo andò a chiudersi con quello di Wolfgang Gottschalk.

«Voglio la custodia protettiva del tuo dipartimento, David.»

Gottschalk fece per alzarsi a sua volta: «No... Aryann! NO!»

«Ms. Wul ha preso la sua decisione, Presidente Gottschalk», feci un passo verso di lui. «Ti suggerisco di accettarla. E di rispettarla.»

Lui scivolò a sedersi di nuovo, rigido come uno stiletto di bachelite. Andò alla ricerca dello sguardo di Aryann. Non lo trovò. Mi spostai fino alla scrivania. C'era un complicato terminale intercom sistemato sull'angolo esterno destro. Diedi un unico colpo con la bio-protesi, dall'alto in basso. Le dita tese di berillio sfondarono la plastica della scatola di contenimento. Pallide scintille di corto-circuito scricchiolarono mentre l'intera unità cessava di esistere come sistema di comunicazione.

«Tu sai che questa è la tua fine, non è vero, David? Tu sai che non uscirai di qui.»

Wolfgang Gottschalk accavallò le gambe, rilassandosi contro lo schienale avvolgente della poltrona. Un cambiamento. In lui. Nell'espressione del suo volto. Nel tono della sua voce.

«Non era necessario che tutto questo accadesse, Wolfgang. Non era affatto necessario. Ma sta accadendo. Un genio dell'aggregazione di mega-monopoli, un supremo profeta della finanza cosmica come te, ha finito con il violare la più elementare regola degli affari.»

«Stai dandomi lezioni di economia, David?»

«Perché no? In questo negoziato, tu mi hai messo nella condizione di non avere più nulla, assolutamente nulla, da perdere. Tu mi hai messo con le spalle al muro. Ci sarà un prezzo da pagare.»

«E ora stai minacciandomi. Stai minacciando Wolfgang Nicholaus Gottschalk.»

«Niente affatto. Sto informando. Potrebbe diventare un prezzo troppo alto. Perfino per il Re del Mondo.» Tornai ad arretrare verso la porta dell'*'inner-sanctum.* «Ms. Wul, Ms. Gottschalk. Dopo di voi.»

La dea in nero e la dea in bianco vennero a spostarsi alle mie spalle. Wolfgang Gottschalk le seguì con lo sguardo. Sorrise a entrambe, quasi con un'ombra di tristezza.

«Che cosa irrazionale.»

Era tornato a essere un uomo di ghiaccio, freon nelle vene, fibre ottiche al posto del sistema nervoso centrale. Sedeva da solo sul tetto del mondo. Ed era il potere allo stato assoluto. Era il dio della mega-macchina.

«Che cosa futile, patetica. Che cosa addirittura tragica. Da parte di tutti voi.»

Lui era dio, certo. Ma io ero un Hunter-Killer dell'ecumenopoli di New Phoenix. Ero la legge.

«Non costringermi a portare alle estreme conseguenze il principio dello stato di necessità, Presidente Gottschalk.»

Arretrai verso la porta, Colt Dragon in pugno, canna rivolta verso il basso ma cane armato.

«Non costringermi ad aprirmi la strada fuori di qui da Corridore del Fuoco.»

Nuove svolte nel labirinto.

Un cristallo corazzato a prova di bomba proteggeva l'*inner-sanctum.* Lo spinsi a chiudersi con uno schianto secco. C'era una serratura paramagnetica con lettore laser incassata nell'esterno del portale. Demolii anche quella. Avevo isolato Wolfgang Gottschalk e Leibnitz dal resto della torre. Non sarebbe durato per molto.

«Aryann, dov'è il terminale Gauss a questo livello?»

«Nella sala riunioni panoramica.»

«Muoviamoci.»

Aryann scosse il capo: «Non ho il codice classificato di accesso...»

«É tutto controllato da Checkpoint Radom, David», disse Chandra. «Porte automatiche, ascensori, scale mobili. Tutto quanto. A tutti i piani.»

«Il tetto? Denkirk?»

«Gli elicotteri restano sulle piattaforme in sommità solo per atterraggio e decollo.»

Avanzammo lungo il corridoio dalle pareti di blocchi di vetro opaco, verso la prima intersezione.

«So che il decimo piano è chiuso, sigillato, proibito», dissi. «Che cosa c'è là dentro?»

«La struttura di supporto della vasca dell'attico», disse Chandra. «Più l'intero sistema idraulico di circolazione, di filtrazione e di drenaggio. Più due interi Gruppi di Contro-Attacco. Armamento pesante.»

«Sessanta elementi?»

«Settanta», corresse Aryann. «Se contiamo anche la Sicurezza Speciale.»

«Ms. GOTTSCHALK!»

Due spettri vestiti di nero. *Gottschalk-Yutani Security*, Gruppi di Contro-Attacco, Reparti Aviotrasportati. Emersero dall'angolo della prima intersezione. Elmi con celata, *flak-jacket* e bastoni da combattimento. Erano tubolari di plasti-acciaio del diametro di tre centimetri, lunghi un metro e mezzo. Maneggiati da un esperto, avrebbero ridotto muscoli a poltiglia, spezzato ossa come se fossero state lastre di vetraccio. Videro la mia uniforme. Le mie armi.

«Intrusione! Intrusione armata!»

Spinsi Chandra e Aryann a ridosso delle pareti. Estrassi la torcia elettrica Mag-lite dall'anello del cinturone e andai dritto contro di loro.

Il Numero Uno sbagliò la passata d'apertura, quella decisiva. L'estremità del suo bastone da combattimento sibilò a un palmo dalla mia testa. Andò a picchiare contro uno dei blocchi del muro, ramificandolo in una ragnatela di crepe. Partii in un basso calcio sinistro, semi-frontale. Al contatto, la capsula articolare del suo ginocchio destro scricchiolò. Lui si lasciò sfuggire un grido gutturale. Perse malamente l'equilibrio, ostruendo tre quarti del corridoio e l'avanzata del Numero Due. Picchiai la Mag-lite in obliquo dall'alto verso il basso. La sua clavicola destra cedette. Gli diedi un calcio al plesso solare, conclusivo. Cadde su se stesso in un mucchio e non si mosse più. Lo scavalcai. Lasciai cadere la torcia elettrica e gli strappai il bastone da combattimento dalle mani contratte.

Il Numero Due si avventò grugnendo, mulinando la propria verga. Intercettai il discendente a mezz'aria. Scivolai di tre quarti e gli entrai sotto la cintura con un calcio diretto. L'urto lo piegò in avanti, lo costrinse ad arretrare barcollando. Lo pestai con il bastone da combattimento. Testa, spalle, testa di nuovo. Una sequenza d'attacco frontale da *kendo* giapponese. Riuscì a parare alcuni colpi. Non tutti. Partii in un ascendente diagonale. All'impatto, la celata del suo elmo si ruppe. Il Numero Due volò di schiena contro la parete opposta del corridoio, in mezzo a una scia ricurva di sangue e di denti strappati dai loro alveoli.

Mi appoggiai a braccio teso contro la parete piena di fratture, picchiettata di gocce

rosso vivo. Inspirai a fondo alcune volte, riprendendo fiato. Chandra prese Aryann per la mano, la condusse a scavalcare i corpi esanimi.

«Un'unità di settore.»

«Il primo segnale d'allarme lanciato da Wolfgang?»

«Pressoché certo.»

Chandra si chinò a raccogliere la Mag-lite da terra e me la riconsegnò. La infilai nuovamente nel cinturone. Gettai una rapida occhiata oltre l'angolo con il corridoio perpendicolare a questo. Pavimento di marmo nero e altri blocchi di cristallo alle pareti. Solamente il sussurro dell'impianto di condizionamento. Nessuno in vista. A parte Hieronymus Bosch, Rembrandt, Van Gogh, Toulouse-Lautrec e Picasso. Era il corridoio che conduceva dritti allo sbarco dell'ascensore Alfa.

«Quanto, prima che l'intera Yutani Tower sia passata in allarme difensivo?»

«Cinque minuti, forse meno», Chandra scambiò con Aryann un'occhiata tesa. «Il Gauss deve avere già rilevato il black-out all'intercom di Wolfgang.»

«L'ascensore Alfa?»

«Nemmeno pensarci. C'è una telecamera a soffitto con obbiettivo anamorfico.»

Passai nella destra il bastone da combattimento: «Useremo le scale antincendio.»

«David, no! Tutte le porte d'emergenza hanno circuiti d'allarme. Più telecamere di sorveglianza e rivelatori di movimento a ogni piano.»

«Abbiamo un'unica direzione possibile, Chandra. Verso il basso. In un modo o nell'altro, DOBBIAMO andare in basso!»

Feci per muovermi. Chandra mi afferrò per un braccio.

«No! Aspetta! Il Texas!...»

«Cosa? Che Texas?»

«Hai detto antincendio. Hai ragione. Potrebbe funzionare», posò una mano sulla spalla dell'adolescente in bianco. «Aryann ti guiderà.»

«Lei guiderà me. Chi guiderà te, Chandra?»

«David, devi ascoltarmi, DEVI! Ci troveranno. Il Gauss vede e sente tutto. Su tutti i vettori di discesa. Tranne il Texas.»

«Cosa stai suggerendo?»

«Dividerci.»

«No! A nessun costo!»

«Non toccheranno né Aryann né me. Non siamo noi la preda!», strinse il mio braccio con tutta la forza. «Sei tu la preda, TU! Nemmeno hai un'idea di come sia fatto il terreno di caccia! David, il tuo mondo sono le strade. Là, nelle strade, tu combatti per noi. Questo non è il tuo mondo. È il nostro. Nel nostro mondo, nell'Olimpo, siamo noi a combattere per te!»

Aryann mi stava fissando. Un'adolescente pallida, dagli occhi gonfi e arrossati dal pianto. Allungò timidamente una mano a sfiorare la mia.

«Ha ragione, David. Tu sai che ha ragione.»

Appoggiai la schiena e la nuca al muro alle mie spalle. I tendini della gola mi si contrassero in uno spasmo involontario. Quanto tempo ci restava? Minuti? O forse si erano assottigliati a secondi?

«D'accordo, Chandra», mi staccai dai blocchi di vetro. «Combatti per me.»

«Scenderò io con l'ascensore Alfa, da sola. Crederanno che tutti quanti stiamo

scendendo con l’Alfa. Mi servirà qualcosa per liquidare la telecamera...»

Tolsi la 10mm di Leibnitz da dietro la schiena e gliela consegnai. Chandra tenne l’indice lontano dal grilletto e la canna rivolta in basso. Armò il calibro con una destrezza che mi diede un altro vuoto allo stomaco.

«Vediamo la sequenza di movimento», dissi.

«Meno di cinque secondi perché il Gauss entri in Condizione Rossa difensiva», riprese Chandra. «Questo a partire dall’accecamento dell’obbiettivo all’interno di Alfa. Da trenta a sessanta secondi perché il controllore di turno di Checkpoint Radom istruisca il computer a congelare l’ascensore nel condotto ellittico principale della torre.»

«Da due a cinque minuti perché i commando al decimo piano entrino in assetto operativo», m’inserii. «Poi dovranno vedersela nel condotto, vuoto e senza appigli. Funi, moschettoni, imbragature. Non è roba da poco. Da cinque a dieci minuti perché arrivino a penetrazione nella cabina.»

«Fa otto minuti come margine inferiore.»

Aryann si passò le dita sulla fronte: «Il Texas dovrebbe essere in grado di arrivare in meno di cinque. Dovrebbe...»

Da qualche parte nell’Olimpo qualcosa cominciò a emettere un intermittente segnale di chiamata. O forse era un segnale d’allarme. C’era una cassetta antincendio a parete, a meno di un palmo dall’intersezione dei due corridoi.

«Vi darò sessanta secondi», Chandra andò a posizionarsi accanto a essa, mi rivolse uno strano sorriso. «Ti rivedo nelle strade, Hunter-Killer.»

Annuii in risposta. Aryann mi tese la mano. L’afferrai e mi preparai a seguirla. Verso il Texas, qualsiasi cosa questo fosse.

«David.»

Mi fermai, voltandomi nuovamente verso Chandra.

«La solida struttura...»

«Luogo sbagliato, momento sbagliato. Rimani in vita, Chandra. Nient’altro conta per me.»

Rimasi con il mio sguardo nel suo.

«NIENT’ALTRO.»

30

Scendere dall’Olimpo.

Trascinandosi dietro gli dei stessi.

Lungo altri corridoi di marmo nero, definiti da pareti di blocchi di vetro opaco, giù per rampe di scale di granito. Seguii Aryann di corsa sul bordo della fossa ellittica piena d’acqua color blu profondo. Oltre i giardini tropicali, oltre le cascate gorgoglianti lungo pareti scalene di altro granito, sotto la luce accecante che penetrava dalla cupola geodetica della copertura.

«Intrusione armata!»

Una seconda coppia di figure in nero. Una seconda unità di settore, Numero Tre e Quattro, a contare dai due che avevo sistemato nel corridoio superiore. Apparvero da un qualche spazio dietro le cascate. Al contatto visivo, spinsi Aryann ad accucciarsi al coperto di una fitta massa di felci.

Ci avventammo uno contro gli altri, fiotti di adrenalina e bastoni da combattimento che mulinavano. Un branco di cani tornati allo stato selvaggio, i quali si stanno contendendo una carcassa già mezza divorata.

Penetrai di punta nella celata di GYS Numero Tre, facendola andare in pezzi, facendo sputare anche a lui sangue e denti. Il Numero Quattro filtrò con un brutto colpo alla mia schiena. Lampi multicolori vennero a danzare nel mio campo visivo. Partii in un altro assalto stile *kendo,* chiudendo con un calcio circolare al fianco. Il Numero Quattro finì faccia avanti nella vasca. La mimetica nera e il pesante *flak-jacket* s’impregnarono d’acqua, costringendolo a lottare per non andare a fondo. Il Numero Tre tentò di rimettersi in piedi. Gli calai il bastone da combattimento a due mani sulla zona lombare. L’urto lo ricacciò a terra gorgogliando.

Tempo zero.

Dal nulla, un qualche mostro invisibile si mise a ululare nella cupola geodetica. Urla ritmiche, lamentose, al limite della soglia del dolore. Era la sirena dell’allarme antincendio. I sessanta secondi concessi da Chandra erano finiti. Ora l’anomalia sarebbe dilagata. Dal proprio punto d’origine nell’*inner-sanctum,* attraverso tutti i livelli dell’Akira Saburo Yutani Tower.

E poi giù, fino al parametro più periferico del Gauss, l’onniveggente, onnipotente computer strategico di Checkpoint Radom.

«David! Di qua!»

Aryann. Continuò a guidarmi nella corsa attraverso il labirinto. Il portello compatto, dalla superficie ricurva, era nascosto dietro un altro fitto giardino. Non sarei mai riuscito a trovarlo da solo. Per arrivarci, bisognava sapere che si trovava là. Cioè bisognava appartenere all’Olimpo. C’erano delle lettere al laser impresse in una placca di acciaio parkerizzato a lato del portello.

Sistema-di-Trasferimento-Estrema-Allerta. E-X-A-T-S. Bastava spostare un'unica lettera per ottenere l'anagramma che avesse senso: T-E-X-A-S. Il portello scattò come per effetto di un'intrinseca volontà dei materiali solidi, scomparendo nella massiccia parete circolare. Aryann s'infilò per prima nel varco. Fui costretto a contorcermi per farcela a mia volta sull'altro lato.

Il Texas era un baratro.

Una cavità a sezione circolare del diametro di circa un metro e mezzo, contenuta all'interno di uno *shaft* cilindrico di cemento armato dello spessore di almeno un metro. Aryann e io ci trovavamo dentro quella che avrebbe potuto essere la cabina di una specie di ascensore. Pavimento e soffitto erano due piastre discoidi di solido acciaio, connesse tra loro da un palo assiale di acciaio al berillio spesso quanto il mio avambraccio.

Il portello scivolò automaticamente a richiudersi. Nel sigillare a tenuta stagna, l'ululato lamentoso della sirena antincendio nella cupola geodetica si spense nel silenzio. Il Texas venne immerso nella luminosità rossastra di un'unica lampada a bassa tensione. E venne pervaso da un sibilo basso, continuo, quasi che un invisibile serpente cobra fosse stato risvegliato dal nostro arrivo. Aryann si afferrò al palo centrale.

«David, reggiti forte.»

Il Texas sprofondò. Sei, forse otto metri al secondo. La parete cilindrica tutto attorno a noi scivolò in alto a una velocità vertiginosa. Il sibilo del cobra invisibile diminuì, aumentò di nuovo, tornò a diminuire. Aria. Aria enormemente compressa. Il sistema propulsivo del Texas.

Continuammo a sprofondare. Il Texas perforava l'intera altezza dell'Akira Saburo Yutani Tower. Il tempo perdeva significato dentro quell'impossibile condotto cardiovascolare esteso dalla sommità dei cieli per tutta la strada fino al fondo degli abissi.

Ci arrivammo, al fondo degli abissi. L'aria compressa sibilò, schioccò e strisciò sul cemento e sull'acciaio. Portò la cabina a perdere velocità, a rallentare fino a fermarsi in corrispondenza di un altro portello stagno. Fui io a uscire per primo, Colt Dragon in pugno, dopo che si fu aperto automaticamente.

Un corridoio dal soffitto basso, confinato da pareti di cemento armato crudo. Lampade industriali molto intervallate una dall'altra. Aloni di luce giallastra. Tenni la pistola puntata verso le ombre fitte all'estremità più lontana, aiutando Aryann a uscire dal Texas.

«Che livello?»

«Secondo sotterraneo. Parcheggio del personale con classificazione di sicurezza.»

Aryann riprese a guidarmi. L'allarme antincendio ululava anche là sotto, da qualche parte nella distanza, filtrato dagli spessori di cemento. Mi passai le mani tra i capelli bagnati di sudore.

Chandra!

Chandra bloccata nell'ascensore Alfa, sospesa nel vuoto, con le termiti guerriere di *Gottschalk-Yutani Security* che andavano all'assalto. Chandra che metteva la propria vita sul filo della lama perché io potessi uscire dal labirinto.

«Aryann.»

«Cosa?»

«Hai anche tu il segno?»

«Non capisco.»

«Il Codice Manticora.»

Aryann era perplessa: «Ho una tessera d'identità...»

Scossi il capo: «Sto parlando di un codice a barre laser, impresso direttamente sul tuo corpo.»

«David, non siamo animali da marchiare a fuoco.»

Non dissi altro. Quindi Wolfgang Gottschalk non lo aveva fatto. Non con lei. Forse era stato Lars Wul, l'amico e il mentore, a non volere che accadesse. La realtà era che Aryann Wul era FUORI dal sistema. Non sarebbero riusciti a trovarla. A meno che lei non avesse voluto essere trovata.

Il secondo livello di parcheggio sotterraneo della Yutani Tower si dilatava dopo due svolte ad angolo retto, oltre una cancellata a sbarre di acciaio apribile a senso unico. Non molto da vedere. Due, tremila metri quadrati di cemento armato schiacciati da un soffitto opprimente. Una cinquantina di vetture civili formava un aggregato scaleno nella zona dello sbarco ascensori.

Rinfoderai la pistola. Presi Aryann per mano, me la trascinai di corsa sull'impiantito lisciato a microlame. Finimmo a ridosso di una BMW-Lexus. Quattro porte da executive con alto cartellino del prezzo: capsule di sicurezza a schiuma espansibile a impatto, condizionatore multi-flusso, interni di vero cuoio. Picchiai un *jab* sinistro al finestrino del pilota. La bio-protesi dissolse il cristallo azzurrato in una nube di frammenti.

«Aryann! Sali!»

Non si mosse. Era come inchiodata sul pavimento lucido, gli occhi fissi su un punto fuori del mio campo visivo. Seguii la direzione del suo sguardo.

Divise nere. Venti, forse trenta sagome. Emersero dai portali ai lati dello sbarco ascensori. Elmi con celata, *flak-jackets*, bastoni da combattimento, *machine-pistols* UT-10 a tiro rapido. Un'ennesima orda di termiti guerriere.

«Lascia andare l'ostaggio, Stark!»

Una voce d'uomo, amplificata da un megafono portatile. Non la riconobbi. Forse era Nathan Fogelson, il comandante di Checkpoint Radom. Forse addirittura Immanuel Neff. In realtà, non mi fregava un accidenti di niente di sapere chi fosse.

«Questo è ridicolo. Non sono tuo ostaggio!...»

Afferrai Aryann una frazione di secondo prima che si esponesse troppo. La trascinai ad accucciarsi dietro il gruppo-motore della BMW-Lexus. La giovane dea in bianco si mise a gridare verso le figure in nero.

«NON SONO SUO OSTAGGIO! LASCIATECI IN PACE!»

«Non fa alcuna differenza», tornai ad estrarre la Colt Dragon. «Non per loro.»

Aryann inghiottì a vuoto. Le sue labbra parevano una piaga dolorosa aperta nel suo volto terreo, coperto da un sottilissimo velo di traspirazione. Mi sporsi per un attimo oltre il bordo del finestrino distrutto. Le termiti guerriere avevano allargato la formazione, circondando tre quarti del gruppo delle auto parcheggiate.

«Stark! So che puoi sentirmi!»

Mi frugai nella tasca posteriore dei pantaloni e tirai fuori una tessera con codice a

barre.

«Tu esci di qui, Aryann.»

Le spinsi la tessera tra le mani.

«David...»

«Tu esci di qui.»

«Conosci le regole, Stark!»

«Questa è una carta di avviamento universale», annuii alla BMW-Lexus. «Tutto quello che devi fare è inserirla nel cruscotto, premere il tasto di accensione e andare.»

Passai la Dragon nella sinistra. Dalla fondina al torace, estrassi anche la Beretta Hammerhead di Eric Rainbird.

«Io me li tiro dietro.»

Non indossavo nemmeno il *Kevlar* anti-proiettile.

«David... NO!»

«Andiamo, Stark! Non rendere tutto stupidamente più difficile!»

«Aryann, sali in macchina e vattene.»

Sarei andato giù alla prima raffica. Questo non lo dissi ad Aryann Wul. Stavo ancora cercando di dirlo a me stesso.

«No! No!...»

«Stark! Vogliamo che tu butti le armi!»

«*New Phoenix Pol*, Divisione Downtown, Commissario Capo Jacob Clemens Eigerman.»

«Ti uccideranno !...»

«Nessuno vive per sempre.»

«Vogliamo che ti stenda a terra, Stark! Faccia in sotto!»

«Jacob Eigerman saprà come proteggerti.»

Aryann tormentò la tessera tra le dita, quasi fosse un qualche mostriciattolo viscido, repellente.

«Non posso! Non posso!...»

Tolsi le sicure a entrambe le pistole automatiche: «Anche Chandra saprà come proteggerti.»

«NON SO GUIDARE, DAVID!»

La guardai per un momento che parve congelarsi fuori dallo spazio-tempo. Poi scoppiai a ridere. Soffocare la risata mi fece male allo stomaco e al torace, ancora sotto l'effetto dal trauma da impatto.

Appoggiai la fronte contro la fiancata della BMW-Lexus, continuando a sghignazzare. In qualche modo, l'ombra di un sorriso aveva fatto la sua comparsa perfino sul viso di Aryann. Tutta questa strada. I campi di assassinio della Diga di Herschel, di New River, di Kentai Boulevard, di P-29. Strisciare nei budelli sotterranei dell'ultima luce. La corsa frenetica fino alla cuspide del mondo. La caduta verticale attraverso il Texas. Tutta questa strada per finire in un garage puzzolente d'olio di macchina.

In modo da scoprire che gli dei dell'Olimpo non avevano la fottuta patente di guida.

«La corsa finisce qui, Stark!»

Diedi un altro sguardo. I duri del Gruppo di Contro-Attacco avevano guadagnato

altro terreno. Quattro o cinque avanguardie continuavano ad avanzare curvi tre le auto, SMG in pugno, a una ventina di metri da noi.

Movimento.

Qualcosa di fluido, d'indistinto. Un'isolata figura in nero. La vidi scivolare alle loro spalle. Non la videro. Nessuno di loro la vide. E nessuno di loro vide la Skorpion.

Allungai il braccio sinistro attorno ad Aryann. L'attirai a me, avvolgendomi su di lei, schiacciandola contro la ruota anteriore sinistra della BMW-Lexus. Non credevo esistesse un dio. Ma i demoni, quelli sapevo che esistevano. Non avevano ali membranose da pipistrello, né lingue biforcute, né artigli ricurvi. Eppure potevano ugualmente dare la scalata fuori dall'inferno. Devastando, annientando, vomitando fuoco e fiamme.

La Skorpion entrò in azione.

Nella loro rotazione vorticosa, più che tuonare, le sue canne rotanti ringhiavano. Una distorsione sonora fatta di furore di distruzione allo stato puro. Il latrato di un coyote transgenico mutato in una creatura mostruosa da chissà quale esperimento d'ingegneria genetica finito male. *Gottschalk-Yutani Arms* MK-2 Skorpion. *Gatling-minigun* calibro 223 Remington Magnum, sei canne rotanti, tremila colpi al minuto, zaino d'alimentazione da duemilacinquecento proiettili. Durante la Guerra dell'Energia, un mitragliere SOP specializzato nel tiro con la Skorpion veniva chiamato *Death-Dealer,* Venditore di Morte.

La prima linea delle termiti guerriere del Gruppo di Contro-Attacco parve disintegrarsi, letteralmente. Elmetti e *flak-jacket* si squarciarono. Teste e corpi esplosero. Getti di sangue vaporizzato sprizzarono fino ai tubi fluorescenti, andarono ad affrescare parabrezza e carrozzerie in uno scintillante diluvio rosso.

Il *Death-Dealer* continuò ad avanzare. E continuò a sparare in fuoco continuo, spostando la Skorpion ad arco di cerchio. Almeno un terzo degli uomini di *Gottschalk-Yutani Security* nel sotterraneo vennero inchiodati negli spazi angusti tra le auto parcheggiate. Caddero scalciando, sussultando sotto gl'impatti multipli, le dita contratte su armi inutili.

Aryann stava urlando. Le rimasi addosso, quasi schiacciandola contro la ruota. Un'infilata di 223 lanciati oltre Mach-2, sessanta, forse ottanta colpi, centrò la BMW-Lexus in pieno. Trasformò l'intero abitacolo in un maelstrom di plastica distrutta, di polimeri dilaniati, di pelle lacerata. Il parabrezza cessò di esistere. Una grandinata di frammenti scese a frustarmi la testa, le spalle e le braccia.

Il *Death-Dealer* non lasciò superstiti nel Gruppo di Contro-Attacco. Nessun superstite.

«Daaaaaaavid! Ohoh Daaaaaavid!»

Riuscii a far emergere un solo occhio oltre il bordo cosparso di vetri della BMW-Lexus. Il *Death-Dealer* era uno spettro verso gli sbarchi ascensori, divisa nera, elmetto con celata. Uno spettro senza volto in piedi in mezzo a mucchi di morti, circondato da refoli di fumo acre della Skorpion, sotto lo stillicidio rosso dal soffitto. Un demone scaturito da un vulcano e penetrato nel sistema che era tutti i sistemi.

Il Corridore del Fuoco.

«Tu sai quanto io detesti le intrusioni, David.»

Non risposi.

«Sto parlando di *tutte* le intrusioni.»

Lo spettro che era Trevor Alton DeMunn fece scivolare le braccia fuori dalle cinghie dello zaino di alimentazione. Lasciò cadere l'intera arma sul cemento allagato di sangue. Sollevò un'altra arma. Un fucile a canna liscia Mossberg-Arasake King Crab, calibro 12, caricatore bifilare da trenta colpi. Tirò indietro la leva d'innesto con un gesto secco.

«È LA DONNA CHE VOGLIO, DAVID.»

Aryann Wul si aggrappò a me. Il respiro le usciva a rantoli ritmici. Nulla su questa terra avrebbe potuto prepararla per il Corridore del Fuoco. Nulla in assoluto. Sollevai entrambe le armi. Colt Dragon nella bio-protesi, Beretta Hammerhead nella destra.

«PERCHÉ NON VIENI A PRENDERLA, TREVOR?»

Gli vuotai contro qualcosa come trenta proiettili da 40 e 45 Remingtom Magnum. Le onde d'urto degli spari fecero sussultare i frammenti sul cofano della BMW-Lexus. Mandarono sibili acuti, dolorosi dentro le mie orecchie.

Oltre le auto cosparse di corpi, spruzzate di rosso, Trevor DeMunn si tolse dalla doppia linea di tiro. Il suo King Crab martellò in risposta. Quattro, sette, nove volte in rapida successione. Tornai a insaccarmi dietro la berlina. Pallettoni d'acciaio BX tamburellarono su lamiere e cemento, fecero esplodere altri cristalli.

«Siamo morti, David?»

Aryann mi stava fissando. Era straordinariamente calma. La calma raggelata, innaturale dello shock.

«Tu non sei morta fino a quando non te lo dico io.»

Sistemai la Dragon sotto l'ascella destra. Espulsi il caricatore dalla Hemmerhead, ne inserii uno pieno. Scambiai armi in modo simmetrico, ricaricando anche la 45. Il calibro 12 tuonò nuovamente. Un'altra ventata di BX venne a schioccare su di noi, tutto attorno a noi. DeMunn cessò il fuoco. Non attesi che ricaricasse a sua volta.

«Non staccarti da me, Aryann.»

Avanzai curvo, una manciata di centimetri alla volta, un passo alla volta, le dita di Aryann strette sul bordo del cinturone. Alzai la Hammerhead a braccio teso e aprii nuovamente il fuoco, pressoché alla cieca, al solo scopo di coprirci la ritirata.

«Cominci a tediarmi, David!»

Diedi la parola alla Colt Dragon. Cinque, sette, nove, dodici colpi. I traccianti scavarono dentro le lamiere ancora gocciolanti delle auto parcheggiate davanti agli ascensori. Alcuni *Hydra-Shok* si aprirono la strada fino a un serbatoio di carburante, trovarono i fumi instabili all'interno di esso. L'auto a sinistra esplose come una bomba al napalm.

L'onda d'urto mandò lingue di fiamme e torrenti di rottami roventi a falciare l'intero sbarco elevatori. Tentacoli di fuoco si attorcigliarono sui veicoli vicini. Altri quattro serbatoi scoppiarono pressoché simultaneamente, come petardi troppo grossi al capodanno cinese dell'Anno del Cane.

La sirena antincendio era stata distrutta dalla Skorpion di DeMunn. Ma questo non fermò i sensori dell'impianto a sprinkler, presi nella morsa termica dei duemila gradi. Fruscianti ombrelli liquidi si aprirono a catena. Il salto termico tra acqua e fuoco tramutò il livello di parcheggio in un limbo crepitante, gorgogliante, soffocato dal

fumo dell'incendio, da vortici di vapore acre. Tutto il settore degli ascensori venne inghiottito. Anche lo spettro Trevor DeMunn venne inghiottito. Rinfoderai la Hammerhead e afferrai Aryann Wul per la mano.

«ORA, ARYANN! ORA!»

Partimmo di corsa verso la rampa in salita, sotto la sferza del diluvio dallo sprinkler. L'aria raschiava dentro i polmoni. Era al limite della irrespirabilità, ammorbata dal fumo, dal lezzo repellente della carne bruciata. Alla svolta della rampa ascendente successiva, altre tre esplosioni martellarono alle nostre spalle. L'intero secondo livello di parcheggio sotterraneo dell'Akira Saburo Yutani Tower stava trasformandosi in un ruggente *tsunami* di fuoco.

Nuove luci accecanti. E nuove sirene intermittenti, simili alle trombe del giudizio. Emersero dal primo livello a si precipitarono verso il basso. Tre, quattro camion antincendio di *Gottschalk-Yutani Fire* sfrecciarono nella direzione opposta. Dovevano fermare il fuoco, a ogni costo. Altrimenti non ci sarebbero stati più né Yutani Tower, né Olimpo. Né un Re del Mondo.

Né Chandra!

Non ci fermammo.

Spinsi Aryann attraverso il marasma ululante e vociante. La trascinai tra civili in preda al panico e duri in uniforme nera del tutto disorientati.

Tre camion Mack-Mitsubishi a cinque assi erano allineati contro la parete di cemento al fondo dello spazio, circondati da *containers* di plasti-acciaio su ruote. Non feci caso ai *containers.* Così come non feci caso all'odore sottile, eppure inconfondibile, che ammorbava tutto il settore. Un odore dolciastro, ristagnante, miasmatico. Spalancai la portiera di destra di uno degli MM-8, sollevai Aryann di peso e la lanciai sul sedile.

«Allaccia la cintura!»

«David! Aspetta...»

Schizzai al volante. Piantai furiosamente la tessera universale di avviamento dentro la fessura nella plancia del camion. L'espressione sul viso di Aryann era di completo disgusto.

«In nome del cielo, David! Ma non vedi?...»

«Non vedo cosa?»

Non so per quale miracolo di resilienza dei materiali metallici la leva di accensione non mi restò in mano. Il diesel da quindicimila cavalli partì con un ruggito che fece tremare il cemento armato dietro di noi. Il dinosauro su ruote sussultò in avanti.

«QUESTO È UN VEICOLO DELLA RIMOZIONE FOGNATURE!»

«Sbagliato: è l'Arca di Noè!»

Mi attaccai alla sirena. Executives, impiegati, gorilla in nero, pompieri, paramedici, schizzarono tutti quanti da parte come pupazzi a molla nel vedersi arrivare addosso quelle venti tonnellate di acciaio, alluminio e polimeri con la scritta in day-glo dipinta sulle fiancate del cassone di carico: *Gottschalk-Yutani Waste. Waste:* rifiuti tossici e non.

Aryann era immobile contro la spalliera del sedile, avvolta dalla cintura di sicurezza, gli occhi semichiusi, il respiro accelerato. Il suo viso era ancora bagnato dall'acqua dello sprinker, striato di nero a causa del fumo dell'incendio. Il suo

semplice, e al tempo stesso magnifico abito bianco, era ridotto a uno straccio strappato, intriso d'umidità grigiastra. Non volli nemmeno pensare allo stato in cui doveva essere la mia faccia, o la mia uniforme pol. Le passai brevemente le dita sulla fronte.

«Sei stata in gamba, Aryann. Veramente in gamba. Dopo tutto, non è roba di tutti i giorni venire giù dalla montagna degli dei a cavallo di dieci tonnellate di liquami.»

Guidai il Mack-Mitsubishi ad aprirsi la strada verso le uscite avvolte nell'accecante luce del giorno.

E poi fuori.

Fuori nella penombra rossastra del sotterraneo.

Nel mezzo del respiro infuocato dello *shadrach,* il vento della salamandra. Lontano dall'Olimpo, lontano da Checkpoint Radom.

E molto, molto lontano da Trevor DeMunn.

«Allontanarsi dalle strade.»

Una voce nel vento. Pareva il gracidare di un grammofono danneggiato, una di quelle primordiali cose elettromeccaniche dei tempi pre-laser. Arrivò fin dentro la cabina del Mack-Mitsubishi, soffocata a tratti dallo *shadrach,* dai suoni striscianti delle spire di polvere che sibilavano sul metallo e sull'esterno dei cristalli come un groviglio di serpenti.

«Ripeto: per la vostra sicurezza, allontanarsi dalle strade. Questo settore è stato posto in condizione di Allarme Ozono Terzo Livello.»

Avevo trovato una tuta da lavoro sotto il sedile di guida, un indumento fatto di cotone grezzo, colore grigio-cenere. Al centro della schiena, la scritta Gottschalk-Yutani Waste avvolgeva l'onnipresente logo ellittico tagliato in obliquo dalla saetta. Mi contorsi a ridosso del volante, contro le leve di controllo del cassone rifiuti, riuscendo a tirarmi fuori dalla divisa pol ridotta a uno straccio.

«Temperatura al suolo: trentasei virgola otto gradi centigradi all'ombra. In aumento. Umidità relativa al suolo dodici per cento. In diminuzione.»

Non era un grammofono malconcio a generare la voce. Erano quelli del mio lato della barricata, gli uomini verdi. Oltre il parabrezza apparve un *cruiser,* una tozza berlina Chevrolet-Toyota, *Metro Patrol,* Divisione Dunlap Sud. Avrei potuto fermarli. Avrei potuto farmi riconoscere e chiedere appoggio.

Restai immobile sul sedile di guida, staccando le barrette da capitano e lo scudo con il codice a barre dalla camicia grigio-verde. Esisteva un sistema, là fuori, là sopra, dislocato su molte orbite geo-stazionarie. *Gottschalk-Yutani Econ-Com.* Un miliardo di miliardi di occhi laser in grado di vedere, di scrutare, di frugare, di violare. A tutti i livelli, a tutte le profondità, dentro tutti gli altri sistemi. Nessuno sfuggiva a *Econ-Com.* Neppure Chandra Rosmund Gottschalk.

Certamente non il *New Phoenix Pol.*

Intascai il grado e la placca, mi calcai sulla fronte il berretto a visiera, marcato *Gottschalk-Yutani Waste* anch'esso, e saltai a terra. Lo *shadrach* ululava da nord-est come il respiro incandescente di un drago. Raffiche impietose, cariche dell'odore di bruciato, sature di tossine inquinanti. Il *cruiser* NPP continuò ad avanzare, spargendo l'avvertimento. Due a formare l'equipaggio, un uomo di razza asiatica, una donna di razza bianca.

«Questo settore è stato posto in condizione di Allarme Ozono Terzo Livello. Allontanarsi dalle strade.»

Non sprecarono neppure un frammento di sguardo né su di me, né sul camion. Ero un qualunque uomo delle pattumiere, accanto a una qualunque pattumiera su ruote. Aggirai il davanti del veicolo, infilando spessi guanti da lavoro, guadando tra cartacce sbrindellate che volavano a incollarsi sulla griglia frontale. Aprii la portiera di destra, aiutai Aryann a liberarsi della cintura di sicurezza e la sostenni nello scendere dalla cabina. D'istinto, sollevò una mano a proteggersi gli occhi, la fronte, il volto dall'assalto del mondo esterno.

Le misi la camicia dell'uniforme sulle spalle e sul capo, annodando le maniche attorno al suo collo, cercando di ripararla dal vento torrido, dalla polvere in sospensione nell'aria agitata. Le passai un braccio attorno alla vita e cominciammo a muoverci. Attraversammo il vasto piazzale vuoto, abbandonato, disperso in un'area post-industriale vuota, abbandonata. Asfalto zeppo di crepe, invaso da rovi spinosi, disseminato di contenitori di rifiuti, costellato di rottami martoriato dagli elementi. Un rettile gila grosso quanto un gatto strisciò tra le erbacce e le crepe, a nascondersi sotto un veicolo ridotto a una carcassa irriconoscibile. Sullo sfondo, un filare di pilastri di cemento armato antisismico delle dimensioni di tronchi di sequoia sosteneva un'ampia curva di monorotaia. Un convoglio passò ad alta velocità, sibilando sulle piastre magnetiche di linea, trasmettendo al suolo ritmiche onde di vibrazione.

Eravamo a interi anni-luce dal marmo nero, dalle onde artificiali, da Bruegel, dai giardini e dal Texas. Scendere dal più alto dei cieli. Alla grande.

Tutta la strada fino al lastrico dell'inferno.

31

Il mangiatore di fuoco stava ridendo.

La sua testa e la sua faccia sparivano sotto un cappuccio nero, con solo aperture per gli occhi e per la bocca. Indossava una combinazione fatta di stracci, troppe pezze di stoffa, di troppi colori diversi. Il costume pareva cucito sul suo corpo emaciato, disegnando i rilievi della gabbia toracica, delle scapole e del bacino come un'inquietante materializzazione vivente di un manuale di osteologia comparata. Nella sinistra stringeva uno straccio lurido, intriso di sostanza infiammabile. Nella destra brandiva una sottile verga metallica, la quale terminava in un groppo di tessuto avvolto dalle fiamme.

Il mangiatore di fuoco ci vide venire avanti. Pur sotto la camicia pol sporca e il vestito bianco malridotto, indovinò la figura flessuosa di Aryann. Fece un paio di piroette, sempre ridendo, poi venne a fermarsi in una scivolata in ginocchio a qualche metro di fronte noi. Un Arlecchino scheletrico, impegnato in una pantomima di spettri. Si passò lo straccio sulle labbra, mulinando tra le dita la verga incendiata. Un vortice di fuoco lungo un metro e mezzo eruppe dalla sua gola, crepitò attraverso lo *shadrach* come una scarica elettrica da alta tensione.

Aryann si strinse contro di me. Il mangiatore di fuoco fece un educato inchino, le sue labbra gocciolanti benzina che sorridevano nel varco del cappuccio.

«Un'offerta, bella signorina!», berciò in *omni-lan.* «Un'offerta prima dell'orlo dell'abisso!»

Frugai nella tasca della tuta, tirai fuori una moneta da un quarto di dollar-yen e gliela gettai. Il mangiatore di fuoco la strappò via dall'aria a metà traiettoria, in un movimento più rapido dello scatto della lingua di un camaleonte. Poi fece un altro elaborato inchino, e sputò una seconda boccata di fiamme in onore della bella signorina. Il fuoco andò a torcersi nel vento, contro il cielo livido.

Niente sole. Sopra di noi c'era nient'altro che una cupola di un'uniformità assoluta. La luce era accecante. Un chiarore alieno che annullava le ombre, che creava un violento effetto ambliopico, simile a quello della riflessione sulle distese di neve e di ghiaccio delle regioni polari. Solo che le regioni polari stavano svanendo. Questa era New Phoenix, trentatre gradi e venti primi latitudine nord. E trentasei maledetti Celsius all'ombra nel pieno di novembre.

Tasman Wane sapeva. Tasman Wane mi aveva avvertito. Lo *shadrach* non si era calmato. Il nucleo ad alta pressione aveva continuato a dilagare verso il basso. Dalle cordigliere della Sierra Ancha, oltre le taighe dell'Arquahala, fino a superare il letto disseccato del Salt River, il Fiume del Sale. Invisibili fronti iper-barici avevano spinto le nubi monsoniche al largo, molto al largo sul Mare di Montezuma.

Nel cielo sopra New Phoenix si era aperto uno squarcio.

Attraverso di esso, la collera del sole stava riversandosi sulla terra. Era una collera fatta di raggi ultra-violetti ad alta energia. In Allarme Ozono, gli strati più bassi dell'atmosfera diventavano un unico, ciclopico forno a micro-onde. Sotto quel bombardamento termico a tappeto, l'aria si surriscaldava a temperature dell'ordine di quaranta, quarantacinque Celsius a seconda del livello dell'allarme. A respirare, pareva di far scendere nei polmoni metano incendiato. Era aria che erodeva gli alveoli, alterando lo scambio sanguigno. Non bastava. Gli ultravioletti scavavano dentro la pelle umana, dentro le palpebre, attraverso il corpo vitreo, fino alle retine. In Allarme Ozono, gli ultravioletti uccidevano.

Non ci fermammo.

Dallo slargo pieno di relitti sul quale avevamo abbandonato il Mack-Mitsubishi avevamo raggiunto questa strada martellata dal Terzo Livello, battuta dal vento incandescente. La strada del mangiatore di fuoco.

Westmoreland Avenue.

Nord di Nippon Town, in bilico tra la *17 Freeway* e la linea monorotaia di Cave Creek. Nel suo quarto d'ora di gloria, era stata un'isola etnica e antropica più o meno *kultural*, più o meno *avant-garde*. Una specie di Greenwich Village o di Quartiere Latino versione New Phoenix. Compositori di musica digitale, scultori olografici, ritiri di meditazione I-Ching, club psico-edonistici a realtà virtuale.

Niente di tutto questo aveva resistito. Con la Seconda Grande Depressione, Westmoreland Avenue si era disgregata in uno slum infetto. Una fossa urbana invasa dai graffiti, disseminata di progetti di appartamenti decrepiti, di magazzini cavernosi, di supermercati in rovina, solcata da strade laterali ridotte a immondezzai. Un'altra delle molte *tane fetide* nelle quali i clown in nero di Immanuel Neff si guardavano bene dal mettere piede.

Aree oscure. Le parole di Jacob Eigerman per definire i punti in cui l'ecumenopoli di New Phoenix stava andando alla deriva. Westmoreland Avenue aveva smesso di andare alla deriva da un pezzo. Il mangiatore di fuoco lo sapeva: un'offerta prima dell'orlo dell'abisso.

Avanzammo nel vento della salamandra e nella luce violenta. Superammo venditori di strada, gruppi di derelitti ammucchiati all'ombra di edifici in rovina, imbonitori di bordelli ricavati all'interno di cantine abbandonate. I radi veicoli visibili lungo i marciapiedi erano carcasse sventrate, privi di motore, di ruote, di portiere. Ridotti a ricettacoli per cani randagi, famiglie di immigrati clandestini, derelitti sfiniti dalla fame. Niente di usabile come mezzo di trasporto.

Lo *shadrach* ebbe un'impennata improvvisa. Tentacoli di polvere si gonfiarono su Westmoreland Avenue, mandando stracci e cartacce a volteggiare verso il cielo. La nebbia torrida costrinse gli abitatori della strada a rattrappirsi su se stessi, a proteggersi la faccia, a rintanarsi dietro gli angoli delle case in rovina per sfuggire all'attacco.

I riflessi emersero dall'aria opaca mentre i fronti di polvere tornavano a spezzarsi. Bagliori scaleni sul marciapiede opposto. Cromo. Superfici di cromo e di specchio che riflettevano la luce accecante. Erano motociclette, otto, dieci di esse, parcheggiate a lisca di pesce davanti al portale a tutto sesto di quello che forse era stato un cinema olografico.

Tenni Aryann per mano, quasi trascinandola attraverso la strada. Una specie di tenda parasole era stata stesa su pali traballanti, tra l'orlo superiore dell'arco e il gradino del marciapiede. Sbatteva nel vento come una vela sradicata dall'alberatura. L'avevano ricavata cucendo assieme la seta sbiadita, sfilacciata di due paracaduti militari. Un vessillo malamente rattoppato era inchiodato al muro alla destra del portale. Rappresentava una testa d'avvoltoio in campo nero, al di sopra di una scritta a lettere dorate.

GOLDEN VULTURES
MOJAVE, CALIFORNIA

Erano in una quindicina, tra uomini e donne, a starsene stravaccati nell'ombra, apparentemente insensibili alla polvere e al calore. Barbe incolte, tatuaggi, Ray-Ban, jeans stinti, sopracalzoni di cuoio, giubbetti con le maniche tagliate, cerniere lampo, bandane nere, stivali da cow-boy. Era l'intera iconografia delle orde barbariche del Secolo XX: le grandi bande motociclistiche del Sud-Ovest americano.

Solo che questa era Westmoreland Avenue, le viscere disseccate di New Phoenix, Arizona. E *questi* Avvoltoi d'Oro di Mojave, California, erano la patetica retroguardia stracciona di un esercito distrutto molto tempo prima. Una tribù di gorilla troppo grassi, troppo vecchi, troppo stanchi.

Aggirai con Aryann il grappolo delle motociclette e puntai dritto verso di loro. A ogni passo, il vento si fece saturo del lezzo della marijuana sintetica con la quale si stavano riempiendo quel poco di polmoni che gli restavano. Mi fermai all'ombra dei paracadute, tenendo Aryann più o meno nascosta dietro di me. Sorrisi scoprendo i denti.

«Buongiorno.»

Non si mossero. Quello al centro del branco, il capo, *el honcho,* era un bestione barbuto, sfregiato in faccia, le ascelle incrostate di sporcizia rancida.

«Che si dice, uomo-fogna?»

Parlò in *omni-lan,* la voce roca dal fumo e dall'alcool.

«A tutta fogna», sorrisi.

Vide Aryann, fece schioccare le labbra fessurate: «La fighetta dove cazzo l'hai pescata?»

«Da non credere quanta roba decente venga buttata nell'immondezzaio.»

«A chi lo dici, fogna. A chi lo dici...»

Vuotò d'un fiato la birra da quattro soldi, ruttò un paio di volte, accartocciò la lattina vuota nel pugno grosso quanto un cucchiaio da scavatrice e me la gettò addosso. Il branco tutto attorno a lui sghignazzò e ruttò in coro. Non reagii. Mi limitai ad accennare alla moto all'estremità della fila.

«Chi è il pilota di questo attraente dispositivo?»

Era una Harley-Davidson-Honda 2000, due cilindri raffreddati a glicoletilenico, convertita in un *chopper* a tre ruote con un treno posteriore di spessi pneumatici tutto-terreno. L'angusta cabina del passeggero era protetta da un cupolino di plexiglass polarizzato. I *Golden Vultures di* Mojave, California, facevano rivoltare lo stomaco. Ma tutti i loro mezzi di trasporto erano puliti e scintillanti come se fossero usciti

dall’officina di customizzazione cinque minuti prima. Panza tatuata ebbe un’espressione bellicosa.

«A te che cazzo ti fa di saperlo, uomo-fogna?»

Esibii lo scudo: «*New Phoenix Pol.* Requisisco questo veicolo.»

Questo li fece muovere. Con l’aiuto della donna più vicina, una virago rugosa con un taglio di capelli *mohawk*, *el honcho* riuscì a tirarsi in piedi. Mi, passava in statura di metà testa. Quattro o cinque dei suoi accoliti lo imitarono. Aryann si ritrasse ancora di più dietro di me.

Quel modello della HDH-2000 era a innesto paramagnetico. La carta laser con la quale avevo fatto partire il cinque assi non avrebbe funzionato.

«Tu vuoi CHE COSA?»

«Lo hai sentito. Requisisco questo veicolo.»

«Ma no: tu requisisci questo veicolo», tutto il gruppo sghignazzò. «Lui requisisce questo veicolo...»

«Sono in missione segreta per conto degli dei dell’Olimpo. Requisisco anche la tua giacca, i tuoi occhiali protettivi e il tuo casco.»

«Uomo-fogna, io dico che la fogna che hai dentro la tua testa di cazzo ha già cominciato a bollire.»

L’ammucchiata si abbandonò a un ulteriore latrato collettivo. Altre lattine vuote e accartocciate vennero a rimbalzarmi addosso. Di nuovo, non reagii.

«D’accordo, stronzo. Ecco come funziona il negoziato. La tua fighetta mi succhia la canna. Se me la succhia giusta...»

Da dietro la schiena, *el honcho* tirò fuori una daga da trincea, lama brunita da venticinque centimetri, guardia a ghiera d’acciaio irta di rostri ricurvi.

«... I tuoi *cojones* di fogna li tagliamo solamente a te. Che te ne pare, uomo-fogna?»

«Succhiare! Ottima idea. C’è un piccolo problema però.»

«Ma davvero?»

«Quello che succhia sei tu, vescica di merda.»

Gli spianai la Colt Dragon in piena faccia, misi la pallottola in camera di sparo. Allo scatto di chiusura del carrello d’armamento, tutto il gruppo parve rattrappirsi all’interno dei suoi stracci.

«E succhi proprio questa qui, di canna.»

Spostai impercettibilmente l’angolo di fuoco e tirai il grilletto. Il padiglione dell’orecchio sinistro del capobranco dei *Golden Vultures* svanì in uno spruzzo di sangue e di cartilagini ridotte in pezzi. Piccole gocce purpuree volarono a picchiettare le facce dei due o tre imbecilli che gli stavano accanto.

«Sputa fuori le chiavi e il resto, coglione. Non ho, tutto il giorno da buttare in fogna.»

6770 Barenholtz.

Lontano, molto lontano, dal mangiatore di fuoco e dai *Golden Vultures*. 6770 Barenholtz, unità abitativa 2-08. Due locali immersi in una protettiva semioscurità, pervasi dal soffio dell’impianto di condizionamento spinto a pieno regime. Era un *Gottschalk-Yutani Air* Even-Flow multizone. Non avrebbe potuto essere nient’altro.

Appoggiai alla fronte il bicchiere pieno di José Cuervo e di ghiaccio. La condensa gelida sulla superficie del vetro andò a contatto con la mia pelle scottata. Ero rimasto per oltre venti minuti sotto una doccia fredda, ma continuavo a buttare fuori sudore da tutti le parti. Aprii un varco tra le lamine delle tende veneziane e azzardai un'occhiata all'esterno.

Una strada completamente deserta, la cui prospettiva pareva come disintegrarsi nella luce cruda dell'Allarme Ozono.

Il plexiglass affumicato della Harley-Davidson-Honda, gli occhiali UV e la giacca di nylon respirabile avevano protetto Aryann Wul dall'aggressione della luce e del vento lungo venticinque chilometri di strade e autostrade, dalla disgregazione di Westmoreland Avenue fino a quest'altro universo. Allentown, quadrante sud-occidentale dell'ecumenopoli. Un quartiere dormitorio anonimo, post-rockwelliano, in qualche modo simile a New River.

Eravamo svaniti dal sistema.

Non c'era molto da vedere nel soggiorno di 2-08. Mi fermai di fronte all'apparecchio televisivo.

«... Controllo Atmosferico di Mazaztzal ha portato al Quarto Livello l'Allarme Ozono dichiarato all'alba sull'intero quadrante sud di New Phoenix.»

Improvvisi artigli di statica trasformavano l'immagine in un crepitante guazzabuglio di colori e di geometrie frantumate. La collera del sole. Stava dilaniando l'etere in un vortice di disturbi elettromagnetici fuori controllo, di radiazioni ionizzanti. Qualcos'altro di cui Tasman Wane mi aveva avvertito.

Bevvi un lungo sorso di tequila, lo sguardo sul monitor. Dalla statica, prese forma una vista anamorfica dello sterminato paesaggio dell'ecumenopoli.

«Il Supremo Consiglio Metropolitano è convocato in sessione straordinaria. Lo Stato d'Emergenza Termica potrebbe essere dichiarato da un momento all'altro.»

La voce di Elizabeth Endo conservava quell'intonazione distaccata, vagamente sensuale. Nulla di tutto questo pareva riguardare, o lontanamente turbare, la superstar di *CNN/Gottschalk-Yutani Worldwide Network.*

«Dalle ore undici-zero-zero, il *New Phoenix Poi* e il *New Phoenix Pire Department,* più *Gottschalk-Yutani Security* e *Gottschalk-Yutani Fire,* i dipartimenti coinvolti in modo diretto nella difesa civile, sono stati tutti posti in condizione di allerta strategica.»

Stacco di montaggio. Non riconobbi la zona. Dalle insegne scritte in un incomprensibile alfabeto asiatico avrebbe potuto essere Korea Town, oppure Little Saigon. Un'ambulanza e due *cruisers* NPP fermi a un'intersezione. Paramedici e pol infagottati sotto cappucci protettivi e occhiali UV, sferzati dalla polvere e dalle cartacce che mulinavano nel vento. Tre corpi giacevano sull'asfalto incandescente, due donne a un uomo anziano. Erano crollati gli uni sugli altri, simili a spaventapasseri abbattuti da un tornado. Collasso calorico.

«Mr. Jacob Eigerman, Commissario Capo del *New Phoenix Pol,* ha rivolto un appello generale a non uscire all'aperto. Se non in caso di estrema necessità. La stessa circolazione stradale potrebbe essere interrotta fino al calar della notte. Proseguendo con i titoli...»

La trasmissione venne inghiottita da un nuova cacofonia di suoni raschianti. Usai il

tasto del bilanciamento di frequenza sul comando a distanza per ritrovare il network. In qualche modo, ci riuscii. Altro caos, altra disgregazione. La ripresa con la telecamera a mano era sussultante, convulsa. Dava il senso del pericolo, della morte improvvisa. Ribollenti volute di fumo nero eruttavano dall'imboccatura di un vasto tunnel.

«... incendio sviluppatosi intorno alle ore otto e trenta antimeridiane nell'Akira Saburo Yutani Tower, vero e proprio cervello pensante, cuore pulsante, del Quartier Generale Mondiale di *Gottschalk-Yutani Corporation.»*

Camion dell'antincendio a sirene spiegate. Ambulanze, paramedici, vittime barcollanti intossicate dal fumo. Gente in fuga disordinata. Panico.

«Nel giro di venti minuti circa dal primo allarme, l'incendio è stato completamente circoscritto e infine estinto dalle squadre d'emergenza di *Gottschalk-Yutani Fire* là dove ha avuto origine: il parcheggio dei VIP, secondo livello sotterraneo della torre.»

Mandai giù una spessa sorsata di tequila. Estinto. Là dove aveva avuto origine. Forse era vero. Forse le fiamme non erano risalite lungo il condotto primario della torre, a divorare qualsiasi cosa avrebbero incontrato sul proprio cammino. A divorare l'ascensore Alfa.

Chandra... Chandra!

«Fino a questo momento, il Dipartimento Stampa e Informazione di *Gottschalk-Yutani Corporation* non ha ancora diramato alcun comunicato ufficiale. Nulla è trapelato né sul numero delle vittime, se vittime ci sono, né sulle cause dell'incendio, né sui danni materiali all'edificio.»

Stacco di montaggio. Il piazzale davanti alla Yutani Tower, livello del suolo. Il dopo. Granito allagato dall'acqua, dalla lebbra lattiginosa dell'anidride-carbonica, intersecato da serpeggianti condotti ad alta pressione idraulica. Un'armata di camion di *Gottschalk-Yutani Fire.* Testuggini di divise nere in pieno assetto di guerra a isolare il settore.

Sollevai di nuovo il bicchiere. Non completai il movimento di portarlo alle labbra. Queste erano immagini registrate. Risalivano a due, forse tre ore prima. Ma la realtà restava.

Wolfgang Nicholaus Gottschalk.

In carne e ossa, esposto alla luce e al calore dell'Allarme Ozono, a rendersi conto di che cosa fosse accaduto. Era di nuovo d'aspetto impeccabile, ma il suo volto continuava ad apparire marcato da rughe di tensione simili a crepacci. Era lui a pagare il suo stipendio, ma Elizabeth Endo, microfono in punteria, andò comunque all'arrembaggio. Due operatori armati di *camcorders* al laser scivolarono loro attorno, una coppia di corvi che calino su una carogna. Il montaggio digitale computerizzato alternò il doppio punto di vista. In modo sistematico, impietoso.

«Presidente Gottschalk, lei sta bene?»

«Non lo vede da sé?»

«Era nell'edificio quando è scoppiato l'incendio?»

«C'ero.»

«Ha informazioni su cosa sia accaduto con esattezza?»

«No.»

«Presidente Gottschalk, qual è la sua posizione in merito alle recenti minacce

rivolte dal terrorismo anti-herscheliano contro *Gottschalk-Yutani Corporation?»*

«Non ho idea di quali minacce lei stia parlando.»

«Lei conferma o smentisce che una delle centrali *Gottschalk-Yutani Power* nel settore di Union Hills sia stata oggetto di un attacco terroristico la notte scorsa?»

«Nessun commento.»

«Presidente Gottschalk, lei è al corrente delle dichiarazioni del personale evacuato al primo livello sotterraneo della Yutani Tower?»

«Che cosa avrebbero dichiarato?»

«Colpi d'arma da fuoco, molti colpi d'arma da fuoco. Ed esplosioni. Provenienti dal livello inferiore.»

«Buona giornata, Ms. Endo.»

Wolfgang Gottschalk fece un breve cenno a qualcuno fuori campo. Una dozzina di gorilla degli Aviotrasportati di Contro-Attacco venne a formare una barriera tra lui ed Endo, mettendo in fuga gli operatori. Uno dei *camcorders* rimase in linea per qualche altro brandello di secondo. Wolfgang Gottschalk puntò a passi rapidi verso un nucleo di persone in piedi accanto a un autoblindo Thor. Erano tutti gli uomini del Re del Mondo. Due uniformi nere zeppe di mostrine, due facce da poker incrinate: Coordinatore Capo Immanuel Neff, Comandante Supremo di *Gottschalk-Yutani Security,* Supervisore di Prima Classe Nathan Fogelson, Comandante di Checkpoint Radom. Più parecchie altre figure in nero. Leibnitz, tre angeli neri della Sicurezza Speciale, ufficiali delle unità di Contro-Attacco.

Nessuna traccia di Chandra.

Nessuna traccia.

Immagini frantumate.

La collera del sole tornò improvvisamente a inghiottirle nel gorgo dei disturbi eterici ad alta energia. In qualche modo, riuscii nuovamente a riequilibrare la ricezione. Elizabeth Endo riapparve, altera, controllata, remota. Abito blu elettrico su poltrona di cuoio nero, le celebri gambe accavallate in diagonale, gonna stretta, tacchi alti. Oltre la vasta parete vetrata alle sue spalle si stendeva un qualche immenso spazio chiuso che non riuscii a definire.

«Elizabeth Endo per CNN/*Gottschalk-Yutani Worldwide Network.* La nostra trasmissione speciale dalla sede della Conferenza Mondiale sul Clima di New Phoenix riprenderà dopo questi messaggi.»

«Wolfgang. Era Wolfgang...»

Non mi voltai, non subito. Ingoiai a forza il resto della tequila e spensi il televisore. La cosa veramente sorprendente era che Wolfgang Gottschalk avesse consentito alla messa in onda di una simile intervista-farsa. Aryann venne a fermarsi accanto a me. Indossava un accappatoio di spugna a motivi angolari, colori ocra e porpora, di almeno tre misure troppo grande. I suoi capelli biondi ancora bagnati dopo la doccia sapevano di pulito, di fresco.

«Sei riuscito a vedere anche Chandra?»

Scossi il capo. La guidai verso il divano, lei si sdraiò, raggomitolandosi su se stessa, la testa su uno dei braccioli. Andai a prenderle una lattina di Diet 7-up dal frigorifero della cucina, l'aprii e gliela tesi.

«Vorrei che tu continuassi a bere molto», sedetti accanto a lei. «Fallo anche se ti sembra di non avere sete. Ti sei disidratata parecchio, là fuori.»

Aryann bevve pochi sorsi prima di restituirmi la lattina. La posai sul basso tavolo da cocktail.

«Questa è casa tua, David?»

«No.»

«Allora di chi?»

«Di un mio... Fratello di sangue.»

«Gusti eccentrici in materia di asciugamani», toccò i baveri della vestaglia e tentò un sorriso. «Ti fidi di lui?»

«Qui sei al sicuro, Aryann.»

«Tornerà, questo tuo fratello di sangue?»

«Non per molto tempo.»

Non le dissi che era avvolta in un indumento appartenuto a un guerriero della tribù Navajo di Klagetoh. Un grande guerriero di nome Eric Rain Bird.

«Quella donna, alla televisione...»

«Endo.»

«Ha chiesto a Wolfgang delle minacce anti-herscheliane.»

«La parola non è minaccia, Aryann. E annientamento.»

«Pensi che mio padre sapesse?»

«Non ho una risposta. Ma tu puoi aiutarmi a trovarla.»

«In che modo?»

«L'Ultima Luce.»

Guardò altrove.

«Aryann, ascoltami. Trevor DeMunn sa dell'ultima luce. Non sono in grado di dirti come ci sia riuscito. Ma lui sa. Questa conoscenza proviene dall'interno stesso del sistema *Gottschalk-Yutani.* È un assassino estremamente lucido, completamente razionale, del tutto logico. Colpire Lars è stata solamente una delle fasi.»

Il suo sguardo tornò su di me: «Che cos'altro ha fatto?»

«Il prisma di concentrazione. Lo ha portato via dal laser in quel... *Laboratorio della Luce.»*

E adesso, sull'espressione di Aryann Wul, oltre alla sofferenza e alla paura aveva fatto comparsa una terribile incertezza.

«Aryann, tu sai qual è il significato di quelle configurazioni senza fine.»

«Vuoi dire l'Insieme di Mandelbrot?»

«Esatto. Tu sai anche qual è il significato del prisma e del ghiaccio. Forse sei rimasta la sola a conoscere tutto questo.»

«Anche Wolfgang sa.»

«Wolfgang non parla. Trevor DeMunn uccide. L'ultima luce è il movente, il VERO movente. Esiste un solo modo perché io possa fermarlo: capirne la logica», le presi una mano. «Aiutami, Aryann. Aiutami a capire.»

La donna delle configurazioni esitò. Percepii la frattura che si stava allargando dentro di lei. Si coprì il viso con un braccio ripiegato, voltandosi contro la spalliera del divano. «Sono molto stanca, David.»

Non ce l'avevo fatta. Nemmeno con lei ero riuscito a superare la linea di confine

tra il buio e la luce. Mi misi in piedi, dispiegai un lenzuolo pulito e con esso ricoprii Aryann Wul, riparandola dal flusso diretto del condizionatore.

Nel secondo locale di 2-08 il letto era rimasto sfatto, la porta scorrevole dell'armadio lasciata spalancata. Eric era stato un uomo della mia taglia, appena leggermente più alto. Tra i suoi vestiti, scelsi un paio di scarponi dalla suola di gomma, ampi pantaloni di tela grigia, una maglia nera e un parka color sabbia, con cappuccio, largo abbastanza da farci sparire sotto il cinturone tattico e la fondina toracica.

«Sto cercando di farmene una ragione, David. Dentro di me.»

Aryann era sulla soglia, appoggiata alla cornice della porta. Annuii lentamente. Infilai la maglia nei pantaloni e chiusi la cintura di cuoio.

«Mio padre. Ma non solamente mio padre. Anche tutta quella morte, tutto quel sangue, giù nel garage. Quell'uomo che uccide. Il modo in cui tu hai combattuto. E le strade. Ciò che ho visto nelle strade», si strinse la vestaglia al petto in un gesto inconsciamente protettivo. «Come puoi farlo, David? Come puoi continuare ... LÀ FUORI?»

Non la guardai. E non risposi. Chiusi l'innesto della fibbia del cinturone tattico.

«Non voglio ostacolarti, David. Non voglio ostacolare la tua ricerca.»

«Non ho detto che tu lo stia facendo.»

«Non lo hai detto, ma lo pensi.»

«Ciò che penso non fa differenza.»

«Ne fa per me.»

«Capisco il dolore, Aryann. Capisco cosa significhi avere a che fare con la sofferenza, con la perdita di qualcuno. Mi rendo conto di quale sia l'importanza del tempo in tutto questo, della necessità di rimanere con noi stessi. Dentro noi stessi.»

Tolsi la Colt Dragon dalla fondina, estrassi il caricatore e aggiunsi proiettili fino a riempirlo di nuovo.

«Sei sotto la custodia protettiva del *New Phoenix Pol.* Wolfgang ti cercherà, ma nemmeno lui riuscirà a trovarti.»

Tirai fuori da un cassetto altri due caricatori pieni per la Beretta Hammerhead. Feci scivolare tutto il munizionamento negli alloggiamenti del cinturone.

«Dovrò parlargli, a un certo punto.»

«Sei libera di farlo. La mia posizione non è mutata: non voglio importi niente, o costringerti a niente. Sei anche libera di tornare da lui, se è questo che vuoi. Non sarò io a fermarti. Ricordati che all'interno del sistema di Wolfgang, c'è l'uomo che uccide.»

Indossai il parka.

«Una cosa però ti chiedo, Aryann.»

«Dimmi.»

«Tempo. Ti chiedo di lasciarmi un margine di tempo prima di decidere.»

«Quanto?»

«Ventiquattr'ore.»

La dea in bianco annuì in modo appena percettibile.

«Ti ringrazio.»

Frugai nelle tasche, in modo da essere sicuro che contenessero ciò che mi serviva:

maschera facciale protettiva, occhiali UV, guanti. L’espressione di lei si tese.

«Non puoi andare via.»

«Non ho scelta. Non mi compete giudicarti, Aryann, ma devo avere quelle risposte. Se non posso averle da te, dovrò trovare qualcuno in grado di darmele.»

Venne ad afferrarmi per un braccio.

«Ci sono oltre quaranta gradi all’ombra all’esterno. E raggi ultra-violetti così intensi da portare alla cecità permanente, al melanoma... Non sappiamo nemmeno quando si fermerà.»

«*‘Fierno schtub.»*

«Che cosa?»

Con calma, ma anche con fermezza, mi liberai dalla sua stretta.

«È *omni-lan. Infierno*, in spagnolo, significa inferno. *Stub*, in inglese, vuol dire biglietto, il gruppo fonetico *sch-* è una contaminazione dell’ebraico. *‘Fierno schtub.»*

Aryann mi seguì con lo sguardo mentre la superavo e mi avviavo nel vestibolo, verso la porta di 2-08.

«BIGLIETTO PER L’INFERNO.»

32

Miraggio. Prese forma dall'atmosfera tremante, distorta dell'Allarme Ozono Quarto Livello. Una struttura immane, di un colore grigio plumbeo contro il cielo accecante, circondata da superfici di parcheggio talmente vaste da non riuscire a vederne la fine.

Discesi a settanta chilometri orari lo svincolo ricurvo d'uscita dalla 107 Freeway, la Cross-Wickenburg Expressway. Guidai la Mazda-Lancia coupé rubata ad Allentown in direzione del miraggio. Le sue linee divennero più definite attraverso le onde torride che si sollevavano dall'asfalto. Non era affatto un miraggio. Esisteva. Era una materializzazione del concetto stesso d'immensità. All'origine, due modelli classici del Secolo XX: l'Astrodome di Houston, Texas, e il Superdome di New Orleans, Louisiana. Una mente superiore di architetto e d'ingegnere, Darryl Carson Stark, aveva studiato spazi, analizzato geometrie, scomposto sistemi. Il suo tempo era stato breve, molto breve. Houston e New Orleans stavano per essere inghiottite dalle acque fangose del Golfo del Messico. Nella sua corsa contro l'Equazione di Wul, forse Darryl aveva creato una seconda barriera per arrestare, per rallentare il crepuscolo degli dei.

New Phoenix Cosmodome.

Il più grande stadio coperto del pianeta.

Uno sciame di locuste deformi fluttuava nell'aria tutto attorno al Cosmodome. Trenta, quaranta tozze sagome spinte in obliquo dallo *shadrach.* Erano i dirigibili di Wolfgang Gottschalk, i loro neon che si ostinavano a baluginare contro il cielo bianco.

BENVENUTI AL NEW PHOENIX COSMODOME
SEDE DELLA CONFERERENZA MONDIALE
SUL CLIMA
4 GIORNI ALL'EVENTO SCIENTIFICO DEL SECOLO

Sulla terra dominavano le termiti guerriere. A circondare lo stadio, *Gottschalk-Yutani Security* aveva ammucchiato una concentrazione militare in grado di combattere una seconda Campagna di Maracaibo. Posti di blocco, autoblindo, soglie laser, banchi di *motion-trackers,* cavalletti di Frisia, barriere di filo spinato elettrificato. E su tutto questo, le divise nere dei Gruppi di Contro-Attacco. Quattro, cinquecento tra uomini e donne, tutti armati fino ai denti.

Nemmeno io avevo un'identità. L'avevo fatta sparire dietro gli occhiali UV e la placca facciale protettiva, simile a una maschera anti-urto dell'antico sport dell'hockey su ghiaccio. Mi fermarono, certo. Vollero vedere lo scudo NPP, verificare

il codice a barre. Continuai a non avere un volto. Legalmente, in condizione di Allarme Ozono superiore al Secondo Livello, nemmeno i pol potevano ordinare di rimuovere una placca facciale protettiva. Di certo non potevano farlo i clown in nero. Aprirono un varco e mi lasciarono passare. Per loro, l'uomo da abbattere era il Capitano David Harlan Stark.

Non il Tenente Eric Rainbird.

Faceva freddo nel miraggio.

Si trattava di una reazione ingannevole. A provocarla, era il passaggio tra la fornace incandescente del mondo esterno e la climatizzazione integrata di quello interno. Parcheggiai la coupé in mezzo a una flotta di veicoli di servizio, raggiunsi una delle rampe e cominciai la scalata verso la sommità degli spalti.

Attraversare l'interno del Cosmodome in senso ascendente era un vero e proprio viaggio nella vertigine. Ordine dopo ordine di sedili multicolori disposti su ellissi concentriche, torri faro da centinaia di migliaia di watt, sei schermi I-Max ad alta definizione.

Continuai a salire. Dall'area tecnica al piano zero, l'attività formicolante di uomini e macchine si dilatava in tutti i settori, a tutte le quote. Intere file di sedili rimossi per far posto a banchi di terminali di computer individuali, linee di potenza elettrica, sistemi di diffusione sonora, apparati di traduzione simultanea, distributori automatici di cibo e bevande. Jacob Eigerman aveva premuto i pulsanti politici giusti. Erano gli uomini verdi a verificare, a sorvegliare, a tenere d'occhio tutto questo, non gli idioti in nero. Loro potevano continuare ad arrostirsi l'encefalo nell'Allarme Ozono Quarto Livello là fuori, facendo finta di montare la guardia alla società e alla scienza.

La piattaforma superiore del Cosmodome era invasa da CNN/ *Gottschalk-Yutani Worldwide Network.* Un battaglione di tecnici, tute azzurre a berretti da baseball neri, stava dandoci dentro con trasformatori, cavi a media tensione, monitor, *camcorder,* stabilizzatori, paraboloidi. E alla fine della giungla della pseudo-informazione di Grande Fratello, qualcosa che forse non avrebbe dovuto esserci: mimetiche verdi, fucili d'assalto a tiro rapido, elmi con celata e corpetti anti-proiettile. Tre Squadre NPP-SWAT, *Special-Weapons-And-Tactics,* in pieno assetto da combattimento, erano asserragliate ai lati, sopra, sotto, dentro la cabina comando/controllo. Non mi fermai, né rallentai. Non lo feci neppure quando mi vennero spianate contro una mezza dozzina di bocche da fuoco di grosso calibro.

«Capitano David Stark», questa volta, la patacca che sventolai fu la mia. «Squadra Hunter-Killer.»

Le bocche da fuoco si abbassarono. L'uomo al comando della *task-force,* anche lui in pieno assetto di combattimento, emerse dalla testuggine armata.

«David! Li hai tutti addosso, uomo...»

Mi strinse la mano e quasi mi trascinò dietro la prima linea difensiva. Ramsey, Capitano Steven Ramsey, Divisione Downtown. Erano stati lui e i suoi uomini a formare una barriera nell'unità di Terapia Intensiva del Brotman Medical Center, a difesa di Eric Rainbird. E anche a mia difesa. Era qualcosa che non avrei dimenticato. Ci isolammo in un angolo del settore stampa, dietro cristalli a prova di suono.

«Come accidenti hai fatto à filtrare?»

«Ho gli dei dalla mia. Parlami dell'alta frequenza.»

«Lista ricerca & distruzione di *Gottschalk-Yutani Security:* il primo nome è il tuo. Il primo in assoluto. Sei diventato la variabile fuori controllo del loro intero sistema, David.»

«Ricerca: nessun dubbio. Distruzione: meno semplice.»

«In che termini?»

«Ho qualcosa che loro vogliono.»

Ramsey si tolse il berretto a visiera e si passò le dita tra i capelli a spazzola. «Abbiamo isolato alcuni dei loro messaggi. Roba grossa.»

«Checkpoint Radom», dissi.

«Come fai a saperlo?»

«C'ero. Anche Trevor DeMunn c'era.»

Il suo viso si contrasse. Gli posai una mano sulla spalla.

«Steven, la corsa continua.»

Steven Ramsey annuì, diede dei colpetti sulla fondina al fianco contenente una SST-45.

«Teniamo gli occhi aperti per te.»

«Quindi, Professor Kolmogorov, lei non ha commenti da fare sulla voce che il Professor Lars Wul sia morto.»

«In realtà, ho un commento.»

«Mi dica, la prego.»

«È la cosa più assurda che abbia mai sentito! E trovo deprecabile, Ms. Endo, che lei insista su un sensazionalismo di livello anche più deprecabile.»

«Professor Kolmogorov, le assicuro: non si tratta affatto di sensazionalismo, ma di lecita informazione.»

«Un'autentica contraddizione in termini.»

Entrambi si girarono di scatto. Avanzai con calma nello spazio oltre la soglia. Occupava il settore centrale della cabina controllo. Uno spazio allungato, dal soffitto basso, ingombro di schedari e di terminali di computer. Oltre i cristalli corazzati, si stendeva una prodigiosa prospettiva a volo d'aquila della fossa ellittica del Cosmodome.

Avanzai verso l'uomo carismatico, dai capelli bianchi, dal viso segnato da rughe sottili, dallo sguardo vivido: Vassilli Alexandrievic Kolmogorov, Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima. E verso la sofisticata, elegante, sensuale bellezza asiatica in piedi di fronte a lui sull'altro lato della vasta scrivania: Elizabeth Endo, *First Lady* degli schermi di Grande Fratello.

Kolmogorov mi riconobbe all'istante: «Darryl...»

«David.»

«Ci sono cascato di nuovo», ebbe un sorriso quasi di scusa.

«Nessun problema.»

Venivo a guastare una bella torta. Tre operatori armati di *camcorder* al laser erano piazzati strategicamente, in modo da coprire i migliori angoli di ripresa. E soprattutto in modo da avere bene in primo piano la metà più efficace del profilo della *First Lady.* La quale non stava affatto apprezzando l'intrusione. «Questa intervista è chiusa

al pubblico... DAVID.»

«Non sono il pubblico.»

Mi tolsi il parka e lo gettai sulla spalliera di un divano ingombro di grafici e di stampati. Endo e i tre operatori s'irrigidirono, come nuotatori colti da un crampo improvviso. Avevano visto lo scudo del NPP affibbiato alla cintura. E avevano visto le armi. Passai un'occhiata da uno all'altro dei cameramen.

«Scommetto che vi è venuta una gran voglia di caffè sintetico, bambini.»

Cominciarono a dileguarsi. Feci schioccare le dita. S'inchiodarono di nuovo.

«I dischi laser delle telecamere restano.»

«Questo è intollerabile!», insorse Endo.

«Non è necessario che tu lo tolleri Endo: basta che tu lo subisca», annuii agli operatori. «Scaricate e sgombrate.»

Lo fecero. Vassilli Kolmogorov li guardò squagliarsi con un'espressione vagamente divertita. Bellicosamente, Elizabeth Endo arrivò a faccia a faccia con me. Nessun dubbio: era una donna di una classe e di una presenza non troppo lontane da quelle di Chandra.

«David, giusto?», i suoi occhi d'ossidiana mandavano lampi. «Capitano David Stark, Squadra Hunter-Killer?»

Allargai le braccia come un imbonitore da bordello di Nippon Town: «Yo, mamma, guardami: sono in TV!»

«In realtà, Ms. Endo», intervenne Kolmogorov. «Io stesso temo di non avere più tempo da dedicarle.»

«Un vero peccato, non trovi, Lizzy?»

La presi per il gomito, fece per svincolarsi. Aumentai la stretta, conducendola senza tanti complimenti fuori dell'ufficio. Aveva capito chi ero. Il che riduceva il tempo.

«Non osare mettermi le mani addosso!»

«Pura brutalità poliziesca. A proposito, chi è che ti passa tutte queste dritte?»

«Che cosa? Che dritte?»

«L'incendio alla Yutani Tower, le minacce anti-herscheliane, la centrale elettrica sotto attacco. E la morte di Lars Wul», avevo smesso di colpo di fare i giochetti. «Chi è la tua gola profonda, Endo?»

«Non so di che cosa tu stia parlando, Stark!»

«Di IL-lecita DIS-informazione. Premeditata.»

E ora nei suoi occhi non c'era più oltraggio e sfida, c'era qualcosa che avrebbe potuto avvicinarsi alla paura. La lasciai andare solo al di là della soglia.

«Può darsi che venga a chiederti di nuovo di gola profonda», dissi freddamente. «E forse lo farò presto, molto presto.»

Mi fissò piena di veleno mentre cominciavo a chiuderle la porta in faccia.

«In un modo che davvero potrebbe non piacerti.»

«Lei è un uomo imprevedibile, David.»

«Lo sono?»

«Estremamente imprevedibile. E altrettanto temerario.»

Vassilli Alexandrievic Kolmogorov trovò un sentiero tra le pile di carte e di dossier

che costellavano il pavimento.

«Anche Darryl lo era», aggiunse.

«Imprevedibile o temerario?»

«Tutte e due le cose.»

Arrivò a un piccolo gruppo-cucina autonomo sistemato contro la parete di separazione con il vuoto interno più grande.

«Darryl aveva questo stupefacente rapporto simbiotico con gli spazi. Tutti i tipi di spazi: euclidei, topologici, vettoriali, tensoriali, booleani. Non faceva alcuna differenza quali spazi. Nella sua mente, tutti quanti potevano co-esistere. Cercò di spiegarmi, molto tempo fa, all'Università di Denver.»

Kolmogorov rimase per un lungo momento a osservare l'immensità del Cosmodome.

«Un luogo come questo. Un luogo come la Diga di Herschel... Suo fratello era in grado di *vedere*, lo sapeva questo, David? Vedeva forme a *n*-dimensioni. Aveva trovato il modo per farle uscire dall'astrazione, per dare loro una realtà nella percezione antropomorfica in termini di geometria a tre dimensioni.»

Rimasi in silenzio, portandomi una mano alla fronte. Non volevo vedesse i miei occhi. Non potevo pensare a Darryl, né al mausoleo da un miliardo di tonnellate di cemento, né alla fiamma purpurea intrappolata nel plexiglass. Così come non potevo pensare a Chandra. A nessun costo.

«Qual è il suo rapporto con i limiti critici?»

Riuscii a reprimere un sussulto involontario: «Si sta riferendo a qualcosa in particolare?»

«Mettere Elizabeth Endo alla porta», corrugò appena la fronte, tenendo lo sportello del frigobar aperto. «A rigore di concatenazioni logico-gerarchiche, è qualcosa di molto vicino a mettere Wolfgang Gottschalk alla porta.»

«Fatto anche quello.»

Kolmogorov s'inchiodò, una bottiglia di autentica vodka Stolichnaya per metà fuori dal freezer.

«Vedo che anche per lei, come per Darryl, la cosa va ben oltre la temerarietà.»

«Perché non individua lei un limite critico, Vassilli?», esitai. «Lei mi permette di chiamarla per nome?»

«Darryl lo faceva. Non vedo perché dovrei impedire a lei di farlo.»

Estrasse la bottiglia del tutto, prelevò due bicchieri da uno scaffale e si voltò nuovamente verso di me, concedendosi una specie di sorriso.

«Autodistruzione?», suggerì.

«É una domanda?»

«Consideriamola un'ipotesi.»

Kolmogorov riempì metodicamente i due bicchieri, allungò un braccio a porgermene uno. S'interruppe a metà del gesto. «Un momento: lei è in servizio.»

«Sono in servizio.»

Presi il bicchiere e lo feci tintinnare contro il suo. Kolmogorov annuì, entrambi mandammo giù una sorsata.

«Per rispondere alla sua ipotesi», dissi. «Ciò che per un uomo è autodistruzione, per un altro è principio di necessità.»

«Vale a dire che lei ha ritenuto necessario entrare in un confronto diretto con Wolfgang Gottschalk?»

«Ho ritenuto di non avere scelta.»

Kolmogorov alzò il proprio bicchiere in una specie di secondo brindisi. Al Cosmodome.

«*Gottschalk-Yutani Corporation* è l'intera macchina della Conferenza Mondiale sul Clima di New Phoenix», bevve un altro sorso. «Finanziamenti, organizzazione, viaggi, supporto tecnico, struttura logistica, copertura d'informazione, sicurezza.»

«Solo la sicurezza esterna», precisai.

«Aspetto che altera il quadro globale?»

«Lo altera.»

«In che modo?»

«Da ieri, LEI è l'oggetto primario della sicurezza interna, Vassilli. Ma da parte di *New Phoenix Pol,* non di *Gottschalk-Yutani Security.»*

Lo sguardo del presidente della Conferenza Mondiale sul Clima si spostò sulle sagome dei commando SWAT, ombre scure e silenziose visibili fuori dei cristalli a prova di suono.

«Quegli uomini, là fuori. Ieri non c'erano. È stato lei a dare l'ordine, non è così, David?»

Annuii.

«Lei appartiene alla Squadra Hunter-Killer. E Hunter-Killer significa terrorismo anti-herscheliano.»

Annuii di nuovo.

«Qual è il punto di rottura?»

«Elizabeth Endo stava dicendo la verità.»

«In merito a cosa?»

«Lars Wul.»

Sostenni lo sguardo dei suoi occhi azzurro-pallido. Una ruga orizzontale, singolarmente diritta e profonda, apparve attraverso la sua fronte. «Quando?»

«La notte scorsa.»

«Non ha nessun senso.»

«Ne ha. Tecnologia. Nella loro ottica deviante, la tecnologia è la causa primaria del disastro degli uomini, delle società, dell'atmosfera, dell'ecosistema, di tutto quanto. Dietro la tecnologia: la scienza. E dietro la scienza: gli scienziati.»

«Questo è nichilismo allo stato puro!»

«Sta dando al terrore anti-herscheliano una connotazione filosofica che non ha. È nient'altro che desiderio di morte, impregnato di odio psicopatico verso l'intelligenza.»

«Lars...», Kolmogorov mandò giù quanto restava della vodka. «Lars ha sofferto?»

«Non credo di essere in grado di rispondere.»

«Ci provi comunque.»

«Ha visto la morte che arrivava.»

«Sotto quale forma?»

«La morte è morte.»

«Sta evitando il centro della questione.»

«Per gli assassini anti-herscheliani uccidere non basta. Il loro obbiettivo chiave è la demolizione della materia pensante.»

«Lei continua a non rispondere in modo diretto.»

«Lars Wul è stato decapitato.»

Kolmogorov restò come cristallizzato per una manciata d'istanti. Poi schizzò in piedi, un orso siberiano improvvisamente impazzito. Lanciò il bicchiere con tutta la forza, a disintegrarsi contro il cristallo che ci separava dal vuoto del Cosmodome. Frammenti volarono a rimbalzare sul soffitto, sui monitor, sul piano della scrivania. La porta si spalancò. Steven Ramsey e tre dei suoi commando si ammucchiarono sulla soglia, espressioni tese e armi in pugno. Feci loro un secco cenno con la sinistra. Svanirono, rapidi com'erano apparsi. Kolmogorov andò ad afferrarsi a braccia tese al bordo del tavolo, voltandomi la schiena, insaccando il collo nelle spalle. Non doveva essersi nemmeno reso conto dell'irruzione.

«Comincio a capire, lo sa, David? Comincio a sentire... Ciò che succede dentro, molto dentro, quando non si ha più scelta. Queste ombre che emergono da dietro le porte chiuse. Queste forze fuori controllo che schiacciano la razionalità, che spezzano la coscienza. É una cosa così strana, così... Priva di equilibrio. Una cosa che non dovrebbe succedere a un uomo di cinquantanove anni, non le pare? Lei sa di che cosa sto parlando?», tornò a girarsi verso di me. «E questo che lei ha sentito quando Darryl ha cessato di esistere?»

Restai immobile, in silenzio.

«Che cosa accade ora?»

«Un'analisi del movente», trovai un altro bicchiere, lo riempii e glielo misi tra le dita. «Posso contare sul suo aiuto?»

Bevve un sorso, senza staccare i propri occhi dai miei. Alla fine, aggirò la scrivania e si lasciò cadere sulla poltrona professionale dall'altro lato. «Senza alcuna limitazione.»

«Lo apprezzo, Vassilli. Profondamente.»

«Lars si comporterebbe nello stesso modo, se le posizioni dei vivi e dei morti fossero rovesciate.»

Mi spostai di fronte al vetro corazzato, osservando la fossa del Cosmodome. Quattro grossi camion da trasporto erano andati ad arrestarsi nell'area tecnica al piano zero dello stadio. Da quell'altezza, era difficile stabilire che cosa fosse il loro carico.

«Qua! è il problema, David?»

Mi voltai nuovamente verso di lui, restando con la schiena in appoggio al cristallo.

«Connessione. E le implicazioni di questa connessione.»

«Lei e me?»

«Lars Wul», espirai a fondo, scuotendo il capo. «E Wolfgang Gottschalk.»

«Un miliardo di watt di potenza radiante...»

Vassilli Kolmogorov sedeva a un'estremità del divano. Si era ricavato uno spazio gettando al suolo mazzi di diagrammi rappresentanti chissà cosa e ora stava lavorandosi il terzo bicchiere di vodka.. Io ero al secondo, ma solo per il fatto di essere stato costretto a parlare più di lui.

«... Ultima Luce.»

Ripetè le parole lentamente, come se stesse cercando di sondare, senza riuscirci, il

loro significato nascosto. Sulla sua fronte, la ruga orizzontale tornò a formarsi.

«Forse dovrei dare un'occhiata a quel laboratorio sperimentale.»

«Ci troverà nient'altro che un trasformatore staccato, un laser inservibile e una vasca piena d'acqua», andai a fermarmi di fronte a lui. «Vassilli, mi ascolti: nel tempo, Lars deve averle detto qualcosa. In un modo o nell'altro, in una forma o in un'altra; Deve averlo fatto.»

«Non lo ha fatto. Lars è... ERA, un uomo di pura cultura scandinava, in tutti i sensi. Il suo lavoro sulla descrizione fisicomatematica dei fenomeni della Convezione si sviluppò lungo anni e anni d'isolamento, di anonimato, di silenzio. Lars non si mescolava con il resto della comunità scientifica, stava lontano dai congressi e detestava le cosiddette pubblicazioni. Fui pressoché il solo a stabilire con lui una linea di contatto di una qualche consistenza. Era un uomo di riservatezza assoluta... Assoluta.»

«Al limite della paranoia?»

«Questa non è un'espressione che mi piace, David. Non riferita a un uomo come Lars Wul.»

«Quale altra espressione preferisce?»

«Eccesso.»

«Restiamo pure in materia di eccesso di riservatezza: Lars aveva una figlia.»

Kolmogorov si raddrizzò contro la spalliera, le dita contratte attorno al bicchiere.

«Il suo nome è Aryann. Ha diciannove anni. Molto intelligente, molto sensibile, molto bella.»

«Sa che suo padre è morto?»

«Lo sa.»

«Voglio incontrarla.»

«A suo tempo. Per quale motivo ieri lei è andato al quartier generale di *Gottschalk-Yutani Corporation?»*

«Wolfgang Gottschalk. Voleva discutere con me la costruzione di una qualche struttura», fece un gesto vago. «Da collocarsi al centro del campo da football.»

«Una struttura? A che scopo?»

«Non è stato preciso in merito.»

«Chi altri era presente all'incontro?»

«Nessun altro.»

«Sapeva che anche Lars ieri era là?»

«Là dove?»

«All'Akira Saburo Yutani Tower. Presumo per fare visita a sua figlia.»

«Che cosa sta dicendo, David?»

«Aryann Wul è un'amica di Wolfgang Gottschalk. Amica intima, MOLTO intima», il suo sguardo restò conficcato su di me mentre mi versavo il terzo bicchiere raso di vodka e ne ingollavo metà d'un fiato. «D'altra parte, all'età di diciannove anni, commettiamo tutti degli errori in materia d'intimità. E di amicizie. Non pare anche a lei, Vassilli?»

Lasciai che la mandasse giù. Camminai avanti a indietro nell'ufficio. Senza volere, diedi un calcio a una pila di carte, mandandole a spargersi sul pavimento come una manciata di foglie morte.

«Gottschalk-Yutani non è solo la Conferenza Mondiale sul Clima», ripresi. *«Gottschalk-Yutani* è anche l'Ultima Luce di Lars Wul: fondi, spazi di sperimentazione, *hardware*, potenza elettrica, acqua, impianti di congelamento. Per usare le sue parole: l'intera macchina. Ora vorrei presentarle una nuova ipotesi. Secondo lei, è logico supporre che Lars Wul, in sede di apertura della conferenza, avrebbe parlato degli sviluppi delle sue ricerche?»

«Lo è.»

«Molto bene: passo successivo. Con il conto alla rovescia a meno cinque, Wolfgang Gottschalk le chiede di salire fino al tetto del mondo. Sulla base di questi elementi, secondo lei quale avrebbe potuto essere, o addirittura dovuto essere, l'ordine del giorno del vostro incontro?»

«L'Ultima Luce.»

«Ma invece, che strano, Wolfgang Gottschalk non vuole affatto parlare dell'Ultima Luce. Per quanto lo riguarda, sembra non esistere proprio nessuna luce, né prima né ultima. Infatti Wolfgang Gottschalk vuole discutere la costruzione di chissà quale apparato ignoto, di forma ignota, di funzione ignota. E al tempo stesso, continua ad avere tutta una serie di vuoti di memoria. Un laser da un miliardo di watt? Come, scusi, quale laser, per arrostire il tacchino del Ringraziamento? Lars Wul? Non è il tizietto che vende i berretti dei New Phoenix Wolverines nei parcheggi del Cosmodome? Aryann Wul? Ma certo, come si fa a scordarla: è una di quelle bambole tutte seni ai siliconi, cuoio sintetico e fruste giù a Nippon-Town.»

«Lei ha un modo di esprimersi quanto mai pittoresco, David.»

«Con una precisa dominante cromatica: il rosso. Quello del sangue di un mucchio di gente che ci ha rimesso la pelle», la rabbia, stava tornando. Potevo sentirla bollire di nuovo lungo i miei nervi. «Pertanto, Vassilli: lei come definirebbe una linea di condotta del genere da parte di Wolfgang Gottschalk?»

«Incomprensibile.»

«Che altro?»

«Per certi versi, discutibile.»

«Lei è davvero un uomo tollerante.»

«DEVE esistere una spiegazione razionale, David! E Wolfgang Gottschalk DEVE averla!»

«Solo che Wolfgang Gottschalk tace, nasconde, ignora. O forse FINGE di ignorare. Forse MENTE.»

L'espressione di Kolmogorov restava quella di un ragazzino smarrito in un misterioso, inquietante labirinto di specchi: «David, si rende conto della gravità di queste accuse?»

«Non sono accuse: sono realtà di fatto. Con me Wolfgang Gottschalk ha mentito. Con lei ha taciuto informazioni cruciali. È l'equivalente di continuare a mentire. Nel frattempo, Lars Wul non parlerà affatto dell'Ultima Luce. Perché ora Lars Wul è in attesa del suo turno in camera d'incenerimento. Dentro due separati sacchi di plastica.»

«Aryann.»

«Nemmeno Aryann parla.»

«Com'è possibile?»

«Forse non sa. Forse è ancora sotto shock. O forse è terrorizzata alla sola idea di ritrovarsi dalla parte sbagliata della barriera rispetto al suo intimo amico Gottschalk.»

Compii un sforzo per costringere la rabbia a diluirsi.

«Insieme di Mandelbrot», dissi a bruciapelo.

E questa volta, gli occhi di Vassilli Alexandrievic Kolmogorov scintillarono. Finalmente ero entrato nel suo elemento: l'infinito.

«Vada avanti, David.»

Ma non potei andare avanti. La porta di cristallo corazzato si aprì. Steven Ramsey irruppe nell'ufficio, letteralmente.

«New Phoenix è in Stato di Emergenza Termica.»

Kolmogorov si alzò lentamente in piedi, rimanendo del tutto impassibile.

«Il Centro di Mazaztzal ha scalato l'Allarme Ozono al Quinto Livello», continuò Ramsey. «Eigerman ha appena diramato l'ordine di evacuazione delle strade.»

«Ha uomini all'esterno, Capitano Ramsey?», disse Kolmogorov.

«Quattro unità di tiratori scelti sulle torri-faro.»

«Li richiami. Immediatamente.»

«Hanno equipaggiamento pesante, signore. Maschere facciali, cappucci isotermici, respiratori...»

«Li faccia rientrare, capitano. Siamo nel pieno della stagione dei monsoni. La concentrazione di vapore acqueo molecolare in sospensione nella stratosfera è alta. Vapore acqueo molecolare significa diffusione luminosa amplificata fuori controllo.»

Vassilli Kolmogorov sollevò lo sguardo dalle curve concentriche dei sedili dello stadio, fino all'anello di shed parabolici all'apice della copertura. La luce scendeva attraverso il vuoto in lame diagonali sempre più accecanti, sempre più crude. Un universo di particelle di polvere fluttuava dentro e fuori le lame in moto continuo. Uno spettrale Effetto Tyndall all'interno di una cattedrale eretta agli dei del nulla.

«I parametri termici e radianti sono quelli di una Zona di Abbacinamento Anomala.»

Steven Ramsey e io ci scambiammo un'occhiata cupa. Doveva accadere e ora stava accadendo: *'Fierno schtub.* C'eravamo dentro. Dentro in pieno.

«Suggerisco che lei informi il responsabile di *Gottschalk-Yutani Security,* Capitano Ramsey. E anche Mr. Bleichen, il Direttore Tecnico della conferenza.»

Ramsey si dileguò. Kolmogorov tornò su di me.

«Stava parlandomi dell'Insieme di Mandelbrot.»

Distolsi lo sguardo dai bagliori violenti che provenivano dal mondo esterno. In qualche modo, riuscii a riprendere dal punto in cui avevo lasciato. Non fu facile.

«L'Insieme di Mandelbrot come struttura matematica alla base dell'oggetto misterioso chiamato Ultima Luce.»

«In questo grappolo di apparenti contraddizioni in termini, questa potrebbe essere la sola cosa che davvero ha un senso.»

«Per lei, non per me.»

«Indica che Lars ha continuato sullo stesso cammino.»

«Quale?»

«Transizioni di fase.»

«Transizioni di fase», scossi il capo. «Vassilli, consideri di avere di fronte un

Uomo di Neanderthal.»

«Forse la ricerca è cominciata proprio con loro, David: con gli Uomini di Neanderthal.»

«La ricerca di che cosa?»

«La risposta alla domanda primaria», un vago sorriso arrivò alla superficie dei lineamenti marcati di Vassilli Alexandrievic Kolmogorov. «Perché esiste qualcosa, quando potrebbe esserci il nulla?»

33

Miraggio dentro miraggio.

Riflessi. E zone di ombra opaca. Al piano zero del Cosmodome, strani oggetti scintillavano nel bagliore dei fari agli alogeni.

Plexiglass, spesse lastre di plexiglass. Alcune gru telescopiche semoventi erano state spostate accanto agli autotreni. Avvolte da reti di nylon ad alta resistenza, le lastre stavano venendo posizionate nel campo da football. Forse, il plexiglass sarebbe diventato la struttura incognita discussa da Wolfgang Gottschalk. Da quella distanza, da quell'altezza, il suo scopo appariva del tutto incomprensibile. Kolmogorov si staccò dal cristallo e si spostò nell'ufficio a passi lenti.

«La Natura, David. Deve davvero essere così complicata, così labirintica... Così COMPLESSA? L'archetipo base è il concetto di SISTEMA: i quark, l'atomo d'idrogeno, le catene molecolari degli idrocarburi aromatici, il DNA, le palle su un tavolo da biliardo, le molecole d'aria in questa stanza, lei, io, tutti coloro i quali camminano nelle strade là fuori, gli oceani, il campo magnetico terrestre, il gruppo di corpi orbitanti a cui appartiene la Terra, l'ammasso galattico locale, l'universo in espansione. Sistemi, David. All'interno di altri sistemi. All'interno di altri sistemi. ..»

«All'infinito verso il basso», dissi lentamente. «All'infinito verso l'alto.»

«E nell'infinito, non esiste limite alla concentricità. Ora consideri di prendere tutto questo e di conglobarlo in un'unica coordinata, un unico aggregato di tutti quegl'infiniti. Un unico aggregato che descrive lo stato, la FASE nella quale si trova il sistema. Chiamiamola COORDINATA DI FASE. Collochi questa coordinata sull'asse orizzontale in un diagramma cartesiano. Collochi la coordinata tempo sull'asse verticale... Secondo lei, che cosa rappresenta il grafico risultante?»

Esitai. Di fronte a Vassilli Kolmogorov, mi sentivo come un imbelle, patetico ragazzino del liceo a confronto con il più terrorizzante dei professori di matematica. In realtà, lo ero.

«Le... diverse configurazioni del sistema nel tempo?», azzardai.

«Mi duole di essere io a presentarle la spiacevole verità», Kolmogorov sorrise di nuovo, in modo enormemente più incoraggiante. «Lei non è affatto un Uomo di Neanderthal.»

«Che tempismo. Proprio quando stavo per abbandonarmi al brutale, elementale edonismo della barbarie.»

«Regressione rinviata. Evoluzione, sviluppo, mutamento, cambiamento. E tutto in quel grafico, David: in quale modo, seguendo quale percorso, la coordinata di fase cambia in funzione del tempo. È un preciso tipo di spazio: lo SPAZIO DELLE FASI. Il luogo delle configurazioni attraversate dal sistema. Ed estrapolando, il luogo di tutte le configurazioni possibili.»

«L’Insieme di Mandelbrot?»

«Stiamo arrivandoci. Ha mai guardato le dune di un deserto, David? Ha mai seguito il processo della loro formazione?»

Non risposi. Era una domanda del tutto retorica. E in ogni caso, la risposta era no. Non mi ero mai soffermato abbastanza a lungo per osservare come si forma una duna. Forse non mi ero mai soffermato abbastanza a lungo nemmeno per osservare come si forma un accidenti di nient’altro.

«La sabbia è un sistema», riprese Kolmogorov. «Che i granelli siano composti di silicio piuttosto che di granulare basaltico, argilloso o calcareo è, nell’ambito dello Spazio delle Fasi, del tutto irrilevante. Sotto l’azione del vento, un vettore che possiamo considerare di direzione e modulo costanti, il sistema sabbia viene spinto a stratificarsi nella caratteristica forma semilunare della duna, dotata di spigolo in sommità. Questa forma ricurva è un tipo di organizzazione di fase dinamica del sistema-sabbia. Il vento continua a soffiare, la sabbia continua a salire di livello, lo spigolo in sommità continua ad affilarsi. Ma poi qualcosa accade, un qualche strano limite critico, un punto di non ritorno, viene raggiunto. É l’innesco di una TRANSIZIONE DI FASE. Valanghe. All’inizio, microscopici, quasi impercettibili scivolamenti. Eppure nel giro di secondi, interi settori dalla sommità della duna semplicemente si collassano, ricadono dalla parte opposta. La TRANSIZIONE DI FASE ha avuto luogo. La sabbia ha cessato di essere un sistema organizzato per diventare nient’altro che un disordinato mucchio di particelle.»

«Sembra la vecchia storia della piuma che spezza la schiena del cammello.»

«Lo è. Continui a guardare alla duna come sistema. Da dove viene la Transizione di Fase? Che cosa l’ha provocata? Che cosa ha fatto sì che da una condizione di ordine dinamico delle particelle di sabbia si passi a uno stato di disordine? Un’improvvisa perdita di equilibrio? Non proprio: il fondo del deserto è un piano piatto. Un forza eccessiva? E quale? Nel tempo, la sommità della duna franerebbe comunque, sia che il vento soffi a un metro all’ora, sia che soffi a mille chilometri l’ora», Kolmogorov incrociò le braccia sul petto. «Pensa di avere una spiegazione, David?»

Per la seconda volta, feci del mio meglio per ignorare il disagio neanderthaliano: «Se il deserto e il vento non c’entrano, cioè se i fattori esterni non c’entrano... La Transizione di Fase proviene da qualche parte ALL’INTERNO del sistema sabbia. All’interno...», scossi il capo. «Lasci perdere, Vassilli: non so nemmeno di che sto parlando.»

«Devo darle un’altra brutta notizia», Kolmogorov inarcò un sopracciglio in modo teatrale. «Non solo lei sa di che cosa sta parlando, ma sembra anche che lei stia evolvendosi: dal Neanderthal al Cro-Magnon. Lei ha usato la parola chiave: ALL’INTERNO. In tutti i fenomeni della natura, in tutti i sistemi della natura così lontani l’uno dall’altro, così differenti l’uno dall’altro, un singolo denominatore comune: l’organizzazione autonoma interna. E al tempo stesso, l’imprevedibilità della Transizione di Fase, anch’essa proveniente dall’interno. Una barriera divide questi due universi. Da un lato della barriera, è la Meccanica di Newton a descrivere la fase del sistema nel suo stato di ordine. Dall’altro lato della barriera, è la Meccanica del Caos. Una matematica diversa, con regole diverse, con implicazioni

diverse.»

«Sta dicendo che il caos è descrivibile matematicamente?»

«Sto dicendo, David, che anzitutto dobbiamo intenderci sul significato della parola CAOS. Non è affatto il caos biblico, David. Non è affatto un qualche stato disordinato, rimescolato, inavvicinabile della materia, dei corpi e delle anime. Il nostro caos è un deterministico stato di natura. Nella Meccanica del Caos, piccolissime irregolarità locali si dilatano in modo non-lineare alla globalità del sistema.»

«Come le piccole frane dalla sommità della duna.»

«Nella Meccanica del Caos, non esistono mai due cicli identici, o due percorsi identici, o due gruppi di coordinate identici. Una cosa però esiste: auto-similiarità. Le configurazioni del sistema non sono mai uguali, ma simili a se stesse. E continuano a frammentarsi, una scala dopo l'altra, una dimensione dopo l'altra, un livello dopo l'altro. All'infinito verso il basso...

«E all'infinito verso l'alto», completai.

«Infiniti, infiniti ritorni. Mai uguali a se stessi, ma sempre simili a se stessi. Eppure siamo stati in viaggio per tutte queste migliaia di anni prima che qualcuno se ne accorgesse. Il tempo: gli ultimi decenni del secolo scorso. Il luogo: Parigi, l'*Ecole Normale.* L'uomo: un matematico francese di nome Benoit Mandelbrot. L'interfaccia: un computer IBM *mainframe* a trentatre megahertz. Oggi non sarebbe considerato nemmeno una reliquia, ma un fossile archeologico post-industriale. Per quell'epoca era la punta di diamante dell'informatica. A generare l'oggetto chiamato Insieme di Mandelbrot è un algoritmo di matematica frattale di una tale semplicità che sembra una contraddizione in termini comparata all'incredibile complessità del tutto. Lei ha visto quell'immagine, non è così, David? Lei ha visto gl'infiniti ritorni. Curve dentro curve, code d'ippocampo dentro code d'ippocampo, isole molecolari dentro isole molecolari. Versioni dell'insieme simili all'insieme nella sua globalità. Infiniti all'interno d'infiniti, all'interno di altri infiniti.»

Mi passai la destra sulle labbra. Le trovai secche, screpolate. Anche la mia gola era secca. Così come lo era stata di fronte allo schermo al plasma della donna delle configurazioni.

«E dio.»

«Che cosa?»

«Vassilli, lei mi parla di un'entità senza limite, senza inizio, senza fine. Un'entità che contiene tutto e tutti. Un'entità che contiene infinite copie di se stessa. Qualcuno potrebbe chiamare quest'entità DIO.»

«È davvero questa la parola che vuole usare?»

«Sono ateo.»

«Per quanto mi riguarda, non mi pongo il problema di dio. Mi pongo però il problema della Natura, di capire la Natura, di tentare di descrivere i fenomeni della Natura. L'Insieme di Mandelbrot potrebbe essere la strada da seguire, anche se non basterebbe l'eternità per esplorarlo tutto. Ciò che possiamo continuare a esplorare è la duna. Quelle microscopiche, quasi impercettibili frane, appena brandelli di brandelli d'istante prima che la Transizione di Fase si verifichi. Quelle frane hanno luogo in una regione dai contorni indefiniti, dal perimetro incerto, dalle curvature fluttuanti. Una regione in trasformazione continua, in cambiamento costante, in evoluzione

inarrestabile. Una terra piena di ombre e di margini d'incertezza. La mappa di questa regione, per lo meno la parte che ci è dato di vedere, è l'Insieme di Mandelbrot. È la mappa di una terra incognita. In bilico tra disordine turbolento irriconoscibile, indescrivibile, inscrutabile, tra determinismo caotico e tra cristallina perfezione newtoniana. Eppure, è in questa terra al tempo stesso esterna e interna, questa terra in fragile, fragilissimo equilibrio ai confini del caos, che emergono nuove, strane, misteriose organizzazioni d'ordine. Questa terra è la scienza della complessità. Questa terra, David, è dove il viaggio alla ricerca della risposta alla domanda primaria continua. Questa terra è dove esiste la vita...»

Vassilli Kolmogorov si voltò nuovamente verso il grande vuoto oltre il cristallo.

«... E dove esiste l'assoluto.»

Scrutare nell'infinito.

Darryl sarebbe stato in grado di farlo. Darryl sarebbe stato in grado di intuire, di capire. Di VEDERE. L'infinito era già dentro di lui. Non era dentro di me. Non lo sarebbe mai stato. Andai a versarmi un altro bicchiere di vodka, lo scolai d'un fiato.

«David?»

Non mi girai. Oltre il cristallo corazzato, la luminosità violenta che pulsava dalla metà superiore del Cosmodome cominciò a diminuire. Schermature lamellari di alluminio venivano sollevate a chiudere gli shed. In modo da isolare lo spazio interno dello stadio dalla cosa esterna chiamata Zona di Abbacinamento Anomala.

«Lei è turbato», insistè Kolmogorov.

«Richiamo all'ordine.»

«Chi sta venendo richiamato all'ordine?»

«Io», posai lentamente il bicchiere vuoto, mi allontanai dalla vodka e tornai a fronteggiare Kolmogorov. «Potrebbe essere un'equazione?»

«Intende l'Ultima Luce?»

«Chiamiamola *Seconda Equazione di Wul.* In attesa da qualche parte, nascosta da qualche parte all'interno dell'Insieme di Mandelbrot.»

«Come ipotesi regge.»

«Transizione di Fase. È stata la prima cosa che lei mi ha detto. Forse la Seconda Equazione ha a che fare proprio con uno di questi... Riti di passaggio. Un fenomeno simile a quello che dà inizio alle piccole frane dalla sommità della duna.»

«Anche questa come ipotesi regge.»

«Pensa di poterci arrivare, Vassilli? Se è davvero un'equazione, pensa di poterla estrarre dal labirinto?»

Kolmogorov corrugò la fronte: «Lei sa su quali grandezze Lars Wul stesse lavorando?»

«Grandezze?»

«Grandezze di fase. Alcune tra le coordinate sistemiche: massa, velocità, distribuzione di carica elettrica, densità, pressione, entropia, momento angolare, temperatura...»

«Temperatura», lo fermai. «La vasca. Piena di ghiaccio.»

«É un punto di partenza. Ce ne sono altri?»

«Il laser da un miliardo di watt.»

«David, il laser non è una coordinata sistemica: è uno strumento tecnologico. Va usato su QUALCOSA.»

«Qualcosa come un sistema nello Spazio delle Fasi?»

«Esattamente. Lei sa qual è questo sistema?»

«No.»

«Né lei né io abbiamo a disposizione un tempo infinito per esplorare l'Insieme di Mandelbrot alla ricerca della Seconda Equazione di Wul.»

«Come troviamo la strada per uscire dal labirinto?»

«Partendo da un'ipotesi», disse Kolmogorov. «Atmosfera.»

«Atmosfera.»

«Il sistema su cui Lars Wul aveva lavorato per trent'anni: l'atmosfera planetaria.»

«Vuole dire l'INTERA atmosfera planetaria?»

«La consideri nello stesso modo in cui la considerava Lars: niente di più e niente di meno di un altro sistema nello Spazio delle Fasi. David, mi ascolti: io so, io sento, la sua ostilità, il suo odio forse verso Wolfgang Gottschalk. Eppure è mio dovere essere completamente chiaro su un punto. La Conferenza Mondiale sul Clima non è, ripeto: NON-È, un trastullo personale di Wolfgang Gottschalk. Non lo è neppure lontanamente. Si parla da anni di convocarla, anni interi. Ora, finalmente, ci stiamo riuscendo. La potenzialità finanziaria e logistica di *Gottschalk-Yutani* ne è l'asse portante, vero. Wolfgang Gottschalk ha un enorme coinvolgimento personale, vero anche questo. Ma entrambe le cose rimangono secondarie rispetto al problema centrale, deve credermi.»

«Mi guidi nel problema centrale.»

«Tempo. Potrebbe essere infinitamente breve. Sto parlando del tempo che rimane alla razza umana sulla superficie del Pianeta Terra.»

Strinsi gli occhi, incassando il colpo.

«In questa particolare era geologica», continuò Kolmogorov, «la Natura ha selezionato il sistema-uomo come dominante nel sistema-Terra. I trilobiti furono il sistema dominante nei caldi oceani primordiali dell'Era Cambriana e Ordoviciana per quasi trecento milioni di anni. Gli anfibi, i primi rettili e i coralli fecero proprie le terre emerse e i mari del Carbonifero e del Permiano per duecento milioni di anni. I sauriani ebbero lo scettro del pianeta per i quasi centocinquanta milioni di anni dell'Era Mesozoica, dal Periodo Giurassico fino alla conclusione del Cretaceo. Nota niente in questa progressione cronologica?»

«I tempi. Si comprimono.»

«Quelle ere, quei cammini nello Spazio delle Fasi del sistema Terra, si chiusero con dei collassi. In differenti epoche, i trilobiti, gli anfibi, i sauriani si crogiolarono in quella che avrebbe potuto essere una stabile eternità. Ma non ebbero affatto l'eternità. Svanirono nel nulla, nell'arco di una notte. Notte intesa in senso geologico. Svanirono in una misteriosa catena di Transizioni di Fase che i geofisici e i paleontologi chiamano estinzioni di massa. Glielo ripeto: ESTINZIONI DI MASSA.»

Non parlai. Lasciai vagare nuovamente lo sguardo oltre la barriera di cristallo. In alto, le paratie erano arrivate in posizione di chiusura completa. Una semioscurità dalle tinte cineree era scesa a invadere l'interno del Cosmodome.

«Riteniamo che negli ultimi settecento milioni di anni», riprese Kolmogorov, «si

siano verificate almeno dodici diverse estinzioni di massa, cinque delle quali assolutamente cataclismiche. Quella al giro temporale del Permiano, duecentoventi milioni di anni fa, potrebbe aver annientato fino al novantacinque percento di tutte le specie viventi, marine e terrestri.»

«Sappiamo chi sono i killer?»

«Non con certezza. Abbiamo delle teorie, delle ipotesi. Un meteorite proveniente dallo spazio esterno potrebbe essere stato il killer dei dinosauri nel Cretaceo. Un urto di immensa violenza contro la superficie terrestre. Dopo l'impatto, dopo le tempeste di fuoco, i terremoti, i maremoti, miliardi di tonnellate di polveri sarebbero stati catapultati nell'alta atmosfera. Provocando tenebre, piogge tossiche, distruzioni ambientali. E provocando freddo, freddo intenso. I dinosauri non ce l'avrebbero fatta a sopravvivere a questa nuova configurazione a bassissima temperatura. Lo impact winter, l'inverno da impatto, l'equivalente dell'inverno nucleare, ma causato da urto meteorico.»

«Secondo lei questo funziona?»

«Come ipotesi teorica, funziona. A tutti gli effetti pratici, stiamo ancora cercando di localizzare i resti del punto d'impatto. Non li abbiamo ancora trovati. Quanti asteroidi vaganti esistono là fuori, David? Quante comete di ghiaccio? Quanti sciami di meteore? Quanti buchi neri? Qual è un'attendibile probabilità statistica che non solo uno, ma svariati di questi oggetti arrivino a colpire un piccolo, insignificante pianeta situato in un settore irrilevante, in un braccio periferico di una qualsiasi galassia di trascurabile importanza?»

Di nuovo, non parlai.

«I sauriani del Mesozoico erano un sistema biologico formato da milioni, centinaia e centinaia di milioni di creature. Avevano un unico impulso: ingurgitare cibo e riprodursi in progressione esponenziale. Hanno seguito quest'impulso per centocinquanta milioni di anni. Poi, forse, anche per loro è apparso un punto di non ritorno. Non proveniente dallo spazio esterno, ma DALL'INTERNO del sistema stesso. Le valanghe dal bordo delle dune e gl'infiniti ritorni, David. Forse la Transizione di Fase del Cretaceo avvenne nell'atmosfera. I dinosauri non avevano camere d'incenerimento. Traduzione: il progressivo ammucchiarsi di milioni di corpi in decomposizione, di miliardi di tonnellate di escrementi, di cataboliti. Consideri l'accumulazione di composti tossici, di sostanze inquinanti, di veleni necrotici. Questo potrebbe essere stato il punto di non ritorno: i dinosauri svanirono perché i loro escrementi demolirono l'ossigeno atmosferico.»

«È arrivato il nostro turno, Vassilli?», sorrisi in modo cattivo. «Anche noi, come i T-rex e i brontosauri, stiamo per finire asfissiati dalle nostre stesse scorregge?»

«In un certo senso», Kolmogorov non poté fare a meno di sorridere a sua volta. «La Prima Equazione di Wul definì l'esistenza di un punto di non ritorno: cinque virgola due-otto-nove gradi Celsius. Da questo apparentemente trascurabile innesco, l'intero sistema-atmosfera è stato catapultato nella Transizione di Fase che ha dato luogo al mondo come lo conosciamo oggi. Il mondo della Convezione. Solo che ora riteniamo di aver individuato un nuovo punto di non ritorno. Non sappiamo a quale velocità si stia spostando, sappiamo solo che esiste. E che ci sta venendo addosso.»

«Ha un nome?»

«Limite antropico iper-termico.»

«Morte da calore?»

«In termini di Complessità, si tratterebbe solo di un'altra Transizione di Fase. Ma i segni sono chiari, David. Lei li ha visti, io li ho visti. Si chiamano scioglimento delle calotte polari, innalzamento degli oceani, stagione dei monsoni, zone di abbacinamento. Per usare un'espressione melodrammatica, oscurantistica, addirittura ridicola. E al tempo stesso, spaventosamente accurata...»

Vassilli Kolmogorov indicò a braccio teso una direzione a enorme distanza da noi.

«I venti di Armageddon soffiano sulle città degli uomini.»

«Forse, Vassilli, la Natura ha deciso che questo pianeta ha bi'sogno di un altro super-clistere», guardavo nel vuoto, seguendo quella direzione lontana, indefinita. I venti di Armageddon. Trevor DeMunn avrebbe avuto un orgasmo multiplo alla sola idea. «Forse nemmeno questa razza cosiddetta dominante si merita di sopravvivere.»

«Lei sta dando un giudizio etico, David.»

«È un problema?»

«Non necessariamente. Ma l'etica non è una coordinata identificabile nello Spazio delle Fasi. L'ordine del giorno della Conferenza Mondiale sul Clima non ha nulla a che fare con l'etica. Né con il potere di Wolfgang Gottschalk, reale o megalomane che lei voglia considerarlo.»

Mi voltai a guardarlo: «Questa è una direzione sulla quale potrei rifiutarmi di seguirla.»

«In che senso?»

«Nel senso che adesso l'ordine del giorno è cambiato: niente più Lars Wul. Vale a dire niente più Seconda Equazione di Lars Wul. Ammesso che esista. É un Wolfgang Gottschalk che continua a mentire, PREMEDITATAMENTE a mentire.»

«DAVID!...»

Non era stato Vassilli Kolmogorov a parlare. Era stato Steven Ramsey. Irruppe nell'ufficio per la terza volta, si precipitò al monitor televisivo e lo accese. Mancò poco che conficcasse l'indice direttamente dentro la scatola.

«Sei bruciato, uomo!»

Lo schermo si animò. Per parecchi secondi, le immagini sussultarono nei disturbi provocati dalla Zona di Abbacinamento Anomala. In qualche modo riuscirono a stabilizzarsi.

«... Indiscrezioni fino a questo momento non controllate ma che ora hanno trovato una tragica conferma.»

Elizabeth Endo. Primo piano da un'angolazione leggermente instabile dei camcorder a mano. C'era qualcosa sullo sfondo: fari agli alogeni, plexiglass, veicoli, uomini.

«Il Professor Lars Kalen Wul è morto. Assassinato. Lo scopritore della Convezione, l'uomo a cui sarebbe spettato l'intervento di apertura della Conferenza Mondiale sul Clima, è rimasto vittima un attentato del terrorismo anti-herscheliano. La sua morte ha avuto luogo la notte scorsa, in una località tuttora non trapelata. *CNN/Gottschalk-Yutani Worldwide Network* ha tuttavia appurato che questa località è parte integrante del sistema *Gottschalk-Yutani Power*.»

Un'altra raffica di disturbi eterici azzerò l'immagine per alcuni momenti. Vassilli

Kolmogorov prese la fronte fra le mani, scuotendo il capo.

«... Capitano David Stark, comandante della Squadra Hunter-Killer del *New Phoenix Pol*, si è rifiutato di rispondere alle nostre domande...»

Andai di fronte al cristallo corazzato. Mi puntai contro di essa con il braccio destro teso, guardando in basso. Avevo sbattuto a Endo la porta in faccia, certo. Adesso era lei a farlo con me. Sbattendo non una porta ma un maglio da cinquanta tonnellate.

«... Ma la sua presenza stessa al Cosmodome, il suo incontro a porte rigorosamente chiuse con il Professor Vassilli Kolmogorov, Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima, sono indicazioni. ..»

Il segnale video svanì di nuovo. Non aveva importanza, nessuna importanza. Tempo. Tempo che svaniva. Era là sotto che il plexiglass stava muovendosi: al livello zero del miraggio. Ed era da là sotto che Elizabeth Endo stava trasmettendo in diretta. In modo che tutto il mondo potesse sapere, potesse vedere. Inclusa Aryann Wul. Incluso Wolfgang Gottschalk. E incluso il mezzo milione di uomini di Wolfgang Gottschalk.

«Devi andare via di qui, David!», spesse gocce di sudore brillavano sulla fronte di Steven Ramsey, simili a grumi di vetro solidificatisi troppo in fretta. «Devi farlo ora, uomo, ORA!»

Passai lo sguardo da Ramsey a Kolmogorov. Andare via, certo. Senza risposte definite. Senza una luce pilota in grado di condurmi fuori dal buio.

«Lars Wul sapeva del limite antropico iper-termico?», dissi a Kolmogorov. «Sapeva della morte da calore?»

«Io credo lo abbia saputo prima di chiunque altro: il limite iper-termico è una conseguenza della Prima Equazione. Vede, David, esisteva una stupefacente analogia tra la mente di Darryl e quella di Lars. Nello stesso modo in cui Darryl era in grado di VEDERE gli spazi geometrici, Lars Wul era in grado di VEDERE lo Spazio delle Fasi.»

«David, dà un'occhiata là sotto.»

Mi avvicinai a Ramsey, incollato al cristallo corazzato. E la diedi, un'occhiata là sotto. Termiti guerriere. *Gottschalk-Yutani Security,* Gruppi di Contro-Attacco, Reparti Aviotrasportati.

«Do la sveglia ai cecchini», Ramsey si mosse, mascella contratta e occhi decisi. «E metto la squadra in assetto di combattimento.»

Lo afferrai per un braccio, fermandolo: «Restiamo sul manuale, Steven!»

«In pieno. Questi stronzi dovranno aprire una campagna di arruolamento storica.»

Nel passato, avevo visto Steven Ramsey in azione. Sapevo che lo avrebbe fatto. E sapevo che, qui e ora, dovevo impedire che lo facesse. A ogni costo.

«Tutto sbagliato», non mollai la stretta, annuendo in direzione di Vassilli Kolmogorov. «È questo l'uomo che devi difendere.»

«Stai chiedendomi di voltarti le spalle. Stai chiedendomi di non andare in aiuto di un pol di New Phoenix.»

«Troverò una via d'uscita. Per te e per i tuoi uomini, io non esisto.»

«Ma per LORO esisti.»

Guardai nuovamente al fondo del miraggio. Aveva ragione lui. La traccia David Stark si era fatta strada nel sistema da un miliardo di occhi. Dal Cosmodome attraverso *Econ-Com.* Da *Econ-Com* fino a Checkpoint Radom. E da Checkpoint

Radom di nuovo indietro al Cosmodome.

Ramsey mi squadrò da capo a piedi: «Togliti i vestiti.»

«Da quando hai saltato il fosso?»

«Da quando ho trovato il modo di far correre gli stronzi in nero alla grande.»

Ramsey raggiunse il divano e afferrò il parka con cappuccio di Rainbird che avevo gettato di traverso alla spalliera.

«Cercano qualcuno che indossa questo. Qualcuno con una maschera facciale protettiva.»

«Steven! No!»

«Accettalo, David.»

«Non posso permetterti di farlo.»

«Ho visto te farlo. Molte e molte volte», apri l'innesto del cinturone. «Semplicemente: accettalo.»

Sentii un brutto vuoto al plesso solare. Non c'era nessun modo di rimuoverlo. Così come non c'era nessun'altra via d'uscita se non accettare questa cosa folle alla *banzai-runner.* Annuii un'unica volta con Ramsey. Poi scivolai fuori dal cinturone, dalla fondina toracica. Mi tolsi di dosso la maglia nera. E ripresi a martellare Vassilli Kolmogorov.

«Per decadi, Lars Wul studia il sistema-atmosfera. Vede la prima Transizione di Fase, la descrive attraverso la Prima Equazione. Altro tempo. Lars Wul vede una seconda Transizione di Fase: quella della morte da calore», Ramsey e io ci gettammo gli scarponi uno dell'altro. «È valido dire che lui ha davvero visto tutto questo, Vassilli?»

«Lo è.»

«Ma qualcosa è cambiato. Per ragioni a noi sconosciute, a Lars Wul vedere, individuare, descrivere matematicamente non basta più. Adesso, Lars Wul vuole agire. Va alla ricerca di una specie di Graal: qualcosa in grado di fermare gli scivolamenti della sabbia della duna di Armageddon.»

«Fermarli?»

«Deviarli, modificarli, rallentarli, qualsiasi cosa. E Lars Wul lo trova, questo Graal», presi al volo i calzoni a sei tasche della mimetica SWAT e mi contorsi per infilarli. «È un laser da un miliardo di watt, il quale emette un'energia chiamata Ultima Luce.»

«David, il Graal di cui lei sta parlando sarebbe un... Diciamo una TECNOLOGIA, o forse un AUTOMATA, in grado di mutare, al limite di invertire, una Transizione Globale di Fase! Lei deve rendersi conto della grandezza di...»

M'inchiodai. Il braccio sinistro per metà dentro la manica della camicia di Ramsey. La luce pilota. Nel profondo, nel più profondo di quel labirinto pieno di buio.

«Lo ripeta, Vassilli. Lo ripeta!»

«Tecnologia.»

«No, non quello: l'altro lato del punto di non ritorno.»

«Transizione Globale di Fase.»

«Globale. Lei ha detto GLOBALE. Un Graal in grado di alterare, di rovesciare un'intera struttura. Di smantellare un intero sistema. Forse di cancellare un intero potere.»

Mi misi in piedi. Agganciai il cinturone e la fondina toracica, senza staccare lo sguardo da Vassilli Kolmogorov.

«Da queste parti, chi è che detiene il POTERE GLOBALE?»

Non mi diede una risposta. Non ne ebbe la possibilità.

«David: tempo!»

Steven Ramsey, con indosso gli abiti di Eric Rainbird, era di nuovo a montare la guardia al vetro panoramico. Tornai accanto a lui, infilando il *flak-jacket* con NPP-SWAT scritto in *day-glo* nella schiena.

«Sessanta secondi perché le avanguardie raggiungano la piattaforma a questa quota», disse Ramsey. «Quanto per farcela giù fino a *ground zero*?»

«Due minuti su canale vuoto. Diciamo due minuti e mezzo», gli strizzai l'occhio. «Nel caso debba chiedere a qualcuno di spostarsi.»

Lui assentì con un ghigno. Sotto di noi, le truppe *Gottschalk-Yutani* erano in piena scalata per la cittadella del Cosmodome. Sette, nove diversi vettori d'avanzata attraverso le ellissi concentriche dei sedili. Parevano flussi di liquido limaccioso e turbolento, i quali stessero facendosi largo su una superficie invasa dai sargassi.

«Se ci muoviamo ora, dovremmo riuscire a scompaginarne il grosso sugli spalti della curva nord», consultò il cronometro da polso. «Trenta secondi da tre-due-uno: mark.»

Feci partire anche il mio tempo. Steven Ramsey indossò la maschera facciale, tirò su il cappuccio del parka e offrì la destra, palma in alto.

«*Es un espaso, hombre!*»

Ci scambiammo una stretta di mano da spezzare le ossa.

«*Vajas con dios, amigo!*»

Kolmogorov, un'espressione del tutto persa, seguì con lo sguardo Ramsey mentre schizzava fuori dall'ufficio, e poi fuori della cabina comando/controllo.

«David...»

«Voglio ringraziarla del suo aiuto, Vassilli», tirai su fino al collo la lampo interna del *flak-jacket.* «Dico sul serio.»

«So che dice sul serio», Kolmogorov esitò. «Wolfgang Gottschalk le sta mandando contro tutto quello che ha. Perché?»

«La figlia di Lars Wul. Ora sono io ad averla, non lui», mi diressi verso la porta. «Lars Wul si è fidato di Wolfgang Gottschalk. Anche mio fratello Darryl si è fidato di Wolfgang Gottschalk.»

Sulla soglia, mi fermai e mi girai un'ultima volta verso l'uomo delle risposte.

«Non commetta il loro stesso errore.»

34

Una figura senza volto, senza nome. Una figura lanciata in una corsa cieca sulle linee ricurve del miraggio ellittico. Le termiti guerriere le diedero la caccia. Dalle scale di accesso, le direttrici della loro avanzata si frantumarono e si dispersero sui livelli concentrici del Cosmodome. Accadde esattamente come Steven Ramsey aveva detto che sarebbe accaduto.

Restai asserragliato assieme agli altri pol della SWAT dislocati a difesa della cabina. Una delle ondate in nero guadagnò la piattaforma in quota. Sciamarono attorno allo schieramento pol simili a una nube di pesci migratori che eviti una roccia sommersa.

Diedi loro un margine di altri dieci secondi, poi uscii dai ranghi e raggiunsi la sommità della scalinata di settore. Trovai un canale geometrico discendente lasciato completamente aperto, completamente vuoto. Andai giù per i gradini di cemento a due alla volta. Lo feci in modo rapido, eppure controllato, senza correre, senza movimenti eccessivi.

A duecentocinquanta, forse trecento metri da me, sulla curva nord del Cosmodome, livello superiore, la figura senza volto tagliò in obliquo attraverso gli ordini di sedili. Gli uomini dei Gruppi di Contro-Attacco tentarono di chiudere la ritirata, di bloccare tutte le possibili vie di fuga. Non funzionò. Non sapevano di avere a che fare con un ex-centro di sfondamento dei Denver-Cheyenne Mustangs, in grado di correre i cento piani in undici secondi netti. Il quale era anche una cintura nera di aiki-do, savate e tae-kwan-do.

Alcuni di essi riuscirono in qualche modo ad arrivare a contatto. Grosso errore. Steven Ramsey si aprì la strada tra i deboli pacchetti di mischia come un rompighiaccio che tagli in due un pack artico appena formato. Lo fece sfondando celate, fratturando ossa, dislocando articolazioni, scaraventando corpi ad ammucchiarsi due, tre file di sedili più in basso.

Non rimasi a contare quanti ne tirò giù. Scesi tutta la strada fino al fondo del miraggio, fino al piano tecnico invaso di macchinari pesanti, dalle lastre di plexiglass ancora appese alle gru telescopiche. I clown in nero rimasti a sorvegliare il suolo nemmeno mi degnarono di un’occhiata. Ero un pol qualsiasi, la faccia seminascosta dalla visiera di un berretto da baseball.

Una linea di camion a cinque assi di *Gottschalk-Yutani Electro-Mek,* due dei quali carichi di altro plexiglass, bloccava la Mazda-Lancia. Alzai lo sguardo alla curva nord: Steven Ramsey era un’isolata termite bianca assediata dai fronti d’attacco delle termiti nere. Tempo. Tempo che si polverizzava.

Scivolai a ridosso dei veicoli industriali parcheggiati lungo uno dei tunnel tecnici per l’accesso dei materiali al Cosmodome. Trovai una barriera di altri veicoli. Metallo verniciato di nero, pneumatici scolpiti, parabrezza a prova di proiettile. *Gottschalk-*

Yutani Security. un intero reparto meccanizzato. Una lama di luce cruda scintillava da sotto il portale all'estremità più lontana del tunnel. Era la luce del mondo esterno. In essa, due ombre, quelle di due uomini dei Gruppi di Contro-Attacco lasciati di sentinella.

Reagirono al suono dei miei scarponi sul cemento, le mani che si chiudevano sulle impugnature delle armi automatiche tenute a spalla. Erano delle Uzi-Tanaguchi da 10mm.

Spalancai la portiera, picchiandogliela in piena faccia, mandando il metallo a insaccargli il setto nasale. Continuai nel movimento. Afferrai la canna dello UT-10 del Numero due, la deviai e gli assestai un calcio discendente al ginocchio sinistro. L'intera capsula articolare partì con un suono simile allo spezzarsi di una cassetta di plastica. Si afflosciò gorgogliando, le mani contratte sul ginocchio.

Stavo ruscellando sudore, effetto dei morsi dell'adrenalina, dell'improvvisa ferocia del corpo-a-corpo. Una leva d'apertura, incassata nel cemento della parete di destra. Andai ad abbassarla, le due metà del portale cominciarono ad aprirsi. Il bagliore accecante del *'Fierno schtub* dilagò nel tunnel come una metastasi immateriale. Strappai l'elmetto con celata protettiva UV dal gancio alla cintura del Numero Uno, lo indossai cercando poi la tessera di avviamento universale.

Echi. Li udii mentre scivolavo dietro il volante della 4X4. Vennero dall'alto della curva nord. Le onde di vibrazione si dilatarono nel grande vuoto simili a una risata di spettri. Onde di vibrazione generate da spari in rapida successione, una o più armi che sputavano piombo in semi-automatico. Mi contorsi sul sedile, facendo scattare gl'innesti della celata, tentando di distinguere qualcosa nella luce cruda, malefica che ora invadeva tutto il tunnel.

Una figura stava come levitando nel centro del miraggio.

Qualcuno, non ricordavo chi, né quando, mi aveva detto che era questo che pareva accadere in montagna, quando uno scalatore perde la presa dalla parete di roccia. Per qualche attimo, la gravità viene sconfitta. I corpi, invece di cadere come pietre, salgono. Dura nient'altro che brandelli di brandelli di secondo. Prima che le ossa, la carne e le viscere vadano a esplodere sulle rocce. Eppure, per effetto della medesima, spaventosa illusione ottica, fui certo che la figura stesse fluttuando verso l'alto.

Era la figura senza volto, senza nome. La figura che avrebbe dovuto essere David Stark. Cadde e cadde e cadde.

Non vidi l'impatto.

Tra cielo e terra, qualcosa stava prendendo fuoco.

Improvvise vampate di energia termica allo stato puro si dilatavano per frazioni di secondo nel cielo livido a sud-ovest, simili a bagliori di Sant'Elmo dalla parte sbagliata dell'orizzonte.

Portai la UMV a emergere dal tunnel con l'acceleratore schiacciato a fondo, i pneumatici che mordevano sul bitume incandescente. Le sterminate aree di parcheggio attorno allo stadio erano deserte. Nessuna traccia dell'apparato di sorveglianza *Gottschalk-Yutani Security*. Nessuna traccia dei veicoli del servizio tecnico. Uomini e macchine erano andati a rifugiarsi all'ombra protettrice del Cosmodome. Là fuori erano rimasti solamente i dirigibili al neon. Presenze incongrue contro il cielo balenante, i cavi d'ancoraggio che stridevano sotto la spinta dello

shadrach come il sartiame di un vascello fantasma.

Condussi la 4X4 a sfondare due o tre sbarramenti abbandonati di cavalli di Frisia, puntando verso lo svincolo d'accesso alla Cross-Wickenburg Expressway. Continuavo a grondare. Strisciai fuori dal *flak-jacket* e spostai i comandi del condizionatore di bordo sul massimo. Non servì pressoché a niente, l'abitacolo restò una fornace. Nessun impianto di condizionamento era progettato per temperature esterne superiori ai cinquanta gradi Celsius.

Ci fu un'esplosione. Un tuono ottuso, riverberante. D'istinto, mi voltai a guardare attraverso il lunotto posteriore della UMV. I resti squarciati di uno dei palloni aerostatici stavano planando verso il suolo, trascinati in obliquo dal vento. L'involucro non ce l'aveva fatta. Sotto l'effetto del calore esterno, la pressione provocata dall'espansione del gas d'elio aveva superato il limite di rottura dei materiali. Gli altri dirigibili non sarebbero durati molto, né attorno al Cosmodome né da nessun'altra parte.

Quelli del Centro Controllo Atmosferico di Mazaztzal avevano commesso un ennesimo errore. L'alta pressione non si era dissolta. L'Allarme Ozono aveva scalato tutti i livelli del pericolo fino all'ultimo: il Quinto Livello. Lo squarcio nel cielo si era dilatato, diventando una voragine. In modo che l'intera collera del sole potesse a riversarsi sulla terra.

Fino a quel punto, era stata una collera fatta di raggi ultravioletti ad alta energia. Adesso anche il resto dello spettro della radiazione elettromagnetica stava scendendo all'attacco. Raggi-x, raggi gamma, raggi cosmici. Tutta radiazione DURA, non schermata. Ci sarebbe voluto lo strato dell'ozono per schermare, per fermare. Una barriera protettiva che aveva cessato di esistere con la Transizione di Fase della Prima Equazione di Wul.

Sotto l'attacco della collera del sole, la temperatura al suolo saliva come quella dell'acqua contenuta in un geyser prossimo all'eruzione. Quarantacinque, cinquantacinque, sessantacinque gradi Celsius. L'ossigeno bi-atomico contenuto nella miscela gassosa dell'aria bruciava, si ricombinava, tornava a bruciare. In quel calore divorante l'umidità in sospensione alle quote più alte veniva disintegrata, letteralmente disintegrata. Durante i millesimi di secondo in cui questo accadeva, le particelle di vapore acqueo concentravano la radiazione luminosa come uno sciame di lenti, provocando quei bagliori stroboscopici, impossibili. Erano in grado d'incenerire la pelle all'ustione di secondo grado e oltre, di portare al cancro epiteliale. Erano in grado di condurre dritti nel buio a mezzogiorno della cecità dopo aver demolito cornea, cristallino, retina.

Vassilli Alexandrievic Kolmogorov non era stato del tutto accurato. I venti di Armageddon soffiavano sulle città degli uomini, maledettamente vero. Ma ora anche le LUCI di Armageddon pulsavano nei cieli sopra le città degli uomini. O per lo meno, pulsavano nei cieli sopra l'ecumenopoli New Phoenix. Erano accecanti, ABBACINANTI.

Le luci di una Zona di Abbacinamento Anomala. *Fierno schtub.*

«Centro Controllo Herschel.»

La voce dell'operatore *Gottschalk-Yutani* era un gracchiare distorto, distinguibile a

stento tra la statica dell'atmosfera ionizzata.

«Il Supervisore Fallon», stavo pressoché urlando nell'intercom della UMV. «È un Operativo Delta. Ripeto: è un Operativo Delta.»

Non avevo idea se ci sarebbero cascati. Al Brotman Center, durante l'emergenza di Eric Rainbird, quelle parole avevano congelato la squadretta di clown in nero decisi a rimuovermi dal settore di Chirurgia Endo-Strutturale. Era stata la stessa Brenda Fallon a usarle. Forse avrebbero funzionato di nuovo. Forse no.

L'operatore di Herschel disse: «Stand-by.»

Non avevo idea se Fallon fosse ancora alla diga, non dopo il suo confronto diretto con Wolfgang Gottschalk nel laboratorio della luce. Allungai la destra ad afferrare la borraccia dal portaoggetti tra i sedili frontali. Svitai il tappo con i denti, inserii il collo sotto il visore UV del casco e mandai giù una lunga sorsata. Nello spazio surriscaldato della cabina, l'acqua era tiepida come orina. Il suo sapore non era tanto diverso. La buttai giù a forza. Dovevo stare lontano dal rischio di disidratazione, a qualsiasi costo.

Stavo muovendomi verso sud-ovest, a una velocità sui quaranta orari, un occhio costantemente al termometro del cruscotto. L'ago oscillava sul margine della zona rossa. Nel momento in cui la penetrava, staccavo il piede dall'acceleratore in modo da fare riprendere fiato al circuito di raffreddamento. Oltre il parabrezza frustato dal vento della salamandra, la Cross-Wickenbufg Expressway pareva un campo di battaglia abbandonato. Un vuoto, spettrale nastro di cemento costellato di relitti. Un cimitero di altre auto bruciate. Dai motori fusi, i radiatori perforati, i pneumatici scoppiati.

E poi, inevitabilmente, i corpi. Erano crollati sul selciato incandescente simili a passeri disseccati.

«Fallon.»

Ero filtrato. Da non credere.

«Qui è il Gargoyle.»

Lo speaker dell'intercom vomitò un altra bordata di disturbi.

«Da dove chiami?»

«Dalle strade.»

«Un giorno non farai ritorno dalle strade.»

«Lo so. Stai sgombrando la tua scrivania?»

«Non fino alla fine dell'Emergenza Termica.»

Altra statica. Verso sud, a enorme distanza dalla Cross-Wickenburg, là dove avrebbe potuto trovarsi la *Combat Zone*, colonne di fumo nero si alzavano sopra l'orizzonte frastagliato dell'ecumenopoli. A quei carichi termici, a quei livelli di energia radiante, il pericolo d'incendi era comparabile a giocare a baseball con un'ampolla piena di nitro-glicerina instabile. Distolsi lo sguardo dai vapori lontani.

«Brenda?»

Nella distorsione elettro-magnetica, il suo sospiro parve un rantolo.

«Qual è l'oscuro oggetto del desiderio, Gargoyle?»

Tornare dentro, nel ventre della bestia.

NPP Alvarado Ovest giaceva sotto il cielo livido, solcato dai bagliori pulsanti della

Zona di Abbacinamento Anomala. Strutture opache in un viale inerte, paralizzato.

Un'auto era in fiamme all'imboccatura di un vicolo laterale ingombro di rottami. Il vento spingeva le volute di fumo opaco a torcersi in diagonale attraverso l'asfalto reso molle dal calore. C'erano stati due aerostati del *CNN/Gottschalk-Yutani Worldwide Network* a fluttuare all'intersezione con Larteyn. Non ce l'avevano fatta contro la collera del sole. Frammenti sbrindellati dei loro involucri vorticavano nel respiro incandescente dello *shadrach,* misti a stracci e a cartacce, simili a elfi maligni.

New Phoenix, Alphabeth City, Stato di Emergenza Termica. Temperatura al suolo: cinquantasette virgola due gradi Celsius all'ombra. Umidità relativa al suolo: due virgola tre percento. Vento *shadrach* a raffiche a settanta, ottanta chilometri orari.

Il rapido per l'inferno invece continuava a muoversi. *'Fierno schtub:* biglietto di estinzione di massa in offerta speciale. Solo andata.

Tutti noi, qui nella Città del Giorno del Giudizio, ce lo stavamo ritrovando in tasca.

Inclusi gli dei dell'Olimpo.

«Nessun danno corneale.»

Il Tenente Tasman Fordham Wane, penna-torcia elettrica esplorativa nella sinistra, si raddrizzò. Prelevò un piccolo flacone di plastica da un carrello portaoggetti e tornò a chinarsi su di me. Le sue dita coperte da sottili guanti chirurgici divaricarono le palpebre del mio occhio sinistro.

«D'accordo, David: guarda in alto.»

Guardai in alto. Gl'impatti di due gocce di collirio trasformarono il mio campo visivo in un caos di forme liquide, indistinte.

Ero sdraiato sulla lastra di plasti-acciaio di uno dei tavoli autoptici. Forse la stessa lastra dalla quale Bridget Serrano, terrorista anti-herscheliana, Gruppo Fulcrum, aveva contato le muffe sul soffitto con le sue cavità orbitali svuotate dai barracuda del Mare di Montezuma.

«Tasman.»

«Cosa?»

«Hai sentito nominare qualcosa chiamato *tadrek*?»

«È una lingua regionale dell'antica Cecoslovacchia, Est Europa. Una lingua morta. L'altro occhio.»

Senza soluzione di continuità, Tasman Wane allargò le palpebre del destro.

«Guardo in alto», dissi.

Altre gocce di soluzione disinfettante caddero a rendere tutto ancora più indistinto.

«Esiste un dizionario?»

«Che dizionario, *Inglese-Tadrek*?»

Mi alzai a sedere sul tavolo delle autopsie, annuendo.

«Non esiste. Il *tadrek* non ha una semantica scritta.»

Tasman Wane si sfilò i guanti e li lasciò cadere nel bidone dell'incenerimento. Mi allungò uno sguardo obliquo.

«Pensi che ce la farete?»

«Chi farà che cosa?»

«Tu. E Chandra.»

La guardai, stringendo gli occhi nel collirio. Tasman Wane: la donna delle risposte,

tutte le risposte. Anche per le domande non fatte. E che forse sarebbe stato meglio non farsi comunque.

Esitai: «Con quale intensità riesce a filtrare?»

Lei ebbe un sorriso vago: «Certe fiamme riescono a scottare perfino per un Corridore del Fuoco.»

Allungai una mano alla camicia pol pulita piegata sul carrello e cominciai a indossarla.

«Chandra mi ha parlato», dissi lentamente.

«In *tadrek*?»

Annuii.

«E tu vuoi sapere che cosa ha detto.»

«Tu non vorresti?»

«Ciò che non vorrei è una traduzione fatta da qualcun altro.»

L'intercom sul banco analisi lanciò il segnale di chiamata. Tasman Wane si spostò a rispondere.

«Analisi Criminale, Tenente Wane», ascoltò per qualche istante, poi mi porse il ricevitore. «Siamo riusciti a chiudere quel ponte-radio con Downtown.»

Scesi dalla lastra. Finii di infilare la camicia nella cintura ed espirai a fondo prima di procedere.

«Hunter-Killer, Stark».

«David!»

Era il pezzo più grosso di tutti, era Jacob Clements Eigerman. Pur attraverso il raschiare della statica, la sua voce trasudava tensione.

«Wolfgang Gottschalk ti sta accusando di aver rapito...»

«Ramsey è morto.»

«Che cosa? Che cosa hai detto?»

«Ho detto che il Capitano Steven J. Ramsey, Squadra SWAT, Divisione Downtown è caduto in azione. Al Cosmodome.»

«DeMunn?»

«*Gottschalk-Yutani Security*.»

La connessione si perse nuovamente nel vortice dei disturbi. Eigerman impiegò almeno cinque secondi per riemergere.

«David... Chiedo conferma.»

«Steven ha cercato di coprirmi la ritirata. Quelli lo hanno fermato.»

Dall'intercom mi rispose solo il coro delle voci fantasma.

«Jacob?»

«Continua.»

«Erano convinti che fossi io l'uomo che scappa.»

«Che cosa c'eri andato a fare al Cosmodome?»

«Kolmogorov.»

«Veniamo al nucleo, David.»

«Ho il movente.»

«Che movente?»

«L'elemento che dà un senso all'intera struttura. La Diga di Herschel, gli esplosivi molecolari, Curtis Bielenberg, P-29, Lars Wul. Ripeto: I'INTERA-STRUTTURA.»

«Qual è la linea del contro-attacco?»

«Voglio Wolfgang Gottschalk ad Alvarado. Oggi, ADESSO.»

«Tu vuoi Wolfgang Gottschalk ad Alvarado... Ma è magnifico.»

«Voglio anche te ad Alvarado, Eccellenza Eigerman.»

«Ho una città di quarantadue milioni di persone sotto Stato di Emergenza Termica! Qualcosa come seimila incendi stanno già bruciando fuori controllo. E mancano ancora tre puttane ore al calar della notte!...»

«È un mondo imperfetto, Jacob.»

«Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo? Mi stai chiedendo di abbandonare il centro strategico di Downtown e di infilarmi su per il buco del culo del mondo per occuparmi di una stramaledetta indagine criminale!»

«Sbagliato: questa non è un'indagine criminale. Non lo è mai stata.»

«No? Allora che cosa sarebbe?»

«Un'azione politica. L'ultima possibilità che abbiamo di fermare Wolfgang Gottschalk, Trevor DeMunn e l'armata dei macellai in nero. L'ultima possibilità in assoluto. Prima che siano loro a fermare noi. E in un modo che non riusciremo mai più a sollevarci da terra.»

«Ho sentito bene, David? Hai davvero usato i nomi di Wolfgang Gottschalk e di Trevor DeMunn nella medesima frase?»

«Hai sentito alla perfezione. Devi farcela da Alvarado, Jacob, emergenza termica o non emergenza termica, DEVI!»

I disturbi delle radiazioni ionizzanti tornarono a prendere il sopravvento. Scambiai un'occhiata con Wane. Lei corrugò la fronte con aria fatalistica.

«Jacob?»

«L'intera *Air Division* è sul doppio rosso dall'alba. Mi serve tempo.»

«Il tempo è finito. Mando Roberta Cheung a prelevarti.»

«Mi vuoi ad Alvarado o mi vuoi morto?»

«Cheung ha volato Lawrence Pankow nel mezzo di un monsone. E ha volato me nel mezzo dell'antiaerea di *Gottschalk-Yutani*. Volerà te nel mezzo di una Zona di Abbacinamento Anomala. Te la mando ORA.»

«Non so chi di noi tre è più pazzo dentro il cervello. Se tu, Cheung o io.»

«Meglio non saperlo. La risposta potrebbe non piacere a nessuno. E per continuare sulla strada della follia... Vogliamo anche qualcun altro ad Alvarado.»

«Qualcun altro?»

«Chandra Rosmund Gottschalk.»

«Moglie?»

«Vedova. Di Akira Saburo Yutani. Sorella di Wolfgang Nicholaus Gottschalk.»

Perforarono il cielo del *'Fierno schtub* simili a un nugolo di pipistrelli deformi.

Cinque elicotteri da combattimento. Cinque *Black Widows* in formazione a diamante, i quattro agli angoli a proteggere il quinto, situato nel baricentro dell'invisibile poligono. I radar del controllo di Alvarado ne rilevarono l'avvicinamento molto prima del momento in cui entrarono nello spazio aereo della divisione, una semisfera con centro Lartyen e diametro venti chilometri.

Di nuovo, il Codice Manticora aprì in cascata tutte le barriere, tutti i cancelli di

accesso. Il *Black Widow* al centro della formazione calò su una delle piattaforma in copertura seguendo una stretta traiettoria discendente a spirale. Le *gunships* del resto della flottiglia aerea andarono a posarsi su tetti adiacenti, circondando la divisione.

Restammo ad aspettare il gruppo in nero sulla soglia della Sala Riunioni del secondo piano. Tasman Wane, Jacob Eigerman e io. Le divise verdi e la feccia delle strade della *Combat Zone* ammucchiati nell'*open-space* risentirono l'effetto della loro avanzata lungo il corridoio perimetrale come se una strana onda di perturbazione stesse dilatandosi nello spazio.

Era il Re del Mondo in persona ad aprire la marcia, immancabile camicia con lo jabot di seta cruda, pantaloni neri, stivali. Immediatamente dietro di lui veniva Immanuel Rupert Neff, in alta uniforme. Seguito a sua volta da Leibnitz. Altri tre angeli neri della Difesa Speciale di *Gottschalk-Yutani Security*, facce legnose e sguardi duri, chiudevano il drappello. Fu Jacob Eigerman ad aprire il tiro incrociato.

«La ringrazio per essere venuto, Mr. Gottschalk.»

Wolfgang Gottschalk nemmeno lo degnò di uno sguardo. I suoi occhi verde bottiglia si piantarono nei miei.

«Voglio sapere dov'è Aryann Wul. E voglio saperlo ORA.»

«Al tempo, Wolfgang. Al tempo», girai un'occhiata sugli altri. «Immanuel...»

Neff emise un suono a metà strada tra un grugnito e un rantolo asmatico.

«Leibnitz...»

La donna dagli occhi obliqui rimase del tutto impassibile.

La focale di Leibnitz si spostò su qualcosa dietro di me. Quel qualcosa era Tasman Wane. Le palpebre di Wane si strinsero impercettibilmente. La punta della lingua di Leibnitz apparve a umettare le labbra, altrettanto impercettibilmente. Tra quelle due c'era un potenziale incontro ravvicinato che sarebbe stato un vero peccato mancare. Perfino da spettatore. Abbandonai il pensiero stile Kentai Boulevard e continuai a frugare con gli occhi il resto del gruppo.

Nessuna traccia di Chandra.

«Ho l'impressione che qui manchi qualcuno, Wolfgang.»

«Al momento, David», Wolfgang Gottschalk si accarezzò la barba sul mento. «Non credo di riuscire a ricordare chi altri dovrebbe esserci.»

Per la seconda volta nella medesima giornata, impedire a me stesso di estrarre la 45 e spararglì in faccia fu uno sforzo molto difficile da compiere.

«Nessun problema», aprii la porta della Sala Riunioni. «Sono certo che troveremo il modo di rinfrescarti la memoria.»

35

Fu Leibnitz a entrare per prima. Verificò l'intero locale, in modo da essere certi che non contenesse minacce, evidenti o nascoste. Solo dopo un suo cenno del capo, Immanuel Neff e Wolfgang Gottschalk la seguirono oltre la soglia. Permisi a Wane e a Eigerman di entrare a loro volta e feci per chiudere. La punta di uno stivale di cuoio nero venne a inserirsi di prepotenza tra la porta e lo stipite.

«Al festino ci veniamo anche noi, Stark.»

La faccia a un palmo della mia era butterata dai resti di un corrosivo acne giovanile. Sommata ai lineamenti pesanti, sgradevoli, alle spesse labbra violacee, all'abito nero a doppio petto, quella faccia faceva sembrare il gorilla della Difesa Speciale come una versione da trivio di un becchino dei tempi andati dei cimiteri. Per molti versi, lo era, un becchino. Mi voltai verso Neff.

«Dì un po', Immanuel, da quando ti sei messo a raschiare il fondo delle vasche tossiche?»

Labbra violacee provò ad esercitare ulteriore pressione sulla porta: «Levati dal cazzo, Stark.»

Continuai a impedirgli di muoverla: «Perché non mi fai levare tu dal cazzo?»

«Che cosa sta succedendo?», Jacob Clemens Eigerman non era affatto divertito.

«Dà un'occhiata a che cosa il gatto ha trascinato dentro, Jake», strizzai l'occhio al becchino sulla soglia. «Niente meno che il grande C.O.D. Bishop.»

«Mr. Bishop, Mr. McClintick e Mr. Rayfield sono con me», Wolfgang Gottschalk incrociò le braccia. «Parteciperanno tutti e tre a questo incontro. O non ci sarà nessun incontro.»

Eigerman tenne lo sguardo addosso a Bishop: «Potrei avere un problema in merito, Mr. Gottschalk.»

«Resta un problema suo, Eigerman. Non mio.»

Labbra viola/denti itterici andò avanti a tenere lo stivale dov'era. E io andai avanti a tenere la porta inchiodata. Bishop, John Quentin Bishop. Molto e molto tempo prima, era stato un uomo verde, un capitano, Squadra SWAT di Alvarado, diretto superiore dell'allora Sergente Roger Hard-Hurd. Bishop aveva il grilletto facile, il che mi poteva anche andare bene. In un'operazione Anti-Gang su Avenue G Bishop aveva sparato alla nuca a una mezza dozzina di Crips, tutti sotto i quindici anni, tutti ammanettati dietro la schiena. Con un certo stiramento, perfino questo mi poteva andare bene. Alla fine della medesima operazione, Bishop aveva deciso di lavorare un minimo sul proprio fondo di pensionamento. Qualcosa come quattrocentoventicinquemila dollar-yen di *syn-coke* avevano trovato la strada delle sue tasche. A quel punto, John Bishop era diventato C.O.D. Bishop, *Cash-On-Delivery*, Contanti-Alla-Consegna. E questo decisamente non mi andava più bene.

Non era andato bene nemmeno a Hard-Hurd, il quale non aveva accettato di farsi trascinare a fondo. Non era andato bene agli Affari Interni di Downtown. E infine non era andato bene a Jacob Eigerman. A C.O.D. Bishop era stato ordinato di restituire il fondo di pensionamento e quindi era stato detto di togliersi dai piedi. Nel farlo, ci aveva guadagnato: nella Difesa Speciale di *Gottschalk-Yutani Security* era evidentemente l'uomo giusto al posto giusto.

«D'accordo, David», risolse Jacob Eigerman.

Mollai la presa e arretrai. Bishop si fece largo a forza, sfondando una porta aperta. Gli altri due becchini, McClintick e Rayfield, gli tennero dietro.

«ORA possiamo procedere», disse Wolfgang Gottschalk.

«Hai il diritto di avere un avvocato presente a questo incontro, Wolfgang.»

«Stai parlando del MIO avvocato, Stark? O forse di quello che cercherà inutilmente di tenere TE fuori della camera d'incenerimento dopo che sarai stato condannato a morte per il rapimento di Aryann Wul? Non contando gli altri reati, è chiaro. Non contando le violazioni, i danni materiali, la distruzione di proprietà privata, i furti di veicoli. Non contando gli uomini di *Gottschalk-Yutani Security che.* hai attaccato, SENZA PROVOCAZIONE. E ai quali hai inferto lesioni fisiche di estrema gravità.»

«Non abbastanza estrema», chiusi la porta con un calcio. «La prossima volta sarò più efficace.»

«Non ci sarà nessuna prossima volta! Qui finisce la strada.»

«Mr. Gottschalk, le ricordo che è stato il Capitano Stark a convocare questa riunione.»

«Il Capitano Stark è una repellente cancrena per le forze dell'ordine di questa città, Eigerman! E il fatto che lei gli abbia consentito di continuare a operare nel più completo disprezzo di qualsiasi legge e di qualsiasi tollerabile limite umano non aiuterà affatto la sua personale posizione di Commissario Capo di *New Phoenix Pol.»*

«Ha finito, Mr. Gottschalk?»

«Che cosa?»

«Mi ha sentito: le ho chiesto se ha finito, Mr. Gottschalk», la faccia di Jacob Eigerman era espressiva quanto un pezzo di plasti-acciaio. «Forse è vero che il Capitano Stark ha mandato alcuni dei suoi uomini all'ospedale. Ma è anche vero che i suoi uomini hanno mandato uno dei MIEI uomini alla camera d'incenerimento. Sotto forma di cadavere. Colpito da otto diversi proiettili di vario calibro. E quindi gettato a schiantarsi sul cemento dopo un tuffo di duecento metri.»

Immanuel Neff si protese in avanti: «Se lei si sta riferendo al tragico incidente del Cosmodome...»

«INCIDENTE, Coordinatore Capo Neff?»

«Il Capitano Ramsey ha disatteso i propri doveri.»

«Davvero, Immanuel?», dissi. «Tu' quanto credi di saperne dei doveri del Capitano Ramsey?»

«Se è finito com'è finito», continuò a ragliare Neff, «la responsabilità ricade solo e solamente su di lui. In ogni caso, *Gottschalk-Yutani Security* ha già aperto un'inchiesta...»

«No, Coordinatore Capo Neff: *New Phoenix Pol* ha già aperto un'inchiesta. E le auguro che i risultati siano in accordo con la sua versione dei fatti», Jacob Eigerman

tornò a girarsi verso il Re del Mondo. «Un'imputazione di omicidio colposo farebbe una pessima impressione sul consiglio di amministrazione alla prossima spartizione dei dividendi conglomerati. O sbaglio?»

Wolfgang Gottschalk illividì: «Ora tu ascolta me, giovane imbecille...»

Pestai la bio-protesi sul tavolo. Lo feci con tutta la forza. In modo da far scricchiolare bulloni e giunture. In modo da far sussultare tutti quanti.

«LO VUOI O NON LO VUOI L'AVVOCATO DEL CAZZO, GOTTSCHALK!»

«NON LO VOGLIO L'AVVOCATO DEL CAZZO!» Era faccia a faccia con me, trasudando puro furore. «Stai commettendo un grosso errore, Wolfgang.»

«Sul serio?»

«Molto sul serio. Da questo momento in avanti, qualsiasi cosa tu dirai potrà, e VERRÀ, usata contro di te.»

Wolfgang Gottschalk mi scoppiò a ridere in faccia.

«Sono lieto che lei si diverta, Mr. Gottschalk», di nuovo, Jacob Eigerman. La sua voce era un rigagnolo di azoto liquido. «Con cinque agenti della Hunter-Killer caduti in azione, un ispettore capo degli Affari Interni assassinato e un Capitano della SWAT vittima di quel TRAGICO INCIDENTE, nemmeno noi del *New Phoenix Pol* riusciamo a smettere di ridere.»

Wolfgang Gottschalk cessò di divertirsi. Immanuel Neff non aveva nemmeno tentato di divertirsi.

«Affari Interni? Che c'entrano gli Affari Interni?»

«Quanto verrà detto verrà registrato», by-passai il suo grufolare. «Obiezioni?»

Wolfgang Gottschalk andò a sedersi a un'estremità del tavolo: «No.»

«Presidente Gottschalk», Neff continuava a non divertirsi. «Suggerirei che lei riconsiderasse.»

«Riconsiderare cosa?»

«L'un aspetto e l'altro: la presenza di un legale e la registrazione sonora.»

«Quando avrò bisogno di un suo suggerimento, Neff, verrò a chiederglielo.»

Feci un breve cenno del capo in direzione di Tasman Wane. Lei azionò lo PHD player.

«Sono anche certo che tu ricordi il Tenente Tasman Fordham Wane, PhD, responsabile del Dipartimento di Analisi Criminale di Alvarado Ovest», sorrisi. «Credo che a un certo punto *Gottschalk-Yutani Corporation* cercò di reclutarla... Con abbondanza d'incentivi fuori orario.»

Wolfgang Gottschalk non ebbe alcuna reazione. Neff grugnì, sedendosi alla destra del padrone.

«Il punto d'inizio è Trevor Alton DeMunn», continuai. «Trevor Alton DeMunn che decide di tornare dal regno dei morti dopo l'Assassinio Herschel. La ragione: guidare il Gruppo Fulcrum nel colpo di coda della Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana. Il campo di battaglia: New Phoenix. Una nuova realtà rilevata dalla Squadra Hunter-Killer...»

Neff ebbe una smorfia: «Quale Squadra Hunter-Killer?»

«Coordinatore Capo Neff», ammonì Eigerman.

«Una nuova realtà rilevata dalla Squadra Hunter-Killer è che Trevor DeMunn è

riuscito a penetrare tutti, sottolineo: tutti, i sistemi cibernetici di questo continente.»

«PENETRARE?», s'inserì Wolfgang Gottschalk.

«Violare codici, superare classificazioni, scavalcare parametri, eliminare dati, alterare dati. Dal *mainframe* della *Global Intelligence Agency* di Washington, fino al computer strategico di Checkpoint Radom.»

«Ridicolo.»

«Il Tenente Wane è in grado di provarlo in qualsiasi momento. Vuoi una dimostrazione qui e ora?»

Nessuna risposta.

«Il colpo di coda della Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana sembra, ripeto: SEMBRA, iniziare con un attacco frontale all'obbiettivo strategico più classico. La Diga di Herschel. Siamo tutti al corrente nel dettaglio di come e perché quell'attacco sia finito a fondo. Quale comandante della Hunter-Killer, ritenni mio dovere esaminare sia l'ordigno, sia i corpi dei terroristi anti-herscheliani. Immanuel, che cosa hai risposto quanto ti chiesi di farlo?»

Lui bofonchiò qualcosa di inintelleggibile.

«Non ti ho sentito.»

«Dissi no.»

«Per ordine di qualcuno?»

Altro mugugno. Jacob Eigerman lo fissò: «Mr. Neff?»

«Ordinai io al Coordinatore Capo Neff di tenere te e la Squadra Hunter-Killer lontano dalla diga.»

E questo era Wolfgang Gottschalk.

«Mr. Gottschalk», Eigerman sedette all'altro capo del tavolo. «*New Phoenix Pol* potrebbe individuare gli estremi di un'ostruzione d'indagini sul terrorismo anti-herscheliano.»

Wolfgang Gottschalk non rispose.

«Ma ha visto le cose in modo radicalmente diverso. Vorrei, Wolfgang, che tu dicessi a sua Eccellenza Eigerman di chi sto parlando.»

Di nuovo, Wolfgang Gottschalk non rispose.

«Mr. Gottschalk?», martellò Eigerman.

«Ms. Chandra Gottschalk autorizzò il Capitano Stark a procedere.»

«Ms. Chandra Gottschalk?»

«Co-Presidente del Consiglio di Amministrazione di *Gottschalk-Yutani Corporation*», il Re del Mondo si passò le dita sui baffi curati. «Ms. Chandra Gottschalk è mia sorella.»

«Ms. Chandra Gottschalk-Yutani», picchiai duro sulla parte *Yutani*, tenendo lo sguardo piantato su Wolfgang Gottschalk. «Vedova del compianto Mr. Akira Saburo Yutani, avrebbe dovuto partecipare anche lei a questa riunione. Un piccolo disguido nelle comunicazioni inter-dipartimentali di *Gottschalk-Yutani Corporation*, immagino...»

Wolfgang Gottschalk mi guardò. Odio allo stato primordiale.

«*L'hardware* anti-herscheliano viene rimosso dal fondale del Mare di Montezuma. Il Detective Lawrence Pankow rimane sulla Diga di Herschel in attesa che i gruppi di sommozzatori di *Gottschalk-Yutani Security* recuperino anche i corpi dei terroristi. Il

resto della squadra e io rientriamo alla Divisione Alvarado Ovest per l'analisi dell'ordigno.»

Feci un breve cenno del capo. Tasman Wane tirò su da terra una spessa borsa di nylon nero e la posò sul tavolo laterale che sosteneva il monitor e lo SCD player. Ora lei e Leibnitz erano vicinissime una all'altra.

«Ma troviamo qualcuno ad aspettarci. Un cecchino. È notte, piove forte. Pur con un mirino telescopico a intensificazione d'immagini, da una distanza di oltre cento metri, è difficile avere una visione perfetta dei bersagli. É il Detective Seth Klein a morire con il torace aperto in due. Del cecchino, nessuna traccia. Della sua arma invece, molta traccia. Tenente Wane.»

Il suono della cerniera lampo della borsa di nylon che veniva aperta fece irrigidire i gorilla della Difesa Speciale. S'irrigidirono anche di più quando Tasman Wane mi passò la lunga arma avvolta nella plastica. Etichettata *New Phoenix Pol*/Hunter-Killer seguito dal codice a barre che identificava il numero dell'investigazione.

«McMillan-Arasake Moloch, calibro 400 Alaskan», precisai. «Silenziatore Albrecht, mirino notturno Starlight, focale laser. Il meglio sulla piazza per l'assassinio a lunga distanza.»

Crack!

Quelli del macabro gruppo sussultarono. La destra di C.O.D. Bishop sparì sotto la giacca. Avevo pestato il fondo calcio del Moloch sul tavolo, a un palmo da Neff. Tenni la canna rivolta verso l'alto.

«Perché non verifichi tu stesso quest'arma, Immanuel?»

Chiuse le sue dita rigonfie attorno al MAK-400, diede un'occhiata. La pelle della sua gola, già tirata artificialmente, si tese ancora di più.

«Trovato niente d'interessante, Coordinatore Capo Neff?», chiese Jacob Eigerman.

Neff fissò me, poi Eigerman, poi Wolfgang Gottschalk: «È... É uno dei nostri fucili.»

«Il Tenente Wane ha qualcos'altro d'interessante da precisare in merito.»

«Abbiamo verificato con l'archivio computerizzato di Mc-Millan-Arasake Arms, Inc.», si voltò a guardare Leibnitz. «Questo particolare MAK-400 fa parte dell'arsenale delle Unità Difesa Speciale di Checkpoint Radom.»

C'era troppa luce, là dentro.

La polarizzazione dei cristalli alle finestre non era sufficiente ad attenuare la vampata della Zona di Abbacinamento Anomala. Mi mossi a far scendere un settore di veneziane dopo l'altro, costringendo Bishop e gli altri due gorilla della Difesa Speciale a spostarsi. Mi fermai alle spalle di Jacob Eigerman, lo sguardo su Wolfgang Gottschalk.

«Ritieni sia verosimile che il Gruppo Fulcrum volesse farmi fuori quella notte, Wolfgang?»

«Ritengo siano in molti a non aspettare altro.»

«Molti nemici, molto onore», sorrisi. «Credo siano parole tue. O forse no? Ma ora stiamo parlando di Fulcrum. E stiamo parlando di QUELLA PARTICOLARE NOTTE.»

«È verosimile che, sì: QUELLA PARTICOLARE NOTTE, volessero ucciderti.»

«Ma perché tanta fretta? Ormai l'attentato alla diga era fallito, il danno era fatto.

Avrebbero potuto aspettare un po', lasciare che abbassassi la guardia. Perché secondo te era così importante che io non arrivassi vivo ad Alvarado Ovest?»

«Non ho tempo da perdere con i giochetti verbali, David.»

«Nemmeno io. Tenente Wane.»

«L'analisi dell'ordigno anti-herscheliano», Tasman Wane procedette a un nuovo giro di fotocopie. «Una carica detonante di cinque chilogrammi di esplosivo molecolare gelatinoso classe-K. Innesco di sorvatensione a cinquemila volt elettrostatici ACME-ALVA. CPU di detonazione General Dynamics-Toshiba modello Neptune MK-5, dotazione US Navy SOP, Special-Operations.»

«I reparti di combattimento cui apparteneva Trevor DeMunn durante la Guerra dell'Energia», precisai. «Ora, Tenente Wane, perché non informi Sua Eccellenza Eigerman, Mr. Gottschalk e Mr. Neff del risultato più rilevante della tua analisi.»

«Non ci sarebbe stata esplosione.»

Wolfgang Gottschalk si raddrizzò dalla sedia: «CHE COSA?...»

«Non ci sarebbe stata esplosione.»

«Me lo hai già detto questo!», il Re del Mondo esplose. «VOGLIO SAPERE DI CHE COSA CAZZO QUESTA LESBICA STA PARLANDO!»

Tasman Wane restò completamente impassibile. Dietro Gottschalk, Leibnitz s'inchiodò. I suoi occhi andarono alla ricerca degli occhi di Tasman. Non li trovarono.

«MR. GOTTSCHALK!», Jacob Eigerman schizzò in piedi. «Non ho intenzione di tollerare questo tipo di discriminazione nei confronti di uno dei più validi ufficiali di *New Phoenix Pol*! Ora lei si scuserà con il Tenente Wane, Mr. Gottschalk!»

«Ora tu la pianterai di rompermi i coglioni, Eigerman!», Wolfgang Gottschalk mi conficcò lo sguardo addosso. «Va' avanti, figlio di puttana! Va' avanti!...»

Adesso sembrava di respirare centomila volt di elettricità. Neff era afflitto. Bishop, Rayfield e McClintick, fremevano. Wane continuava a non avere alcuna espressione. Leibnitz continuava a esitare.

Eigerman fece per muoversi: «No, David! Nessuno va avanti!...»

«Bisogna essere tolleranti con Mr. Gottschalk», gli posai la bio-protesi sulla spalla, esercitando pressione. «Così come lui sarà tollerante con noi. Almeno fino a un certo punto. Non sei d'accordo anche tu sulla mutua tolleranza, Wolfgang?»

«In pieno.»

«Mutua tolleranza è un po' come mutuo equilibrio.»

Aumentai la pressione, quasi costringendo Eigerman a sedersi nuovamente.

«Ciò di cui *questa lesbica* sta parlando, Wolfgang, è la fibra ottica primaria di detonazione del Neptune. La quale è stata TOLTA dal detonatore. INTENZIONALMENTE TOLTA.»

Wolfgang Gottschalk ridusse le palpebre a due fessure.

«L'*hardware* non sarebbe mai esploso. Forse era questa la realtà alla quale il Gruppo Fulcrum non voleva che io arrivassi.»

«Questa realtà... NON HA NESSUN SENSO!»

«Ma tu e io sappiamo che TUTTO HA SENSO, Wolfgang. In un modo o nell'altro. Per cui parliamo ora di tante altre piccole cose che SEMBRANO non avere senso. Mettiti comodo: richiederà altro del tuo prezioso tempo.»

Si mise comodo. O forse non si mise affatto comodo.

«La Squadra Hunter-Killer prosegue nelle indagini. Oggetto principale: l'*hardware* anti-herscheliano. Cominciamo con l'alto esplosivo. Come il Tenente Wane ha precisato, si tratta di un gel classe-K. Nell'intera ecumenopoli di New Phoenix, esiste un unico laboratorio d'ingegneria molecolare atto alla sintesi degli esplosivi tipo gel. Un'entità identificata come Dipartimento 14, sub-divisione di *Gottschalk-Yutani Chemicals.»*

«Un momento solo, Stark!», Neff insorse. «Il Dipartimento 11 fa parte delle nostre ripartizioni classificate. Qualsiasi indagine le coinvolga deve essere approvata da *Gottschalk-Yutani Security!* Siamo di fronte a un'altra sbracata violazione della procedura che io...»

«Sbagliato. Nessuna violazione. Nulla è stato fatto senza previo mandato di perquisizione firmato da un giudice di prima classe della Procura Metropolitana di New Phoenix. Tenente Wane.»

Tasman Wane aprì un dossier, produsse una fotocopia di uno dei due mandati firmati da Suo Dis-Onore Bradford Valdez e la fece scivolare sul tavolo, dritta di fronte a Neff.

«Qualche altro problema di procedura?», chiesi.

Immanuel Neff non parlò. Alzò lo sguardo dal mandato e andò alla ricerca di rinforzi dal suo padrone.

«Qui stiamo perdendo tempo», Wolfgang Gottschalk consultò l'orologio da polso con aria annoiata. «Tutto ciò non ha nulla a che vedere con Aryann Wul.»

«Sbagliato di nuovo: tutto ciò ha tutto a che vedere con Trevor DeMunn. E se ha a che vedere con Trevor DeMunn, ha a che vedere con l'assassinio di Lars Wul. Vale a dire ha tutto a che vedere con la figlia di Lars Wul: Aryann Wul. Vedi una qualche logica nella concatenazione?»

Nessuna risposta.

«Evidentemente, la vedi. C'è una mela marcia nel Dipartimento 11. Ed è proprio la persona al timone: il Dottor Jeffrey Addison Laszlo», feci una pausa impercettibile, in attesa di un'altra interruzione di Neff. Non venne. «Il buon Dottor Laszlo comincia a lavorare per Fulcrum. Lo fa su un doppio fronte. Occidentale: l'alto esplosivo molecolare. Laszlo vende a una società fantasma chiamata Hyperion Research Labs dieci chilogrammi di gel alla massima densità esplosiva, la Classe K. Tenente Wane.»

Altre fotocopie scivolarono da Tasman Wane verso Neff.

«E fronte orientale: le batterie di detonazione a shock elettrostatico. Laszlo fa in modo che la Naval Air Station di Apache Point passi a questi stessi Hyperion Research Labs cinque batterie ACME-ALVA. Si tratta di dispositivi costruiti sotto il controllo classificato della *Global Intelligence Agency.* Tenente Wane.»

Nuova buttata verso Neff; E anche verso Wolfgang Gottschalk. Il quale continuò a non degnare i vari documenti nemmeno di un'occhiata.

«Wolfgang, Immanuel, vi dispiacerebbe verificare dove si trovano gli Hyperion Research Labs?»

«19500 West Alvar...», la pelle tirata di Neff si mise a tremolare. «È assurdo! Presidente Gottschalk! Sono qui!...»

«QUI?»

«All’indirizzo di questa divisione pol...», Neff ghignò. «Ma che razza d’idiota sei, Stark? Avresti dovuto controllare!»

«io avrei dovuto controllare? Ma non penso proprio, TU avresti dovuto controllare, Immanuel, idiota due volte. Gli esplosivi escono da un settore classificato di *Gottschalk-Yutani Chemicals.* I detonatori arrivano dalla Marina Militare attraverso lo stesso settore classificato di Gottschalk-Yutani Chemicals. Entrambi i flussi diretti a una società del mistero collocata nel più infame distretto poi di New Phoenix. Una farsa quanto mai sinistra, non ti pare? Non pare anche a te, Wolfgang?»

Nessuna reazione. Camminai lentamente attorno al tavolo. Passando in modo quanto più minaccioso possibile davanti al grugno butterato di C.O.D. Bishop.

«Spettava a *Gottschalk-Yutani Security* controllare. Spettava a *Gottschalk-Yutani Security* informare la Squadra Hunter-Killer di questi strani, stranissimi movimenti. Ma *Gottschalk-Yutani Security* non ha fatto nulla. Tutto infatti indica che *Gottschalk-Yutani Security* non abbia mai neppure SAPUTO nulla», mi fermai dopo tre quarti di giro della sala-riunioni, in piedi tra Wolfgang Gottschalk e Immanuel Neff. «Ed è a causa di questa completa acquiescienza, di questa colpevole acquiescienza, che il Gruppo Fulcrum riceve tutti gli strumenti per ridurre New Phoenix in un milione di piccoli pezzi.»

Per almeno quindici secondi, nella sala regnò un silenzio pressoché assoluto.

«L’obbiettivo primario della Hunter-Killer è ora la mela marcia: il caro Dottor Jeffrey Addison Laszlo, 8776 Chambers Drive, Torre 6, appartamento 21-L, New River», mi avvicinai alla borsa di nylon. Estrassi altri due pezzi di armamento, anche quelli avvolti nella plastica ed etichettati. «Due dei miei agenti e io abbiamo un confronto diretto con un secondo commando di killer anti-herscheliani. La parola passa immediatamente alle bocche da fuoco. Il Sergente Diane Ellison cade in azione. Nemmeno i due terroristi sopravvivono. Abbiamo recuperato ed esaminato le loro armi», posai le armi sul tavolo, direttamente di fronte a Wolfgang Gottschalk. «Pistola-mitragliatrice uzi-Tanaguchi calibro 10mm, shotgun Mossberg-Arasake King Crab, calibro 12. Tenente Wane.»

«Dotazione *Gottschalk-Yutani Security*, Arsenale di Checkpoint Radom», un’altra occhiata a Leibnitz. «Unità Difesa Speciale.»

«Mr. Gottschalk», era Eigerman. «Tutto sembra indicare che il terrorismo anti-herscheliano riceva armi pesanti da *Gottschalk-Yutani Security* per uccidere agenti del *New Phoenix Pol.* Commenti da parte sua?»

Silenzio.

«Coordinatore Capo Neff?»

«Devo verificare con il mio Servizio Investigativo.»

«Nell’attesa delle tue sempre efficaci e approfondite verifiche», continuai. «Direi di passare alla fase successiva della farsa sinistra. Il Detective Lawrence Pankow e io troviamo un cadavere all’interno dell’appartamento 21-L. Ma non si tratta di Jeffrey Addison Laszlo. Si tratta di un altro pol: l’Ispettore Capo Curtis Henry Bielenberg, Vice-Comandante della Squadra Affari Interni, Divisione Downtown. Torturato oscenamente con l’elettricità di un’altra batteria ACME-ALVA. E infine assassinato con rituale anti-herscheliano», fissai Wolfgang Gottschalk. «Gli hanno staccato il cranio dal corpo. E poi l’hanno sistemato al centro del tavolo come un cesto di frutta. Un

altro delitto privo di senso? Niente affatto. Bielenberg aveva scoperto che gli Hyperion Research Labs erano una copertura anti-herscheliana. E questa è stata la sua distruzione. Solo che la distruzione non si ferma. La Squadra Hunter-Killer rintraccia Laszlo all'Oni-Klub di Nippon Town.»

M'interruppi. Avrei dovuto dirgli di Chandra. Avrei dovuto dirgli di come mi ero perduto in lei. Di come avevo fatto le scelte che avevo fatto di fronte al piombo di Trevor DeMunn. Non dissi nulla di tutto questo.

«Il Gruppo Fulcrum ci stava aspettando al varco. La Squadra Hunter-Killer di New Phoenix è annientata. In piena logica del terrore, Trevor DeMunn deve fare udire la propria voce con l'unico e ultimo superstite: io. Il che ci porta in linea retta all'attico dell'Akira Saburo Yutani Tower.»

Lasciai cadere una busta di glicina al centro del tavolo. Conteneva le due metà del *laser-disc* spezzato da Wolfgang Gottschalk nello studio ellittico dell'Olimpo.

«A te, Wolfgang, proprio non interessava quanto avessi da dire sul pericolo di un attacco anti-herscheliano a una delle tue centrali di energia. Avevi già tutte le risposte pronte. Mezzo milione di uomini di *Gottschalk-Yutani Security*. L'insetto Trevor DeMunn che verrà schiacciato. I limiti inaccettabili, i metodi offensivi, la logica del guerriero...»

Non parlò.

«Ma per me la guerra continua. Il nuovo fronte è *Gottschalk-Yutani Power*, Centrale 29. Vogliamo entrare nel dettaglio di come io sia arrivato a P-29?»

«No.».

«É il mio turno di aspettare Trevor DeMunn e il Gruppo Fulcrum. Ed è il mio turno di fermare loro. Nell'identico modo in cui loro avevano fermato la Squadra Hunter-Killer. Non basta. Trevor DeMunn fugge. S'inoltra in quel tunnel buio, quel misterioso condotto che da P-29 si dirama per interi chilometri nel sottosuolo. Però è strano. Sembra che Trevor DeMunn sappia esattamente dove dirigersi. Il suo obbiettivo? Quell'altro luogo misterioso, pieno di macchine, pieno di ghiaccio. Il laboratorio segreto di Lars Wul. Finanziavi tu le ricerche di Lars Wul, Wolfgang?»

«Finanziavo le ricerche di Lars Wul.»

«Trevor DeMunn ha solamente una cosa sul proprio ordine del giorno: l'annientamento assoluto. Così per Lars Wul, grande uomo di scienza, arriva la fine. Con rituale anti-herscheliano. La sua testa usata come pallone da calcio. Il suo sangue che si cristallizza sul ghiaccio. Due nuovi pezzi di *hardware* esplosivo: uno nel laboratorio della Luce delle Tenebre, l'altro in P-29. Tenente Wane.»

Tasman Wane distribuì un ennesimo giro di documentazione.

«La configurazione di entrambi è la medesima dell'*hardware* usato contro la Diga di Herschel. Cariche detonanti di un chilogrammo di gel-K l'una, sintesi molecolare *Gottschalk-Yutani Chemicals*. Innesco ACME-ALVA a cinquemila volt. Detonatore modello Neptune. Il Capitano Stark ha proceduto personalmente, e con successo, al disinnesco dell'*hardware* lasciato nel laboratorio del Professor Wul. *Hardware* innescato e perfettamente in grado di esplodere.»

«Veniamo alla bomba in P-29.»

«Non ci sarebbe stata esplosione.»

«Sentito, Wolfgang?», sottolineai. «Non ci sarebbe stata esplosione.»

«Sentito, Mr. Gottschalk», s'inserì Eigerman mellifluo. «Non ci sarebbe stata esplosione.»

«Anche in questo caso», completò Wane. «Come nel caso dell'ordigno della diga, la fibra ottica primaria di detonazione è stata rimossa dal Neptune.»

Wolfgang Gottschalk prese la fronte tra le mani: «Tutto questo non è possibile... NON-È-POSSIBILE.»

«Tutto questo è realtà. La Diga di Herschel non è mai stata in vero pericolo. Così come *Gottschalk-Yutani Power* 29 non è mai stata in vero pericolo. Nessuna delle due bombe poteva esplodere. Il che ci porta all'esistenza di qualcosa del tutto nuovo, del tutto anomalo. Ma forse non tanto anomalo... UN SECONDO GRUPPO FULCRUM, ALL'INTERNO DEL GRUPPO FULCRUM.»

Erano congelati, tutti quanti. Wolfgang Gottschalk, Immanuel Neff, Leibnitz, perfino il grottesco Bishop. Pareva un povero stronzo a cui stesse venendo strappato il nono dente nella medesima seduta dentistica. Il tutto senza anestesia.

«Un secondo Gruppo Fulcrum composto da un solo terrorista: Trevor DeMunn. Un secondo Gruppo Fulcrum con un unico, ben preciso bersaglio. Non necessariamente connesso alla cosiddetta campagna finale della Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana, ma nascosto dietro di essa. Non vorresti essere tu a individuare questo bersaglio, Wolfgang?»

«Wul...», c'era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa che non capii. Forse era un terribile dubbio. Forse un terribile dolore interno. «Voleva Lars Wul morto...»

«E lo voleva morto in due pezzi. Il resto non è altro che mimetizzazione. E nella mimetizzazione, non c'è più alcuna ragione perché i cacciatori di teste di Fulcrum continuino a muoversi. Che sia stato io a farli fuori, sposta ma non modifica il risultato finale. *Gottschalk-Yutani Security* stava comunque arrivando in forze su P-29. *Gottschalk-Yutani Security* li avrebbe comunque distrutti. Tutti tranne DeMunn. DeMunn era già andato nel tunnel. A decapitare Lars Wul. E a ridurre il laboratorio finanziato da te, Mr. Gottschalk, in ceneri molecolari. Ma per te tutto questo è ovvio, non è così, Wolfgang?», appoggiai la destra sul calcio della Colt Dragon. «PERCHÉ SEI STATO TU A DARE A TREVOR DEMUNN L'ORDINE DI UCCIDERE.»

Il Re del Mondo si mise in piedi con una lentezza che parve sfidare le leggi della dinamica di movimento del corpo umano.

«Tu sei completamente pazzo.»

«Siamo in due in questa cella imbottita», indicai la luce accecante che premeva oltre le veneziane abbassate. «E c'è un mostro con un occhio solo fuori della cella. Sei stato tu a crearlo. Si chiama televisione assoluta. Si chiama informazione assoluta. Si chiama CNN/*Gottschalk-Yutani Worldwide Network.* Questo mostro con un occhio solo ha una sua sgambettante majorette: Ms. Elizabeth Endo. In qualche modo, Ms. Elizabeth Endo SA. Le minacce anti-herscheliane a *Gottschalk-Yutani,* l'attentato contro la Diga di Herschel, l'attacco P-29 e ora sa anche della morte di Lars Wul. A quattro giorni dall'apertura della Conferenza Mondiale sul Clima, Lars Wul cade vittima del turpe, spietato terrorismo anti-herscheliano. Un scelta di tempi di prima classe. Perfetto, Wolfgang. Assolutamente perfetto.»

«Perché lo avrei fatto? Per quale motivo avrei messo assieme una simile

macchinazione criminale? Dov'è il movente?»

«Il movente è ciò che Lars Wul ha scoperto: l'Ultima Luce. Io non so che cosa sia. Una cosa però so. E la so perché me l'ha spiegata Vassilli Alexandrievic Kolmogorov, tre volte Premio Nobel, Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima. L'Ultima Luce potrebbe essere in grado di modificare qualcosa nell'atmosfera. Modificare l'atmosfera significa modificare il clima. Modificare il clima significa distruggere il monopolio tecnologico del clima. Significa distruggere *Gottschalk-Yutani Air.* Da questo detonatore, tutta l'immensa macchina planetaria di *Gottschalk-Yutani Corporation* potrebbe disintegrarsi in pezzi talmente piccoli da non riuscire a ritrovarli nemmeno con il microscopio elettro-quantico. Niente più *Gottschalk-Yutani Corporation...* NIENTE PIÙ POTERE.»

Stavano guardando me. Tutti quanti.

«Gli hai dato tutto, Presidente Gottschalk. Parlo di Lars Wul. Fondi, spazi, energia. Non potevi essere certo che ce l'avrebbe fatta. Ma dalla tua avevi sua figlia Aryann. Avevi questa ragazza di diciannove anni, del tutto affascinata, del tutto presa dal del Re del Mondo, a informarti dei progressi. Quando sei stato certo che Lars ce l'aveva davvero fatta, che ce l'aveva DAVVERO fatta, hai mandato un tagliagole psicopatico a fare il lavoro sporco.»

E a questo punto non guardarono più me. Cominciarono a guardare lui.

«Tutto questo è la più farneticante, delirante, schizofrenica nauseabonda cavalcata io abbia mai dovuto fare. La sola vera realtà è che tu hai minacciato me con la tua arma. E che hai rapito Aryann Wul! DOV'È?»

«Al momento, non credo di riuscire a ricordarlo.»

«IO RIVOGLIO ARYANN WUL.»

«Peculiare scelta di vocaboli. Ma certo che vuoi Aryann Wul. Infatti, non sei il solo a volere Aryann Wul. Tenente Wane.»

Tasman Wane tolse di tasca un *sub-compact laser-disc,* lo inserì nel player connesso all'apparecchio televisivo. Premette il tasto di trasmissione.

«Ti facciamo vedere un bel filmino», sorrisi a Wolfgang Gottschalk. «Gradisci del popcorn sintetico?»

Non ebbe il tempo di rispondere. Immagini cominciarono a fluire sul monitor. Cemento armato crudo, tubi al neon, auto ferme. Una struttura sotterranea di parcheggio. Ripresa dall'obbiettivo anamorfico di una telecamera a circuito chiuso. Fu Leibnitz a connettere per prima.

«Yutani Tower», disse a bassa voce. «Il secondo livello...»

«Non è possibile!», Neff non poteva crederci. «Questo è materiale classificato di Checkpoint Radom!»

«Ti avevo detto in apertura che il tuo famoso computer Gauss fa acqua da tutte le parti, ricordi, Immanuel?»

Ciò che non gli dissi fu che era stata Brenda Fallon a violare i parametri classificati. E che era stata sempre Brenda Fallon a mandare le immagini via network NPP Inter-link al computer di Tasman Wane ad Alvarado.

«Commissario Eigerman! Lei interromperà...»

«Non credo di riuscire a sentirla, Mr. Neff.»

Wolfgang Gottschalk era come impietrito dalle immagini. Due figure apparvero

correndo dal lato destro del campo: una donna in bianco trascinata di corsa da un uomo in divisa pol. Aryann Wul e io. Mi fece un effetto strano guardare me stesso da un punto di vista esterno. Lo ignorai, in fondo, conoscevo già quel film. Da un punto di vista molto INTERNO. Wolfgang Gottschalk invece non lo conosceva. Nemmeno gli altri lo conoscevano. Mi guardarono sfondare il finestrino della BMW-Lexus. Guardarono le termiti guerriere di *Gottschalk-Yutani Security* invadere il garage, circondare Aryann e me. Udirono le loro intimazioni ad arrendermi. Aryann che gridava loro di non essere un mio ostaggio.

E poi videro il *Death-Dealer*. Videro la Skorpion. Udirono il ringhio delle sei canne rotanti che vomitavano piombo e morte. Videro gli uomini del Gruppo di Contro-Attacco cadere a grappoli, macellati dai 223, il sangue che volava ad affrescare soffitti e auto distrutte dalla raffica. La morte in diretta, letteralmente.

«DAAAAAAAVID! OH-OH-DAAAAAAVID!»

Era il Corridore del Fuoco. La voce del Corridore del Fuoco.

«TU SAI QUANTO IO DETESTI LE INTRUSIONI, GIUSTO, DAVID?»

«Tenente Wane.»

«STO PARLANDO DI TUTTE LE INTRUSIONI.»

«L'analisi dell'impronta vocale», dichiarò Tasman Wane. «Conferma che quell'uomo è Trevor Alton DeMunn.»

«É LA DONNA CHE VOGLIO, DAVID.»

«Congela, Tenente Wane.»

Il Death-Dealer si era liberato dello zaino di alimentazione della Skorpion. Adesso era cristallizzato nel movimento di imbracciare il King-Crab calibro 12.

«É cruciale essere sicuri che Mr. Gottschalk abbia capito con assoluta chiarezza che cosa interessa a Mr. DeMunn.»

Le dita di Tasman Wane volarono sui tasti del comando a distanza del player.

«È LA DONNA CHE VOGLIO, DAVID.»

«Per una qualche ragione, non ritengo che Mr. Gottschalk abbia afferrato il concetto.»

«É LA DONNA CHE VOGLIO, DAVID.»

«Continuo a non credere sia filtrata.»

«È LA DONNA CHE VOGLIO, DAVID.»

«Basta così, figlio di puttana...», Wolfgang Gottschalk era terreo in volto. «HO CAPITO.»

«Procedi pure, Tenente Wane.»

Guardai me stesso mentre mi sporgevo da dietro la BMW-Honda, mentre aprivo il fuoco con le due pistole simultaneamente.

«PERCHÉ NON VIENI A PRENDERLA, TREVOR?»

Guardai Trevor DeMunn rispondere al fuoco. Una bordata dei suoi pallettoni d'acciaio BX colpì l'obbiettivo. L'immagine svanì nel raschiare della statica. Diedi loro alcuni istanti per tentare di digerire l'orrore della morte in diretta.

«Non voleva solamente Lars Wul. Voleva anche sua figlia. Vuole ancora sua figlia. Perché Aryann Wul SA. Il giorno in cui venni ad avvertirti del pericolo, ti feci una domanda, Wolfgang. Ti chiesi se eri a conoscenza di qualcosa chiamato Ultima Luce. Ti chiesi se all'interno della struttura *Gottschalk-Yutani* esistesse un'entità, un

sistema, un programma, qualsiasi cosa, chiamata Ultima Luce. Vorrei che ora tu dicessi al Commissario Capo Eigerman quale fu la tua risposta.»

Wolfgang Gottschalk restò a fissare la statica sul monitor.

«Mr. Gottschalk?»

«Non ho potuto rispondere.»

«Non ha potuto... O non ha VOLUTO?»

«Non avevo una risposta allora. Non ne ho una ora.»

«Lei rifiuta di rispondere?»

«É esatto: rifiuto di rispondere.»

«Vedo», Jacob Eigerman era impassibile. «Capitano Stark.»

Andai faccia a faccia con Wolfgang Gottschalk. Gli misi una busta sigillata tra le dita.

«Wolfgang Gottschalk, questo è un mandato per il tuo arresto. I capi d'accusa sono cospirazione negli omicidi premeditati di Lars Wul, Curtis Bielenberg e Jeffrey Laszlo. Cospirazione nella strage della Squadra Hunter-Killer del New Phoenix Pol. Complicità con il terrorismo anti-herscheliano. Qualora ritenuto colpevole, ciascuno di questi capi d'accusa comporta la pena di morte in camera d'incenerimento.»

36

Jacob Eigerman rimase immobile.

Spostò lo sguardo dalla maschera impenetrabile che era la faccia di Wolfgang Gottschalk al resto del suo gruppo. Li guardò mentre si contorcevano come cavie da esperimento investite da un gas velenoso.

«Mr. Gottschalk», disse infine. «Prima di procedere oltre, le offriamo ancora una volta l'opzione di chiamare un legale. E di farlo ORA.»

Wolfgang Gottschalk fece sistematicamente il mandato a brandelli e me li gettò in faccia.

«Come ho già detto, non mi serve un avvocato del cazzo... MR. BISHOP!»

Il freddo di una bocca da fuoco venne a comprimersi contro la mia nuca. La destra di Bishop scattò in avanti a strappare la Colt Dragon dalla fondina al fianco. Era stato svelto, molto svelto.

«Una ragione, figlio di puttana», le sue labbra violacee si tesero a scoprire la chiostra di denti giallastri. «Dammi solo una ragione per farlo.»

Jacob Eigerman e Tasman Wane erano entrambi troppo stupefatti per reagire. Ma Clintick e Rayfield estrassero a loro volta. Coprirono tutto il locale con l'artiglieria portatile, due HK-27. Leibnitz ebbe una lunga esitazione prima di mettere mano alla Glock-Tanaguchi 10mm.

«MR. GOTTSCHALK!»

«Questo grottesco spreco del mio tempo finisce qui, Eigerman. La mia tolleranza è esaurita da molto tempo. Per cui lascia che ti spieghi come funziona. Mi sono abbassato a scendere in questa latrina di stazione pol per un'unica ragione: Aryann Wul. Stark sa dov'è. Stark mi dirà dov'è. Tu non m'impedirai di scoprirlo. Nessuno m'impedirà niente.»

«Non lo faccia, Gottschalk! Non renda la sua posizione con la legge ancora più...»

«IO SONO LA LEGGE. IO SONO TUTTO. E SONO TUTTI.»

«Ben detto, Wolfgang!», ghignai. «C'è sempre bisogno di tipi con le idee chiare qui nel buco del culo del mondo!»

Bishop mi diede un colpetto con la pistola: «Falla finita, coglione.»

«Io ora uscirò di qui, Eigerman», riprese Wolfgang Gottschalk. «Il Capitano Stark verrà con me. Tu non farai nulla per fermarmi. Ho quattro elicotteri da combattimento con armamento pesante attorno a questa divisione. E nel caso improbabile non bastassero, duemila uomini dei miei Gruppi Aviotrasportati di Contro-Attacco sono in stato di allarme offensivo ad Alphabeth City.»

«C'è un nome per tutto questo, Gottschalk! È guerra civile... Lei sta minacciando una GUERRA CIVILE!»

«Non sto affatto minacciando: sto dichiarando. Avanti, Eigerman: prova a

fermarmi. Io VOGLIO che tu provi a fermarmi. Avrai la tua risposta definitiva su quale sia il significato della parola POTERE nella città di New Phoenix.»

Jacob Eigerman rimase immobile, pallido come uno straccio. La sua faccia da adolescente invecchiato prima del tempo era diventata un cumulo di grinze, dominate dal crepaccio della cicatrice a forma di Y. Accanto a lui, Tasman Wane appariva ancora più disorientata. Wolfgang Gottschalk gli sorrise, annuendo come un buon padre al *barmitzvah* del primogenito.

«Sapevo di poter contare sulla tua ragionevolezza, figliolo», annuì a labbra violacee. «Mr. Bishop.»

C.O.D. Bishop infilò la propria pistola nella cinta dei pantaloni, sempre tenendo la Colt Dragon puntata alla mia testa.

«Muoviti, figlio di puttana. Alla sola idea di fare scoppiare il cranio a un porco con la sua stessa arma sto già sbavando.»

«Non bagnarti troppo.»

Leibnitz aprì la porta. Nel farlo scambiò un'occhiata con Tasman Wane. Forse fu un'occhiata quasi di scusa. Bishop mi spinse fuori, pistola alla nuca. Poi Rayfield, McClintick, Gottschalk, Neff e infine Leibnitz. Marciammo nel corridoio perimetrale. Le divise verdi nell'*open-space* non rilevarono. Non subito. Non ci fermammo.

«Mr. Gottschalk.»

Era Jacob Clemens Eigerman. In piedi appena fuori dalla porta della sala-riunioni, Tasman Wane alle sue spalle. Eigerman estrasse la sua Sig-Sauer-Tanaguchi calibro 45, mise il proiettile in canna e assunse una posizione di tiro Weaver-trasversa a due mani che parve uscita da un manuale di CQC, Closed-Quartes-Combat.

«Niente cazzate, Eccellenza!», avvertì C.O.D. Bishop.

Leibnitz, McClintick e Rayfield sollevarono le armi a loro volta. Grosso errore. Un'altra onda di perturbazione fluì sui pol di Alvarado Ovest. Una perturbazione fatta di molti movimenti sussultori mescolati gli uni dentro gli altri. Scricchiolare di velcro, frusciare di nylon ad alto impatto, scattare di carrelli di armamento. Cinquanta, forse settanta carrelli di armamento. Corrispondenti a cinquanta, forse settanta bocche da fuoco di tutti i calibri: 9mm, 10mm, S&W 40, 45 ACP, 40 Remington Magnum, 45 Remington Magnum. A questo punto ci fermammo.

«Lei darà ordine di rilasciare il Capitano Stark. Darà ordine di rilasciarlo IMMEDIATAMENTE.»

«Credevo di essere stato chiaro con te, giovane idiota!», sibilò Wolfgang Gottschalk. «Sarai tu a dare gli ordini. Ordinerai ai tuoi pezzenti di abbassare le armi. Ordinerai loro di togliersi dai piedi. E infine ordinerai a te stesso di non interferire ulteriormente.»

«Questo non posso farlo, signore.»

«Non provocarmi, Eigerman!»

«Questo non posso farlo, signore.»

Così l'impossibile accadde: il Re del Mondo, esitò. Era al centro di un piccolo, improvvisamente molto indifeso, grappolo di gente. Era spalle al muro, circondato da ogni parte. Erano tutti là: Eigerman, Thorpe, Hurd, Cheung, Hopkins, Martinu. Tutti con le armi puntate, proiettile in canna, sicura alzata. Tutti quanti, perfino Tasman Fordham Wane, PhD.

«Per qualcuno che è tutto», dissi con calma. «Per qualcuno che è TUTTI, è sorprendente come tu non ascolti, Wolfgang. Ti avevo avvertito, ricordi? Un pol e la sua arma. Un pol fa uccidere il proprio partner e fa uccidere se stesso piuttosto che abbandonare la propria arma.»

«E chiudi la bocca, stronzo!», C.O.D. Bishop mi prese per i capelli. «Stai vomitando merda.»

Eigerman spostò l'angolo di tiro: «Getta la pistola, Bishop.»

«Non ci caschi, Presidente Gottschalk! Non ce li hanno i coglioni per farlo!», C.O.D. spinse la canna della Dragon ancora più in profondità contro la mia nuca. «Non ce li hai i coglioni per farlo, Eigerman!...»

Jacob Clemens Eigerman gli sparò. Colpo singolo. La base sinistra del collo di John Bishop scoppiò. Una spessa lama di sangue fiottò in obliquo, frammentandosi sotto la caduta di pressione venosa come una coda d'aquilone strappata dal vento. Sentii il calore liquido, viscido, zampillarmi sulla faccia, sulla gola. L'impatto trascinò John Bishop in un quarto di giravolta su se stesso, facendogli perdere l'equilibrio, sbattendolo di schiena contro la parete trasformata in uno scaleno Jackson Pollock a dominante rossa.

«Mi hai sparato!», C.O.D. stava gorgogliando. «Figlio di puttana! Mi hai sparato!...»

Non poteva crederci. Nessun altro poteva crederci: non Wolfgang Gottschalk, non Immanuel Neff, non Leibnitz, non gli altri due gorilla della Difesa Speciale.

Con una mano, C.O.D. provò a tamponare l'emorragia, con l'altra puntò la pistola. Che era la MIA pistola. Conficcai due dita d'acciaio della bio-protesi direttamente nel foro d'entrata del proiettile. Sulla vampata di accecante dolore che gli si allargò nel cervello, la sua bocca si spalancò. Non ne venne fuori niente. Nello stesso flusso di movimento, gli strappai con la destra la Colt Dragon dalle dita tremanti. Premetti la bocca da fuoco contro il suo plesso solare.

«E chiudi la bocca, stronzo. Stai vomitando sangue.»

Gli pompai dentro una dopo l'altra tre *Hydra-Shok* da 45 Remington Magnum. Sparai *point-blank*, su un angolo ascendente. Il terzo superiore della schiena di John Bishop esplose. Anche un pezzo di muro dietro di lui esplose. Sangue e tessuti viventi squarciati volarono attraverso il buco nella parete. La dispersione purpurea si proiettò nell'ufficio vuoto dall'altro lato, fino alla finestra oltre la quale bruciava il *'Fierno schtub.*

La luce era diminuita. Il bagliore furibondo della Zona di Abbacinamento Anomala si era trasformato in una strana tonalità cremisi. Un chiarore dalle sfumature malate, aliene.

«Non avevo mai visto uccidere un uomo.»

Wolfgang Gottschalk era immobile di fronte alla finestra della sala-riunioni. Stava osservando il mondo esterno attraverso un varco nelle lamine delle veneziane.

Una spessa coltre di fumo nero gravava su tutto l'orizzonte settentrionale di New Phoenix, simile a una lebbra velenosa allo stato aeriforme. Incendi. Migliaia e migliaia d'incendi provocati dal calore spaventoso, dalle radiazioni ionizzanti provenienti dallo squarcio nel cielo. Tagliati dello *shadrach*, tentacoli di fumo stavano dilatandosi verso oriente, verso la catena montuosa di Yavapai. Forse avrebbero dato la scalata fino all'Olimpo.

«Che cosa accade, David? Voglio dire: DENTRO?»

«Non posso parlare di questo. Non ora.»

Posai una tazza di plastica sul davanzale, accanto a lui. Wolfgang Gottschalk l'afferrò, bevve d'un fiato l'acqua depurata che conteneva. Depurata da un distributore *Gottschalk-Yutani Water*, naturalmente.

«Wolfgang, tu hai il potere di fermare questa follia.»

«Quale follia, uccidere?»

«Tra *Gottschalk-Yutani* e *New Phoenix Pol.»*

Mi avvicinai all'estremità del tavolo da riunione e spostai la sedia sulla quale si era seduto fino a qualche minuto prima.

«Tra te e me».

Prese posto. Lo feci anch'io, a una certa distanza da lui.

«Il tuo nemico non sono io», ripresi. «Il tuo nemico è Trevor DeMunn. E Trevor DeMunn è anche il *mio* nemico. Contro tutte le prove, contro tutte le realtà, qualcosa dentro di me rifiuta di credere che tu abbia scelto di allearti con questo... Essere mostruoso.»

«Che cosa pensi che sia?»

«Non ne sono certo. Forse il modo in cui parli di Darryl.»

Wolfgang Gottschalk non distolse lo sguardo: «Continua.»

«Trevor DeMunn vuole l'Ultima Luce. L'ha voluta fin dall'inizio. Tu lo sai, io lo so.»

«Che cos'altro dice questo qualcosa dentro di te, David?»

«Chiederti aiuto. Tentare di farlo ancora una volta.»

«Cosa chiedi?»

«La verità.»

«Credi di essere preparato per la verità?»

«Lars Wul stava lavorando su qualcosa in grado di provocare una Transizione Globale di Fase.»

«È stato Kolmogorov a dirtelo.»

«É una domanda?»

Wolfgang Gottschalk scosse il capo. Non era una domanda. Non aveva senso come domanda.

«Non capisco con esattezza che cosa significhi Transizione Globale di Fase», continuai. «Non capisco che cosa attraversi la transizione. Né che cosa ci sia agli estremi del rito di passaggio. Ciò che ho potuto capire è che un'alterazione locale di un sistema nello Spazio delle Fasi può ripercuotersi sull'intera globalità del sistema stesso. Togli un barattolo e l'intera pila crolla. O forse aggiungi un barattolo, e l'intera pila si riforma. L'Insieme di Mandelbrot e le configurazioni infinite che Aryann mi ha mostrato sono un'immagine di tutto questo. Lars Wul stava sperimentando con un laser da un miliardo di watt di potenza. Da quel laser, Trevor DeMunn ha asportato il prisma di focalizzazione. Questo è il barattolo critico dell'Ultima Luce: IL-PRISMA-DI-FOCALIZZAZIONE. Trevor DeMunn sa. Sapeva di Lars e sapeva del prisma. Ora sa che Aryann sa. Questo è il movente. Il VERO movente.»

L'espressione di Wolfgang Gottschalk restò indecifrabile.

«Wolfgang, dimentica il Re del Mondo e dimentica il guerriero. Da uomo a uomo:

aiutami a capire. Fallo, e io stesso ti porterò da Aryann. Fallo, e tutte le accuse cadranno. É la sola possibilità che tu e io abbiamo per fermare Trevor DeMunn. Per impedire che continui a uccidere.»

«Non posso farlo, David», non ci fu nessuna esitazione in lui. «Non sei pronto per l'Ultima Luce. Per molti versi, io stesso non sono pronto per l'Ultima Luce.»

«E se tu non sei pronto, il mondo non è pronto.»

Wolfgang Gottschalk sostenne il mio sguardo, restando in silenzio.

«É questa la tua ultima parola?»

«Lo è.»

«Come credi, Wolfgang. La scelta è tua. Anche la responsabilità è tua.»

Mi alzai in piedi.

«Abbiamo raggiunto la linea di divisione. E ora l'abbiamo superata. Voglio essere di una chiarezza cristallina con te.»

Arretrai dal tavolo.

«Sono venuto ad avvertirti del pericolo, hai rifiutato di ascoltare. Sono venuto a porgerti le mie scuse, hai rifiutato di accettarle. Sono venuto a chiedere il tuo aiuto, continuo a chiedere il tuo aiuto, rifiuti di darmelo. Hai mandato i tuoi uomini a darmi la caccia. Li hai mandati a uccidermi. Da ora in avanti, ucciderò chiunque tu mi mandi contro. Senza riconoscere lo stato di legittima difesa.»

«Li ucciderai tutti, David?», Wolfgang Gottschalk si rilassò contro la spalliera. «Ucciderai mezzo milione di uomini?»

«Uccidere è come togliere olive da un barattolo. Il problema più grosso è aprire il barattolo, mangiare la prima e sputare il nocciolo. Quale ufficiale della Squadra Hunter-Killer, ho accesso a qualsiasi tipo di esplosivo: convenzionale, molecolare, nucleare. Ho accesso a qualsiasi tipo di arma chimica, batteriologica o genetica: gas dei nervi, tossina iper-botulinica, DNA super-virulento. E ho accesso a quanto di più distruttivo esista nel campo della guerra cibernetica: computer-virus, algoritmi a contraddizione logica, automata di replicazione negativa. Se il prezzo della verità implica l'annientamento dell'intera struttura *Gottschalk-Yutani,* nella città di New Phoenix o al di fuori della città di New Phoenix, da ora in avanti mi sta bene pagarlo.»

Mi diressi verso la porta.

«Se il prezzo della verità implica il tuo personale annientamento, mi sta ugualmente bene pagarlo. Sono un Corridore del Fuoco. Come Trevor DeMunn. E sono un essere mostruoso. Come Trevor DeMunn. Parole tue, Wolfgang, non mie. Da ora in avanti, avrai a che fare con un essere mostruoso.»

Mi fermai di fronte alla porta.

«In un modo o nell'altro, scoprirò che cosa è successo a Chandra. Augurati che ciò che scoprirò sia di mio gradimento. Perché in caso contrario, io tornerò da te, Mr. Wolfgang Nicholaus Gottschalk. Per ucciderti.»

Fuoco elettrico. Fiamme di un colore azzurro intenso a due, tremila gradi di temperatura. Il vettore d'attacco era un Penetrator MK-5, *Gottschalk-Yutani Electro-Mek,* una lancia termica industriale grossa quanto un martello pneumatico del secolo precedente.

«Quanto ancora?»

Fui costretto a urlare per coprire il sibilo dell'arco voltaico e lo sfrigolare della fusione dei materiali metallici.

«Minuti!»

L'uomo che imbracciava il Penetrator era a torso nudo, pelle nera come il carbone, muscoli da culturista luccicanti sudore, faccia nascosta dal visore protettivo, guanti al bicipite. Urlò a sua volta in risposta.

«Cinque al massimo.»

In mezzo al metallo che si liquefaceva, ai vortici di scintille e ai vapori ad alta temperatura, il Tenente Roger Hard-Hurd, Squadra SWAT, pareva un dio greco della guerra del colore sbagliato. Un dio greco che Chandra aveva corrosivamente richiamato all'ordine.

La cripta priva di finestre delle camere d'incenerimento di Alvarado Ovest era strangolata da un calore da bagno turco. O da *'Fierno schtub*. Eravamo in cinque là sotto, tutti quanti inzuppati di sudore: Jacob Eigerman, Tasman Wane, Russell Thorpe, Roger Hurd e io. Il Penetrator stava dando il colpo di grazia a un massiccio portello incassato nella parete di fondo. C'era una placca d'avvertimento, con l'inevitabile ellisse attraversata in obliquo dalla saetta.

Gottschalk-Yutani Power - Estremo pericolo - Nessun Accesso da Questo Lato – I Trasgressori Saranno Puniti.

La fiamma elettrica stava scavando dentro l'ultimo cardine. Un artiglio tecnologico fatto di solido acciaio al berillio, spesso cinque centimetri e imbullonato a espansione nel cemento armato per altri quindici. Glomeruli di metallo fuso continuavano a gocciolare sotto la zona d'attacco, formando sul pavimento una pozza pulsante, incandescente.

«Da' un'occhiata, David.»

Tasman Wane dispiegò uno stampato di carta polimerica sopra la lettiga a griglia di fronte a una delle camere d'incenerimento vere e proprie. Mi misi al suo fianco. Eigerman e Thorpe seguirono dal lato opposto della lettiga.

«Alphabeth City, New Phoenix. Lay-out di settore della distribuzione della potenza elettrica. Per cortesia illegale *Gottschalk-Yutani Power*.»

Picchiò con la punta dell'indice destro su un perimetro circoscritto, il cui interno era riempito a tratteggio.

«Utenza NPP Alvarado Ovest...»

Il suo dito cominciò a seguire un esile tratto rettilineo diramato dal perimetro in direzione sud.

«... Tunnel cavi AC-21-L. Tutta la strada fino alla...»

Tasman Wane si fermò su un altro perimetro circoscritto, riempito con un tratteggio diverso.

«... Sottostazione di trasformazione T-18.»

«Quale distanza?», dissi.

«Sei chilometri e cinquecento-settanta metri.»

Annuii lentamente. Una via d'uscita da Alvarado. Avevamo ancora noi Wolfgang Gottschalk e Immanuel Neff, questo si. Ma a circondare la divisione c'erano quattro elicotteri *Black Widow* e duemila clown dei Gruppi di Contro-Attacco armati fino ai

denti. Un’unica via d’uscita: il sottosuolo della *Combat Zone.*

«T-18 è sorvegliata», dichiarò Eigerman.

«Almeno cinquanta idioti del branco in nero», s’inserì Thorpe.

«David non dovrà arrivarci», rispose Tasman Wane. «Direi che la distanza di sicurezza per riemergere siano tre, quattro chilometri al massimo.»

Il suo dito tornò ad arretrare sull’indicazione del tunnel AC-21-L. Si arrestò su un terzo perimetro, questo privo di tratteggio, situato in un punto intermedio tra Alvarado e T-18.

«Ex-utenza Coolidge Graphics, Inc. È una struttura abbandonata da anni.»

«Morongo e Avenue K», Thorpe corrugò la fronte. «É territorio Crips, David.»

«Abbiamo scelta?»

Nessuno rispose.

«Che tipo di barriera sul tunnel?», ripresi.

«Che differenza fa?»

Thorpe piazzò sulla carta polimerica una bomba a mano XM-37, alto esplosivo-frantumazione. Mi offrì la destra, palmo in alto.

«Buon vecchio *Blister* Thorpe», gli picchiai sopra il mio palmo destro. «L’uomo delle terapie D’URTO.»

E un urto ci fu.

Alle nostre spalle, un paio di centinaia di chili d’acciaio picchiarono duro. L’impatto mandò un sussulto di vibrazione per tutto il pavimento del sotterraneo, costringendo tutti quanti a sussultare. Il portello proibito di *Gottschalk-Yutani Power*. Alla fine, nemmeno quello ce l’aveva fatta.

Roger Hurd si raddrizzò dal perimetro fumante, spingendosi il visore sulla fronte, Penetrator imbracciato come un’alabarda.

«Non li fanno più come una volta...»

«Non potrò trattenerlo, David.»

Eravamo rimasti soli nel sotterraneo delle camere d’incenerimento. Jacob Eigerman e io. Mi aiutò a indossare un parka civile con cappuccio.

«Tu lo sai questo», concluse.

«Abbiamo una testimone.»

«Ma rischierà di rivoltarsi contro di lui?», mi tese una maschera facciale protettiva. «Testimonierà in un’aula della Corte Suprema Federata?»

«Io dico di sì.»

Presi la maschera e la feci scivolare in tasca. Nell’altra tasca misi la granata di Buster Thorpe.

«C’erano le due metà di suo padre in quei sacchi di plastica.»

«Inchiodare a un muro Wolfgang Nicholaus Gottschalk in persona», Eigerman corrugò la fronte, scuotendo il capo, «Strano modo per passare alla storia...»

«Un modo vale l’altro. Il prossimo *rendez-vous* è al Quartier Generale di Downtown», tirai su la cerniera lampo del parka. «Con Aryann Wul. Quanto in lungo puoi tirarla prima di revocare lo Stato d’Emergenza?»

«Manca un’ora al tramonto. Con ancora quarantotto gradi Celsius, là fuori...», Eigerman consultò il cronometro da polso. «Diciamo due ore da questo momento.»

«Le farò bastare.»

Sistemai sulla fronte il visore a intensificazione d'immagini Litton-Diavari, afferrai il bordo superiore del portello e cominciai a infilarmi.

«David.»

Mi voltai verso di lui, una gamba sull'altro lato.

«Tu sapevi ciò che avrebbe fatto.»

«Esiste una certa prevedibilità negli uomini di potere.»

«Come sapevi ciò che io avrei fatto?»

«Wolfgang Gottschalk è un uomo di potere», gli strinsi la mano. «Ma tu sei un uomo di legge, Eccellenza Eigerman.»

Un alito caldo dall'oscurità.

Sapeva di chiuso, di muffe, di aria ionizzata per effetto dei campi magnetici. Arrivava da chissà quale lontana connessione tra il mondo esterno e quel particolare tratto del labirinto sotterraneo *Gottschalk-Yutani Power*. Era un vento debole, appena un mormorio sui cavi ad alta tensione che si dipanavano lungo i muri costellati da chiazze di licheni albini.

Avanzai nel tunnel immerso nel viraggio cromatico color verde del Litton-Diavari. Avanzai contro la direzione del vento. Avevo già fatto qualcosa di assurdamente simile a tutto questo. Un altro condotto sotterraneo: il budello semi-allagato che diramava da P-29. E un altro vento: il soffio glaciale proveniente dal laboratorio dell'Ultima Luce. Luoghi diversi, tempi diversi, ragioni diverse, obbiettivi diversi.

Identica ciclicità maledetta.

Qualcosa avanti a me, nella parete di destra. Era lo spazio vuoto di una rampa di scale. Un cartello penzolava di sbieco trattenuto da un unico bullone superstite: GOTTSCHALK-YUTANI POWER - COOLIDGE GRAPHICS, INC. Tra la vernice scrostata e le vaiolature nel metallo, il resto risultava del tutto illeggibile.

Arrivai alla base dei gradini di cemento grezzo e scrutai verso l'alto. Il vento proveniva da là, da un qualche varco oltre il buio. Cominciai a salire. La corrente d'aria si fece più forte, trascinando giù verso il tunnel esili, fluttuanti veli di polvere.

Luce. I fotometri digitali ne rilevarono la presenza, stabilirono intensità e distanza. Dieci metri, in diminuzione. Otto metri, poi, cinque, poi tre. Disinserii il Litton-Diavari e lo spinsi in appoggio sulla fronte. Una larga lama di luce sabbiosa invadeva l'ultimo tratto della rampa di scale. La terapia d'urto di Buster Thorpe non sarebbe stata necessaria: il portello in cima al cemento era stato scardinato.

Livello del suolo. Fu l'odore che percepii per primo. Un tanfo acre, dal gusto dolciastro. Fluttuava nell'atmosfera resa incandescente dalla trasmissione termica del mondo esterno come il fiato di un animale da cloaca. Estrassi la Colt Dragon e mi mossi oltre la soglia.

Coolidge Graphics, Inc. era un ennesimo relitto lasciato indietro dalla Seconda Grande Depressione. Uno spazio fatiscente dall'impiantito pieno di crepe, disseminato di rottami, invaso dalla polvere. Il chiarore del *'Fierno schtub* morente scendeva da lucernari semi-demoliti in obliqui pilastri immateriali. C'erano anche altri relitti, là dentro. Cataste alte il doppio di un uomo, di forma grossolanamente conica. Piramidi caotiche fatte di vecchi terminali di computer, tavoli luminosi in

pezzi, rulli di carta polimerica macerati dal tempo, proiettori olografici rugginosi, intercom sventrati.

Scivolai dietro una della piramidi, Colt Dragon impugnata a due mani bassa davanti a me. L'odore si era fatto più forte. Proveniva dallo spazio vuoto nel mezzo dei mucchi di rottami. E oltre all'odore, voci, risate, ritmi di musica poli-rock, quel dissonante pompare sonoro ripetuto identico a se stesso in modo ossessivo. Mi arrestai al coperto dell'orlo estremo del mucchio.

Ombre.

Ombre di uomini. Venti, forse venticinque. E di veicoli, due furgoni e una berlina abbassata sulle sospensioni. Sagome opache nella luce itterica, sedute, appoggiate o in piedi. Figure intente a passarsi i tubi flessibili di una dozzina di narghilè. Figure avvolte da vapori grigiastri, mefitici.

Crips. I giovani *gangsta* che due notti prima avevano dato l'assalto alla divisione. Neri, tutti quanti. L'Emergenza Termica aveva svuotato le strade. Così la morchia non-umana della *Combat Zone* era andata a rifugiarsi nei resti di Coolidge Graphics, in attesa che la collera del sole si dissolvesse. E per ingannare il tempo, non c'era di meglio che bruciarsi le cellule neuroniche con i fumi tossici della *syn-coke.* Thorpe mi aveva avvertito: questa era zona loro.

Contrassi la mascella fino a farmi dolere i tendini del collo. La rotta di collisione con Trevor DeMunn. Trovare Chandra. Perdere Chandra. La ricerca della verità. Inchiodare Wolfgang Gottschalk a un muro. Fare fessi duemila uomini di *Gottschalk-Yutani Security* in assetto di guerra. Camminare nelle tenebre.

Lentamente, cautamente, scesi con il ginocchio destro in appoggio al suolo. Mi tolsi dalla fronte il visore notturno, lo posai sui rottami e cercai di farmi un'idea del lay-out. Una serranda verticale piena di buchi e di lacerazioni chiudeva un vasto portale all'estremità più lontana del capannone. Per arrivarci erano non meno di trenta metri completamente allo scoperto.

La portiera di un veicolo sbatté, mandando echi metallici a ripercuotersi nello spazio cavernoso. Diedi un'altra occhiata: un *gangsta* segaligno, il cranio calvo zeppo di tatuaggi, emerse da uno dei furgoni. Finì di cacciarsi un'incongrua camicia di seta bianca nei pantaloni di polyestere troppo larghi. Una pupattola grassa, mezza nuda, apparve un momento dopo e gli porse una Glock-Tanaguchi da 10mm. Lui infilò l'arma nella cinta, dietro la schiena. Qualcuno gli passò un narghilè, lui diede una lunga succhiata, esalando altre nubi tossiche.

Power-Boy, il kingrat dei Crips di Avenue K. Gli venivano attribuiti qualcosa come trentasei omicidi eseguiti di persona, più altri sessanta come mandante. Il tutto a un'età inferiore ai diciassette anni. Estrassi la granata XM-37 datami da Thorpe. Avrei avuto un tentativo, uno solo...

«Dì *good-bye*, porco!»

Mi buttai a tuffo in avanti, reagendo sul puro istinto, senza nemmeno voltarmi. Tre, sette, dodici proiettili ad alta velocità vennero a picchiare sui relitti del mucchio, strappando turbini di schegge. Rotolai sulla spalla, inseguito da altro piombo, perdendo la presa sulla bomba a mano. La XM-37 finì a rimbalzare chissà dove nella polvere, in direzione di un'altra pila di rottami.

Era una ragazzina, forse quindici anni, seni alla paraffina, guance tatuate e labbra

gonfiate dal collagene. Nemmeno l'avevo sentita avvicinarsi. Era come se il pavimento si fosse aperto e l'avesse sputata fuori. Stentava ad allineare mirino e tacca d'alzo di una GT-10 con canna da quindici centimetri. A quanto pareva, stava diventando la canna rigata d'ordinanza dei Crips.

Feci fuoco quattro volte in rapida successione, sull'impulso di ritorno. Gli urti di tre palle da 45 Remington Magnum al torace sinistro la fecero roteare su se stessa e la ributtarono indietro, una bambola automatica andata in corto circuito nel mezzo di una scintillante emulsione rossa.

Un tentativo, uno solo. Ora non poteva più esistere. Il resto dei seguaci di Power-Boy reagì come un branco di iene addosso a lupo troppo temerario.

«Un porco! C'è un porco qui dentro!...»

Otto, dieci diverse bocche da fuoco si misero a sgranare in completamente automatico. Un uragano di calibro 30 e 10mm venne a falciare i due mucchi relitti. Andai a schiacciarmi nella polvere, faccia in sotto, mani raccolte attorno alla testa.

«Vieni fuori, porco!...»

Il piombo ringhiò da tutte le parti come una grandine da incubo. Tubi catodici esplosero, carta polimerica eruttò geyser di brandelli informi, schegge di cemento e fiotti di polvere volarono nell'atmosfera torrida. Movimento. Nient'altro che un fluire sfuocato accanto a me, dietro di me.

Poi la terra tremò.

Il portale al fondo di Coolidge Graphics, Inc. cessò di esistere. Implose verso l'interno assieme a una valanga di fuoco e di metallo distrutto come se fosse stato centrato in pieno da una torpedine nucleare. Vidi i Crips disperdersi, cercare riparo dietro i veicoli, inclusi Power-Boy e la sua pupattola grassa.

Uno spettro emerse dalle fiamme e dal fumo. Indossava un lungo spolverino nero, occhi invisibili dietro occhiali UV avvolgenti muniti di cristalli temperati antischeggia. Era armato di un fucile d'assalto Colt-Armalite M-19 Viper, centocinquanta proiettili calibro 300 Alaskan nel caricatore bi-filare bullpup.

Lo spettro avanzò, completamente allo scoperto, Viper imbracciato, occhio alla focale laser. Due dei *gangsta* si mossero. Lo spettro aprì il fuoco, in semi-automatico, otto, dodici, diciotto colpi. I *gangsta* andarono giù, sussultarono un paio di volte, non si rialzarono. Altri tre vennero fuori, armi scricchiolanti. Lo spettro nemmeno si disturbò a interrompere il ritmo dell'avanzata. Tutto quello che fece fu spostare l'angolo di tiro, mandando il Viper a vomitare altro piombo, questa volta a raffica. I tre *gangsta* vennero spazzati via come bacchette di vetraccio frantumate da un martello d'acciaio.

Lo spettro era quasi alla mia altezza, localizzò il punto nel quale mi trovavo ed ebbe un brevissimo cenno del capo. Con la mano sinistra arrivò dietro la schiena, tolse un calibro 12 Mossberg-Arasake King Carb, caricatore da venti colpi, e me lo lanciò. Presi lo *shotgun* al volo, era già armato, colpo in canna.

Movimento. Tre altri Grips asserragliati attorno alla berlina. Uscii a mia volta allo scoperto, King Crab imbracciato. Aprii il fuoco in semi-automatico. Loro mi spararono addosso, mancarono il bersaglio. Continuai a sparare, gli scaricai contro otto, dieci colpi a pallettoni d'acciaio BX. Le fiancate della berlina vennero dilaniate, i cristalli si dissolsero. Anche i Crips si dissolsero. Volarono all'indietro in mezzo a

vortici di frammenti e a una nebbia di sangue vaporizzato.

Nel mezzo dello spazio tra i mucchi di rottami, il Viper tornò a sputare fuoco e piombo. Con la coda dell'occhio, percepii altri Crips che venivano falciati senza nemmeno aver il tempo di sparare un solo colpo di risposta.

Nuovo movimento, alla mia sinistra. Cambiai posizione, diedi nuovamente la parola al King Crab. Due *gangsta* finirono scaraventati su una delle piramidi di relitti, toraci e ventri che scoppiavano nel martellare dei BX.

«Vaffanculo, porci! Vaffanculo!...»

Era Power-Boy, assieme alla sua pupattola grassa, assieme ai due o tre rimasti della banda. Cercarono di ritirarsi verso il portello di Gottschalk-Yutani Power, sparando alla cieca. Lo spettro con lo spolverino nero e gli occhiali avvolgenti puntò dritto verso di loro. Il Viper riprese ad abbaiare a raffica. Quaranta, forse sessanta traccianti del 300 Alaskan arrivarono a falciare tutto il gruppo. Lo spettro li tagliò in due, letteralmente.

A quel punto, il cratere chiamato Coolidge Graphics, Inc. divenne silenzioso, nell'identico modo improvviso in cui era entrato in eruzione. In piedi, eravamo rimasti solamente in due: lo spettro e io. Ci scambiammo un'occhiata a distanza, immobili sul pavimento cosparso di morti, allagato di sangue. L'uomo in nero ebbe un semplice, definitivo cenno del capo in direzione del portale. Voleva che lo seguissi. Gettai via il King Crab ormai scarico e lo seguii. Lo spettro aveva un nome.

Denkirk.

Il treno per l'inferno stava fermandosi.

Il *'Fierno schtub*, il biglietto fino all'ultima stazione, quale che questa fosse, doveva essere scaduto. Con il tramonto, con il diminuire della collera del sole, anche la temperatura esterna stava crollando a picco.

Un elicottero da combattimento *Black Widow* aveva preso terra sull'asfalto, quasi esattamente all'incrocio tra Avenue K e Morongo Street. La corrente provocata dal rotore principale andava a mescolarsi con il respiro ancora torrido dello *shadrach*, mandando polvere grigia e cartacce a vorticare nell'aria, trascinando l'odore degl'incendi lontani.

Qualcuno mi stava aspettando. Una flessuosa figura in nero, in piedi accanto al vano cargo, armata di un HK-27. Le falde dello spolverino che indossava fluttuavano nel vento come ali evanescenti. I suoi occhi erano visibili dietro le aperture della maschera facciale protettiva che copriva il suo volto.

Erano occhi viola.

Abbassò la *machine-pistol* e mi abbracciò con tutta la forza. Anch'io l'abbracciai. La strinsi a me come se il lasciarla nuovamente andare fosse un concetto completamente inconcepibile. A tutti gli effetti, lo era.

«Ti avevo detto che ci saremmo rivisti nelle strade.»

«Come sapevi, Chandra? Come?...»

«Non io: Denkirk. Ha intuito che avresti tentato di forzare il blocco. Attraverso l'unica via possibile: il sottosuolo.»

Denkirk raggiunse il portello della cabina di pilotaggio, gettò dentro il Viper e salì ai comandi. Ruppi l'abbraccio, quasi spinsi Chandra di forza a dare la scalata nel

vano cargo. Tirai il portello scorrevole a chiudersi nel momento stesso in cui Denkirk dava massima potenza alle turbine. Il *Black Widow* si sollevò dalla strada della *Combat Zone,* imbardò a destra, stabilizzò e infine puntò decisamente verso il cielo immerso in un'impossibile sfumatura cremisi.

Chandra si strappò la maschera facciale, si protese in avanti, mi attirò a sé e mi baciò. Un accesso di tosse mi costrinse a staccarmi da lei, a girare la faccia dall' altra parte.

«Dobbiamo tornare da Aryann», dissi.

«Che direzione?»

«Sud.»

«La *No Man 's Land?*»

«No, prima...»

Ripresi a tossire. La figura di Chandra divenne indistinta, come se stessi osservandola attraverso una barriera liquida.

«David...»

«Fa freddo, qui dentro...»

Chandra mi tornò vicina. La vidi sconvolta. Non capii perché. Poi lo capii. Qualcosa era in fiamme nel mio fianco destro, vi appoggiai sopra la mano.

«DAVID!...»

La ritirai fradicia di sangue. Tutto il parka ne era inzuppato. Altro sangue continuava a colare lungo la gamba dei pantaloni della divisa pol.

Il *Black Widow* tagliò attraverso un'area di turbolenza. L'urto improvviso mandò una sciabolata di dolore accecante a dilatarsi dalla sezione mediana del mio corpo, al torace, fino al cervello. Aprii il parka di furia, lacerando cerniera lampo e cuciture. Avevo un buco nello stomaco. Un foro dai contorni assurdamente definiti, dal quale scaturiva uno scintillante rigagnolo purpureo.

«È così che accade, Chandra. Correre nelle strade..,»

Mi contorsi. C'era un altro buco nella mia schiena, dove il proiettile ad alta velocità si era aperto la strada per uscire dal mio corpo.

«Morire nelle strade.»

L'acciaio del pavimento dell'elicottero da combattimento si sollevò e mi colpì in piena faccia. Tenebre.

IL GRAAL

1/Q + 1/P = 1/F
Equazione dei Costruttori di Lenti

37

ORME.
ORME NELLA SABBIA. VERSO LA SOMMITÀ DI UNA DUNA. QUALCOSA. ALL'INTERNO DELLA DUNA. ALL'INTERNO DEL VENTO. ALL'interno DELLA LUCE. ALL'INTERNO DELLE TENEBRE. QUALCOSA CHE CANCELLA LE ORME. SEGUIRE. PRIMA CHE SVANISCANO.

«Capitano Stark?»
«Chi sei?»
«Riesce a vedere la luce?»
«Stai accecandomi! Vattene.»

IL METALLO. È MEGLIO DELLA CARNE. IL METALLO.

LA CREATURA È UN ANGELO. IMMENSE ALI DA COLOMBA, TUNICA CANDIDA, FLUENTI CAPELLI BIONDI. LA SUA BELLEZZA, LA PERFEZIONE ASSOLUTA DEI SUOI LINEAMENTI ARISTOCRATICI, SONO SCONVOLGENTI. IL SUO VOLTO. FORSE È IL VOLTO DI CHANDRA. L'ANGELO SORRIDE, DISPIEGA LE ALI E SI ALZA IN VOLO. ATTRAVERSO UN LIMPIDO CIELO COLOR BLU COBALTO. IN POCHE FALCATE, IL VENTO RIDUCE LA SUA TUNICA A BRANDELLI. GLI ANGELI NON HANNO SESSO. QUESTO LO HA. UN CORPO FATTO DI SENSUALI CURVE FEMMINILI. PRIMA DISTORSIONE. IL SUO BASSO VENTRE È PRIVO DI OMBELICO. I SUOI SENI SONO PRIVI DI CAPEZZOLI. ED ERANO PERFETTI. TROPPO PERFETTI. UNA MACCHINA LI HA COSTRUITI. SECONDA DISTORSIONE. UN PENE MONOLITICO, CIRCONCISO. ERETTO IN UN PUBE COMPLETAMENTE GLABRO. NO, NON È UN ANGELO. È UN DEVIANTE. UN ESSERE MOSTRUOSO. BLASFEMO.

«Capitano Stark, può udire la mia voce?»
«Dove siamo?»
«Mi dica se ora sente qualcosa.»
«Puntura. Braccio destro.»
«Molto bene. Ora le chiedo...»
«Chandra...»
«Al mio *mark,* vorrei che le cominciasse a contare a ritroso a partire dal numero venti.»
«Chandra... Ce l'ha fatta?»

«Ms. Gottschalk sta bene.»
«É così facile morire nelle strade...»
«Non pensi alla morte. Tre-due-uno: *mark.*»
«Venti-diciannove-diciotto-diciassette-quattordici-dieci...»
«Capitano Stark?»

ORME. TRACCE LASCIATE DA UOMINI IN MARCIA. UN PICCOLO DRAPPELLO DI OMBRE. IN MOVIMENTO CONTRO UN ORIZZONTE FATTO DI VUOTO. ERIC E DIANE E PETER E LAWRENCE E SETH E STEVEN. A GUIDARLI È UNA SETTIMA OMBRA. DARRYL. HANNO UNA DESTINAZIONE. STANNO MUOVENDOSI VERSO I LIMITI ESTERNI. E OLTRE. TUTTA LA STRADA FINO ALLE REGIONI DELLE OMBRE.

IL METALLO. È MEGLIO DELLA CARNE. IL METALLO. È MEGLIO DELLO SCHELETRO. IL METALLO. È MEGLIO DELL'ANIMA. IL METALLO.

«Chandra?»
«Sono qui con te.»
«Lo amavi?»
«Chi?»
«Darryl. Amavi Darryl?»
«Io amo te, David. Ti sta chiamando?»
«Non ne sono certo. Non sono in grado seguire le tracce.»
«Le tracce...»
«Lungo la sommità della duna. Puoi darmi dell'acqua?»
«Non posso farlo.»
«Tutta quella sabbia e quel vento mi hanno fatto venire molta sete.»
«Non sei in grado di assorbire liquidi, David.»
«Sto camminando da non so quanto tempo. Ma ancora non riesco a raggiungerlo. Ho paura di voltargli le spalle una seconda volta.»
«Non gli hai mai voltato le spalle. Mai.»
«Ho paura che non potrà perdonarmi.»
«Darryl ti ha già perdonato.»
«Devo avere una risposta, Chandra. Devo averla da lui.»
«Hai già la risposta. É sempre stata dentro di te.»
«Forse non riesco ad accettarla.»
«Lo so, David. So che non riesci a perdonare te stesso.»

IL METALLO. È MEGLIO DELLA CARNE. IL METALLO. È MEGLIO DELLO SCHELETRO. IL METALLO. È MEGLIO DELL'ANIMA. IL METALLO. NON SENTE DOLORE. IL METALLO. NON CONOSCE PAURA. IL METALLO. NON PROVA RIMORSO. IL METALLO. NON HA PIETÀ. IL METALLO. NON SI SPEZZA NELLA COLPA. IL METALLO.

MUTAMENTI. ALTRI MUTAMENTI NEL BLASFEMO ESSERE ALATO.

L’OPULENTO CORPO FEMMINILE SI ADDENSA E SI COMPRIME. È SOSTITUITO DA UN FISICO BRUTALE, DOTATO DI ESPLOSIVA DEFINIZIONE MUSCOLARE, AL LIMITE DELLA IPERTROFIA. LA PELLE DIVENTA DI COLPO SCURA E FIBROSA. ANCHE LE ALI SI DISTORCONO. LE PENNE IMMACOLATE SCOMPAIONO. AL LORO POSTO EMERGE UN’EPIDERMIDE COPERTA DI SQUAME. SOSTENUTA DA UNA SPESSA STRUTTURA OSSEA. ARTIGLI RICURVI SPORGONO DALLE ARTICOLAZIONI PRIMARIE. A OGNI IMPULSO DELLE ALI, I PETTORALI, I DORSALI E IL DELTOIDE SONO SUL PUNTO DI SQUARCIARE LE SQUAME. QUESTA CREATURA NON È PIÙ UN ANGELO. NON LO È MAI STATA. È UN DEMONE. IL SUO VOLTO È UNA MOSTRUOSA MASCHERA RETTILIANA. OCCHI OBLIQUI FIAMMEGGIANTI, NARICI DILATATE, ZANNE. DUE, TRE FILE SOVRAPPOSTE DI ZANNE PURPUREE. IL PENE TURGIDO SI DEFORMA ANCH’ESSO. DIVENTA UN’ESCRESCENZA OSCENA DOTATA DI MOBILITÀ PROPRIA. COME UN SERPENTE MUTANTE. IL CIELO. ADESSO È FATTO DI NUBI NERE, DILANIATO DA SAETTE COLOR SANGUE. IL DEMONE ALATO ENTRA IN UNA VERTIGINOSA PICCHIATA, SCENDE VERSO UN OCEANO DALLE ACQUE PLUMBEE. STRANE STRUTTURE EMERGONO DALLA SUPERFICIE. TRIVELLE PETROLIFERE. DECINE E DECINE DI TRIVELLE. SPORGONO DA ONDE LIMACCIOSE, COSPARSE DI FRASTAGLIATI ROTTAMI GALLEGGIANTI, DA CHIAZZE D’IDROCARBURI CHE BRUCIANO. UNA SUPERFICIE LIQUIDA DISSEMINATA DI CADAVERI MUTILATI, BRUCIATI. QUESTO LUOGO. L’OCEANO NERO, LE TRIVELLE, I ROTTAMI, LE FIAMME, I CORPI. HO VISTO QUESTO LUOGO. SONO STATO IN QUESTO LUOGO.

«È ora che tu vada, Chandra.»

«Non vado da nessuna parte.»

«Non voglio che tu sia qui mentre attraverso il confine.»

«Vuoi lasciarmi sola, David? Sei certo di questo?»

«Sono certo di amarti.»

«Allora rimani con me. Anch’io sono certa di amarti.»

«Ascolta: quelle parole, in quella strana lingua...»

«*Tadrek.*»

«Dimmi che cosa significano.»

«Una volta che sarai al di là del confine non avranno più nessuna importanza.»

«Ne avranno per me, non capisci?»

«Ma io non lo saprò.»

«Non voglio farti del male.»

«E allora non farmene.»

«Devo decidere. Per Darryl.»

«Non devi decidere ora, David. Non ora. Puoi aspettare ancora un po’. Puoi fermare il tempo.»

«Fermare il tempo.»

SEGUIRE LE ORME. DIVENTA SEMPRE PIÙ DIFFICILE. TENEBRE. VENTO. E DUNE. TUTTE QUESTE DUNE. CONTINUANO A CAMBIARE FORMA. CONTINUANO A MUOVERSI. TROPPA SABBIA. TROPPA POLVERE. MI ACCECA. IL CONFINE SI SPOSTA. LE FIGURE IN MARCIA. STANNO SCOMPARENDO OLTRE L'ORIZZONTE. DEVO DECIDERE. ANDARE AVANTI. FINO ALLE REGIONI DELLE OMBRE. OPPURE TORNARE INDIETRO. LE MIE ORME NELLE DUNE SONO RECENTI. FORSE IL VENTO NON LE HA ANCORA CANCELLATE. FORSE RITROVERÒ LA STRADA. FORSE.

IL METALLO. È MEGLIO DELLA CARNE. IL METALLO. È MEGLIO DELLO SCHELETRO. IL METALLO. È MEGLIO DELL'ANIMA. IL METALLO. NON SENTE DOLORE. IL METALLO. NON CONOSCE PAURA. IL METALLO. NON PROVA RIMORSO. IL METALLO. NON HA PIETÀ. IL METALLO. NON SI SPEZZA NELLA COLPA. IL METALLO. NON LANGUE NEL SOGNO. IL METALLO. NON TREMA NELL'lNCUBO. IL METALLO. È ESSO STESSO UN INCUBO. IL METALLO. CI GUIDA NEL FUOCO. IL METALLO.

MARACAIBO. IL NOME DI QUESTO LUOGO. IL SORGERE DEL MALE. LA GENESI DEL CORRIDORE DEL FUOCO. IL DEMONE ALATO SFRECCIA POCO AL DI SOPRA DELLE CIME DELLE TORRI SCHELETRICHE. SI LASCIA DIETRO UNA SCIA ROSSASTRA. UN ECTOPLASMA ERUTTATO DA UN INCUBO CHE PLANA SULLE TRIVELLE. NEGATIVO. UN IMPROVVISO VIRAGGIO AL NEGATIVO. LE TRIVELLE DIVENTANO STRUTTURE DI UN BIANCO VIVIDO CONTRO UN CIELO INDACO PROFONDO. LE FORME DELLE TORRI SI DISTORCONO E SI GONFIANO, EMETTONO UNA LUCE SEMPRE PIÙ ACCECANTE. FUOCO. IL FUOCO PURO DI UNA SUPERNOVA. IL PAESAGGIO SI DISINTEGRA IN UNA VAMPATA DI ANNIENTAMENTO ASSOLUTO. L'ONDA D'URTO DELL'ESPLOSIONE VA AD ATTORCIGLIARSI LUNGO VORTICANTI TRAIETTORIE A SPIRALE. LA VELOCITÀ DEL RISUCCHIO AUMENTA. SUPERA DI MOLTO IL POTERE DI SEPARAZIONE DELL'OCCHIO UMANO. VORTICE DENTRO VORTICE. ACQUA, FUOCO, METALLO, CORPI, DEMONE. TUTTO SVANISCE ALL'INTERNO DEL CENTRO DI ROTAZIONE. DENTRO. SEMPRE PIÙ DENTRO. FINO ALL'ALTRO LATO DEL MAELSTROM.

Mi avevano inchiodato a una croce.

E mi avevano messo in capo una corona di spine. Avevano fatto la stessa a cosa a qualcun altro. Non riuscivo a ricordare a chi, né quando, né perché. Odio. Doveva essere stata quella la ragione. E rabbia, un'altra ragione. Una dose eccessiva delle due cose. Al punto da far superare al composto il limite tossico critico. Parole di Tasman Fordham Wane, Ph.D.

Chiusi gli occhi. Voltare le spalle alla terra degl'incubi e tornare alla realtà cosciente. Era accaduto in fasi successive. Una lenta risalita dal buio della profondità

in direzione della lontana, lontanissima superficie. Livello dopo livello, attraverso strati d'acqua sempre meno torbidi. In direzione del chiarore vacuo del mondo esterno.

Sollevai le braccia fino a chiudere le dita attorno alla corona di spine. Non rovi: elettrodi. Una banda elastica che tratteneva terminali di rivelatori metabolici. Continuai a giacere sulla croce. Non si trattava di una croce: era un letto. Nient'altro. Solamente il letto, testiera di metallo nero verniciato a fuoco, materasso rigido. Tutto attorno, un locale vasto, dal soffitto basso, dal pavimento di legno naturale, immerso in una penombra color indaco.

Un locale ignoto, in un luogo sconosciuto. L'aria sapeva di medicamenti. Sapeva anche di polvere, di chiuso, di ricordi perduti. Una finestra occupava l'intera parete alla mia sinistra. Era sbarrata da una serie di scuri a tutt'altezza. Al di là della barriera, qualcosa emetteva strane note irregolari, tintinnanti. Al di là della barriera, il vento soffiava. Trascinava la pioggia a martellare contro le superfici esterne di quella struttura sconosciuta.

Vento, pioggia, suoni cristallini dal nulla, il *'Fierno schtub* doveva aver bruciato tutto quello che c'era da bruciare. Alla fine, aveva bruciato anche se stesso. La stagione dei monsoni era tornata a riprendere il sopravvento sul treno per l'inferno.

Mi liberai della corona di spine con gli elettrodi. Riuscii a sollevarmi e a gettare da parte le lenzuola fradice di sudore. Feci scivolare le gambe oltre il bordo del letto. Un dolore continuo che si dilatava dal ventre, alla schiena, alla gamba destra. In qualche modo, fui in grado di controllarlo. Un'altra fascia elastica avvolgeva tutta la sezione mediana del mio corpo. La memoria continuava a riemergere. Secondo un flusso irregolare, sussultorio. Un proiettile. Ero stato passato da parte a parte da un proiettile. Chandra...

Chandra!

Mi misi in piedi. Pareva che ce la facessi a restare in posizione eretta. Pareva anche che ce la facessi a muovermi. Raggiunsi gli scuri a passi barcollanti, ne allargai un paio di sezioni, aprii il pannello scorrevole della porta-finestra dietro di essi.

C'era un baratro, là fuori.

E in fondo al baratro, un intero oceano in tempesta. Era il Mare di Montezuma. Potei discernere le sue onde muoversi nella notte, spinte dai venti del monsone, frustate dai grandi fronti di pioggia simili a superfici velari. La parte emersa delle rovine dell'antica Phoenix restava celata nelle tenebre notturne. Da qualche parte nel paesaggio a nord, qualcosa fermava l'avanzata dell'oceano. Qualcosa di gigantesco, che sembrava ostruire l'intera linea dell'orizzonte.

La Diga di Herschel.

Un alone luminoso più vivido scintillava all'estremo limite sinistro della muraglia, là dove il cemento e l'acciaio andavano a fondersi con il granito della Sierra Estrella. Era Gila Terminal, la stazione occidentale. Da essa, i fari alogeni accoppiati delle altre stazioni di settore spezzavano il buio dell'autostrada industriale in sommità. Occhi, molte paia di occhi. Tracce lasciate indietro da tutti quei Sogghigni del Cheshire.

Restai immobile. Ero completamente nudo, a eccezione della fascia al ventre. Il vento trascinò sottile pioggia vaporizzata a inumidire la mia pelle. Forse era pioggia

acida. Non volli pensarci: non era sgradevole.

Ero a tre quarti di una lunga terrazza di cemento che dava sull'oceano. Tutte le altre finestre erano buie. Pendoli multipli, fatti di cristalli sfaccettati, di terracotta dipinta, di sottili elementi tubolari, pendevano dall'architrave, oscillando nell'aria agitata. *Windchimes*, pendoli del vento. Strumenti di un concertista invisibile, in grado di generare suoni evanescenti.

Qualcosa come quattrocento metri più in basso, nel buio, le ondate del Mare di Montezuma andavano a infrangersi sulle scogliere lanciando geyser di spuma a esplodere nel vuoto. Una casa sconosciuta, dalle linee squadrate, priva di luci, in bilico su un abisso geologico. Una casa sconosciuta sulla sommità della Painted Rock, la Roccia Dipinta, la penisola frastagliata sul versante sud della Diga di Herschel. Il versante SBAGLIATO della Diga di Herschel.

Vertigini. Fecero calare lo ombre nel mio campo visivo. La terrazza, la balaustra e le *windchimes* andarono a fondersi una dentro l'altra in una turbolenza geometrica priva di senso. Allungai la sinistra alla cieca, cercando un punto d'equilibrio. Lo trovai.

«Non farlo, David. Non camminare di nuovo nel vuoto.»

La figura in nero passò il mio braccio sinistro attorno alle proprie spalle e mi sostenne all'interno, verso il letto.

«Chandra.»

«Sono qui.»

«Ti ringrazio.»

«Per che cosa?»

«Per avermi tenuto in vita.»

Mi aiutò a stendermi. «Tu hai tenuto te stesso in vita, David. Tu hai deciso di non andare via da me.» Mi accarezzò la fronte. «Hai parlato, nella febbre. Di Darryl. Ricordi?»

«No.»

«Ricordi le dune?»

«Vassilli Kolmogorov mi parlato delle dune. Di cose che si muovono all'interno delle dune.»

«Quali cose?»

«Non credo di aver capito.»

«Ricordi la sete?»

Annuii. Ricordavo la sete: era come se la mia gola fosse ancora piena di sabbia. Forse veniva da quelle dune di cui non avevo memoria. Doveva avermi vegliato per ore intere. In mezzo al sudore, al sangue, ai fluidi infetti. Attraverso la regione degl'incubi.

«Ricordi di amarmi?»

«Non ho bisogno della febbre e della sete per sapere di amarti.»

Le sue labbra scesero a sfiorare le mie. Chandra si staccò da me per qualche momento. Udii un fruscio liquido, non quello della pioggia. Le sue mani tornarono a emergere dalla penombra, una sostenne la mia nuca, l'altra avvicinò un bicchiere alla mia bocca.

«Bevi con calma. Darius dice che sarà necessaria almeno una settimana perché la

sutura cauterizzata interna si rimargini completamente.»

«Darius?»

«Lambert. Ha eseguito lui la endo-strutturale d'emergenza.»

Annuii nuovamente. Darius Lambert, Ph.D, E.S.S., l'uomo che aveva tentato di riportare indietro Eric Rainbird. Che aveva riportato indietro me.

«Brotman Center?»

«C'era un'alternativa?»

Non risposi, non subito. Esili rigagnoli d'acqua scivolarono dagli angoli della mia bocca. Chandra riprese il bicchiere e lo posò sul pavimento, rimanendo seduta sul letto accanto a me.

«Lassù qualcuno ti ama, David Stark.»

Alzai la mano destra e le sfiorai il volto. «Una dea dell'Olimpo.»

Nell'oscurità, i suoi occhi viola, i suoi lineamenti, erano indistinguibili. Eppure fui certo stesse sorridendo.

«Ti è passato in entrata a cinque decimi di centimetro dal fegato. In attraversamento, a tre decimi di centimetro dalla milza. E a quattro decimi di centimetro dal rene in uscita», mi prese la mano sinistra, quella di metallo, e la portò a contatto della sua gola. «Senza toccare la vascolarizzazione primaria.»

Cercai di accarezzarla. Non so quanto abile, quanto sensuale potessi essere in quel momento.

«Lambert ha detto che tipo di proiettile?»

«Dal diametro della cavità, ritiene un calibro 30, *full-metal jacket.»*

Full-metal jacket: alta, velocità, completa blindatura non deformabile. Aveva perforato il mio corpo senza rallentare, ma soprattutto senza espandere. Se fosse stato un *hollow-point,* come le *Hydra-Shok,* non mi sarei mai rialzato dalla polvere di Coolidge Graphics, Inc.

«Così ora tu sei sulla lista nera.»

«Non esattamente. C'è troppa tempesta all'Olimpo.»

«Controllo?»

«E potere. Dopo l'ascensore Alfa, Wolfgang mi ha deferito alla Commissione Speciale di Disciplina di *Gottschalk-Yutani Corporation.»*

«Che cosa implica?»

«Implica la sospensione immediata, con revoca del diritto di voto, e soprattutto di veto, da tutti i processi decisionali del Consiglio di Amministrazione del conglomerato.»

«Un'inchiesta interna?»

«E alla distanza, una sentenza interna.»

«Con quale condanna?»

«Espropriazione e allontanamento.»

«Questo è assurdo: sei una Gottschalk. Sei sua sorella!»

«Prima di ogni altra cosa, sono un'azionista. Niente meno che di maggioranza relativa. Se i miei atti mettono in pericolo il sistema, verrò fermata. Mi stanno già fermando.»

«Non gli permetterò di tagliarti fuori.»

«Non è un problema tuo. Uscire dal labirinto, ricordi?»

«Lo rendo un problema mio. Dov'è Denkirk?

«Ri-assegnato ad altro incarico.»

La rabbia. La sentii tornare a crescere. «Chi veglierà su di te, Chandra?»

Mi baciò di nuovo. La punta della sua lingua si fece strada tra le mie labbra secche. «Forse è arrivato il MIO momento di vegliare su qualcuno.»

Continuò a baciarmi. L'aroma di *Dreamscape* scese su di me in una carezza invisibile.

«Senti dolore?», la sua voce era un sussurro.

«Solo quando respiro. Cos'è questo posto?»

«Ho vissuto qui per qualche tempo.»

«Da sola?»

«É stato dopo la morte di Akira».

L'attirai ad abbandonarsi accanto a me, la testa di lei sulla mia spalla.

«Wolfgang userà *Econ-Com.* Verrà a cercarti.»

«Non verrà mai qui. Non ama questo posto. Ritiene sia abitato da...»

La sua voce si perse.

«Da chi?»

«Fantasmi.»

La tenni stretta. Volevo averla vicina. Volevo sentire il calore del suo corpo fondersi con il mio.

«Ho cercato di fermarlo. Ho cercato di mettere agli arresti Wolfgang Nicholaus Gottschalk.»

«Lo so.»

«Con l'accusa di complicità con Trevor DeMunn.»

«Pensi veramente che lo abbia fatto? Oppure tu vuoi che lo abbia fatto?»

«Sono ancora un Hunter-Killer, Chandra.»

Lei si strinse contro di me, scegliendo di non rispondere. Mi passai le dita della destra sul mento. Trovai un inizio di barba, più di un inizio. Aveva superato la fase iniziale simile a carta vetrata, diventando non del tutto abrasiva al tatto. Tempo. Ci voleva tempo perché accadesse.

«Hai idea di che ore siano?»

«Circa mezzanotte.»

M'irrigidii. Esisteva un limite, da qualche parte. Per qualcuno che aveva le risposte. Chandra percepì il mutamento.

«Che cosa c'è?»

«Dobbiamo andare.»

«Andare, David? Quanta strada pensi di riuscire a percorrere con quel tunnel scavato attraverso il corpo?»

«Quanta ci separa da Aryann Wul.»

«Quindi sei riuscito a metterla al sicuro.»

«Credo di sì.»

«Ti ha detto dell'Insieme di Mandelbrot? Dell'Ultima Luce?»

«Non ha parlato. Sono stato costretto a lasciarla sola per andare da Kolmogorov, al Cosmodome.»

Chandra scosse il capo: «Un'edificante spedizione scientifica nel bel mezzo della

Zona di Abbacinamento Anomala...»

«Dovevo tentare di arrivare alla verità. Dovevo farlo», mi sciolsi lentamente dal suo abbraccio. «Devo farlo anche ora.»

Cercai di raddrizzarmi. Il dolore della ferita d'arma da fuoco accompagnò ogni mio movimento.

«Aryann avrà aspettato?»

«Non in eterno: ventiquattr'ore. Dobbiamo tornare a prenderla, ORA.»

«David.»

«Cosa?»

Chandra rimase immobile sul letto, sdraiata sul fianco, la sua mano si mosse lentamente lungo la mia colonna vertebrale.

«Dal momento in cui ti hanno colpito, sei rimasto fuori conoscenza per cinquantasei ore.»

Correre nel buio.

La donna dagli occhi viola non cercò nemmeno di fermarmi. Ma al tempo stesso, non sarei mai riuscito a lasciarla indietro.

La seguii nel resto della casa dei fantasmi. La seguii per altri spazi vuoti, al di là di porte scorrevoli fatte a pannelli di carta opaca. Tracce della civiltà, della cultura nipponica erano dovunque. Alberelli *bonsai*. Tavoli quadrati di *teak* bassi su pavimenti in legno. Una collezione di *shuriken* d'acciaio brunito, le stelle da lancio dei *ninja*, i guerrieri-ombra del Giappone feudale, diventati poi gli assassini degli yakuza. Forse era stato Akira Saburo Yutani a lasciare quelle tracce dietro di sé. In modo da non venire dimenticato.

Chandra mi praticò un'iniezione analgesica e mi diede degli abiti. Pantaloni grigi, maglia nera, stivali di cuoio dalla suola di gomma, un lungo impermeabile color antracite. Erano abiti di un uomo della mia stessa altezza, ma più abbondante di me. Non le chiesi a chi erano appartenuti. Non volevo sapere: negli ultimi tempi non avevo fatto altro che indossare vestiti di morti. Mi diede anche il cinturone tattico. Il nylon della fondina era imbevuto di sangue diventato secco, il mio sangue. Prelevai solo la Colt Dragon e due caricatori supplementari, svuotai il resto della cintura e andai a buttarla tra i rifiuti.

Correre nel buio. E nella pioggia monsonica.

Scendemmo dalla Roccia Dipinta. Una strada stretta che si torceva tra pinnacoli basaltici simili a icone di una religione scomparsa. Scendemmo a bordo di una Cadillac-Infiniti nera. Una vera e propria Potemkin su ruote: sedili in pelle, cruscotto in legno verniciato, intercom digitale, carrozzeria e cristalli a prova di bomba. Fu Chandra a mettersi al volante.

Correre nel buio, nella pioggia monsonica. Raggiungemmo la 666, la *Dam Freeway,* poco oltre lo svincolo di Gila Terminal. Da là risalimmo verso nord-est, fino alla *Interstate 10.* Ci muovemmo verso ovest, in direzione del lontano Fiume Colorado, fino all'uscita di Sandoval Boulevard. E infine a nord, dritti a nord, oltre le piatte, anonime estensioni post-industriali di West Avondale, Luke, Youngtown.

L'ecumenopoli del Giorno del Giudizio era riuscita a scendere dal treno per l'inferno. Ma le cicatrici della collera del sole erano rimaste. Gl'incendi, le migliaia

d’incendi che avevano costellato la dispersione metropolitana, si erano lasciati dietro una lebbra fatta di rovine annerite. Dovunque si vedevano resti ridotti a brandelli dei dirigibili al neon del CNN/*Gottschalk-Yutani Worldwide Network.* E poi relitti di auto abbandonate agli angoli delle strade, singoli edifici accartocciati su se stessi, interi isolati ridotti a piaghe desolate.

A seconda delle rispettive aree di controllo, *New Phoenix Pol* e *Gottschalk-Yutani Security* avevano steso barriere attorno alle rovine. Linee di nastri *day-glo,* perimetri di filo spinato, cavalli di Frisia, batterie di fari intermittenti. Gli uomini verdi e gli uomini neri non si stavano sparando addosso. In qualche modo, durante le cinquantasei ore che avevo trascorso sulle dune, la GUERRA CIVILE ipotizzata da Jacob Eigerman era stata evitata.

Chandra pilotò la Cadillac-Infiniti a scivolare attraverso l’intersezione tra Sandoval e Waddell, i pneumatici ad alta resistenza che sollevavano dall’asfalto turbini di acqua vaporizzata. C’era un segnale poco a nord dell’incrocio, un segnale bello ed edificante:

Benvenuti ad Allentown - Dove i vostri sogni di vita diventano realtà.

Un autobus delle linee interurbane giaceva rovesciato sul fianco appena più oltre. Un relitto macellato dalle fiamme, frustato dal diluvio, circondato da mucchi di frammenti di cristalli disintegrati.

«Se è questo il mondo dei sogni», dissi tra i denti. «Chi ha bisogno di incubi?»

Chandra non trovò niente da rispondere. La sventola narcotica via endovena stava lavorando sul fronte del dolore, ma le vertigini continuavano ad andare e venire. Qualche minuto prima, al passaggio di Waddell, mi ero visto nel finestrino. Era stato come guardare l’immagine di uno sconosciuto.

«Hai detto Barenholtz?»

Sussultai, andando in appoggio sulla maniglia della portiera. Chandra mi stava guardando trasversalmente, le labbra serrate, sottili linee di tensione alle tempie.

«Barenholtz», annuii. «6770 Barenholtz Avenue.»

«Ci siamo», si protese verso il parabrezza martellato dalla pioggia, leggendo il crescere della numerazione. «6210... 6450... 6630... Chi vive qui?»

«VIVEVA. Eric Rainbird. Un altro Hunter-Killer. Un amico», mi portai una mano alla gola. «Un fratello di sangue.»

«L’ho conosciuto?»

«All’Oni-Klub.»

Osservai a mia volta oltre il parabrezza. Il fogliame dei palmizi che si alzavano dallo spartitraffico nel centro di Barenholtz era stato incenerito dalla collera del sole. I tronchi calvi si innalzavano contro il cielo scuro, oscillando nel vento.

«Chandra, aspetta... Quello era il 6820», mi contorsi a guardare indietro. «L’hai passato.»

«Ma non ho visto un 6770.»

«L’hai passato, ti dico. Ferma quest’auto.»

Aprii la portiera e uscii nel monsone, sollevando il bavero, stringendomi addosso l’impermeabile di un altro uomo. Superai la carcassa di un’ennesima auto bruciata, raggiunsi il marciapiede e tornai lentamente indietro, in direzione di Barenholtz 6770.

C’era un parziale black-out in corso nel settore. Molti degli edifici residenziali,

quei blocchi anonimi tutti identici, erano immersi nel buio. Aryann. Quanta paura doveva aver avuto. Il *‘Fierno schtub*, la solitudine, le tenebre...

M’inchiodai. Tempo. Entità che uccide. Chandra venne a fermarsi alle mie spalle, mi circondò la vita con le braccia, facendo bene attenzione a non stringere. Restai immobile con lei, nel buio, sotto i fluttuanti veli di pioggia. Da qualche parte sull’orizzonte, si scaricò un fulmine ramificato. Il suo baluginare arrivò a illuminare un cartello conficcato al suolo.

Immobiliare Gottschalk-Yutani - Appezzamento Residenziale Disponibile - Intercom 1-1800-Per-Un-Posto.

Cinquantasei ore. Tempo. Entità regina delle beffe. Entità che distrugge.

Non c’era niente oltre il cartello. Assolutamente niente. La pioggia scrosciava su una battuta di cemento crudo immersa nell’oscurità. L’intero edificio 6770 Barenholtz Avenue, Allentown, due piani, otto appartamenti per piano, aveva cessato di esistere. Il sottosuolo di New Phoenix si era aperto e l’aveva inghiottito.

Aveva inghiottito anche la donna delle configurazioni.

38

«*New Phoenix Pol,* Divisione Downtown.»

«Sua Eccellenza il Commissario Capo Jacob Clemens Eigerman.»

«Attenda in linea.»

Restai in appoggio a braccia tese contro la balaustra sbiadita dall'inquinamento. La dea in nero era in piedi accanto a me, intercom stretto nella mano guantata. La sua lunga cappa ondeggiava nel vento caldo da sud-ovest. La pioggia si era interrotta. Non sarebbe durato a lungo.

«Ufficio del Commissario Capo», rientrò una seconda voce.

«Sto cercando di raggiungere sua Eccellenza Eigerman.»

«Chi parla?»

Chandra tenne lo sguardo fisso nel mio. Inspirò a fondo prima di dare la risposta. «Tenente Tasman Fordham Wane, Divisione Alvarado Ovest.»

«Un momento.»

Altri mormorii fantasma. Eravamo in alto, molto in alto. Eravamo le uniche presenze in una vuota estensione di cemento armato.

«Lei è Hunter-Killer, Tenente Wane.»

La voce del secondo operatore adesso suonava tesa, al limite dell'ostilità. Chandra mi guardò. Non sapeva che cosa rispondere. Impostai freneticamente qualcosa su un taccuino digitale, le misi il piccolo video di fronte agli occhi.

«Il mio dipartimento è Analisi Criminale.»

«Motivo della sua chiamata?»

«Classificato.»

«Codice di classificazione?»

Scribacchiai qualcos'altro. Chandra annuì brevemente.

«*Deep Six.*»

«Un momento.»

Sbagliato. Troppi portali, troppe domande. Hunter-Killer sembrava essere diventato qualcosa d'inquinato, di malefico.

Feci vagare lo sguardo sull'orizzonte dell'ecumenopoli. Vaste isole tuttora in completo black-out si dilatavano oltre il limiti di Nippon-Town. Zone in cui gl'incendi del '*Fierno schtub* avevano distrutto stazioni di trasformazione e linee elettriche. Kentai Boulevard, il campo di grano avvelenato cresciuto alla base di Bunker Hill non era tra queste. Sotto i neon fiammeggianti, le *porno-arcades* e gli schermi a realtà virtuale, la corsa delle locuste deformi continuava. Inarrestabile, maniacale.

«Tenente Wane.»

«Eccellenza Eigerman?»

«Qui parla il Comandante di Guardia Ben Maglasan.»

Maglasan era un povero coglione, un pupazzo a molla pronto a saltellare per la morchia più fetida dei politicanti del Supremo Consiglio Metropolitano.

«Perché non dice a me della sua *Deep Six*?»

Chandra mi guardò. Scossi il capo con decisione. Maglasan che rispondeva al posto di Eigerman. Sbagliato, tutto schifosamente sbagliato.

«Con il dovuto rispetto, Signore, Sua Eccellenza Eigerman è stato molto specifico in merito: devo riferire direttamente a lui.»

«È parecchio che lei non fa rapporto qui a Downtown, non è così, Tenente Wane?»

Chandra ebbe un'altra esitazione. Scribacchiai di nuovo.

«*Deep Six* ha implicato lavoro d'infiltrazione in profondità.»

«Me l'immagino», la voce di Maglasan si era fatta beffarda, offensiva. «MISTER Eigerman non è più in comando.»

«Che cosa?»

«Per essere del tutto chiaro, MISTER Eigerman è stato destituito.» Il coglione Maglasan aveva picchiato nuovamente su *mister*, la connotazione civile. Lo aveva fatto pieno di astio, di veleno. «E, aggiungerei: destituito con infamia.»

«Ma per quale ragione?»

«L'attendo a rapporto, Tenente Wane. Di persona. Entro e non oltre le prossime ventiquattro ore. Non mi deluda.»

E a questo punto, il limite di guardia venne superato, molto prima delle ventiquattro ore stabilite. A questo punto, Chandra Gottschalk entrò veramente in azione.

«Non aver timore, MISTER Maglasan, Benny-Boy: non ti deluderò.»

«Ehi!...»

«Quando avrò finito con te, ometto, rimpiangerai di non esserti fatto fare l'operazione di cambiamento di sesso.»

Click.

Chandra gli chiuse la comunicazione sul grugno. Pur nella completa, inarrestabile catastrofe, roteai gli occhi in modo teatrale. E non potei fare a meno di sorridere.

«Ms. Gottschalk, il Tenente Wane ti sarà eternamente grata per la giornata campale che l'aspetta giù a Downtown.»

«Mr. Stark, non preoccuparti troppo del Tenente Wane. Dovesse avere dei problemi con l'affabile Mr. Maglasan, dovesse anche lei essere destituita con infamia dal *New Phoenix Pol*, sarà mia personale cura fornirle un indennizzo sufficiente a permettersi un intero istituto di ricerca. Possibilmente in un posto freddo, tipo il Mare di Hudson.»

«Come disse chissà quale saggio: *I ricchi sono diversi.*»

«Per quanto concerne la loro pazienza con gl'idioti, sono diversissimi. L'idiota Maglasan non è più degno d'interesse, David. Chiamiamo Eigerman a casa?»

«Dimenticalo. Novantanove su cento, *Econ-Com* è in linea.»

«Che cosa accade adesso?»

«Accade che il Re del Mondo ha premuto l'acceleratore fino in fondo.»

«Per arrivare dove?»

«A una distorsione completa della struttura del reale.»

Tornai a girarmi verso il paesaggio. Là sotto, il caleidoscopio rovesciato di Kentai Boulevard ruotava senza fine. Niente e nessuno avrebbe mai fermato il grande supermarket della perversione.

«David, posso rientrare a Yavapai. Posso andare alla ricerca di Aryann.»

«Aryann è morta.»

«Stai dicendo che mio fratello è un assassino.»

«Sto dicendo che tuo fratello ha chiuso tutte le potenziali linee di frattura.»

«Aryann è una. Eigerman è un'altra.»

«Tu sei la terza.»

«Ce n'è una quarta?»

«Il ghiacciaio di New Phoenix.»

La pioggia era tornata. Cadeva dal cielo basso, rigonfio di nubi violacee. Andava a increspare le acque scure del canale secondario che diramava dai bacini di *Gottschalk-Yutani Power* 29.

Chandra portò la Cadillac-Infiniti a fermarsi sulla banchina della strada industriale sul lato opposto della via liquida. Scrutammo nelle tenebre, attraverso il pulsare dei tergicristalli. I reparti di controllo del *New Phoenix Pol* se n'erano andati. Anche l'elicottero da combattimento *Black Widow* che aveva controllato i controllori se n'era andato.

Tempo: cinquantasei ore.

C'era stato qualcosa al di là delle acque nere come inchiostro di seppia. Una poderosa struttura di cemento armato e acciaio. All'interno un laser da un miliardo di watt di potenza radiante. Con un impianto di congelamento ad altissima intensità. Con la vasca piena di tonnellate e tonnellate di ghiaccio che era diventata la tomba di Lars Kalen Wul, scopritore della Convezione. Qualcuno aveva definito quel sistema Laboratorio della Luce.

La pioggia, là fuori, martellava sul vuoto.

Tutto scomparso. Tutto svanito nel nulla. Tutto trasformato in una cieca, impenetrabile lastra di calcestruzzo. Come 6770 Barenholtz ad Allentown. Come il bastone di comando di Jacob Eigerman nel *New Phoenix Pol*. Come i diritti di voto e di veto di Chandra Rosmund Gottschalk nel Consiglio di Amministrazione di *Gottschalk-Yutani Corporation.*

I pendoli del vento. Continuavano a oscillare nel monsone, appesi all'architrave esterno della casa dei fantasmi. Note ipnotiche, generate da urti privi di ciclicità definita. Vassilli Kolmogorov sarebbe stato comunque in grado di descriverle in termini di caos deterministico, servendosi dell'Insieme di Mandelbrot.

Eravamo seduti una di fronte all'altro, gambe incrociate sul pavimento di legno di uno dei vasti locali vuoti. Chandra aveva preparato del té aromatico. Le tazze fumanti erano isole bianche sul piano scuro di uno di quei bassi tavoli di *teak.*

«Possiamo ancora fermarlo», dissi.

«Come?»

«Costringendolo a scendere in campo aperto. Costringendolo a confrontarsi con la verità. Di fronte a tutti i sudditi del Re del Mondo.»

«Chi lo costringerà a fare questo, David?»

«Tu, Vassilli Kolmogorov e io.»

«Wolfgang non permetterà a Elizabeth Endo di andare in onda con qualcosa del genere nemmeno in un milione di anni-*network.*»

«Non sto parlando di Elizabeth Endo.»

«E allora di che cosa?»

«*Econ-Com.*»

«*Econ-Com* è inviolabile.»

Abbassai lo sguardo. Lei ne seguì la direzione. Si era tolta i guanti: le barre laser all'interno del suo polso, colore rosso acceso, parevano una ferita aperta, dolorosa, di un'assurda regolarità geometrica.

«Non per un Codice Manticora.»

Avevo parlato con calcolata lentezza. Chandra andò avanti a sorseggiare il té, senza rispondere.

«Ascolta: Tasman Wane può riuscirci. Tasman Wane può entrare in qualsiasi sistema, questo lo sappiamo entrambi. Tutto ciò che le serve è un terminale di computer, un intercom e un lettore laser. Esiste un margine. Esile, ma esiste. La Conferenza Mondiale sul Clima non avrà inizio fino a dopodomani. Stabiliremo il ponte direttamente dall'occhio dell'uragano: dal Cosmodome. Con Kolmogorov, con anche Eigerman...»

«Non posso farlo, David.»

«Vale a dire non vuoi farlo. Non vuoi schierarti contro tuo fratello.»

«Ho detto che non POSSO. Non che non VOGLIO.»

«Che cosa ti ferma?»

Non rispose.

«Chandra, dovrai fare meglio di così perché io questo lo accetti.»

«Chiamiamolo un problema di pubbliche virtù. E di vizi privati.»

«Privati quanto la SOLIDA STRUTTURA?»

Di nuovo, non rispose. Mi misi in piedi. Dita di dolore si allargarono dal fianco destro, a frugare fino alla schiena, al petto. Feci del mio meglio per ignorarle.

«Tuo fratello è un assassino a sangue freddo, Chandra. Lucido, raziocinante, intelligente, estremamente calcolatore. Alleato con un altro assassino. Uno psicopatico di nome Trevor Alton DeMunn.»

«Non abbiamo prove.»

«Vero: non abbiamo prove. O per lo meno, non le abbiamo più. Lui le ha cancellate. Abbiamo però qualcosa che per certi versi è un miliardo di volte peggiore delle prove.»

«Che cosa?»

«Il sospetto. E il sospetto, come il dubbio, uccide.»

«Vuoi condannare un uomo per quello che tu SOSPETTI abbia fatto?»

«No: voglio che quest'uomo condanni se stesso per quello che ha REALMENTE fatto.»

«Non siamo certi di che cosa abbia realmente fatto.»

«Lo siamo: potere. E la difesa del potere. Tu sai che cosa significhi stringere il potere nel pugno, Chandra. Lo sai meglio di me, e molto meglio di chiunque altro: tu SEI il potere. Tu sai che cosa può accadere dentro la mente, o lo spirito, o l'anima, o

qualsiasi altro apparato di percezione tu ritieni ci sia all'interno degli uomini, sotto la minaccia che il potere venga disintegrato.»

«Dove stai andando a parare, David?»

Raggiunsi la finestra alle nostre spalle. C'erano i pendoli del vento oltre i vetri rigati di pioggia. E oltre ancora, l'oceano, la muraglia e la città. E poi tenebre. Tante tenebre.

«Era una cosa strana camminare lungo la sommità di quelle dune.»

Un fruscio dietro di me. Seguito dal suono dei suoi passi sul legno. Chandra venne di fronte a me. «Credevo non riuscissi a ricordare.»

«Sta tornando.»

Le sue mani scesero sulle mie spalle, i suoi occhi non lasciarono i miei. «Non voglio che tu ricominci a pensare a Darryl.»

«Non pensavo a Darryl. Pensavo alle cose dentro le dune. Configurazioni. Dentro configurazioni. Dentro altre configurazioni. Differenti aspetti, non poi così dissimili uno dall'altro, appartenenti a un unico sistema globale. É stato Vassilli Kolmogorov a insegnarmelo.» Affondai le dita nei suoi capelli. «Siamo stati ingannati, Chandra.»

«Da Wolfgang?»

«Tu, io, tutti quanti siamo stati ingannati.»

Le baciai la fronte, le palpebre.

«Wolfgang crea la macchina del potere. La genesi della macchina? Lars Wul. Capisce che quanto Lars Wul diceva sulla Convezione era la verità. Su quella base, costruisce il monopolio planetario dell'aria condizionata. Poi comincia a dilatarsi. Monopolio dopo monopolio. Sistema dopo sistema. Akira Saburo Yutani, dall'Est, può creargli un problema con la mega-industria concorrenziale. Ma lui lo risolve: attraverso di TE, con quel celebre matrimonio dinastico.»

«Io amavo Akira!»

Le baciai le labbra.

«Ancora più perfetto, ancora più inattaccabile. A quel punto, Wolfgang ha l'assoluto in tasca. Per tenerlo sotto controllo, crea *Econ-Com.* Ma appare immediatamente una prima linea di frattura. Perché spartire il potere a metà quando si può detenerlo in modo completo? È disponibile un feticcio del male perfetto: la Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana. Con alla guida un assassino perfetto: Trevor DeMunn. Così Akira Yutani, tuo marito, viene rimosso.»

«Non c'è prova, David! Non c'è la benché minima prova che Wolfgang abbia creato il terrore anti-herscheliano!»

«Non è necessario che ci sia prova. Questa è la terra di nessuno del sospetto.»

«David!», mi stava stringendo con tutta la forza. «Stai dipingendo l'immagine di un... Di un...»

«Di un essere mostruoso? Che cos'altro credi che implichi l'estrema difesa del potere, Chandra?»

«Io ero con lui! Con Wolfgang! Ero con lui a ogni passo! Ho visto tutto quello che ha fatto! E ho visto COME lo ha fatto!...»

«Davvero? E da quale punto privilegiato di osservazione lo hai visto? Il Quartier Generale *Gottschalk-Yutani* dell'emisfero australe? Un mucchio di macerie a venticinquemila chilometri di distanza da Checkpoint Radom? Da *Econ-Com?»*

Gli occhi viola fiammeggiavano. Pieni di risentimento. E anche pieni di dubbio.

«Altro tempo», ripresi. «Il Volga straripa, ma noi prendiamo lezioni di nuoto. I ghiacci dei poli si sciolgono, l'ozono svanisce, la foreste bruciano ma la macchina del potere comunque non si ferma. Intanto emerge una nuova linea di frattura: Wilhelm Herschel, uomo retto, uomo carismatico, uomo che crede in altri uomini. No-no-no: troppo insidioso, troppo pericoloso. Il potere non può tollerare elementi devianti. Il feticcio del male anti-herscheliano ritorna a eseguire una seconda, perfetta rimozione. Niente più *Air Force One*, niente più elemento deviante Wilhelm Herschel.» Attirai tutto il corpo di lei a contatto con il mio. «Ora è il momento che tu mi parli, Chandra. Della SOLIDA STRUTTURA. E di Darryl Carson Stark. Anche lui era un elemento deviante? Faceva parte anche lui di quegl'ingombranti vizi privati?»

La dea in nero esitò a lungo. Chiuse gli occhi, li riaprì. «Darryl mi amava... Disse di amarmi.»

«Tu amavi lui?»

«Me lo hai già chiesto, questo. Durante la traversata delle dune.»

«Ripetimi la risposta.»

«Mi è stato vicino dopo Akira. Gli volevo bene. Lo rispettavo.»

«Ma non lo amavi.»

«No.»

«Ma io so che c'è qualcosa qui. Lo SENTO. Nello stesso modo in cui ho sentito la rabbia di Wolfgang, là nell'*inner-sanctum.* Una rabbia che va oltre, molto oltre.»

Ruppe il mio abbraccio e arretrò. Sotto la pelle del suo collo modellato vidi i tendini tesi come funi d'acciaio al limite di rottura. Era l'ultima barriera. Qualsiasi cosa fosse, la stava difendendo all'arma bianca.

«D'accordo, Chandra. Continuerò io. Senza la solida struttura. Molto altro tempo. Wolfgang continua a osservare Lars Wul e ciò che Lars Wul sta studiando: una Seconda Equazione. Dalla sua, ha un'ignara, innocente sentinella. Tu sai di chi parlo, non è vero?»

«Aryann.»

Annuii di forza. «Con la Seconda Equazione di Wul, è una nuova linea di frattura a fare la sua comparsa. Il problema è che questa potrebbe diventare una vera e propria voragine. Potrebbe rappresentare la fine del potere assoluto.»

Cominciai a muovermi verso di lei.

«Il Graal, Chandra. L'Ultima Luce in fondo al buio. Un algoritmo, un automata, una tecnologia, parole di Vassilli Kolmogorov, in grado di provocare una Transizione Globale di Fase nel sistema dell'atmosfera planetaria. In grado di alterare il clima. Quindi in grado di demolire il monopolio alla base del potere: *Gottschalk-Yutani Air.* Il resto non è altro che un elementare Effetto Domino. La Conferenza Mondiale sul Clima incombe. Bisogna impedire che questa cosa raggiunga la superficie. A ogni costo. Ma bisogna farlo in modo scaltro, insospettabile.

Così l'assassino perfetto Trevor DeMunn rientra in scena. Uno dopo l'altro, tutti coloro i quali devono cadere cadono. La Squadra Hunter-Killer, Lars Wul, Jacob Eigerman, Aryann Wul. E poi le tracce svaniscono. La realtà si sbriciola. Un'unica direttiva primaria...»

Ero nuovamente faccia a faccia con lei, vicinissimo a lei.

«FERMARE IL GRAAL.»

Avevo parlato in un sibilo. Allungai la destra verso di lei. Allontanò la mia mano con un gesto secco. Tentai nuovamente. Mi colpì con un pugno in piena faccia, facendomi barcollare, spaccandomi un labbro. Sullo stesso impulso, spalancò uno dei cristalli scorrevoli. Il vento venne dentro, trascinò veli di pioggia e suoni delle campane tubolari. Lei superò la soglia e scomparve nel buio.

Non mi fermai. Non mi sarei fermato a nessun costo. Uscii e corsi ed afferrai Chandra Rosmund Gottschalk-Yutani. Cominciò a lottare. La sua muscolatura tesa, definita, la rendeva fisicamente molto forte. Ci trascinammo contro il parapetto, sul limite del baratro. Mi fece male. Ma non abbastanza male. Le inchiodai entrambe le braccia dietro la schiena, la spinsi contro il muro della casa dei fantasmi.

«Tuo fratello ci distruggerà, Chandra. Tutti.»

«No... no!»

«Un nuovo punto critico si sta avvicinando: il limite antropico iper-termico. Sai cos'è?»

Chandra riprese a combattermi. Inserii di forza una gamba tra le sue. Tornai a comprimere il mio corpo contro il suo, in modo da impedirle di muoversi.

«Piuttosto che rinunciare al potere, piuttosto che scendere dal trono del Re del Mondo, lascerà che l'aria stessa prenda fuoco. Lascerà che la speranza muoia. Lascerà che anche tu muoia...»

Aprii la mia stretta attorno ai suoi polsi, cessai di schiacciarla. I pendoli del vento attorno a noi, sopra di noi, non si fermarono.

«Non lo permetterò, Chandra.»

L'abbracciai. Per un momento, un brevissimo momento, cercò di nuovo di respingermi. Non accadde. Le sue braccia si chiusero attorno a me, il suo volto affondò contro di me.

«Ti ucciderà, David. Ti ucciderà...»

«Sono già stato ucciso, molte volte. Maracaibo, Oni-Klub, Avenue K. Continuo a morire. E continuo a tornare dal regno dei morti», le mie labbra si distorsero in quello che doveva essere un sorriso grottesco. «L'ho imparato da Trevor DeMunn.»

«Questa volta potresti non essere in grado di tornare.»

«Continuerò a farlo. Io ti amo, Chandra. Non permetterò che tu svanisca. A nessun costo.»

Si aggrappò a me. Sentii il battito del suo cuore contro di me. Un pulsare accelerato, martellante. Coprì perfino il fragore della tempesta.

«David, non posso fare ciò che mi chiedi. Non posso aiutarti a trascinare Wolfgang allo scoperto... NON POSSO!»

«Ti sta emarginando fuori dal sistema. Eppure ti costringe a restare DENTRO il sistema. Una contraddizione in termini che semplicemente non può esistere. NON-PUÒ-ESISTERE! TU SAI, Chandra. Tu sai qualcosa che lo incatena... E che incatena te stessa. Che cos'è? DIMMI CHE COS'È!»

Chandra Gottschalk urlò. Un grido gorgogliante, pieno di dolore, di repulsione. Andava al di là, molto al di là di ciò che può essere descrivibile attraverso il linguaggio.

«David... DAVID!», la sua voce si era trasformata un rantolo. «Questa casa... Questo

posto pieno di fantasmi...»

Fu costretta a inghiottire. Le lacrime striavano il suo volto, scintillando nell'oscurità del monsone.

«Non ho avuto un corpo, David! Era il mio uomo. Lo amavo. Lo amavo quanto tu devi aver amato Darryl. Quanto devi aver amato Shanna... Lo hanno distrutto in un milione di pezzi... David!...»

«Sono qui, Chandra. Non ti volto le spalle.»

Continuai a stringerla a me. Quel dolore così crudo, così primievo. Lo stesso dolore di Aryann.

«Non... Non ho nemmeno avuto una maledetta manciata di ceneri da mettere dentro un'urna! E poi, lo sai, noi abitatori dell'Olimpo siamo al di sopra... Non usiamo le strade. Non ci mescoliamo con la vile feccia del mondo. Non ci sono concesse linee di frattura...»

Continuò ad aggrapparsi a me con tutta la forza. Il vento era aumentato d'intensità. Evanescenti turbini di pioggia fluivano sibilando dal fondo del baratro.

«Siamo noi a essere non-umani, David! Non tu, con la tua mano cibernetica, con le tua pelle trapiantata, con i tuoi tatuaggi senza senso... Non tu: NOI!... Una sola cosa conta: IL FOTTUTO SISTEMA DEL CAZZO!... Il sistema mi ha portato via anche il dolore, anche la sofferenza, anche la compassione... Io però...», un sorriso orribile deformò i suoi lineamenti. «Sono stata brava, sai? Ho retto veramente alla grande. I consigli di amministrazione, le cene ufficiali, i *take-over* conglomerati. Tutto a posto. Tutto schifosamente perfetto...»

La sua voce tornò a essere un rantolo. Il suo sorriso andò in frantumi.

«Solo che dentro, all'interno, non c'era niente di perfetto. David, non potevo accettare... Che Akira fosse svanito. Non riuscivo a farmene una ragione. Non riuscivo. Quella scultura di Hochman, che hai nella terra di nessuno...»

«Lupo nella notte.»

«Quella era la mia notte... Non ce la facevo a ritrovare la strada per tornare indietro. Darryl è stato dalla mia parte. Darryl mi amava. Ma io non amavo lui. Anche Wolfgang ha capito, ha sentito. Mi vedeva cercare riparo qui, nella casa dei fantasmi. Non so che cosa lui provasse. Non me lo ha mai detto. Ha voluto essermi vicino. E io ho voluto essere vicina a lui.. Poi qualcosa... David... Qualcosa è andato male...»

Chandra stava tremando, quasi che la corrente calda e umida del monsone si fosse trasformata nella tramontana glaciale che soffiava nel tunnel che non esisteva. Mi avvolsi attorno a lei, cercando di ripararla.

«Non c'è uscita. Non c'è ritorno. Non c'è perdono. Io ho fatto... noi abbiamo fatto...»

«Noi?»

«Wolfgang e io.»

«Wolfgang. E tu...»

«Non capisci, David? NON CAPISCI?.

La casa dei fantasmi. Dove Wolfgang Gottschalk non sarebbe mai tornato. Dove Wolfgang Gottschalk non avrebbe mai cercato. Qualcosa andato male. Qualcosa senza ritorno.

E senza perdono.

«Io vado.»

Chandra aveva ripreso il controllo.

Non avevo idea di come ci fosse riuscita. Forse nemmeno lei l'aveva. Scivolò fuori dal mio abbraccio e mi respinse di nuovo, con distaccata, signorile fermezza. Questa volta la lasciai andare. Arretrai contro il parapetto, verso i pendoli del vento.

«Tu puoi restare quanto vuoi. Questa casa è tua», si passò le mani sul volto, cercando di portare vie le lacrime. «So che andrai avanti. Tutti e due andremo avanti. In un modo o nell'altro.»

Rimasi immobile. E in silenzio.

«Addio, David.»

Fece il primo passo. Le sbarrai la strada. Ma senza fare alcun movimento per afferrarla.

«Io accetto chi sei, Chandra.»

«Non puoi. Nessuno può. Nemmeno io posso.»

«Io non sono te. E l'ho già fatto: ti ho già accettata. Come tu hai accettato me. Non vedo dove sia il problema.»

«TU-NON-VEDI dove sia il problema?»

«Conosci un uomo di nome Bishop?»

«Di che cosa stai parlando?»

«Lo conosci o no?»

«Fa parte della Difesa Speciale.»

«FACEVA. Ad Alvarado Ovest, Wolfgang ha voluto praticare il gioco pesante. Non ha funzionato. Eigerman ha sparato a Bishop per primo. Ma ho finito io il lavoro sporco. Tre colpi al ventre, più un quarto alla testa. Calibro 45 Remington Magnum. *Point-blank.* In seguito, Wolfgang e io abbiamo avuto un'amichevole conversazione. Prima però ho dovuto trovare un lavabo. Per togliermi dal collo e dalla faccia il sangue di Bishop.»

«Perché mi dici tutto questo?»

«Per sapere se per te è un problema.»

«Non è un problema.»

«C'erano dei Crips in quel capannone su Avenue K. È stata una donna a dare inizio al tiro incrociato. No, non una donna: una bambina. Tredici anni, forse quattordici. Ho risposto al fuoco. Ho guardato il suo torace che si gonfiava e poi esplodeva. Come ho detto, ce n'erano altri. Il più vecchio doveva avere diciassette anni, massimo. Denkirk e io li abbiamo fatti a pezzi. Letteralmente. Li abbiamo macellati tutti quanti. É un problema l'omicidio di bambini, Chandra?»

«Stavi difendendo te stesso...»

«Non hai risposto alla domanda.»

Esalò a fondo: «Non è un problema.»

«La nostra conversazione nella terra di nessuno. Volevi che fermassi la mia mente. Mi dispiace: non sono riuscito a fermare la mia mente. La mia realtà rimane dentro di me. Ho ucciso più di sessanta esseri viventi. Ho tagliato gole, squarciato viscere, distrutto corpi, demolito cervelli, annientato coscienze. È un problema tutto questo?»

«Sei pazzo, David...»

«Chi è più pazzo? Il pazzo... O colei che giace con il pazzo? Che cosa è più pazzesco? Uccidere, mutilare, distruggere... Oppure aggrapparsi a un corpo caldo, QUALSIASI corpo caldo, quando si sta morendo di freddo?»

Attesi. Attesi a lungo. Ma lei non trovò una risposta.

«Tu conosci tutto quello che io conosco: l'orrore, la repulsione, il dolore, la paura... La colpa. E assieme alla colpa, tutto quello che forse non potrà mai essere perdonato.»

Mi feci da parte. Se voleva veramente andarsene, a questo punto non l'avrei più fermata. Tesi verso di lei la mano sinistra. Quella non-umana.

«Hai combattuto per me, Chandra. Sei stata con me durante la traversata delle dune. Mi hai dato una ragione per ritrovare la strada per tornare indietro. L'Olimpo, i consigli di amministrazione, *Econ-com*, le strade, le estensioni del sistema, Darryl, Wolfgang, Trevor DeMunn, il Graal... Tutta roba incidentale, tutti elementi periferici. Nella terra di nessuno, parlavamo di accettare. E io l'ho fatto. Fino in fondo, capisci? FINO-IN-FONDO. I cerchi, in termini strani, in luoghi strani, finiscono sempre con il chiudersi. Questo è il tuo turno di accettare. La decisione è tua. E di nessun altro.»

Continuai a tenere la mano protesa verso di lei. Non aveva fatto alcun movimento, né in una direzione né nell'altra.

«Io ti amo, Chandra.»

Fermare il tempo. Stava accadendo di nuovo. Eravamo immobili uno di fronte all'altra, su una piattaforma piena di buio e di vento. Forse, veramente, non ci sarebbe stata uscita.

Chandra Rosmund Gottschalk-Yutani non prese la mia mano. Mi venne dritta contro. Si aggrappò a me, avvolse le sue gambe attorno alle mie. Riuscii a sostenerla con un braccio, afferrandomi al parapetto con l'altro. Ma ero molto stanco. Lentamente scivolammo a terra, sul legno sferzato dalla pioggia. Il suo corpo premette contro di me. La ferita d'arma da fuoco protestò. La ignorai.

«Io ti amo, David.»

Di nuovo il mio nome, pronunciato in bilico tra un sussurro e un sospiro. La sua bocca scese sulla mia, la sua lingua andò a intrecciarsi con la mia.

«Come troviamo la strada, David? Come usciamo dal labirinto?»

Baciai le linee del suo volto, della sua gola.

«Il Graal. Dobbiamo andare alla ricerca del Graal.»

«Corridore del Fuoco, Corridore del Fuoco», mi passò le mani sul viso, mia baciò le labbra. «Quanti roghi per scoprire che il fuoco brucia?»

«Conosci la risposta.»

La conosceva. L'aveva conosciuta fin dal principio, fino da molto, moltissimo tempo prima che le nostre strade andassero a intersecarsi.

«Il prezzo dell'ossessione», concluse in un soffio.

La tenni stretta. E lei tenne me stretto. Forse, se non l'avessimo fatto, se non ci fossimo aggrappati l'uno all'altra, saremmo precipitati in una caduta senza fine dentro l'abisso.

Due figure fatte di ombra, in bilico sull'estremo confine del vuoto.

39

«Da un punto di vista di geometria delle masse anatomiche all'interno del corpo umano, questo è un vero e proprio caso da simposio di chirurgia d'emergenza.»

«Una vera e propria promozione sul campo del mattatoio.»

«Cinismo privo di fondamento, David.»

Tasman Fordham Wane, Ph.D, allungò una mano ad afferrare il diffusore parabolico della lampada a braccio flessibile. Mandò il cono di luce a investire in modo più diretto le tracce lasciate nel mio corpo dal calibro 30. Due fori. Uno nel ventre, l'altro nella schiena, entrata e uscita. Due buchi neri appena cicatrizzati, circondati dalle tumefazioni frastagliate dello shock traumatico.

«Perforazione completa della cavità addominale. Senza alcuna lesione agli organi vitali. E senza alcuna rescissione di vascolarizzazione primaria. Hai un'idea di quale sia la probabilità statistica perché qualcosa del genere possa verificarsi nella casistica delle ferite d'arma da fuoco?»

«No.»

Eravamo nella stanza da letto della casa dei fantasmi. Ero sdraiato sul fianco sinistro, a torso nudo, in una posizione scomoda, esposta. Tasman Wane, divisa pol, cinturone tattico con SST-40 nella fondina, mani protette da sottili guanti chirurgici, incombeva su di me. «Hai sentito l'impatto?»

«No.»

«Dolore?»

«Nemmeno.»

«Dopo quanto tempo hai cominciato ad avvertire lo shock?»

«Diversi minuti più tardi.»

«Proiettile ad alta velocità, calibro inferiore allo S&W 40, certamente *full-metal jacket.* Nel perforare, ha cauterizzato le terminazioni nervose. Quello che è venuto dopo, lo sai.»

Quello che era venuto dopo era stata la traversata delle dune. Ma in quel momento sarebbe stato troppo complicato spiegarlo a Tasman Fordham Wane.

«Un miracolo, David», allontanò la lampada, scuotendo il capo, togliendosi i guanti. «Non c'è altro modo per definirlo.»

Mi sdraiai sulla schiena e allungai la destra verso di lèi: «L'era dei miracoli continua, Tasman.»

Andammo in presa simmetrica polso-avambraccio. Nell'alzarsi dal bordo del letto, Tasman Wane tirò in piedi anche me.

«Potrebbero essere fuori della nostra giurisdizione», commentò.

«Lo vedremo. Mi stanno ancora cercando?»

«Gli uomini verdi o gli uomini neri?»

«Entrambi.»

«Abbiamo trovato i resti del conflitto a fuoco di Coolidge Graphics. Oltre ai corpi dei Crips, c'erano tracce di sangue. Era il tuo sangue, David. Il tuo DNA. Nel momento in cui hai mancato il *rendez-vous* a Downtown, ci siamo resi conto che qualcosa ti era andato male. Potenzialmente, MOLTO male.»

«Non male quanto avrebbe potuto. Ho una dea dell'Olimpo dalla mia parte.»

Chandra Gottschalk era una figura d'ombra in piedi di fronte a una delle finestre sferzate dalla pioggia. Era stata lei a stabilire il contatto con Wane, attraverso l'intercom programmato sul codice di connessione D-A-R-R-Y-L. La battuta riuscì a strapparle un lieve sorriso.

«Dopo Avenue K», riprese Tasman Wane. «Tutto ha cominciato a dissolversi in molti pezzi. Nemmeno l'ombra di una possibilità di tenere dentro Wolfgang Gottschalk. Il primo a saltare è stato Jacob Eigerman.»

Afferrai di nuovo la maglia appartenuta a un altro uomo.

«Tasman», era Chandra Gottschalk. «Tienti a distanza da un certo Comandante di Guardia Ben Maglasan.»

«Quel mollusco senza spina dorsale vi ha dato dei problemi?»

«No: tu hai dato a quel mollusco senza spina dorsale dei problemi. Se capisci cosa voglio dire...»

«Me la vedo io con lui», Tasman Wane tornò su di me. «Per gli uomini verdi, tu e la Squadra Hunter-Killer è come se non foste mai esistiti. Il mollusco Maglasan sta premendo per una sentenza dipartimentale di morte presunta. La TUA morte presunta, David.»

«Nessun problema», finii di indossare la maglia. «Lo sono di già, un morto che cammina.»

«Il problema è che non finisce né con lo sprofondamento di Eigerman né con il tuo.» L'espressione di Tasman Wane divenne ancora più cupa. Esalò a fondo prima di lasciare rotolare la valanga successiva. «Stanno smantellando Alvarado Ovest.»

Restai accanto a Chandra. Ascoltai con lei il frusciare della pioggia contro l'esterno dei cristalli.

«Lo sapevi, David?», chiese Tasman Wane.

«Diciamo che lo, trovo un elemento prevedibile. Qual è il programma? Abbandonare la *Combat Zone* a se stessa? Lasciare che i *gangsta* e gli *yaks* finiscano di farsi a pezzi gli uni con gli altri? Guardare i rigagnoli lungo i marciapiedi che si riempiono di sangue?»

«Il Supremo Consiglio Metropolitano ha semplicemente chiuso con *Gottschalk-Yutani Security* un altro accordo di subappalto dell'ordine pubblico. Ora anche la *Combat Zone* fa parte del loro impianto.»

«Chi ha chiuso l'affare, Immanuel Neff?»

«Qualcuno dice Wolfgang Gottschalk in persona.»

Chandra guardò fuori, nella notte e nel monsone. Quanto stava ascoltando non le piaceva. Non le piaceva affatto. Mi staccai da lei e camminai a passi lenti sull'impiantito di legno.

«Alvarado», dissi. «L'ordine di svuotamento.»

«Ha tutto l’aspetto di una ritirata più o meno strategica. Stanno sparpagliando i pol in non meno di trenta divisioni diverse. Hanno cominciato dal piano terra, con le centrali dati e gli archivi laser. C’è voluto tutto ieri per farlo. Oggi la cosa si è allargata al piano superiore.»

«I reparti duri?»

«Stanno ancora muovendo Omicidi, Narcotici, Furti e Traffico. Se continuano a questo ritmo, dovrebbero aver fatto il vuoto a tutto il piano alto entro domani notte. Mezzanotte.»

«Al momento, chi rimane in assetto operativo?»

«Solamente l’Anti-Gang di Thorpe, la SWAT di Hard-Hurd e io, con Analisi Criminale, giù nei sotterranei.»

«Tutto questo repulisti per fare posto alle giacche nere?»

«Non necessariamente. Qualcuno parla di livellare l’isolato.»

«Molto coerente.»

«Con quale linea di azione?»

«L’attacco frontale a base di cemento armato lanciato da Wolfgang Gottschalk nelle ultime quarantott’ore.»

«David, forse dovresti darmi un’idea del resto del quadro. Visto dalla tua angolazione.»

«Avevo insabbiato Aryann Wul a casa di uno spettro: Eric Rainbird.»

Chandra tornò a voltarsi verso di noi. Ebbi con lei un fugace contatto di sguardi prima di continuare con Wane.

«Ma in qualche modo, non ho idea come, Wolfgang Gottschalk l’ha trovata. Può darsi che Aryann stessa abbia chiesto aiuto quando non ho fatto ritorno.»

«E potrebbe aver chiesto aiuto all’uomo sbagliato.»

«Mortalmente sbagliato. L’edificio è svanito.»

«L’intero edificio?»

«Sostituito da un’intera gettata di cemento armato.»

«Prima Eigerman, poi tu e la Hunter-Killer, poi Alvarado, ora Allentown. Sta cancellando la struttura della realtà», Tasman Wane evitò gli occhi di Chandra. «Wolfgang Gottschalk, intendo.»

La dea in nero continuò a rimanere in silenzio. Ciascuna di quelle nozioni era come un altro chiodo nel coperchio della bara.

«Anche il laboratorio della luce è finito in una gettata di cemento armato», risposi.

«Quale dei due?»

«Quale dei due cosa?»

«Laboratori della luce.»

«Quello sul canale di Union Hills...», restai inchiodato. «Tira il freno, Tasman: stai dicendo che esiste un SECONDO laboratorio della luce?»

«A tutti gli effetti, potrebbe essere non il secondo ma il PRIMO.»

Un altro laboratorio della luce. Dove forse avrebbe potuto ancora trovarsi la genesi del Graal. Dove forse avrebbe potuto trovarsi la risposta terminale.

«Tasman», la voce di Chandra era di una calma assoluta mentre si avvicinava a noi. «Mio fratello ha fatto in modo che l’Ultima Luce restasse al di fuori delle più rigide classificazioni di *Gottschalk-Yutani Corporation.*»

«Me ne rendo conto.»

«Tu sai che io stessa, co-Presidente del Consiglio di Amministrazione, ne ignoravo l'esistenza. Così come ignoravo l'esistenza delle ricerche di Lars Wul, finanziate in blocco da *Gottschalk-Yutani.»*

«Lo so.»

«Un altro laboratorio della luce. Come sei arrivata a scoprire qualcosa del genere?»

Tasman Wane tornò a sedersi sul bordo del letto.

«Devo saperlo, Tasman.»

Feci un impercettibile cenno di assenso.

«Leibnitz. Me lo ha detto Leibnitz.»

Tenni lo sguardo in quello di Tasman Wane. La sala-riunioni di Alvarado. Leibnitz e lei. Quegli sguardi obliqui, quelle correnti sotterranee, eppure esplosive, che avevo percepito scivolare tra loro. Così una nuova, imprevedibile linea di frattura si era aperta nell'apparentemente perfetto, inattaccabile, impenetrabile, imperforabile sistema di Grande Fratello. Forse se n'erano aperte anche altre. Crepe ben più profonde. Ben più distruttrici.

«Te lo ha detto Leibnitz», ripetei, scandendo le parole. «In quale contesto?»

«Ha visto come Trevor DeMunn ha annientato i loro uomini nel sotterraneo della Yutani Tower. E poi ha visto come tu hai dato battaglia a Trevor DeMunn per proteggere Aryann. Durante l'intero incidente di Alvarado, tu e Wolfgang Gottschalk, tu e John Bishop... Diciamo che la sua posizione in termini di lealtà al sistema *Gottschalk-Yutani* si è fatta più labile.»

«Non ti ho chiesto delle posizioni ideologiche di Leibnitz.»

«Mi hai chiesto di altri tipi di posizioni, David? Sono proprio i dettagli che vuoi?», Tasman Wane spostò lo sguardo da me a Chandra. «Che entrambi volete?»

«Ritiro la domanda.»

«Lo apprezzo», Tasman Wane ebbe un sorriso. «Alla fine, lo sforzo per comportarti da gentiluomo rimane.»

«Dove si trova il secondo laboratorio della luce?»

«Klagetoh.»

E di nuovo, m'inchiodai.

Cose maledette.

Frammenti subliminali. Uomini dagli occhi obliqui, che indossavano strani abiti mimetici, che parlavano un linguaggio dimenticato. Uomini che forse non esistevano, i quali chiedevano di poter procedere alla sepoltura di uno dei loro guerrieri, caduto in battaglia.

Cose maledette.

Si avvicinano.

Uno sciamano in grado di ricevere messaggi dall'altro lato del buio. In grado di lanciare segnali d'allarme. I Navajos di Klagetoh, i fratelli di sangue di Eric Rain Bird. Guidati fino ad Alvarado Ovest dal Comandante Kane, *Outland Patrol.*

Cose maledette.

Si avvicinano.

Con l'Ultima Luce.

In qualche modo, i Navajos di Klagetoh SAPEVANO. In qualche modo, AVEVANO

VISTO.

Windigo.

«David», Chandra mi posò una mano sulla spalla. «Stai bene?»

«Klagetoh», tornai a raddrizzarmi. «Trecentoventi chilometri a nord-ovest di New Phoenix. Quadrante dell'antico Deserto Dipinto. *Outlands.»*

Chandra Gottschalk e Tasman Wane si scambiarono un'occhiata tesa. Come se anch'io fossi diventato un *windigo.* Forse lo ero. Forse lo ero stato fin dall'inizio.

«Come fai a saperlo?»

«Sono il Gargoyle.» Mi chinai a raccogliere da terra l'impermeabile nero. «Sono in grado di dialogare con gli spiriti del male.»

Centosettanta orari. Punte a centonovanta.

La berlina pol Chrysler-Mitsubishi perforava la doppia barriera del buio e della pioggia come un ariete metallico lanciato in una cieca corsa verso l'autodistruzione.

C'era Chandra Gottschalk alla guida del *cruiser.* Le mani guantate ben strette attorno al volante, i muscoli delle braccia che guizzavano sotto la pelle nei brevi, controllati movimenti per tenere l'auto in assetto.

«Si-O-2. Un atomo di silicio, due atomi di ossigeno.»

Tasman Wane sedeva accanto a Chandra, girata di tre quarti sul sedile anteriore destro. Stava passandomi stampati di computer al di sopra della spalliera, in modo che li esaminassi alla lampadina snodabile del retro.

«Bi-ossido di silicio: quarzo. Proprietà cristallografica base: piezoelettricità. La fisica ottica, geometrica o laser, e la fotometria ne hanno fatto e continuano a farne uso costante.»

Mi passò un altro foglio. Era uno spaccato del laser da un miliardo di watt di potenza radiante. Il laser dell'Ultima Luce.

«Il Ramlight MK-4 è l'apparato di punta della nuova generazione di laser al quarzo, il pennello luminoso non è monofrequenza, come nei laser al rubino o a raggi-x, ma copre l'intero spettro della luce visibile.»

«L'equivalente di una giga-torcia elettrica?»

«É un modo per definirlo.»

«Trevor DeMunn ha prelevato il prisma di focalizzazione dal Ramlight nel laboratorio della luce di Union Hills», alzai lo sguardo dal prospetto del sistema laser. «Quella è la risposta dell'Ultima Luce: il prisma.»

«Tendo a essere d'accordo.»

«Ha senso pensare che Lars Wul stesse facendo i suoi esperimenti con un differente tipo di prisma?»

«Ne ha.»

«Differente dal quarzo?»

«Non differente dal quarzo. Differente nella purezza del quarzo. E quasi certamente nella struttura esterna del prisma.»

Tasman Wane mi passò un altro documento. Era una mappa *Gottschalk-Yutani Security,* massimo coefficiente del dettaglio. Rappresentava il quadrante nord-est dell'antica Arizona. Quando ancora esistevano i confini, quell'area del continente nord-americano era stata una specie di leggenda geografica. Il solo punto dell'intera

confederazione in cui le linee di divisione di quattro diversi stati andassero a incontrarsi ad angolo retto. Arizona, Utah, Colorado, New Mexico. Aveva avuto un nome: l'Angolo dei Quattro Stati. Ma questo era stato molto tempo nel passato. La Prima Equazione di Wul aveva spazzato via confini e leggende. Stava spazzando via anche tutto il resto.

«*Outlands.*» Osservai la mappa. Tasman Wane picchiò la punta dell'indice poco al di sotto dell'Angolo dei Quattro Stati. «Settore *outland* di Klagetoh.»

Le estreme propaggini di New Phoenix facevano una vaga comparsa in un perimetro frastagliato nell'angolo inferiore sinistro. Il resto del territorio era un intrico di orografia labirintica, circondata da aree coperte dai simboli cartografici delle *marshlands,* le terre invase dall'acqua. Il dito di Tasman Wane seguì il tracciato di uno spesso segmento di un nero compatto proveniente da fuori la mappa a nord.

«*Gottschalk-Yutani Power,* il percorso della linea trans-continentale di trasporto di potenza elettrica.»

«É il *Central Rockies Main Vector»,* Chandra aveva gettato appena uno sguardo alla mappa. «Seicento-quarantamila volt tensione media di cavo. C'è una stazione di trasformazione proprio in quel punto, sull'orlo del vecchio Deserto Dipinto. É la più grossa della vena elettrica centrale. *Gottschalk-Yutani Power* T-70.»

Tasman Wane e io ci scambiammo un'altra occhiata. A quel punto, avevamo smesso di stupirci. Chandra conosceva il *network* dell'energia. Chandra sapeva quanta energia divorasse un laser Ramlight MK-4. E infine Chandra sapeva come lavorare di analisi e sintesi al massimo livello. Ripresi a seguire lo spostamento del dito di Tasman Wane lungo un altro segmento, a tratto più sottile.

«Diramata di potenza da T-70. Venticinque chilometri in direzione a nord-est, attraverso tutta la Foresta Pietrificata.»

«Fino a Klagetoh», dissi. «E al primo Laboratorio della Luce.»

Avvicinai la lampada di bordo a illuminare il punto in cui il suo dito era andato ad arrestarsi. Mi chinai in avanti, a osservare a distanza molto ravvicinata la rappresentazione di quel frammento di tecnologia iper-avanzata disperso nel mezzo del nulla. Un triangolo. Nient'altro che un piccolo, insignificante triangolo equilatero riempito di un colore rosso vivo.

Ultima Luce 1 - Classificato.

La Chrysler-Mitsubishi ebbe un improvviso sussulto trasversale. Fui costretto ad aggrapparmi alla maniglia di sicurezza della portiera per non crollare di lato. Chandra passò in tromba nella corsia di emergenza di sinistra, sfrecciando oltre un tamponamento a catena di cinque macchine. Vortici d'acqua sollevati dai pneumatici inondarono i passeggeri scesi sull'asfalto a verificare i danni. Tasman Wane e io la stavamo guardando. Chandra se ne accorse, si strinse nelle spalle.

«È da quand'ero ragazzina che volevo guidare un'auto pol.»

«Con sirena e tutto, mi auguro.»

«Se no che divertimento c'è?»

«Difatti», tornai sulla mappa. «Perché Klagetoh?»

«Per la miniera.»

Un nuovo documento apparve tra le mani di Tasman Wane, anche questo marcato *Gottschalk-Yutani Security.* Rappresentava un assieme di aree dai contorni irregolari,

scaleni, immersi in gradazioni cromatiche sfumate, caotiche. Mi ricordò i paesaggi non-reali dell'Insieme di Mandelbrot.

«*Gottschalk-Yutani Econ-Com*», Tasman Wane tolse una penna dal taschino della camicia verde. «Satellite Dark-Sat EC-4. Orbita geostazionaria a una quota di centosessanta chilometri dalla superficie...»

Contrassi la mascella. A questo punto, parlare di nuova linea di frattura nella struttura di Grande Fratello era semplicemente assurdo. La distruttività del crepaccio aperto dal potere del sesso era diventata qualcosa di paragonabile alla Faglia di San Andreas, post-inghiottimento di Los Angeles, California.

«... Settore *outland* di Klagetoh. Cordigliera nota come Montagne delle Anime. Immagine a scansione raggi-X *duri*. Oggetto: esplorazione mineralogica alle profondità medio-basse. Ci sei, David?»

Annuii. Montagne delle Anime, sciamano dei Navajos, *windigo*, cose maledette. Era la medesima area della mappa precedente, solo vista da un occhio in grado di scrutare direttamente dentro il sottosuolo. Tasman Wane portò la punta della penna a tracciare segmenti e posizioni sulle zone dai colori strani.

«T-70, linea di alimentazione elettrica diramata da T-70, Ultima luce 1...»

La sfera scrivente andò a fermarsi su una cresta di colore azzurro brillante, molto vicino al triangolo che indicava il primo Laboratorio della Luce.

«... Coordinata codice QLL-01: *Quartz-Last-Light*-01 ossia Ultima luce.»

«Hai parlato di una miniera», intervenne Chandra Gottschalk.

«Di quarzite. Secondo *Econ-Com*, QLL-01 è un luogo pressoché unico, per lo meno nell'emisfero nord planetario.»

«Che cosa lo rende tanto unico?», dissi.

«La purezza del cristallo. È il solo luogo conosciuto da cui possa provenire quarzo sotto forma di cristalli a un livello di purezza naturale pari a un difetto molecolare ogni diecimila miliardi di molecole.»

«Hanno creato il primo laboratorio», dissi. «Lars e Wolfgang. Lo hanno creato là fuori, nel mezzo del nulla, dove nessuno, assolutamente nessuno, avrebbe mai sospettato che esistesse...»

«Nemmeno il co-Presidente del Consiglio di Amministrazione di *Gottschalk-Yutani Corporation*», disse lentamente Chandra.

«E dove nessuno sarebbe mai andato a cercarlo. I suoi parametri sepolti in chissà quale sezione classificata del computer di Checkpoint Radom. C'era tutto quello che serviva per l'Ultima Luce: spazio vuoto, potenza elettrica, acqua di raffreddamento dei fiumi delle *outlands*. E quarzo. Un'intera miniera di quarzo...»

«Un solo cristallo non bastava?», Chandra scosse il capo.

«Annullamento della dispersione», intervenne Tasman Wane.

«Cosa intendi?»

«Intendo un miliardo di watt di potenza. È qualcosa in grado di annientare la struttura stessa della materia. Il prisma dell'Ultima Luce, al di là della sua purezza intrinseca, al di là della sua forma, al di là della sua funzione, semplicemente NON PUÒ essere un prisma standard. Se lo fosse, a quei livelli di energia, la benché minima imperfezione provocherebbe prima una dispersione anomala del pannello luminoso e poi una risonanza ottica interna.»

«Cioè la potenza stessa del laser distruggerebbe il prisma?»

«Lo vaporizzerebbe. Letteralmente.» Tasman Wane diede un'altra occhiata al prospetto inesploso del Ramlight MK-4. «In ogni caso, deve essere un prisma tagliato al Micol.»

Incontrai gli occhi di Chandra nello specchietto retrovisivo. Tasman Wane ci aveva perduti di nuovo.

«Un prisma le cui superfici esterne, i cui spigoli, sono perfette superfici e linee molecolari.»

«Che cosa ci vuole per eseguirlo?», disse Chandra.

«Un altro laser», Tasman Wane alzò lo sguardo su di noi. «Avevano la base teorica dell'Ultima Luce nell'Insieme di Mandelbrot. Ma può darsi ci siano voluti molti esperimenti falliti e molti prismi distrutti prima che Lars trovasse la configurazione strutturale giusta.»

«E quando finalmente c'è arrivato», continuò Chandra. «Quando ha trovato il prisma giusto, tagliato nel modo giusto, Wolfgang ha costruito il secondo laboratorio della luce, quello sul canale di Union Hills.»

Tornai a guardare fuori, nel buio. Eravamo da qualche parte a nord dello svincolo della Cross-Wickenburg. Un solitario dirigibile al neon, rimasto miracolosamente intatto nel '*Fierno schtub*, fluttuava contro lo sfondo nero compatto di un altro quadrante metropolitano immerso in *black-out.* Serrai le labbra.

«E quindi ha mandato Trevor DeMunn a decapitare Lars Wul.»

«Hanno invaso.»

Tasman Wane contrasse le dita attorno al volante. Chandra e lei si erano date il cambio poco oltre lo svincolo d'uscita dalla 93. Dal sedile posteriore diedi un'occhiata oltre il parabrezza.

Autoblindo Thor, cinque o sei di esse. Erano ferme su Alvarado, a circa un chilometro dalla divisione. Lampeggiatori gialli in rotazione lenta sulle placche blindate, l'evanescente velo rossastro di una soglia laser di traverso alla sede stradale.

Attorno ai mezzi corazzati stazionava un nugolo di Aviotrasportati di Contro-Attacco di *Gottschalk-Yutani Security* in pieno assetto di guerra. Wolfgang Gottschalk aveva voluto la *Combat Zone.* Ora l'aveva avuta.

«Noi andiamo avanti, Tasman.»

Passai il braccio destro attorno alle spalle di Chandra, attirandola contro di me, tenendola stretta. Chiusi la dita della bio-protesi sul suo polso, in modo da avvolgere il Codice Manticora in una morsa. Forse l'acciaio e il berillio sarebbero stati sufficienti a schermare. Forse la barriera non era programmata per leggere la sequenza del Manticora. O forse né l'una cosa né l'altra avrebbero funzionato. E comunque era tardi, troppo maledettamente tardi per tornare indietro.

Tasman Wane rallentò fino quasi a passo d'uomo. Sporse il braccio sinistro dal finestrino. Espose lo scudo con il codice a barre NPP a intercettare la soglia laser. Parecchie ombre serrarono i ranghi verso la macchina in avvicinamento, mani guantate si chiusero sulle impugnature delle armi automatiche.

Non accadde niente.

Scivolammo attraverso la barriera fantasma.

Un ennesimo Sogghigno del Cheshire.

Era come se si fosse dilatato dalla Diga di Herschel, tutta la strada fino al ventre della bestia. Batterie semoventi di fari alogeni immergevano l'intersezione tra Alvarado e Larteyn in un alone violento. La luce si allargava all'intera struttura della divisione. Una specie di assurdo, abbagliante requiem prima del calare conclusivo delle tenebre. Le quattro e quaranta del mattino.

Flottiglie di camion e di furgoni da trasporto. Testuggini di pol, camicie fradice di sudore e guanti da lavoro, in piena operazione di sgombero. Terminali di computer, scatole di documenti, casse di plasti-acciaio piene di armamento, di munizionamento. Selezionare, catalogare, impaccare, sigillare, caricare e infine disperdere. Trenta divisioni diverse, questo aveva detto Tasman Wane. Uomini, donne, ricordi, sangue, paura, incertezza, coraggio, dolore, vita, morte, speranza, eroismo, dubbio, solitudine, errore, rimorso, pietà. Tutto andato. Tutto svanito nell'arco di una notte. Tutto inghiottito dai sistemi dentro i sistemi.

«David, la mia opposizione è completa. Ripeto: COMPLETA.»

Tasman Fordham Wane picchiò un pugno sul cofano della Toyota-Ford versione militare appartenente alla Squadra Special-Weapons-And-Tactics di Alvarado Ovest. La UMV era un bestione da tre tonnellate, quattro ruote motrici, spessi pneumatici tutto-terreno, differenziale auto-bloccante, parabrezza blindato. A parte il colore, era identico alle ruote a bordo delle quali mi ero allontanato dal Cosmodome per affrontare il '*Fierno schtub.*

Finii di sistemare una tanica addizionale da trenta litri d'acqua depurata nel vano posteriore a mi appoggiai alla fiancata di sinistra.

«Qual è l'alternativa, Tasman?»

Una penombra plumbea avvolgeva l'angolo nord-est del garage della divisione, quello riservato alla SWAT. Quasi tutti le lampade al neon del settore erano fulminate. Il solo corpo illuminante superstite sfrigolava e baluginava. Acceso, spento, di nuovo acceso. I vacui bagliori trasformavano le facce di Tasman Wane, di Chandra è mia in maschere spettrali.

«Sono circa quattrocento chilometri in linea d'aria fino a Klagetoh», riprese Tasman. «Roberta Cheung può portati là in elicottero, aspettare, estrarti e riportarti indietro in meno di tre ore.»

«Non possiamo farlo.»

«Perché no?»

«Perché Hyperion è ancora dentro il sistema.»

«Chi è Hyperion?», s'inserì Chandra.

«Una talpa anti-herscheliana nel *New Phoenix Pol.»*

«Adesso Roberta Cheung è Hyperion?», rientrò Tasman Wane.

«Non ho detto questo. Ma Roberta Cheung significa *Air Division.* Cioè significa permessi di decollo, ordinativi di missione, piani di volo. Hyperion è in grado di sentire le onde di perturbazione. E se le sente Hyperion, le sente Trevor DeMunn.»

Tasman Wane e Chandra Gottschalk si scambiarono un'occhiata.

«É l'ultima partita, Tasman», insistei. «Va giocata nel sottosuolo. In tutti i sensi.»

«Stai impossessandoti di un veicolo operativo della SWAT. Come la mettiamo con Hard-Hurd?»

«Non la mettiamo in nessun modo. Nel mezzo di tutto questo casino di traslochi, qualcuno ha commesso uno stupido errore.»

«E io adoro gli stupidi errori, David. Basta saperlo prima.»

Una sagoma si materializzò fuori dal baluginare del neon in agonia. Un metro e novanta di muscoli neri, mimetica da combattimento, corpetto anti-proiettile aperto sul petto, pistola di grosso calibro al fianco.

«Ma vieni qui, gran figlio di puttana...»

Roger Hard-Hurd, lo stallone della *Combat Zone,* mi abbracciò con tutta la forza. I fori del calibro 30 non apprezzarono. Feci del mio meglio per non dire nulla. Nello staccarci, il radar erotico di Hurd raccolse quasi immediatamente il segnale che contava. I suoi occhi assunsero la opportuna liquidità spermatozoica.

«Chandra...»

La dea in nero lo riconobbe all'istante, assentì impercettibilmente.

«Rog.»

«Non sarai ancora arrabbiata con me, spero», un baciamano da manuale. «Non potrei mai perdonarmelo.»

Mi misi nel mezzo, FISICAMENTE nel mezzo. Perché adesso le cose erano cambiate. Adesso, tra Chandra e me, c'era il *tadrek.*

«Non ho molto tempo, Roger.»

«Qualsiasi sia l'operazione, io credo che Chandra abbia bisogno di una scorta.»

Chandra mi posò una mano sulla spalla, i suoi occhi viola che fiammeggiavano in quelli di Hurd.

«Chandra non ha bisogno di una scorta», dissi con calma. «Ha solo bisogno di questo veicolo. E del tuo silenzio.»

A quel punto, perfino la sua mente fatta di corpi cavernosi la capì. Roger Hurd alzò entrambe le mani in segno di resa e cominciò ad arretrare.

«Nessun problema, uomo. Nessunissimo problema. Infatti...» ebbe uno dei suoi ghigni ribaldi. «Io non sono nemmeno qui. Mai stato qui, mai visto nessuno. *Adios.»*

Avrei preferito che nulla di tutto questo fosse accaduto. Ma non c'era più nulla da fare. Aspettai che le ombre del garage lo avessero inghiottito di nuovo prima di tornare a rivolgermi a Tasman Wane.

«Mettiti in contatto con Vassilli Alexandrievic Kolmogorov, alla Conferenza Mondiale sul Clima. Digli che sei un'amica del neanderthaliano delle dune.»

«Il neanderthaliano delle dune...»

«Kolmogorov capirà. Ti parlerà della domanda primaria, di Scienza della Complessità, di Transizioni Globali di Fase e del limite antropico iper-termico.»

«Limite antropico iper-termico», Tasman Wane ebbe un'espressione afflitta. «È quello che penso che sia?»

«Probabilmente anche peggio. Io ne ho capito dei brandelli. Tu capirai tutto. Tra il tuo cervello, il cervello di Kolmogorov e ciò che abbiamo imparato fino a questo punto, io dico che tu e lui riuscirete a trovare la risposta di Lars Wul all'interno dell'Insieme di Mandelbrot.»

«E se invece non la troviamo?»

«Può darsi che la risposta sia ancora là, nelle Montagne delle Anime. Assieme al quarzo dell'Ultima Luce.»

Tasman Wane sostenne il mio sguardo per un lungo momento. Alla fine annuì, in bilico tra decisione e rassegnazione. «D'accordo, David. Giochiamo la partita nel sottosuolo.»

Annuii e mi girai verso Chandra. «Tasman ti riporterà alla casa dei fantasmi.»

Senza una parola, la donna dagli occhi viola aprì la portiera della UMV e salì alla guida. Puntai l'avambraccio destro al montante e vi appoggiai sopra la fronte. Di nuovo, i nostri volti furono vicinissimi.

«Chandra: NO. Questo semplicemente NON ACCADRÀ.»

Chandra agganciò la cintura di sicurezza.

«Non ti lascerò più andare a morire nelle strade da solo, David Stark.»

40

Tempo: spazio.

Ci volle tempo per raggiungere l'esterno. E ci volle spazio, un'enorme quantità di spazio. Fu la dea in nero a portarci entrambi ai limiti estremi. Ci lasciammo dietro Alvarado, uscimmo dalla pozza disgregata di Alphabeth City e risalimmo verso settentrione, lungo la *93 Noth-West.* Nella notte, nella pioggia, nell'aria ammorbata dagli scarichi di qualche altro milione di veicoli in movimento senza sosta.

Era esistito un deserto a dilatarsi tra Lake Havasu, Kingman e Bagdad. Pietre, sabbia, rovi, depressioni di salnitro. La sua uniformità spezzata da orografie aspre, simili ai monti della Luna. Cordigliere dalla forma anomala chiamate Aquarius, Hulalapai, Weaver. Un ennesimo paesaggio che l'ecumenopoli era andata a invadere nella sua crescita metastatica fuori controllo. Eppure stava verificandosi una metamorfosi. New Phoenix cominciava a sparpagliarsi. I quartieri residenziali erano scomparsi. Li avevano sostituiti successioni di strutture industriali che si estendevano per centinaia e centinaia di chilometri quadrati. Parevano una versione di pianura delle escrescenze sui monti di Yavapai.

Piatti iceberg tecnologici, intervallati da batterie di torri di raffreddamento, solcati dai filari scheletrici delle linee elettriche ad alta tensione, da sottostazioni di trasformazione. A separarli, erano larghe aree di terreno vuoto. Depressioni geologiche di argilla, di calcare, di sabbia. Lotti sferzati dalla pioggia, immersi in una penombra lattiginosa dal chiarore secondario delle torri-faro agli alogeni. Erano le reliquie dell'antico deserto, dall'antico paesaggio dell'Arizona. In qualche modo, continuavano a sfidare la lebbra umana, continuavano a lottare per non venire sepolte per sempre.

Impossibile dire se sarebbero riuscite a non scomparire.

Era contro Grande Fratello che gli antichi deserti stavano combattendo. Perché là, là dove Phoenix si sparpagliava, Wolfgang Nicholaus Gottschalk era andato a collocare gli altri sistemi per la sopravvivenza stessa dell'ecumenopoli. *Gottschalk-Yutani General Food, Gottschalk-Yutani Clonation, Gottschalk-Yutani Electro-Mek, Gottschalk-Yutani Cybernetics, Gottschalk-Yutani Oil, Gottschalk-Yutani Molecular, Gottschalk-Yutani Chemicals.* Su di essi, come sulle montagne che avevano cessato di essere montagne di Yavapai, sventolavano le luci pilota e i laser multi-direzionali dell'impero che era tutti gl'imperi, la macchina che era tutte le macchine. L'ellisse tagliata in diagonale dalla folgore.

Chandra Rosmund Gottschalk-Yutani passò oltre a centoventi orari. Non sprecò nemmeno uno sguardo.

Era tutto suo. Eppure era come se nulla all'esterno della UMV la riguardasse.

Forse, non l'aveva mai riguardata.

I limiti estremi.

Interstate 40 Trans-Continental Expressway, corsie est. Per l'ecumenopoli di New Phoenix, la linea di demarcazione tra il centro del tutto e il fulcro del nulla.

La frontiera era affollata, compressa. Lungo l'autostrada, tuonava una corrente pressoché costante di autotreni Mack-Mitsubishi di *Gottschalk-Yutani Waste*. Le loro luci lampeggianti gialle spezzavano i veli di pioggia spinta dal vento. I loro fari balenavano tra le nubi di acqua vaporizzata sollevati dall'asfalto. Filtrati dalle cortine fluide, i convogli parevano processioni di spettri meccanici.

Nuova metamorfosi nel paesaggio. Degli aggregati industriali non rimaneva più alcuna traccia. Niente più torri-faro agli alogeni. Svaniti i laser multi-direzionali sui quali fiammeggiava l'emblema del Re del Mondo. Dissolte le coltri di nebbia generata dalle torri di raffreddamento.

Relitti.

Nient'altro che relitti, là fuori. A perdita d'occhio. La I-40 attraversava campi e campi di demolizione. A circondarli erano reticolati multipli di filo spinato, estesi senza fine. I fasci di fari di segnalazione sciabolavano nel diluvio. Nel deserto di rottami, a enorme distanza l'uno dall'altro, vulcani tecnologici erano in eruzione. Ancora *Gottschalk-Yutani Waste:* i mega-impianti d'incenerimento.

Torri ribollenti di vapori color antracite salivano nel cielo strangolato dalle nubi monsoniche. Vapori acri, pesanti, mefitici. Si sfilacciavano nell'atmosfera livida della transizione notte/giorno, rimescolandosi e ricombinandosi con la pioggia acida.

Il tutto pareva un distorto programma in realtà virtuale. Eseguito da uno Hieronymus Bosch cibernetico, in preda al delirio indotto da un allucinogeno molecolare.

Presi una borraccia dal retro della UMV, svitai il tappo e offrii dell'acqua a Chandra, seduta alla guida, rigida come una verga d'acciaio. Lei rifiutò scuotendo il capo. La luce cinerea proveniente dal mondo esterno dava alla sua pelle una sfumatura da cripta. Stavamo attraversando il lato oscuro dell'Olimpo. Chandra sapeva che esisteva, ma non doveva avere mai visto niente di simile. Neppure io lo avevo mai visto. Se non nella palude di fuoco di Maracaibo. Mandai giù un'altra manciata di pastiglie analgesiche.

New Phoenix, barriera della *Interstate 40*, corsie est. Limiti estremi.

Ultimo margine di Armageddon.

Ultima soglia del nulla.

Esterno.

Molto esterno rispetto all'Olimpo e al lato oscuro dell'Olimpo. Enormemente esterno rispetto alla Diga di Herschel, al museo nella *No Man's Land* e ai pendoli del vento nella casa dei fantasmi. Oltre le due intersezioni primarie a nord-est di New Phoenix, *17 North* e *87 South*, mi ero messo io al volante.

Terza metamorfosi nel paesaggio. Il deserto di relitti era scomparso. Le fluttuanti nubi di ceneri dell'Ecclesiaste erano scomparse. Anche il traffico era pressoché scomparso. Il fondo dell'autostrada stava diventando ineguale, solcato da crepe. Rovi ed erbacce allungavano tentacoli oltre il bordo dell'asfalto. Veicoli abbandonati,

ridotti a carcasse irriconoscibili erose degli elementi, finivano di disintegrarsi sullo spartitraffico centrale.

Sempre la *Interstate 40.* Sempre verso oriente. Sempre più verso l'esterno. Oltre i limiti estremi.

Era esistito un tempo nel quale la I-40 aveva origine dal Deserto del Mojave, il cuore arido della California. Una leggendaria giugulare di traffico: quattromila chilometri attraverso Nord-America, direttrice oriente-occidente. Poi era venuta la Prima Equazione di Wul. In qualche modo, il grande anaconda d'asfalto aveva tentato di resistere all'assalto degli elementi.

Con il Big One e con il successivo grande bradisisma della faglia San Andreas, la testa dell'anaconda era stata costretta a battere in ritirata dalla California. Ora la I-40 partiva da Kingman, Arizona, a occidente dell'allargato corso inferiore del Fiume Colorado. Le sue vertebre cervicali si estendevano a formare la barriera a nord di New Phoenix e quindi attraversavano tutti gli altopiani dell'Arizona centro-settentrionale. Raggiungevano il confine del New Mexico, dove saltavano le cordigliere delle Montagne Rocciose e la linea di separazione idro-geologica della Continental Divide.

Alla città morta di Tucumcari, nell'ovest del New Mexico, l'anaconda cessava di esistere inghiottita da taighe e paludi senza fine.

La coda dell'anaconda riappariva oltre il bacino inferiore del Fiume Mississippi, ora una mastodontica valle alluvionale. E molto oltre la città di Wilhelm Foster Herschel, Memphis, Tennessee, trasformata in una successione di rovine spettrali, invase da acque velenose e infette. La I-40 riappariva a collegare il sub-gruppo metropolitano Nashville-Knoxville con l'ecumenopoli trans-statale Spartanburg-Charlotte-Durham-Raleigh, nell'entroterra del North Carolina, ancora non allagato delle maree dell'oceano Atlantico.

La Prima Equazione di Wul aveva portato alla resurrezione uh concetto urbanistico e territoriale vecchio di circa quattro millenni: le città-stato. Tra esse, il vuoto. E da là fuori, il vuoto che aveva inghiottito metà della I-40 continuava a premere su tutto il resto.

Outlands.

Sogno, incubo, speranza e sfida. Luoghi senza nome, senza tempo. Luoghi dai molti volti. Sterminate *everglades,* dalle cui acque emergevano foreste di alberi in agonia. Taighe e tundre fatte di acquitrini senza fine. Migliaia, centinaia di migliaia di chilometri quadrati di terreni imbevuti d'acqua grigiastra. Cordigliere di montagne schiacciate da foreste di felci subtropicali, battute dalle piogge acide, disseccate dalla collera del sole.

Outlands.

Terre esterne. Talmente ESTERNE che forse nemmeno il Re del Mondo, né il sistema che era tutti i sistemi ce l'avrebbero fatta a rendere INTERNE. Perché alla fine del viaggio, c'erano solamente altre *outlands.* Da quelle parti, la Natura aveva invertito la rotta, voltando le spalle all'Ecclesiaste.

Decidendo di fare ritorno alla Genesi.

Qualcosa balenò sulla taiga.

Folgore. Un artiglio scheletrico, improvviso, senza tuono. Una pulsazione

accecante che si dilatò tra cielo e terra, strisciando tra le formazioni di nubi plumbee ammassate sull'orizzonte nord dell'Altopiano Mogollon. Due o tre folgori secondarie, anch'esse prive di tuono, illuminarono nuovamente il limite più lontano della taiga. Luci e ombre. Là dove la pianura si sollevava nelle Tre Mesas dei territori Hopi e Navajo.

«Viene un'altra tempesta?»

«Viene sempre un'altra tempesta, Chandra.»

Chandra era in piedi sull'orlo della voragine. I suoi occhi si spostarono dagli altocumuli ribollenti. Andarono a fermarsi sui milioni e milioni di metri cubi che riempivano l'immane fossa liquida.

Distolsi a mia volta lo sguardo dai sussulti dell'elettricità atmosferica. Completai gli ultimi giri di nastro adesivo industriale attorno alla parte mediana dell'addome. In modo da proteggere la medicazione sulla ferita d'arma da fuoco, dando supporto ai muscoli ancora danneggiati.

Avevamo continuato il viaggio per molto tempo. Sempre avanti lungo lo scheletro della I-40. Sempre più in profondità nelle *outlands.* Avevo creduto di vedere dei veicoli spostarsi nella taiga, su un percorso parallelo all'autostrada. Veicoli. E forse uomini. Gli abitatori delle *outlands,* con i loro strani abiti mimetici. Ci stavano seguendo? Impossibile esserne certi. Troppo lontano, troppa foschia grigiastra.

Adesso ci eravamo fermati. Un luogo molto in alto sulla pianura.

Cratere della Meteora, Luogo Sacro. Visto dall'esterno, era un acrocoro di roccia mutilata, frastagliata, ostile. Qualcosa di simile a una versione cava del laccolite di Bunker Hill.

Ma il vero sortilegio era dentro, all'interno. Il re dei baratri era là, in attesa. Diametro di limite superiore della voragine: due chilometri. Quota in depressione del fondo del cratere: quattrocento metri dall'orlo, centosettanta dei quali sotto il livello di pianura. Perfino l'allora governo degli Stati Uniti d'America aveva capito che il *Meteor Crater* era un luogo sacro. Lo avevano trasformato in un parco nazionale. Avevano costruito una stazione sulla sommità. Ci avevano messo dentro qualche ranger in divisa perché la raccontasse ai turisti. La NASA, prima che l'ente venisse smantellato, aveva usato l'interno del cratere per l'addestramento degli astronauti su terreni extra-terrestri.

In seguito, erano venute le *outlands.*

Sui resti della I-40, appena una decina di chilometri a nord del cratere, era iniziata la corsa dei fantasmi. Le tempeste monsoniche avevano raso al suolo la stazione dei ranger, lasciandosi dietro una gettata di cemento martoriato. I resti di radi pilastri ancora emergevano dalle fondamenta, simili a denti rotti deformi. Un'ulteriore metamorfosi era avvenuta sul luogo sacro stesso. Le grandi piogge avevano riempito il grande vuoto. Il re dei baratri era diventato il più profondo lago craterico del continente nord-americano.

La 4X4 era ferma sulla spianata dell'antica stazione, le ruote anteriori a pochi metri dall'orlo della voragine, il motore che si raffreddava ticchettando. Guardai le acque. Erano di un intenso colore verde bottiglia. Un colore impossibile, alieno. La loro superficie increspata dal vento, solcata da formazioni di alghe nastriformi simili ad arabeschi fluttuanti.

E poi guardai Chandra. Indossava scarponi da combattimento, i pantaloni di una mimetica SWAT e un *tank-top* nero di cotone respirabile, annodato di lato. Attorno alla vita portava un cinturone tattico con agganciata una fondina con la pistola automatica, un coltello Gerber da sopravvivenza e la borraccia.

Qualche minuto prima, l'avevo vista togliersi di dosso quei suoi eleganti, sensuali indumenti neri, tagliati su misura. Gli stivali con il tacco alto, la gonna ampia e il gilè di cuoio naturale erano andati ad ammucchiarsi sul cemento delle rovine, pieno di crepe e coperto di licheni. Chandra era rimasta pressoché nuda nel vento tiepido delle *outlands.* Nuda contro il paesaggio allagato di un altro mondo.

Avevamo razziato il contenitore pieno di equipaggiamento nel retro della UMV. Stavo scivolando a mia volta in una mimetica, dando di morso a una tavoletta di Razioni K-4. Ma i miei occhi avevano continuato a tornare su di lei. Sui muscoli definiti delle sue gambe, della sua schiena, i quali guizzavano sotto la pelle nell'infilarsi gli abiti da commando. Sui suoi seni compatti, proiettati in avanti, mentre si chinava ad allacciarsi gli scarponi. Sulle linee del suo collo, della sua gola, nel sollevare le braccia ad annodarsi i capelli a coda di cavallo.

Tempo, nient'altro che pochi brandelli di tempo.

Eppure, dentro di essi, tutto parve dissolversi. Rimase solamente l'immagine di Chandra, gli occhi di Chandra, il volto di Chandra, il corpo di Chandra.

Chandra scrutò dentro il grande vuoto. Non c'era la minima traccia d'incertezza in lei. Non c'era la minima traccia di paura. Non verso il grande vuoto, non verso nient'altro, non verso nessun altro.

Non qui, al *Meteor Crater,* Luogo Sacro.

Emerse dal monsone.

Roccia. Un'intera muraglia fatta di roccia. Ad aggregarla erano state le immense forze del sottosuolo in grado di generare i sollevamenti della tettonica a zolle. I venti del *loess* avevano fatto il resto. La muraglia era antichissima. Molto più antica della reliquia di un altro mondo che ci eravamo lasciati alle spalle. Era esistita in un tempo enormemente precedente la razza umana. Avrebbe continuato ad esistere per un altro abisso di tempo, inconcepibile alla mente, anche dopo che la razza umana fosse svanita ad Armageddon. La muraglia di roccia aveva un nome.

Montagne delle Anime. Settore di Klagetoh, *outlands.*

Avevamo continuato lungo la salma I-40 per altri centoventi chilometri a est del *Meteor Crater,* passando oltre le rovine diroccate, silenziose e invase dalle erbacce di quattro diverse città-fantasma. Chandra aveva visto giusto. Il nuovo fronte di tempesta ci era arrivato addosso sulla Foresta Pietrificata. Velature di pioggia opaca erano scivolate sulla taiga, sulle antiche *badlands* ora coperte di felci e di muschio. Il paesaggio era stato trasformato in un frusciante nulla indistinto.

Qualcos'altro emerse dal monsone. Là, nel fulcro del nulla, quell'oggetto semplicemente non avrebbe dovuto esistere. Invece esisteva. Una cupola geodetica.

Perfetti triangoli equilateri a formare una solitaria semisfera di tecnologia avanzata, al cospetto di una *mesa* di roccia basaltica chiamata Montagne delle Anime. Anche una nuova strada esisteva, anch'essa di origine tecnologica. L'avevano costruita allineando sezioni quadrate di cemento armato prefabbricato da due metri per due.

Attraversava un *plateau* cosparso di massi erratici lungo un percorso serpeggiante.

La strada si diramava brevemente verso una piattaforma separata, anch'essa di cemento armato, sulla quale incombeva un massiccio trasformatore *Gottschalk-Yutani Electro-Mek.* Non vidi tralicci, né linee sospese ad alta tensione. Ad alimentarlo, doveva essere un cavo sotterraneo proveniente da T-70, la grande centrale di trasformazione nel quadrante del Deserto Dipinto.

Oltre la piattaforma del trasformatore, la strada si biforcava. Un troncone superava un paio di baracche semi-cilindriche marcate *Gottschalk-Yutani Security* e andava a concludersi di fronte alla cupola geodetica. L'altro troncone continuava in direzione della parete verticale della mesa, distante circa un chilometro.

Area Sperimentale Ultima Luce 1 - Proprietà di Gottschalk-Yutani Corporation - Divieto di Fermata - Divieto di accesso - Divieto di Riprese - Uso di Forza Letale contro i Trasgressori.

Fermai la UMV esattamente al centro della biforcazione nella strada, motore al minimo. Osservai la cupola geodetica, una forma fantomatica nel ruscellare della pioggia sul parabrezza corazzato.

Nessuno apparve. Nessuno intimò. Nessuno usò forza, letale o non-letale.

«David», Chandra mi posò una mano sulla palla. «Che cos'hai?»

«Non ha senso.»

«Che cosa non ha senso?»

«Tutto questo. Non dovrebbe esserci niente qua fuori, Chandra... NIENTE. Wolfgang dovrebbe averlo cancellato dall'esistenza. PERCHÉ NON LO HA FATTO?»

Chandra non rispose. Il suo sguardo si spostò sulle strutture spettrali battute dalla tempesta. Il segnale con la scritta minacciosa, la sua superficie sfregiata dalle prime vaiolature di corrosione, penzolava in obliquo da un cavallo di Frisia. La pioggia acida gocciolava dagli orli.

Per poi ruscellare via, nel vuoto.

41

Vuoto dentro vuoto.

Penetrai per primo, assetto *Close-Quarter-Combat*, fucile d'assalto Colt-Armalite M-19 Viper puntato davanti a me. Sapeva di sepolcro, all'interno della cupola geodetica. Sapeva di metalli malridotti, di cemento intriso di pioggia, di licheni morenti.

Per una ragione incomprensibile, era rimasta una scintilla di energia negl'impianti d'emergenza. Lampade industriali allargavano aloni cinerei sul quadro elettrico *Gottschalk-Yutani Electro-Mek* da un lato, e sul lungo banco da lavoro dall'altro. Vele d'ombra si proiettavano sulle pareti della grande cavità al centro del pavimento di cemento armato.

Mi mossi attorno al perimetro della fossa. Era lunga quindici metri, larga dieci. Il suo fondo scendeva su due piani diagonali di diverse inclinazioni. La loro linea d'intersezione era uno spigolo acuto almeno otto metri più in basso. Vi ristagnava un residuo d'acqua dal colore mefitico. Esili trafilamenti liquidi, effetto delle infiltrazioni dal sottosuolo, gorgogliavano dalle aperture circolari di riempimento e svuotamento. La centrale di pompaggio e l'impianto di congelamento dovevano essere anch'essi sepolti da qualche parte.

Chandra era immobile sull'orlo opposto della fossa, il cappuccio del parka impermeabile SWAT abbassato sulle spalle. Il suo sguardo passò da me al resto dell'emisfero. Niente laser Ramlight MK-4 e niente computer *Gottschalk-Yutani Cybemetics* S-9000 con le configurazioni di Mandelbrot. Non aveva importanza. Il trasformatore di tensione, il quadro elettrico, la vasca erano stati lasciati indietro. Analogie strutturali, identità tecnologiche, similitudini idrauliche, DUE: due Laboratori della Luce.

Soffiava il vento.

Onde di pressione cariche d'umidità, degli odori della taiga comprimevano l'aria dell'emisfero. Non avrebbe dovuto accadere, invece stava accadendo. Nemmeno nel tunnel che non esisteva, il budello buio, allagato e incrostato di ghiaccio tra P-29 e l'altro laboratorio della luce, avrebbe dovuto soffiare il vento. E invece aveva soffiato. Seguii la direzione dalla quale proveniva questo vento.

C'era uno squarcio nell'involucro della cupola geodetica.

No, non uno squarcio: un foro circolare, diametro circa un metro. Pulviscolo di pioggia monsonica vorticava attraverso di esso. Abbassai il Viper, feci scorrere le dita guantate lungo il perimetro del foro. Non una sbavatura, non un'increspatura. Una perfezione di taglio assoluta, ai confini dell'impossibile.

Movimento!

Da qualche parte là fuori. Nient' altro che un'ombra ai confini dello squarcio. Uno

scivolare fluido tra i cavalli di Frisia e i ciuffi di felci agitate dalla tempesta. Uno spettro, meno che uno spettro. Svanì nel monsone, come se non fosse mai esistito. *Outlands,* Settore di Klagetoh, fulcro del nulla. Forse non era veramente mai esistito...

«Equazione dei Costruttori di Lenti.»

Sussultai. Gli echi della voce di Chandra rimbalzavano contro i moduli triangolari della cupola come sotto le volte di una cattedrale gotica. Mi allontanai dal foro, aggirai la vasca e andai a raggiungerla di fronte al banco da lavoro.

Altri resti. Residui lasciati indietro da una ritirata improvvisa. Tazze ancora sporche di caffè sintetico, penne, matite, schizzi tecnici. E poi stampati di computer, *laser-disc* corrosi, fogli di appunti. Molti di essi intrisi d'umidità, resi pressoché illeggibili. Chandra me ne passò alcuni. Diedi un'occhiata. Chiunque li avesse scritti pareva essere andato in progressivo delirio.

«La mano di Lars Wul?»

«Non ne sono certa.»

Da lineare e organizzata, la calligrafia si trasformava in un guazzabuglio caotico, inquietante. Sempre lo stesso concetto, ripetuto fino alla nevrosi, all'ossessione.

1/P + 1/Q = 1/F
EQUAZIONE DEI COSTRUTTORI DI LENTI

«Seconda Equazione di Wul», Chandra corrugò la fronte. «Alias Equazione di Costruttori di Lenti?»

Non avevo una risposta. Equazione dei Costruttori di Lenti. Una delle più semplici, delle più basilari regole dell'Ottica Geometrica.

Mi voltai verso la fossa alle nostra spalle. Cercai di seguire la traiettoria di un proiettile invisibile. Alzo zero. Aveva squarciato il plasti-acciaio dell'involucro e poi aveva continuato. Aprendosi forse la strada attraverso l'atmosfera, attraverso il monsone, attraverso la taiga. Attraverso qualsiasi altra cosa. Un proiettile invisibile sparato da un laser *Gottschalk-Yutani Optics* modello Ramlight MK-4. Un gigawatt di potenza radiante.

Un miliardo. Di watt.

«E un'arma.»

Chandra interruppe il suo frugare tra i resti delle carte, strinse gli occhi.

«L'Ultima Luce è un'arma?»

«Wolfgang e Lars fanno tutta questa strada fino alle Montagne delle Anime. Vogliono il quarzo assoluto, ce l'hanno. Vogliono la segretezza assoluta, hanno anche questa. Solo che poi decidono di mollare. Ma non lo fanno in modo né ordinato, né razionale...»

Annuii allo spazio vuoto della cupola geodetica.

«Staccano la spina. Nel breve arco di una notte. Si ritirano dalle *outlands.* No, sbagliato: sono costretti A SCAPPARE dalle *outlands...»*, sventolai le note. «Senza nemmeno raccogliere la spazzatura. Seppelliscono l'Ultima Luce a New Phoenix, in una specie di bunker cieco, sigillato da tonnellate e tonnellate di acciaio e di cemento.»

«Vieni al punto.»

«È accaduto qualcosa qui dentro.»

«QUALCOSA?»

«Qualcosa che sa di morte. Di cose maledette.»

Windigo!

Chandra tornò a esaminare le carte fradice d'umidità sparse sul ripiano del banco da lavoro;

«Dieci virgola nove metri.»

«Di cosa stai parlando?»

«Del Graal.»

Mi tese un unico documento. Strizzai gli occhi, era difficile capire cosa fosse tra le sbavature dell'umidità e la luce sanguigna dell'illuminazione d'emergenza.

Un prisma. La rappresentazione in via approssimata di un prisma, sezione esagonale. L'estremità d'ingresso nel cristallo era perfettamente piatta. Un linea retta indicava il percorso del raggio incidente. Intercettava il prisma in direzione assiale, baricentrica. Ciò che accadeva ai fotoni nel rito di passaggio attraverso la struttura del cristallo era ignoto. Nel disegno, nulla lo spiegava né lo suggeriva. Tasman Wane non era stata in grado di fare ipotesi. Solamente Lars Wul e Aryann Wul avevano saputo che cosa accadeva. Quella conoscenza era svanita quando loro erano svaniti.

Svariati raggi tornavano ad apparire sull'estremità di uscita. Là, il prisma aveva la configurazione di una lente parabolica. Per concentrare. In uno specifico luogo geometrico chiamato FUOCO OTTICO. Calcolabile con precisione matematica assoluta servendosi dell'Equazione dei Costruttori di Lenti.

ULTIMA LUCE
F = 10.9 M

Restammo immobili, l'uno di fronte all'altra. Il monsone ruggiva contro l'esterno della cupola geodetica.

«Ultima Luce», riprese Chandra. «Potenza radiante laser: un miliardo di watt. Materiale della lente: quarzo naturale. Impurità della lente: un difetto molecolare ogni diecimila miliardi di molecole di bi-ossido di silicio. Struttura della lente: prisma esagonale, taglio molecolare al Micol. Distanza focale di concentrazione: dieci virgola nove metri...»

La voce di lei divenne un sussurro. Per un breve frammento di tempo, fui certo sconfinasse nell'erotico.

«Il Graal.»

Una specie di invisibile respiro gelido partì dal mio plesso solare. Diramò dita di ghiaccio fino nella mia mente. E poi fino a tutto il resto.

Luce.

Deviata da un cristallo.

Concentrata da una lente.

Sistematicamente, cominciai a piegare il foglio con il disegno del Graal.

«Bambini crudeli», dissi. «Che si divertono a incenerire piccoli insetti.»

«È una domanda?»

«No, è una risposta», ridiedi il pezzo di carta a Chandra. «La domanda è ancora sepolta nel cristallo.»

Vuoto dentro vuoto. Dentro un nuovo vuoto.

L'altro lato della strada costruita da Wolfgang Gottschalk andava a conficcarsi direttamente dentro le Montagne delle Anime. Coordinata QLL-01: la miniera localizzata dall'orbita attraverso *Econ-Com.*

Avanzammo nel tunnel. Stessa configurazione della cupola geodetica. Io di punta, Viper imbracciato, proiettile in canna e sicura alzata. Chandra di retroguardia, zaino con equipaggiamento da cordata di traverso a una spalla, Sig-Sauer-Tanaguchi calibro 40 in pugno. Ci allontanammo dal mondo esterno, lasciandoci alle spalle il vento e la pioggia del monsone. Non c'era traccia di attrezzature di trivellazione, né di argani, né di veicoli. Non c'era traccia nemmeno di uomini. Se n'erano andati da molto tempo.

Scappati. Non andati: scappati.

Il tunnel aveva divorato la roccia su un'inclinazione discendente appena percettibile. Era a sezione circolare, parete in continuità di cemento armato crudo, quattro metri di diametro, vacue lampade industriali affogate nel calcestruzzo. Le Montagne delle Anime stavano reagendo all'invasione.

Pioggia. Pioggia interna. Simile a un'emorragia dall'utero del basalto. L'acqua si era aperta la strada dall'alto della cordigliera, attraverso strati e strati di roccia. Ora filtrava da invisibili crepe nella volta, creando un infinito stillicidio contro il fondo del tunnel.

Andammo dentro, sempre più dentro. Il tunnel terminava in un fondo cieco, di pietra viva. L'ultimo abisso era là. Un pozzo verticale, anche quello a sezione circolare, diametro cinque metri. Una singola fuga prospettica di lampade d'emergenza da un lato mostrava pareti completamente lisce. Non un piolo metallico, non un anfratto, non un risalto, non un appiglio. Niente di niente.

Era difficile avere un'idea della profondità. Quindici metri, forse venti. Al fondo, acque del nero più impenetrabile che avessi mai visto. Acque stagnanti, perfettamente immobili. Minacciosamente immobili. Arretrai dall'orlo dell'abisso e aiutai Chandra a liberarsi dello zaino.

«*Quartz-Last-Light-01*», misi il fucile d'assalto in sicura e lo posai al suolo. «È *Gottschalk-Yutani Econ-Com* a dirlo. Quindi dev'essere vero.»

«Dev'essere vero CHE COSA?»

«Che i cristalli del Graal crescono laggiù.»

Misi lo zaino a terra, lo aprii, tirai fuori uno spesso rotolo di fine di nylon ad alta resistenza e alcuni chiodi da roccia.

«Non lo farai, David!»

«Cos'è che non farò?»

Aggirai il limite dell'abisso e mi portai a ridosso della parete di roccia nuda. Uno dopo l'altro, martellai tre chiodi nel basalto. Usai il fondo dell'impugnatura della baionetta per conficcarli dentro al massimo. Mi tolsi il parka e lo gettai da parte, Chandra mi afferrò per un braccio.

«Non andrai là sotto!»

«Preferisci andarci tu?»

«Non ci andrà nessuno. Abbiamo l'equazione e abbiamo la distanza focale.»

«Non bastano. Ce lo ha detto Tasman Wane. Niente quarzo di *Econ-Com,* niente Ultima Luce.»

«David...»

«No, Chandra. Tra noi è *fifty-fifty*. Tu nelle *outlands* è stato il MIO turno. Io e il quarzo è il TUO turno.»

Chandra continuò a folgorarmi con lo sguardo per almeno dieci secondi. Poi venne ad abbracciarmi con tutta la forza. Incollò la sua bocca sulla mia. In qualche modo, riuscii a staccarmi da lei. E ancora non mi lasciò andare.

«Non accetterò brutti scherzi, Hunter-Killer... OKAY?»

«Brutti scherzi? Chi, io?»

Mi agganciai l'imbragatura da scalata attorno alla vita e alle cosce. Passai la fune di nylon attorno gli uncini dei chiodi da roccia.

«Chandra.»

«Dimmi.»

«Credo di aver visto qualcosa muoversi, nella taiga.»

«Alla faccia dei brutti scherzi...»

«Dalla cupola geodetica. Attraverso il foro nell'involucro.»

«David, ne sei certo?»

«No.»

Raccolsi il Viper e glielo tesi. Chandra lo imbracciò senza la minima traccia d'esitazione. Infilai un paio di occhiali anti-urto. Affibbiai i moschettoni al davanti delle corregge, passai un'intera linea di fune dietro di me. Fui in bilico sull'orlo dell'abisso, quindici, venti metri nel vuoto sopra l'acqua nera, mani guantate in presa serrata attorno al nylon.

«Apri il fuoco a raffica», dissi. «Continua a sparare fino a quando non avrà smesso di muoversi.» Saltai nel baratro.

Scivolare verso le tenebre. Andai giù a balzi di circa un metro e mezzo, scarponi contro la parete ricurva di cemento, flessione di ginocchia per assorbire gl'impatti.

«David?»

«Metà strada.»

Forse c'ero, a metà strada. Forse no. Continuai a discendere, impulsi più corti, più ravvicinati. Ultima lampada industriale. E ultimo limite inferiore del cemento. Più in basso, cominciava altro basalto vivo. E cominciava il buio. Guardai in alto. La figura di Chandra era pressoché indistinguibile nella semi-oscurità che avvolgeva l'orlo del baratro.

Splash.

L'acqua nera mi accolse in un abbraccio raggelante. Cautamente, centimetro per centimetro, lasciai sprofondare sotto la superficie i piedi, le gambe, la vita. Toccai un fondale aspro, ostile all'appoggio, perduto nelle tenebre sommerse della caverna.

«*Touch-down.*»

«Sempre qui con te, David!»

Le nostre voci rimbalzavano nel vuoto del condotto con una qualità del tutto

surreale. Dalla cinturone tattico tolsi la Mag-Lite anfibia, la accesi, diressi il fascio luminoso a esplorare le pareti di basalto.

Riflessi.

Un milione, un miliardo, di riflessi. Venivano dalla roccia. Erano parte essi stessi della roccia. Quarzo. Cristalli di quarzo allo stato puro, già aggregati in perfetta struttura esagonale. Emergevano dalla montagna simili a prodigiose orchidee solidificate, i loro steli racchiusi da artigli frastagliati di minerale opaco.

«Va bene... Fumatori o non-fumatori?»

«Avevamo detto niente brutti scherzi, David!»

«L'avevo dimenticato.»

La realtà era che stavo cercando di farmi coraggio. Pioggia interna, echi vacui d'impatti, oscurità. Il fondo allagato di un abisso che nemmeno esisteva. Una morsa d'acqua nera, gelida,

paralizzante, alta fino alle ascelle. Estrassi di nuovo la baionetta. Andai all'attacco delle radici di una delle orchidee di quarzo, una delle più grosse. Mag-Lite, baionetta M-9 nell'altra, lavorai di punta e d'impugnatura fino a far cedere la materia di supporto, fino a staccarla dalla parete della caverna. Feci scivolare il quarzo e il minerale nella sacca di nylon che avevo a tracolla.

«Abbiamo il ghiaccio, Chandra.»

Spensi la Mag-Lite, la infilai nell'anello alla cintura, mi afferrai alle funi e mi preparai alla scalata per risalire.

«Come va, lassù nel cielo?»

«Tutto a posto, David.»

Le luci d'emergenza affogate nel cemento del condotto s'indebolirono. Poi si spensero.

Tenebre.

Nero.

Nero compatto, assoluto. Non un brandello di luce, non un singolo fotone.

«Chandra!»

E anche silenzio assoluto. Tutti i suoni erano come svaniti dall'universo sotterraneo della miniera. Non attesi. Cominciai a salire, con furia. Con disperazione. Gli addominali scavati dalla ferita d'arma da fuoco cominciarono a incendiarsi. Ignorai il dolore. Mi tirai fuori dal fondo allagato dell'abisso. Una presa dopo l'altra. Un palmo dopo l'altro, verso la sommità delle tenebre.

Qualcosa cadde. Non vidi: udii. L'oggetto venne giù con sibilo soffocato, simile a quello di un obice di mortaio che vada a esplodere molto lontano. Qualsiasi cosa fosse, urtò duro contro la superficie liquida.

«CHANDRA!...»

L'impatto mi lanciò spruzzi addosso, facendomi perdere l'appoggio degli scarponi sulla parete ricurva del pozzo. Restai aggrappato alle funi solo per la stretta intensificata della bio-protesi, oscillando nell'oscurità come un assurdo pendolo.

«Un vero peccato, David.»

Urtai il cemento.

«Ms. Gottschalk è temporaneamente occupata.»

Voce.

Dal buio. Dalla cima del baratro. Dal fulcro del nulla. La voce dell'altro Corridore del Fuoco.

Dentro di me, l'incendio del dolore provocato dal contraccolpo contro la parete si dilatò e si trasformò. Dal dolore al furore. Furore nero.

«NON TOCCARLA, TREVOR! NON COMMETTERE QUESTO ERRORE!...»

Un fascio di luce accecante scese a inquadrarmi. La luce proseguì fino al fondo del pozzo. A gettare riflessi baluginanti sulle acque sotto di me.

«Evita le minacce prive di senso, David. Non sei in condizione di minacciare. Non lo sei mai stato.»

Qualcosa ritornò alla superficie liquida, agitata da onde caotiche. Un oggetto grossolanamente sferico, delle dimensioni di un pallone da calcio. Irregolari strie nere su rilievi più chiari.

Un cranio umano.

Tentai di soffocare l'urlo. Non ci riuscii. Venne fuori dalle mie viscere in un rantolo gorgogliante, distorto.

«E ancora una volta, David, ti guardo dall'alto in basso», Trevor DeMunn rise. «Proprio come all'inizio di tutto: proprio come a Maracaibo. Queste tue scelte sempre così uguali, così prevedibili...»

Ero appeso nel vuoto con la mano non-umana. Gocciolante acqua nera. Immerso nella luce. La testa mozzata continuava a galleggiare nei riflessi balenanti, simile a un orrido gavitello.

«Queste tue scelte DEBOLI!»

Fine. Fine della corsa nel fuoco.

«TI PORTO CON ME, TREVOR!...»

Estrassi la Colt Dragon.

«ANDIAMO GIÙ INSIEME!»

Puntai l'arma verso l'alto, alla cieca. Verso la sommità delle tenebre. Verso l'origine della luce.

«TU E IO, TREVOR! TUTTA LA STRADA!...»

Premetti il grilletto. Sei, otto, dieci colpi. In quello spazio compresso, il boato degli spari fu un tuono multiplo, assordante. Le vampate del 45 Remington Magnum mandarono lampi lividi sul cemento ricurvo del pozzo.

«TUTTA LA STRADA FINO AL CENTRO DEL FUOCO!...»

Lui era là. Una forma buia in piedi sull'orlo della voragine, appena più compatta del buio tutto attorno. Nient'altro che un'ombra contro i traccianti che risalivano come stelle cadenti in un incubo alla rovescia. Nella destra impugnava una lama, nella sinistra aveva una Mag-Lite. Non vidi la sua faccia.

Impossibile dire che cosa vidi.

Forse il balenare della lama che falciava le funi di nylon. Forse lo spettro stesso che sussultava sotto l'impatto di uno degli *Hydra-Shok*. E forse sangue. Il fascio della torcia elettrica oscillò e si spense.

Caddi nel vuoto.

Nell'ultimo tuffo, continuai a premere il grilletto della Colt Dragon. Altri geyser di scintille esplosero contro la volta del tunnel. Colpii di schiena le acque venate di

sangue al fondo dell’abisso. Sprofondammo. Io assieme alla testa umana. Giù, sempre più giù, nelle tenebre liquide.

Dentro le fosse dell’Acheronte.

42

Si dilatò dal ventre delle tenebre. Movimento. Un sussulto sinuoso, venuto come dal nulla a perturbare la superficie liquida. *La testa.* Da qualche parte sotto quell'acqua ferma, nera come petrolio ad alta densità, qualcosa aveva cambiato posizione. *È la testa mozzata. Oscilla contro il fondale. Deve essere così...*

Rimasi immobile, nel buio impenetrabile, immerso nella fossa raggelante dell'Acheronte, tremando di freddo.

Movimento. Di nuovo. Fu più complesso, più caotico. Quel qualcosa d'invisibile, di strisciante, non era una sola cosa: erano molte. Dietro di me, attorno a me, increspature e turbolenze ora agitavano l'acqua che invadeva la fossa. Mi addossai con la schiena contro i cristalli di quarzo che coprivano la parete di basalto. La torcia elettrica. L'avevo perduta all'impatto, mentre roteavo su me stesso sott'acqua, nel tentativo di evitare di colpire la roccia del fondale. Dovevo trovarla. *Devi trovarla...*

Spinsi sulla fronte gli occhiali protettivi ormai inutili. Lavorai di diaframma, riempii e svuotai i polmoni parecchie volte, arrivando al limite della iper-ventilazione. Andai sotto, faccia avanti, palpebre serrate. Le mie mani trovarono il fondale. Un essere cieco, brancolante in un universo ancora più cieco. Qualcosa mi sfiorò le tempie, il mento, la gola. Un tocco freddo, viscido, repellente. Resistetti all'impulso di riemergere urlando.

Chandra.

C'era Chandra là sotto con me. Non potevo lasciarla. A nessun costo! Continuai a tastare le rocce sommerse, palmo a palmo, centimetro per centimetro. Fiamme stavano cominciando a bruciare all'interno del mio torace. Interrompere, riprendere fiato. Le mie dita incontrarono spire attorcigliate le une dentro le altre. Metri e metri della fune di nylon tagliata da Trevor DeMunn, finita anch'essa a sprofondare là nell'Acheronte.

Il sangue venne a picchiarmi alle tempie. Avevo il petto in fiamme. Aria. *Prendi aria!* Contatto. Un oggetto allungato, cilindrico. La Mag-Lite anfibia. L'afferrai, la strinsi con tutta la forza. Un colpo di reni mi riportò fuori, respirando l'atmosfera strangolata d'umidità della caverna.

Luce. A spezzare il buio senza fine. L'intensità del fascio della Mag-Lite mi costrinse a chiudere gli occhi. Mi ci volle tempo per riaprirli, per riabituarli a qualcosa di diverso dalle tenebre assolute. Mandai il fascio luminoso a esplorare, a frugare. Era sempre la fossa, il fondo allagato della fossa.

Spostai la luce sull'acqua ancora increspata dal mio rivoltarmi convulso. Movimento. Due, cinque, un intero grappolo di forme allungate, ricoperte di pelle livida. Le vidi finire le une addosso alle altre, frusciando, scivolando, tornando a immergersi. Si ritirarono dal fascio luminoso come una folla anonima che cerchi di

evitare un cadavere insanguinato in mezzo alla strada.

Alzai il fascio della torcia verso l'alto. Inquadrai l'orlo della voragine. Nessuna traccia di Trevor DeMunn. Solamente un tratto di fune ancora avvolto su uno dei chiodi da roccia e la pioggia interna, MOVIMENTO! Vicino, vicinissimo alla mia sinistra. Scattai con la mano non-umana. Le dita di berillio si chiusero attorno a una creatura serpentiforme, lunga un palmo. Una creatura pallida, lunga un palmo, sussultante nel terrore trasmesso dall'istinto. Opalescenti occhi da lemure in un corpo lattiginoso, affusolato, simile a una corto elemento caudale.

Proteo.

Erano antichi centinaia e centinaia di milioni di anni. Eppure ce l'avevano fatta. Erano sopravvissuti a tutte quelle apocalittiche Estinzioni di Massa delle quali mi aveva parlato Vassilli Kolmogorov. Proteo, il dio greco dalle infinite metamorfosi. Proteo. Rudimentali branchie e rudimentali polmoni a coesistere nello stesso sistema primitivo. Non un pesce, non un rettile: una connessione. Un ponte biologico tra due universi, acquatico e terrestre. Una specie di anfibi chiave nei processi evolutivi.

Vita.

Lo lasciai andare, sperando di non averlo danneggiato con la mia stretta metallica. Non lo guardai sparire sotto la superficie oscura. Vita. Debole, cieca, albina, indifesa, lontana, sepolta, dimenticata. Vita al limite. Ma esisteva. L'acqua della caverna brulicava di protei. Dovevano provenire da chissà quale labirinto sommerso sotto le Montagne delle Anime. Nuotando nel buio, nutrendosi di micro-organismi, diventando di molte volte più grossi del normale, continuando a riprodursi. Continuando a sopravvivere. La vita SENTIVA la vita.

E sentiva i resti della vita.

I protei mi fecero da guida attraverso le acque e attraverso le tenebre. La riportai in superficie. Lentamente, tornai ad addossarmi con la schiena alla parete irta di cristalli di quarzo, tenendola stretta contro di me. Un brivido improvviso mandò onde spasmiche lungo tutta la mia colonna vertebrale. A tormentare la ferita al fianco e il trauma da impatto.

L'acqua pareva essere diventata più gelida. Sentivo i muscoli irrigidirsi e la respirazione diventare difficile. Strinsi la mascella, cercando di controllare il battere dei denti.

Corridore del Fuoco, sei stanco di correre.

Le infiltrazioni liquide della Montagne delle Anime continuavano a martellare il pelo liquido della fossa. Ticchettii di un metronomo sconosciuto.

Non restava molto tempo. Lo sentivo. Le batterie della Mag-Lite avrebbero finito con l'esaurirsi. Né il tempo che svaniva né il ritorno del buio avevano importanza.

Nessuna importanza.

Sarei rimasto con lei. Fino a quando fosse esistita la coscienza. E in ogni caso, la vita, la vita al limite, ce l'avrebbe fatta. La torcia. Dovevo spegnere la torcia. A quel punto, non restava assolutamente più niente da vedere.

Uno sguardo. Uno solo. L'ultimo.

La luce tornò a spaventare i protei, disperdendoli nella quieta sicurezza del loro mondo buio. Un altro urlo esplose da dentro di me.

La corsa. La corsa è ricominciata!

Un urlo generato dagli incubi. Nutrito nuovamente dal furore nero.

«TREEEEVOOOOOOORRRRRRRR!»

Il volto. Il volto della cosa che tenevo tra le braccia. Capelli scuri, tagliati molto corti, forse troppo corti. Occhi dal taglio asiatico, spalancati sul nulla.

Iridi del colore dell'ossidiana.

LEIBNITZ!

Luce.

Non aveva senso.

Non poteva esistere nessun'altra luce, là sul fondo dell'Acheronte. Ma nemmeno la vita al limite sarebbe dovuta esistere sul fondo dell'Acheronte. Invece esisteva. La luce balenò in alto, molto in alto. Balenò sull'orlo dell'abisso.

«C'è qualcuno?»

Un uomo. Non avevo la minima idea di chi fosse. Non era Trevor DeMunn.

«Ehi, c'è qualcuno là sotto?»

Altre luci. Due, tre potenti fasci scesero nella fossa. Dissiparono le tenebre delle Montagne delle Anime. Scesero a scintillare sulla superficie della fossa, mettendo in fuga i miei nuovi amici. I protei albini.

«Lo vedo!»,

«Anch'io!»

«Riesce a sentirmi, signore?», terza voce, una donna.

Sollevai il volto nella luce: «Tu che cosa pensi?»

«Ehi, ne abbiamo uno vivo.»

«Molto spiritoso», di nuovo la donna. «É ferito, signore?»

«Non sono ferito. E non sono un signore. Puoi chiamarmi David.»

«Di un po', David?», uno dei due di prima. «Come cazzo ci sei finito in quel cesso?»

«Avevo bisogno di farmi un bagno. A un certo punto sono scoppiate le condutture e s'è allagato tutto.»

Credetti di udire delle mezze sghignazzate.

«Okay, David!», la donna. «Okay-okay-okay! Ti tiriamo fuori di lì, okay?»

Non risposi. Forse ero già morto e non me n'ero accorto. Forse questo era davvero l'inferno e i demoni stavano venendo a prendermi.

«Che cosa state aspettando ad aiutare quell'uomo?»

Quarta voce. Un uomo. Calmo, misurato, freddo come il ghiaccio. Pur al fondo della fossa, pur semi-accecato, semi-assiderato, percepii il rovesciamento subliminale nei tre individui sull'orlo del baratro. Il quarto uomo era l'uomo in comando. Era il capo.

«Il suo nome è David», la donna. «Dice di stare bene...»

«David.»

Era lui, il capo.

«Ti ascolto.»

«Mandiamo giù un verricello. Crede di farcela da solo?»

«Ce la farò.»

«C'è qualcun altro laggiù con lei?»

«Un cranio umano.»

Non ci fu la benché minima esitazione, né la benché minima soluzione di continuità nella voce del quarto uomo.

«Noi abbiamo il resto. Vogliamo vedere se le due parti combaciano?»

«Perché no?»

«Se la sente di portarlo su?»

«Nessun problema.»

I demoni invisibili nella sommità del buio mandarono giù il verricello. Richiese qualche tempo, non molto in realtà. C'era un sacco di plastica legato all'anello di nylon imbottito di sollevamento che scese su di me.

Sigillai nel sacco la testa di Leibnitz, poi infilai braccia e ascelle nella correggia ad alta resistenza. I fasci delle torce elettriche mi seguirono mentre il cavo d'acciaio andava in tensione, strappandomi dall'acqua nera, trascinandomi verso l'alto con scie di gocce che ruscellavano da sotto di me. Forse non videro il vago cenno di saluto che feci ai protei, alla vita al limite.

Riemersi dalla fossa dell'Acheronte.

Non vidi le loro facce.' Non subito. Sapevo solamente che non erano demoni, che non avevano niente a che fare con i demoni. Qualcuno prelevò la plastica. Qualcun altro mi diede alcuni colpetti sulla schiena.

«Sei in gamba, uomo. Molto in gamba.»

«Ci piace il tuo stile.»

La donna mi gettò una coperta sulle spalle. «Vai bene, David. Vai bene così, uomo.»

Annuii, stringendomi dentro la coperta, cercando di controllare i brividi. Vidi qualcosa. Sulla scabra parete di basalto accanto all'orlo dell'ultimo baratro, là dove i chiodi da roccia erano ancora conficcati, qualcosa rifletteva i fasci luminosi delle torce elettriche. Frastagliati arcipelaghi più scuri contro la pietra grigia. Allungai la destra per toccare, per sentire. Ritirai i polpastrelli umidi di liquido purpureo.

Sangue.

«L'ho colpito...»

«Chi è che avresti colpito, uomo?»

«L'HO COLPITO!»

«David, ce lo hai detto, questo», la donna era perplessa, forse anche preoccupata. «Ora vorremmo sapere come sono andate le cose. In modo che...»

«Lasciategli tirare il fiato.»

La donna s'interruppe a metà frase, i suoi occhi che si spostavano su un punto fuori dei coni luminosi. Qualcun altro si fece avanti dal buio. C'era un emblema sulla parte sinistra del suo petto. Rappresentava una strada senza fine, con una solitaria aquila che roteava nel cielo vuoto. Scintillava nella luce delle torce elettriche Mag-Lite come se l'acciaio e l'iridio fossero dotati di una qualche energia intrinseca. Il quarto uomo, il capo, mi sorrise. Il suo volto scavato dal tempo pareva antico quanto il basalto delle Montagne delle Anime.

«Le avevo detto che non mi sarei dimenticato di lei, Stark.»

Kane. Comandante Kane, *Outland Patrol.*

Fulcro del nulla: *ground zero.*

Era tutto pieno di ceneri, là fuori. Ceneri dense, fradice di pioggia monsonica. Da esse si levavano ancora volute di fumo opaco, sfilacciandosi nel vento contro il cielo che stava facendosi più scuro. Tracce annerite di qualcosa che era stato. E che non sarebbe stato mai più.

Sulla taiga battuta dalla tempesta, al cospetto delle Montagne delle Anime, non restava quasi più niente. Le due baracche di *Gottschalk-Yutani Security* erano state rase al suolo. Come se un invisibile ciclope si fosse divertito a calpestare i portali di supporto e le lamiere di contenimento, in modo da ridurle entrambe a dispersioni di rottami irriconoscibili.

Il trasformatore *Gottschalk-Yutani Electro-Mek* era esploso. Della cupola geodetica rimaneva un simulacro devastato. Pochi moduli triangolari di plasti-acciaio, tutti bruciati e informi, si ostinavano a tentare di definire lo scheletro di una configurazione emisferica. Il cerchio interno era inondato da mucchi di macerie annerite, inclusa la fossa. Deboli fiamme si ostinavano a torcersi tra le rovine, sfidando la sferza della pioggia. La UMV era anch'essa una carcassa informe abbandonata sulla strada prefabbricata.

Mi strinsi nella coperta di lana grezza. Dal buio, dal fondo della fossa dell'Acheronte, non mi ero reso conto dell'accadere di niente di tutto questo.

Il Comandante Kane era immobile accanto a me sull'imboccatura del tunnel QLL-01. Al chiarore vacuo proveniente dal mondo esterno, il suo volto risultava simile a una maschera ieratica.

«Le *outlands* hanno occhi.»

Ebbe un breve cenno del mento verso la biforcazione nella strada. Seguii la direzione del suo sguardo.

Ombre. Un piccolo gruppo di ombre era in piedi ai margini del cemento. Uomini e donne. Indossavano abiti fatti a mano, dalle tinte smorte, mimetiche. Sagome quasi indistinguibili nei colori del paesaggio. Forse erano loro stessi il paesaggio. Erano il popolo a cui era appartenuto un grande guerriero, Eric Rain Bird. Erano i Navajos di Klagetoh.

«Lo sciamano è con loro?»

«Lo sciamano è stato il primo a vedere», Kane mi allungò un'occhiata in tralice. «A quanto pare, Stark, lei non è stato esattamente discreto, su al Cratere della Meteora.»

Quegli spostamenti lontani, indefiniti, sulla linea dell'orizzonte dell'Altopiano Mogollion. E poi, naturalmente, Chandra. Il corpo nudo di Chandra che sfidava il vento delle *outlands*, in bilico sulla sommità del luogo sacro.

«I pol di città sono sempre dei grossolani.»

«Ero anch'io un *poliziotto* di città, molto tempo fa.»

«Poliziotto», scossi il capo al termine arcaico. «Non udivo questa parola da molto tempo.»

«Certe cose non cambieranno mai.»

«Lo so. Qual era la città?»

«Chicago, Illinois.»

«Faceva ancora freddo, all'epoca?»

«Da coprire il Lago Michigan di ghiaccio.»

Chinai il capo. Tempo: anni. Poliziotto. Prima della Prima Equazione di Wul. Prima della collera del sole. Prima di *Gottschalk-Yutani Corporation.* Prima dei Corridori del Fuoco. Prima dei sistemi dentro i sistemi. Prima di Maracaibo. Prima di qualsiasi cosa io avessi mai saputo esistesse.

Kane ebbe un sorriso elusivo: «Mi ricordo di un altro Stark, in quei giorni.»

«Che tipo era?»

«Un tronfio, arrogante figlio di puttana.»

«Ritiene ci siano analogie?»

«Se ce ne fossero, forse l'avrei lasciata in immersione.»

«Ne conosco parecchi che le darebbero una mano», riuscii a sorridere a mia volta. «Che altro dopo il Cratere della Meteora?»

«I Navajos hanno visto le fiamme.»

«Quando?»

«Circa tre ore fa. A quel punto, ho mosso la squadra. Uno dei nostri è venuto a esplorare il tunnel e ha creduto di sentire qualcuno urlare.»

I protei. Vita al limite. Guidarti fuori dalle tenebre.

«Quanto tempo è rimasto immerso là sotto, Stark?»

«Non lo so.»

«Ha detto di aver colpito qualcuno. Chi?»

«Quello che mi ha mandato in immersione.»

«E lo avrebbe colpito con che cosa?»

«Colt Dragon, 45 Remington Magnum.»

«Conosco il calibro della Colt Dragon. Ma se n'è comunque andato con le sue gambe.

«Era molto buio. Condizioni di tiro difficili.»

«Mi rendo conto. Lo ha riconosciuto?»

«Ho riconosciuto la sua voce.»

«Questo individuo ha un nome?»

«Trevor Alton DeMunn.»

«Trevor Alton DeMunn», Kane fece una pausa, frugando nel proprio archivio mentale. «Terrorismo anti-herscheliano. Gruppo Fulcrum.»

Annuii. La metastasi si dilatava nel tempo e nello spazio. Fino ai limiti estremi. E poi oltre i limiti estremi. Tutta la strada fino alle *outlands.* Kane si voltò verso di me. «Mi parli, Capitano Stark.»

«Il mio tempo è breve.»

Indurii i muscoli del torace e delle spalle, comprimendo un nuovo brivido di freddo. Continuai a osservare *ground zero.*

Kane aveva mosso la squadra. Sei unità *Outland Patrol* erano venute a invadere la zona proibita. Quattro mastodontici Mack-Mitsubishi MK-8 per i terreni duri, più due UMV dotate di apparati di telecomunicazione via satellite. Non meno di una dozzina di *patrolmen,* tra uomini e donne, tutti muniti di *metal-detector* e visori notturni, si aggiravano nella luce violenta degli alogeni, rastrellando le felci palmo a palmo. Sagome color antracite tra i vapori grigiastri, indefiniti, che continuavano a sollevarsi dai vari punti ancora caldi degl'incendi.

«Io ho il cranio», dissi a Kane. «Lei ha detto di avere quello che resta.»

«Restano tante cose nelle *outlands.*»

Lo seguii fuori dal tunnel, attraverso la taiga, attraverso *ground zero,* sotto i vagolanti tendaggi di pioggia. La coperta stretta addosso come una specie di pellegrino straccione.

L'altro punto anomalo si trovava tra l'ingresso della miniera e la piattaforma distrutta del trasformatore. Un'area approssimativamente circolare, una ventina di metri in diametro. Le felci erano state dilaniate, strappate via, lanciate ad ammucchiarsi chissà dove. Tre gruppi di profonde tracce parallele, disposte a triangolo isoscele, scavavano il terreno fangoso.

«Segni dell'atterraggio di un elicottero», indicai le tracce in posizione più avanzata. «Carrello anteriore. Possibilmente un *Black Widow.*»

Kane scambiò uno sguardo significativo con i tre *patrolmen* che sorvegliavano il perimetro. Riprese a muoversi. E io ripresi a seguirlo.

Corpi. Quattro corpi. Giacevano tra le felci abbattute dal vento del rotore, ammucchiati gli uni sugli altri in un covone macabro. La testa mozzata, ancora sigillata nella plastica, era stata posata accanto a essi. Mi sbarazzai della coperta ormai gocciolante. Andai a sedermi sui talloni di fronte ai cadaveri. Kane e i *patrolmen* mi tennero gli occhi puntati addosso a ogni movimento. Allungai la destra, la mano umana, e spinsi da una parte il cadavere decapitato.

«Il nome della donna è Leibnitz.»

Passai a esaminai le facce degli altri cadaveri una dopo l'altra. Tre uomini, occhi vitrei nella morte violenta, pelle livida segnata dalle piaghe violacee lasciate dalle sanguisughe. Nessuno di loro aveva avuto l'ombra di una possibilità. Tre esecuzioni da accademia dell'assassinio. Tre colpi alla nuca. Grosso calibro: 40 S&W oppure 45 ACP. Fori slabbrati d'uscita nella fronte, negli zigomi. La pioggia aveva lavato via tutto il sangue.

«Fogelson, McClintick, Rayfield. *Gottschalk-Yutani Security*, Reparti Difesa Speciale.»

«E la donna Leibnitz?», chiese Kane.

«Lo stesso.»

I *patrolman* incassarono. Non gli piaceva. Non gli piaceva affatto. Nemmeno a me piaceva affatto. Mi raddrizzai. Lasciai che un'intera nuova configurazione cominciasse a prendere forma nella mia mente. Fogelson, Supervisore di Prima Classe Nathan Fogelson, Comandante di Checkpoint Radom. Il guardiano dell'Olimpo. Più Leibnitz, McClintick, Rayfield, i pretoriani di Wolfgang Nicholaus Gottschalk. Mandati a Last tight 1. E mandati a QLL-01. Un difetto molecolare ogni diecimila miliardi di molecole di quarzo. Equazione dei Costruttori di Lenti. L'ultimo giorno prima della Conferenza Mondiale sul Clima. Adesso Last Light 1 aveva cessato di esistere.

E anche loro hanno cessato di esistere.

Kane fece un lento cenno della mano, senza staccare i suoi occhi azzurro pallido dai miei. I *patrolmen* si dileguarono. Il *poliziotto* dell'antica, congelata Chicago e io fummo faccia a faccia, separati dal mucchio della morte, immobili sotto la pioggia

«Trevor Alton DeMunn?»

Annuii. L’altro Corridore del Fuoco aveva gettato me nella fossa. Aveva annientato gli angeli neri di Checkpoint Radom. Aveva trasformato Last Light 1 in *ground zero.*

«Devo tornare a New Phoenix, Comandante Kane.»

Chandra.

Stavo di nuovo tremando nella mimetica ancora fradicia dell’acqua dell’Acheronte.

«Devo tornare là ORA.»

Ha preso Chandra!

I Navajos di Klagetoh non se n’erano andati.

Attraverso la feritoia di plexiglass, l’esterno reso opaco dalle striature e rigato dalla pioggia, potevo distinguere le loro sagome ai margini della zona proibita. Nient’altro che fantasmi evanescenti nei vapori sempre più deboli degl’incendi.

Mi contorsi nello spazio claustrofobico e riuscii ad afferrare un asciugamano da una sbarra in alto. La cabina bagno-doccia di uno degli MM-8. Pareva di essere stati inchiodati all’interno di una bara collocata in verticale.

«Stark?»

La voce di Kane, da oltre il pannello scorrevole che fungeva da porta.

«Ci sono.»

«Ho quello che ha chiesto.»

Riuscii ad aprire e a districarmi dalla cabina, avvolgendomi l’asciugamano attorno alle reni. Il compartimento cargo/alloggio dello MM-8, di poco meno claustrofobico del servizio. Era una scatola di acciaio blindato, con altre finestrelle di plexiglass simili a feritoie.

Kane richiuse il portello sulle folate di vento carico d’umidità, gettò una pila d’indumenti asciutti sullo sgabello e restò in piedi, in disparte.

«Lei ha uno spiccato gusto del macabro, Stark.»

Continuai a togliermi dal corpo i residui liquidi della doccia bollente.

«Lo sa, questo?», continuò. «Glielo hanno detto?»

«Mi hanno detto di molto peggio.»

«Non ne dubito. Le hanno anche FATTO di molto peggio.»

Non commentai. I suoi occhi azzurri passarono rapidamente, molto rapidamente, dalla bio-protesi, alla pelle trapiantata, ai tatuaggi, ai fori anneriti del calibro 30.

«Avrei potuto procurarle io dei vestiti civili.»

Gettai l’asciugamano nel servizio e allungai la mano agli abiti. Erano ancora tiepidi per effetto dell’essiccazione rapida ad aria calda. Pantaloni e maglia nera, un lungo impermeabile grigio scuro, stivali neri di syn-cuoio dalla suola di gomma spessa. Gli abiti indossati da Nathan Fogelson.

Gli abiti di un ennesimo cadavere.

«Tutto in linea con il programma macabro, Kane.»

Infilai i pantaloni. Un po’ larghi in vita ma la lunghezza andava bene. Alzai lo sguardo *sul poliziotto.*

«Che cos’hanno visto gli occhi delle *outlands!*»

«Gliel’ho già detto.»

«Intendevo PRIMA del Cratere della Meteora e delle fiamme.»

«Quanto prima?»

«Molto prima.»

«L’installazione non esisteva. Poi è esistita. Ora ha cessato di nuovo di esistere.»

«Lo sciamano sapeva che Eric Rainbird era morto a New Phoenix. Come faceva a saperlo dal cuore delle *outlands!»*

«I Navajos non sono come lei e me, Stark. Non pensano come lei e me. E soprattutto non SENTONO come lei e me.»

«Le do io un’informazione. L’Ultima Luce è un laser. Da un miliardo di watt di potenza. Un-miliardo-di-watt.»

L’espressione di Kane rimase indecifrabile. Indicai a braccio teso in una direzione ignota.

«Supponiamo che un esperimento sia finito male. O forse anche più di uno. I Navajos hanno visto qualcosa. Lei lo sa, io lo so. Hanno visto *cose maledette.* Cose *windigo.* Lei li conosce. Sono suoi amici. Devono averle parlato... DEVONO averlo fatto!»

«Mi hanno parlato.»

«Vada avanti.»

«Quello che hanno detto non ha alcun senso.»

«Ci provi lo stesso.»

«Hanno detto che il *windigo* fatto di luce porta gli uomini nella regione delle ombre.»

Per un lungo momento, l’unico suono nel vano cargo fu il mormorio attenuato della tempesta. Andai faccia a faccia con lui, piedi nudi sul freddo del pavimento d’acciaio.

«Mi dica che cosa ha visto LEI, Kane.»

«Nemmeno quello che io ho visto ha alcun senso.»

Udii qualcosa. Veniva dal mondo esterno. Si fece strada attraverso lo scrosciare della pioggia e l’ululato del vento, superando le paratie metalliche dello MM-8. Un canto. Privo di musica. Una nenia martellante, ossessiva.

Cose. Cose maledette.

Mi spostai da Kane e gettai uno sguardo da una delle feritoie di plexiglass. I Navajos di Klagetoh avevano acceso un fuoco tra le felci di *ground zero.* Lo sciamano era in piedi, in disparte rispetto al resto del gruppo. Le sue braccia erano sollevate verso il cielo della stagione dei monsoni. Cantava da solo. Un linguaggio dimenticato. Il linguaggio degli spettri.

Mi ritrassi dalla feritoia. Afferrai gli stivali di un uomo morto e cominciai a infilarli. Per la terza volta, gli occhi di Kane tornarono a un punto al centro del mio petto.

«È proprio certo di voler tornare, Stark?»

«Non ho scelta.»

«La decisione è sua. Ma mi dica: da quando *New Phoenix Pol* ha cominciato a marchiarvi a fuoco come animali?»

M’inchiodai. Marchiare a fuoco. Chi lo aveva detto? CHI? Abbassai lo sguardo, cercando di vedere l’area dello sterno, ancora invasa dall’ecchimosi del trauma da impatto.

Aryann. Aryann Wul non voleva essere marchiata a fuoco.

Qualcosa. C'era qualcosa su di me. Kane mi tese un compatto specchio tattico di acciaio cromato. La mano mi tremava. In qualche modo, riuscii a trovare l'angolazione corretta.

Linee.

Segmenti purpurei. Segmenti di spessori diversi, lunghi circa due centimetri. Erano molte e molte decine, tutti paralleli uno all'altro, a formare un'area rettangolare della lunghezza di almeno quindici centimetri.

«Stark?»

Laser. Un codice a barre laser. Impresso a livello di nuclei cellulari ossei. Non cancellabile. Non by-passabile. Non alterabile.

Manticora. Codice Manticora!

Un miliardo di miliardi di occhi. L'avanzata. Il sistema che era tutti i sistemi. Econ-Com. Interamente controllato dall'orbita. L'avanzata del non-umano.

Gottschalk-Yutani Econ-Com.

«Stark, si sente bene?»

La voce di Kane pareva provenire dal fondo della fossa dell'Acheronte. La nuova configurazione che là fuori, a *ground zero*, aveva cominciato a prendere forma nella mia mente.

Il fondo.

Un frammento dopo l'altro. Una morte dopo l'altra. Un rituale anti-herscheliano dopo l'altro.

Il fondo dell'Acheronte.

Elimina l'improbabile.

Tutto parte della stessa configurazione. Fino al fulcro del nulla. Fino all'interno delle Montagne delle Anime. Una configurazione che sconfinava nell'impossibile.

Elimina l'improbabile. L'impossibile sarà la verità.

Gli occhi di Trevor DeMunn.

Due pezzi di ghiaccio secco.

Al fondo di due buchi in una lastra di bronzo.

«STARK! MI RISPONDA! ...»

«É tutto a posto, Comandante Kane.»

Con un lentezza della quale non credevo sarei stato capace, voltai la testa verso di lui.

«Ora ho la chiave.»

Gli restituii lo specchio d'acciaio. Sorrisi.

«Ho la chiave dell'assoluto.»

Bell Super-Cobra MK-5, *Outland Patrol, Air Division.*

Due turbo-compressori Pratt & Whitney *Jupiter* a post-combustione, duemilatrecento cavalli di spinta l'uno. Era identico alla *gunship* di Roberta Cheung. Venne giù in cabrata dalla cima delle Montagne delle Anime, calando su *ground zero* come un avvoltoio in cerca di preda. Prese terra sul cemento della strada prefabbricata.

I Navajos di Klagetoh rimasero immobili, del tutto incuranti del vento del rotore che strappava altre felci e le mandava a vorticare su di loro, assieme a turbini di

pioggia monsonica. Anche lo sciamano rimase immobile, senza interrompere il suo canto animistico.

Kane e io ci muovemmo fino alla carlinga stando curvi, attraversando la fine nebbia liquida che fluttuava nell'aria. Fui costretto a urlare per coprire il rombo dei compressori.

«Quanto tempo prima che lei suoni le trombe di Jericho al comando di settore *Gottschalk-Yutani Security*?»

«Quanto tempo le serve?»

«Fino a mezzanotte.»

Kane annuì seccamente. Aprì il portello del vano tattico della *gunship* e mi tese la destra. Gliela strinsi con vigore.

«Questa volta sarò io a non dimenticarmi di lei, Kane.»

«Non si dimentichi neppure delle *outlands*», le rughe del suo volto si approfondirono in un sorriso. «A un certo punto potrebbe accorgersi che perfino New Phoenix le va stretta.»

«Come accadde a lei ai tempi di Chicago?»

«È una lunga storia.»

«Posso immaginarlo», guardai verso il popolo del guerriero Eric Rain Bird. «Qual è la LORO storia?»

«Stanno facendo una specie di esorcismo.»

Il canto dello sciamano riusciva udibile perfino oltre il tuono delle turbine. Lamentoso, inquietante.

«Vogliono proteggere lei, Capitano Stark.» Il volto del Comandante Kane, *Outland Patrol*, Settore di Klagetoh, tornò a diventare una maschera ieratica. «Vogliono proteggerla dagli spiriti del male.»

43

Inseguire il tramonto. Non c’era un sole, durante la stagione dei monsoni. Nei cieli minacciosi che sovrastavano il fulcro del nulla, il tramonto era nient’altro che una strana luce rossa a occidente.

Inseguire il tramonto alla quota media di duemila metri, a una velocità di crociera di quattrocentosessanta chilometri orari. Il pilota del Super-Cobra si chiamava Ferro. Ventisei anni, taglio di capelli *mohawk* cortissimo, SST-45 con caricatore prolungato da venti colpi nella fondina ascellare. Nero. Aveva un bottone di plastica del tutto fuori ordinanza appuntato al colletto della tuta di volo, KILL AT WILL: uccidere a volontà. Tenente Michael Roland Ferro, *Outland Patrol, Air Division*, Settore di Klagetoh. Nome d’operazioni: Jester, il «giullare di corte».

Jester Ferro sfrecciò attraverso folgori di tempeste elettriche a molti milioni di volt. Masticò gomma. Diede pugni al quadro comandi per fare ripartire la strumentazione inchiodata dallo shock elettromagnetico. Mandò il Super-Cobra a perforare fronti di turbolenza in grado di spaccare in due intere corazzate.

Jester, il giullare di corte. Proprio da crepare dal ridere.

Eppure ce la fece. Mi riportò indietro dalle *outlands.* Lontano, enormemente lontano dalla fossa dell’Acheronte. Oltre le taighe della Foresta Pietrificata, il Luogo sacro del *Meteor Crater* e le cordigliere tecnologiche di Yavapai. Inseguire il tramonto. E poi all’interno della notte. A navigare sull’inconcepibile oceano di luci vasto settantamila chilometri quadrati.

Tutta la strada fino al ventre della bestia.

«Qui è *Gottschalk-Yutani Security, Air Squad.* Chiamo *0utland Patrol* KTH-4.»

«KTH-4 risponde.»

«Sei appena entrato in uno spazio aereo ristretto. Richiedo parametri d’identificazione e piano di volo.»

Il Super-Cobra aveva disceso il crinale del Weaver Range. Ora stava avanzando a bassa quota sulla dispersione urbana di Alphabeth City, piena di zone ancora prive di elettricità dopo il ‘*Fierno schtub.* Due *Black Widow* erano venuti a fluttuare ai nostri lati, simili a cormorani notturni d’acciaio. Le loro luci intermittenti anti-collisione pulsavano contro il cielo violaceo.

Jester si voltò verso di me, un ghigno a centodieci denti. Il pollice della sua mano destra, in presa sulla cloche, si avvicinò pericolosamente alla sicura dell’armamento di bordo.

«Che dici: gli piaceranno un centinaio di traccianti da trenta millimetri nelle palle?»

«Che dici, Jester: sei pronto a scommetterti una risata?»

Non gli diedi il tempo di rispondere. Attivai la mia cuffia radio.

«Qui KTH-4», strizzai l'occhio a Jester. «Richiedo immediata identificazione Codice Manticora.»

Lo vidi portarsi la mano sinistra sulla fronte. La voce del pilota *Gottschalk-Yutani* tornò nella cuffia. Risuonava incerta, dubbiosa.

«Ripeti, KTH-4.»

«Negativo. Avete dieci secondi per identificare, a partire dal mio *mark.* Violazioni verranno riportate direttamente a Checkpoint Radom. Tre-due-uno: *mark.»*

Continuammo verso sud-ovest, il Super-Cobra nel mezzo, i due *Black Widow* ai lati. Passammo in formazione serrata oltre un singolo dirigibile al neon, una massa obesa fluttuante contro il serpente di luci in movimento della Cross-Wickenburg Expressway.

LA CONFERENZA MONDIALE SUL CLIMA
A NEW PHOENIX
LA NOTTE DELL'ULTIMO GIORNO
DA DOMANI LA CRONACA IN DIRETTA
CNN/GOTTSCHALK-YUTANI
WORLDWIDE NETWORK

«Ehi, amico», Jester si protese verso il pannello strumenti. «Allarme scanner.»

«Lasciali fare.»

Da sotto la fusoliera del *Black Widow* di destra, il sottile pennello purpureo di un raggio laser sciabolò nelle tenebre. Penetrò nella cabina del Super-Cobra, colpì Jester, colpì me, non si fermò. Il tempo parve dilatarsi mentre *Econ-Com* andava alla ricerca della risposta.

La trovò.

«Codice Manticora: identificazione positiva. Chiediamo rispettosamente di accettare le nostre scuse, signore», disse il pilota *Gottschalk-Yutani.* Il mio codice è Escondido. «Ha ordini per noi?»

Jester Ferro si coprì gli occhi con la mano guantata. Non poteva crederci. Forse, nemmeno io potevo crederci.

Ero DENTRO.

La chiave dell'assoluto marchiata a fuoco sul mio petto aveva funzionato. Avevo penetrato il sistema che era tutti i sistemi.

«Ne ho: stand-by fino a nuovo ordine.»

I due *Black Widow* cabrarono in direzioni opposte. Le loro luci anti-collisione si persero sul paesaggio caleidoscopico dell'ecumenopoli. Jester mi stava fissando, bocca semiaperta, sigaro spento appeso al labbro inferiore. Continuava a non crederci.

Il *Flying Dutchman* era caduto dai cieli.

New Phoenix Pol, Divisione Alvarado Ovest: fine della corsa. Un singolo faro rosso pulsava tra le due piattaforme d'atterraggio in copertura. Per il resto, buio. Nient'altro che buio pressoché completo, in qualsiasi parte, a qualsiasi livello della

struttura.

Jester pilotò la *gunship* in una lenta discesa a spirale, sorvolando il rettilineo di Alvarado, l'intersezione con Larteyn e il perimetro color inchiostro della cattedrale abbandonata. Il vento della *Combat Zone* soffiava a raffiche irregolari. Stracci e cartacce volavano a impalarsi sui rostri di plexiglass delle ormai inutili barricate esterne.

Aprii il portello con l'elicottero che ancora fluttuava a mezzo metro dalla piattaforma nord. Scivolai fuori della carlinga. La corrente d'aria del rotore mandò le falde dell'impermeabile appartenuto a Nathan Fogelson ad attorcigliarsi contro le mie gambe. Fece sbattere la porta metallica di accesso al tetto, lasciata aperta.

«Ehi, amico!...»

Jester mi gettò qualcosa, un piccolo oggetto dalla forma piatta. Lo afferrai al volo, sollevai il pugno contratto in un ultimo cenno di saluto e richiusi il portello. Rimasi raccolto su me stesso in attesa che il tornado provocato dal decollo passasse. Seguii con lo sguardo il Super-Cobra che virava nel cielo della Città del Giorno del Giudizio, puntando decisamente verso oriente.

Aprii il pugno, KILL AT WILL.

Uccidere a volontà.

Discesi i gradini metallici.

Schiena a ridosso delle pareti di cemento, Colt Dragon in pugno, presa bassa a due mani. Piano superiore. Buio, deserto, abbandonato, svuotato. Tutto scomparso: scrivanie, terminali computer, intercom, schedari, pareti di cristalli a prova di proiettili. Tutto andato. Anche l'equipaggio di anime dannate se n'era andato al completo, disperdendosi verso nuove regioni degl'incubi.

Nuove regioni delle ombre.

Sala-riunioni: niente più tavolo, sedie, lavagna magnetica. L'ampolla del distributore d'acqua giaceva sul pavimento, gocciolando debolmente. Settore della Squadra Hunter-Killer. La scritta sul vetro della porta del mio ufficio era stata grattata via, le poche tracce rimaste risultavano illeggibili. Anche il mio nome risultava illeggibile. Lo spazio al di là era stato sgomberato. Il solo superstite era una scatola di plastica posata a terra, piena di effetti personali che nessuno si era sentito di razziare.

La mano. La tua mano sinistra!

Quella era rimasta. Ossa intrappolate nel plexiglass. Falangi ripiegate in un artiglio grottesco. Afferrai il blocco e lo intascai. Qualcos'altro là dentro, semisepolto dalle cianfrusaglie. Quetzacoatl, il Serpente Piumato. Il primo e l'ultimo di tutti gli dei. La statuetta che avevo recuperato dal fondo del Mare di Montezuma. E che credevo di avere perduto. Fino a quando Chandra non era venuta a portarmela. Intascai anche Quetzacoatl.

Piano terreno, livello del suolo. Buio all'interno di buio. Non mi fermai. Altre scale verso il basso, verso la stiva del *Flying Dutchman.* Dipartimento Analisi Criminale. Un sepolcro di cemento privo di finestre. Aria statica, calda, non condizionata. Un'unica isola di luce scintillava nell'oscurità fitta. Una lampada da tavolo, verso l'estremità più lontana di uno dei banchi da lavoro completamente ripuliti. Accanto alla lampada, un computer portatile *Gottschalk-Yutani Cybernetics* S-9000. E seduta

di fronte al computer, l'ultima, ostinata anima dannata di tutte le anime dannate di Alvarado Ovest.

Avanzai nelle ombre pesanti. Sollevai la Colt Dragon in posizione di tiro. «Tu e chi altri?»

L'ultima anima dannata schizzò in piedi, rovesciando lo sgabello metallico. Una Sig-Sauer-Tanaguchi calibro S&W 40 le volò in pugno, cane sollevato e sicura tolta.

«TI UCCIDO!...»

Rimanemmo immobili, a venti passi di distanza, canne rigate puntate all'altezza dei rispettivi baricentri del corpo umano.

«Questo», dissi, senza abbassare la 45. «Sarebbe un gesto quanto mai irrazionale.»

«David! CRISTO, UOMO!...»

Tasman Fordham Wane, Ph.D. Una molla compressa al limite di rottura mandata a rilasciarsi tutto d'un colpo. Rinfoderò la pistola. Si appoggiò con una mano al bordo del banco da lavoro, comprimendosi l'altra al centro del petto, quasi a tentare di rallentare la pompata di adrenalina.

«Mi hai fatto venire un fottuto aneurisma dell'aorta!

«Non sapevo che anche tu fossi umana, Professor Wane.»

«Molto divertente», allungò il collo a guardare nelle ombre fitte alle mie spalle. «Chandra è con te?»

«Chandra è con Trevor DeMunn.»

«CHE COSA?...»

«Tempo zero, Tasman», marciai verso di lei. «Tu vieni via di qui. Adesso. Sei in pericolo. Enorme pericolo.»

Mi afferrò per un braccio, fermandomi. I suoi occhi mandavano lampi. La bambina prodigio che si è tuffata direttamente dentro il Vaso di Pandora.

«David, ascolta... CE L'HO FATTA!»

«Fatto cosa?»

«LA SECONDA EQUAZIONE DI WUL! SO COS'È! HO TROVATO LA CONFIGURAZIONE, CAPISCI? ALL'INTERNO DELL'INSIEME DI MANDELBROT!»

«Equazione dei Costruttori di Lenti.»

La sua mascella cadde fino al cemento. «Non è possibile... Come hai potuto?... COME?...»

«Lars Wul mi ha parlato dall'oltretomba», la trascinai al computer. «Sei stata geniale, come sempre. Parlo sul serio. Ma noi sgomberiamo il campo, ORA!»

«D'accordo, d'accordo: sgomberiamo il campo ora», Tasman Wane spense lo S-9000. «E tutto qui dentro, David. Tutto quanto...»

«Hai parlato con Kolmogorov?»

«L'ho fatto, ma non è stato possibile incontrarci. La Difesa Speciale di *Gottschalk-Yutani Security* lo tiene pressoché assediato al Cosmodome. Una cosa però è riuscito a dirmi...»

Richiuse con uno scatto secco il coperchio/monitor della macchina. «Asimmetria molecolare.»

«Tasman...»

«L'innesco, David. L'innesco della Transizione Globale di Fase! ASIMMETRIA-MOLECOLARE. Da un'alterazione energetica a livello di legami atomici, l'intero

sistema cambia configurazione nello Spazio delle Fasi. Proprio come nell'Effetto Domino. Stavamo cercando nel posto sbagliato...»

«È questo qui il posto sbagliato!», afferrai il suo parka e glielo misi tra le mani. «FUORI!»

La trascinai verso la porta del sotterraneo, Colt Dragon puntata davanti a me.

«C'è nessun altro qui dentro?»

«Ma... Non credo. Thorpe è passato circa un'ora fa.»

«Thorpe, certo. Pellegrinaggio sentimentale?»

Lei ignorò il commento.

«Hai la macchina?»

«La mia. Anche l'autoreparto ha sgombrato.»

Mi fermai sulla soglia. Tasman Wane si fermò alle mie spalle, infilando il parka. Coprii lo spazio al di là con la bocca da fuoco. Solamente un corridoio vuoto, cemento crudo e l'alone smorto di una singola lampada industriale.

«Adesso, Tasman.»

Scivolammo al punto di copertura successivo: il portale che conduceva al garage sotterraneo. Un nuovo mosaico di ombre pesanti, pilastri di sostegno come sentinelle pietrificate sulla rampa in discesa per il secondo piano interrato. Due o tre *dumpsters* a ruote traboccanti rifiuti della grande ritirata da Alvarado erano raggruppati contro un muro. La compatta Chrysler-Mistubishi coupé di Tasman Wane pareva un solitario insetto metallico perduto in un formicaio senza uscite.

«Almeno venti metri allo scoperto. Non buono.»

«Hyperion», la voce di lei era un sussurro. «Stai pensando a Hyperion...»

«Lo facciamo ora. Rimani dietro di me, Tasman.»

Mi mossi per primo, piegato in due, pistola in pugno. Un sussulto tra le ombre, da qualche parte in mezzo ai dumpster. I lampi radiali del compensatore di bocca di un'arma che si metteva a sputare a raffica.

«DAVID! NO!...»

Tasman Wane mi afferrò e mi trascinò al suolo. Nel farlo, perse la presa sul computer portatile. Lo S-9000 picchiò duro sul cemento, di spigolo. Scoppiò in mille pezzi. Viscere cibernetiche miniaturizzate andarono a spargersi dappertutto. Crollammo sulla soglia del portale, l'uno sull'altra, in un mucchio scomposto. Un torrente di pallottole ad alta velocità venne a fischiare su di noi, tutto attorno a noi. Scavò una scia di distruzione nel cemento, mandò turbini di frammenti sbriciolati a grandinarci addosso.

«Ben trovato, Stark!...» Un uomo sghignazzò dall'oscurità. Era lui: Hyperion. Diede nuovamente la parola al suo fucile d'assalto. «Vediamo come tu e la tua lesbica del cazzo uscite fuori da questa, di fogna, pezzo di merda!»

Una seconda infilata di piombo venne a lanciare schegge a polvere in tutte le direzioni. A questi punto riconobbi la voce dell'arma. Era un Galil-Tanaguchi, 223 Remington Magnum. Tiro rapido, roba cattiva.

Spinsi Tasman Wane nel corridoio, al coperto. Aprii il fuoco in risposta. La Colt Dragon m'impennò in pugno. Sei, otto, undici colpi. Parecchi arrivarono a martellare contro le lamiere dei contenitori di rifiuti come dissonanti colpi di gong.

Smisi di sparare e mi ritirai di nuovo dietro lo stipite. Tasman Wane era addossata

contro la parete, viso madido di sudore.

«Come faceva a sapere che eri qui?»

«Non lo sapeva», dissi. «Veniva per te.»

Tasman Wane si passò una mano sulla spalla destra. «Non ha fatto un viaggio a vuoto.»

Girai la testa. Lei sollevò la mano, palmo verso di me. La pelle era scintillante di sangue. Lentamente, Tasman Fordham Wane si rilassò a terra. Una bambina stanca di giocare un gioco che non l'aveva mai divertita.

«TASMAN!...»

Una terza raffica di 223 attraversò il vuoto del portale. Due metri quadrati della parete opposta si disintegrarono, inondandoci di calcinacci. Uno strato di polvere fluttuò a depositarsi sulla pozza rossa che stava allargandosi dietro la schiena di Tasman Wane. Andai accanto a lei, la sostenni.

«Sento lo shock traumatico, David...»

«Non pensarci. Di' il mio nome.»

«David...»

Aveva il respiro affannoso, la sue palpebre fluttuavano. Foro d'ingresso tre centimetri sotto la clavicola.

«Il resto.»

«Stark.»

«Cosa c'è nel mezzo?»

«Harlan.»

«Allora, Stark! È tutto lì quello che sai fare, figlio di puttana?»

Tasman inghiottì a forza: «La sai una cosa, David?»

«No, cosa?»

«Non mi è mai piaciuto il suo taglio di capelli...»

«Nemmeno a me. Io dico che al figlio di puttana adesso la rifacciamo noi, la permanente.»

Riuscii a sfilarle la manica sinistra del parka. Nella zona scapolare aveva uno squarcio slabbrato grosso come un pugno. I tessuti muscolari pulsavano, sputando fuori sangue a fiumi. Le attorcigliai il parka tutto attorno alla spalla, annodando le maniche, tentando in qualche modo di rallentare l'emorragia.

«Pronti o no, pronti o no, arriva l'uomo nero!»

Altro piombo. Colpi secchi, a intervalli di due, tre secondi. Crateri, schegge, polvere che volavano. Hyperion stava venendo avanti, coprendosi l'avanzata in semi-automatico. Niente da fare: non difendibile. Mi issai Tasman Wane di traverso sulla schiena. Il movimento le strappò un grido gorgogliante. Scale, alla fine del corridoio. Portavano in basso.

«David... Lasciami perdere... Va' avanti tu...»

«Noi andiamo avanti insieme, Tasman.»

Andai giù. Fui costretto a puntarmi con la destra contro il muro. Gli addominali. Gli addominali ancora perforati dal calibro 30. Li sentivo cedere.

«Sei proprio un coglione, Stark!»

I proiettili di Hyperion ci vennero dietro nella tromba delle scale come folletti di distruzione. Livello zero: camere d'incenerimento. Da là. Era da là che ero uscito

durante il *‘Fierno schtub...*

«Dove cazzo credi di poter scappare, stronzo!»

Un palmo di spigolo esplose. Schegge acuminate di cemento vennero a frustarmi la nuca. Era vicino. Mortalmente vicino. Barcollai con Tasman Wane addosso in direzione del tratto di muro più lontano dall’accesso. Quello in cui si diramava in cunicolo dell’energia.

«*Gottschalk-Yutani* te l’ha messo in culo, stronzo!»

Cemento. Vi picchiai contro la bio-protesi. Cieco, impenetrabile cemento. Depositai Tasman a terra. Nessun suono, nessun movimento. In agonia. O forse già morta. Misi un ginocchio al suolo, creando con il mio corpo una barriera tra lei e la porta del sotterraneo. Unico accesso.

«Sei finito, coglione! FI-NI-TO! TU e la lesbica troia!»

Solo che per venire a finirci, Hyperion sarebbe stato costretto a emergere solamente da quella parte. Eseguii un rapido ricaricamento tattico, mollando il caricatore con ancora qualche colpo. Sollevai la Colt Dragon, con altri quindici proiettili pronti.

«*Non voltarti, figlio di puttana!...»*

Una seconda voce. Oltre il cemento.

«*Butta quell’arma! Buttala!...»*

Qualcun altro. Da qualche parte sulle scale. Da qualche parte ALLE SPALLE di Hyperion!

«‘Fanculo anche tu, uomo!», di nuovo Hyperion.

Due armi diverse: il GT-22 e una pistola semi-automatica. Il loro abbaiare diventò un’unica voce, tuonando nello spazio angusto. Molti proiettili raggiunsero il fondo. Qualcuno che non vidi emise un gemito strozzato. Chiaramente, era stato colpito.

E poi qualcun altro, che invece vidi, caracollò fuori dagli ultimi gradini delle scale. Scarponi da combattimento, mimetica pol, fucile d’assalto in pugno, *flak-jacket Kevlar-Dupont Last Chance*. Quattro o cinque pallottole erano andate a deformarsi nella placca anti-trauma frontale.

Hyperion.

Lui sentì la minaccia, la MIA minaccia. Roteò su se stesso, cercando di localizzare dove mandare la prossima raffica. Feci fuoco in rapidissima successione. Cinque colpi, sette colpi. Nella cripta delle camere d’incenerimento, i boati della Colt Dragon parvero altrettante scosse di terremoto. Hyperion incassò in tre punti: inguine sinistro, stomaco, gomito sinistro. Gli *Hydra-Shok* scavarono dentro di lui, attraverso di lui. Talpe affamate che si aprono la strada in un sottosuolo troppo friabile.

I tre impatti pressoché simultanei lo sbatterono di schiena contro il muro, facendo esplodere geyser rossi fino sulle scale, sulle pareti scheggiate. Hyperion mollò il fucile d’assalto, si accartocciò su se stesso come un castello di carte.

Poi crollò in avanti. Nel suo stesso sangue.

«David!...» La seconda voce. Seguita da una tosse secca, dolorosa. «*David, ci sei?...»*

Una mano venne ad afferrarsi allo spigolo scavato dal piombo. Poi una spalla, poi il resto del corpo di un uomo con una SST-45 in pugno.

Jacob Clemens Eigerman.

Indossava anche lui un *flak-jacket.* E anche lui, come Hyperion, aveva una mezza dozzina di proiettili conficcati nella placca frontale. Scivolò a sedere sui gradini, tossendo nuovamente, boccheggiando nel tirare dentro aria, lottando contro il trauma da impatto.

«L'ho trovato, David.

Corsi attraverso il pavimento del sotterraneo, allontanai con un calcio il GT-22 dalla mano insanguinata di Hyperion. Tolsi la sua pistola dalla sua fondina tattica e la infilai nella cintura.

«Hai visto che ho trovato Hyperion?...»

Eigerman riuscì a sorridere, piegato in due dal dolore. Mi chinai accanto a lui, strappai le chiusure a velcro, lo aiutai a tirarsi fuori dal corpetto anti-proiettile.

«Sei a posto, Jake. Sei a posto, ragazzo.»

Inghiottii duro. Aveva aspettato. Per ore, per giorni. In modo da poter combattere con me e con Tasman. Gli occhi di Jacob Eigerman si spostarono sul corpo bucato dal piombo, rattrappito a terra a pochi passi da noi. La mano sinistra di Hyperion si mosse in un improvviso spasmo. Forse un sussulto di nervi già morti.

«Tu... Tu sapevi che era lui?»

«L'ho capito nelle *outlands.* Era il solo ad avere un filo diretto con Trevor DeMunn.»

«Dove?»

«Qui dentro, Jake. Qui ad Alvarado Ovest.»

«Trevor DeMunn... AD ALVARADO OVEST! NO, uomo! No!... Come? Quando?...»

Un altro accesso di tosse lo piegò in due, impedendogli di continuare. Avvolsi il *flak-jacket* e glielo sistemai dietro la schiena, dandogli un migliore appoggio sui gradini.

«Ora non pensarci, Jake. Tira il fiato, ragazzo. Tira il fiato, d'accordo?»

«Tasman...»

La voce di Eigerman si stava facendo gorgogliante. Nel suo respiro era venuto a inserirsi un sibilo malefico. Qui c'era qualcosa di peggio di un trauma da impatto. Non sapevo che cosa. Sapevo solo che era molto peggio.

«David, vedi come va Tasman...»

Lo feci. Anche Tasman Wane andava male. In viso era terrea. Respirava a impulsi sconnessi. Il parka era fradicio di sangue. Altro sangue stava spargendosi sul cemento del sotterraneo. Corsi indietro, da Hyperion. Strappai l'intercom dall'alloggiamento nel suo cinturone tattico. Impostai la frequenza sul selettore digitale. L, Canale L.

«Gargoyle!», grugnii dentro il microfono. «Gargoyle a *Gottschalk-Yutani Security.* Codice Manticora! Priorità assoluta. Ripeto: priorità assoluta! Codice Manticora!...»

«Qui Escondido, signore!»

Era il pilota di uno dei *Black Widow*. Doveva essere rimasto in pre-allarme dal momento del nostro incontro a mille metri di quota. Lui e forse anche tutte le altre termiti guerriere in nero della *Combat Zone.*

«Escondido risponde!

«STARK...»

Hyperion. Essere rantolante e gorgogliante sul cemento. La sua mano stretta

attorno a una delle mie caviglie. Gli diedi un calcio in faccia, togliendomelo di torno.

«Codice 3. Ripeto: Codice 3. Divisione Alvarado Ovest, sotterraneo camere d'incenerimento. Due ufficiali NPP colpiti. Richiedo Med-Evac aereo immediato! Unità di rianimazione e di trasfusione!»

«Lei sta bene, signore? Lei sta bene?...»

«Affermativo. Muovi il culo, ragazzo! Divisione Alvarado Ovest, sotterraneo camere d'incenerimento. Med-Evac! Ora! ORA!»

«David...» Jacob Eigerman. Stava diventando livido. «Non ce la faccio, uomo... Non respiro...»

Lo trascinai supino sul pavimento, m'inginocchiai accanto a lui e inclinai il suo collo all'indietro, nuca in appoggio. Polmone collassato, decompresso. Oppure fratture, versamenti. Darius Lambert aveva detto che tutto questo sarebbe potuto succedere in un trauma toracico da impatto. Serrai il naso di Jacob Eigerman tra il pollice e l'indice.

«Hai fatto gli sciacqui per l'alito stamattina, Jake?»

Fu costretto a spalancare il forno. Un po' per tentare di respirare, un po' per tentare di ridere. Incollai la mia bocca sulla sua. Spinsi la mia aria dentro i suoi polmoni. Dieci volte. Venti volte. Io stesso cominciai a iper-ventilare. Fui costretto a fermarmi. Eigerman tossì, sputò, tossì di nuovo. Parve respirare meglio. Annuì debolmente. Si tenne una mano sul petto.

«Okay, uomo... Okay: meglio, meglio... Merda, fa male...»

Mi attaccai all'intercom, riprendendo fiato. «Qui, Gargoyle! Che cazzo fate con quel Med-Evac!»

«Sessanta secondi di volo, signore», Escondido stava iper-ventilando anche lui. «Sessanta secondi. Due unità di terra sono già sul posto. Stanno cercando di aprire i portali dell'edificio...»

«In culo i portali! Fateli saltare, idioti!»

«Signore?...»

«Fate saltare! É un ordine!»

«STARK...»

Hyperion di nuovo. A strisciare di nuovo. Ad attaccarsi di nuovo alle suole degli stivali di Fogelson.

«AIUTAMI, UOMO...»

E a quel punto, VERAMENTE, le ceneri subliminali lasciate indietro dal Progetto Corridore del Fuoco raggiunsero il punto di detonazione.

«Ma perché no, fratello? Tutto l'aiuto del cazzo che vuoi!»

Afferrai Hyperion per il braccio sinistro, quello squarciato dal proiettile. Lo trascinai attraverso il pavimento. Continuò a urlare per tutta la strada, lasciandosi dietro una brillante scia cremisi.

«David...»

Tasman Wane. Aveva ripreso conoscenza. Era addirittura riuscita a tirarsi su, ad appoggiarsi con la schiena alla parete di fondo. Mi stava fissando con occhi pieni di orrore.

«David, aspetta...»

«Tutto a posto, Tasman.» Afferrai il corpo di Hyperion sotto le ascelle. «E l'ora

della permanente.»

Lo sollevai di peso e depositai sul grigliato metallico di una delle lettighe scorrevoli che andavano a essere inghiottite dalla parete dei forni al laser.

«Stark! Io dico!... Io parlo! Vuoi DeMunn? Io lo so che tu vuoi DeMunn!... Ti dico chi è, uomo!...»

Il suo sangue continuò a gocciolare, formò uno stillicidio attraverso le maglie d'acciaio.

«IO SO CHI È TREVOR DEMUNN !...»

«Troppo tardi.»

Spinsi la lettiga dentro la camera d'incenerimento.

«Anch'io so chi è Trevor DeMunn.»

«STAAAAARRRRKKKKKK! ...»

Tenente Roger Alan Hurd, *New Phoenix Pol*, Divisione Alvarado Ovest, Squadra SWAT. Per le puttane *gangsta* che andava a chiavarsi: Hard-Hurd, Hurd-il-Duro. Per la Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana: Hyperion, Gruppo Fulcrum.

«Ma che delusione, Rog.»

Premetti il pulsante nero. Il portello si chiuse sulla faccia distorta, striata di sangue.

«Con tutto questa eccitazione, non ti è nemmeno venuto duro.»

Roger Hard-Hurd urlò e urlò e urlò. Stava ancora urlando quando premetti il pulsante rosso.

Dando via libera ai laser da cinquemila gradi.

44

Termiti guerriere.

Gottschalk-Yutani Security. Un intero Gruppo di Contro-Attacco, Reparti Avio-Trasportati, trenta elementi in pieno assetto di guerra. Si aprirono un varco nel portale del garage della divisione a suon di esplosivo al plastico C4D.

Scortarono dentro due unità *Gottschalk-Yutani Medical*, otto uomini in tutto, muniti di attrezzatura pesante. Li aiutarono a formare una testa di ponte sanitaria al primo livello sotterraneo. Una delle unità si precipitò da Wane e da Eigerman.

C'era una donna in comando. Riss, Operativo Tattico di Terza Classe Lorena Riss. Sulla trentina, tipo baltico, occhi verdi in una faccia dai lineamenti spigolosi. Per restare sul manuale, eseguì su di me un'ulteriore verifica con un lettore laser portatile. La chiave dell'assoluto, il Codice Manticora, aprì anche quella porta. Lorena Riss scattò in una posizione di attenti di una rigidezza prossima a quella del vetro.

«Riposo, Ms. Riss. Riposo.» La rigidezza del vetro diminuì solo leggermente. «Apprezzo molto il suo intervento e il suo aiuto.»

«La ringrazio, signore. Ecco, ora, con tutto il dovuto rispetto...»

Mi limitai a guardarla.

«Ciò che vorrei dirle è, *Gottschalk-Yutani Security* ha effettivamente la responsabilità dell'ordine pubblico nel settore di Alphabeth City... D'altra parte, viste le circostanze, forse dovremmo informare *New Phoenix Pol.*»

«No.»

«Allora, signore, un rapporto al nostro Reparto Investigativo...»

«No.»

Lorena Riss ora stava davvero sui carboni ardenti. Tirai fuori il mio migliore tono terroristico. «Questa è una missione classificata, Ms. Riss. Io non sono qui. Lei non è qui. I suoi uomini non sono qui. Le unità mediche non sono qui. E qui non è successo assolutamente niente. Sono stato chiaro?»

«All'estremo, signore.»

«Le dirò io come sono andate le cose. Un assassino ha tentato di eliminare due ufficiali NPP.»

Lei girò uno sguardo sui muri disseminati di piccoli crateri, sul pavimento allagato di schegge e di bossoli da 223 e da 45 Remington Magnum.

«Mi rendo conto, signore.»

«Io l'ho fermato.»

«Non vuole indicarmi dove si trova il corpo?»

«Camera d'incenerimento numero due.»

Lorena Riss, Operativo Tattico di Terza Classe, mi fissò senza parlare, improvvisamente pallida come un pezzo di gesso.

Percepii un movimento ai lati del mio campo visivo. Una lettiga a ruote veniva spinta fuori dal portale al primo sotterraneo. C'era qualcuno sul piano della lettiga, avvolto in una specie di ragnatela tecnologica. Maschera d'ossigeno, sacchetti di fleboclisi, sensori metabolici, condotti fluidi, elettrodi, cinghie.

«Ms. Riss.»

«Signore.»

«I Med-Evac?»

«Appena fuori sulla strada.»

«Dottor Darius Lambert, *Gottschalk-Yutani Medical,* Brotman Center. Chirurgia endo-strutturale di emergenza. É una priorità assoluta, Codice Manticora. Vuole che le ripeta il nome?»

«Non sarà necessario, signore. Se il Dottor Lambert non è in servizio?»

«Se non lo è, lo trovi. A ogni costo.»

Vita al limite, di nuovo.

Tasman Fordham Wane si muoveva sul crinale delle dune. Seguendo altre file di orme, perdendo là traccia, ritrovandola. Scivolava dentro e fuori la coscienza, dentro e fuori la regione delle ombre. Restai in piedi accanto alla lettiga, tenendole una mano. Tutto attorno, un medico e tre paramedici stavano cercando di stabilizzarla. Tamponi fradici di sangue continuavano ad ammucchiarsi sul cemento del garage di Alvarado.

«David...»

Contrazione di spasmo. Le sue dite si chiusero attorno alle mie.

«Sono qui con te, Tasman.»

«Il computer. È andato distrutto.»

«Ricostruirai quella configurazione. Su un altro computer.»

«Potrei non farcela.»

«Ce la farai», mi chinai e le baciai la fronte. «Sei un genio, Tasman. O te ne sei scordata?»

«Mi scusi, signore.»

Era il medico della squadra di rianimazione. Mi spostai. Fece scivolare il bracciale di uno sfigmomanometro attorno al gomito sinistro di Tasman.

«Il sistema di Lars...»

«Tasman, ti prego. Non ora.»

«Non credo ci sarà un DOPO.»

Incontrai lo sguardo teso del medico che stava misurandole la pressione, un occhio al cronometro da polso.

«Siamo riusciti a controllare l'emorragia esterna», disse. «Ma potrebbe esserci un'emorragia interna in corso. Ha perso una grande quantità di sangue.»

«Quanto?»

«Oltre un litro e mezzo.»

«David, ci sono circa quattromila-seicentocinquanta centimetri cubici di tessuto sanguigno nel mio corpo», Tasman Wane respirò a fondo. «Conosco i termini clinici del problema. Si chiama shock emorragico...»

Strinsi le palpebre. Qualcosa di umido venne spinto fuori, rimanendo in bilico sulle

mie ciglia.

«Sono già oltre il punto di non-ritorno...»

Il medico rilasciò lo sfigmomanometro. Si sgonfiò con un sibilo simile a un rantolo pneumatico.

«David, abbiamo avuto davanti il sistema fin dal principio. E non l'abbiamo visto. Eppure è così semplice...»

«La pressione scende.»

«Nel Laboratorio della Luce... Non c'era impianto di congelamento...»

«La muoviamo, signore.»

Mi passai una mano sugli occhi.

«Abbiamo scambiato l'effetto per la causa...»

Tentai di parlare. Non ci riuscii.

«È un *fifty-fifty* per farcela fino al Brotman.»

«NON C'ERA NESSUN IMPIANTO DI CONGELAMENTO, LÀ DENTRO...»

«Dobbiamo andare, signore, ORA.»

«FERMI.»

Il gruppo d'emergenza s'inchiodò. Tutti quanti nel sotterraneo mi stavano fissando: gli altri paramedici, le termiti guerriere, Lorena Riss. Mi tolsi l'impermeabile e lo lasciai cadere al suolo.

«Prendete il mio sangue.»

«David: NO!...», Tasman tentò addirittura di sollevarsi. «Tu stesso sei stato...»

Rimboccai la manica sinistra. «Fatelo ora.»

«Dobbiamo verificare la compatibilità ematica...»

«Gruppo zero, fattore Rh-negativo. Donatore universale. Prendete il mio sangue.»

«É contro la procedura...»

Estrassi la Colt Dragon, misi la bocca da fuoco direttamente a contatto dell'arcata sottomandibolare del medico,

«Prendi il mio sangue e dallo a lei», armai il cane. «O io prendo il tuo cervello e lo do ai serpenti.»

Jacob Clemens Eigerman.

Un'altra vita al limite. Un altro proteo avvolto nella ragnatela tecnologica. La mia diagnosi neanderthaliana sulle conseguenze degli urti dei 223 si era rivelata esatta, per lo meno in parte. Polmone collassato, il destro. Più versamento pleurico, sterno incrinato, due costole fratturate. Marciai al suo fianco mentre la lettiga a ruote veniva tirata fuori dal sepolcro e spinta sul cemento dal secondo gruppo sanitario.

«Stai usando il loro sistema, David... TU! É il sistema di Gottschalk!... É assurdo!»

«No, non lo è. L'uomo filtrato dentro tutti i sistemi, Jake. Sai di chi parlo?»

«Non... ha senso...»

«È stato furbo. Solo un po' TROPPO furbo. L'intera macchina della furberia sta scoppiandogli in faccia.»

Il percorso della lettiga raggiunse la base della rampa. Cautamente, due dei paramedici spinsero verso l'alto. Dal foro frastagliato scavato nel portale dal plastico C-4-D proveniva un sibilo di motori a turbina.

«David... C'è qualcosa.»

«Ti ascolto.»

«Noi...», fece una pausa, inalando ossigeno. «Gli siamo andati contro... Wolfgang Gottschalk, voglio dire. Con tutte quelle prove... Abbiamo data per scontata la connessione diretta. ..»

Fu costretto a interrompersi di nuovo. Tentando di far scendere fluido vitale nei suoi polmoni torturati.

«Non torcerti, ragazzo.»

«La connessione Gottschalk-DeMunn-Wul... Ascolta: potrebbe non essere... Così diretta.»

«Lo so.»

«LO SAI?...»

Annuii. Raggiungemmo la cuspide della rampa. Mi staccai di qualche passo dalla lettiga. I paramedici la spinsero all'esterno del *Flying Dutchman.* Fummo fuori, nel vento caldo che soffiava sulla *Combat Zone.* Continuai a seguirli.

«David...»

«Sono qui, ragazzo.»

Jacob Eigerman veniva guidato verso i portelli di un secondo *Black Widow* Med-Evac atterrato nel bel mezzo del boulevard, turbine che sibilavano, rotore in lenta, costante rotazione.

«Lui... Non ti odia...»

«Non mi odia? Wolfgang Gottschalk NON MI ODIA?»

«Devi sapere... Devi capire... Non può odiarti.»

Eigerman tossì. Una patina di bava rossastra apparve sulle sue labbra.

«Hai difeso la vita di SUA moglie... Con la TUA vita...»

«Chandra non è sua moglie.»

Fummo al di sotto del raggio del rotore. I paramedici fermarono la lettiga a ridosso della carlinga del Med-Evac.

«No... David, NO!... Non Chandra...»

Eigerman scosse il capo da una parte all'altra. Quasi con disperazione.

«ARYANN...»

Non parlai. Non potevo.

«Non ti odia... è furioso... Hai preso sua moglie... L'hai portata giù nelle strade... Aryann Wul-Gottschalk...»

Sputò muco purpureo nella maschera dell'ossigeno.

«HAI PRESO LA MOGLIE DEL RE DEL MONDO !»

Restai immobile sull'asfalto viscido del ventre della bestia, sotto la sferza del vento del rotore.

Aryann.

La moglie del Re del Mondo. Non amica. Non amante. Non concubina, MOGLIE. Aryann Wul-Gottschalk: la Regina del Mondo.

La VERA, la NUOVA, Regina del Mondo!

La barella venne caricata a bordo. Scattai a intercettare il portello che stava per sigillare ermeticamente. Mi protesi nel vano cargo. Scaraventai da parte uno dei paramedici come se fosse stato un manichino senza peso. La bio-protesi si chiuse attorno al braccio inerte di Jacob Eigerman.

«Jake... *jake!*»

«David...»

«Lo sapeva? CHANDRA LO SAPEVA QUESTO?»

«Ary... moglie...»

«Jake! Rispondi, ragazzo! CHANDRA LO SAPEVA O NO?»

«... Ssssss...»

«RISPONDI, FIGLIO DI PUTTANA! LO SAPEVA? RISPONDI MALEDETTO!»

«Lei sta uccidendo quest'uomo, signore.»

Il paramedico era seduto sul pavimento di metallo dell'elicottero. Mi stava fissando, del tutto privo di espressione. Abbandonai la presa e saltai indietro.

«No, no... NO! Quest'uomo è mio amico! Mi dispiace...», non riconobbi la mia stessa voce. «Veramente, mi dispiace. É mio amico. Credetemi...»

«Va bene così, signore. Le crediamo. Ora vorremmo che lei ci lasciasse aiutare quest'uomo.»

Arretrai da Jacob Clemens Eigerman. Arretrai dal portello, dall'elicottero. Avrei voluto arretrare dall'intero universo.

Il dubbio.

Il dubbio uccide!

New Phoenix Cosmodome.

Scintillava nella notte dell'ultimo giorno come un immane cristallo di quarzo delle Montagne delle Anime. «É una vista incredibile, non trova, signore?»

«Un miraggio, ragazzo. Solamente un miraggio.» Escondido portò il *Black Widow* in una progressiva curva discendente verso il miraggio ellittico creato da Darryl Carson Stark. Avevo requisito il suo elicottero di pattuglia. E avevo requisito lui come pilota, ordinando a Lorena Riss di cancellare dai computer tutte le tracce della missione.

Escondido, per quanto riguardava la tecnica di pilotaggio, era un duplicato di Jester Ferro, solo di razza ispanica. Sfrecciò lungo la Cross-Wickenburg alla velocità di trecentocinquanta orari. Lo fece alla quota di sessanta metri, in modo da volare sotto i coni radar del controllo *Gottschalk-Yutani* del Weaver Range. Andò ad atterrare su una delle piattaforme del settore VIP di *Gottschalk-Yutani Corporation.* Appena una rampa di gradini prefabbricati più in basso, le sterminate aree di parcheggio attorno a Cosmodome ribollivano di attività tecnica.

Aprii il portello e uscii nel vento caldo e umido, carico di pioggia sottile. Ad aspettarmi alla base della piattaforma, c'era un intero plotone di duri in nero. Uno dei Supervisori di Prima Classe responsabili della sicurezza della conferenza chiese rispettosamente di effettuare un ulteriore controllo laser. Non rifiutai, MOLTO più rispettosamente, chiese se volevo una scorta armata. Rifiutai.

Dentro il miraggio regnava la medesima attività ribollente dell'esterno. Orde di operai, movimento veicolare leggero e pesante, *fork-lift,* torri-faro, dispositivi di sicurezza. I frenetici preparativi finali prima dell'apertura della Conferenza Mondiale sul Clima.

Salii fino al vertice dell'ellisse.

Salii fino all'uomo della risposta alla domanda primaria.

«Mi hanno parlato della sua morte.»

«Le hanno detto la verità.» Ero in piedi di fronte alle grandi vetrate di cristallo corazzato, scrutando verso quota zero. «Questa, Vassilli, è una delle mie recenti resurrezioni.»

C'era una struttura, là sotto. Massicce lastre di plexiglass riflettevano i fasci degli alogeni in bagliori accecanti.

Vassilli Alexandrievic Kolmogorov non rispose. Riempì due bicchieri di vodka e venne a offrirmene uno. Non fu cosa facile. La cabina controllo/regia del Cosmodome era ridotta a un labirinto ancora più impossibile, ancora più caotico. Fece un cenno del mento verso le sagome dei molti uomini in nero di *Gottschalk-Yutani Security,* asserragliati di guardia al di fuori della porta a vetri.

«Quegli uomini le davano la caccia. Ora sembra addirittura che la temano.»

«Prerogative dei morti che camminano.»

Spazzammo via la vodka d'un fiato. Lui riempì di nuovo.

«Vuole parlarmene?»

«Il tempo è breve.»

«Quella sua amica, Tasman Wane, era pronta a rischiare», scosse il capo. «Dopo aver visto com'è finito il Capitano Ramsey non me la sono davvero sentita.»

«Lo apprezzo. Così come apprezzo che le abbia fornito il concetto di asimmetria molecolare.»

«Stavamo solo cercando di capire.»

«Ci siete riusciti.»

«CHE COSA?»

«Lei e Tasman avete trovato la Seconda Equazione di Wul.»

Mi afferrò per un braccio con tutta la forza. «Di che cosa sta parlando?»

«Dell'Equazione dei Costruttori di Lenti.»

Potei quasi SENTIRE le sinapsi della sua mente che entravano in overdrive.

«La verità, David... MI DICA LA VERITÀ!»

«Lei conosce già la verità, Vassilli. Deve solo mettere assieme tutti i suoi vari frammenti.»

Vassilli Kolmogorov si staccò da me, inghiottendo duro.

«Wolfgang Gottschalk...», la sua voce era rauca. «Anche lui conosce la verità, non è così?»

«Fin dall'inizio.»

«David, ascolti... É venuto qui. Mi ha parlato.»

«Chi?»

«Wolfgang Gottschalk.»

«Quando?»

«Questa mattina. Mi ha chiesto di non alterare il programma della conferenza. Mi ha chiesto di tenere disponibile l'intervento di apertura.»

Rimasi in silenzio. Osservai di nuovo la struttura di plexiglass alla base del miraggio di Darryl. Era una scatola. Nient'altro che una scatola dalle pareti trasparenti, delle dimensioni di una casa di due piani. Mandai giù un altro sorso di vodka.

«Vedo che l’hanno completata in tempo.»

«Wolfgang Gottschalk ha voluto rimanere fino a quando non ebbero finito», Kolmogorov serrò le labbra. «Continua a darmi l’idea di una specie di grande acquario.»

«Lo è.»

«È che cosa?»

«Un acquario.»

Vassilli Kolmogorov guardò me, guardò il plexiglass, guardò nuovamente me. I suoi occhi fiammeggiavano. Finii la vodka d’un fiato. Dalla tasca dell’impermeabile tolsi un oggetto frastagliato e glielo diedi.

Era l’orchidea di quarzo delle Montagne delle Anime.

«Serve per vedere il Graal.»

Scalare l’Olimpo.

Fu semplice. Estremamente più semplice di quanto non lo fosse stato discendere fino al lastrico dell’inferno. Potevo farlo. Avevo la chiave dell’assoluto.

Wagner.

La Cavalcata delle Valkyrie.

Tuonava dagli altoparlanti del sistema di amplificazione a riduzione elettro-quantica del fruscio. Pareva davvero che le amazzoni del Valhalla stessero scendendo in picchiata a rastrellare le anime dei valorosi guerrieri caduti con la spada in pugno. Per pochi attimi, rimbombò nel corridoio della palazzina alloggi ufficiali di Checkpoint Radom. Richiusi lentamente la porta corazzata e insonorizzata del vestibolo. Le Valkyrie inghiottirono i deboli scatti delle serrature para-magnetiche.

Come distribuzione degli spazi, l’appartamento era un classico dell’architettura abitativa d’interni. Un salone vasto la metà *dell’open-space* della *No Man’s Land,* due camere da letto di metratura compatibile, due bagni della complessità tecnologica di laboratori termali. Una terrazza con giardino pensile era aperta sul prodigioso scenario delle cordigliere del Wilson Range, illuminato a tratti dalle folgori del monsone.

Cominciai a muovermi. Per compensare il lay-out, l’arredamento era una vera e propria orgia del kitsch più repellente degli ultimi tre secoli. Moquette di poliestere a pelo lungo color porpora carico e divani Chesterfield trapuntati, di cuoio naturale verde bottiglia. Tappeto persiano formato campo di foot-ball sotto sala da pranzo Luigi XIV da dodici posti. Scheletriche lampade a stelo di disegno scandinavo e finti alani di porcellana in grandezza naturale. Caminetto scala industriale di marmo nero sormontato da candelabri multibracci, ottone lucidato, ceri rosa.

Clack!

Venne dalla camera da letto principale. Uno schiocco secco, di origine indefinibile. Da sotto l’impermeabile estrassi la compatta *machine-pistol* HK-27 che avevo prelevato dalla *gunship* di Escondido. Calibro 10mm, caricatore da cinquanta colpi, silenziatore Albrecht. Continuai ad avanzare nella penombra soffusa.

Clack! Clack!

Altri schiocchi. Poi vennero le voci.

«Avanti, cavallino!», una donna. «Avanti! Più in fretta!...»

Clack! Clack!

«Sì, mia signora!», un uomo. «Più in fretta, mia signora!»

La porta della camera da letto era aperta. Là dentro, il kitsch superava nuove vette in bassezza. Letto king-size con copriletto di cuoio rosso sangue, baldacchino a festoni di pizzo viola, tappezzeria di velluto nero, specchio ellittico sul soffitto. Un camcorder laser era sistemato su un treppiede, il suo motion-tracker incorporato, il rivelatore di movimento, seguiva automaticamente l'azione in corso nella stanza. Clack! Clack!

«Non fermarti, stupido pony!...»

Qualcosa sfilò nel mio campo visivo. O forse *trottò* nel mio campo visivo. L'uomo era a quattro zampe, completamente nudo, rotoli di adipe traballanti dal suo ventre da bevitore di birra. Aveva una sella sulla schiena, un morso stretto tra le mascelle e finimenti di cuoio che finivano in pugno al cavaliere. Il pony era Immanuel Rupert Neff, Coordinatore Capo di *Gottschalk-Yutani Security*.

Clack!

Una gatto a nove code schioccò contro le sue natiche flaccide. Era il cavaliere a maneggiarlo: la donna. Stivali con il tacco alto, pantaloni a sbuffo di pelle nera, *halter-top* di cuoio naturale borchiato, guanti sopra il gomito. Il cavaliere era Elizabeth Endo, non poi così inarrivabile superstar di *CNN/Gottschalk-Yutani Worldwide Network.*

Spalancai la porta con un calcio. Spianai contro entrambi la *machine-pistol.* Sorrisi a tutta dentatura.

«Per lo meno ci avete provato a tenere i panni luridi in famiglia. ..»

Endo s'immobilizzò a bocca aperta, le code del gatto a nove code sbatterono sulla sua faccia coperta di trucco pesante. Neff mi fissò con la lingua per metà penzoloni fuori dal morso.

«Un vero peccato, però...»

Spensi il camcorder, estrassi il dischetto laser e ci giocherellai.

«Vizi pubblici, nessuna virtù privata.»

Quarto paio di manette.

Il bracciale si chiuse con uno scricchiolio deciso attorno alla caviglia sinistra di Endo. Neff fu costretto ad appoggiarsi al pilastro del baldacchino per non barcollare. Era ancora nudo, ancora con la sella sulla schiena, grondante sudore e al limite del fiato.

«Non funzionerà, Stark!»

Elizabeth Endo era supina sul cuoio rosso, braccia e gambe spalancate, polsi e caviglie ammanettate alle colonne d'estremità, del tutto inferocita.

«Questa è la tua fine, maledetto figlio di puttana!»

«Questa non l'avevo mai sentita, Elizabeth.»

Aggirai il letto e ripresi a frugare nel cassetto traboccante giocattoli S&M da cui avevo tirato fuori le manette.

«Liz, l'uomo è armato», Neff si tolse il sudore dagli occhi. «Cerca di non...»

«Ma vai a cagare, vecchio frocio!»

«Così ci piaci, Lizzy», le sorrisi e scelsi un altro dei giocattoli. «Dura, decisa, tutta di un'erezione.»

«Sei un idiota, Stark! Qualsiasi cosa hai in mente, finirai con il culo per terra!...»

«Hai proprio una bella bocca, Elizabeth», gettai il giocattolo a Neff. «Molto telegenica...»

Lui riuscì a prendere l'oggetto al volo, lo guardò come se fosse qualcosa proveniente da un altro pianeta.

«... Ma troppo larga.»

«Immanuel! Non osare, brutto stron...»

Era un bavaglio a palla, con corregge di cuoio da affibbiare dietro la testa. Immanuel Rupert Neff fu sorprendentemente fluido nel sistemarlo. Gli diedi un paio di amichevoli schiaffetti con la bio-protesi.

«Sapevo di poter contare sul mio vecchio ufficiale comandante.» Sedetti sul bordo del letto e sorrisi alla sussultante, mugolante Endo. «Perché ora non ti metti un po' più comodo, Immanuel?»

Con immenso sollievo si sbarazzò della sella.

«Vedo un efficiente terminale di computer in quell'angolo.»

«David, parliamone...»

«Attacchi tu la spina, Immanuel?», sollevai lo HK-27 al livello dei suoi gioielli di famiglia. «Oppure la spina te la stacco io?»

Attaccò la spina. Gli andai alle spalle, osservai il logo di Gottschalk-Yutani invadere il monitor a iper-definizione.

«Accedi *Econ-Com.*»

«Il Gauss cambia il codice di accesso ogni giorno...»

Affondai la bocca da fuoco nella sua nuca.

«Accedi *Econ-Com.*»

Non era un gran dattilografo e non sapeva usare il mouse, ma ci riuscì.

«Ora accedi ai parametri del Codice Manticora.»

«David! No! Non chiedermi questo!...»

Si contorse sulla sedia Le Corbusier, il sudore ruscellava sulla sua faccia tesa dalla chirurgia cosmetica.

«Gottschalk mi ucciderà!»

«Gottschalk non è qui, io sì. Siamo già tutti morti, Immanuel. E forse il tuo momento è arrivato», aumentai la pressione dell'arma. «Nudo come un verme, fradicio di sudore, il cervello spappolato contro quel monitor. Con una troia d'alto bordo vestita da carnevale DeSade ammanettata nel tuo bordello privato. Tutta la torta da far vomitare il più fetido pappone yakuza di Kentai Boulevard.»

Dietro di noi, Elizabeth Endo mugolò *è* fece nuovamente tintinnare le catene. Tenni la canna dello HK-27 dove si trovava.

«Non quello che si definirebbe un onorevole campo di battaglia dal quale decollare con le Valkyrie, generale.»

Immanuel Neff penetrò nel Manticora. Uno sterile *environment* cibernetico apparve dopo parecchi livelli classificati.

«Io sono un uomo magico, Immanuel. Lo sapevi, questo?»

Neff mi fissò. No, non sapeva. Non capiva. Afferrai il piccolo lettore laser connesso al terminale, lo rivolsi verso di me e lanciai un impulso. Sullo schermo, qualcosa accadde. Il Gauss andò alla ricerca dell'elemento comparabile, lo trovò, lo

richiamò perché l’operatore potesse vedere.

«No... Non è possibile...»

Il Coordinatore Capo Neff stava boccheggiando, il bianco dei suoi occhi una ragnatela di capillari rossi. Sul monitor era apparsa una scheda d’identità divisa a settori. Uno di essi rappresentava la configurazione del codice laser marchiato a fuoco sul mio petto. Gli altri erano i dati d’identificazione personale: DNA, gruppo sanguigno, impronte digitali, raggi-x dei denti, struttura della retina.

C’erano anche il nome e il volto della persona in possesso di questo particolare Codice Manticora.

Chandra Rosmund Gottschalk-Yutani.

«Ora puoi staccare la spina, Immanuel.»

Non si mosse.

«Stacca la spina, Immanuel.»

«Manticora...», la sua voce tremava. «Sei il Manticora di Chandra Gottschalk!... NON HA NESSUN SENSO!»

«Ha perfettamente senso. Ma non è necessario che tu lo capisca.»

Gli spazzai via la sedia da sotto con un calcio. Lo mandai a rotolare sulla nauseante moquette e spensi io il computer. Immanuel Neff scelse di restare a terra, rattrappito su se stesso. Sul letto, perfino Elizabeth Endo aveva smesso di agitarsi. Mi stava fissando in un modo che non capii, né che volli capire.

Afferrai l’intercom con la sinistra. Composi un numero interno di Checkpoint Radom. Qualcuno rispose. Un uomo.

«Pronto.»

«Mi sei mancato, Trevor.»

«David...»

L’altro Corridore del Fuoco.

«Non ho potuto lasciarti tutto solo, tanto lontano dal regno dei morti. Ho voluto tornare anch’io dal regno dei morti.»

«Come sta il Tenente Tasman Fordham Wane, David?»

E c’era qualcosa nella sua voce. Qualcosa che non avrebbe dovuto esserci.

«Dicono che se la caverà. Hai mandato un giovane garzone di macellaio con troppi ormoni a fare il lavoro di un adulto. Discutibili criteri di scelta del personale, Trevor.»

«E il Camerata Hyperion?»

La cosa nella voce di Trevor Alton DeMunn.

«Il Camerata Hyperion ha avuto il suo glorioso quarto d’ora di fuoco. Adesso ha un’eternità di ceneri.»

«Voglio riconoscertelo, David...»

Un’intonazione raschiante, distorta. Malefica.

«Che cosa?»

«Continui a dimostrare insospettate risorse.»

«E nemmeno ho finito di stupirti.»

«Ho la donna, David.»

«Ho il prisma, Trevor.»

Pausa. Attesi.

«Stai mentendo.»

«Noi non abbiamo mai mentito l'uno all'altro», dissi. «Eppure sento un'esitazione nelle tue parole.»

«Nessuna esitazione.»

«Coordinata Econ-Com QLL-01. Quarzo naturale. Un singolo difetto cristallografico molecolare ogni diecimila miliardi di molecole. Taglio prismatico al Micol. Equazione dei Costruttori di Lenti. Distanza focale: dieci virgola nove metri.»

Altra pausa. Molto più lunga.

«La ucciderò, David. Ucciderò la donna. Le taglierò la testa e te la farò avere in un altro blocco di plexiglass.»

«Sei ripetitivo, Trevor. Indicazione che la tua sorgente di idee è secca. Se io continuerò ad avere il cristallo, uccidere la donna non servirà. E l'aver ucciso tutti gli altri, Herschel, Yutani, Darryl, Laszlo, Bielenberg, Wul, Fogelson, Leibnitz... Nemmeno quello sarà servito. La campagna finale della Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana sarà comunque finita in un completo disastro. Tutto inutile, Trevor. Tutto per niente. Se io sono in grado di far brillare l'Ultima Luce, e io SONO in grado di farlo, avrò vinto. E tu avrai perduto.»

«Davvero, David? Ti ho osservato. Vi ho osservati entrambi. Io so che cosa provi per questa donna. Prima di ucciderla, posso fare in modo che conosca un'intera nuova dimensione del dolore. Un intero nuovo universo della sofferenza. E io ho tempo per farlo. Tanto di quel tempo...»

«Continui a commettere il medesimo grossolano errore, Trevor.»

«Davvero?»

«Continui a sopravvalutare te stesso. Tu non hai affatto tempo: sono io ad averne. La macchina è in pieno movimento. Mancano solo poche ore alla Conferenza Mondiale sul Clima. E TU SAI che io ho una connessione diretta con Vassilli Kolmogorov.»+

«LA UCCIDO, DAVID!», ancora quel raschio malefico. «LA UCCIDO ORA!»

«Divertiti, Trevor. Per me non fa alcuna differenza.»

«STAI DI NUOVO MENTENDO.»

«Abbiamo già parlato delle menzogne. E per quanto riguarda ciò che provo per lei, tu conosci quanto rapidamente le cose possano rovesciarsi tra un uomo e una donna. Tu conosci quanto sia fragile la linea di divisione tra AMORE CIECO e ODIO CIECO.»

Fui io a fare una pausa. E fui ancora io ad attendere.

«Qual è la proposta, David?»

«Quale vorresti che fosse, Trevor?»

«La donna contro il prisma.»

«La donna e il prisma sono di un qualche interesse. Ma rimangono entrambi periferici rispetto al VERO centro *del* sistema.»

«E che cosa c'è nel VERO centro del sistema?»

«I Corridori del Fuoco.»

«Continua.»

«Io non ho nessun bisogno di continuare, Trevor. È tutto molto chiaro, a questo punto. Ti aspetto al crepuscolo degli dei.»

Chiusi le dita di berillio.
L’intercom si disintegrò nella mia stretta in un milione di frammenti.

45

Acqua.

Acqua ferma.

Le onde erano scomparse. Il sistema in grado di generare il loro flusso era stato fermato. Nemmeno ai delfini era stato consentito di tornare. Quasi certamente erano stati convogliati ad altre vasche secondarie nelle viscere inferiori dell'Akira Saburo Yutani Tower. La superficie della piscina ellittica dell'Olimpo era nient'altro che una statica lastra color indaco, dalla profondità inaccessibile, impenetrabile.

«Continua a muoverti.»

Diedi una spinta a Immanuel Rupert Neff, la bocca da fuoco dello HK-27 contro la schiena della giacca della sua uniforme nera, abbottonata nel modo sbagliato. Andò a barcollare giù per i gradini di granito, lottando per tenersi in equilibrio.

C'era una quiete soprannaturale sotto la cupola geodetica. E anche un'immobilità soprannaturale. Le cascate tacevano. I loro flussi interrotti, svaniti. I giardini tropicali che erompevano dai grandi sentieri pensili erano inerti, come cristallizzati in un *gap* temporale distorto. Pochi fari agli alogeni, nascosti chissà dove tra le crescite vegetali, generavano un mosaico di luci deboli circondate da dilaganti settori d'ombra. Spostai lo sguardo a frugare i punti alti, a esplorare gli anfratti e i sottosquadri della struttura. Nessun uomo della Difesa Speciale. Nessuna unità di settore. Non un movimento. Non un respiro. Niente.

A parte, forse, gli spiriti del male.

Il *windigo* aspettava verso la cuspide più lontana dell'ellisse, silenzioso e impassibile. Nella semi-oscurità che invadeva l'Olimpo, risultava difficile vederlo. Un blocco di metallo grigio, compatto, sgraziato, munito di una protuberanza nella sua parte frontale. Non avrebbe dovuto trovarsi là dentro. Invece c'era. In realtà, non esisteva nessun altro posto in cui nasconderlo.

Ramlight MK-4, *Gottschalk-Yutani Optics.*

Era il laser da un miliardo di watt. La medesima giga-torcia elettrica che avevo incontrato nel secondo Laboratorio della Luce. Il portatore di cose maledette, secondo lo sciamano dei Navajos di Klagetoh.

«David.»

La voce della donna era parsa provenire da tutte le parti e da nessuna. Mi fermai. Immanuel Neff si fermò due passi avanti a me. La figura umana apparve da dietro il Ramlight. Più che camminare, fluiva attraverso l'atmosfera invasa dalle ombre incombenti.

«Non farlo! Non ti avvicinare a lui!...»

Una seconda voce, quella di un uomo. Anch'essa priva di un punto d'origine definibile. La figura non si fermò. Continuò ad avviarsi lungo il bordo della vasca.

«Non mi farà del male.»

Venne verso Neff e verso di me. Con calma, senza alcun timore.

«Vuoi farmi del male, David?»

«No, Ms. Gottschalk», dissi. «Non voglio farti del male.»

La nuova Regina del Mondo mi sorrise. Era una visione in bianco. Una visione in tutto e per tutto. Chandra aveva avuto ragione: Aryann Wul-Gottschalk APPARTENEVA al giardino degli dei.

«Ti ho aspettato, David. Non un giorno, ma due interi giorni. Ti ho aspettato, ma tu non hai fatto ritorno... Ho chiesto aiuto. Al suolo uomo in cui ho creduto: MIO MARITO.»

Una seconda figura emerse alle sue spalle. Fermò l'avanzata di Aryann, si frappose tra lei e la bocca da fuoco da millequattrocento colpi al minuto.

«E me che vuoi, non è così, Stark? Per questo hai disattivato tutti i sistemi di sicurezza e di allarme, non è così? Per questo ci hai isolati.» Wolfgang Nicholaus Gottschalk continuò a fare fece scudo a sua moglie con il proprio corpo. «Sei venuto a uccidermi.»

«Sono venuto per il prisma.»

Affondai la destra nella tasca dell'impermeabile. Ne tolsi un cristallo di quarzo. Un difetto molecolare ogni diecimila miliardi di molecole. Vassilli Alexandrievic Kolmogorov in persona lo aveva tagliato per me. Taglio al laser, metodo di Micol.

«Credo ti appartenga, Wolfgang.»

Né lui né Aryann si mossero.

«Dov'è Leibnitz?», disse Wolfgang Gottschalk.

«Morta.»

«Fogelson, McClintick...»

«Sono tutti morti.»

«David», era Aryann, la sua voce un sussurro. «Dov'è Chandra?»

«Chandra è con Trevor DeMunn.»

Continuarono a non muoversi. Immanuel Neff, del tutto perso, spostava senza sosta lo sguardo da loro a me, come un pupazzo dalla molla rotta. Gli feci un secco cenno con la canna dell'arma.

«Soldato Neff !»

In qualche modo, riuscì a muovere un passo verso di me. Gli cacciai lo HK-27 tra le mani, di forza. Immanuel Neff parve avere delle difficoltà a impugnarlo dalla parte giusta.

«Voglio che tu prenda posizione al coperto di quelle piante. Questo è un ordine.» Indicai un punto dietro il Ramlight. «Voglio che tu uccida il primo uomo che entrerà da quel portale secondario. Anche questo è un ordine. Hai capito, Soldato Neff?»

Lui strinse gli occhi; ammiccò a Wolfgang Gottschalk, poi di nuovo a me. Grosse gocce di sudore imperlavano la sua fronte.

«Rispondi, soldato!»

«Ho capito gli ordini.»

«La faccia di quell'uomo è irrilevante. Il suo rango, il suo reparto di appartenenza sono parimenti irrilevanti. Non dare intimazioni. Non fare domande. Non chiedere spiegazioni. Non esitare. Semplicemente: UCCIDILO!»

«Tu vuoi che io uccida il primo uomo che entrerà qui...»

«É esatto. Spara al baricentro del corpo, in fuoco semi-automatico. Ripeti.»

«Baricentro. Fuoco semi-automatico.»

«Questo è un calibro dieci millimetri *Hydra-Shok.* Potrebbe non perforare un *flak-jacket.* Spara almeno trenta colpi. Lo shock traumatico getterà comunque il bersaglio a terra. Continua a sparare fino a quando non avrà smesso di muoversi.»

«Io continuo a sparare.»

Gli diedi un caricatore pieno.

«Non ti avvicinare a lui. A nessun costo. Ricarica e riprendi a sparare, questa volta alla testa. Vuotagli in faccia tutti i colpi.»

Wolfgang e Aryann mi stavano osservando come se fossi io stesso uno spirito del male. Ignorai i loro sguardi.

«Demoliscilo, Immanuel. Fallo esplodere in mille pezzi! Copri questa posizione. Difendi questi due civili! Hai capito gli ordini, Soldato Neff? HAI CAPITO?»

«Ho capito gli ordini!»

Gli diedi un pugno sulla spalla. Immanuel Neff schizzò ad appostarsi. Non attesi di verificare con quale accuratezza lo avesse fatto. Tornai a voltarmi verso Wolfgang Gottschalk.

«Qual è il senso di tutto questo, David?»

«Ho cercato di dirtelo. Fin dal principio. Ora torno a chiedere che tu mi ascolti. Che tu VERAMENTE mi ascolti.»

I suoi occhi verdi frugarono nei miei. Non distolsi lo sguardo.

«Ti ascolto.»

«Sei in estremo pericolo, Wolfgang. Non ho toccato io i sistemi di sicurezza. Qualcuno vuole ucciderti. Da molto tempo. E qualcuno vuole uccidere tua moglie DUE VOLTE. La prima perché si chiama Wul, la seconda perché ora si chiama Gottschalk.»

Aryann si affiancò a lui, prendendogli la mano tra le sue.

«Tu e io sappiamo che esiste un prezzo per il pericolo. Il tuo prezzo è stato comprare un intero continente: l'Antartica.»

Sollevai la destra, tenendo il cristallo di quarzo stretto nel pugno.

«Il mio prezzo è qualcosa di molto diverso. Voglio che tu ora mi dimostri che l'Ultima Luce è qualcosa per cui valga davvero la pena di uccidere. É anche qualcosa per cui valga davvero la pena di morire.»

Tesi loro il cristallo.

«Dimostrami, Wolfgang, ORA.»

Wolfgang Gottschalk esitò. Aryann Wul-Gottschalk non esitò. Si staccò da lui e venne da me a prendere il prisma. Il cavo di potenza da trentamila volt serpeggiava sul pavimento di pietra, scomparendo dietro una massa di piante. Aryann lo scavalcò e raggiunse il Ramlight. Ne aprì la sezione frontale, sistemò il cristallo nel solenoide di irradiamento. I suoi movimenti erano misurati, precisi, completamente consapevoli. Il computer S-9000 era sistemato su un portaoggetti dello chàssis del laser. Aryann lo attivò, le sue dita modellate volarono sui tasti. Ero troppo lontano per vedere il monitor, ma non avevo bisogno di vederlo.

Le configurazioni erano là, in attesa.

Le taighe sconosciute dell'oggetto matematico chiamato Insieme di Mandelbrot. Una dentro l'altra, una contenuta nell'altra, una parte dell'altra. All'infinito verso il basso. All'infinito verso l'alto. Da qualche parte in quell'algoritmo senza un principio e senza una fine, c'era la Seconda Equazione di Lars Wul: l'Equazione dei Costruttori di Lenti.

Aryann chiuse il contatto di potenza del Ramlight. Una specie di respiro tecnologico emerse dalle viscere della macchina. Veniva dai condensatori magneto-quantici. Stavano caricando i campi dell'energia verso la soglia critica. Un gigawatt: un miliardo di watt. Aryann si voltò. Non disse nulla, non fece alcun cenno. Semplicemente guardò verso di noi. Wolfgang Gottschalk arretrò.

«Allontanati dall'acqua, David.»

Mi misi a distanza di sicurezza dal bordo della piscina. La donna delle configurazioni premette un singolo tasto e ci guidò nell'ultima configurazione. Quando lo fece, le già deboli lampade dell'Olimpo persero ulteriormente intensità. Il computer di controllo dell'impianto elettrico della Yutani Tower impiegò alcuni secondi per tornare a regime.

Luce.

Nient'altro che luce. Bianca, abbagliante, purissima. La purezza dell'assoluto. La purezza dell'energia primaria. Un sistema, un algoritmo, un automata: così l'aveva definita Vassilli Kolmogorov. La luce emerse dall'interno della macchina e si dilatò in linea retta, su un cammino diagonale. Dal Ramlight a colpire l'acqua immobile della grande vasca ellittica. L'acqua era un sistema. In quel momento, era un sistema nello Spazio delle Fasi in fase LIQUIDA.

Un fascio laser a un miliardo di watt avrebbe dovuto vaporizzarla. Non accadde. L'Ultima Luce si dilatò sulla superficie. E poi scese verso il basso, in direzione della profondità. Scheletriche ramificazione scintillanti, stranamente simili alle folgori che avevo visto unire cielo e terra sulle taighe delle *outlands*, pulsarono sull'acqua. I loro riflessi balenarono nell'Olimpo. Trasformarono il volto di Aryann in una maschera di ombre mutevoli. Ci fu uno scricchiolio. Come una bacchetta di vetro che si rompe. Qualcosa. Adesso c'era qualcosa nell'acqua. Qualcosa emerso come dal nulla.

Ghiaccio.

Un singolo cristallo di ghiaccio. L'Ultima Luce non si fermò.

Ci fu un secondo scricchiolio, altri ancora, divenne impossibile contarli. L'intera cupola geodetica parve tremare per effetto della vibrazione sonora in crescendo. Il ghiaccio dilagò. Una vertiginosa, inarrestabile reazione a catena in piena accelerazione. Da geometrica, a esponenziale, a iper-esponenziale.

Transizione. Di fase. Nel sistema-acqua.

Dalla fase liquida. Alla fase solida.

Ghiaccio.

Si dilatò all'intera massa liquida come un impossibile incendio a rovescio. La cristallizzazione avanzò. Congelando, paralizzando, solidificando. Spesse lastre compatte vennero a fluttuare sulla superficie, urtandosi una con l'altra.

Ultima Luce.

In grado costruire l'ordine non-caotico della fase solida dove esiste solo l'incomprensibile turbolenza caotica della fase liquida. In grado di creare una

struttura dove nessuna struttura esiste. In grado di alterare la simmetria della più semplice, della più elementare molecola tri-atomica conosciuta in Natura. Due atomi d'idrogeno, un atomo di ossigeno.

H_2O: acqua.

Vassilli Kolmogorov aveva ragione: Lars Wul stava lavorando sul sistema-atmosfera. Ma anche Tasman Wane aveva ragione: avevamo scambiato l'effetto con la causa. Il ghiaccio era la causa. La Transizione Globale di Fase nel sistema-atmosfera sarebbe stato l'effetto provocato dal ghiaccio.

Un iceberg alto otto metri e largo tre perforò la superficie congelata in una tonante esplosione di schegge. Provenne dalla profondità della vasca dell'Olimpo, in pieno impulso idrostatico di emersione. Una grandinata di frammenti frastagliati venne a falciare il granito, costringendo me e Wolfgang Gottschalk ad arretrare ancora di più.

«Hai visto abbastanza, David?»

Era Aryann. Mi stava sorridendo. Mi limitai a chinare il capo.

L'Ultima Luce si spense.

Restai immobile tra i vapori gelidi.

Wolfgang Gottschalk venne a fermarsi accanto a me sull'orlo del ghiaccio.

«Non ho tutte le risposte. Nemmeno Aryann le ha. Nessuno di noi è in grado di capire in modo completo. Lars ha lavorato per diciannove anni su questo. Forse ci ha lavorato addirittura da un tempo precedente la Prima Equazione. Solo, isolato, dimenticato.»

«Tu però non lo hai dimenticato.»

«Un amico. E un mentore. Ricordi, David?», Wolfgang Gottschalk accennò al ghiaccio. «Ora abbiamo una speranza. Forse l'ultima speranza di fronte al limite antropico iper-termico. Possiamo andare là fuori, negli oceani. Possiamo fare ritornare i ghiacci.»

«Stanno cercando di fermarti, Wolfgang.»

«Stanno chi?»

«Trevor DeMunn. È all'interno, nel profondo di tutti i sistemi. Incluso *Econ-Com.* Ha fabbricato lui le prove contro di te. TUTTE le prove. L'attentato alla Diga di Herschel, gli esplosivi molecolari che non esplodono, Hyperion, Lars Wul. Ha costruito lui la macchina per distruggerti pezzo per pezzo.»

«Come pensa di potere riuscire, David? Come? Io sono Wolfgang Gottschalk...»

«E io sono David Stark, Hunter-Killer, Corridore del Fuoco. E sono abbastanza pazzo, abbastanza ossessionato e abbastanza pieno di rabbia da venire a darti la caccia. Da venire a ucciderti».

Fu lui a restare in silenzio.

«Non è come te, Wolfgang. Non pensa come te. Non vede come te. Trevor DeMunn respira distruzione, si nutre di annientamento», mi picchiai l'indice metallico contro la tempia. «Qui dentro. Nella mente.»

Lo sapeva: sapeva che stavo dicendo la verità. «Non sono più accusato di omicidio?»

«No.»

«Non sono più nemmeno accusato di complicità con il terrorismo anti-

herscheliano?»

«No.»

Wolfgang Gottschalk ebbe un sorriso remoto: «Sono accusato di qualcos'altro, Capitano Stark?»

«Parlami della tua prossima morte, Presidente Gottschalk.»

«Che cosa?»

«Che cosa accadrebbe al tuo intero sistema? Che cosa ne sarebbe di *Gottschalk-Yutani Corporation* se tu cessassi di colpo di esistere?»

«Il Consiglio di Amministrazione entrerebbe in assetto straordinario di emergenza.»

«I Codici Manticora?»

«Loro. Secondo lo statuto conglomerato, l'intero blocco azionario appartenuto a me andrebbe in linea diretta al mio parente più prossimo. Qual è il punto , David?»

«La ricerca del movente. Il VERO movente. Che cosa accadrebbe alla morte di Aryann?»

Lui gettò un'occhiata tesa verso la dea in bianco. La quale non se ne accorse, stava lavorando al computer dell'Ultima Luce.

«Non abbiamo molto tempo, Wolfgang.»

Con estrema lentezza, Wolfgang Gottschalk tornò a voltarsi verso di me.

«Chandra...»

Il dubbio. Il dubbio uccide.

«... RESTEREBBE SOLAMENTE CHANDRA.»

Ci fissammo. Faccia a faccia nella foschia raggelante, circondati dai suoni del ghiaccio che cominciava lentamente a sciogliersi.

«Chandra lo sa?»

«Sa che cosa?»

«Aryann. E te.»

Lui esitò. Inghiottii a vuoto. E sperai che non se ne accorgesse.

«Sto aspettando la tua risposta.»

«La risposta è NO.»

«LA VERITÀ!»

«CHANDRA NON LO SA! Mi capisci? Non lo sa! È ancora una cosa segreta. Fatta da un computer. Senza testimoni. Nessuno poteva saperlo. Nessuno PUÒ saperlo.»

«Sbagliato. Jacob Eigerman lo sa.»

«Dopo la morte di Bishop non ho avuto scelta. Volevo indietro Aryann! Ero certo che tu avessi detto a Eigerman dove la tenevi nascosta. Ero certo di farlo cedere.»

«Non glielo avevo detto. Non lo avevo detto A NESSUNO.»

«Cos'è che non hai detto a nessuno, David?»

Emerse dalle ombre.

Emerse dai giardini, dalle strutture di granito e dai vapori del ghiaccio. Venne avanti a passi lenti, incerti. Qualcuno che stia avanzando attraverso un campo minato. Qualcuno che cammini assieme alla morte.

Aryann era come paralizzata accanto al laser. Chandra passò oltre come se né lei né il laser esistessero. Continuò sul bordo della vasca, tutto incrostato da sottili dita di ghiaccio. Alla fine venne a fermarsi nell'alone luminoso di una delle lampade, a una

decina di metri da Wolfgang e me.

Indossava ancora gli scarponi e i pantaloni della mimetica NPP SWAT che aveva nelle *outlands*. Le sue braccia nude, intrecciate dietro la schiena, spuntavano dalla massa rigonfia di un corpetto anti-proiettile nero, dotazione *Gottschalk-Yutani Security*. Il tutto dava luogo a una combinazione incongrua, fuori posto. C'era molto di peggio fuori posto.

Una nuova dimensione del dolore.

Il suo volto era segnato da tracce di umidità sporca andate a disseccarsi le une sulle altre. Sangue raggrumato le era colato dalle narici, un'ecchimosi pesante invadeva uno degli zigomi. C'erano tracce rosso vivo sulle sue guance, agli angoli della sua bocca. Residui di nastro adesivo industriale incollato e strappato via troppe volte. E le mani non erano intrecciate: erano ammanettate dietro la schiena.

Un intero nuovo universo della sofferenza.

«CHANDRA!...»

Wolfgang Gottschalk fece per muoversi. Lo afferrai per un braccio, bloccandolo.

«Non puoi aiutarmi, Wolfgang. Nessuno può aiutarmi. Nessuno può aiutare più nessuno.»

Qualcosa volò tra i vapori gelidi.

Salì da qualche parte in mezzo ai giardini, lungo una precisa traiettoria parabolica. L'oggetto sorvolò Aryann, sorvolò il Ramlight, sorvolò Chandra. Si mosse roteando su se stesso, spargendo esili tracce curvilinee di liquido scuro.

L'oggetto era il cranio di Immanuel Rupert Neff.

«Mi deludi, David.»

Lo stesso raschio sibilante, malefico che avevo udito sull'intercom. Il Corridore del Fuoco scivolò fuori dalle ombre. Arrivò all'altezza del Ramlight. Nella sinistra stringeva lo HK-27 che avevo dato a Neff prima di mandarlo a morire. Nella destra aveva un coltello da combattimento giapponese *Tanto*. La lama brunita da venti centimetri scintillava di sangue fresco.

«Discutibili criteri di scelta del personale.»

Due terzi della sua guancia sinistra erano squarciati, come se un qualche artiglio invisibile fosse andato a scavare nella sua carne. Era questo a generare le parole raschianti. Il basalto umido di sangue, là nella miniera delle Montagne delle Anime. Quell'artiglio invisibile era stato uno degli *Hydra-Shok* che gli avevo sparato addosso mentre cadevo nella fossa dell'Acheronte.

«Hai mandato un vecchio omosessuale impotente a fare il lavoro di un adulto.»

Il Corridore del Fuoco sorrise. Parte delle arcate dentarie divennero visibili sotto lo squarcio, tra gli orli anneriti dei tessuti viventi sottoposti a una brutale cauterizzazione da campo. Una smorfia deformata, dilaniata, spaventosa. Una maschera dell'orrore.

E questo, per Aryann Wul-Gottschalk fu veramente troppo. Non ce la fece a comprimere un gemito strozzato. Partì di corsa, ancora gemendo. Qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa pur di andare lontano da lui. Senza nemmeno guardare, Trevor DeMunn falciò di lato con il braccio armato. L'acciaio della *machine-pistol* le arrivò contro in piena faccia. Il suo naso si ruppe, pompando fuori due spessi schizzi di sangue divergenti. Aryann crollò sul granito, picchiando la fronte. Chandra, sempre

inchiodata sulla sua posizione avanzata, chiuse gli occhi.

Trevor DeMunn scosse il capo, sbuffando in modo scocciato.

«Intrusioni, David. Sempre, solamente, costantemente queste ridicole intrusioni...»

Wolfgang Gottschalk andò all'attacco urlando, gorgogliando, sbavando. Non era più il Re del Mondo: era semplicemente un uomo che aveva visto la propria donna cadere massacrata.

«WOLFGANG! NO!»

Cercai nuovamente di fermarlo. Questa volta non ci riuscii. Trevor DeMunn abbassò lo HK-27 e fece fuoco, semi-automatico, colpo singolo. L'articolazione del ginocchio destro di Wolfgang Gottschalk esplose, perforata da parte a parte dal calibro 10mm. La gamba gli cedette sotto. Nell'andare giù, si attorcigliò su se stesso come un pattinatore che abbia messo un piede in fallo.

A questo punto, anche Chandra Gottschalk cedette. Si rivoltò a bocca spalancata. Una tigre ferita, pronta ad affondare i denti nella gola del mastino idrofobo. Trevor DeMunn la evitò con un misurato passo indietro. Il suo braccio destro si avvolse attorno a lei, attirandola a contatto del proprio corpo. La lama del *Tanto* volò a contatto della sua gola. Il filo da rasoio incise la pelle tesa sulla trachea, facendo scendere una singola goccia di sangue. Chandra s'inchiodò, ansimando, tremando.

«Meglio, Ms. Gottschalk. Molto meglio così.»

Mi mossi con calma verso la figura rattrappita a terra. Nel farlo, guardai Chandra. Ero del tutto privo di espressione.

«Grosso errore metterlo sul tuo libro paga, tesoro.»

«David?...

Gli occhi viola scintillavano nei miei, come se mi fossi trasformato in un essere generato dagli spiriti del male.

Un essere mostruoso.

«Enorme, terminale errore, Chandra», misi un ginocchio a terra, accanto al Re del Mondo. «Il Tenente-Colonnello DeMunn non va sul libro paga di nessuno. Credevo di averti avvertito in merito.»

«DAVID!...»

La voce di Chandra Gottschalk era diventata un sibilo distorto. Non la guardai. Lacerai la gamba dei pantaloni di Wolfgang Gottschalk, il tessuto fradicio di sangue. Altro sangue stava formando una pozza sul granito. Mi tolsi la cintura dell'impermeabile e cominciai a farla scivolare attorno alla sua gamba, poco sopra il ginocchio.

«David...»

«Sono qui, Wolfgang.»

«Aryann...», densi fili di bava gli colavano lungo la barba.

«Dorme.»

Feci il primo nodo, lui si contrasse nell'accecante dolore, senza urlare. Trevor DeMunn, coltello sempre contro la gola di Chandra, restò a guardare, assaporando ogni singola goccia di distruzione fisica.

«David?...»

«Che cosa c'è, Wolfgang?» .

«Credi... Credi che perderò la gamba?»

«Non sarebbe poi così terribile.»

Afferrai le estremità della cintura e mi preparai per la seconda stretta. Gli strizzai l'occhio.

«Ci sono molti vantaggi nel non-umano.»

Diedi la strappata conclusiva. La nuova fiammata del dolore cancellò ogni coscienza dalla mente di Wolfgang Nicholaus Gottschalk.

Mi rimisi in piedi. Mi tolsi l'impermeabile di un uomo morto e con esso ricoprii l'uomo inerte. Estrassi la Colt Dragon.

«Termine delle intrusioni, Trevor.»

«Era tempo, David. Era tempo.»

Misi il colpo in canna. Istantaneamente, Trevor DeMunn sollevò lo HK-27 a bracco teso. Me lo puntò dritto in faccia. Anch'io gli puntai la pistola dritta in faccia. Cominciai ad avanzare.

«Quale distanza, David?»

«*Point-blank.*»

«David», era Chandra. «Non farlo... UCCIDILO!»

«Anche il tuo tempo di dare ordini è terminato, Chandra. È il tuo secondo buco nell'acqua. Anzi: nel sangue. Prima il Colonnello DeMunn, ora me. Dovresti aver imparato ormai. Lascia perdere: tu non impari mai...»

«SEI PAZZO!...»

«Non chiedeva di meglio che farlo, non capisci? Ha disintegrato Akira. Ha sepolto vivo Darryl. Ha annientato la Hunter-Killer. Ha trovato il modo di servirsi di me per annientare Fulcrum. Ha staccato la testa a Lars. Ha creato le prove per incastrare Wolfgang. Ha cercato di sistemare Aryann. Ha addirittura marchiato me con il Codice Manticora per sapere dove io fossi in ogni momento... PER FARE IN MODO CHE TU POTESSI AVERE TUTTA LA TORTA.»

Continuai a muovermi, senza abbassare la 45. Fui a dieci passi da loro. A otto passi.

«Ma poi, guarda un po' che succede: il gioco cambia. Ora il Colonnello DeMunn non prende più ordini. Ora è pronto a mettere fine a tutto. E a tutti. Inclusa te, Chandra. Interessante come il fuoco bruci perfino l'incendiario, non trovi? A proposito: lo hai ben pagato?», sorrisi al Corridore del Fuoco. «Ti ha ben pagato, Trevor?»

«Tu sai che questa è una domanda priva di senso, David.»

Non mi fermai. Sei passi.

«Io lo so. È la bambola tutto sesso qui che non lo sa. Quanto credevi ci fosse sul suo cartellino del prezzo, Chandra? Il posto di amministratore delegato dell'emisfero australe? Qualche miliardo di dollar-yen?», mi afferrai l'area dei genitali con la bio-protesi. «Il servizio notturno?»

Lacrime di pura furia scesero dai suoi occhi viola.

«FIGLIO DI PUTTANA! SCHIFOSO! MALEDETTO FIGLIO DI PUTTANA!...»

Le ghignai in faccia. Cinque passi. Quattro. Dietro Chandra, senza che lei riuscisse a vederlo, la maschera dell'orrore che era il sorriso di Trevor DeMunn riapparve.

«Ma amore mio, andiamo! Non è così che mi hai chiamato quando ti sei fatta

montare di sopra, davanti e didietro!»

Trevor DeMunn spostò il selettore di tiro sulla raffica. Due passi.

«Trevor, chiudile la bocca. Adesso mi ha annoiato. A morte.»

La sua mano armata di coltello risalì lungo la gola di lei. Il bordo piatto della lama andò a inserirsi tra le labbra di Chandra, tra i denti di Chandra. Lei morse l'acciaio brunito, ancora coperto del sangue di Immanuel Neff.

«Ho voluto imparare, Trevor. Da TE.»

Distanza zero. Il silenziatore dello HK-27 divenne un cerchio freddo contro la mia fronte. La bocca da fuoco della Colt Dragon arrivò a contatto con la fronte di Trevor Alton DeMunn.

«Anche il tempo delle scelte deboli è terminato. *Point-blank:* nessuna possibilità di mancarci. Nessuna via d'uscita.»

«Hai imparato bene, David.»

«Ho avuto il migliore dei mentori.»

Non smisi di sorridergli. Quasi compressi la mia fronte contro il calibro 10mm. A quella distanza, al di là dello squarcio slabbrato, tracce del vecchio volto, il volto della *firestrom* di Maracaibo, erano ancora visibili nel suo nuovo volto. Gli stessi lineamenti decisi, la stessa linea squadrata della mascella. Non era veramente mutato, nel tempo. E non ci sarebbe mai, mai, stato alcun mutamento nei suoi occhi.

Frammenti di ghiaccio secco.

Al fondo di due buchi in una lastra di bronzo.

Era Trevor Alton DeMunn, l'altro Corridore del Fuoco.

Aveva attraversato molte morti e molte resurrezioni. Aveva penetrato il sistema che era tutti i sistemi. Forse aveva anche trovato la risposta alla domanda primaria di Vassilli Kolmogorov.

Anche tu hai fatto tutto questo!

Indossava gl'indumenti del suo lavoro mimetico: l'austero completo nero della Difesa Speciale, *Gottschalk-Yutani Security*. Questa notte, era senza gli occhiali UV avvolgenti, quelli con le impenetrabili lenti a specchio. Non gli servivano più.

Elimina l'improbabile.

Età Trevor Alton DeMunn, l'altro Corridore del Fuoco. Era la salamandra umana. Era l'uomo dimenticato. Sentinella, custode, demone, protettore, mentore, guida, profeta, confessore e assassino. Era il Quarto Cavaliere dell'Ecclesiaste.

L'impossibile sarà la verità.

Aveva anche un nome mimetico.

DENKIRK.

46

«Sono orgoglioso di te, David.»

«Ti ringrazio, Trevor.»

Chandra Rosmund Gottschalk-Yutani era compressa tra lui e me, tra il suo corpo e il mio corpo, tra l'acciaio delle armi da fuoco e quello della lama. Incontrai gli occhi di lei. Dilatati, iniettati di sangue. Fu un brandello di secondo. Meno di un brandello di secondo.

Nessun dubbio, Chandra! Termine del dubbio!

«Fermiamo il tempo. Tu e io, Trevor. Torniamo indietro. Alla genesi della rabbia, dell'odio, del furore, della paura... MARACAIBO.»

Il demone. Il suo pene eretto, circonciso.

Con la bio-protesi discesi verso il cinturone tattico. Strappai dal fodero la baionetta M9A2. Quindici centimetri di lama d'acciaio antiriflesso, lega ad alta resistenza al nichel-iridio-molibdeno, tre ottavi di pollice di spessore.

«Tu e io, Trevor. Nessun altro. Indietro. Tutta la strada indietro... FINO AL CENTRO DEL FUOCO !»

Il demone alato in volo sugli oceani di Armageddon.

La maschera dell'orrore riapparve quando Trevor DeMunn sorrise di nuovo. La canna della Colt Dragon sempre spinta contro la sua fronte. La canna dello HK-27 contro la mia fronte.

«Ho aspettato che tu lo dicessi, David. Sono del tutto con te: fermiamo il tempo relativo...»

La lama del *Tanto* lasciò la bocca di Chandra. Scese lungo il *flak-jacket.* Ad aprirne le cerniere, a spalancarne l'apertura frontale. C'era un qualche sistema attaccato al ventre di lei, al corpo di lei, da parecchi giri di nastro adesivo industriale nero.

«... MA LASCIAMO CHE IL TEMPO ASSOLUTO CONTINUI A SCORRERE.»

La punta della lama ricurva di Trevor DeMunn raggiunse un pulsante di attivazione connesso al sistema. Lo premette. Un apparato digitale rispose con un breve beep. Chandra chiuse gli occhi. Capii cos'era il sistema. Aveva tre chilogrammi di gel-K attaccati al corpo. Batteria di detonazione ACME-ALVA da cinquemila volt. Timer digitale General-Dynamics modello Neptune.

Una bomba vivente. L'ha trasformata in una bomba vivente!

«Secondo le vecchie statistiche USSOCOM, un combattimento all'arma bianca non si protrae al di là di novanta secondi. Ma tu e io conosciamo i limiti estremi del furore, non è così, David?»

Senza spostare l'arma dalla mia fronte, Trevor DeMunn sollevò la lama brunita del *Tanto* alta sopra la spalla. Chandra scivolò lontano da lui, lontano da me. Il Neptune

ticchettava. Inarrestabile, inesorabile. Esplosivo molecolare gelatinoso classe-K. Tre chilogrammi. Un'esplosione da spaccare la Diga di Herschel in due. Un'esplosione da far volare le ceneri della Yutani Tower, le nostre ceneri, tutta la strada fino alla fossa allagata del Grand Canyon.

«Tre minuti, David. Tre minuti al crepuscolo degli dei.»

«Quando vuoi, Trevor.»

«Armi in sicura.»

«Affermativo.»

Scattarono simultaneamente sulla Dragon e sullo HK-27.

«Armi al suolo.»

«Affermativo.»

Simultaneamente rompemmo il contatto e schizzammo indietro. Guardia chiusa, lame rovesciate contro l'avambraccio. Era la posizione d'inizio attacco del *Kali*, il duello all'arma bianca delle Filippine. Adottata dai commando SOP, *Special Operations*, quale più perfetta tecnica per macellare carne umana.

Tempo. Centosettanta secondi. Forse meno.

Circolammo uno attorno all'altro sul granito, nello spazio ridotto tra il corpo inerte di Wolfgang Gottschalk e la parete delle cascate che non c'erano, con Chandra Gottschalk addossata contro di essa.

Vortice.

Fu Trevor DeMunn a entrare per primo nel vortice. Attaccò su tre direttrici simultanee: diagonale sinistra, verticale discendente frontale, ritorno destro incrociato. Le lame del *Tanto* della M9 entrarono a contatto, sibilando come vipere, mandando scintille.

Trevor DeMunn riuscì a filtrare. Una linea rossa quasi invisibile apparve sul mio avambraccio sinistro la frazione di secondo in cui paravo uno dei suoi ritorni.

«Quando hai fatto l'ultimo allenamento, David?»

«Non ricordo.»

La mia manica era già calda di sangue.

«Credo che verrò a scoprirlo.»

«Accomodati pure, Trevor.»

Entrai io nel vortice. Diagonale destra, affondo sinistro in recessione, orizzontale incrociata doppia. Filtrai. Il davanti della camicia nera di Trevor DeMunn si aprì in un sorriso trasverso. Una fine emulsione rossa venne a picchiettarmi la faccia, le palpebre, le labbra.

Tempo. Centoquaranta secondi.

Non mi fermai. Verticale in recessione, diagonale sinistra discendente, orizzontale rovescia, verticale avanti, diagonale avanti, doppia diagonale incrociata. Il potere di separazione dell'occhio umano stentava a distinguere tutti i movimenti, tutte i fendenti d'attacco, tutte le parate. Non era un combattimento basato sulla visione. Era istinto di demolizione allo stato puro.

Trevor DeMunn tagliò il mio bicipite destro, rimbalzò contro la bio-protesi al mio polso sinistro, tagliò il mio zigomo sinistro. Sangue mi sprizzò sull'occhio. Ma io tagliai lui: clavicola sinistra, avambraccio destro, fianco destro.

Tempo. Centoquindici secondi.

Il granito della zona del combattimento stava facendosi viscido, infido. Le incrostazioni di ghiaccio cominciavano a tornare alla fase liquida. Il nostro sangue era già alla fase liquida.

«Continuo a essere incerto su te e sulla donna, David.»

«Sul serio?»

Circolammo posizionati di tre quarti, guardie serrate, lame scintillanti una del fluido dell'altro. Chandra, ammanettata dietro la schiena, connessa all'esplosivo molecolare, mi stava fissando.

«Continuo a credere che tu mi abbia abilmente mentito.»

«Cosa te lo fa credere, Trevor?»

«Le ceneri. Quelle depositate al fondo l'ID.»

Vortice. Di nuovo Trevor DeMunn. Verticale in affondo, orizzontale in recessione rovescia, diagonale destra discendente, doppia orizzontale diretta.

«Sei stato bravo, David. Mi hai allontanato da lei.»

Scintille dell'acciaio, strisciare delle lame in urto, sprinkler purpurei nell'aria glaciale. Continuai il mio vortice. Verticale ascendente, diagonale destra in recessione, doppia orizzontale rovescia incrociata. Lo tagliai: avambraccio sinistro. Una rossa coda d'aquilone volò sul ghiaccio. Lui si ritirò verso la parete.

Verso Chandra.

«Meglio che fermi il suo tempo relativo, David.»

Ruppe la dinamica del combattimento e si avventò su di lei.

«NON TOCCARLA, TREVOR !»

Io mi avventai su di lui, M9 protesa in avanti a due mani. Contatto. La lama della baionetta penetrò nel retro della sua gamba sinistra. E questa volta, Trevor DeMunn urlò. Un rantolo animalesco, distorto ancora di più dallo squarcio alla faccia.

Tempo. Novanta secondi.

Rotolammo sul granito in un groviglio scomposto di arti. Due iene idrofobe già completamente ubriache di furia. Lo trascinai a rotolare lontano da Chandra. Uno sull'altro, uno nell'altro, uno dentro l'altro. Ci ritrovammo sull'orlo del ghiaccio. E poi oltre l'orlo del ghiaccio.

Caduta libera. Impatto. La crosta opalescente, venata di sottostrutture di cristallizzazione, cedette sotto di noi. Lastre dai bordi frastagliati, dello spessore di mattoni di cemento, si rivoltarono frusciando. Poi si richiusero sopra di noi come i petali di una pianta carnivora nella fase solida.

Sprofondammo nell'abbraccio gelido del Graal.

Andammo giù in un tornado di bolle, di frammenti solidi, di stoffa lacerata dal *Kali.* Per parecchi secondi, nemmeno me ne resi conto. Avevo la bio-protesi serrata sul suo polso armato. Diedi una secca rotazione alla baionetta, ancora conficcata nella sua gamba. La punta della lama intercettò il condotto vascolare della safena. Lo scuro sangue venoso di Trevor DeMunn esplose nella morsa paralizzante dello zero centigrado come una nube monsonica. Primievo istinto di sopravvivenza ci fece rompere il contatto. Ci fece tentare di riguadagnare la superficie.

Pestai il cranio contro il coperchio del sepolcro di ghiaccio. Strisciai alla rovescia alla ricerca di un'apertura, di una crepa, di qualsiasi via d'uscita. Una piovra sorse dalle tenebre del fondo e mi tirò sotto. Trovai la testa della piovra: la testa di Trevor

DeMunn. E poi trovai la faccia di Trevor DeMunn. Infilai due dita di berillio nello squarcio aperto dagli *Hydra-Shok*, le contorsi all'interno della sua mascella e strappai verso l'esterno. Perfino nella densa acqua glaciale, lo scricchiolio che seguì mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Non abbandonai la presa.

Per effetto di una qualche distrazione degli spiriti del male, un varco impossibile si aprì nel sepolcro congelato. Andammo in emersione in un ribollente, fumante geyser purpureo. Ebbi la fugace visione di Chandra, del volto distorto di Chandra, che lottava disperatamente per infilare le gambe tra le braccia intrappolate. Al tempo stesso protesa verso il ghiaccio nel tentativo di vedere che cosa stesse accadendo sotto la superficie.

Una delle lastre scivolò sotto di me, sotto di noi, come per effetto di un'assurda deviazione delle leggi della dinamica fluida. Ci ritrovammo a galleggiare sulla superficie della vasca ellittica, nell'aria piena di vapori opachi. Lo trascinai sulla lastra di ghiaccio. Con la destra, andai alla ricerca dell'oggetto che avevo nella tasca posteriore dei pantaloni. Lo trovai, lo tirai fuori.

«Ti avevo avvertito, Trevor.»

Era il blocco di plexiglass con dentro lo scheletro della mia mano sinistra, la mia vecchia mano umana.

«Mai offrire una terza mano al tuo nemico.»

Lo pestai al centro del torace con il plexiglass, dall'alto in basso, di spigolo. Qualcosa all'interno della sua cassa toracica scricchiolò.

«La userà nel momento sbagliato.»

Lo pestai con la mano non-umana. Stesso punto. Lo pestai nuovamente con il plexiglass.

«E nel posto sbagliato.»

Lo pestai e lo pestai e lo pestai. Con entrambe le mani non-umane. Lo pestai fino a quando la cosa dentro la sua cassa toracica non si ruppe. Lo pestai fino a quando Trevor Alton DeMunn non vomitò una gorgogliante boccata di sangue, la mascella ancora dislocata in un'angolazione grottesca. Gli pestai il blocco di plexiglass in piena faccia, spaccando il poco che restava da spaccare.

«Ti ringrazio per la corsa dentro il fuoco, Trevor.»

Mi chinai sulla sua gola, chiusi le mie mascelle attorno alla sua giugulare e diedi una strappata all'indietro. Caldo sangue polmonare mi schizzò contro il palato.

Tempo, uomo!

Bevvi il sangue dell'altro Corridore del Fuoco.

«Ti sei davvero guadagnato il tuo trofeo.»

Lo spinsi al di là del bordo dal ghiaccio. L'acqua color indaco, piena di grumi di sangue congelato, lo inghiottì in un sudario senza ritorno.

Inghiottì ogni ricordo di Trevor Alton DeMunn.

Inghiottì anche le ossa nel cristallo.

Riemersi.

Più che riemergere, strisciai fuori dal ghiaccio. Tentai di strisciare fuori dal ghiaccio. Arrivai al bordo della vasca ellittica. Persi la presa sul granito congelato. Scivolai all'indietro. Palmo a palmo, centimetro per centimetro.

Tempo assoluto! Quanto? Quanto ne rimane?

La morsa dell'acqua gelida tornò a trascinarmi sotto. Non sentivo più le gambe, il ventre. Una volta sotto la superficie, ci sarei rimasto. La mia mano destra, le dita tutte incrostate di spigoli di ghiaccio, cedette. Restai attaccato con la bio-protesi, al bordo estremo della vasca. Le lastre di ghiaccio galleggianti, fluttuanti nell'acqua arrossata dal sangue che venivano a urtare contro la mia schiena.

Tempo assoluto! Fine! Fine del tempo assoluto!

Due mani si chiusero attorno alla bio-protesi in una morsa pompata dalla rabbia di sopravvivenza allo stato puro.

«CI SEI, DAVID! TI HO PRESO, UOMO!»

Era Chandra Gottschalk. Seduta sul granito, suole degli scarponi puntati contro il bordo, i polsi ancora stretti dalle manette tesi davanti a sé. Ce l'aveva fatta, era riuscita a rovesciare il fronte dinamico.

«NON CEDERE, DAVID! NON CEDERE, HUNTER-KILLER!»

Chandra attorcigliò la catena delle manette attorno alla bioprotesi. Cominciò a tirarmi fuori, strisciando all'indietro. L'acciaio incise i suoi polsi, fece scivolare esili fili di sangue sulla sua carne. Tornai con la destra in presa sul granito. Le mie dita scivolarono sul sangue e sul ghiaccio. Ritrovarono la presa. Chandra diede l'ultimo strappo. Mi trascinò fuori dall'acqua e dagli iceberg, a strisciare con la faccia contro la pietra.

Restai immobile per una manciata di secondi. Wolfgang giaceva ancora inerte a qualche passo. Si mosse debolmente, gemendo. Chandra venne ad afferrarmi per le spalle.

«David, che cosa posso fare?... Come posso aiutarti?»

Tentai di mettermi in piedi. Non ci riuscii.

«Le mani, Chandra. Dammi le mani...»

Chandra protese i polsi ammanettati. Allungai la bio-protesi, spezzai due anelli della catena. Le braccia di lei si separarono come le ali di un cormorano. Cercò nuovamente di rimettermi in piedi.

«Ce la fai ad alzarti?»

«Sono troppo stanco.»

Stavo tremando fuori controllo, gocciolando sangue e acqua gelida da tutte le parti. Chandra cadde in ginocchio accanto a me.

«David...»

«Sulla schiena. Sdraiati...»

Lo fece.

«Tempo... Hai visto il timer?»

«Non ci riesco, David!... *Non ci riesco!»*

Mi misi in ginocchio sopra di lei, cavalcandola. Le mie mani continuavano a tremare.

«Il *flak-jacket*! Aprilo, Chandra! Aprilo!»

Afferrò le metà del corpetto anti-proiettile e le divaricò di prepotenza. L'*hardware* era là. Un'entità pulsante, quasi dotata di una demoniaca vitalità cibernetica. Strinsi le palpebre, riuscii a leggere il timer tra le incrostazioni di ghiaccio alle sopracciglia.

Trentaquattro secondi. Trentatré. Trentadue.

«Non rimane molto, Chandra. Ora non muoverti.»

«Non mi muoverò, David.»

La mia pelle era bagnata. Cinquemila volt. Shock di sovratensione. Passai entrambe le mani sulle gambe della mimetica di lei, nel tentativo di asciugare almeno le palme.

Trenta secondi.

«Hai davvero dubitato di me, David?»

Lacrime stavano correndo sul suo volto.

«Hai davvéro creduto che io volessi la tua distruzione?»

«Ho dubitato.»

Il mio sangue cadde sul suo volto. Chandra sollevò la destra, cercò di fermare la perdita.

«Lui ha fatto in modo che tu dubitassi. É stato...», la furia tornò nella sua voce. «QUELLA COSA OSCENA!»

«Ci aveva avvertito, Chandra...»

Avvicinai la destra al primo dei due contatti.

«*Quando nessuna luce brillerà sulle città degli uomini...»*

Un accesso di tosse mi tagliò il fiato, piegandomi in avanti per in dolore.

«Il fratello disprezzerà il fratello», continuò Chandra. *«Il figlio odierà il padre, la moglie tradirà il marito, l'amante rinnegherà l'amante.»*

Fui costretto a ritirarmi. Non riuscivo a controllare il dolore, né il tremito. Ventisette. Ventisei. Venticinque.

«Al tempo stesso, il dubbio ha fatto in modo che io potessi allontanarlo da te», inghiottii bava gelida. «Il dubbio mi ha fatto diventare come lui... Per poterlo combattere.»

«Diventare come lui...»

«Un Corridore del Fuoco. Un essere mostruoso.»

«Io accetto chi sei, David. Io accetto...»

Intrecciai le dita metalliche con quelle umane. Contrassi i muscoli della schiena. Ventitré. Ventidue. Ventuno.

Separai le mani. Continuavano a tremare. Venti secondi.

«Chandra, afferra i miei polsi», lo fece. «Più stretto. Ora guidami verso di te. Verso l'*hardware*. Va bene. Vai avanti.»

Toccai il polo positivo. Ci fu una breve, secca scintilla. D'istinto, ritirai la mano destra.

«Stiamo per morire, David?»

«Nessuno sta per morire. Parlami del *tadrek.»*

Diciassette. Sedici.

«PARLAMI DEL *TADREK*, CHANDRA.»

«Ti stavo chiedendo qualcosa...»

Andai nuovamente in presa sul polo positivo. Quindici. Quattordici.

«Che cosa?»

Ero il Corridore del Fuoco. Staccai il contatto positivo.

«Mi hai già dato la tua risposta, David.»

Non esplose. Chiusi la destra a pugno, la riaprii.

«Me l’hai data quando eravamo alla casa dei fantasmi.»

«Non conosco la risposta, Chandra. E non conosco la domanda.»

Dieci secondi. Nove secondi.

«Io ho voluto dirti, ho sentito di dirti...», Chandra chiuse gli occhi, senza abbandonare la stretta attorno ai miei polsi. «*Ti prego, accetta chi sono...*»

Mi accostai al polo negativo. Otto secondi. Fermare. Fermare il tempo.

«*... Accetta gli errori dentro di me...*»

Strinsi la piccola mandibola metallica.

«*... Accetta le ombre dentro di me...*»

Sette secondi. Sei secondi. Gocce di sangue caddero dalla mia faccia sul cilindro che conteneva il repellente gel dell’esplosivo molecolare.

«*... Accetta chi sono. Perché ciò che vedi è tutto ciò che sono...*»

Cinque secondi. Quattro secondi. Altre gocce caddero sulla massa della batteria da cinquemila volt.

«*... Accetta chi sono, mio uomo, mio compagno...*»

Una solitaria scia rossa si aprì la strada verso il polo negativo. Ero l’ultimo.

«*... Accetta chi sono, mio uomo...*»

L’ultimo dei Corridori del Fuoco.

«*... Padre dei miei figli...*»

Staccai il negativo.

Due secondi.

Tempo assoluto fermo.

Caddi su di lei. Tremando, tossendo, respirando a fatica. *L'hardware* stretto tra i nostri corpi. Sentii il calore di lei. La strinsi con quanta forza avevo. Non molta. Ma era tutto quello che mi restava. Lei strinse me, affondò il viso contro di me.

«Sono morta qui con te, David?»

«Non muore nessuno, Chandra. Te l’ho detto. Qui non muore nessuno...»

« DDDDDDDDAAAAAAAAAVVVVIIIIIIIIDDDDDDDDDDDD !...»

Resurrezione.

Dalla profondità. Dalle tenebre. Dal ghiaccio. Dagl’incubi. Dal centro del fuoco.

Trevor Alton DeMunn. Era tornato. Esplose fuori dall’acqua gelida. Fino al granito. Creatura deforme, gocciolante ghiaccio, grondante sangue. Raccolse lo HK-27.

«DDDDDDDDAAAAAAAAAVVVVIIIIIIIIDDDDDDDDDDDDD !...»

Mi avvolsi attorno a Chandra. I proiettili da 10mm avrebbero attraversato tutto il mio corpo. Ma forse il *flak-jacket* li avrebbe fermati prima che uccidessero anche lei. Forse.

«DEMUNN !»

Aryann. Era in piedi accanto al Ramlight. Il davanti del suo abito bianco ridotto a uno straccio imbevuto del sangue fuoruscito dal suo setto nasale spezzato. Premette il pulsante dell’energia. Un miliardo di watt radianti al laser. Era luce. Nient’altro che luce. Bianca, accecante, purissima.

Il Graal.

Colpì in pieno il sistema complesso identificato come Trevor Alton DeMunn. Un sistema composto al settantasei percento di acqua. Un sistema stabile perché la sua

intera bio-chimica era basata su simmetrie molecolari.

Non SU A-SIMMETRIE.

Per un momento che parve dilatarsi senza fine, Trevor DeMunn rimase immobile, come una statua di sale. Dalle sue labbra, che avevano cessato di essere labbra, uscì un urlo che non aveva più nulla, assolutamente nulla, di umano. Perché ora, nel sistema Trevor Alton DeMunn, non era rimasto assolutamente nulla di umano. Era diventato tutto non-umano, tutto a-simmetrico.

Cose maledette.

Trevor Alton DeMunn subì un'istantanea Transizione Globale di Fase. Cessò di esistere come sistema complesso stabile. Semplicemente, si trasformò in un assieme di componenti molecolari del tutto incompatibili uno con l'altro.

I primi a esplodere furono i bulbi oculari.

Entrambi i corpi vitrei, composti quasi completamente d'acqua, eruttarono dalle cavità orbitali come rigurgiti di anidride carbonica fuori da una bottiglia malamente sigillata.

Si avvicinano.

La Transizione Globale di Fase si dilatò all'interno del sistema organico Trevor DeMunn in progressione iper-geometrica. Esattamente come il ghiaccio si era dilatato nella piscina ellittica dell'Olimpo.

Con l'Ultima Luce.

Il suo encefalo esplose. I suoi polmoni esplosero. Il suo cuore esplose. Il suo sistema cardio-vascolare esplose. Il suo sistema linfatico esplose. Il suo midollo osseo esplose. Le sue cellule esplosero. I suoi aminoacidi esplosero. Il suo DNA esplose.

Trevor Alton DeMunn esplose.

Si disintegrò. Letteralmente. Un'eruzione apocalittica di sangue a-simmetrico, di tessuti a-simmetrici, di proteine a-simmetriche, di molecole a-simmetriche. Si trasformò in una fluttuante nube di orrore allo stato aeriforme. Andò a mescolarsi con i fumi della ricondensazione del ghiaccio. Il tutto per essere risucchiato via, nel nulla. Risucchiato dall'impianto di condizionamento. Era un *Gottschalk-Yutani Air*. Che altro avrebbe potuto essere?

Non fui certo di quanto Aryann e Chandra videro di tutto questo. Aryann aveva di nuovo perso conoscenza, scivolando a terra, la schiena contro il Ramlight. Chandra continuò a stringermi con tutta la forza. Feci del mio meglio per stringerla con altrettanta forza. Stavo addirittura ghignando:

«Non era altro che un pallone gonfiato.»

LA LUCE DIMENTICATA

SIA FATTA LA LUCE
E LA LUCE FU

Genesi

47

M-9.

La baionetta era stata conficcata nella gamba di Trevor DeMunn. E quando Trevor DeMunn aveva cessato di esistere era caduta sul granito. Riuscii ad arrivarci. Tagliai i troppi giri di nastro adesivo industriale che trattenevano l'*hardware* contro il corpo di Chandra Gottschalk.

«David, vado a cercare aiuto.»

«Aspetta.»

L'afferrai per un braccio, bloccandola. Ero sdraiato sul granito, la schiena contro uno degl'ikebana. Wolfgang e Aryann erano due sagome immobili nella penombra, oltre i veli della nebbia raggelante. Chandra si mise in ginocchio accanto e me.

«Aspetta un momento...»

«Tu hai bisogno di un medico. Anche Wolfgang. Anche Aryann. Avete tutti bisogno di aiuto...»

«Chandra, puoi uscire dal labirinto. Puoi uscire dal SISTEMA.»

«Che cosa?»

Usando la bio-protesi mi lacerai di dosso la maglia fradicia d'acqua e di sangue. Le mostrai il codice laser del Manticora. Lei fece scivolare lentamente una mano su di me, sulle barre color rubino. Il suo volto fu vicinissimo al mio.

«Come ci sei riuscito?»

«Non io: Trevor DeMunn. Voleva essere in grado di seguire la traccia assoluta, ogni maledetto secondo del tempo assoluto. Credo lo abbia fatto al Brotman Center, dopo l'Oni-Klub. L'ecchimosi del trauma da impatto ha nascosto le barre laser. Dopo Lars, DeMunn non è riuscito ad arrivare ad Aryann in tempo. Tu e io gliel'abbiamo portata via da sotto il naso. Aveva sempre e comunque me e il Manticora come sicura d'errore.»

«Ma non ha funzionato.»,

«No. Le radiazioni ionizzanti della Zona di Abbacinamento Anomala hanno reso Econ-Com inservibile. Per questo è venuto a salvarmi la pelle ad Avenue K. É stato Hyperion a dirgli dove stavo andando. Il calibro 30 dei Crips ha reso me inservibile. DeMunn ha perduto Aryann. É stato Wolfgang a ritrovarla. Per proteggerla, ha fatto sparire tutte le tracce sotto il cemento.»

Un brivido prolungato mi costrinse a fermarmi, mi fece battere nuovamente i denti.

«David, stai morendo di freddo. Ora basta.»

«No, non basta. Wolfgang aveva bisogno di un altro prisma. Ha organizzato la spedizione di Fogelson e di Leibnitz nelle *outlands*. DeMunn doveva fermarli a ogni costo. Così il bersaglio Aryann è passato in seconda linea. Roger Hurd era Hyperion.

«Roger Hurd? Quel montone da latrina?»

«Lui. Da Alvarado, è stato ancora lui a dire a DeMunn che ci eravamo rimessi in movimento», portai la bio-protesi a contatto del codice laser sul mio torace. «È stato di nuovo attraverso questo che DeMunn ci ha trovati nelle *outlands.* Attraverso QUESTO, capisci?»

«No, David. Non sono sicura di capire. Conosco il sistema. Semplicemente non è possibile penetrare nel Gauss e aggiungere un nuovo Codice Manticora senza dare il via all'algoritmo di allarme.»

«Non ha affatto aggiunto un nuovo Codice Manticora», afferrai il braccio marchiato a fuoco di lei. «Lo ha scambiato con uno esistente! IL TUO CODICE!»

Rimanemmo immobili sul granito viscido, tremando entrambi nell'aria glaciale.

«Sei fuori, Chandra. SEI FUORI DAL SISTEMA», la lasciai e portai la mia mano e la sua al centro del petto. «È QUESTO che *Econ-Com* cercherà. Non quello che tu hai sul braccio. Nei parametri del Gauss, tu non esisti più. Sono io che esisto al tuo posto!»

«David! NO! Non posso permetterlo!»

«Ascolta, se decidi di restare nel sistema, noi due NON ce la faremo. Tu ritornerai alle dosi eccessive di consigli di amministrazione. Io ritornerò alle strade. Nel tempo, non ci resterà che la memoria. Forza, aiutami a rimettermi in piedi.»

Lo fece. L'abbracciai e la tenni stretta.

«La decisione è tua, Chandra. Se vuoi uscire, se vuoi VERAMENTE uscire dal labirinto, allora tu e io abbiamo una possibilità», indicai verso il grande vuoto, dovunque fosse. «È là fuori. Nelle strade. La tua strada e la mia torneranno a incontrarsi.»

«Non potrei sopravvivere.»

«Lo hai già fatto, non vedi? Sei sopravvissuta A TUTTO, Chandra. A tutto! Akira, Darryl, Wolfgang, ECON-COM, New Phoenix, l'Oni-Klub, l'ascensore Alfa, la Zona di Abbacinamento, la casa dei fantasmi, Alvarado, le *outlands.* Sei sopravvissuta a Trevor DeMunn.»

La baciai. Un attimo dopo, tirai fuori un sorriso storto.

«Sei addirittura sopravvissuta a David Stark.»

Chandra incollò la propria bocca sulla mia, la sua lingua venne a cercare la mia. Ci mise parecchio a trovarla. Anche dopo che l'ebbe trovata.

«Quella è stata la sola parte ad avere un senso.»

«Può continuare ad avere un senso», presi il suo volto tra le mani. «Esci, Chandra. Usa il Texas. Non ti fermeranno perché non sapranno, ESCI DAL SISTEMA.»

«Non senza di te. NON SENZA DI TE, DAVID!»

«Io sarò con te. Perché sarò dentro di te. Così come tu sarai dentro di me. Ogni istante. Ascolta: forse ti cercheranno servendosi di *Econ-Com.* Forse no. Se lo faranno, troveranno me e scopriranno l'errore. A quel punto avranno due alternative. Potranno andare in pace. Oppure potranno insistere e morire. Li ucciderò, Chandra. Li ucciderò *tutti.»*

I suoi occhi viola, i suoi occhi magici, rimasero nei miei per un momento che parve senza fine.

«Ora tu ascolta me, David Stark. *Mutuo-equilibrio,* ricordi?»

«Lo ricordo.»

«Io troverò il sistema per fare uscire TE dal sistema. Non so in quale modo, o in

quale tempo. So solamente che lo troverò. E allora sarà il tuo turno di imparare il *tadrek.*»

«Mi hai già insegnato tutto quello che mi serve. Tutto quanto... *Mia donna, mia compagna... Madre dei miei figli.*»

Chandra cominciò a baciarmi. Non vide mentre allungavo una mano alla parete alle mie spalle. Non vide mentre davo lo strappo alla leva dell'allarme anti-incendio. Le trombe del giudizio esplosero nell'Olimpo. Assieme alle luci stroboscopiche del giudizio.

«Vai, Chandra. Vai al Texas. Vai ora... ORA!»

Chandra Rosmund Gottschalk-Yutani corse via. Non si voltò indietro. Nemmeno per un attimo. Corse al di là del Ramlight, tra gl'ikebana, oltre il granito del Giardino degli Dei.

Avrebbe corso fino alle strade. Fino al lastrico dell'inferno, se necessario.

Non avrebbe fatto alcuna differenza. L'avevo vista guardare dentro il grande vuoto, nel luogo sacro delle *outlands.* Ce l'avrebbe fatta. Scomparve attraverso i vapori del Graal.

Come se non fosse mai esistita.

Ma ERA esistita.

48

Soffiava il vento, là sul tetto del mondo.

Prendeva d'infilata la copertura dell'Akira Saburo Yutani Tower. Sibilava sulla struttura del parapetto protettivo. Mandava esili veli di polvere d'alta quota a scivolare sulle due piattaforme per l'atterraggio degli elicotteri.

Un vento teso, da nord. Proveniva dalle cordigliere del Grand Canyon e dai picchi lontani delle Montagne Rocciose. Spingeva grandi nubi plumbee a spostarsi sul paesaggio, simili a carovane di nomadi in viaggio verso le coste del nulla. Mi parve un respiro freddo, carico dell'odore della neve. Non poteva essere, naturalmente. La neve era solamente un miraggio. O per lo meno, lo era a quella latitudine.

«Credo che questa appartenga a te.»

Wolfgang Nicholaus Gottschalk, in piedi accanto a me, un bastone di legno d'ebano nella destra, che mi porgeva una giacca con la sinistra. La presi con una certa perplessità. Era un parka color verde militare, dotazione *New Phoenix Pol*. Lui stesso lo aveva gettato a terra con disprezzo nella sala-riunioni ellittica, il giorno del nostra collisione frontale sulle minacce di Trevor DeMunn. Io lo avevo lasciato indietro con altrettanto disprezzo, come se fosse stato uno straccio infetto.

«Ti ringrazio, Wolfgang.»

Lo indossai e me lo strinsi addosso, isolandomi dal vento.

C'era voluto tempo per arrivare lassù con le nostre gambe. Sei diverse equipe clinico-chirurgiche di *Gottschalk-Yutani Medical* avevano lavorato senza soluzione di continuità per rimettere in piedi Aryann, Wolfgang e me. Per un po', l'Olimpo aveva avuto l'aspetto di un ospedale nelle retrovie della campagna di Maracaibo. Lampade scialitiche d'emergenza, apparecchiature diagnostiche, le lettighe attorniate da orde di uomini e donne in camici azzurri. Il solo elemento del tutto anomalo era la vasca ellittica zeppa di ghiaccio che continuava a sciogliersi, generando scricchiolii da vascello fantasma.

C'erano riusciti.

Avevano sistemato il naso rotto di Aryann e usato la cosmesi per coprire la brutta traccia bluastra del versamento emorragico attorno ai suoi occhi. Alla fine, l'intervento d'apertura alla Conferenza Mondiale sul Clima sarebbe stato ancora suo, in rappresentanza di Lars.

Per Wolfgang le cose erano state più complicate. Il 10mm gli aveva demolito la rotula e uno dei menischi. Avevano rattoppato i danni più grossi. Gli avevano sistemato tutta la gamba in una struttura protesica a supporto intensificato e gli avevano dato un bastone su cui appoggiarsi. In seguito, sarebbero intervenuti con una endo-strutturale ortopedica.

Era con me che avevano avuto la loro notte da leoni. Settecento centimetri cubici

di trasfusione di plasma. Oltre ottanta punti laser di sutura cauterizzata su nove diverse ferite d'arma da taglio alle braccia e al petto. E abbastanza shock traumatico da richiedere un minimo di due settimane di degenza a stress ultra-ridotto. Dei tre, ero stato il primo a sganciarsi dalla lettiga.

«Dovremmo parlarne, David.»

«Di che cosa?»

«Non di che cosa: di CHI.»

Guardai verso est, rimanendo in silenzio. C'era un chiarore rossastro sull'orizzonte, sotto le formazioni plumbee. La notte dell'ultimo giorno era alla fine.

«Tu l'amavi.»

«L'amo anche in questo momento, Wolfgang. Non credo che smetterò mai di amarla.»

«E allora come hai potuto lasciarla andare? Come hai potuto?...»

«Tua sorella non è proprietà di nessuno, Presidente Gottschalk. O non te ne sei accorto?»

«Io me ne sono accorto. Da un pezzo. Il resto del Consiglio di Amministrazione di *Gottschalk-Yutani Corporation* potrebbe non essere altrettanto flessibile.»

«Un vero peccato.»

«Tu non conosci quella gente, David.»

«No, non li conosco.»

«Chandra Gottschalk-Yutani possiede il secondo pacchetto azionario di maggioranza relativa. Ex-aequo con il mio. Nel momento in cui sapranno che è fuori del sistema, andranno all'attacco come iene su una carcassa.»

«Cosa che tu sarai costretto a contrastare.»

«Con le unghie e con i denti.»

«Non vedo un problema, Wolfgang. Usa l'Ultima Luce: falli scoppiare tutti in una nuvoletta di plasma molecolare.»

«Molto divertente.»

«Non volevo essere divertente.»

«Difatti. Per questo è divertente. Altri aspetti potrebbero esserlo di meno.»

«Chandra ha preso le sue decisioni e ha fatto le sue scelte.»

«Chandra è anche informazione assoluta. Sa tutto, ripeto: TUTTO, a tutti i livelli e di tutti i sistemi. Questo è un autentico bacio della morte. Con o senza *Econ-Com.*»

«Vorrà dire che tu e io torneremo sulla linea del fuoco, Wolfgang. Se tu non potrai farlo, o non vorrai farlo, sarò io a farlo. Da solo.»

«Non sarai solo, David.»

Lui mosse qualche passo ineguale. Le falde del lungo soprabito grigio che indossava si allargarono nel vento.

«Ti ha portato alla casa dei fantasmi, non è così?»

Annuii.

«Ascolta, io...», Wolfgang Gottschalk esitò nuovamente. «Ti devo delle scuse.»

«Non mi devi niente.»

«No: lasciami parlare. Devo anche a lei delle scuse. Quel giorno, il giorno dopo la morte di Lars, ho parlato senza pensare. Chandra amava Akira. Profondamente. Non c'è mai stato niente tra lei e Darryl. Eppure volevo farti del male. E volevo fare a

Chandra del male.»

«Non dimenticare il male che volevi fare a te stesso.»

Mi venne di fronte. I suoi occhi erano umidi.

«Non l'ho dimenticato. Dopo che Akira cadde, vidi la sua sofferenza, vidi come la stava scavando dentro. Tu sai che cosa significa questo, David.»

«Lo so.»

«Volli esserle vicino», guardò lontano, la faccia immersa nel vento. «Ma sbagliai. Sbagliai tutto... Ho tentato di dimenticare. Solo che non ce l'ho fatta per molto, molto tempo.»

«È sepolto, Wolfgang. Lascialo sepolto. Chandra lo ha fatto. Anch'io ho un mucchio di roba da seppellire e da lasciare sepolta, credimi.»

Restammo senza parlare, ascoltando il vento. Dietro di noi, un montacarichi arrivò sul tetto del mondo, la piramide del Re del Mondo. Un fitto gruppo di guardie in nero scortò Aryann verso le piattaforme.

«Tu adesso hai Aryann», dissi lentamente.

Wolfgang seguì la giovane dea in bianco con lo sguardo.

«Aryann... E la sua innocenza.»

«La sua innocenza è perduta. Ha visto le strade. E ha ucciso un uomo.»

«E se quell'uomo è un essere mostruoso? Fa differenza?»

«Nessuna. Uccidere un uomo è uno di quei riti di passaggio dai quali non c'è ritorno.

Aryann ci vide, ci sorrise a distanza, fece un cenno di saluto a entrambi. Wolfgang annuì in risposta.

«Voglio che tu venga alla conferenza, David. Voglio che tu sieda con me e con Aryann.»

«È la tua luce, Wolfgang, non la mia.»

«David, supponi che io ti avessi detto la verità. Supponi che io ti avessi parlato di una luce, nient'altro che una luce, in grado di trasformare l'acqua in ghiaccio», abbassò la voce. «In grado di fare cessare di esistere la materia vivente...»

«È questo che è accaduto nel laboratorio sotto le Montagne delle Anime?»

Wolfgang Gottschalk annuì lentamente. «Perdemmo ventitre uomini. In meno di un battito di ciglia. Dissolti. Svaniti nel nulla.»

«*Windigo.*»

«Come dici?»

«La luce che porta gli uomini nella regione delle ombre.»

«So che i Navajos hanno visto. Se ti avessi detto tutto questo, David. Una luce in grado di compiere miracoli. Il Graal, come tu lo chiami... Ci avresti creduto? Saresti stato pronto? VERAMENTE pronto?»

«Non sarei stato pronto.»

«Ora lo sei. Senza più Neff, senza più Fogelson, avrò bisogno di qualcuno a guardarmi le spalle. Anche Aryann. E anche Chandra.»

«Stai offrendomi un lavoro?»

Il Re del Mondo si limitò a sorridere.

«Anch'io ti devo delle scuse, Wolfgang.»

«Tu, un Hunter-Killer? Delle scuse?»

«Ti ho giudicato sul sospetto invece che sulla verità. Grosso errore da parte di un... *Poliziotto»,* sorrisi a mia volta. «Inoltre, mescolare pubblico e privato è raramente una buona politica conglomerata.»

«Lascia a me la politica conglomerata. Ti chiedo di pensarci, David.»

«Lo farò.»

«Rimaniamo nel pubblico. Al momento, che cosa chiedi?»

«Reintegra Jacob Eigerman.»

«Nessun problema.»

«Reintegra Brenda Fallon.»

«Meno di nessun problema. Vuoi che reintegri Alvarado?»

«Alvarado puoi tenertela. Però manda il meglio che hai. La gente di quelle strade pratica il gioco al piombo.»

«Quando arriviamo a David Stark?»

Un sibilo di turbine coprì il soffio del vento. Tre elicotteri *Black Widow* emersero dal paesaggio e sorvolarono la sommità della piramide.

«David Stark te lo farà sapere.»

«Posso almeno portarti giù?»

«Troverò la strada.»

Gli offrii la destra. Lui la ignorò. Mi abbracciò con tutta la forza. Risposi al suo abbraccio. Ci staccammo. Il vento di uno dei *Black Widow* in fase atterraggio ululava su di noi.

«È proprio il crepuscolo degli dei, Wolfgang.»

«Dovrei preoccuparmi?»

«Può darsi. Sei umano anche tu, dopo tutto.»

49

«Due dei peggiori pazienti che io abbia mai avuto.»

«Peggiori di me?»

«Lei non è mai stato un mio paziente.»

«Ne è certo?»

Brotman Medical Center, Terapia Intensiva. Eravamo in piedi nel corridoio asettico del trentottesimo piano. Darius Lambert, M.D. Ph.D, E.S.S., si concesse un sorriso mellifluo e prelevò una tazza di caffè sintetico dal distributore automatico.

«Non ho trovato alcuna traccia di lei nei miei archivi in realtà virtuale.»

«La realtà è una configurazione statistica, doc», abbassai la voce e gli tesi la mano. «Voglio comunque dirle grazie per NON ESSERE UNA TRACCIA nei suoi archivi.»

Lambert accettò la stretta, annuendo con calma. «Un giorno lei mi dirà di quale lega di materiali metallici è fatto, David.»

«Quel giorno, lei e io avremo bisogno di parecchia tequila.»

«Non stento a crederlo.»

Il suo sguardo si spostò oltre i vetri insonorizzati della sala d'attesa del reparto. Una figura avvolta in un ampio mantello grigio con cappuccio era seduta verso le finestre. Da quell'angolazione, era impossibile vederne il volto.

«Si veste sempre così?»

Il tono di Lambert era corrosivo.

«Solo per i servizi a domicilio. Mi dia cinque minuti, doc.»

Lo superai e raggiunsi uno dei settori ICU. Ero già stato là dentro. Era da una di queste unità che Eric Rain Bird aveva iniziato la sua marcia lungo la sommità delle dune.

«David, voglio che tu costringa questi buffoni a dimettermi. Oggi. Adesso... SULL'ISTANTE!»

Non Eric Rain Bird: Jacob Clemens Eigerman. C'era lui sulla lettiga, circondato dall'inevitabile orgia pulsante e ticchettante della cibernetica medica. Lui stesso, nell'intrico di tubi, condotti e cavi assortiti, pareva una centrale idrolettrica. Accanto gli sedeva una bella donna sotto i trent'anni, con la massa di capelli ricci più rigogliosa che avessi mai visto. Caren Glauber-Eigerman, sua moglie.

«COSTRINGERE, Jake?», corrugai la fronte. «Non io, ti pare? Tu mi hai visto COSTRINGERE qualcuno?»

«Non sto ridendo. David, sta' a sentire: mi rivogliono.»

«Chi è che ti rivuole?»

«Questa città mi rivuole! Sono stato reintegrato al comando del *New Phoenix Pol.*»

«Che incubo.»

«Quale sarebbe l'incubo: questa città o io al comando?»

«Tutti e due.»

«Continuo a non ridere. La realtà è che tocca di nuovo a me. Non so proprio che accidenti gli abbia preso, a quei politicanti rimbecilliti del Consiglio Metropolitano, per fargli cambiare idea...»

«Meglio non saperlo.»

«Il vero problema è che c'è ancora quel povero coglione di Ben Maglasan a dirigere la baracca *ad interim*. Ben Maglasan, è venuto addirittura a farmi gli auguri... Ma ti rendi conto? Io devo uscire di qui.»

«É da stamattina all'alba che va avanti con questa litania», Caren Eigerman incrociò le braccia sul petto. «David, voglio che lei arresti mio marito.»

«Balle: non ha l'autorità per arrestarmi.»

Estrassi un paio di manette. Attaccai un bracciale al suo polso libero da elettrodi, l'altro bracciale al tubolare laterale della lettiga. Gli sorrisi.

«Sbagliato.»

Caren ridacchiò. Eigerman mi guardò a bocca aperta, nella quale andavano a infilarsi due diversi tubi di plastica di piccolo diametro.

«Il fascino indiscreto della trasgressione, Jake. Credo che lo abbia assaporato anche tu, di recente.»

Lasciai cadere nella palma aperta di Caren Eigerman la piccola chiave delle manette. Lui sbarrò gli occhi.

«David! No!»

Lei si protese a dargli un bacio sulla guancia, facendogli ballare la chiave sotto il naso. «Forse dovremmo tentarla anche a porte chiuse, che ne dici Jacob?»

«Ci vediamo, ragazzo», mi voltai per andare. «E ricordati di tirare il fiato, ogni tanto.»

«Stark, figlio di puttana! Non puoi farmi una cosa simile!»

«L'ho appena fatta. Non diventarmi un poliziotto ossessionato e monomaniaco, Jake.»

«Dove l'hai sentita, questa?»

«Da un poliziotto ossessionato e monomaniaco», sorrisi a entrambi. «Gran brutta gente.»

Il ghiaccio scintillava.

Il grande acquario del Cosmodome ne era pieno. A causa dell'anomalia volumetrica dell'acqua, la superficie congelata era una gibbosità rigonfia oltre il bordo superiore delle pareti di plexiglass. Tutto attorno, il livello zero del miraggio di Darryl fiammeggiava di centinaia e centinaia di flash fotografici.

«Lo hanno mostrato in diretta?»

«David!...»

Tasman Fordham Wane distolse lo sguardo dallo schermo dell'apparecchio televisivo a parete. Tese il braccio sinistro verso di me. Tutta la sua spalla destra era sommersa da una estesa medicazione sotto la quale spariva l'inevitabile groviglio di condotti e di fibre ottiche. Richiusi alle spalle il tendaggio di plastica opaca di un'altra delle ICU. Andai a fermarmi accanto a lei, prendendole la mano.

«Sai che cosa questo può significare, David? Lo sai?...»

Non attese che rispondessi. La bambina prodigio ce l'aveva fatta ad arrivare al fondo del Vaso di Pandora.

«Nel tempo, potremmo ricostruire le calotte polari! Potremmo avere di nuovo l'inverno! Ci pensi? L'inverno con la neve e i caminetti e gli sci!...»

Le sorrisi.

«Lars lo ha fatto, David. In tutti quegli anni. Da solo.»

«Io credo avesse una buona ragione per farlo: dare una speranza a sua figlia.»

Tasman mi osservò. Un lampo di consapevolezza nei suoi occhi intelligenti. «Come sta Chandra?»

«È a posto.»

«La rivedrai?»

«Difficile a dirsi.»

«Ti ha parlato del *tadrek*?»

Annuii. Non volevo pensare al *tadrek.* Non in quel momento.

«Senti, Tasman», mi passai le dita sulla barba ormai consistente che mi copriva il mento. «Tu sai che ci sono tutte quelle cose nel mio profilo psicologico...»

«Vuoi dire conflittualità, ostilità intrinseca, paranoia, schizofrenia, eccesso di controllo, tendenze ossessive, tendenze distruttive, tendenze auto-distruttive, predisposizione alla violenza, senso dell'umorismo distorto, complesso di colpa eccetera-eccetera-eccetera?»

«Eccetera-eccetera-eccetera. L'intera lista della spesa psicopatica. Ciò che voglio dirti è...», inghiottii. «Tu sei la migliore amica che io abbia mai avuto. Sei il miglior partner con cui abbia mai lavorato. Sei il più grande scienziato che abbia mai incontrato. Vassilli. Kolmogorov mi ha detto di volerti vedere, quando starai un po' meglio.»

«Vassilli Kolmogorov?»

«Ha accennato a un'offerta di lavoro ai Richard Feyman Laboratories dell'Università di Denver. Pare che sarà là che proseguiranno le ricerche di Lars sull'Ultima Luce.»

«Significherebbe lasciare il *New Phoenix Pol.*»

«Senti, intanto parlagli, d'accordo?»

Tasman Wane mi fissò, digerendo il carico. Le passai le dita sul viso.

«Oltre a tutto quello che ho detto prima, sei anche l'essere umano più umano che conosca.»

La sua mano sinistra scivolò dietro la mia nuca.

«Anch'io voglio dirti qualcosa, David. Cercherò di metterla in termini quanto più razionali possibile. Di recente, ritengo di aver percepito il potenziale per spostamenti nei miei paesaggi erotici.»

«Spostamenti nei paesaggi erotici», corrugai la fronte. «Di quanto si stanno spostando, Professor Wane?»

Tasman Fordham Wane attirò il mio volto verso il suo e mi baciò. Sulle labbra. E ci mise parecchio per staccarsi.

«Professor Wane, pare proprio che anche il TUO profilo psicologico abbia bisogno di qualche piccola rettifica.»

«Ci sto lavorando.»

«Certo. Quanto pensi sia consistente questo potenziale?»

«Sono ancora ai primordi della fase di sperimentazione.»

Tasman Wane, ventotto anni, tre lauree, un metro e ottanta di statura. Un uomo intrappolato nel corpo di una donna.

O forse no?

Fui io a sfiorare le sue labbra con le mie. «Tasman, tu non vorresti mettere a rischio l'amicizia perfetta in nome della sperimentazione, credo.»

«A nessun costo !»

Mi raddrizzai, baciandole la mano. «Sempre in materia di spostamenti, c'è qui qualcuno che continua a chiedere una visita privata», mi girai verso i tendaggi di plastica. «Dottor Lambert?»

Darius Lambert aprì un varco nella barriera opaca. La figura avvolta nella cappa grigia scivolò nell'unità ICU. Venne a fermarsi accanto alla lettiga. L'orlo del cappuccio non permetteva di distinguere chi fosse. Andai alle spalle della figura e rimossi la cappa.

Elizabeth Endo avanzò verso il letto.

«Ho pensato molto a te, Tasman.»

Tacchi alti, pantaloni di cuoio, guanti sopra il gomito, spalle lisce, rotonde, labbra rosse. La stessa regina dell'eros che si era lavorata ai fianchi il mai abbastanza compianto Immanuel Neff. A Elizabeth Endo avevo fatto la classica offerta che non si può rifiutare. Posta in gioco: il dischetto laser con le sue acrobazie da cavallerizza. Endo sedette sul bordo della lettiga e prese la mano di Tasman Wane, sorridendole in modo sensuale: «Tu hai pensato un po' a me?»

Arretrai silenziosamente.

«David.»

Era Tasman Fordham Wane. Mi fermai. Lei mi sorrise. Anche Elizabeth Endo mi sorrise.

«Sei certo di non voler restare ancora un po'?»

«Un'altra volta. Devo visitare qualcuno che non vedo da molto tempo.»

«Cristo, qui sono io ad aver bisogno di quella tequila.»

Darius Lambert mi stava accompagnando lungo il corridoio del reparto. Espirò a fondo. Aveva le guance in fiamme.

«Non ci pensi troppo, doc.»

«Niente da fare comunque : sono un uomo sposato.»

«STARK!»

Una voce sgradevole poco dietro di me. Lambert e io ci fermammo. L'uomo marciò verso di noi dal fondo della corsia. Tronfio, ciccioso, con una divisa pol piena di grinze.

«Io so che c'è la tua mano dietro questa cazzata del reinsediamento di Eigerman!»

«Cosa ci fai in circolazione, Benny? S'è rotto il lucchetto della tua gabbia?»

Lui venne ad agguantarmi per un braccio. Maglasan, Comandante di Guardia Benjamin Maglasan. L'idiota che stava spingendo per la mia morte presunta. Il fesso a cui Chandra aveva fatto abbassare la cresta sull'intercom. Il povero coglione *ad interim.*

«Tu mi stai sul cazzo da sempre, Stark! Tientelo per detto. Tu sei una disgrazia per le forze pol di questa città.»

«Benny, io ora chiuderò gli occhi per cinque secondi. Se ti dice bene, quando li riaprirò tu sarai svanito.»

«Non sarà così facile, figlio di puttana!», cominciò a picchiarmi ritmicamente due dita tese e rigide contro la spalla. «Ho già fatto un rapporto contro di te al Supremo Consiglio Metropolitano da farti cacare mattoni. Eigerman o non Eigerman!»

Guardai Lambert. Lui capì al volo. Signorilmente, si ritirò a distanza di sicurezza.

«Io ti farò sbattere fuori dal dipartimento, Stark!», stava continuando a picchiare con le dita tese. «Da tutti i fottuti dipartimenti. Tu e anche quella lesbica stronza che ti porti...»

Pestai il Comandante di Guardia Benjamin Maglasan. Destro sotto la cintura. L'urto lo piegò in avanti come un mazzo di felci abbattute dal vento. Lo pestai di nuovo, con la bio-protesi, dietro l'orecchio. Mentre andava giù, lo scaraventai a sfondare con il cranio il frontale della macchina del caffè. Maglasan crollò in una specie di maremoto di fetido liquido marrone. Non si rialzò.

Darius Lambert guardò prima la macchina del caffè sfondata, poi la massa inerte e fradicia sul pavimento.

«Ma guarda: sembra che si sia fatto male qualcuno.»

«Davvero, doc? Non mi ero accorto che questo fosse anche un ambulatorio per animali.»

«Qui al Brotman ci arriva dentro di tutto. Forse dovrei prendere una cassetta del pronto soccorso.»

«Perché no», mi avviai all'uscita. «Meglio che sia una cassetta bella grossa.»

50

Il monsone era venuto avanti come una cavalcata di dragoni fantasma.

Per una volta tanto, quelli del Centro Controllo Atmosferico di Mazaztzal non avevano sbagliato. Un debole fronte di tempesta sub-tropicale che era andato a disciogliersi in piogge sparse, estese dalla *No Man's Land* al quadrante di Union Hills.

Ero immobile nel vento.

Diga di Herschel, Stazione L-14. Alle mie spalle, il Sogghigno del Cheshire agli alogeni continuava a scintillare. Il Mare di Montezuma era stranamente quieto. Solamente un leggero moto a onda lunga avanzava oltre le rovine della città sommersa, prima di venire a infrangersi contro la muraglia. Guardai verso occidente. Immensi altocumuli a fondo piatto si spostavano al di sopra della superficie grigio acciaio dell'oceano. Da qualche parte in quella direzione, verso il Gila Terminal, c'era la casa dei fantasmi.

Lontano. Troppo lontano perché tu possa vederla.

«Devo dare una bella ripassata a quelli delle comunicazioni di settore.»

Venne a fermarsi al mio fianco e mi sorrise. Brenda Fallon, *Gottschalk-Yutani Security,* Supervisore di Prima Classe, responsabile della sicurezza della Diga di Herschel.

«Nessuno mi ha detto che avevi raggiunto la sommità.»

«Sii tollerante, Fallon. Erano tutti troppo occupati a mettere assieme il picchetto d'onore.»

«Per lo meno sono riusciti ad allinearsi?»

«Da manuale di West Point», le passai un braccio attorno alle spalle. «Mai avuto un picchetto d'onore in vita mia.»

«C'è sempre una prima volta, David.»

«Tu intanto che ci fai qui?»

«Il mio lavoro», scosse il capo. «Wolfgang Gottschalk che mi chiama a casa. E che mi dice, no: mi ordina, di ritirare le dimissioni e di riprendere servizio all'istante. ALL'ISTANTE. Wolfgang Gottschalk, ma ti rendi conto?»

«C'è sempre una prima volta, Brenda.»

«E tu, naturalmente, non sai niente di tutto questo.»

«Tutto questo cosa?»

Mi allungò un'occhiata obliqua. L'intercom tattico alla sua cintura, lanciò il segnale di chiamata. Brenda Fallon rispose, ascoltò brevemente, chiuse il contatto.

«Devo andare, David. Lo stramaledetto dovere.»

«Ci vediamo in giro.»

«Senti: chiamami, va bene? Voglio che tu conosca i ragazzi», si passò una mano

sugli occhi. «Mi piacerebbe che tu gli dicessi di Lawrence, se per te non è un problema.»

«Nessun problema.»

Si voltò e camminò in direzione del blocco compatto di L-14. Attesi di essere solo prima di muovermi a mia volta attraverso l'autostrada industriale battuta dal vento. Tornai alla stele, alle forme purpuree dell'Algebra Booleana generate dal laser al rubino, intrappolate senza fine nel plexiglass. Guardai la targa di acciaio parkerizzato.

DARRYL CARSON STARK
IN MEMORIAM

Allungai la mano destra, la mano umana. La appoggiai alla stele. Con la bio-protesi tolsi un oggetto dalla tasca del parka NPP. Lo sistemai alla base della colonna trasparente.

Era Quetzacoatl, il Serpente Piumato. Il primo e l'ultimo di tutti gli dei.

Chiusi gli occhi.

«Dormi.»

Il vento si era fatto più forte.

E di nuovo, come sul tetto del mondo, mi parve fosse diventato più freddo. Inspirai l'aria carica di microscopiche particelle salmastre. Le sommità degli edifici sommersi dell'antica Downtown Phoenix erano temerari monoliti tra le onde del Mare di Montezuma.

Forse Aryann e Wolfgang ce l'avrebbero fatta.

Forse i ghiacci avrebbero di nuovo invaso i mari polari e le grandi acque avrebbero cominciato a ritirarsi. Forse l'antica città della fenice sarebbe risorta dalle proprie ceneri liquide dal fondo dell'oceano. Forse, come diceva Tasman, l'inverno sarebbe tornato.

Forse il Cratere della Meteora, il luogo sacro, si sarebbe svuotato e infine disseccato. Forse le taighe delle *outlands* si sarebbero asciugate. Forse le felci e i licheni sarebbero scomparsi. E le forme contorte degli Alberi di Joshua sarebbero tornate a punteggiare i deserti del Sud-Ovest.

Forse le sabbie del loess sarebbero nuovamente scivolate sulle Montagne delle Anime. Forse i Navajos di Klagetoh avrebbero potuto seppellire i loro guerrieri senza dover chiedere il permesso a un computer. E forse i *windigo*, dopo molto tempo, avrebbero scelto di non allontanarsi dalle regioni delle ombre.

Forse tutto questo sarebbe accaduto.

O forse invece era già troppo tardi. Forse nessuno ce l'avrebbe fatta. Forse il limite antropico iper-termico aveva già superato il punto di non ritorno. In modo da ridurre in cenere perfino la prossima resurrezione della fenice.

Non avevo le risposte. Forse quelle risposte nemmeno esistevano.

Il vento ruggì sull'autostrada industriale della Diga di Herschel. Venne a sibilare sulle barriere lamellari, sollevando dall'asfalto una finissima nebbia di pulviscolo fluido. Nel cielo, a enorme distanza sopra di me, le correnti a getto d'alta quota andarono a incunearsi tra gli altocumuli. Allontanandoli, spezzandoli, disgregandoli.

Qualcosa.

Apparve sul cemento umido dell'autostrada. Una sagoma scura, che seguiva i medesimi contorni del mio corpo. Era un'ombra.

La tua ombra, uomo. L'ombra di David Harlan Stark!

Alzai lo sguardo. I miei occhi cominciarono a riempirsi di lacrime per effetto della luminosità. Quella luce, nel cielo. Quella palla di luce bianca. Un miliardo di volte più abbagliante di qualsiasi altra luce avessi mai visto. Un miliardo di miliardi di volte più abbagliante del Graal.

Non andai da nessuna parte. Rimasi a guardare quella luce accecante, incredibile, prodigiosa. La osservai separare le nubi del monsone, dilagando verso la superficie. Scintillò sul Mare di Montezuma e continuò la sua corsa. Non esisteva niente in grado di fermarla. Niente in assoluto. La luce scese dentro le acque. Livello dopo livello. Strato dopo strato.

La luce si aprì la strada fino al cuore stesso della profondità.

E fino ai limiti estremi delle tenebre.

GLI SCHIERAMENTI

NPP - New Phoenix Pol
Divisione Alvarado Ovest

David Harlan Stark, Capitano
Comandante della Squadra Hunter-Killer

Eric Rainbird, Tenente
Diane Ellison, Sergente
Peter Tomonaga, Detective
Lawrence Pankow, Detective
Seth Klein, Detective
Componenti la Squadra Hunter-Killer

Tasman Fordham Wane, Tenente
Dipartimento Analisi Criminale

Russell Thorpe, Capitano
Squadra Anti-Gang

Roger Hurd, Tenente
Squadra SWAT

Roberta Cheung, Tenente-Pilota
NPP Air Division

NPP - New Phoenix Pol
Divisione Downtown

Jacob Clemens Eigerman, Commissario Capo
Comandante Supremo del NPP

Curtis Henry Bielenberg, Ispettore Capo
Vice-Comandante del Dipartimento Affari Interni

Steven Ramsey, Capitano
Squadra SWAT, Special-Weapons-and-Tactics

Gottschalk-Yutani Corporation

Wolfgang Nicholaus Gottschalk, «Il Re del Mondo»
Presidente del Consiglio di Amministrazione

Chandra Rosmund Gottschalk
Co-Presidente del Consiglio di Amministrazione

Aryann
Amica di Wolfgang Gottschalk

Gottschalk-Yutani Security

Immanuel Rupert Neff, Coordinatore Capo
Comandante in Capo

Brenda Fallon, Supervisore di Prima Classe
Comandante della Diga di Herschel

Nathan Fogelson, Supervisore di Prima Classe
Comandante di Checkpoint Radom

Denkirk
Leibnitz
McClintick
Bishop
«Angeli Neri»

Guerra di Riscossa Anti-Herscheliana

Trevor Alton DeMunn
Capo Storico del Terrorismo Anti-Herscheliano
Comandante del «Gruppo Fulcrum»

Bridget Serrano
Emilia Josephson
Frank Darabont
Arthur Sarkissian
Terroristi del «Gruppo Fulcrum»
«Hyperion»
La talpa

Miscellanea

Lars Kalen Wul
Scopritore della «Convezione»

Vassilli Alexandrievic Kolmogorov
Presidente della Conferenza Mondiale sul Clima

Kane, Outland Patrol
Comandante del Settore Outland di Klagetoh

Elizabeth Endo
Anchor-woman, *CNN/Gottschalk-Yutani Worldwide Network*

Darius Lambert, M.D., Ph.D, E.S.S.
Chirurgo Endo-Strutturale
Brotman Medical Center, *Gottschalk-Yutani Health*
Jeffrey Addison Laszlo, Dottor Direttore Tecnico del Dipartimento 11 Sottodivisione di Ingegneria Molecolare *Gottschalk-Yutani Chemicals*

NOTA

Allo stato attuale della nostra comprensione del sistema atmosferico terrestre, il Greenhouse Effect - Effetto Serra - rimane a livello di teoria.

Mentre la Glaciazioni sono state scientificamente provate, e le loro tracce geologiche e geofisiche chiaramente identificate, il progressivo surriscaldamento dell'atmosfera terrestre ancora non lo è.

Sappiamo che in un ambiente a innalzata temperatura globale, le calotte polari potrebbero effettivamente subire uno scioglimento di entità non valutabile. E sappiamo che questo provocherebbe un innalzamento del livello degli oceani. Ma i termini secondo i quali questo potrebbe verificarsi restano ignoti.

É scientificamente provato che lo strato dell'ozono, soprattutto sulla verticale delle regioni polari, ha subito danni. Sappiamo anche che lo strato dell'ozono continua a subire danni a causa dell'inquinamento gassoso e del riversamento di anidride carbonica nell'atmosfera.

Tuttavia, un fenomeno quale la «Zona di Abbacinamento Anomala», presente nei capitoli dal 30 al 36, è frutto dell'immaginazione dello scrittore.

Molte altre cose, in *Ultima luce,* sono frutto dell'immaginazione dello scrittore. O addirittura di intenzionali errori da parte dello scrittore.

É errato e contraddittorio, in fisica ottica della radiazione elettromagnetica a frequenza coerente, parlare di «laser al quarzo». Né è costruibile, con la nostra tecnologia attuale, un laser della potenza di un miliardo di watt.

Esistono sia una Teoria del Caos, sia una Scienza della Complessità, entrambe volte all'analisi di sistemi con un grandissimo numero di variabili.

Esistono teorie quantistiche ed elettro-quantistiche di unificazione. Ma non esiste una «Teoria Unificata della Complessità Quantica».

L'*Insieme di Mandelbrot,* scoperto dal matematico francese Benoit Mandelbrot, descritto e menzionato a partire dal capitolo 23, è a tutt'oggi un classico della Teoria del Caos. Ma le sue interpretazioni e implicazioni rimangono largamente incerte.

Il concetto di Estinzione di Massa, di multiple Estinzioni di Massa nelle varie ere della Terra, presente nei capitoli 32 e 33, è parimenti scientificamente provato. Ma il «limite antropico iper-termico» è pura invenzione.

Auguriamoci che lo rimanga.

RINGRAZIAMENTI

Raramente un libro è il prodotto dell'isolamento dello scrittore. Negli oltre due anni che ho passato su questo progetto, molte persone mi sono state vicine. Da esse, ho ricevuto inestimabili sostegni, aiuti, suggerimenti, critiche. A queste persone voglio presentare i miei ringraziamenti.

Mio fratello, Prof. Dario Carlo Altieri, per la sua accurata, attenta analisi degli aspetti del libro che coinvolgono medicina, chirurgia, genetica, biologia e ingegneria molecolare.

Kent Turnipseed, per la sua basilare consulenza in materia di sistemi d'armi, tecniche e metodi di combattimento, strategia e tattica militare.

I miei ringraziamenti vanno anche a:

Andrea Dall'Oglio, per la sua totalmente disinteressata onestà e rettitudine.

Marco Tropea, per il suo inestimabile sostegno e appoggio durante una difficile transizione.

Stefano Di Marino, il mio editor, per la sua sempre ferrea professionalità e per il suo sempre razionale trattamento dei miei eccessi di esecuzione.

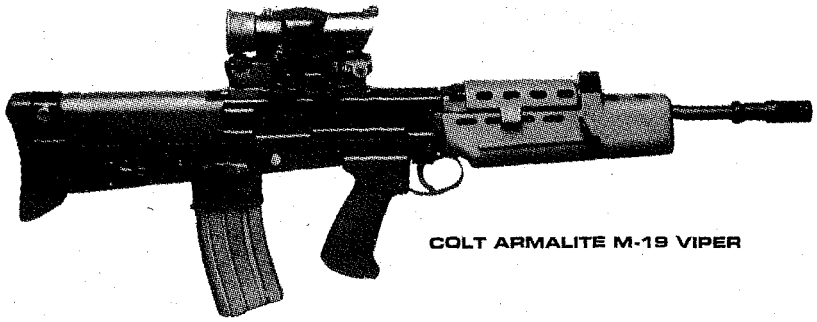
Antonio Franchini, per le sue fondamentali analisi letterarie ed editoriali.

Gianfranco Mascherpa, per le sue importanti critiche relative alla parte iniziale del libro.

E inoltre:

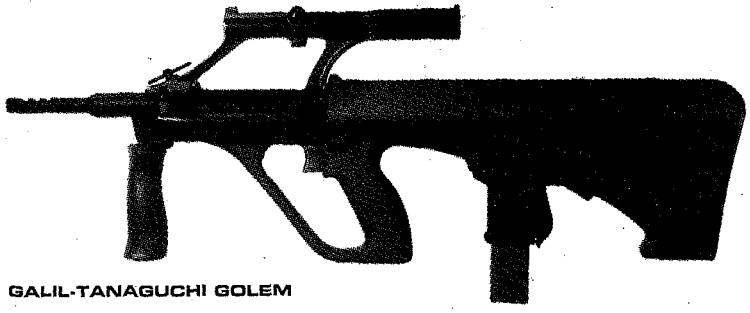
Jamie Glauber, Leslie Hollingsworth, Silvio Muraglia, Marc Fuhrman, Mauro Anselmo, Elena Scarpa, Carla Scalvini, Loredana Rossi, Bruno Parazzoli, Marco Gatti, Sonia Lamberti, Steven Iyama, Alessandra Venezia, Marina Stramezzi, Luca Bruno, Esther Musatti, Carolina Bagnati, Alessandro e Valeria Gagliardi, Maria Teresa Sibilia e tutti coloro i quali, sfortunatamente, non sarà possibile menzionare in questa sede.

Tutte queste persone hanno scelto di darmi il loro costante, affettuoso appoggio umano. Soprattutto nelle parti della stesura di *Ultima luce* in cui mi trovavo più lontano dalla luce alla fine del tunnel.



COLT ARMALITE M-19 VIPER

WINCHESTER-ARASAKE AVENGER

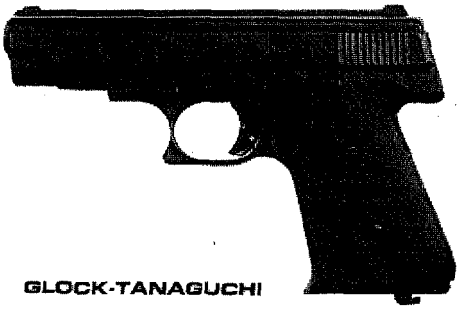


GALIL-TANAGUCHI GOLEM

McMILLAN ARASAKE MAK-400 MOLOCH

COLT DRAGON

BERETTA HAMMERHEAD



GLOCK-TANAGUCHI

HECKLER-KOCH HK-27 HORNET